BIBLIOTECA GEOGRAFICA DELL'ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI - N. 1

L'Eritrea economica

CONFERENZE di

FERDINANDO MARTINI
O. Marinelli
C. Conti Rossini
A. Mori
M. Checchi
R. Paoli
L. Baldacci
G. Nobile
I. Baldrati
E. Marchi
A. Fiori
G. Bartolommei Gioli
C. Annaratone
W. Caffarel
A. Cipolla

con un ritratto di Ferdinando Martini
censessanta illustrazioni
una tavola fototipica
ed una carta geografica

ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI, Editore NOVARA-ROMA

L'ERITREA ECONOMICA

BIBLIOTECA GEOGRAFICA DELL'ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI - N. 1

L'ERITREA ECONOMICA

Prima Serie di conferenze tenute in Firenze
sotto gli auspìci della Società di Studi Geografici e Coloniali

DA

FERDINANDO MARTINI

OLINTO MARINELLI - CARLO CONTI ROSSINI - ATTILIO MORI
MICHELE CHECCHI - RENATO PAOLI - LUIGI BALDACCI
GIOVANNI NOBILE - ISAIA BALDRATI - EZIO MARCHI
ADRIANO FIORI - GINO BARTOLOMMEI GIOLI - CARLO ANNARATONE
WILLIAM CAFFAREL - ARNALDO CIPOLLA

CON UN RITRATTO DI FERDINANDO MARTINI
CENSESSANTA ILLUSTRAZIONI ORIGINALI NEL TESTO, UNA TAVOLA FOTOTIPICA FUORI TESTO
ED UNA CARTA GEOGRAFICA A COLORI DELLA COLONIA ERITREA
alla scala di 1:3.000.000

ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI
EDITORE
NOVARA-ROMA
1913

PREFAZIONE

PREFAZIONE

La « Società di Studi Geografici e Coloniali », ritenendo che i problemi economici relativi all'Eritrea, sebbene non ancora del tutto risoluti, fossero ormai sufficientemente studiati per poterne offrire al pubblico un quadro riassuntivo, abbastanza completo e chiaro, organizzò una serie di conferenze tenute dalle persone che avevano in ciascun argomento la massima competenza.

Tutte le questioni interessanti la nostra Colonia, da quelle che si riferiscono alle ricchezze minerarie ed agricole, a quelle riguardanti l'amministrazione civile e le stesse condizioni politiche, tutte trovarono un succinto ma adeguato svolgimento. Anzi, a meglio lumeggiare i problemi stessi, in quanto possono dipendere più o meno direttamente dalle condizioni storiche, etniche e geografiche della regione, speciali conferenze furono dedicate a questi soggetti, mentre una introduzione all'intera serie, coordina, in modo che difficilmente potrebbe essere migliore, le diverse trattazioni.

A Ferdinando Martini, *autore di questa introduzione, ed a tutti i conferenzieri, la « Società di Studi Geografici e Coloniali » rinnova oggi l'espressione della sua viva riconoscenza.*

Ringrazia poi in modo speciale il cav. prof. Giovanni De Agostini il quale, pubblicando questo volume, ha permesso che la serie di conferenze, uscendo dalla cerchia più ristretta degli ascoltatori fiorentini, sia conosciuta in tutto il paese. Lo ringrazia anche per la cura posta affinchè il presente volume ai suoi pregi intrinseci aggiungesse quelli della veste esteriore.

Firenze, dicembre 1912.

Il Presidente
della « Società di Studi Geografici e Coloniali »
G. Bartolommei-Gioli.

INDICE

CONFERENZE

FERDINANDO MARTINI

L'Italia e l'Eritrea.

SOMMARIO: Idee erronee e false degli Italiani sulla Colonia Eritrea. – Perchè e come andammo in Africa. – La Commissione parlamentare d'inchiesta. – Errori di politica coloniale ed impreparazione del Paese. – Il problema della Colonia Eritrea quale si presenta oggi. – I recenti studi tendono a togliere molti dei pregiudizi che si hanno sulla Colonia. – Sviluppo ed organizzazione interna della Colonia e la sicurezza ai confini. – Le nostre buone relazioni con la vicina Etiopia. – Lentezza dell'incremento economico dell'Eritrea e delle colonie in genere.

Io non dirò, come il Merimée, che l'aneddoto è quanto di più importante e più significativo hanno le istorie; ma perchè credo che l'aneddoto valga spesso a dichiarare tutto uno stato degli animi o una condizione delle cose, mi permetterò di cominciare col raccontarne uno.

Nel settembre del 1905 una schiera di volenterosi sbarcò a Massaua per adunarsi in congresso ad Asmara. Il treno da Massaua li conduceva verso le prime pendici dell'altopiano, quando, in prossimità di Ghinda, un di loro, interrompendo ad un tratto i conversari animati, gridò con tale nell'atto e nella voce una meraviglia come se gli si fosse parato davanti uno spettacolo inaspettato ed inaspettabile: « Oh! degli alberi, degli alberi! Guardate, ci sono degli alberi! ».

Nulla di più naturale. Aveva letto, aveva creduto che l'Eritrea non fosse se non un'ampia distesa di sabbie e di sassi; da Massaua in su il veder sabbie e sassi, e qua e là qualche raro arbusto, lo aveva confortato in quel primo convincimento; ora si meravigliava al mirare quegli indizi o quelli inizi di una florida vegetazione.

Se avesse saputo che due sole delle provinee dell'Eritrea – l'Hamasén e il Seraé – pagarono un anno al Negus Giovanni più di un milione di tributo, si sarebbe maravigliato meno; avrebbe ricordato che, come suol dirsi, dove non c'è perde il fisco: e che neanche il più tirannico impositore di balzelli può spremere somma così cospicua da lande arenose e pietrose. Ma il congressista, come la massima parte degli Italiani, non lo sapeva e andava per l'Eritrea guidato dalla leggenda, cercandovi le manifeste giustificazioni dell'antipatia che la massima parte degli Italiani nutre cordialmente per la calunniata Colonia.

Perchè è inutile negarlo; noi siamo in Africa da venticinque anni oramai e da venticinque anni si è radicata nei più questa opinione: che nell'Eritrea non c'è nulla da fare, che i danari che vi si spendono sono danari gettati, che nulla vi si può attendere dall'agricoltura, nulla dai commerci, nulla da qualsiasi sforzo più tenace, più avveduto, più baldo. Questa, se non pur troppo la sola, la prima, in ordine di tempo, la originaria cagione della quasi comune avversione alle imprese coloniali, ed a questa in ispecie.

Ho detto « leggenda »: e questa della improduttività dell'Eritrea è leggenda veramente. Seguiamo dunque, prima di tutto, della leggenda le tracce, vediamo come nascesse, come si divulgasse; esaminiamo pacatamente, poi, se i difetti che si imputano all'Eritrea non sieno invece mancamenti nostri; diciamo la verità tutta intera, diciamola crudamente anche; e poichè la Colonia ci costa delusioni ed angosce, vediamo altresì se esse non sieno il logico portato della nostra inesperienza, anzi, poichè s'ha da parlare crudemente, della nostra ignoranza.

È inutile indagare il perchè andassimo in Africa. Riepilogare anche sommariamente il libro che Luigi Chiala scrisse su questo argomento sarebbe lungo e noioso per giunta. Io, che vedevo a quel tempo tutti i giorni il vecchio Depretis, posso affermare che egli si lasciò piuttosto trascinare che indurre a quella impresa. Nella conquista delle maggioranze, a traverso l'arcipelago de' gruppi e de' gruppetti parlamentari, si sentiva abile e si compiaceva: la conquista di territori in continente ignoto lo poneva in paurose perplessità. Inoltre, quando l'impresa stava per essere preparata e iniziata, dovè di ciò lasciare, e a malincuore, la cura ad alcuni dei suoi colleghi, poichè una grave bronchite lo colse: e io tuttavia lo rivedo, dopo venticinque anni, come se mi fosse davanti. Perchè la lunga candida barba gli era impaccio a sorbire i medicamenti prescrittigli, se l'era fatta assettare in treccinole: preoccupato, muto, impersuaso, poggiando sui cuscini or l'uno

or l'altro gomito e con questa o quella mano sorreggendo la testa cerea e pensosa, faceva venire in mente l'allegoria di un Tevere o di un Arno immaginato da uno scultore barocco e disegnato da un principiante. E la parola d'ordine era che d'Africa non gli si parlasse.

Ma come è inutile ricercare il perchè vi andassimo così è doloroso il ricordare come vi andammo. Senza nessuna nozione: nessuna in primo luogo delle condizioni climatologiche, tanto che ci mandammo i nostri ufficiali e i nostri soldati – che dovevano poi darvi tante prove di valore e di sacrifizio – vestiti così come solevano a Milano e a Torino; sbarcammo a Massaua nel febbraio, nel mese, cioè, in cui, cessate le piogge nel bassopiano sottoposto al regime delle piogge invernali, si sviluppano febbri, le quali, se come vogliono i medici non si han da chiamare malariche per i loro caratteri particolari, sono purtuttavia febbri violente, quantunque di rado letali. E non parliamo delle notizie geografiche. È nota, anzi famosa, la punta a Chartum; ma le punte, a dir vero, furono tre: e il colonnello, poi generale Saletta, deponeva innanzi alla Commissione d'inchiesta nel 1891 aver avuto ordine di starsene tranquillo a Massaua, salvo a fare qualche escursione a Càssala, a Chartum, a Suakin.

La impreparazione fece più acuti i disagi e più frequenti i malanni e in Italia giunsero le lettere che li narravano: disagi e malanni tanto più lamentati, quanto meno erano conosciuti e parevano indeterminati gli intenti che ci proponevamo. E se non ancora i sassi, le sabbie c'erano, anzi non c'era altro che sabbie. Per tutto il territorio occupato (i dintorni di Massaua, le pianure d'Otumlo e di Moncullo), sabbie e sabbie scottanti, abbacinanti quando percosse dal sole; e per le sabbie qualche solo arbusto di *calotropis procera* dalle larghe foglie, dai grossi frutti ovati verdi con riflessi azzurrognoli. Oggi vedreste quelle sabbie verdeggianti per le prospere coltivazioni del *bultuc,* specie di miglio che serve all'alimentazione degli indigeni e che questi, allora angariati di continuo dalle estorsioni egiziane, non curavano di coltivare. E i verdi frutti ovati dell'arbusto, che allora sembravano soltanto nati a mitigare d'un sorriso infecondo la desolazione di così arida landa, contengono quella che chiamano impropriamente seta vegetale, prodotto che l'India esporta largamente in Europa. Ma allora chi ne sapeva qualcosa? E del resto, se anche lo avessero saputo, nè il *bultuc* nè la *calotropis* bastavano a giustificare una spedizione militare dispendiosa e lontana.

E la prima impressione, tanto difficile a cancellare, fu questa: l'impressione di un tentativo vano, cioè fatto senza fine preciso, senza

utile o speranza adeguati al dispendio e al pericolo, in regioni maledette dalla natura, segnate con lo stigma della sterilità. A farlo più triste e ad aggiungerle angoscia sopravvenne la strage di Dogali. Perchè ignoravamo la storia e i costumi del popolo da soggiogare, credemmo poter percorrere l'Abissinia in lungo ed in largo con le mani in tasca, e quelle sanguinose resistenze ci sbigottirono. La gonfia fluidità frasaiola, nostro vizio antico, non si contenne nel compianto delle vittime; almanaccò di Termopili, senza pensare che noi facevamo in questo caso la parte di Serse, e di un Serse per giunta sprovveduto e inesperto; ma non potè tanto, che il paese non continuasse a domandare, senza averne risposta, quali erano gli intendimenti, quali le speranze, e se l'impresa per il modo onde era condotta, non avesse tutti i contrassegni dell'avventura.

La campagna guidata dal bravo generale Di San Marzano, sebbene avesse felice successo, non mutò quelle prime impressioni: anzi, alle sabbie, allora, si aggiunsero i sassi. E i sassi c'erano veramente. Ma la spedizione del San Marzano non oltrepassò Saati, che sta a 27 chilometri dal mare. Se ci fossimo fin d'allora proposto un programma determinato, forse, meno incuranti della geografia, *che dovrebbe essere oggi e non è una delle discipline principali nelle nostre scuole,* avremmo imparato che tutte le colonie africane si trovano sotto questo aspetto non soltanto in pari condizioni della nostra, ma in condizioni peggiori; che dappertutto ampie distese di arene e di rocce si dilungano dalla costa, adito spesso a terre di fecondità singolare; che se, per non uscire dall'Abissinia, chi muove da Massaua verso l'interno, trova a 40 chilometri le bellissime selve del Dongollo, chi dal porto francese di Gibuti si dirige ad Harrar, ha da percorrere, prima di raggiungere la meta, 400 chilometri di deserto: il che non toglie che poche plaghe al mondo sieno così come Harrar carezzate dalla natura, poche regioni possano vantare così ricca e varia vegetazione, e terre di così stupenda fertilità.

Nel 1891 l'on. Di Rudinì, presidente del Consiglio, cogliendo occasione da alcuni fatti dolorosi che avevano fortemente commosso la opinione pubblica, nominò una Commissione d'inchiesta. Il felice successo della campagna del 1888 ci aveva consentito di estendere il nostro dominio fino al Marèb; conveniva dare alla Colonia nuovi ordinamenti. Andasse la Commissione, vedesse, studiasse, riferisse: questo il mandato palese; non so se nei propositi del Governo, certo nella mente del Paese, era un altro mandato sottinteso: poichè s'erano oramai spese parecchie decine di milioni, era opportuno considerare se non

convenisse lasciare l'altopiano e ridursi a Massaua, o almeno restringere in più angusti limiti la nostra occupazione.

Il caso volle – quando si dice il caso! – che a comporre la Commissione d'inchiesta, l'on. Di Rudinì, sin da principio avverso alla impresa, nominasse cinque deputati tutti quanti anti-africanisti, come si chiamavano allora, cominciando da me che nel 1888 appunto, dopo la campagna di San Marzano, avevo proposto il ritiro delle nostre truppe, con un ordine del giorno il quale non ottenne che due soli voti: il mio, naturalmente, e quello di Andrea Costa, solo socialista che fosse in quel tempo alla Camera. Ed io feci una tale proposta (mi sia concesso condurre in una breve digressione questo *io* che aborro) non perchè avverso alla politica coloniale, non perchè conoscessi l'Abissinia, se non per le molto fantastiche relazioni dei viaggiatori, ma per timore che noi, nuovi a quelle imprese, non avessimo tanto di pazienza e di pertinacia da preparare con sforzi adeguati e quotidiani, profitti, se anche certi, lontani.

Torniamo alla Commissione di inchiesta. Essa durante tre mesi visitò gran parte della Colonia, con gite, allora per la mancanza di strade carreggiabili, faticosissime; osservò, studiò, riferì: i cinque anti-africanisti, anteponendo come dovevano la coscienza alla coerenza, non soltanto scartarono l'ipotesi di limitare l'occupazione a Massaua, non soltanto scartarono l'altra ipotesi di restringere l'esercizio della nostra sovranità in più modesti confini, come quella che conduceva a spese maggiori per le maggiori necessità della difesa; ma recisamente affermarono che l'Eritrea offriva ragionevoli speranze di prospero avvenire. Soggiunsero: « Perchè siffatte speranze si traducano più o meno « presto in realtà, fa d'uopo che si esca dalla incertezza la quale sinora « ha inceppato ogni feconda iniziativa ed attività pubblica e privata; « e si adotti e si segua un indirizzo pensato, conscio dei propri intenti, « armonico in ogni sua parte, perseverante e fermo ». E conchiusero che: « a mantenere la tranquillità nella Colonia ed avviarla ai desiderati « destini era necessario conservare i confini attuali, mantenere buone « relazioni con i capi e i popoli limitrofi, consacrare la massima parte « delle entrate coloniali alla costruzione di opere produttive, special- « mente stradali ed idrauliche, istituire un governo civile, continuare « gli esperimenti e gli studi circa la potenzialità agricola della Colonia ».

Or quando cinque Membri del Parlamento professanti opinioni politiche diverse, tutti quanti per lo innanzi avversi alla impresa africana, dopo avere assiduamente, lungamente osservato e studiato, consigliavano di mantenere la Colonia nei segnati confini, di mantenerla in

pace per avviarla agli svolgimenti economici de' quali si dimostrava per lor concorde giudizio capace, era da credere che in Eritrea qualcosa di meglio delle pietre e delle arene ci fosse: e una politica saggia avrebbe fin d'allora potuto modificare le impressioni, emendare i giudizi.

Ma pur troppo di quanto la Commissione d'inchiesta consigliò, nulla fu fatto: anzi fu fatto tutto l'opposto. Certo, finchè nutrivamo propositi di conquista non si potevano iniziare opere idrauliche: finchè stavamo in procinto di guerra non si poteva attendere ad investigazioni sulla potenzialità agricola. Ma l'assetto dei territori che possedevamo, ci parve opera troppo umile, troppo misero intento; sognammo l'impero etiopico: il quale poteva anche divenire una realtà, purchè a tempo si fosse pensato e operato, purchè a tempo si fosse designata la meta e percorsa la via. Se nel 1886, dopo l'eccidio della spedizione Porro, noi avessimo dato ascolto ai suggerimenti del principe di Bismarck e avessimo occupato l'Harrar, la Colonia francese di Gibuti non sarebbe sorta; e chiuso all'Abissinia da noi ogni sbocco al mare, essa disarmata e povera si sarebbe di necessità e per fame, condotta tutta quanta nella dominazione nostra. Ma al suggerimento – sebbene ci venisse dal Bismarck che di politica qualche po' s'intendeva – non demmo ascolto, sembrandoci con la occupazione di Massaua di aver fatto anche troppo, senza riflettere che non si fa mai troppo quando non si fa abbastanza. Esortammo invece Menelic ad andarvi, e Menelic in un'ora sola ebbe sconfitto a Ciallanco il sultano di Harrar, il quale alle forze del re dello Scioa non potè opporre che un migliaio di lance e qualche decina di cattivi fucili. A noi sarebbe bastato un battaglione di bersaglieri. In Italia dura ancora la falsa opinione che i danni patiti in Africa sieno effetti della conquista: sono invece effetti delle renunzie: delle nostre renunzie nell'Egitto, nell'Harrar, a Càssala.

Più tardi, ricordandoci forse che Omero nel primo dell'*Iliade* aveva detto innocenti gli Etiopi

> Fra gl'innocenti Etiopi discese
> Giove a convito,

li credemmo innocenti davvero e facemmo scherma di furberie col popolo più malizioso del mondo. Avevamo aiutato Menelic a cingere la corona imperiale, ma volevamo poi andare d'accordo con Mangascià che gliela contendeva; non disgustare il mezzogiorno che si contentava di un'egemonia formale e tenerci amico il settentrione che l'aveva sino allora effettivamente esercitata; così vivacchiando alla giornata,

sbalestrati, senza intendimenti precisi, senza fermo volere, un giorno un Ministero autorizzava il Governatore generale Gandolfi a far giuramento di amicizia con Mangascià sul Marèb; un altro giorno un Ministero che a quello succedeva mandava per la via dell'Aussa due milioni di cartucce all'Imperatore. Non è meraviglia che in un altro tristissimo giorno, a Monte Raio e ad Abba Carima, ce li trovassimo contro ambedue.

Il 1896 ribadì la leggenda. In quei giorni dolorosi, ottenebrati dalle afflizioni e dagli sgomenti, non si pensò che la Colonia travagliata dal continuo guerreggiare, donde una parte della popolazione era emigrata oltre confine, e l'altra minacciata dai Dervisci a occidente, a mezzogiorno dai Tigrini, tra le paure dell'oggi e le incertezze del domani aveva negletto le coltivazioni; la Colonia, dico, non poteva da sè sopperire alle necessità del corpo di spedizione. E fu da tutte le parti un gridio: che fare di una Colonia che nulla produce, che per l'orzo ricorre all'Egitto, per il grano alla Siria, dove perfino l'acqua deve essere mandata da Napoli?

E le grida si levarono così alte e clamorose che parve davvero giunta l'ora dell'abbandono. E se abbandono materiale non avvenne, per la semplice ragione che non era possibile, avvenne l'abbandono morale. Invece di dare opera una buona volta a conoscere gli errori nostri e emendarli e trarre dalla Colonia finalmente frutti migliori, ci chiudemmo in silenzi pavidi o ci lasciammo andare ad aperti dispregi. La letteratura aiutò: le strofe alate sdegnarono di lambire i volumi del Reclus o di altro geografo moderno, e volando nel consueto dolce aere d'Italia seguitarono a imprecare ai deserti dell'Africa orrenda, alle ambe *torride,* quelle ambe dove, a 3000 metri sul livello del mare, il termometro scende spesso a sette e otto gradi sotto lo zero. Re Umberto, inaugurando il 5 aprile 1897 la sessione legislativa, aveva detto: « Le condizioni dell'Eritrea ritornate allo stato normale « ci permetteranno di prendere con virile e dignitosa prudenza quelle « libere risoluzioni che meglio si accordino coi nostri interessi ». Da quel giorno in poi nei discorsi della Corona non più una parola, neanche per far sapere quali fossero state le risoluzioni della prudenza dignitosa e virile. Come se la Colonia non esistesse. I giornali, e i più autorevoli, stamparono articoli e notizie così riboccanti d'errori geografici, etnografici, storici e via dicendo, da mostrare il difetto delle nozioni più semplici e rudimentali; le amministrazioni dello Stato fecero a gara nel manifestarsi vergini d'ogni ragguaglio sull'Eritrea: delle principali prefetture del Regno, l'una spedì lettere in Colonia dirette al *Console*

di S. M. il Re d'Italia in Asmara, quasi Asmara fosse in territorio appartenente ad un altro Stato; l'altra al *Governatore italiano di Massaua*, quasi Massaua fosse tutta la Colonia e ci fossero due Governatori, l'uno italiano, l'altro egiziano o che so io. In Parlamento si arrivò a questo grado di comicità.

Un bel giorno un deputato interroga il Ministro dell'Agricoltura e del Commercio circa la pesca nelle acque eritree (la pesca del pesce, notiamo non quella della madreperla che, del rimanente, è libera): lamenta le deficenze e le rigidità del regolamento che la governa, chiede che si modifichi. Il sotto-Segretario di Stato per l'Agricoltura e il Commercio, risponde che già il governo s'era preoccupato di quelle deficenze e di quelle rigidità e avrebbe provveduto alle modificazioni desiderate.

Or bene, l'industria della pesca non si esercita nelle acque eritree da nessuno: non v'ha perciò sulla pesca regolamento di sorta; se uno ve ne fosse il modificarlo spetterebbe al Governatore, non al Ministero dell'Agricoltura che non ha ingerenza nelle cose della Colonia. Eppure al termine di quel singolare dibattito, gli atti parlamentari registrano: *approvazioni*.

E mentre fra noi tutto s'ignorò delle condizioni della Colonia anche da coloro che più avrebbero dovuto conoscerle, inglesi e tedeschi la studiarono e illustrarono: lo Schweinfurt, lo Schöller, il Wilde, lo Schönfeld. Lo Schöller, discorrendo di alcune parti dell'Acchelé Guzai e dell'Arresa, si esprime così: « La straordinaria vegetazione ci colmava « di meraviglia. Alti e frondosi alberi ricoperti fino a metà da floride « liane ombreggiano verdi tratti di terreno quasi impenetrabili; questa « ricchezza di vita colma di stupore; ivi scavando le sabbie a un metro « di profondità si può trovare in abbondanza acqua potabile ». E altrove soggiunge di aver veduto pianure di terra scurissima formata da decomposizioni basaltiche, il migliore *humus* che possa augurarsi un agricoltore. Ma quanti in Italia hanno letto lo Schöller?

In questo stato di cose, si può dolersi non meravigliarsi che la massima parte degli Italiani ancora creda ai deserti orrendi e alle ambe torride, che la domanda più frequente rivolta ai reduci dell'Eritrea dai loro connazionali sia questa: che cosa mangiate laggiù? quasi la Colonia fosse una tebaide e i coloni costretti a nutrirsi

> . . . . di bacche e di radici,
> come gli antichi martiri e come le pernici

non si può meravigliarsi infine che ancora dai più si attribuiscano all'Africa colpe, le quali, lo ripeto, furono errori nostri.

E badiamo: quando parlando di errori li enumero e mi fermo al 1897, alla istituzione cioè del governo civile, non intendo con ciò asseverare che da quel tempo non se ne sieno commessi più. Non credo alla infallibilità dei Pontefici, non posso credere a quella dei Governatori, neanche quando per i Governatori nutro una particolare affezione. Posto che gli errori abbiano continuato, cresce di tanto la necessità delle indagini e degli studi, e ad ogni modo non debbono nuocere alla fama della Colonia i mancamenti di coloro che da Roma o da Asmara la governarono.

All'abbandono nessuno oggi pensa più e se talora alcuno lo propone, lo fa per industria di polemica e senza convincimento. Ma che importa ciò, se dura tuttavia quello che io ho già chiamato abbandono morale?

Noi possediamo una colonia di 118.609 chilometri quadrati, di poco superiore nella estensione alla metà dell'Italia continentale.

Ad Asmara, dov'io salendovi nel marzo 1898 trovai tre modeste costruzioni in mattoni e legno che non meritano il nome di casa, e in una delle quali ho pur abitato durante otto anni, ad Asmara è sorta una intera città, coi suoi giardini, i suoi alberghi, i suoi caffè, e dove le case in muratura si contano a centinaia; e ad Asmara i centri della Colonia ove vive popolazione italiana sono collegati per ottime strade carreggiabili. Il gravame della madre patria da 17 milioni e 700.000 lire quale era nel 1897 è disceso a cinque milioni e mezzo. La ferrovia, che saliva fino a Nefasit per oltre ottanta chilometri dal mare, nel 1912 ha raggiunto il capoluogo. L'opera del governo è da augurare si eserciti più efficace e sollecita, ma non potrà essere che opera di preparazione: non può farsi esso stesso il Governo industriale, commerciante o agricoltore. Sono convinto che la leggenda si sfaterà a poco a poco e già i segni del rinsavimento cominciano a scorgersi alla chiara luce dei fatti. Quando anni sono, dopo molte insistenze, ottenni che si modificassero in parte le assurde relazioni doganali fra la Colonia e la madre patria, per le quali le merci nazionali entrano in Eritrea in franchigia e i prodotti eritrei sono al loro giungere in Italia gravati dalla tariffa generale; ottenni, cioè, in brevi parole, che si concedesse, almeno e per allora, l'entrata in franchigia di una determinata quantità di grano eritreo, grano duro da paste che per i nostri consumi andiamo a cercare e compriamo sui mercati di Odessa e di Taganrog, i colleghi deputati che dettero il suffragio a quella legge, sussurravano intorno a me « utopie del Governatore; di grano eritreo non verrà mai una spiga in Italia ». La scettica previsione si mostrò negli anni recenti fallace: i 20.000 quintali consentiti dalla

legge, da due anni si importano in Italia: e ciò nonostante, si provvide nella Colonia ai consumi locali e alle richieste dell'industria molitoria che parecchi italiani vi esercitano e che fornisce di farine i mercati di Suez e di Aden. Ora il Governo del Re prepara una legge da proporsi senza indugio al Parlamento, onde la franchigia si estenda a 40.000 quintali e si consenta favore di dazi particolari alla importazione del caffè. Dopo un quarto di secolo ci siamo finalmente convinti che la Colonia produce grano e caffè. Sia ringraziato il Signore!

Or dunque a mettere in valore la Colonia che cosa occorre? danaro, lavoro, energia di private iniziative: che le trattiene?

Io vado qua e là interrogando e se trovo qualche benevolo, più raramente m'imbatto in uno spregiudicato.

Uno dei pregiudizi che ancora sento più spesso mettere innanzi è la mancanza di acqua. Anche qui molto può la reminiscenza classica:

arida terra di mostri altrice;

è curioso a certificare come quando si tratta dell'Africa la gente presti fede ai poeti che non ci sono mai stati. Io vorrei dire che è facile comprendere come l'acqua non possa far difetto in regioni dove normalmente piove per più di tre mesi, dalla metà di giugno fin verso la fine di settembre. Vero è che dell'acqua caduta parte affluisce nel Nilo, parte nel Mar Rosso; ma non è difficile intendere come una certa quantità debba essere trattenuta, specialmente sull'altopiano, dalle conche e dai bacini onde esso è formato. Ad ogni modo la mia parola non può aver grande autorità in materia nella quale sono profano, e mi conviene perciò ricorrere alla parola di tecnici valorosissimi.

Non molto tempo fa un ingegnere, di cose idrauliche espertissimo, propose la costruzione di due serbatoi l'uno nella valle del Dorfu, l'altro nella valle del Ghinda, capaci di fornire complessivamente una costante portata d'acqua di 475 litri al minuto secondo. Un altro progetto di cui si fecero gli studi preliminari e del quale fu a determinata condizione conceduta l'esecuzione, concerne la costruzione di cinque serbatoi nel Laba, nel Selim, nel Ghir-Ghir, nel Damas, nel Jangus; serbatoi capaci di 1.200.000 metri cubi d'acqua da irrigarne circa 43.000 ettari di terreno atti alla coltivazione di quei prodotti, al cotone particolarmente.

Finalmente per opera del Governo, un de' nostri più valenti, il comm. Coletta, vice-presidente del Consiglio Superiore dei lavori pubblici, fece nel 1905 uno studio di massima – compiuto poi da altri con studi definitivi – per utilizzare le acque del fiume Gash, con la

costruzione di un canale capace di irrigare 15.000 ettari di terreno anch'esso adatto alle colture cotonifere. Per il Barca e il Giaghe, quando ne sia studiato il regime, si verrà a conchiusioni non differenti; e se coll'andar del tempo l'Eritrea non produrrà i dodici milioni di quintali di cotone che l'America produce, potrà con qualche larghezza contribuire a francare dalla soggezione americana l'industria manifatturiera del nostro paese.

Altro pregiudizio, il clima. Tanto è vero che le prime impressioni del 1885 non si sono ancor cancellate, che in Italia si crede da moltissimi in tutta la Colonia si sudi, si sfieli, si scoppi dal caldo come a Massaua. Lasciamo da parte Massaua dove il termometro sale spesso in alcuni mesi sopra ai 40 centigradi e dove io nel luglio ne ho sofferti per quarantotto ore continue cinquantatre: lasciamo da parte Massaua che ha clima spossante a cagione dello stato igrometrico dell'aria, della lunga durata della stagione calda, e della temperatura costantemente alta così nel giorno, come nella notte: ma vi hanno nella Colonia regioni torride dove l'Europeo, se non può essere adibito a faticosi lavori manuali, può tuttavia dimorare sanamente. In alcune regioni poi dell'altopiano, nel Seraé, nell'Acchelé Guzai la primavera è perfetta: nella stessa Asmara la temperatura di rado oltrepassa i 24 centigradi e scende qualche volta, nelle notti di dicembre, sotto lo zero. Per le osservazioni fatte sin qui, brevi è vero ma su questo punto risolutive, la media dell'Hamasén, di cui Asmara è il capoluogo, è di 17 centigradi: la temperatura media di Reggio Calabria e di Palermo, meno alta di quelle di Catania e di Trapani, di molto inferiore a quella del Cairo e di Calcutta. E, come avvertì già la Commissione d'inchiesta, ciò che le osservazioni termometriche tacessero, lo direbbero gli aspetti del paese. L'Hamasén, l'Acchelé Guzai ricordano nel loro aspetto la Basilicata, l'Agro Romano, l'interno della Sicilia; nel paese dei Mensa se la flora non ci ricordasse che siamo in Africa, si crederebbe di trovarsi in una valle della Svizzera e della Scozia meridionale; un artista salendo le pendici di Merara, fra le folte selve di *tuie,* ricorderebbe i quadri del Calame; alcune parti del Seraé gli tornerebbero a mente le tele del D'Aubigny. E (anche questo è qualcosa) là e altrove non febbri infettive, non tifo, non tubercolosi, sinora almeno e finchè i germi patogeni non v'entrino con gli altri portati della civiltà.

Ma il pregiudizio più grave concerne la sicurezza interna ed esterna della Colonia.

Tutte queste – si dice – che voi ci raccontate sono bellissime cose: ma come volete che il capitale italiano si arrischi a andare laggiù? Chi ci guarentisce da una sollevazione delle popolazioni indigene? E se ci toccassero i rovesci che toccarono ai Tedeschi nei loro possedimenti africani?

Della sicurezza interna della Colonia possono far fede quanti Europei vi dimorano, quanti la visitarono. Il bianco può percorrerla nelle sue regioni più remote di giorno, di notte, disarmato, solo, senza timore. Più sicure le vie della Colonia che quelle di alcune città della madre patria. Ma neanche queste così recise affermazioni, neanche queste tante testimonianze paiono sufficienti: si vuol sapere e si domanda di continuo se gli indigeni ci siano affezionati. Io nè lo sò nè lo cerco. Non credo che i popoli si innamorino come gli individui: e in Abissinia poi l'amore ha forme così semplici, così facili sono i suoi appagamenti, da farlo scevro di ogni sentimentalità. I popoli amano più o meno i governi secondo che questi più o meno bene provvedono alla loro prosperità materiale e morale. Or noi esercitiamo sugli indigeni un prestigio il quale, sebbene a prima giunta sembri impossibile a definire, non è, in sostanza, se non l'effetto del convincimento oramai profondo che noi possiamo e vogliamo dar loro la pace, la giustizia, il benessere: che questa volontà e potestà noi le abbiamo più ferme e in maggior grado di qualunque Degiac o Ras, di qualunque capo insomma della razza loro e questo mi pare che basti, senza stare coll'orologio in mano a certificare, se nel cuor dell'indigeno crescano le pulsazioni al solo mirare la faccia del Governatore.

Il relatore della Commissione d'inchiesta, l'on. Di San Giuliano, presente Ministro degli Affari Esteri, così scriveva nel 1891: « Turbolente e pericolose sono state in ogni tempo le tribù dei Baza e dei « Baria; non per ragioni politiche, ma per cupidigia di preda e resi- « stenza al lavoro, gli Assaortini sono briganti incorreggibili ». Or bene: oggi i Baria ed i Baza, tuttavia semi-selvaggi nelle costumanze, sono delle popolazioni a noi più ossequenti e devote, e l'Assaorta una delle regioni più tranquille della Colonia. Non dirò da me: ma essa potè anche essere percorsa cinque anni sono da una Commissione scientifica, accolta con ogni rispetto e che alle sue stesse ricerche trovò nella popolazione facilità pronta di suggerimenti e di aiuti. E i Baza già attendono a lavori agricoli e gli Assaortini, il cui paese è all'agricoltura poco propizio, già si avviano ad esercitare i commerci.

Il capo della tribù degli Ali-Bachit, Mohamed Arei, seduto meco sotto un gruppo di palme lungo le rive del Barca mi diceva un giorno: « Pur troppo noi siamo incapaci a governarci da noi. Abbiamo provato,

« gli Abissini, gli Egiziani, li ricordiamo con terrore; solamente da che « siete qui voialtri Italiani, siamo sicuri che il nostro gregge è nostro, « la nostra donna è nostra! ». Questi era un musulmano; un cristiano, Degiac Fanta, condottiero valorosissimo che più volte combattè nelle nostre file, tormentato dalle ferite e affranto dai malanni mi chiese di tornarsene nel Tigrè ov'era nato ed ove di lì a poco morì. Sul punto di congedarsi da me, stese il braccio verso il ritratto di Vittorio Emanuele III: « O giovane re – disse – Dio ti dia vita lunga e felice e « accresca la tua grandezza. Tu sei il re di un popolo giusto e leale ».

Di sollevazioni, di ribellioni dei nostri sudditi indigeni, dunque nessun timore. Ma e da oltre confine?.....

Sino all'anno scorso si domandò: chi ci assicura che Menelic non muova un'altra volta in guerra contro di noi?

E la risposta allora era facile e pronta. Menelic ci è, anzi, certa guarentigia di pace. Vecchio, prudente, saggio, asceso ad insperate grandezze, egli non desidera se non di dare migliore assetto all'impero, saldarne, se gli sia possibile, la compagine, assicurare la successione al trono del nipote prediletto. Sa quanta singolarità di casi gli procacciò la vittoria, e, più che orgoglioso, meravigliato della felicità del successo non mai oserà ritentare la fortuna, a rischio di suscitarne gli sdegni. Superiore di gran lunga per intelletto ai grandi capi che gli sono vassalli, intende come l'Etiopia non possa ormai procedere verso un relativo incivilimento nè conseguire prosperità economica, se non per aiuti europei e perciò stima necessario il mantenersi con le potenze europee in relazioni amichevoli; con l'Italia segnatamente, perchè nonostante la guerra che, del resto, ei non fu a provocare, non dimentica gli ausili che dall'Italia ebbe per salire all'impero. Egli stipulò nel 1900 un trattato con noi, non lo violerà per contenderci il dominio dei territori onde oggi la Colonia è composta: e appunto perchè fossero manifesti questi suoi sentimenti ed intendimenti desiderò, dieci anni dopo Adua, un convegno con colui che aveva a quel tempo l'onore di rappresentare l'Italia nell'Eritrea. Le condizioni attuali dell'Etiopia fanno oggi la domanda più frequente e più trepida. Menelic sta con un piede nel sepolcro; lui scomparso, siamo noi sicuri che l'assalto non ci venga da chi gli succede?

Cominciamo dal dire che nell'atavica propensione degli Abissini agli armeggiamenti e alle guerre c'è molto del leggendario; inoltre la penetrazione della civiltà comincia anche là a snebbiare le menti e a correggere gli istinti; finalmente la guerra contro gli Italiani è

tutt'altro che popolare nell'esercito imperiale. Tutti noi rimpiangiamo i quattromila rimasti sul campo di Adua: pochi sanno che le perdite del nemico furono di gran lunga maggiori, per le pessime condizioni nelle quali avvenne la ritirata. Feriti, stanchi, febbricitanti, senza medici, sotto piogge torrenziali, circa 16.000 cadaveri ammorbarono le vie alpestri che dal Tigrè conducono al Jeggiù, al Goggiam, all'Harrar, allo Scioa. Gente avvezza a combattere con armi da fuoco, magari con fucili a retrocarica contro popolazioni armate di frecce, di lance, sbigottì per quelle stragi. Poi, a soldati mercenari scopo primo e compenso unico il bottino: dai grandi *Zemeccià* nel Collega o negli Arussi riportavano avorio, oro, armenti, schiavi: da Adua nulla di tutto ciò; un soldato che aveva sotto gli ordini di Ras Alula combattuto in quella giornata contro di noi e che ebbi al mio servizio, ragionandone meco e scrollando le spalle conchiudeva con un lamento: « Sicuro, Menelic prese i cannoni. E che me ne importa? Io tornato « a casa fui sbeffeggiato da mia moglie, perchè tornavo con una ferita « al ginocchio e con le mani vuote ».

E c'è poi da ripetere ciò che già dissi in principio: che, cioè, la guerra del 1896 non fu se non il necessario, logico effetto di nostre imprudenze. Nonostante gli impulsi, onde competizioni internazionali lo spingevano contro di noi, Menelic mosse con intendimenti di conciliazione. Ci eravamo condotti sino agli Azebù Galla, oltre il confine del Tigrè meridionale; fin dove volevamo giungere con la conquista? Questo Menelic domandava: e se ci fossimo ritirati da Amba Alagi, dove la sconfitta era sicura per la inferiorità delle forze e le condizioni del terreno, se un primo spargimento di sangue non ci avesse costretti a nuove ostilità, avremmo ottenuto da Menelic estensione di territorio maggiore di quello che fu determinato dal trattato del 1900.

Il grande spauracchio fu, fino a che non giunse in giorni recenti notizia della sua deposizione, l'Imperatrice Taitù, che si diceva, ed era, irosamente avversa agli Europei, l'anima di quello che potrebbe chiamarsi il partito nazionalista, composto principalmente dal clero di cui essa conquistò la simpatia e il favore, largheggiando di doni cospicui. Bellissima da giovine, di una bellezza onde oggi fra la enorme pinguedine rimangono sole vestigia la carnagione quasi bianca – che tanto piace nelle lor donne agli Etiopi – e gli occhi, gli occhi più grandi e più fulgidi ch'io abbia veduti, essa esercitò grande influenza sull'animo del marito. Ma soltanto chi tutto ignora della condizione di quei paesi, potè pensare ch'ella vi regnerebbe sovrana. Una donna non salirà mai sul trono del Re dei Re, diceva a me un giorno in

Addis Abebà, Ras Tesamma, l'attuale reggente: ed io ricordo aver scritto da Addis Abebà queste parole: « Tanti odi ha suscitato intorno « a sè l'Imperatrice, per il suo dispotismo, per le angherie, le sopraf- « fazioni ond'essa ha ferito indistintamente così i Grandi come il popolo, « che il giorno nel quale Menelic scompaia dalla faccia del mondo, essa « anzi che bandire guerre o macchinare colpi di Stato, avrà molto da « fare per la salvezza della propria vita e scamparla dalle vendette che « la minacciano ». Fui facile profeta.

Degli altri capi nessuno ha tanta autorità da condurre seco in guerra i pari di forza e di grado; nessuno ha interesse a muovere solo contro di noi. Poi, molte cose sono mutate anche in Abissinia dal 1896 a questa parte. Altre memorande parole udii da quel Ras Tesamma di cui poc'anzi ho discorso, che passò la miglior parte della vita fra le battaglie e meritò ed ha la fama di capitano audace e sapiente. « Ho capito – mi diceva – che c'è nel mondo da far qualche cosa che « val più della guerra; si vinca o si perda la guerra non porta da ultimo « che dolori e miserie ». In questi nuovi pensamenti induce i grandi capi che hanno nelle lor mani le sorti dell'Etiopia, una meno imperfetta sebbene tuttavia rudimentale cognizione delle cose; perchè la propensione al combattere, che fatta la tara delle esagerazioni, fu veramente uno dei contrassegni dell'indole etiopica, ebbe radici in una falsa opinione. Gli Abissini crederono d'essere il più forte, il più ricco, il più potente dei popoli, crederono che il loro paese fosse parte massima del mondo: non lo credono più; ed io non saprei descrivervi lo stupore dal quale fu colto uno de' capi minori al quale, squadernatagli dinanzi una carta raffigurante i due emisferi, dimostrai quanto piccolo posto teneva nel globo terrestre la sua vantata Etiopia.

La quale, per la scomparsa di Menelic, traverserà una crisi assai grave della quale nessuno può presagire le conseguenze. Freddata dalla morte la mano che tutto tenne e potè, la stessa compagine dell'Impero, minacceranno rivalità di capi – antica quella fra Ras Olié e Ras Micael – e vicendevoli rancori di popoli. E guai al giorno nel quale i Galla, stanchi della lunga oppressione, si sollevassero contro la razza dominatrice. Non è tempo questo di guerre per l'Etiopia, se non forse di lunghe e crudeli guerre intestine.

Torniamo dunque in Eritrea; noi possiamo rimanervi tranquilli.

Ho detto dei pregiudizi: succedono le interrogazioni.

Come mai – si domanda spesso – se tante belle cose possono farvisi, come mai la Colonia dopo venticinque anni di occupazione

italiana procede così lenta nel suo sviluppo economico? Venticinque anni, sicuro: ma durante undici abbiamo fatto la guerra. Nel 1899, se non entro la Colonia, si combatteva fra Ras Mangascià e Ras Maconnen lungo il nostro confine meridionale, oggetto tuttavia di contrasti fra noi e l'Impero: c'era altro da pensare che allo sviluppo economico. La Colonia ha, per questo rispetto, dieci anni. Francesco Bacone sin dai tempi di Giacomo I Stuart, paragonava un'impresa coloniale alla piantagione d'una selva. Se allo sviluppo iniziale d'una colonia, i trattatisti assegnano dai 50 ai 75 anni, l'Eritrea è tuttavia nell'adolescenza. E del resto, come mai? Siamo in un circolo vizioso. Perchè non si credè alla sicurezza e alla produttività della Colonia, mancarono i capitali e il lavoro: e perchè mancarono il lavoro e i capitali la Colonia rimase in gran parte improduttiva.

Nè io voglio negare la lode che meritano ai coraggiosi coloni i quali primi sbarcarono nell'Eritrea, araldi e pionieri di attività nazionali che ancora dopo un quarto di secolo vogliono essere esortate e sospinte. Mi è grato, anzi, mandar loro auguri e saluti; ma non debbo per questo tacere che la maggior parte di loro, se portò seco una quantità di buon volere, anche ne portò una maggiore (siamo tutti Italiani) negli aiuti del Governo. Oh! se il Governo avesse voluto, gli opifici sarebbero nella Colonia più numerosi, le coltivazioni più frequenti e più ampie, le industrie più varie: se non che il Governo volendolo sarebbe stato lui ciò che non può e non deve essere, lui l'industriale e l'agricoltore.

Un esempio. Un tale si propone (è storia questa che vi racconto) di metter su in Asmara una fabbrica di birra. Chiede al Governatore: la concessione gratuita del terreno per edificarvi l'opificio: sta bene; l'esenzione dei macchinari da ogni dazio doganale: accordato; la concessione gratuita del terreno per la coltivazione di alcune delle derrate necessarie alla fabbricazione: *bene quidem;* l'esenzione dalle tasse per un decennio: ammesso; l'esenzione da ogni dazio doganale per le altre derrate provenienti dall'estero: si vedrà. Finalmente, il Governo s'impegna a far bere la birra alle truppe di presidio quattro volte la settimana.

L'esempio vale per molti.

Un'altra domanda si ripete spesso ed è più ragionevole. Che cosa volete fare dell'Eritrea: una colonia di popolamento o una colonia di sfruttamento? L'una cosa e l'altra, si rispose e si credè in principio. Ma di una colonia di popolamento, bisogna, io credo, dimettere il pensiero. A parte la regione torrida di incontestata e libera demanialità tutta quanta, ma dove, come ho già detto, il bianco non può

attendere a faticosi lavori, l'altopiano ha circa 180.000 ettari di terreni indemaniati. Bisogna pur pensare agli indigeni. A torto il governo civile fu rimproverato di conceder loro terre da serbarsi ai connazionali: in primo luogo l'esperimento ha dimostrato che i connazionali non vengono; poi, quando la maggior parte di quelli indemaniamenti si fece, a cagione della occupazione nostra e delle guerre ripetute, alcune regioni, quelle di confine segnatamente, le più ricche e floride erano pressochè spopolate. La pace vi ricondusse i fuorusciti che sarebbe stato stolta politica il lasciare di là dalla frontiera; inoltre accrescendosi il benessere si accrebbe, come sempre avviene, la popolazione. Poche migliaia di famiglie, di nostri emigranti, potrebbero trovare nell'Eritrea terreni da bastare al loro sostentamento, ma non senza che gli indigeni, delle terre gelosi, se ne risentissero. Non ne metto il conto, mi pare.

Sfruttata la Colonia può essere ampiamente e diversamente. Prodotti italiani possono sostituirsi a prodotti esteri di largo consumo e se con danno delle fiscalità doganali poco importa; già le cotonate di Venezia vincono le americane, non soltanto sui mercati eritrei ma su quelli etiopici: e già una ditta italiana s'è spinta fino a Macallè per accrescerne la conoscenza e lo smercio. Il bestiame, ricchezza indigena, salvato oramai con cure profilattiche dalle periodiche ecatombi della peste bovina; il sesamo, il ricino, il miele, la cera, le fibre tessili dal cotone alla iuta, dall'agave siselana alla sanseviera daranno materia ai commerci, a industrie locali e nazionali. Per certi studi istituiti anni sono, si dimostrò che il pesce, abbondantissimo nel Mar Rosso, potrebbe in uno de' nostri porti essere venduto a modestissimo prezzo; e se i battelli che percorrono la linea Massaua-Napoli avessero delle celle frigorifere..... ma non è forse questo il momento di chiederle; non cresciamo difficoltà alle convenzioni per i servizi marittimi.

Le miniere!..... Chi non ha riso in Italia dell'oro eritreo? Fu berteggiato perfino in musica nelle *Maschere* del Mascagni. Se quest'oro c'è, si domanda a ogni momento, come mai non se ne vede ancora? Si ricordarono confusamente le sabbie aurifere della California dove un semplice lavaggio basta a mettere in luce ed estrarne il prezioso metallo; ma in Eritrea si tratta di cercarlo nelle viscere della terra, di estrarlo dal quarzo, e del quarzo il più abile maneggiatore di piccone non riesce a fendere più di un metro lineare al giorno. Queste cose furono dette e ripetute inutilmente, si seguitò a ridere dell'oro eritreo e per tutta risposta s'indicarono i listini di borsa, che segnavano, per le azioni della Società esercente, una perdita del 50 per cento. E

che importa se questa o quella società fa sulle prime magri affari? Non v'ha industria più aleatoria della industria mineraria. Io, poi che ingegneri italiani, francesi, inglesi, disinteressati e concordi udii affermare che la Colonia era indubbiamente un campo aurifero, durai non soltanto nella speranza, ma nel convincimento che tale essa fosse. Il tempo mi ha dato ragione.

Ultimamente il Governo del Re volle sincerarsi su questo punto; e mandò nell'Eritrea l'illustre fra i nostri ingegneri di miniere: l'ingegnere Baldacci.

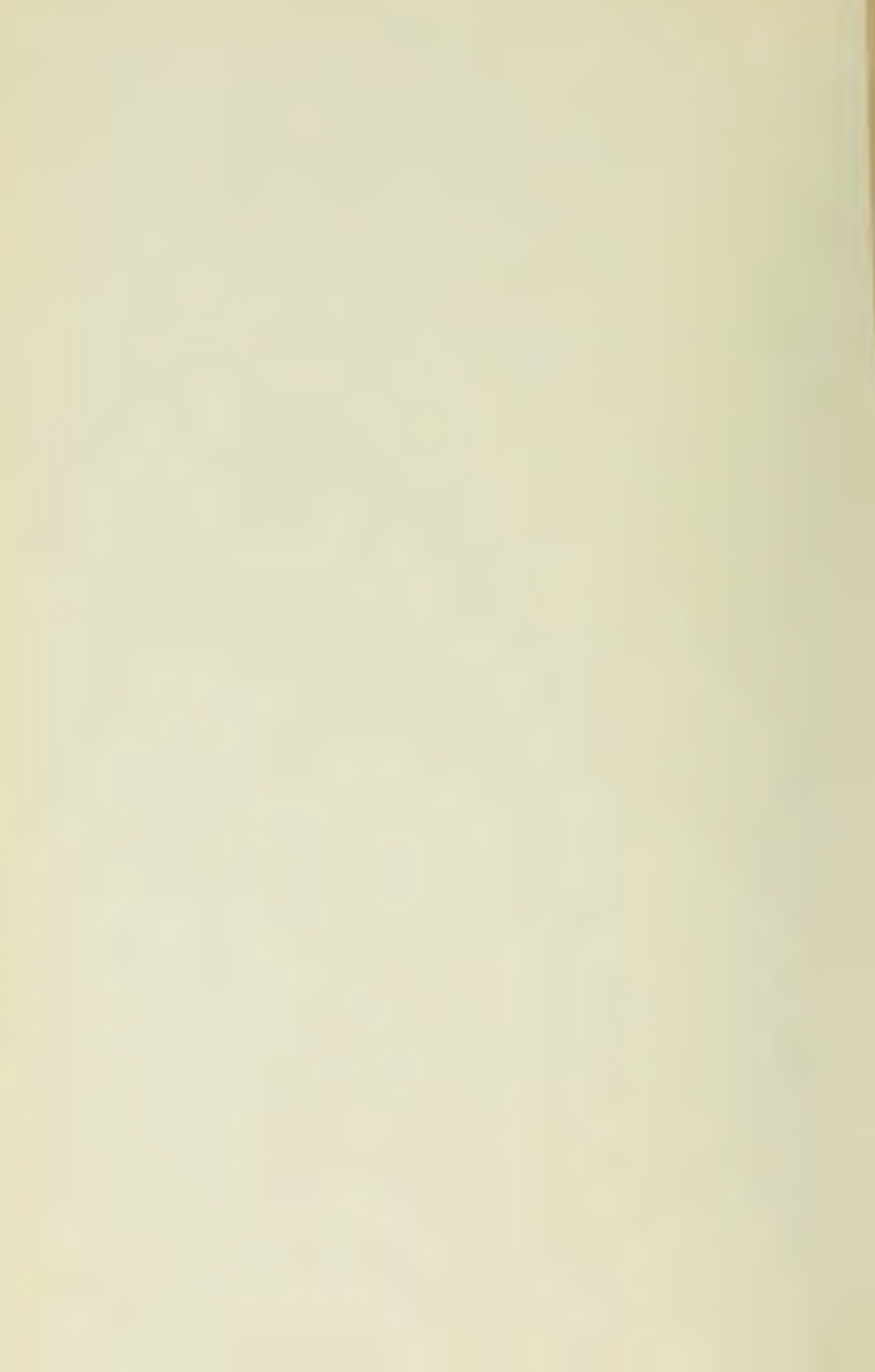
La sua relazione non soltanto conferma quanto altri già disse, ma certifica la pluralità di filoni auriferi, i quali oggi trattati con opera troppo modesta, quando si sfruttino con capitali adeguati daranno, senza alcun dubbio, profitti notevolissimi.

Ho dato alla Colonia dieci anni, buona parte, cioè, della vita: se fossi nato più tardi, le ne darei volentieri altri dieci, tanto è in me viva la fede nella sua prosperità avvenire. Le difficoltà inerenti ad ogni impresa coloniale, le ragionevoli dubbiezze, le incredulità irragionevoli non mi sgomentano: nè mi smuovono le leggende, i pregiudizi, le presuntuose e sconsolate profezie de' saccenti. Ricordo il Voltaire. Egli nel 1756 in quel *Saggio di storia generale* che divenne poi il *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni* impreca ai due o tre mercanti di Normandia che per sete di meschini guadagni fondarono nel Canadà una colonia. Che fare del Canadà, regione coperta di nevi e di ghiacci otto mesi dell'anno, popolata di barbari, d'orsi e di castori dove gli uomini, chiesto invano il nutrimento alle terre gelate e sterili, presero finalmente il partito di mangiarsi fra loro?

E tre anni dopo nel 1759, Candido viaggiando sopra una nave olandese in rotta per l'Inghilterra, domandava a Martin suo compagno: «Chi è più pazzo i Francesi o gli Inglesi?». E l'altro: «Sono pazzi «egualmente. Non sapete che gli uni guerreggiano contro gli altri per «pochi jugeri di neve nel Canadà, e spendono in questa guerra assai «più che non valga il Canadà tutto intero?».

Ohimè! che ne fu de' vostri vaticini, o profeta? I coloni trovarono sotto i pochi jugeri di neve un milione di chilometri quadrati di terreno da coltivare; oggi cinque milioni di uomini, fattosi largo fra gli orsi, i castori e gli antropofagi, popolano il bacino del San Lorenzo, e nell'Università di Toronto, si parla naturalmente anche di voi, o patriarca!

Signori, ho finito.

Il manuale del perfetto conferenziere suggerisce di tentar qui la commozione degli affetti, o, poichè il tema non lo consente, la ricerca degli effetti; alla tirata finale gli elementi non mancherebbero: i romani colonizzatori, Genova, Pisa, Venezia, le città marittime e commercianti, i tappeti persici, le lane d'Angora, i laureti del Gange e i versi dell'Aleardi. Ma io non mi sono proposto altro effetto se non di persuadervi la verità. La verità gli antichi la raffigurarono nuda: non comincerò io dunque a vestirla innanzi a voi con le frange della retorica.

OLINTO MARINELLI

Uno sguardo geografico all'Eritrea.

SOMMARIO: Difficoltà di dare una idea sintetica della geografia della Colonia Eritrea. – Mancanza in questa di una unità fisica. – Le diverse regioni orografiche e morfologiche. – I fiumi della Colonia Eritrea ed i loro caratteri. – Le condizioni climatiche generali della Colonia. – Le genti e loro divisioni. – Influenze semitiche ed influenze sudanesi. – La situazione geografica dell'Eritrea in relazione con le vie del commercio. – Qual còmpito la posizione geografica assegni all'Eritrea e necessità per l'Italia di assecondarlo.

Ben pochi fra coloro i quali hanno dimorato per qualche tempo nella Colonia Eritrea, ovvero l'hanno visitata più o meno fuggevolmente, al loro ritorno in Italia poterono sottrarsi prima o poi alle domande, spesso insistenti, di congiunti o di amici desiderosi di un giudizio complessivo su quel paese e sulle sue genti. A tali richieste pochi sanno tacere, ovvero si accontentano di dare risposte generiche e poco ben definite, ovvero si limitano a parlare solo dei territori e delle cose vedute. È nel giusto desiderio così di chi chiede, come di chi è interrogato, che la risposta sia precisa e completa. Mai però il desiderio di descrivere un paese con una formula breve e concettosa si è mostrato più vano: non solo mancò ancora il poeta il quale abbia saputo delineare i confini dell'Eritrea ed adombrarne i caratteri con uno o pochi versi scultori come Dante, Petrarca, Goethe ed altri sommi seppero fare per l'Italia, ma forse quel poeta non nascerà mai. Nè nascerà lo studioso che possa sostituire il poeta.

Io non tenterò qui di raccogliere quanto di contraddittorio, di strano, di esagerato, di falso fu detto e scritto sulla nostra Colonia. Mi basta affermare come non sempre la disparità e l'erroneità dei

giudizi dipendano da preconcetti e da partiti presi, ovvero da unilateralità e da meschinità di pensiero, ma abbiano una prima base di fatto nelle stesse reali condizioni della nostra Colonia. Si ingannerebbe molto chi ritenesse che i suoi confini attuali o quelli che ebbe in un momento qualsiasi, abbraccino od abbracciassero una « regione naturale », nel senso che i geografi sogliono attribuire a questa espressione. Ovunque diversità e disparità: nella struttura geologica, nelle forme del suolo, nelle condizioni idrografiche, nel clima, nel manto di

Tipo di amba arenacea (Amba Agason, presso Adi Berhienet).

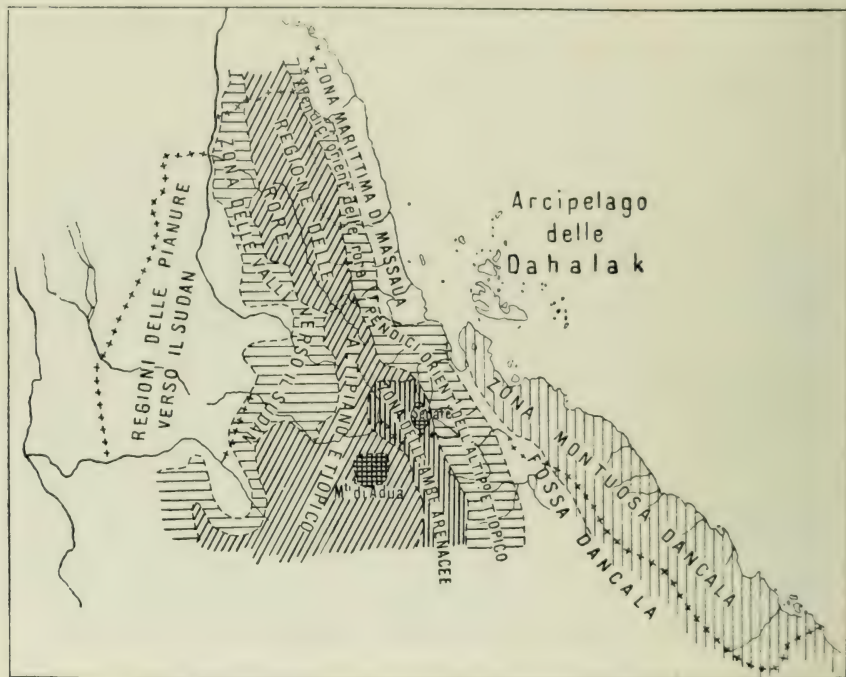
vegetazione spontanea e nella fauna, nelle genti, in ogni cosa insomma. Tutti coloro, e sono i più, che hanno avuto occasione di vedere solo questa o quella parte della Colonia, difficilmente hanno potuto sottrarsi alla influenza dei luoghi e delle cose osservati ed alla tendenza di estendere a tutto il paese ciò che può essere vero solo per una piccola porzione di esso.

Questo còmpito di darci una idea, sia pure complessa, conforme la natura delle cose, ma non unilaterale e parziale, della Colonia, avrebbe dovuto spettare al geografo; ma di geografi quasi nessuno si è occupato seriamente dell'Eritrea. Studi un po' completi, nei quali si tenti, non solo di ben precisare i caratteri e fenomeni fisici ed economici delle varie parti della Colonia, ma anche di ben definire

l'estensione e la varia intensità di ciascuno di essi, mancano del tutto o quasi. In questo campo moltissimo resta da fare ai geografi, ma qualcosa anche al governo della Colonia, in quanto a raccolta di elementi di carattere topografico e statistico. Onde oggi un profilo geografico dell' Eritrea che abbia, se non altro, una qualche omogeneità, è difficile a delinearsi, non dico da me, cui manca competenza e preparazione, ma forse anche da chiunque altro vi si accingesse.

Il margine dell'altopiano dei Soira. Tipo di montagna arenacea.

La struttura e la conformazione superficiale del paese a noi sembrano nel complesso assai semplici, quando le paragoniamo a quelle dell' Italia, ma le carte geografiche in piccola scala e quelle geologiche d'assieme che noi possediamo, facilmente ci traggono in inganno e ci fanno esagerare questa semplicità. La distinzione fra un bassopiano costiero, costituito nella massima parte da terreni geologicamente abbastanza recenti, ed un altopiano, ove sopra un grande zoccolo di terreni metamorfici sono masse orizzontali di arenarie e di antichi espandimenti trappici, è certamente il fatto più saliente della orografia della regione. Ma per formarsi una idea adeguata di questa conviene procedere a non poche altre distinzioni.

Il bassopiano soltanto nel tratto settentrionale, cioè nel così detto Sahel, rappresenta veramente e semplicemente un lembo di quell'orlo costiero sollevato fino ad alcune decine ovvero a poche centinaia di metri il quale, con larghezza che raramente supera i 20 chilometri, recinge quasi tutto il Mar Rosso, sia lungo il litorale asiatico, sia lungo l'africano. Sono ovunque agglomerati e sabbie e marne e rocce coralline di recente emersione, le quali, male incise dai corsi

Le regioni orografiche della Colonia Eritrea.

d'acque locali, meglio da quelli provenienti dal paese interno, costituiscono serie di ripiani e di colline degradanti verso il mare. A sud del Lebca il paesaggio è già più complesso per la presenza di rocce vulcaniche interposte o sovrapposte a quelle sedimentarie. Poi l'alto ed isolato rilievo del Ghedem (m. 926) interrompe la fascia costiera e, verso Arafali, nel fondo del Golfo di Zula, cominciano ad osservarsi veri vulcani.

Siamo là alla soglia della regione dàncala, dove il bassopiano diviene interno, assume sempre maggiore sviluppo e non pochi caratteri del tutto particolari. Ci troviamo infatti in presenza, prima, di

una fossa, poi, di un grande bacino chiuso, il cui ampio fondo costituisce il così detto Piano del Sale, posto per gran parte della sua estensione al di sotto del livello del mare. A — 120 metri è la parte più depressa, ove stagnano le acque basse ed estremamente salate dell'Alel Bad. Il bacino non è però del tutto ed ovunque uniforme, essendo non solo interrotto qua e là da rilievi isolati, consistenti talora in conetti vulcanici, tal altra in zolle di gesso e di sale, ma è irregolare in più luoghi per sabbie accumulate in dune e, nelle zone marginali, per una cintura di conoidi alluvionali e di ripiani e terrazzi di varia origine. Meno della metà del Piano del Sale – la parte non è precisata – spetta alla nostra Colonia; ad essa appartiene invece sicuramente quasi per intero l'ampia ed aspra zona mon-

I vulcanetti fra l'Alid ed Arafali.

tuosa costiera che separa la depressione dàncala dal Mar Rosso. Rilievi di diversa natura costituiscono questa zona, la quale, per quel poco ch'è noto, sembra guadagni in ampiezza col procedere verso sud. V'è certamente un nucleo di quelle stesse rocce cristalline che formano tutta l'ossatura dell'altopiano ed il Ghedem e che affiorano pure per ampie distese nella penisola dei Buri. Codesti terreni tuttavia sono per lo più completamente ammantati da una spessa copertura di rocce eruttive (lave e tufi) disposte in modo da imprimere alle montagne un aspetto tabulare, mentre sopra e sui fianchi di queste sorgono rilievi vulcanici con le forme che ovunque sono loro proprie. Vulcani, per lo più piccoli e disposti in serie lineari, sono tanto lungo la costa e nelle isole che accompagnano questa, quanto nel mezzo della zona montuosa, quanto pure nel margine interno. Per il solo Dubbi è accertato un recente periodo di attività – ebbe una notevole eruzione

nel 1861, dopo fu sempre in riposo – ma fumarole e sorgenti calde stanno forse in più di un caso ad attestare che i fenomeni vulcanici sono cessati da tempi non molto remoti. Nel complesso, e prescindendo dai coni vulcanici, sembra che le montagne costiere della Dancàlia guadagnino di altezza fino alla regione a sud di Edd, dove alcune misure indicherebbero elevazioni di 2000 metri ed anche più, per deprimersi poi nuovamente verso Assab. Quasi nulla però sappiamo di essi per la parte che non è visibile dal Mar Rosso.

Il margine orientale del Badda (depressione dàncala).

Per portarsi dal bassopiano costiero e dalla depressione dàncala all'altopiano conviene superare le così dette pendici orientali di questo. Si parla talora addirittura di una scarpata e si afferma che la stessa sia ripidissima. Ma quella espressione può, come questa, trarre facilmente in inganno. Non si tratta infatti di un pendio continuo, ma di un rilievo oltremodo mosso, formato di numerose e complicate catene e creste, con valli profonde, dove allargate in bacini, dove ristrette in vere gole. È forse la regione più aspra della nostra Colonia, quella dove più intensa e più complessa è stata l'azione erosiva delle acque correnti e nella quale pure la degradazione ha meglio messo in rilievo la varia resistenza delle masse rocciose. Poichè nell'insieme dei terreni che i geologi possono riunire con la sola designazione di « cristallini » o « metamorfici », è una ben grande varietà di rocce, che nessuna carta

può completamente distinguere. Sono graniti, sono dioriti, sono gneiss di varie specie e di varia resistenza, sono una serie infinita di scisti, diversi per struttura e per durezza e variamente intercalati fra loro e con le lenti di rocce massicce e in più luoghi penetrati da dicchi. Se il paesaggio non è così vario quanto varia è la struttura, dipende da più cause che qui sarebbe fuor di luogo ricercare.

La zona delle pendici orientali dell'altopiano ha una larghezza diversa da luogo a luogo e spesso mal precisabile, ma che raramente

La depressione dàncala dallo sbocco della Naba Ramoda.

è inferiore ad una trentina di chilometri, onde dato il dislivello, raramente superante i 2000 m., fra l'orlo dell'altopiano e la depressione costiera, non è certo il caso di parlare di una scarpata ripidissima. D'altronde le vie per cui questa si attraversa, volendo salire l'altopiano, sono sempre – qualora si prescinda da qualche strada moderna – quelle dei corsi d'acqua, i quali procedono bensì tortuosi ed ora veloci e serrati fra alte sponde, ora lenti ed in larghi bacini, ma nel complesso hanno un letto con non forte inclinazione. I bacini poi sono spesso ampi e disposti parallelamente al margine dell'altopiano e talora abbastanza aperti verso l'esterno, onde da alcuno si poterono considerare come successivi scaglioni con i quali le elevate terre interne degradano verso il mare.

Del resto la struttura a bacini, ossia l'alternanza nelle valli di parti ampie – le quali corrispondono ad aree di rocce più erodibili – con altre ristrette – in coincidenza con le più resistenti –, rappresenta una caratteristica non limitata al declivio orientale dell'altopiano, ma estesa pure alle sue pendici occidentali e, altresì, a tutta l'area settentrionale, cioè alla regione delle così dette *rore* e mancante soltanto nell'altopiano propriamente detto, cioè nella regione ove le formazioni cristalline conservano ancora, ovvero conservavano fino ad un tempo geologicamente assai vicino a noi, un ricoprimento di rocce sedimentarie, ovvero trappiche.

Questo altopiano comincia soltanto qualche decina di chilometri a nord dell'Asmara e si estende fino ai confini meridionali della nostra Colonia ed oltre a questi, non rappresentando esso infatti che l'estremo lembo del grande tavolato etiopico. Nella parte più settentrionale sono ovunque a giorno le rocce metamorfiche; l'attuale superficie topografica corrisponde anzi ad una antica troncatura di queste: superficie plasmata a basse terrazze ed a ripiani e rivestita da un manto più o meno spesso di materiale di color rosso mattone e quindi ricordante la laterite. L'Asmara, ove lo stesso aspetto della polvere, che il vento non raramente solleva, fa spesso ricordare codesto terreno superficiale, è al limite di tale tipo d'altopiano e con la sua elevazione di circa 2350 metri può dare una idea delle altezze medie di questo; le massime, come avviene nel resto della Eritrea, sono sul margine orientale (nella regione dell'Asmara nessun punto supera i 2616 metri), le minime verso occidente.

All'Asmara cominciano a svilupparsi i tavolati, che corrispondono agli espandimenti basaltici ed ai tufi vulcanici, e che, con caratteri uniformi, si estendono poi verso sud e verso occidente nell'Hamasén e nel Seraé, ove sono elevati fra i 2000 ed i 2200 metri e vengono troncati in modo caratteristico dalla valle del Marèb al ben noto ciglione di Gundet. Solo nel gruppo del monte Aratò (metri 2549, punto culminante M. Tacarà, metri 2579) attorno al quale nascono tre fra i maggiori fiumi della Colonia, Marèb, Barca ed Ànseba, e nel quale osservatori poco esperti poterono vedere un vulcano, si può dire che questo altopiano si sovrelevi, formando monti relativamente isolati; nei quali però predomina sempre la struttura a scaglioni ed a bastioni che caratterizza tutte le regioni etiopiche costituite dai terreni della serie trappica. Ciò sta in relazione sia con la disposizione orizzontale delle masse, sia con l'alternanza degli erodibili

Massaua.

tufi con i compatti basalti, sia anche forse con l'essere l'intera formazione traversata in più sensi da dicchi, spesso colossali e che la degradazione mette in rilievo rispetto ad ogni altra roccia. Lo stesso colore generalmente assai scuro del suolo contribuisce, assieme ad altri elementi del paesaggio sui quali non è questo il luogo per fermarsi, a dare un aspetto caratteristico alla regione dei basalti.

Assai diverso è quello della zona orientale dell'altopiano, ove da un lato sono le ampie montagne arenacee che costituiscono il Cohaito ed i Soira con le bianche loro pareti rocciose, con le ridenti spianate, con le elevate cime – nei Soira si raggiunge la massima altezza della Colonia, metri 3013 –, dall'altro sono gli isolati rilievi trachitici dei

L'Amba Senafé (paesaggio delle trachiti) e l'Amba Tarica (trachiti con copertura basaltica).

dintorni di Senafé con le strane curvature delle sommità e delle spalle e con i larghi incavi dei loro fianchi che spesso dànno loro un aspetto veramente fantastico. Le prime fra queste montagne trovano una immediata prosecuzione oltre confine in quelle di Adigrat, le seconde una qualche corrispondenza, di natura e di forma, negli alti rilievi dei dintorni di Adua. D'altra parte i tavolati e le alture basaltiche della nostra Colonia rappresentano soltanto gli ultimi e limitati lembi di quelli, ben più estesi e ben più elevati, del resto dell'Abissinia. Anche l'altopiano rosso dell'Asmara trova non pochi riscontri oltre la nostra frontiera.

Mentre adunque da un lato il vero altopiano, con i quattro suoi diversi tipi strutturali e morfologici, continua, con sempre maggiore

sviluppo e compattezza verso mezzogiorno, al nord non tanto si assottiglia quanto si fraziona. Là non soltanto mancano i ricoprimenti arenacei e basaltici e gli antichi suoli eluviali, ma l'erosione delle acque correnti è proceduta tanto oltre che ne risultarono valli ampie e profonde, le quali smembrano l'intero territorio in singoli massicci montuosi, questi stessi vari di aspetto e di struttura. Sono essi le così dette *rore*, che fiancheggiano d'ambo i lati la grande vallata dell'Ànseba. Solo debole e incerta traccia del livello originario della massa oggi così dilacerata può trovarsi nell'altezza abbastanza costante che hanno le cime più elevate, altezza che si può stimare intorno ai

I monti di Adua.

2500 metri. Del resto ogni singola *rora* rappresenta un piccolo altopiano, o sistema di altipiani, generalmente irregolare e foggiato a conca, cioè con le maggiori elevazioni alla periferia.

L'area montuosa per mezzo della quale la regione delle *rore* propriamente dette si ricongiunge all'altopiano dell'Asmara è formata dall'alto paese dei Mensa – ove col Debra Sina si toccano i 2801 metri – e dai monti del Senahìt, che fanno cintura a Cheren, le cui punte maggiori di poco superano i 2000 metri. In corrispondenza poi a questa conca si ha nel complesso la massima depressione trasversale di tutta la grande zona montuosa che percorre la Colonia Eritrea, onde di qui passano le più agevoli e naturali vie di penetrazione dal Mar Rosso al bacino del Nilo. Il più basso valico per cui si può penetrare dalla

costa nella valle dell'Ànseba è quello di Mescelìt, alto 1478 metri [1], mentre una soglia alluvionale appena percettibile, elevata attorno ai 1400 metri, separa la conca di Cheren dalle valli che conducono alle pianure del Barca ed al Sudàn.

Dalle *rore* e dall'altopiano scendono in quella direzione le maggiori vallate della Colonia, vallate complesse e risultanti bensì da alternanze di strette con bacini, come avviene nel resto dell'Eritrea, ma ovunque più ampie e col fondo meno inclinato, specialmente in confronto a quelle delle pendici orientali. I fondi più estesi, per quanto spesso rivestiti da un manto alluvionale poco spesso e frequentemente

La Valle del Carcabat. Tipo di valli e monti della regione verso il Sudàn.

interrotto, formano, a tratti, vere pianure, mentre gli spazi montuosi intervallivi non costituiscono contrafforti e dorsali continui, ma rilievi irregolarmente disposti ed aggruppati e, talora, isolati del tutto o quasi. Questo isolamento dei rilievi va sempre accentuandosi col progredire verso ponente e verso tramontana, cioè verso la regione sudanese, mentre nello stesso tempo i piani alluvionali – qua e là resi irregolari da dune – vengono sempre più a guadagnare in estensione ed in potenza. Sono congiunti fra loro dai corsi d'acqua, i quali, per passare dall'uno all'altro devono traversare le zone ed isole montuose intermedie con chiuse relativamente strette e tortuose. I piani si

[1] A dir vero, nella ultima edizione (1910) della *Carta dimostrativa della Colonia Eritrea e delle regioni adiacenti* dell' «Istituto Geografico Militare», è segnato a nord di quello di Mescelìt un passo di «Montenfus» con la quota di 1375 metri. Questo dato richiede però una qualche conferma.

aggruppano quindi in serie attorno ai maggiori fiumi della regione — Setit, Gash e Barca — abbassandosi al confine della Colonia in corrispondenza ai due primi fin verso i 600 metri, in corrispondenza all'ultimo anche sotto i 250. I rilievi interposti ovvero adiacenti superano non di rado i 1000 metri di altitudine.

Codesto paesaggio, costituito in complesso da penisole ed isole rocciose più o meno emergenti da un sottile mare di alluvioni, può mettersi in rapporto con un attuale fenomeno climatico di ordine generale, sul quale insisteremo anche in seguito, cioè con la scarsità delle precipitazioni e quindi delle acque correnti, e forse anche con uno passato,

Dune nella piana di Samoti.

cioè con un periodo di maggiore piovosità e di maggior ricchezza di acque superficiali, durante il quale le valli poterono essere scavate fino ad un livello un po' più basso dell'attuale, mentre ora i fiumi non hanno, nella parte inferiore del loro corso, la forza di allontanare i materiali della degradazione.

Ciò dipende poi tanto dalla scarsità delle loro acque, quanto dalla precarietà del loro corso ed è fenomeno che tende, sia pure con estrema lentezza, ad aggravarsi con lo stesso progredire del sopralluvionamento, poichè una parte sempre maggiore delle acque va assumendo corso subalveo e sempre maggiori sono d'altro canto le dispersioni

naturali od artificiali. Tutti, si può dire, i corsi d'acqua della Eritrea sono effettivamente e per gran parte del loro cammino soltanto temporanei, hanno cioè acqua corrente in una sola parte dell'anno, parte che diviene via via più breve man mano che ci si avvicina alla loro foce. Alcuni riproducono addirittura il tipo dei veri fiumi desertici, dei fiumi cioè i quali non sboccano in altri ovvero al mare e nemmeno in un lago interno, ma finiscono entro terra su di una grande conoide – specie di delta continentale – da essi stessi costruita e nella quale si diramano e si disperdono, morendo in fine dove l'evaporazione giunge a consumare

I corsi d'acqua principali dell' Eritrea.

completamente le loro acque. Ciò si riscontra, in Eritrea, non soltanto nei fiumi veramente interni, come sono quelli (Dandero, Endeli, ecc.) che terminano nel Piano del Sale, ma altresì nel Gash (Marèb, Sona), il quale nella regione di Càssala, cioè nell'area del proprio grande ventaglio alluvionale, si divide in molti canali, tendenti tutti all'Àtbara, ed accostantisi in varia misura a questo, ma di cui nessuno lo raggiunge nemmeno nelle stagioni di maggiori piogge. A questo tipo di fiume, senza corrispondervi del tutto, molto si avvicina lo stesso Barca, il quale, mentre già nel corso medio ha acqua soltanto durante la stagione delle piogge ed anche allora intermittentemente, cioè di quando in quando e in ogni caso per periodi di pochi giorni, a monte di Tocàr,

dove comincia il suo delta, si ramifica in numerosi bracci, di cui uno soltanto, ed esso stesso in casi del tutto eccezionali, cioè un giorno o due all'anno (per lo più in settembre), porta acqua fino ad uno stagno adiacente al mare.

Dei maggiori fiumi eritrei, il Setit – col qual nome, come è noto, designasi la parte inferiore del Tacazzè – è ancora quello che ha caratteri di maggiore costanza, correndo tuttavia, nel tratto verso la sua

Terrazzi di sale nella depressione dàncala.

confluenza coll'Àtbara – confluenza che è oltre il confine della nostra Colonia – per oltre tre mesi e presentando durante tutto l'anno pozze d'acqua alimentate, sia pure scarsamente, dal subalveo.

Le acque del subalveo dei fiumi eritrei, anche quando non affiorano qua e là naturalmente – spesso in questi casi si parla impropriamente di sorgenti – si raggiungono facilmente ed a piccola profondità con lavori di scavo, e sono esse che alimentano la maggior parte dei pozzi. Non sempre però questi hanno nutrimento da falde di acqua corrente e quindi che si rinnova; più spesso – e ciò avviene specialmente nella

parte bassa del territorio, tanto verso il Sudàn, quanto verso il Mar Rosso – raggiungono acqua che stagna del tutto o che si muove con moto insensibile, onde le acque sono salate ed i pozzi si esauriscono con estrema facilità.

La salsedine delle acque del sottosuolo e la loro scarsità, la povertà e precarietà dei corsi d'acqua sono tutti fenomeni che vanno via via accentuandosi man mano che dalle più elevate regioni eritree

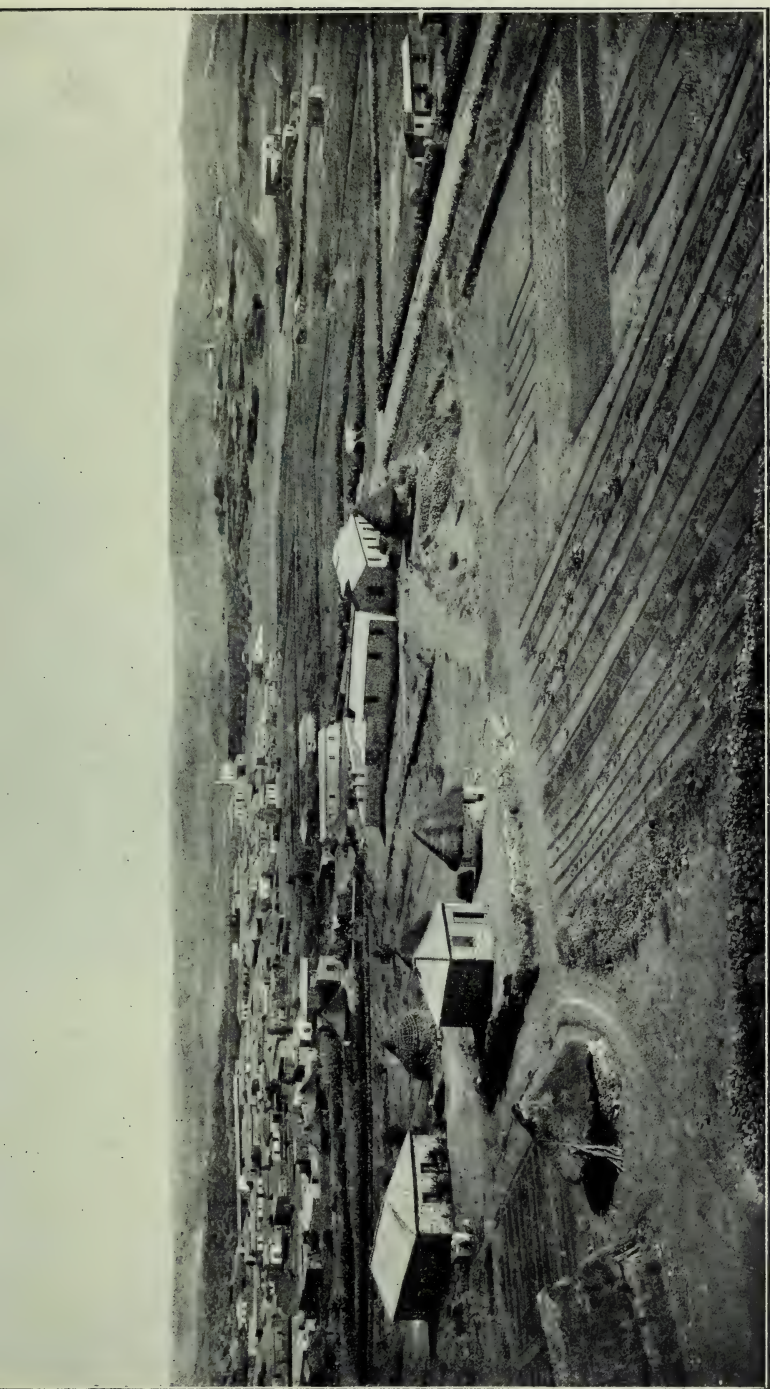
Ristagno d'acqua salata nella depressione dàncala.

si scende verso le più basse. Mentre in alto abbiamo ruscelli, sia pur meschini, ma a corso quasi continuo, questi più in basso divengono torrenti a corso sempre più interrotto e saltuario, e, quando non muoiono per via, alla foce son fiumi del tutto temporanei e precari, quali li abbiamo superiormente descritti.

Già la considerazione di queste condizioni dell'idrografia fornisce quindi una idea, sia pur vaga ma comprensiva, del clima eritreo; il quale appare nell'insieme assai arido e ciò in misura tanto maggiore quanto più diminuisce l'altitudine. L'aridità è forse l'unico carattere

climatico comune alla maggior parte del territorio della nostra Colonia: non a tutto però, poichè non manca qualche notevole eccezione. Per le altre sue condizioni d'altronde il clima dell'Eritrea è diversissimo da luogo a luogo.

Due fattori geografici influiscono principalmente nel determinare questa grande varietà di clima: da un lato le notevoli differenze altimetriche, le quali, entro uno spazio relativamente breve, raggiungono un valore massimo di 3100 metri, quanti sono fra la cima più alta dei Soira e la depressione dàncala (di non molto inferiore è anche se consideriamo solo le estreme località abitate), dall'altro la diversa lontananza della regione del Mar Rosso. Questa, a dir vero, non è in alcun punto maggiore di 360 chilometri, ma le conseguenze che ne derivano sono accentuate dal rilievo stesso del suolo e precisamente dal presentare questo le massime altezze e le massime pendenze a poche decine di chilometri dal mare, onde l'arrestarsi o l'attenuarsi degli influssi di questo molto prima di quanto porterebbero le condizioni normali.

Da codesta grande barriera orografica abbiamo quindi divisa la Colonia Eritrea in due ben distinte regioni: una soggetta climaticamente al Mar Rosso, l'altra quasi indipendente. Propria della prima è la presenza di un periodo più o meno lungo di umidità e di precipitazioni invernali, che per quanto, come meglio diremo, sembri debba attribuirsi piuttosto che all'azione diretta del Mar Rosso, all'influenza dei monsoni dell'Oceano Indiano, pur tuttavia può, senza grave errore, essere posto in relazione con quel mare; il quale ha poi una azione climatica immediata assai meno importante e ristretta, che cessa cioè di avvertirsi a pochi chilometri dalla costa e che trova la sua più completa espressione nella grande umidità e nella ancora più notevole uniformità termica, per le quali – piuttosto che per il gran caldo in se stesso – il soggiorno a Massaua riesce oltremodo penoso. Però pochi chilometri entro terra, dove cessa o s'attenua non solo l'influenza diretta della vicinanza del mare, ma anche quella delle brezze diurne, il clima diviene già più arido e col diminuire della umidità atmosferica crescono di pari passo le differenze fra giorno e notte e, anche se le temperature medie rimangono presso a poco le stesse, il caldo diviene più facilmente tollerabile agli Europei. Assai ristretta è quindi l'influenza climatica diretta del Mar Rosso, come basterebbe del resto in via generale a provarlo la circostanza comunemente nota, che quel mare quasi non interrompe la continuità fra le aree desertiche dell'Africa settentrionale e quelle dell'Asia anteriore.

Asmara.

Altrove e cioè, a quanto pare, nell'Indiano, sono quindi da cercarsi quelle azioni per cui nella stagione invernale sembra che il Mar Rosso acquisti una importanza climatica ben maggiore. Non sono adunque correnti ad esso dovute, ma le ultime diramazioni dei monsoni di sud-ovest quelle che portano le nubi e le piogge, sia pure intermittentemente, alla costiera eritrea e che investendo la grande barriera montuosa dell'altopiano e risalendo lungo i declivi di questa e

Paesaggio dell'euforbia candelabro.

raffreddandosi per lo stesso salire e per il contatto con essi, lasciano precipitazioni relativamente abbondanti e più in alto determinano una zona di nebbie e giungono a portare fin nell'altopiano una certa parte di umidità, che, se non altrimenti, si manifesta con rugiade notturne di straordinaria abbondanza.

Ecco così delinearsi lungo tutto il declivio orientale dell'altopiano fra i 1000 ed i 1800 metri di altezza una zona climatica caratteristica e sulla cui importanza agricola, altri, con più copiosi dati di fatto e con maggiore competenza, insisterà. Forse non del tutto propriamente fu designata come zona delle doppie piogge, perchè bagnata

d'inverno dai venti umidi del Mar Rosso, d'estate da temporali di tipo tropicale che caratterizzano le parti interne della Colonia. Assai di rado però codeste piogge temporalesche giungono fino al Mar Rosso e già sul declivio dell'altopiano sono troppo scarse ed irregolari per avere una reale importanza, specialmente sotto l'aspetto fitogeografico ed agricolo. D'altra parte l'umidità invernale, più che sotto forma di

Paesaggio abissino del ginepro.

vere piogge, si manifesta con nebbioni, i quali a contatto col suolo si dissolvono in acqua estremamente suddivisa: nebbioni che investono quello non già di continuo, ma saltuariamente e per periodi di qualche giorno. Onde non ne resulta determinata una zona continua e bene irrorata e quindi ricca di vegetazione ed ovunque atta a colture, ma una zona interrotta, poichè solo i pendii volti verso il mare risentono i benefici delle correnti cariche di umidità, mentre quelli sotto vento rimangono aridi e quindi poveri di vita vegetale.

Le semplici nebbie e le rugiade notturne, rappresentano, come già si disse, gli ultimi sensibili influssi di queste correnti invernali, influssi che si avvertono in misura più o meno apprezzabile in tutto il margine propriamente detto dell'altopiano e nel territorio appena retrostante. Oltre a questo ci troviamo in un tipico paese tropicale, con piogge estive e relativamente scarse. Fu già accennato come esse siano – ciò è del resto comune a tutta la zona fra i tropici – temporalesche; sono poi scarse perchè portate dai venti occidentali, pei quali la prima sorgente d'umidità deve cercarsi nell'Atlantico lontanissimo.

Paesaggio dell'olivo.

In questa regione, che si può a buon diritto dire delle precipitazioni estive, sebbene accanto alla stagione principale delle piogge ne sia una secondaria e più breve primaverile (le così dette piccole piogge), le diversità climatiche sono quasi tutte dovute all'altimetria; la quale influisce poi in due modi, cioè sia direttamente con la temperatura man mano decrescente, sia per via indiretta, col determinare maggiori precipitazioni ed umidità, onde ne resulta distinta una prima zona climatica, comprendente l'altopiano e le *rore,* una seconda delle valli e pendici occidentali che scende fin circa ai 1000 metri sul livello del mare, ed una terza delle pianure verso il Sudàn. L'altopiano fruisce di un clima temperato che le medie annue possono far apparire simile a quello di alcune parti d'Italia, ma che in realtà è assai diverso specialmente per la mancanza di una vera vicenda di

stagioni termiche, mentre al contrario l'anno è diviso, quando si prescinda dalla breve interruzione delle piccole piogge, fra il periodo relativamente corto dei temporali estivi ed un lungo periodo di siccità. Questo vale naturalmente anche per le valli, il cui clima si può designare come caldo, e per le pianure sudanesi ove esso è caldissimo. Le piogge, già scarse nell'altopiano (intorno a mezzo metro), divengono poi verso il Sudàn scarsissime, onde cresce la siccità dell'aria mentre si eleva la temperatura. Le differenze fra giorno e notte là sono altrettanto, se non più, notevoli che nell'altopiano, poichè appunto la maggior trasparenza dell'aria compensa l'aumentato spessore. Però le differenze stesse non sono in alcun luogo eccessive e per l'altopiano ne fu esagerata l'entità in quanto si avvertono e se ne subiscono le conseguenze attendati in aperta campagna, come là spesso accade di essere, più facilmente che non ben riparati nelle case, dove si suole fra noi passare la notte.

Rovine fra Eghilè e il Cohaito.

Un tempietto del Cohaito.

Qualora si escludano le zone malariche – tali sono tutte le località ove è acqua, quando non si salga al di sopra dei 1800 m. sul livello del mare – il clima dell'Eritrea è del resto ovunque adatto alla dimora dei bianchi, e veramente ottimo si può dire per alcune parti dell'altopiano. Sotto l'aspetto

agricolo, invece, ciò che generalmente manca, tanto nelle regioni torride e calde quanto in quelle temperate, è la quantità e più ancora la durata e costanza delle precipitazioni. Non solo infatti queste cadono quasi sempre sotto forma di brevi e violenti acquazzoni e sono limitate ad una non lunga stagione, ma presentano anche estreme irregolarità da anno ad anno. È bensì vero che in qualche plaga alla mancanza di piogge suppliscono almeno in parte le frequenti nebbie e le abbondanti rugiade notturne: nebbie e rugiade che talora

Chiesa di Adi Uachibdà.

permettono un secondo raccolto del grano; ma codesti fenomeni sono limitati alla regione marginale dell'altopiano. L'unico territorio che sia innaffiato sufficientemente e in modo veramente proficuo per le coltivazioni è quello delle pendici dell'altopiano. Lo dice già il fitto manto di vegetazione arborea. È questa infatti l'unica area ove sono sviluppati boschi con carattere tropicale, cioè alla formazione dei quali prendono parte numerose e diverse specie di piante d'alto fusto, fra le quali cresce un rigoglioso sottobosco di arbusti, di rampicanti, di epifite e di erbe. Le specie più caratteristiche di questa zona, e specialmente della sua parte più elevata, sono l'olivo selvatico

(Olea chrysophylla), il ginepro abissino *(Juniperus procera)* e la euforbia candelabro *(Euphorbia abissinica)*, le quali più in alto, negli spazi marginali dell'altopiano e nelle *rore*, crescono per lo più separatamente a formare radi boschi simili a quelli delle regioni temperate. Se togli poi il saltuario e sottile orlo costiero delle mangrovie e le strisce di rigogliosa vegetazione che ornano le rive dei fiumi e le macchie che rivestono o recingono le limitate altre aree ove sono acque stagnanti o sorgenti, tutto il resto del territorio eritreo è nel dominio della rada

Tipo di *agdo* (Adi Qualà).

boscaglia o della steppa o del deserto. La boscaglia è caratterizzata specialmente da acacie e da altre piante spinose; la steppa si presenta simile a quella di altre parti dell'Africa, sebbene con tipo assai diverso nell'altopiano e nella zona marittima e verso il Sudàn; conseguenza questa non solo del clima diverso, ma altresì del diverso intervento dell'opera umana. L'altopiano infatti deve, in parte almeno, il suo carattere floristico all'essere regione di antico insediamento di genti agricole. Nelle valli e nei bassipiani anche le coltivazioni sono poi assai limitate e ristrette si può dire alle aree prossime alle acque. Tuttavia regioni propriamente deserte sono, prescindendo dalla Dan-

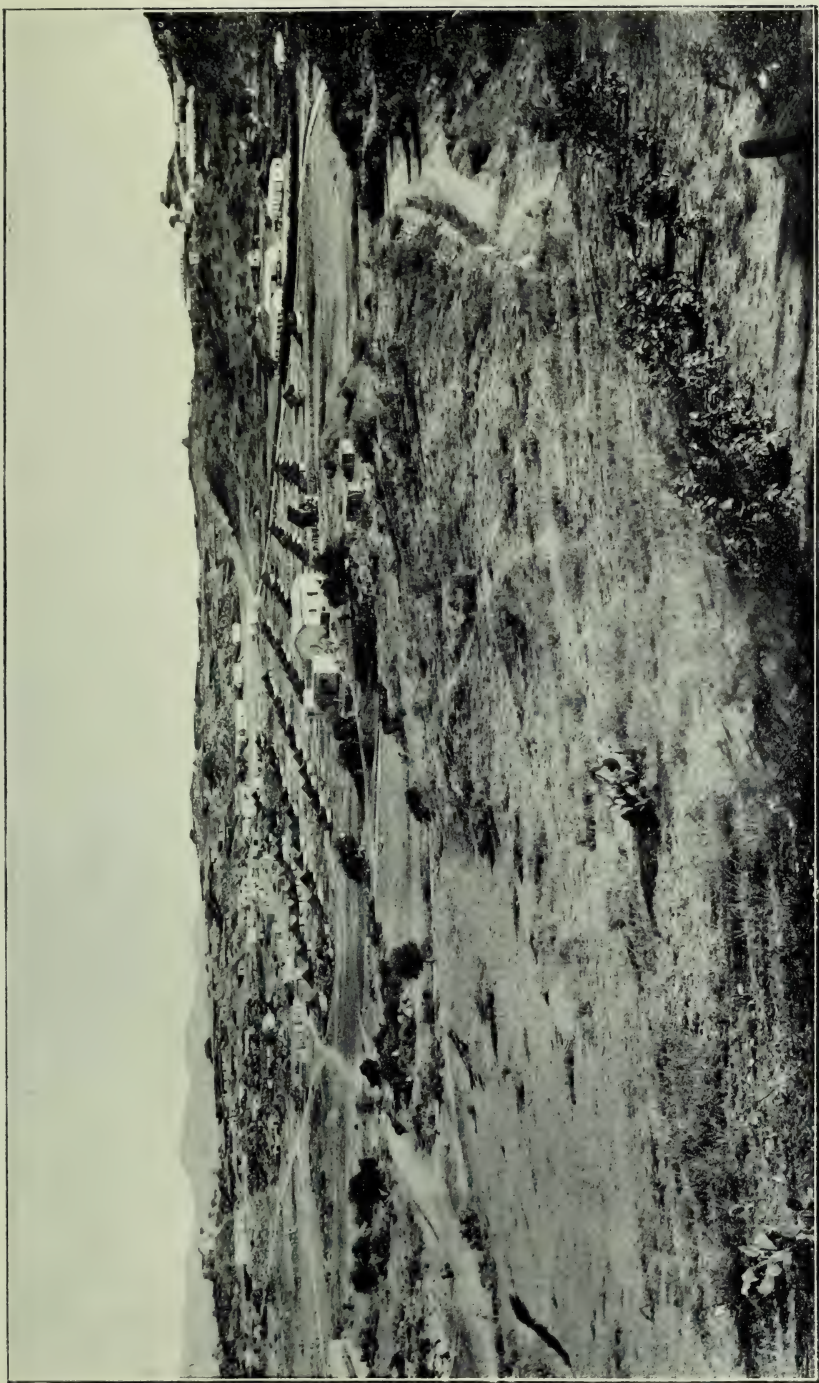
càlia, dove non mancano però vere oasi, solo alcune aree sabbiose dei bassipiani.

Notevole è il fatto che il temporaneo sviluppo di vegetazione erbacea, il quale caratterizza tanto le steppe dell'altopiano e del Sudàn quanto quelle della zona marittima, non abbia luogo – poichè segue le piogge – nello stesso periodo dell'anno, essendo nell'un caso estivo, nell'altro invernale. Codesto stato di cose ha avuto ed ha una grande importanza nel regolare la vita di numerose genti eritree, di tutte quelle cioè che alternano la loro dimora fra il bassopiano costiero e l'altopiano ovvero le regioni più interne.

Le genti eritree.

La maggior parte della nostra Colonia è effettivamente abitata da popoli nomadi o seminomadi, ovvero che, anche se presentemente hanno perduto codesto loro carattere, conservano costumanze che attestano averlo essi posseduto fino a tempo relativamente vicino. Nomadi sono gli Hadendoa ed i Beni Àmer che, in numero di quasi 40 mila, popolano la parte più settentrionale della Colonia, alternando, per ragioni di pascolo, le proprie dimore fra le *rore* più settentrionali e le pianure marittime o quelle occidentali del Barca; in gran parte pastori e nomadi sono pure gli Habàb e gli affini Ad Temariàm ed Ad Teclés, i Mària ed i Bileni con i loro vicini Bet Tacuè e Begiùk, i quali, tutti – e si contano in numero di circa 47 mila – seguendo

la vicenda delle stagioni, si spostano pure fra le *rore* e la regione marittima. Alcune di queste ultime genti hanno, a dir vero, già in parte perduto, ovvero stanno perdendo, alcune delle caratteristiche dei nomadi, per assumerne altre di popoli sedentari. Lo stesso è avvenuto o sta per avvenire delle varie genti Sahò, le quali dimorano entro i confini della nostra Colonia in numero di circa 17 mila. Esse hanno, oltre alle sedi estive sul margine dell'altopiano ed a quelle invernali nella zona marittima, sedi intermedie sulle pendici orientali dell'altopiano, ove ora attendono anche a coltivazioni. Meno regolari e meno costanti di questi sono i movimenti degli Àfar, i quali abitano l'ampio paese, in gran parte deserto, che prende nome da essi ovvero da una delle loro tribù, quella dei Dàncali: entro il territorio della Colonia non si contano in numero superiore a 10 o a 12 mila, onde ad ogni abitante spettano in media ben 2 kmq. di suolo; di circa uno del resto dispone ogni Beni Àmer, ed una porzione notevolissima ne possiede ogni individuo delle genti finora indicate. Di gran spazio hanno bisogno le mandre in paesi come quelli eritrei. Le stesse condizioni del suolo, che consentono solo un sì rado popolamento, contribuirono e contribuiscono poi a mantenere le diverse genti lontane e distinte fra loro per lingua e talora per costumi e per istituti di civiltà, e ciò non ostante la continuità geografica del territorio da esse occupato, il fondo antropologico probabilmente comune, e quantunque, talora da secoli, tal altra solo da pochi decenni, le affratelli la comune religione, quella di Maometto, con la sua potenza assimilatrice e formatrice.

Dalla vicina Arabia non giunse alle popolazioni veramente eritree – con questo nome, ed attribuendo ad esso un significato più che altro geografico, mi permetto di aggruppare tutte le genti della Colonia finora ricordate – soltanto l'Islamismo, ma forse a più e più riprese e già in periodi remoti, immigranti che si fusero con gli elementi indigeni e che diedero a questi in varia misura lingua ed istituti di civiltà. Nell'antichità l'Eritrea, come c'insegna la storia, appartenne addirittura alla sfera d'influenza che ebbe il suo centro di sviluppo nell'Arabia Meridionale. E per lo meno a quei tempi dobbiamo riportare più d'una delle influenze semitiche riconoscibili ancor oggi nei caratteri antropologici di molte genti e in alcune lingue, come il tigrè, proprio di alcune e capito dalla maggioranza di esse. Il tigrè è però una lingua che è andata modernamente diffondendosi e che si diffonde tuttora, seguendo le vie e gli interessi del commercio, vie ed interessi che già in epoche remote devono avere anche notevolmente influito

Saganeiti.

nella importazione di elementi culturali semitici. Di emigrazioni di intere tribù dalla sponda opposta del Mar Rosso l'unica recente (si afferma rimonti a pochi decenni) è quella dei Rascèida, i quali occuparono la zona marittima verso il confine settentrionale della Colonia [1], ma in gran parte moderna, per quanto forse iniziata da qualche secolo, deve ritenersi la venuta nelle Dahàlach e nei porti marittimi dei pescatori e dei mercanti arabi e la penetrazione di questi ultimi lungo la via del Sudàn. Alla influenza di essi e del traffico, che era, come è anche tuttora, in gran parte nelle loro mani, si deve probabilmente

Le lingue della Colonia Eritrea.

attribuire la formazione o, meglio, l'incremento dei nuclei di popolazione stabile del litorale eritreo e della via verso Càssala. Agli Arabi si aggiunsero Baniani e, più modernamente, Europei – specialmente Greci ed Italiani – e attorno ad essi affluirono, dalle tribù nomadi vicine e lontane, genti varie a formare grossi centri di popolazione in buona parte sedentaria. Grandissima è la mistura di genti di queste città – se così si possono chiamare – commerciali, fra le quali le più notevoli sono sempre Massaua e Cheren. Singolari ambedue non solo per la pluralità di origine degli elementi da cui resulta la popolazione, ma per la mancanza di fusione fra gli elementi stessi – onde

[1] Va ricordata qui la consimile colonia di Somali insediati, alcune generazioni fa, nelle isole di Baca ed Abbaguba nella Baia di Hauàchil.

si avverte talora, se non una vera distinzione in quartieri, un aggruppamento degli elementi affini e una differenza nelle stesse abitazioni — e perchè accanto o nel mezzo od attorno ad un nucleo di tipo cittadinesco v'è quasi sempre un villaggio od un insieme di villaggi che per il modo di costruzione han molto del provvisorio e dell'instabile e tali sono realmente, sia che corrispondano all'affluire periodico di alcune popolazioni, sia che indichino immigrazioni del tutto momentanee ed accidentali.

Le religioni della Colonia Eritrea.

(● *Nuclei cattolici*).

Accanto alle popolazioni eritree, le quali abitano tutta la parte settentrionale della Colonia e le pendici orientali e la zona marittima, comprese le isole e la Dancàlia, si osservano altre due masse di genti, assai diverse da quelle, non soltanto per lingua e religione, ma per tutto il loro modo di vivere. Sono esse infatti sedentarie ed agricole, anzichè nomadi e dedite quasi solo all'allevamento del bestiame. Sono da un lato i Baria ed i Cunama, dall'altro gli Abissini.

I primi posseggono una certa unità se non altro dal punto di vista geografico. Con le particolari loro lingue e con la loro propria religione rappresentano probabilmente i resti meno evoluti delle antiche popolazioni etiopiche; ma ciò che spicca maggiormente negli elementi della loro civiltà sono le influenze sudanesi abbastanza intense, che

forse non mancano neppure nei loro caratteri antropologici. Sono, tutti compresi, forse 20 mila; una parte già sotto l'influsso religioso e civile dell'islamismo.

Gli Abissini d'altro canto per numero, per compattezza, per omogeneità costituiscono il nucleo più notevole delle genti della nostra Colonia. Si contano in numero di 110 mila e formano una popolazione non solo sedentaria, ma da secoli cristiana ed erede di una antica civiltà. Di questa sono testimoni le rovine di cui s'osservano cosparse non poche delle regioni eritree; se però esse, a prima vista, fanno

Adi Berhienet. Tipo di villaggio abissino.

apparire il contrasto fra una remota e fiorente civiltà ed un medio evo di barbarie conservato fino al giorno d'oggi, se cioè sembran mostrare un enorme distacco fra il passato ed il presente, quasi che gli abitanti di oggi non sieno i discendenti di quelli che hanno popolato in passato codesti territori, man mano si approfondisce lo studio di quei monumenti e ci si addentra nella conoscenza degli Abissini e della loro storia, si vedono sempre nuovi fatti i quali mostrano che non tutti i fili della tradizione sono andati completamente spezzati. Non solo la lingua e la religione ci riportano a vecchie date, ma molti altri istituti sociali ed usi della vita. Non ostante secoli di invasioni, di torbidi e di guerre, si conservarono poi alcuni di quei legami spirituali che sono atti a trasformare, prima o poi, un popolo in una nazione.

La regione si presenta pure, come tutte quelle di antico popolamento, abbastanza densamente abitata. Abbastanza densamente, s'intende, rispetto alle regioni vicine ed alla natura dei luoghi, poichè in poche aree si contano più di 10 abitanti per kmq. Ma il clima dell'altopiano non consente una agricoltura intensiva, e parecchi fatti, sui quali conviene qui sorvolare, mostrano come codesta densità di popolazione, mai forse in passato raggiunta, si avvicini anche alla massima che nelle condizioni attuali si possa toccare, onde appaiono bugiarde non

L'Ànseba presso Seroà.

solo le vecchie statistiche e le stime di alcuni viaggiatori, ma anche gli indizi d'altra natura che si volle di recente raccogliere per sostenere che in un passato più o meno remoto il paese fosse popolato assai più intensamente di oggi.

Vivono gli Abissini accentrati in villaggi relativamente piccoli e formati da case che – sieno i grandi *hüdmò* a pianta quadrangolare e a tetto terrazzato dell'Hamasén e dell'Acchelé Guzai, sieno i rotondi *agdò* del Seraé – hanno la struttura caratteristica delle dimore di popoli sedentari e dediti ad un tipo di agricoltura assai evoluto quale è quello che si basa sull'uso dell'aratro.

Accanto ai villaggi agricoli però sono venuti sviluppandosi ed accrescendosi, specialmente in questi ultimi decenni, centri più grossi nei luoghi di commercio e dove si sono insediati Europei, e quindi più che altro accanto ai presidi italiani ed alle sedi di governo e di amministrazione. In questo ultimo caso di solito constano, oltre che degli edifici militari e civili e delle abitazioni europee, dell'antico villaggio indigeno e del così detto *mercato,* aggruppamento, per lo più regolare, di capanne cilindriche a tetto conico (i così detti *tucùl*), disposte attorno od accanto ad una piazza ed abitate da persone di

Cheren - mercato.

varia provenienza e spesso esercenti mestieri diversi. L'Asmara, l'attuale capitale della Colonia, rappresenta il migliore esempio di codesto tipo di centro abitato ed è anche l'unica località dell'altopiano che possa meritare il nome di città. La sua popolazione totale è di quasi 9000 abitanti, di cui 1700 Europei, in gran parte Italiani. Nella popolazione indigena la maggioranza è costituita dagli ascari e dalle loro famiglie (occupano i così detti *campi*), poi da elementi di varia ma recente origine, specialmente da Abissini, abitanti il *mercato* (2400 circa), mentre la vecchia Asmara, ove è accentrato l'elemento più propriamente indigeno, conta circa 900 individui. Il sensibile movimento d'immigrazione che si nota dalle regioni di oltre confine, dai domini etiopici e dal Sudàn,

ma specialmente dal Tigrè e dall'Amhara, affluisce quasi tutto all'Asmara e ad altri centri consimili, come sono Saganeiti, Adi Caieh, Senafè lungo la via di Adigrat e Adi Ugri lungo quella di Adua.

Queste due sono, accanto alla via del Sudàn, sulla quale sono Cheren, Agordat e, oltre confine, Càssala, senza dubbio le principali della Colonia. L'una porta ai paesi che circondano il Tana (Amhara e Göggiam), l'altra verso lo Scioa. Dovrebbero mettere capo a Massaua solo la via del Sudàn e quella del Tana, mentre il punto di sbocco più opportuno per la via d'Etiopia converrebbe cercarlo più a sud nel golfo di Zula, dove stabilirono effettivamente lo scalo di penetrazione gli Inglesi nella memoranda loro spedizione del 1867. A nessuna delle tre vie, per le condizioni naturali del territorio, giova passare per l'Asmara, che pure prestandosi a sorvegliarle tutte non dovrebbe essere toccata da alcuna. Ma varie ragioni storiche e politiche influirono sul moderno sistema di vie della Colonia; Massaua ne è, si può dire, l'unico sbocco al mare, e strade e ferrovie, costruite per opera degli Italiani, tendono a concentrare già all'Asmara il traffico di tutta la Colonia e dei territori d'oltre confine. I minori porti sono collegati all'interno tutto al più da carovaniere, e tutti, non escluso Assab, hanno scarsissima importanza in relazione sia con la poco estesa e povera e male accessibile retroterra, sia con la ristretta navigazione, esercitata in gran parte da sambuchi indigeni ed arabi e limitata quasi solo al commercio con la opposta sponda del Mar Rosso.

Non è questo il luogo per insistere su tale argomento e su altri che concernono le condizioni agricole e commerciali della Colonia, argomenti che avranno ampio sviluppo da parte di persone di me più competenti in successive conferenze. Qui però non posso astenermi dal rilevare, quasi a conclusione del mio dire, che la posizione geografica dell'Eritrea, come ebbe influenza prevalente nella sua storia civile e nelle attuali sue condizioni etniche, così ha ed avrà una notevole importanza nel suo stato economico e politico. A contatto per ampia distesa col Mar Rosso, attraverso il quale per secoli e secoli ricevette vari e ripetuti influssi dalla vicina Arabia e che, per via di questa o direttamente, fu in rapporto con i maggiori centri di nostra civiltà, a contatto dall'altro lato col Sudàn, verso il quale pure ebbero ed hanno luogo scambi di elementi culturali, comprende essa il lembo più settentrionale di quel grande territorio montuoso e di quella grande massa di genti che costituisce la così detta Etiopia. Influenze varie, ma specialmente semitiche, fecero sviluppare negli Abissini una antica

Pozzi di Zula.

civiltà, che lunghi periodi di invasioni e di lotte interne poterono in gran parte oscurare, ma giammai spegnere del tutto: poichè là sono da cercarsi i germi, che recenti dolorosi avvenimenti fecondarono, di quel senso di nazionalità che, sia pure per momentaneo risveglio, contribuì alla formazione di un grande stato etiopico, e quindi all'arresto nell'ingrandimento della nostra Colonia verso quel lato. Onde questa negli odierni suoi confini resulta costituita da elementi geografici ed etnici diversi, senza deciso predominio di alcuno e mancante di una qualunque unità. Come manca l'unità fisica, mancarono sempre in essa le condizioni per la formazione di una propria civiltà, come pure mancò il centro di svi-

Afta presso Zula.

luppo di una unità politica. Ma il territorio oggi occupato dall'Italia, povero come è sempre stato di ricchezze proprie, povero di genti, fu tuttavia sempre conteso fra popoli e civiltà e religioni diverse. Esso è sempre stato regione di transito, così storicamente, come economicamente. In questo consiste la sua debolezza, in questo anche la sua importanza; l'Italia non deve dimenticarlo. Non sarà mai per essa un paese di colonizzazione e nemmeno di intenso sfruttamento agricolo o minerario, mai un territorio di grande consumo di prodotti industriali. La sua posizione fra il Mar Rosso, fra il Sudàn e l'Etiopia, ne indica di per sè l'importanza economica e politica. Importanza che crescerà, la prima specialmente, con il progrediente incivilimento e col sempre maggiore incremento economico dei popoli che la circondano, che aumenterà pure collo sviluppo indu-

striale e commerciale dell'Italia, ed altresì con la coscienza degli obblighi che a questa ormai incombono verso le genti che volle comprendere sotto il proprio dominio ed anche verso la civiltà in genere. Il suo compito, per ora almeno, non può essere quello di dare unità a genti diverse per lingua, per usi, per costumi e che non congiunge una tradizione ed una fede comune, ma può essere bensì quello di diffondere fra di loro la nostra lingua e con essa la nostra civiltà e per mezzo di esse di estendere l'influenza di questa ben oltre i confini

Asmara - mercato.

della nostra Colonia. Con l'interesse sociale e politico in questo caso, come in altri simili, va di pari passo quello economico.

Ben comprenda l'Italia anzitutto quale missione è necessariamente assegnata a lei che si è assunto il compito di governare l'Eritrea, e cerchi di assecondare i destini cui questa è chiamata. Mutano le genti e le civiltà e i commerci e la posizione economica e politica di ciascun paese nel mondo, ma v'è anche un fondo quasi immutabile che l'uomo ed i popoli devono conoscere ed al quale devono sapersi adattare e questo è dato dalla situazione e dalle condizioni fisiche della terra e di ciascuna sua parte.

CARLO CONTI ROSSINI

Schizzo etnico e storico delle popolazioni eritree.

SOMMARIO: Criteri e fonti di questo studio. – Le popolazioni camitiche. – I Semiti dell'Arabia Meridionale; loro passaggi in Etiopia, loro regno, loro fusione con gli elementi locali. – I più antichi elementi locali dell'Eritrea: Baria e Cunama; gli Agau. – Decadenza del reame di Axum. – I Begia e loro stabilimento sull'altopiano eritreo. – I Sahò e la loro diffusione. – Immigrazioni di Agau dell'Abissinia Centrale: i Bileni; gli Adchemè Melgà; gli Zaguà, ecc. – Genti locali: i Macadà, gli Entertà, i Loggo; i Decchi Minàb (Decchi Tascìm, Merettà, Acchelé Guzai). – L'Eritrea nei secoli XIV e XV. – I Cenà. – Il Sahel: espansione dei Decchi Minàb (Asghedé). – La vallata del Barca: Abissini dell'Hamasén e Begia. – La media valle del Gash e il Taca: Halenga, Sabderàt, Alghedén. – L'annessione dell'Eritrea al Tigrè nel secolo XVIII, le sue ultime trasformazioni, la sua decadenza. – Conclusione.

Il nome d'Eritrea, col quale è indicato il nostro possedimento africano del Mar Rosso, fu non la consacrazione nostrana d'un termine locale, bensì l'augurale battesimo di Francesco Crispi a quella che pareva dover essere la provincia marittima d'una ben più vasta signoria italiana; ed all'augurio non arrisero i fati. In realtà, diversissime terre, diversissime popolazioni son nell'Eritrea conglomerate: la formano l'estremo sprone settentrionale delle alpi abissine, la zona costiera a oriente di queste, che or giungono quasi a toccar il mare or se ne allontanano per giornate e giornate di marcia, e una vasta distesa al loro occidente, distesa che per più aspetti potrebbe meglio

richiamare il Sudàn Egiziano che non l'Abissinia. Aggiungasi che per ragioni politiche ed amministrative fa dell'Eritrea parte una larga striscia di costa marittima stendentesi fino allo stretto di Bab-el-Mandeb, striscia che sotto molti riguardi ha nulla o ben poco di comune col paese cui oggi trovasi annessa: di essa, del resto, avrem qui minor occasione d'occuparci, portando invece la nostra attenzione preferentemente sull'altra parte dell'Eritrea. Questa, per la sua postura, per le geografiche sue condizioni, a chiunque la consideri apparisce come campo necessario di incontro e di conflitti fra tribù e fra popoli, sospinti contro i suoi monti da occidente e da nord, o scendenti dai monti stessi verso le vallate e i pascoli del bassopiano, senza dir delle vie che ad altre immigrazioni, ad altre infiltrazioni offre il mare. In realtà, per quanto oggi si conosce, soltanto l'estremo sud-ovest dell'Etiopia presenta un complicato groviglio di popoli e di genti paragonabile a quello Eritreo. Cercar d'apportare un po' di luce sull'origine dei nostri soggetti, sullo svolgimento delle principali lor genti e tribù, è lo scopo di queste mie note. Nel prepararle mi avvalgo dell'opera di altri, che, talora con singolare acume e competenza, come, in campi affatto diversi, il Munzinger e il Reinisch, illustrarono questa o quella popolazione; sovra tutto ed essenzialmente mi avvalgo delle dirette mie osservazioni, dei materiali da me stesso raccolti, dei miei studi personali, di cui compendio le risultanze. Questo, infatti, è il primo tentativo d'una sistematica illustrazione delle genti eritree ne' riguardi etnici e storici.

Quali le fonti? Dato il campo di studi, cui specialmente ho atteso, è naturale che in prima fila io debba mettere l'indagine filologica. Niuno invero può contestare l'alto valore del fenomeno linguistico nello studio dell'uomo e degli aggruppamenti umani. Ma ammonisce la cotidiana esperienza come da solo esso non basti: in sì arduo campo, niuna disciplina ha valore assoluto, niuna ci dà la certezza del vero, che può scaturire soltanto dal convergere di forze differenti. Alla filologia è d'uopo l'ausilio dell'etnografia, dell'antropologia. Per questa ultima, gli eccessi di taluni hanno altri condotto ad affermare che il secolo XX vedrà il tramonto degli studi sulle origini fondate sull'esame dei crani: la sentenza va, parmi, assai temperata, e pur nel campo della pristina storia allo studio dello scheletro va riconosciuta tutta l'autorità documentale ch'esso merita. Ne' tempi meno lontani, altri elementi soccorrono. Così, la leggenda, la tradizione orale. È peraltro un elemento assai periglioso ed infido. Accanto a una specie di cieco feticismo, troviamo per la tradizione un vero disdegno, che

a molti critici è suggerito dalle molte delusioni cui ci espone la tradizione, quando si sia in grado di vagliarla alla stregua di documenti sicuri: disdegno è troppo, prudente diffidenza è saviezza. Ma dalla tradizione non può astrarsi, segnatamente per popoli su cui manchino o scarseggino documenti veri e propri. In Eritrea, raccolsi quanto più largamente potei tradizioni, dapprima con piena incredulità, a semplice titolo di *folklore,* indi con minore scetticismo: se in qualche caso l'infondatezza della testimonianza orale m'apparve sicura, talaltra ho dovuto arrendermi di fronte a indiscutibili prove documentali, confortanti la tradizione serbatasi circa fatti lontani oramai di parecchi secoli. In ultimo presentansi i documenti scritti: scarsissimi per le età più antiche, lo divengono meno a partir dal secolo XIV. Primeggiano fra essi gli atti feudali *(dabdûbbê)* e le vite di santi *(gald);* soltanto in modo indiretto se ne traggono sulle popolazioni e sui loro movimenti notizie, le quali non per ciò sono meno preziose, come quelle che ci offrono punti positivi di riferimento e di controllo. Col tempo, senza alcun dubbio il suolo stesso parlerà, e nei sepolcreti, nei relitti degli antichi villaggi largirà documenti del più alto valore; finora, salva una vetustissima tomba da me esaminata presso Asmara, e salvo poc'altro, esso conserva geloso i segreti del passato.

Secondo la filologia, o, meglio, secondo una scuola di filologi, de' quali il più illustre è l'austriaco Leo Reinisch, e le cui conclusioni concordano, più o meno largamente, con l'antropologia, o, meglio, con quelle d'una scuola d'antropologi, de' quali il più illustre è l'italiano Giuseppe Sergi, scuola le cui vedute furono testè briosamente compendiate dal prof. Guido Bonarelli dinanzi alla Società Geografica Italiana, antichissimamente nelle regioni centrali dell'Africa Equatoriale esistette una razza, o un nucleo di genti, chiamate, in mancanza di meglio, camitiche, le cui diramazioni a mano a mano, in un periodo lunghissimo di secoli, andarono occupando, sin da età immemorabili, quasi tutta l'Africa Settentrionale, dal Sahara al Mediterraneo, dalle Isole Canarie al Mar Rosso. Da questo primitivo nucleo delle genti camitiche si vennero disgregando e allontanando verso est, successivamente, in età senza dubbio diverse, per differenti cammini, parecchi gruppi, che finirono col pervenire nella regione da noi oggi chiamata, in senso lato, Etiopia.

Questi gruppi, questi nuclei di genti allargaronsi per le grandi vallate che scendono dall'enorme massiccio etiopico; taluni, venuti a cozzar contro i monti, li ascesero; altri si spinsero al mare. Nella ricerca di

cacce e di pascoli, vennero a contatto l'un coll'altro, si fecero guerra, talvolta sterminaronsi a vicenda; forse si sovrapposero talaltra; si andarono susseguendo e sostituendo. Di molti verisimilmente ogni traccia appariscente è sparita; d'altri forse rimangono a mala pena, e non bene compresi, i nomi nei documenti storici e nelle leggende; altri ancora, più o meno alterati, son giunti all'età nostra.

Le indagini filologiche ci mostrano vari gruppi o famiglie, più o meno profondamente distinti, più o meno lontani l'uno dall'altro: gruppi i cui idiomi, a parte i vicendevoli prestiti di vocaboli, non sono spesso men differenti di quanto sieno le nostre lingue neo-latine dagli attuali linguaggi hindi o il dialetto celtico d'Irlanda dal neo-greco. Vediam quelli che interessano l'Eritrea.

Due di questi idiomi, intanto, presentansi con aspetti speciali, loro propri: per taluni riguardi, infatti, s'accostano alla lingua nuba, d'oscura classificazione ma non camitica, mentre per le forme pronominali e per la costruzione delle flessioni verbali collegansi indubbiamente colle lingue camitiche, quasi rappresentassero, con immagine grossolana, un ponte fra queste ultime ed altre lingue primitive, coi cui parlatori ne' primi tempi i Camiti si fossero trovati a contatto. Questi due idiomi, detti *proto-cuscitici* dai filologi, son quelli dei Baria e dei Cunama, di cui è ben nota l'attuale postura geografica. Ma le due lingue, pur concordando nell'or accennato carattere fondamentale, differiscono fra loro nel modo più assoluto, per grammatica e per lessico: cosa tanto più singolare, in quanto che i due popoli sono contermini ed hanno comunanza, o analogie, d'usanze, d'istituti giuridici, e (fino al recente passaggio dei Baria all'islamismo) anche di credenze religiose, sotto tutti i quali aspetti differiscono radicalmente dai vicini Camiti e dai Semiti. A quanto sembra, i due popoli rappresentano due delle più antiche migrazioni verso l'Etiopia; e le sedi loro attuali, aride, roventi, infelici, sono il luogo di ritiro, o d'espulsione, di fronte all'espandersi di genti più forti.

Segnatamente sull'altopiano abissino, troviamo un'altra gente, veramente camitica ne' riguardi filologici ed antropologici, detta, dalla scuola tedesca, *Alto-Cuscitica*, pel carattere montano delle sue sedi, od anche, per meglio distinguerla dai Sidama, semplicemente Cuscita. Sono gli Agau. Oggidì sopraffatti, nei riguardi linguistici, da altri elementi, e passati quasi tutti all'uso di lingue semitiche, come il tigrè, il tigrigna o l'amarico, qua e là gli Agau presentansi, più o meno puri, in isole linguistiche ed etniche di sommo interesse. In tempi antichi, dovettero costituire la popolazione primitiva di tutto l'altopiano, fino a mezzodì del Nilo Azzurro e sino alle fitte boscaglie per cui l'Etiopia digrada verso il Fazogl.

Alle falde orientali e sud-orientali dell'altopiano è un'altra famiglia, detta *Basso-Cuscitica*. Nell' Eritrea, è rappresentata dai Dàncali o Afar e dai Sahò. Questi hanno legami abbastanza stretti coi Somali, che in Eritrea hanno gruppi sporadici, e che, a lor volta, presentano legami più larghi – ma sempre tali da farne fare una sola famiglia linguistica – coi Galla, i quali, etnograficamente, presentano spesso tracce evidenti d'influssi e d'incroci con popolazioni africane non camitiche, con razze negre. I Sahò, nelle sedi attuali, debbon essersi affermati in epoche relativamente recenti. Essi rappresentano le estreme diramazioni vèrso nord, mentre il centro originario della famiglia è a sud-est dell'Abissinia: di laggiù piccoli gruppi isolati, staccati, a mano a mano, costeggiando il mare o lungo le falde dei monti, derivando dai Somali, si vennero sparpagliando per la Dancàlia, dando origine ai vari strati Afar e Sahò.

Ragazze bilene, di Cheren.

D'un altro gruppo camitico, infine, occorre far cenno, vale a dire dei *Begia*. Geograficamente, questi non sono, a rigore, un popolo d'Etiopia, e meglio vanno ascritti, per le loro sedi, alla Nubia, pur non avendo a che fare coi Nuba. Per la natura delle lor sedi sono talora compresi fra i Basso-Cusciti; ma così fatta estensione di nome parmi da abbandonare, come quella che d'ordine essenzialmente geografico, potrebbe far sorgere errori nei riguardi filologici ed etnici. I Begia paion essere un gruppo sospinto a oriente del Nilo in età antichissime; e ricerche antropologiche autorizzerebbero a supporlo non del tutto estraneo anche alla formazione dell'antico popolo egizio. Ma, sebbene non appartenenti all'Etiopia, i Begia, come vedremo, ebbero ad esercitare nel nord di essa un'influenza assai importante.

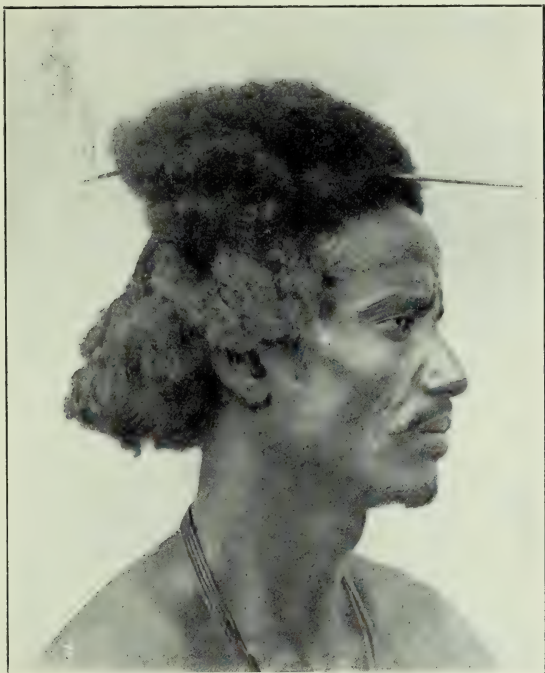
Mentre famiglie e *clans* di genti camitiche, e fors'anco d'altre genti più antiche, vagavano nelle regioni etiopiche, senza riuscir a sollevarsi, come le indagini più recenti confermano, da uno stato

selvaggio o semi-selvaggio, civiltà eminenti fiorivano altrove. Non è il caso di soffermarsi su quella dell'Egitto, o su quella delle valli del Tigri e dell'Eufrate, che alla prima sembra anteriore, e che anzi, secondo talune ipotesi fortemente contestate [1], ne avrebbe assai influenzati i primi passi: troppo discoste l'una e l'altra, le due maggiori civiltà dell'oriente non ebbero azione diretta sulle regioni di cui ci occupiamo. Lo stesso Egitto conobbe bensì le coste eritree, perchè certamente le coste dell'Eritrea e della Somàlia del Nord, probabilmente anche quelle dello Jemen, erano comprese nella designazione, imprecisa e spesso variabile, di Punt o di To-Noter, la *terra divina*, dei documenti faraonici; ma tali documenti non ci dànno notizie sicure su quelle terre lontane, e, in ogni caso, non essendo gli Egizi un popolo marinaro, i rapporti furono scarsi, intermittenti, a lunghi intervalli.

Ma più vicina sorgeva intanto, fra genti schiettamente semitiche, un'altra civiltà. L'Arabia Meridionale, o, meglio, l'Arabia del Sud-Ovest, abitata da tribù, che, pur appartenendo al grande ceppo arabico, notevolmente differivano per lingua e per vita da quelle dell'Arabia Centrale e Settentrionale, costituenti gli Arabi quali comunemente s'intendono (la distinzione fra Arabi e Sud-Arabi è di capitale importanza nella storia antica); l'Arabia Meridionale, ripeto, assai per tempo progrediva e s'innalzava sulle altre parti d'Arabia. Su di essa influì forse, sia pur indirettamente, la civiltà babilonese, sebbene dal pantheon babilonese il pantheon sud-arabico differisca sensibilmente; moltissimo fu certo dovuto alla natura del suolo, che permetteva facile e ricca l'agricoltura, madre di civiltà. La novità delle scoperte archeologiche ha sinora condotto ad esagerare di questa civiltà sud-arabica l'età e l'importanza, rispetto al mondo semitico; il Glaser, il Winckler, l'Hommel, per dir soltanto dei maggiori, ci parlano d'una civiltà minea (i Minei furono un dei principali popoli sud-arabici), esercitante sin nel secondo millennio avanti Cristo una notevole influenza nelle regioni di Canaan. Studi e scoperte più recenti ci riportano a più modesti confini. Ma trattasi sempre di civiltà assai antica. Già almeno dall'ottavo secolo

[1] Le scoperte sull'Egitto pre-faraonico hanno messo in luce come sulle prime popolazioni si estendesse colà, in un dato momento, un nuovo popolo (dai dotti designato come il *popolo degli Hori*), più progredito, apportatore del ferro, e veniente da sud. Non pochi egittologi, credendo rilevare nella civiltà degli Hori punti comuni con la civiltà di Babilonia, hanno immaginato una migrazione, che, partita d'Arabia e traversato il Mar Rosso al Bab-el-Mandeb o più a nord, finisse in Egitto. Nonostante il mio proposito di risparmiare comenti dottrinali a queste pagine riassuntive ed evulgative, ne faccio cenno, per le singolari adattazioni, che in un libro recente si fanno a popolazioni eritree, di questa teoria, la quale è sorta, come ho detto, soltanto pei bisogni della tesi delle origini babilonesi della civiltà egiziana, non tien conto di troppi elementi estranei all'Egitto, e non è accettata da egittologi ed archeologi di primo ordine.

innanzi Cristo erano colà regni potenti; e sin d'ora il possesso d'oltre duemila iscrizioni nella pristina lingua del paese, oggi soppiantata dall'arabo (salvo qualche residuo nel Mahra, ecc.), e nel suo speciale alfabeto, spazzato via dall'islamismo fin dal suo primo affacciarsi, ci lascia intravedere ben più ricchi, nuovi tesori, quando quelle regioni, che da un italiano furono per la prima volta visitate, e che testè bagnava sangue italiano, potranno essere metodicamente esplorate.

I Sud-Arabi, anche per effetto della loro postura geografica, furono mercanti attivissimi e audaci. Iscrizioni ne segnano la via carovaniera verso il nord, verso la Palestina, fino a Gaza, che divenne il maggior mercato mondiale dello incenso, da essi portato. E furono marinari arditi. A loro, secondo autorevoli ipotesi, ascrivonsi i singolari monumenti scoperti nell'Africa Australe, fra i Masciona. Checchè sia di ciò, sta in fatto che su imbarcazioni, le quali talvolta non erano se non otri gonfiati, comunemente attraversavano il Mar Rosso, specialmente verso lo stretto di Bab-el-Mandeb. Le coste prospicienti dell'Africa furono esplorate; commerci avviaronsi con le popolazioni locali. Col tempo, i Sud-Arabi fondarono colà stabilimenti; e, giunti in luogo – il golfo d'Adulis – d'onde più vicini e più facilmente ascendibili erano i monti e i grandi, freschi pianori scorti dal mare, vi si spinsero. Gli aborigeni, radi, inferiori per civiltà, senza consistenza od organizzazione politica, non erano in grado d'opporsi utilmente. Raggiunti gli altipiani, vi si costituirono nuovi centri sud-arabici, che tosto dovettero esercitare diritti d'impero sui nativi, all'incirca come, in tempi recenti, le fattorie degli Arabi nel Bahr el-Ghazal e nel Sudàn Orien-

Tipo di Habab.

tale. Dell'antichità di questi stabilimenti e dell'impero son prova le iscrizioni sud-arabiche di Jeha, poco lungi da Adua (già molto discosto dal mare, come vedesi), le quali, paleograficamente, vanno ascritte dal VII al V secolo prima dell'era volgare, e l'iscrizione d'un obelisco al Cascasé, a nord d'Amba Terica, che dev'essere quasi coetanea delle prime.

Questi trasmigratori nel nord dell'Etiopia appartenevano principalmente alla tribù degli Habasciàt: dico principalmente, perchè senza dubbio altre tribù amiche, di cui non sappiamo i nomi, univansi a loro nei traffici e nel fondare colonie. Un altro nome, Agâzi, plurale Agâziân (d'onde il nome di *gheez* dato alla lor lingua, allorchè più secoli di separazione detter loro una lingua propria), vuol dire, in origine, *emigrante*, indi *libero* ed anche *nobile*: graduazione suggestiva di significati. Le sedi primitive degli Habasciàt erano dal Glaser cercate assai discoste, a oriente dell'Hadramût, nel Mahra; indagini mie le hanno accertate, invece, nello Jemen occidentale, appunto nella zona prospiciente la costa dàncala. Per lungo tempo, questi Sud-Arabi debbono essere stati, anche politicamente, uniti ai loro fratelli dello Jemen; d'altronde, i passaggi da una costa all'altra dovevano esser frequenti. Avvenimenti ignoti li costituirono in regno autonomo. Questo regno, che essenzialmente constava del Tigrè e delle regioni a nord dell'Abissinia, cercava pur tuttavia d'intervenire nelle cose d'Arabia, e di farvi conquiste, non appena potesse, come le iscrizioni e, più tardi, le fonti greco-bizantine e siriache ci mostrano.

Ma con l'acquisto dell'indipendenza i Semiti d'Africa avviavano il corrompimento della lor razza: l'afflusso di nuovi elementi dal loro paese d'origine doveva avvenire più lento, e, per contro, gl'incroci con le concubine e con le schiave delle genti vassalle dovevano sempre più accentuarsi. Le cose precipitarono quando, nel corso dei secoli, l'islamismo chiuse agli Abissini l'Arabia, ed agli emigranti arabi del sud e del nord aperse la Siria e l'Africa Settentrionale. Allora, la fusione andò divenendo sempre più profonda. Per alcuni caratteri fisici, come pel colore della pelle, prevalsero gli elementi locali; nella lingua prevalsero i Semiti. Un fatto notissimo, non molto dissimile, troviamo nell'Egitto: un numero ristretto di Arabi conquistatori, di Semiti, in tempo relativamente breve, si assimila nella lingua i numerosi conquistati, che abbandonano il loro idioma copto, derivato dall'egizio, ma che etnograficamente conservano, inalterato o quasi, il loro carattere camitico.

Ho dianzi accennato alle varie famiglie camitiche dell'Etiopia del Nord. Ma quali popoli trovarono nell'Eritrea gli Habasciàt? Per le

coste della Dancàlia, nulla sappiamo: tradizioni da me avute in Assab e in Raheita vorrebbero gli Afar colà preceduti dai Songò; qualsisia ipotesi su costoro, sulla loro età, ecc. sarebbe avventata. I Baria ed i Cunama avevano già le terre attuali; ma dovevano espandersi assai oltre queste. Nei monti a sud del Marèb erano gli Agau. Per le regioni montane, costituenti il cuore dell'Eritrea, l'incertezza regna assoluta.

Se prestassimo fede a tradizioni diffusissime, i primi occupatori di tali regioni sarebbero stati i Chiàt Miàt, indi i Baria. Dei primi,

Tipo di donna assaortina.

non so nulla. Quanto ai secondi, vero è che gli Abissini, da cui ebbi le tradizioni, indicano col nome di Baria non soltanto i veri Baria (i quali, poi, da se stessi si danno il nome di Nerè), ma anche i Cunama, che, a lor volta, nei testi etiopici spesso chiamansi Dubani; onde potrebbe parer dubbio di quale dei due popoli proto-cuscitici si tratti. È storicamente certo che i Cunama, ancor quattro o cinque secoli or sono, erano nel Dembelàs e nel Tucùl. Tuttavia, sembra che, più che ad oriente, essi in antico si allargassero ad ovest e a sud delle sedi attuali. Del resto, l'esame della lingua baria ha condotto ad osservazioni importanti: mentre da una parte a me pare di rilevarvi mag-

giori rapporti, che non nella cunama, con lingue di popolazioni nilotiche, da un'altra parte il Reinisch ravvisa nella formazione verbale baria, e non in quella cunama, l'influsso delle formazioni etiopiche. Se ciò è esatto, e se rettamente interpreto sia queste risultanze filologiche, sia l'attuale posizione dei Baria e dei Cunama rispetto ai monti d'Abissinia, i Baria dovrebbero esser giunti presso l'Etiopia più tardi dei Cunama, estendendosi verso nord, nel Taca, e verso est, e più dei Cunama avrebbero avuto frequenza e intimità di rapporti con gli Etiopi.

Data l'età cui questa maggior estensione dei Baria, se vera, rimonterebbe, le tradizioni che ne parlano non sarebbero, malgrado la lor diffusione, meritevoli d'essere segnalate, se qualche altro elemento non intervenisse. Oltre ai dati or accennati della filologia, alludo a qualche nome di luogo abissino, che forse non è infondato spiegar con la lingua baria, e, più ancora, a popolazioni dell'altopiano abissino, che dei Baria antichi sarebbero sopravvivenze. Il Munzinger riferisce che soltanto in età vicine i Baria sgombrarono, fra Cheren e Halhal, la Rora Aretta, il cui nome infatti par baria, e che anche gli Ad Sciahai, popolazione abissina nel nord-ovest dell'Hamasén, sieno d'origine baria, sebbene il nome me la faccia supporre d'altra origine. Baria d'origine sarebbero i Darbiettà, già assai diffusi al principio del secolo XVII, e i loro fratelli, i Decchi Aghnè e gli Edda, che signoreggiavano la regione ora detta Assaorta prima che gli Assaortini la occupassero; ma sono tradizioni vaghe e confuse; fors'anco, sono inventate sulla base del nome di Corbaria, un de' più antichi villaggi di questa stirpe.

Se realmente i Baria occuparono l'altopiano eritreo, da gran tempo ne furono sospinti via, lasciandovi, al più, qualche nucleo isolato. In realtà, la fusione dei Sud-Arabi avvenne sovratutto con gli Agau. L'esame delle lingue semitiche parlate dagl'incroci de' Semiti e dei Camiti in Eritrea (l'ossatura, la grammatica è semitica; nel lessico peraltro rimangono, come è naturale, elementi delle altre razze assorbite) non ha, sinora, condotto ad accertare residui lessicali baria, mentre, più o meno evidenti, ne troviamo di Agau e, specialmente nel Tigrè, di Begia. Sin da tempi antichi, forse sotto la protezione dei loro padroni Semiti, gli Agau debbon essersi estesi per i nostri monti. Tuttavia, nell'antica lingua etiopica e nelle sue derivate moderne rilevasi qualche fenomeno fonetico, che, assolutamente inesplicabile con le lingue agau, potrebbe anche tradir l'influsso di antichissimi rapporti con le lingue proto-cuscitiche.

Il regno degli *Habasciàt* segnò un'età di civiltà e di progresso, di cui lo spettacolo dei moderni Abissini non ci lascerebbe un'idea.

senza le rovine d'Axum, ove col tempo portossi la sede reale, e senza le molte altre, che frequenti ci offre l'Eritrea, alcuni distretti della quale dovettero aver una parte essenzialissima nella storia degli Habasciàt. Ma, quando l'islamismo venne isolando l'Etiopia dal resto del mondo civile, isolamento che diveniva anche più grave con l'occupazione militare delle Dahàlach per conto dei califfi Omayyadi fin dal primo secolo dell'egira, iniziasi tosto la decadenza. Decadenza profonda, quale forse il solo isolamento non spiegherebbe. Vi concorse, di certo, poderosamente il risollevarsi del vecchio fondo agau, men civile. Ma a mio avviso vi dovette influire altresì l'afflusso di nuove genti più barbariche, le quali si sovrapposero alle già esistenti, sino ad un certo punto rappresentando, per esempio, la parte degli Slavi nel vecchio impero bizantino. Di queste genti ho trovato in Eritrea le vestigia; e qui per la prima volta accenno ad una finora ignorata pagina di storia.

Tipi Cunama o Bazen di Curcuggi.

Fra le popolazioni camitiche ho mentovato, stabiliti a nord dei Baria, i *Begia*. Abitatori di regioni povere, desertiche, non raggiunsero mai un grado relativamente elevato di civiltà. Le fonti greche e copte dei primi secoli dell'era volgare, e le fonti arabe del IX e del X secolo concordano nel mostrarli in uno stato profondo di barbarie; le seconde li descrivono intrepidi predoni, armati di lance dalle lunghe cuspidi di ferro e di frecce avvelenate, riuniti in *clans* con sensibile impronta di matriarcato. Verso il principio dell'era volgare sembrano aver subìto un forte movimento d'espansione, di migrazione, quale spesso mostra la storia ne' popoli barbarici, pastori. Al movimento non fu, forse,

estraneo il sottentrar dei Nuba al vecchio regno di Mèroe, nè, forse, lo furono le stesse vicende delle migrazioni sud-arabiche. Nel terzo secolo, una loro frazione, i Blemmi, che una serie d'antichi scrittori, da Eratostene a Sant'Epifanio, afferma venir dal lato di Mèroe e dell'Astabora (= Àtbara), affacciasi alle frontiere meridionali d'Egitto, seminandovi, per la sua ferocia e la sua rozzezza, lo spavento: i Blemmi non tardano ad assurgervi ad una certa importanza militare anche contro i Romani. Ugual movimento avviene verso sud. Le iscrizioni axumite ci parlano essenzialmente di spedizioni e di contro-attacchi contro i Begia. Fra gli altri titoli, i re d'Axum hanno quello di re dei Begia; e, sinchè Axum fu forte, la signoria, più o meno estesa verso nord, dovette su quelle tribù essere effettiva.

Ma, venuti per Axum i tempi men prosperi, due documenti arabi, sinora affatto trascurati, e relativi ad avvenimenti del secondo secolo dell'egira, segnalano un fatto straordinario. Riconoscesi ai Begia il territorio che si estende fino a Massaua: questa stessa è detta dei Begia. Che era dunque avvenuto? La risposta non è dubbia: forse in relazione agli avvenimenti, che, verso il secolo VII, sembrano aver fatto passare l'egemonia fra i Begia dalla tribù dei Sanafeg alla tribù degli Hedareb, l'invasione begia aveva soverchiato le resistenze di Axum. Dello stabilimento dei Begia sull'altopiano eritreo s'incontrano tracce profonde. Le tradizioni ci parlano anzitutto d'una dominazione dei Rom, e di questi rimangono tombe e nomi locali: ora, i Rom erano fratelli dei Begia Hadendoa, il qual nome, del resto, etimologicamente non vuol dire se non *stirpe, tribù dei signori, dei nobili*. Venuti meno i Rom, sottentrano altri Begia, i Chelòu e i Belòu o, come dicono i testi, Balau: di questi non soltanto esistono tombe e designazioni locali, bensì anche i discendenti. Curioso particolare: nel volgare tigrai si hanno tuttora non poche espressioni indicanti il terrore che i Balau infondevano.

Lo stabilirsi di questi Begia nelle regioni eritree non è concepibile se non con un profondo abbassamento della potenza del regno di Axum e con un sensibile imbarbarimento delle regioni occupate. Vero è che gli Abissini non debbono aver molto tardato a ristabilire la loro signoria su buona parte, almeno, delle terre perdute: il geografo Ibn Haucal, nella seconda metà del secolo IX, ci mostra l'Abissinia giungente ancora al mare, e Masudi, al principio del secolo X, restringe, nel sud, a Suakin il litorale spettante ai Begia. Ma, come più tardi i Galla, così i Begia, che eransi stabiliti nel nuovo paese, vi rimasero: lentamente andaronsi assimilando per lingua e per costumi agli abitanti

più antichi ed ai nuovi signori. I Balau, anzi, ne poterono approfittare per infiltrarsi, senza dubbio per ragioni di pascoli e seguendo la via del Belesa, sin nelle regioni meridionali del Tigrè, ove rimanevano ancora nel secolo XVI.

Del resto, avvertiamolo: se l'ascesa sull'altopiano rimase ardua cosa, invece la valle del Barca, il Sahel, lo stesso Samhar erano più o meno aperti alle immigrazioni dei Begia: nel Barca e nel Sahel specialmente il fondo etnico se ne risentì nel modo più grave.

L'affievolimento del potere axumita, che dovette concomitare col movimento Begia e seguirlo, consentì anche altri afflussi di genti assolutamente barbariche, di altro ceppo. Parlo dei *Sahò*. Finchè la vita economica del reame svolgevasi attiva fra gli stabilimenti dell'altopiano (Cohaito, Scimezana, ecc.) e Adulis, la potestà militare dello Stato doveva tendere a contener quelle genti, che l'estrema miseria delle sedi a sud della baia d'Arafali serbava semi-selvagge e dedite alla rapina: cessata questa compressione col tramonto d'Adulis, il moto di espansione prorruppe. Che anche più tardi gli Abissini si preoccupassero di quelle genti, il cui dilatarsi dovè segnare la fine della civiltà del Cohaito, lo dice lo stabilimento, in età mal precisabile, d'una colonia militare, incaricata di vigilar dai monti Soria ad Arafali: non molto diversamente di quanto avvenne per altre consimili colonie, p. es.: per quelle fra i Sidama ove son ora i Guraghé, essa, abbandonata a se stessa, finì col fondersi con le genti soggette alla sua vigilanza, dando origine alle tribù dei Minìferi.

Possiamo oggi riconoscere quattro gruppi originari di Sahò.

Il primo gruppo, che la leggenda riporta a un capostipite Uoredè Mehrèt, ha per nucleo fondamentale gli *Irob*. Secondo le loro tradizioni, gli avi degl'Irob salgono per la valle del Laasighedè dalla Dancàlia settentrionale nell'Agamé; sospinti dai paesani verso nord, sostano qualche tempo a Mesarhà nello Scimezana; cacciati dagli Abissini Mocadà, piegano a sud-est, e stabilisconsi definitivamente presso il Muna, ove Cafna è il loro centro. A mano a mano, pacificamente, senza dubbio per necessità di pascoli, come ancor oggi fanno i Minìferi e gli Assaorta, che d'estate portano le loro gregge nella pianura di Hazamò, a nord del Belesa, gruppi di Irob si spargono per le vicine contrade. Alcuni spingonsi fino al Dessà ed al Uombertà, ove si fissano. Altri stabilisconsi ad occidente, sotto Debra Damò, nell'Egghelà, cui dànno nome: varcato il Belesa a nord, vi occupano il distretto dell'Egghelà Hatzìn e poi quello dell'Egghelà Hamès; da questa sono poi costretti a sgombrare,

e, col nome di *Robrà*, prendono stanza sul Marèb, con ramificazioni verso il Seraé. Altri nuclei minori collocansi qua e là per l'Acchelé Guzai e pel Seraé: fra questi, segnalansi i Temezzà, appunto nel Seraé. Fuor degli Irob, che conservano un dialetto sahò, tutti questi gruppi finiscono, col tempo, con l'adottare la lingua, i costumi, il genere di vita degli Abissini, fra cui vivono.

Schizzo dimostrativo della diffusione dei Sahò in Eritrea.

Una piccola divisione dei Sahò è rappresentata in Eritrea da due tribù, numericamente senza importanza, che per essere stabilite presso l'Amba Debra (probabile abbreviazione di Debra Mariàm = convento di Maria) son dette Debrimela *popolo di Debra*. Sembran essere state nell'orbita degli Irob: il loro gruppo principale sarebbe ora nel Combertà.

Il terzo e maggior gruppo dei Sahò è quello degli *Haso-Toroa.* Dalle roventi regioni del Ràgali e di Samote, esso cerca salire verso l'altopiano: un gruppo, dei Laasa, spingesi verso Adigrat per la vallata, che da loro ha il nome di Laasighedè o fiume dei Laasa; un altro, dei Consubiferi con altre frazioni, per il Dandero ascende verso lo Scimezana; la parte principale, gli Haso rimangono nelle bassure. Una lor divisione riesce a passare più a nord, a penetrare nella vallata dell'Aidereso e nel Samhar, a stendersi su per i monti verso il Bizan: sono i Toroa. Un gruppo dei Toroa può andare più a nord ancora, tocca il Laba, lo risale, vi si stabilisce e v'impone la sua signoria sugli abitatori già esistenti: esso vi forma la classe dominante dei Mensa. Un altro gruppo, staccandosene e sempre proseguendo, raggiunge l'Ànseba, vi si ferma, col tempo vi si impone sugli abitanti, che in parte erano Begia, e dà origine alla classe dominante dei Mària.

L'ultima divisione è costituita dagli *Assaorta.* Forse sono i più recenti immigrati. Essi occupano l'aspra regione fra l'Acchelé Guzai e la sponda occidentale del Golfo d'Arafali, imponendosi agli Edda, ramo della stirpe avente il suo centro in Corbaria ed estesasi a danno dell'Egghelà Hamès: gli Edda, a lor volta, avrebbero soppiantato i Cabota. Di costoro nulla sappiamo; è tuttavia da rammentare che le tradizioni Haso, Debrimela, Irob, parlano dei Doba come degli abitatori originari – da essi spogliati – del grande declivio montano, e, se storiche memorie dei Doba troviamo dal Samhar all'Angot, non sappiamo nulla di preciso sul loro carattere etnico.

Frazioni Sahò della terza e della quarta divisione or accennate sparpagliansi pel Samhar, gradatamente sostituendovi altre genti. Nel secolo XVIII, a tempi del *cantibai* degli Habab Naùd figlio di *baharnagasì* Ezàz, una d'esse pel territorio degli Ad Taclés migra fino nel Sahel.

Mentre Begia e Sahò rappresentano un afflusso in Abissinia di popolazioni nuove, un importante movimento di spostamento entro l'Abissinia stessa, un tentativo quasi di esodo è raffigurato in Eritrea da tribù *Agau,* o da genti discendenti da Agau, originari del Lasta o del Tigrè meridionale, ove gli Agau conservansi ancora nell'Averghellé, nel Seloà, nel Borà, ecc. Sembrano anzi essersi avuti due movimenti centrifughi ben distinti.

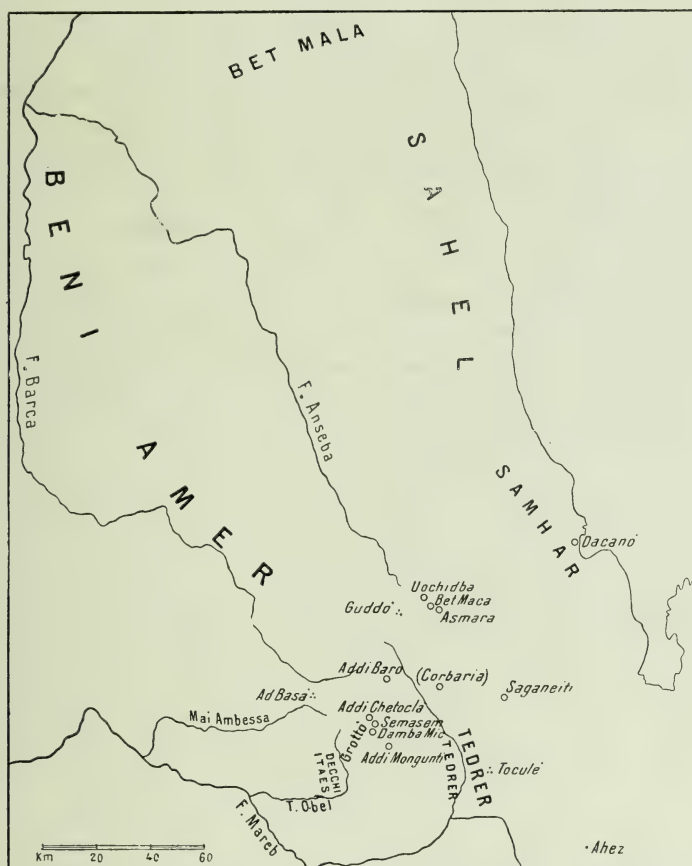
Il più antico par quello che, secondo le tradizioni, porta dal Lasta in Eritrea i *Bileni.* Se fede meritano i racconti bogos raccolti dal Reinisch e da me, secondo cui i Bileni sarebbero fuggiti dinanzi a una spaventosa invasione, guidata da una regina proveniente da sud,

dovremmo con ciò riportarci, verisimilmente, alla seconda metà del secolo X. I Bileni sembrano essere giunti per le vie del Tigrè orientale. Qualche antico documento chiama Belén lo Scimezana; e col nome di Balén gli Assaortini distinguono gli Abissini, cui invece Minìferi e Haso danno il nome di Habascià. Un gruppo di Bileni, cui le leggende attribuiscono un progenitore detto Ghebre Tarchè, per Uochi, villaggio dell'Hamasén orientale, e per Aibabà raggiunge la media Anseba, vi si impone violentemente sulle stirpi che già vi abitano e fra cui son ricordati anche dei Bigattài o Begia, e vi fonda le tribù, a base nettamente aristocratica, dei Bogos. Certo si è che i documenti antichi lasciano scorgere nei Bileni un'importanza, che le attuali tribù Bogos non giustificherebbero.

La seconda immigrazione di Agau, secondo le tradizioni, collegherebbesi con la caduta della dinastia Zaguà, avente sede nel Lasta, e col violento avvento della dinastia salomonide, avente sede nell'Amhara. Si sarebbe dunque nella seconda metà del secolo XIII. Questa immigrazione ha per principali esponenti gli Zaguà, ossia una gente cui apparteneva la stessa famiglia reale soppiantata, che per l'Agamé rifugiasi nell'Adirbaté e in Digsa, d'onde passa nel Seraé, nel Maragùs e, più ancora, nel Libàn, cioè fra le balze digradanti dall'Hamasén verso la testata del Barca, e gli Adehemè Melgà, che occupano a mano a mano tutto il Seraé; ma altre numerose genti, di minor importanza e interesse, provenienti dallo Tserà e da altre regioni del Tigrè meridionale, sembrano aver accompagnato questo movimento. « I nostri padri vennero quando tutti venivano nell'Hamasén » mi diceva un notabile di Debaroa, appartenente alla stirpe Lamza, originaria dello Tserà; e quasi la stessa frase mi ripeteva un notabile della stirpe Sahartì di Codadù, la quale stirpe racconta d'essere venuta (per scarsezza di pascoli, secondo le sue tradizioni) con gli Adehemè Melgà dal Seloà, ove, frammista con gli Agau Achmù, viveva nel Sahart Atzermàtz.

Queste stirpi di minore importanza diffondonsi per lo Tsellimà e per l'Hamasén meridionale.

Venendo, gli Adehemè Melgà trovavano fortemente costituiti nel Seraé i *Balau*, cristiani, divenuti interamente *abissini*, governati da un proprio capo, che le tradizioni chiamano *deggiàc* Deebùl. Presso l'attuale villaggio di Addì Gabùl, li trucidano, dopo breve convivenza, e ne scacciano i superstiti dal Seraé, che diviene loro retaggio. I superstiti Balau piegano parte ad occidente, fino al Uolcaìt, e parte ad oriente, verso i loro fratelli colà stabiliti: vuolsi che per qualche tempo si raccogliessero presso Saganeiti. Più tardi, alcuni di questi

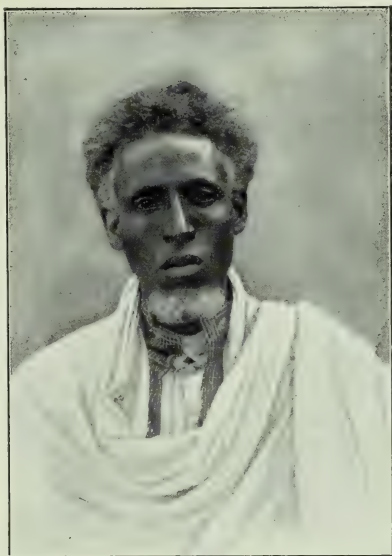
ultimi ritornano, e, con l'antica loro sede di Dembà Micc, riprendono e fondano parecchi villaggi tra il Seraé e lo Tsellimà, come Semasem, Adi Chetoclà, Herrèt, ecc.: si direbbe quasi una linea di congiunzione – avente a nord il paese dei Loggo e a sud il paese degli Adchemè Melgà – fra le due principali regioni rimaste ai Balau Abissini. Queste

Schizzo dimostrativo delle stirpi Balau in Eritrea.

regioni comprendevano, a oriente, il Tedrèr, la cui popolazione, oggi ristretta a una non larga contrada a oriente del Marèb, nell'Acchelé Guzai, con qualche gruppo anche ad occidente del fiume, nel Seraé, è da antichi documenti mostrata signora sin giù ad Ahéz e all'Ambesèt Ghelebà; ad occidente, l'attuale Decchi Tesfà, ove troviamo tuttora, ristretti nella valle dell'Obel, i Decchi Taes o Decchi Aitaes, ancora potenti circa cinque secoli or sono, prima cioè che a lor danno

s'allargasse quel ramo degli Adchemè Melgà, che è detto appunto dei Decchi Testà. Notevole è come questi tre gruppi di Balau – Tedrèr, discendenza di Mice o Mine, e Decchi Taes – pur vantandosi parenti serbino di se stessi genealogie affatto autonome e indipendenti. Un ramo dei secondi, i Grottò o Gorottò, un tempo abitanti un omonimo distretto del Seraé, ha rampolli anche altrove: ad esso, per esempio, attribuiscesi la fondazione d'Asmara, che nei documenti scritti è rammentata già dal secolo XV. Altri villaggi Balau dell'Hamasén, più o meno apparentati co' Tedrer, sarebbero Bet Macà e Uochidba, mentre dalla distrutta Guddò, fra Addì Sogdò e Tzada Cristian, trarrebbero origine i Decchi Seimmèr di Mai Libus, nel Seraé. Per l'indagine storica, nulla è più suggestivo d'uno sguardo all'attuale disseminazione dei Balau sull'altopiano eritreo!

Non convien credere, peraltro, che soltanto a rappresentanti di queste migrazioni od invasioni, o di altre numerose minori che vivono ne' ricordi, appartengano le terre eritree. Sebbene tutte, o quasi, le popolazioni per un naturale processo mentale vantino una patria d'oltre confine, non mancano le discendenze d'antiche genti locali. Un'antichissima gente abissino-eritrea erano forse gli Seiscé, col cui nome i Baria indicano tutta l'Abissinia; ma non ne conosco sopravvivenze. Altra gente antichissima e largamente diffusa erano i Macadà, col cui nome Begia e Cunama (singolare coincidenza!) chiamano l'Abissinia: oggi, con talune diramazioni sporadiche qua e là, p. es.: nel Seraé, i Macadà occupano essenzialmente un distretto fra Scimezana ed Agamé, cui dànno il nome insieme con le stirpi Golò, nome che fin dal secolo XIV apparisce negli Atti del santo Batzalota Micael. Pur molto antichi, con centro nello Scimezana, ed oggi disseminati qua e là in rari nuclei, sono gli Entertài. I Loggo, che occupano ancora una parte del bello Tsellimà, e un cui gruppo, isolatosi sull'Amba Sarda a dominio della pianura di Hazamò, talora oggi vanta origini assaortine, forse pe' frequenti rapporti coi pastori percorrenti la pianura sottoposta, sembrano parimenti un'antica gente locale. Più importante ancora è un altro gruppo, il principale, direi quasi il caratteristico della nostra zona abissina, i *Decchi Minàb*.

Questo gruppo talora accenna ad una remotissima venuta de' suoi padri dal Dembià, anzi da Gondar: l'origine recente e tendenziosa del racconto è, fra l'altro, provata dal fatto che il Dembià venne durevolmente annesso al reame abissino soltanto nel secolo XVI, e che la città di Gondar sorge e diviene la sede regale un secolo, circa,

più tardi. Questo gruppo mostra la tomba d'un dei suoi progenitori a Ghescinascìm, meta di pii, figliali pellegrinaggi. Sembra aver un tempo occupato zone ora spettanti ad altre genti, nel Dembesàn e nel Carnescìm. Spostossi, o fu sospinto, quindi alquanto più a sud, nello stesso Hamasén, ove oggi troviamo la sua prima grande divisione, i Decchi Tascìm o Atoscìm, ripartiti in Minabe Zerai, a nord, con centro in Hazzegà, in Tecchelè Agabà, a sud, con centro in Zazzega, e Decchi Tascìm, ad est e sud-est dei precedenti. Due grandi rami di questo gruppo spingonsi, in tempi imprecisati, verso mezzodì. L'uno scende lungo la destra del Marèb, stermina i Loggo incontrati nel passaggio e lascia una parte de' suoi – i Merettà Caieh – a cavaliere del fiume, che valica: proseguendo ancora verso sud-est, ed aiutato dai Tedrer contro i Loggo, occupa il territorio solcato dal torrente Sebené, d'onde il suo nome di Merettà Sebené. L'altro ramo muove lungo il ciglione dell'altopiano, a mano a mano occupando la regione fra il ciglione stesso, a oriente, e gli Egghelà, i Merettà Sebené, i Loggo Sarda, a occidente. Una prima divisione, che dal leggendario progenitore Acchelé della maggioranza de' suoi componenti prende nome, rimane nella parte settentrionale di tale regione; una seconda divisione, detta Guzai dal leggendario fratello di Acchelé, stendesi sin verso il Cascasé; una stirpe con loro apparentata – gli Scimezana – passa l'Amba Terica ed occupa la bella contrada, oggi chiamata col suo nome; più tardi, una parte degli Acchelé migra nuovamente più a sud, dando origine agli Zere Mosì, a nord-est del Sarda, ed ai Uod Acchelé Meshàl, fra il Sarda e la conca di Senafé, mentre una frazione della più battagliera stirpe dei Guzai – gli Acatzén, che ebbero a lungo il primato su tutta la provincia, detta Bur in antico, ed oggi Acchelé Guzai – raccogliesi più in giù, a sud-est di Senafé, dandovi luogo alla stirpe Agruf.

Capo assaortino (Bet-Leiise).

Certo si è che, quando nel secolo XIV e nel XV i codici abissini cominciano a darci le loro testimonianze, le linee essenziali delle popo-

lazioni eritree si scorgono già in un assetto molto affine al presente: dagli Haso ai Decchi Taes nel Maragus, ai Cunama ancora stabiliti nel Decchi Tesfà occidentale (Tucùl); dagli Egghelà agli Zaguà, ai Bogos, alle due tribù dei Mària, ai Bet Mala. Abbiamo già la distinzione fra *genti a lingua tigrina* e *genti a lingua tigrè*. Il Seraé appartiene agli Adchemè, nel cui seno è eletto non soltanto il capo *(acantzan)* di quella provincia, ma spesso anche il governatore di tutta l'Eritrea abissina, cui è annesso, almeno nel secolo XV, lo Seiré: almeno nello stesso secolo, vediamo il Bur (= Acchelé Guzai) diviso in due province, ed ugual divisione sin dal secolo XIV troviamo per l'Hamasén. Confuso ed incerto apparisce l'ultimo progredire verso sud degli Acchelé Guzai: documenti di Debra Libanòs, l'antichissimo convento dell'Ambesèt Ghelebà, mostrano i vicini territori governati, fra il 1270 e il 1328, dallo *sciùm* degli Entertà, mentre nello stesso 1328 fra i capi, che possono minacciare il territorio del convento, a fianco de' capi di Debra Maetzò e dell'Aughèr menzionansi quelli dell'Hamasén.

Negli ultimi sei secoli troviamo, tuttavia, tre nuovi notevoli avvenimenti circa la composizione degli Eritrei.

Nella prima metà del secolo XV il nord dell'Abissinia era in grave fermento per questioni religiose, e le agitazioni, che tendevano a divenir politiche, non tardarono ad estendersi ad altre regioni dello Stato. Fra i maggiori centri d'agitazione era il convento di Debra Bizen, fondato da un Filpòs poco innanzi il 1382; e intorno ad esso, validamente assistito da un convento dei Decchi Taes e da Debra Mariàm, raggruppavasi, per un particolarismo che spesso la storia ci accenna, buona parte dell'Eritrea cristiana. La graduale diffusione delle agitazioni e la necessità d'una pacificazione politica inducono re Zara Jacòb, nel 1450, ad accettare talune delle proposte riforme, tra cui l'obbligatorietà dell'osservanza del sabato: i dissidenti, guidati da Ghebra Cristòs, abate di Debra Mariàm, e tra i quali era Jonàs, fondatore di vari conventi eritrei, rinunciano alle altre. Larghe donazioni feudali ai conventi tendono ad eliminare le ultime resistenze del clero; ma per meglio assicurarsi della sommissione del paese re Zara Jacòb, nel cuore di questo, stabilisce una colonia di soldati regi, accozzaglia di gente d'ogni parte. Sono i Ceuà, che, scompigliati i Loggo d'occidente, son tuttora stabiliti nelle feconde campagne fra Hamasén e Seraé. Noterò di passaggio che siffatte colonie militari rappresentano un fattore assai importante, per quanto negletto, nelle popolazioni abissine. Per l'Eritrea, oltre a questi Ceuà, ho già ricor-

dati i Minìferi: aggiungerò gli Engana, o una parte degli Engana, incaricati, in tempi imprecisati, di tutelare le comunicazioni col Samhar e col mare, e una parte, almeno, della gente del Gundet, stabilitavi, in tempi pure imprecisati, per assicurar gli accessi dal Tigrè all'Eritrea.

Tradizioni da me raccolte riferiscono che lo stabilimento del ramo Tesfà degli Adehemè Melgà nell'odierno Decchi Tesfà divenne definitivo solo ai tempi di re Zara Iacòb, cui andò, per sollecitare la concessione del paese, una commissione di tredici notabili. Nulla di più facile che la concessione, sotto l'influsso del concetto promotore della colonia dei Ceuà, fosse fatta, onde aver mo' di minacciar meglio i Decchi Taes, tra i quali, come ho detto, era un altro dei focolari dell'agitazione.

Abissino dello Scimezana.

Men d'un secolo dopo, ha luogo un altro movimento, che, piccolo senza dubbio in origine, doveva col tempo esercitare una grande influenza nel Sahel.

Per la sua postura, il Sahel, aperto alle migrazioni dal nord, e inabitabile, o quasi, durante la stagione asciutta, coincidente con la stagione piovosa dei monti che gli stanno ad occidente, non poteva non essere campo d'incontro fra le randage tribù Begia, venienti da settentrione, ed i pastori, che dai monti scendevano, quando colà i prati inaridivansi, ai buoni pascoli che le piogge facevano verdeggiare nella zona costiera: incontro – non occorre dirlo – che necessariamente portava a tentativi di sopraffazione degli uni sugli altri. Per quanto so, le prime tradizioni locali già ci mostrano una popolazione divisa fra iloti e signori.

Verso la metà – a quel che sembra – del secolo XVI, alcune famiglie dei Decchi Minàb – anzi vuolsi del ramo Zanadegle degli Acchelé – son condotte da un dei loro, Asghedé, dal villaggio di Adi Nefàs verso nord. Lasciano sull'Ànseba alcuni dei loro, d'onde la piccola tribù dei Begiùc (Bet Zera Burùc), e stabilisconsi sulla *rora* detta, da quel capo, Asghedé e sulla *rora* Bacla, cioè in due delle principali

posizioni montane dominanti il Sahel. Secondo la leggenda, queste famiglie esulavano dall'Hamasén per vendette di sangue: è, tuttavia, molto suggestivo il constatare che verso il 1520, cioè appunto verso il tempo probabile della migrazione d'Asghedé, Ambà Derhò, il capo-

Schizzo dimostrativo della diffusione delle stirpi Decchi Minàb.

luogo del Carnescìm, presso cui è Adi Nefàs, e Baela venivano uniti in un unico feudo da re Lebna Denghel, il quale li assegnava a Datla ed alla sua discendenza, in premio del pellegrinaggio di Datla a Gerusalemme, e senza dubbio perchè egli tutelasse nella parte settentrionale una delle vie allora dai pellegrini battute, cioè Axum-Amba Derho-Baela-Nagràn-Suakin. Che in realtà a tale concessione e ad

una specie di servizio di polizia nella regione possa rannodarsi lo spostamento degli Asghedé, lascerebbero arguire anche le tradizioni, che fra le prime genti da questi incontrate rammentano i Fung, cioè rappresentanti di quel popolo rapace e guerriero, che nel secolo XV costituì un regno nel Sudàn Orientale, con capitale in Sennàr.

Dapprima gli Asghedé sono coltivatori, come gli Abissini in genere; ed ancor oggi le *rore* mostrano tracce de' loro campi. Ma, crescendo, oltre che in numero, anche in potenza, finiscono con l'imporsi tirannicamente sulle genti locali, come gli Almadà, Asfadà, Adi Caieh, Ad Taura e Ad Bahailai, i quali ultimi appariscono negli autori europei del secolo XVII. Tali genti sin d'allora vivevano di pastorizia, cambiando sede col mutar delle stagioni. Lungi dall'avviarle all'agricoltura e ad un maggiore grado di civiltà, gli Asghedé stessi ne assimilano completamente i costumi, il regime di vita, la lingua.

Prova dell'importanza da essi assunta, re Iasù, salito al trono nel 1682, ne sposa una fanciulla, Ualatta Siòn, figlia di Habta Iesùs, del qual nome è un ipocoristico Hebtès o Hibtès, che le tradizionali genealogie dicono quinto o sesto discendente d'Asghedé. Hebtès per il primo ottiene il grado e il titolo di *cantibài,* così uguagliando il capo dell'Hamasén. Già prima di Hebtès, la casata degli Asghedé – Bet Asghedé – dividesi in tre: la linea primogenita dà luogo agli Ad Hibtès, costituenti la classe dominante degli Habab, e, grazie alla primogenitura ed al favore regale, essa serba, più o meno a lungo, e più o meno effettiva, una certa egemonia sulle altre linee; un'altra, derivante da uno zio di Hebtès, Habta Mariàm, forma la classe dominante delle genti nel sud del Sahel, dette, dal suo nome, Ad Temariàm; la terza, da un fratello di Hebtès chiamato Tacla Iesùs o, volgarmente, Taclès, è la classe dominante della tribù degli Ad Taclès, occupanti in parte la media valle dell'Ànseba. Classi dominanti, la cui costituzione economica col tempo finisce col divenir mostruosa: una grande piovra umana, di qualche migliaio di parassiti, sfruttante duramente un non grande numero di vassalli.

Anche meglio del Sahel, la vallata del Barca è aperta alle tribù del Sudàn Orientale. Colà stabilisconsi i Begia; colà rifugiansi non pochi Balau scacciati dall'altopiano; colà si stende la signoria del capo de' Balau, che ha la sua sede in Suakin; colà impegnasi più vivo il duello fra Begia ed Abissini. Ogni ringagliardimento di quelli, ogni indebolimento di questi è accompagnato da nuovi afflussi di Begia: oggi, troviamo frazioni prettamente Begia, e parlanti la lingua begia,

come gli Ad Salah e gli Ad Taule, proprio alle falde del contrafforte abissino, presso l'Hamasén e il Decchi Testà. Ma ogni risollevarsi del regno abissino o delle popolazioni abissine eritree ha per effetto la discesa di Abissini nel Barca. Il capo della regione, *bahàr nagasì* Durùi, della stirpe Adchemé, compie una grande spedizione nel Barca, verso il 1520. I Turchi, verso la metà del secolo XVI, da Debaroa vi estendono la loro signoria fino a Suakin, e tentano portarsi, attraverso il Gash, fino ai Balau dell'Uolcaìt: dominazione effimera. Nel 1618-19 re Susenios fa dai suoi capi, *deggiàc* Ualda Hauariàt e *bahàr-nagasì* Ghebra Mariàm, percorrere e sottomettere le tribù sino all'Àtbara, al Taca ed a Suakin. Anche più importante è constatare come gli Abissini d'Eritrea, segnatamente i Decchi Tascìm rivolgansi al Barca non solo per razzie, bensì anche per coltivazioni e per pascoli.

Hasu.

In tempi lontani, un gruppo di costoro, abbandonata Az Teclesàn, presso cui se ne mostrano ancora i campi, per il pendio di Af Gulà e per lo Sciotel scende ai piedi del massiccio di Debra Saleh, fonda un villaggio in Hommaret Guilà, ed erige la sua chiesa, narrasi, presso Af Sabr, non lunge dai ben noti pozzi di Adardé, sulla via d'Agordat. Di là, forse le febbri e le scorrerie dei Begia lo risospingono verso i monti; e, mentre una parte capitanata da Bidel occupa Debra Saleh, e un'altra, diretta da Zerù, passa in Ere, d'onde poi la scacciano i Mària, il grosso, col capo Taqué, stabiliscesi presso Halhal, soggiogando i residui dell'antica popolazione Baria, detti Tsenfài o Giunfài, e, più tardi, con l'ausilio d'altre famiglie dell'Hamasén, anche i Bileni Ad Musé, sin allora signoreggianti in Saroa. Così sorge, nella media Ànseba, la tribù dei Bet Taqué, che nei secoli, subendo l'influsso dei soggetti Ad Musé e dei confinanti Bogos, adotta la lingua e gl'istituti bileni. Presso di essa, lentamente si forma un'altra piccola tribù, che, secondo contestate tradizioni, pur apparterrebbe al grande ceppo dei Decchi Tascìm: i Babgiangerén, i cui progenitori, da Ualagul, località fra Az Teclesàn e Uara, sarebbero migrati fra i monti a sud-est dell'Eres.

Altre frazioni dei Decchi Tascìm risolutamente rimangono, con le loro gregge e coi loro armenti, nel Barca. Vi conservano il parlare

semitico, e, a lungo, il cristianesimo. Quando i loro fratelli dell'altopiano non possono più assisterli, si pongono sotto la protezione del capo supremo dei Balau, e ne divengono vassalli o *tigrè*. Tali sono, secondo il Munzinger, i Bidel, gli Allabià e gli Ad Cueùi, migrati circa due secoli e mezzo or sono.

I Balau, sia direttamente, sia per mezzo de' loro vassalli begia ed abissini, costituiscono nel Barca la tribù detta dei Beni Amer, da un leggendario loro progenitore, Amer Cunnu; tribù composta delle più disparate frazioni etniche, per le ragioni sinora indicate. I Fung, costituito il regno di Sennàr, non tardano ad averli tributari: essi infatti spingono assai per tempo le loro razzie nel Barca, come nel Sahel.

Ma, per quanto i Balau fossero de' Fung sudditi sottomessi, verso la seconda metà del secolo XVII appunto dai Fung vien loro arrecato un colpo fatale. Col loro appoggio il figlio di un Giaalìn, forse un loro rappresentante, stabilitosi nel Barca di buon accordo coi Balau, a questi move una guerra accanita, e molti ne trucida. Dei superstiti, una parte finisce con l'arrendersi, formando una classe intermedia fra gli antichi vassalli e il nuovo signore e i suoi discendenti. In tal modo, i Beni Amer (rimane, infatti, alla tribù l'antico nome) mutano costituzione, e ripartisconsi in tre classi: i *nebtàb*, alla testa della tribù e delle frazioni principali, i Balau, ed i *tigrè*. Questi Balau col tempo risorgeranno alquanto per numero e per ricchezze, ma, ai dì nostri, verranno spazzati via quasi interamente dalle convulsioni mahdiste. Un' altra parte dei superstiti cerca scampo verso l'Uolcaìt, o nel Sahel, indi nel Samhar: quivi, arruolati dai Turchi, e poi da loro lasciati come rappresentanti dell'autorità ottomana sulle coste abissine, formano la casata de' *naib* d'Archico, ben nota a quanti furono in Eritrea. Una famiglia di questi ultimi, fuggita durante lotte intestine, può stabilirsi sull'altopiano; e gli Ad Samra di Corbaria ne sono oggi i rampolli.

Belesùa.

Assai meno della vallata del Barca, per ragioni geografiche, offrono un campo d'azione ai montanari dell'Eritrea la valle del Gash e il

Taca. In questo sembra che i pristini abitatori fossero i Baria, cacciati poi da' Begia. Tuttavia, pur colà si spingono le razzie e – narrasi – le colonie degli Abissini. Le tradizioni del Seraé raccontano di due capi del luogo, passati in quelle regioni remote, Carasina Egzì, di stirpe Melgà, che sappiam vissuto verso la metà del secolo XIV, e Durui, che sappiam morto poco dopo il 1520: or all'uno, or all'altro esse attribuiscono come discendenti gli Halenga, abitanti nel territorio di Càssala, e che in realtà, a giudicarne dalla lingua, sono una tribù Begia. I Sarghellé, cristiani di Derà, sulla media Ànseba, occupanti Cadnet verso l'altopiano di Ona, impigliatisi nelle intestine discordie de' Mària allorchè questi andavano estendendosi colà, sono dal partito vincitore costretti a fuggire, e, dopo una sosta sul monte Sabderàtat fra Agordat e Dunquàz, migrano verso la testata dell'Aradib e il Taca, ove costituiscono la tribù dei Sabderàt « uomini di Derà », cui unisconsi frazioni di Begia Atlenda e di Asceràf, Arabi d'origine, ma fortemente mescolati coi Begia. Peraltro, dopo il tramonto del reame d'Axum, le contrade, di cui ora ci occupiamo, rilevano, più che dall'Abissinia, da Stati aventi il loro centro sul Nilo, d'onde i loro armati, risalendo l'Àtbara e i suoi maggiori affluenti, dalla natura stessa dei luoghi erano invitati a farvi scorrerie. Dapprima è il regno di Aloa, che, almeno secondo la mia interpretazione di taluni documenti, assai a lungo si considera signore delle barbariche tribù dell'Eritrea Occidentale. Decaduto il regno di Aloa, i Fung non tardano a spingersi colà; già li abbiamo incontrati nel Barca e fin nel Sahel. Del loro passaggio, del loro dominio essi lasciano tracce non soltanto nei loro monumenti sepolcrali, ma anche nella composizione di tribù. Gli Alghedén, infatti, sembrano provenir dall'aggruppamento di famiglie locali Cunama, cui si aggiunsero poi degli Homràn, d'imprecisato ceppo, e dei Begia (Balau e Haffara), intorno a un piccolo manipolo di Fung, che per ragioni militari erasi stabilito su un monte presso Ela Dal.

Con questi fatti perveniamo alla metà del secolo XVIII, tempo di gran decadimento, sia per l'Abissinia in genere, ove l'autorità regale diviene un'ombra senza sostanza, per opera de' maggiori feudatari, e dove i Galla vanno sempre più consolidandosi, sia per l'Eritrea. I dissensi tra le famiglie aspiranti al primato della regione, quelli fra le varie popolazioni, gl'intrighi dei *naib*, le incursioni dei Sahò abbassano rapidamente le condizioni economiche e civili del paese. E, quando il potentissimo capo del Tigrè, ras Micael Sehùl, vorrà annettere alle sue terre l'Eritrea abissina, togliendole le ultime tracce di una più

volte secolare autonomia e rendendola una provincia tigrina, nessuna seria resistenza potrà venirgli opposta.

Da una inedita cronaca reale tradurrò letteralmente il racconto di due spedizioni di ras Micael in Eritrea, nel 1760. Partito da Adua, per Marabà « passò a Darcò, e da Darcò venne a Debaroa, gettando « tutto sotto i suoi piedi e imprigionando i rivoltosi. Di là venne « nella terra d'Hamasén. Di là passò nel Dembezàn, girò attorno alla « terra degli Asghedé, che è la terra di Bacla, e vi trovò molti cavalli « e molte ricchezze. Partito di là, venne nella terra d'Agamé, e, di « là levatosi, entrò nell'Enderta ». Di poi « rivolse in suo viso verso « il Seraé. Partitone, sostò in Seuhà. Partitone, sostò in Quehel, e vi « rimase fino al mercoledì. I due paesi furono imposti di 2000 buoi, « di 1000 *sciamma,* di 50 fucili..... Tutti i rivoltosi si raccolsero « insieme, e dissero al ras: « Non uccidere noi e i nostri figli, non « mettere a preda i nostri beni! ». Sehùl rispose loro: « Pagatemi « 20.000 denari d'oro; senza ciò non darò pace ». Acconsentirono: « quali portarono buoi, quali oro, quali argento, quali il fucile, quali « nobili vesti, ed egli perdonò a quanti gli corrisposero il tributo. Al « 26 di *iacatìt*..... partì di là, pernottò in Adazernà e vi rimase fino « al lunedì. Partitone, si fermò fra i Teroa, e vi si trattenne 29 giorni..... « Al 22 di *miazià* ne partì, si fermò ad Aulé Tsorù, e, all'indomani, « vi fece un patto coi paesani. Al giovedì, partì di là ed accampossi « in Gura. Partitone, si accampò in Marabà. Partitone, si accampò « in Jerghèb. In quel giorno, i rivoltosi vennero come dei ladroni, « uccisero un uomo, e se ne andarono clandestinamente. Sehùl disse « ai suoi seguaci: « Che quei ladroni non si salvino! »; e i suoi soldati « andarono e uccisero que' rivoltosi, senza che ne scampasse un solo « per portar la notizia. Avendo fatto tutto ciò, passò la notte nell'in« seguimento; ed ivi passò la domenica dando il fuoco alle case dei « paesani e ponendo a ruba i lor beni. In quello stesso giorno, fe' « consiglio coi suoi capi per tornare al suo paese. Al 28 *miazià,* partì « di là, ed accampossi in Digsa. Al mercoledì, partì di là, ed accam« possi in Rubà Sebaò. Al sabato, avendo inteso d'una donna ricchis« sima, rivolse la direzione della sua tenda per far guerra alla gente « del Tedrer. I paesani gli dissero: « Risparmiaci, su corresponsione « di 1000 buoi; quanto alla donna, non l'abbiam trovata, nè vista ». « Sehùl accettò i mille buoi. Al 1° di *ghenbòt,* lunedì, andò a passare « la notte al Belesa. »

Nella monotona sua aridità, questo documento mostra e la rapace durezza e l'estensione della conquista tigrina. Deggiàc Uolda Sellasé

ribadisce l'egemonia del Tigrè, sottomettendo, fra gli altri, Feeriès, il capo del Tucùl, che, per ripetere la frase d'un testo abissino del tempo, « non aveva mai veduto faccia di re, da quando era nato ». In realtà, la signoria tigrina segna un'epoca di profonda decadenza, sotto ogni aspetto, per l'Eritrea. Peggio avviene col sottentrar degli Amhara, al tempo d'Ubiè. Non soltanto il paese è rovinato dalle invasioni, dalle imposizione tributarie, dalle angherie forestiere; ma l'esacerbarsi dei conflitti e degli odi fra Acchelé Guzai e Seraé, grazie anche alla politica degli Amhara, e le cruentissime gelosie fra le case di Hazzega e Tsazzega lo coprono di rovine.

La dominazione tigrina sull'Acchelé Guzai, sul Seraé e sull'Hamasén agevola il distacco delle tribù dell'Ànseba e del Sahel, troppo lontane dalla nova sede dei nuovi padroni per essere tenute a freno. Naud, terzo *cantibài* degli Habab dopo Hebtès, il contemporaneo di re Iasù, per il primo cessa di far la consueta visita d'ossequio al *negùs*. Ma, con l'indipendenza, scoppiano sanguinosi conflitti per il primato fra i vari rami dei Bet Asghedé, segnatamente fra Ad Hebtès e Ad Taclés. L'isolamento dalle province cristiane agevola la propaganda musulmana. Due generazioni dopo Naud, gli Habab sono passati all'islamismo, e questo guadagna le tribù della media Ànseba. Ma l'islamismo avvia profonde modificazioni almeno fra alcune delle maggiori genti convertitesi ad esso: nel Sahel, intorno agli apostoli dell'Islàm, discendenti da un santone venuto d'Arabia, si vanno rapidamente raggruppando vassalli d'altre tribù, che i loro signori, specialmente gli Asghedé, sono impotenti a trattenere o a rivendicare, e così sorge, numerosa e assorbente, la nuova tribù degli Ad Scech. Ciò che è anche più grave, l'islamismo è nuova fonte di disordini: mentre asseconda gli intrighi dei *naib* d'Archico, mette una separazione profonda fra i suoi nuovi seguaci e gli Abissini cristiani, che omai ne' primi non veggono se non gente da bottino.

Minifero.

È così l'Eritrea rapidamente va degradando in quello stato di semi anarchia, di convulsione, di miseria, di relativo spopolamento, nel quale, or volge un quarto di secolo, la trovava l'occupazione italiana.

Ho finito. Non intendo tratteggiar la storia dell'Eritrea dal secolo XIV ad ora, còmpito che sarebbe non difficile: del resto, i principali episodi si troveranno altrove. È stato ed è mio intendimento abbozzar le linee principali della formazione delle maggiori genti a noi soggette: più ragionate omai potranno apparire, a chi rivolga la mente alla nostra Colonia del Mar Rosso, le profonde differenze, che per caratteri esteriori, per lingue, per assetto interno, per istituti giuridici ivi si notano da regione a regione, e talvolta nell'interno di una stessa regione; *differenze, di cui un oculato reggimento di quelle popolazioni deve tener conto, se voglionsi evitare pericoli gravi.*

Baradotta.

È, come ho detto in principio, il primo tentativo di questo genere. Il tempo e studi volonterosi potranno completarlo, fors'anco in parte correggerlo. Col tempo, quando la zappa avrà allo scienziato svelati i segreti delle stazioni e dei sepolcreti dei primi popoli, vedremo, o vedranno i nostri figli, risorgere pagine forse insospettate di preistoria e di proto-storia. Col tempo, quando più amorosamente si studieranno le genti attuali, il passato della nostra Eritrea s'animerà di nuova vita e rischiarerà molti punti del presente, oggi oscuri o male interpretati.

Pur restringendoci a quest'ultima parte, se confronto ciò che noi abbiam fatto in tal campo durante questi venticinque anni con ciò che la Francia ha conseguito co' suoi ufficiali, co' suoi funzionari, co' suoi scienziati anche in possedimenti più recenti dell'Eritrea, mi sento stringere il cuore da un sentimento di dolore, quasi di sconforto. Mi affretto a riconoscere che pur fra di noi si fecero studi egregi: a mo' d'esempio, rammento le ammirevoli note del capitano Verri sulle popolazioni del Seraé, note che non esiterei a proporre come modello; rammento una veramente bellissima monografia del cav. Odorizzi sugli Habab. Ma, pur troppo, tali lavori rimasero sacri all'obliosa polvere d'archivi, in cui più non li si ricerca, forse. Salve pochissime, troppo poche, eccezioni (ricordo a titolo d'onore il volume del maggiore Ruffillo Perini, in ispecie per la parte riguardante i tempi più recenti dell'Hamasén), quel che venne alla luce è inferiore ai lavori or accennati; talvolta, nonostante la

grande autorità delle riviste pubblicatrici, è men che mediocre. *Ha imperato un certo sprezzo per lo studio del passato dell'Eritrea.* Si è avuto torto, gran torto. Lo Scaligero scriveva *« omnis historia bona »*. Anzitutto, la conoscenza storica non è mai un lusso. Inoltre, nulla meglio dello studio del passato insegna a condurci nel presente: nel governo di genti, segnatamente di genti come le eritree, la storia è spesso la classica *magistra vitae.* Per esempio, una miglior conoscenza del passato ci avrebbe risparmiato errori gravissimi in rapporto al regime fondiario..... mi avveggo, peraltro, d'entrare in quistioni che intendo non toccare, qui.

Sarei felice se queste pagine, ponendo in sodo le linee fondamentali, agevolassero, ne' vecchi compagni di lavoro e nei nuovi, un più sentito avviamento allo studio delle genti eritree, ed alla pubblicazione delle loro constatazioni. Di queste soltanto parlo. Dicasi ciò che si è visto, ciò che si è inteso. In Italia, chi non ha avuto il suo quarto d'ora d'archeologo? Nelle colonie, chi ha studiato una popolazione, come resistere alla tentazione di sfoggiar peregrine conoscenze di storia, magari d'architettare tutto un sistema, tutta una ricostruzione storica? E così il risultato d'indagini interessanti s'inquina con elaborazioni spesso pietose, e che quasi sempre tolgono valore, non di rado ogni valore, alle indagini stesse, non sapendosi più che cosa vi sia di vera derivazione dall'indigeno e che cosa di aggiunto dallo scrittore. La critica storica, certamente tentatrice, ma sovranamente ingannatrice e pericolosa, si lasci allo specialista, se non vuolsi fare un *quid simile* di quella che è stata chiamata – se non erro, da un grandissimo maestro, da Salomon Reinach – filologia coloniale. Non è vizio nostro soltanto; ho sotto gli occhi un libro recentissimo del generale H. Frey, che della sua buona intelligenza e delle cose vedute e sentite nelle sue lunghe peregrinazioni d'oriente si avvale per sostener bizzarrie come la derivazione degli Egiziani dagli Annamiti! *Si studi l'indigeno, anche per saperlo governare.* Lo si studi nelle tradizioni sul passato de' suoi, ne' suoi costumi, nel suo diritto consuetudinario, anche in quelle manifestazioni che a prima vista possono sembrar risibili, come le sue credenze e le sue pratiche superstiziose. Si studi con amore, e si faccia conoscere ciò che si è inteso, ciò che si è veduto, senza preoccuparsi del resto. E la vergogna di dover ancora oggi, per la maggior parte delle nostre popolazioni eritree, consultare opere straniere, le sole – spesso – che ne trattino con autorità, cessi alla fine.

ATTILIO MORI

Le comunicazioni marittime dell'Eritrea

con l'Italia e con i porti del Mar Rosso.

SOMMARIO: Sviluppo costiero e importanza della situazione marittima dell'Eritrea. – L'acquisto di Assab e l'occupazione di Massaua e loro funzione marittima e commerciale. – I porti dell'Eritrea e le loro condizioni nautiche. – L'opera degli Italiani: il rilievo idrografico e le segnalazioni ottiche. – I lavori portuali. – I servizi marittimi e le loro vicende. – Il loro stato attuale e gli inconvenienti che ne derivano. – Lo sviluppo economico dell'Eritrea in relazione con le comunicazioni marittime. – Voti e speranze.

Da Ras Casar (18° 2′ lat. nord) che ne segna il limite settentrionale, sino a Ras Dumeira (12° 43′ lat. nord) che ne segna quello meridionale, la Colonia Eritrea presenta, senza tener conto delle minori sinuosità, uno sviluppo costiero di oltre 1100 km. Ove poi si tenga conto altresì delle 200 isole circa, che per un'area complessiva di 1452 kmq. sorgono sul mare a breve distanza dalla costa e fanno parte integrante dell'Eritrea, sarà facile comprendere quale notevole azione sia destinato ad esercitare il mare sulla vita della nostra Colonia, di cui l'estensione areometrica non raggiunge i 119.000 kmq. Ma più che dallo stesso sviluppo costiero, la notevole funzione marittima della Colonia deriva dalla sua posizione geografica, dall'essere essa il naturale sbocco dell'Etiopia e di una considerevole parte del Sudàn Orientale su quel Mare Eritreo, la cui importanza, già grandissima nell'antichità, tanto si accrebbe in seguito all'apertura del Canale di Suez – onde divenne principalissima via del commercio internazionale –, ad una distanza dalla opposta costa arabica che da poco più di 300 km., che ne rappresenta a Massaua il limite massimo, si restringe a Raheita

a meno di 40 km. A tale felice postura geografica si deve se, nell'antichità, ebbe la costa medesima tanta importanza marittima, onde sorse e si accrebbe la potenza commerciale di Adulis e, in tempi a noi più vicini, si affermò l'autorità del Bahr Nagash, ossia del rettore del mare, cui era commesso il governo della provincia marittima dell'Etiopia.

La lotta secolare fra l'elemento musulmano insediatosi sulle coste e quello cristiano o abissino riuscito a sottrarsi all'influenza islamitica trincerandosi nei suoi aspri altipiani, molto ridusse negli ultimi secoli l'importanza marittima della costa eritrea. Ma quando coll'apertura del Canale di Suez tornò ad affermarsi la funzione commerciale del Mar Rosso, gli occhi delle potenze europee si rivolsero a quel lembo della costa africana sulla quale l'Egitto andava estendendo il suo dominio, in gran parte puramente nominale.

Datano da allora, com'è noto, i nostri primi tentativi per insediarci ad Assab, che un antico missionario e conoscitore profondo delle regioni settentrionali dell'Etiopia e della sua zona costiera, Giuseppe Sapeto, aveva additato ad un coraggioso armatore, Raffaele Rubattino, quale conveniente scalo e punto di appoggio alle sue navi, che dovevano attivare il traffico diretto tra l'Italia e le Indie. Tentativi rimasti senza frutto e abbandonati per un decennio, ripresi poi con nuovo vigore e finalmente avviati ad una soluzione promettente quando il Governo italiano, subentrando nei diritti del privato armatore, proclamò Assab e il suo territorio posti sotto la sovranità dell'Italia e fece riconoscere il suo buon diritto su questa sua prima Colonia dalle altre potenze europee.

Assab, che si presentava come un buon ancoraggio per le grandi navi, doveva, secondo i concetti di chi ne aveva promosso l'acquisto, essere soprattutto una stazione navale; ma poichè ad Assab facevano capo vie carovaniere che la mettevano in comunicazione con l'Etiopia Meridionale e Centrale, coi quali paesi l'Italia era pure entrata in rapporti per mezzo dei suoi missionari e dei suoi viaggiatori, si riteneva che alla funzione marittima essa avrebbe potuto accoppiarne una commerciale non meno importante, quando più vario ed intenso si fosse manifestato il movimento dei traffici tra Assab italiana e l'Etiopia Meridionale.

Pur troppo peraltro ai primi propositi non seguirono gli atti necessari, onde fallirono i risultati sperati. I lavori portuali, che mantenuti nel minimo possibile erano stati oggetto di un apposito disegno di legge più volte presentato al Parlamento ma giammai portato alla

discussione, non furono mai eseguiti, laddove la sopravvenuta occupazione di Massaua, distogliendo gli occhi degli Italiani da quel loro primo e tanto disprezzato possesso, e d'altra parte la concorrenza delle nuove stazioni francesi di Obok e di Gibuti e la costruzione della ferrovia per l'Harrar facendo deviare per altri sbocchi il commercio dell'Etiopia Meridionale, Assab rimase dimenticata e negletta e vide ancor più illanguidire i suoi traffici.

Ho voluto indugiarmi su questi ricordi per mettere in evidenza il fatto che l'inizio della nostra azione coloniale sulle rive dell'Eritreo ebbe per movente primo i bisogni della navigazione e del traffico. Nè tali intenti potevano considerarsi esclusi o smarriti allorchè la nostra azione coloniale accennò ad un più ampio programma e ad un più attivo svolgimento coll'occupazione di Massaua. L'importanza di gran lunga superiore, rispetto ad Assab, di questo porto, senza dubbio il migliore di tutta quanta la costa africana del Mar Rosso, doveva necessariamente servire a mantenere immutato il nostro programma commerciale e marinaresco. Chè se poi, spinti dagli eventi non cercati nè provocati, fummo necessariamente indotti ad estendere il nostro dominio sino alla regione dell'altopiano ed alle steppe sudanesi, onde la nuova Colonia Eritrea si trovò a divenire colonia di popolamento e di sfruttamento ad un tempo, non per questo certo gli interessi della navigazione e dei traffici marittimi venivano a diminuire, chè essi anzi crescevano col crescere dei nuovi interessi italiani nei territori compresi nell'*hinterland* del suo massimo porto, collo svilupparsi delle sue produzioni agricole, coll'intensificarsi dei suoi traffici che ne sarebbero stati, o almeno avrebbero dovuto esserne, la conseguenza.

Come abbiamo noi provveduto nei cinque lustri dalla nostra occupazione a sviluppare il programma propostoci, e cosa ci rimane ancora da fare per mandarlo a compimento? Cercare di rispondere a queste domande è quanto mi propongo in questa conferenza.

Ma prima di esaminare le condizioni attuali del traffico marittimo sulla costa eritrea, i suoi bisogni e le sue aspirazioni, non sarà inutile accennare allo stato degli approdi lungo la costa medesima, quali essi erano prima dell'occupazione italiana, quali divennero dopo l'occupazione medesima, nel convincimento che dalla loro sistemazione dipenda, in primo luogo, ogni sviluppo di traffico marinaresco.

Lungo i 1100 km., che, come abbiamo veduto, rappresentano lo sviluppo costiero della Colonia Eritrea entro i suoi limiti attuali, mancano – fatta eccezione di Massaua – i porti naturali. La costa del

Sahel, da Ras Casar sino a Massaua, si presenta uniforme, bassa e sabbiosa; priva di ripari naturali che la difendano dall'azione dei venti e delle correnti; priva di centri abitati che possano offrire comodità di rifornimento di acqua e di viveri.

Interrompe questa monotonia costiera l'insenatura del golfo di Archico, chiusa a nord dalle due isolette di Massaua e di Taulud, congiunte alla costa da una diga che forma colle due isole anzidette quale un ampio molo sporgente racchiudente il porto di Massaua: vasto ed eccellente porto naturale, provvisto di ottimo fondo, buon tenitore ma di adito un po' difficile a causa dei banchi madreporici che impediscono la libera navigazione nei canali di accesso che si aprono fra le numerose isole, sopraelevantisi di pochi metri sullo specchio del mare.

Prima della nostra occupazione, la mancanza assoluta di segnalazioni luminose rendeva impossibili gli approdi nelle ore notturne. Ma questa difficoltà, congiunta all'assoluta mancanza di quelle comodità d'ormeggio che agevolano la regolarità e la speditezza del traffico marittimo, non impedivano che questo fosse attivato con una frequenza ed una regolarità non superata pur troppo dopo l'occupazione nostra. Due compagnie di navigazione, una italiana, la « Rubattino », che esercitava allora un regolare servizio di cabottaggio per i principali scali del Mar Rosso, ed una egiziana toccavano regolarmente Massaua con i loro piroscafi: due volte al mese la prima, settimanalmente la seconda. Quasi nullo era il movimento degli approdi di piroscafi di navigazione libera; ma abbastanza attivo quello dei velieri indigeni (sambuchi) provenienti dalle vicine isole e dai minori scali della costa adiacente o dall'opposta costa araba, intorno al quale non si hanno per altro dati di sorta.

Il traffico non era molto attivo e si limitava all'importazione soprattutto dei cereali e dei filati e tessuti di cotone ed all'esportazione del burro, dei pellami, dell'avorio, del muschio, della madreperla. Secondo i dati raccolti da G. B. Beccari le operazioni doganali nel porto di Massaua per il 1879 rappresentarono un movimento di merci complessivo per il valore di poco più di 4 milioni e mezzo con prevalenza delle esportazioni in ragione di $^1/_4$ sulle importazioni.

La vasta e profonda insenatura che si apre a sud di Massaua, racchiusa ad est dall'aggetto peninsulare della penisola di Buri, non annovera lungo le sue coste scali marittimi di una qualche importanza. Zula ed Arafali, che le dànno il nome, erano allora, ed ancor oggi si mantengono, miseri villaggi di pescatori e pastori le cui rade sono

frequentate soltanto da qualche sambuco. Gl'Inglesi nella memoranda loro spedizione del 1868 scelsero, com'è noto, lo scalo di Arafali quale base marittima delle loro operazioni; e certo la sua posizione allo sbocco della valle dell'Haddas, che offre la più facile via di penetrazione per l'altopiano etiopico, le conferisce una speciale importanza. Le difficoltà degli approdi vi sono per altro assai maggiori che a Massaua e questa offre, come scalo marittimo, troppi altri vantaggi perchè chi ne conserva il possesso dovesse sentire il bisogno di trovare altrove una base di operazione. Nè importanza maggiore presentano, come punto di approdo e come vie di penetrazione, la baia di Hauàchil, che si apre alla base e dal lato orientale della penisola di Buri, cosparsa delle isole dello stesso nome, e più a sud il piccolo scalo di Meder, nella baia di Anfilé, ove i soli sambuchi possono accedere a traverso i canali che si aprono fra i banchi estendentisi per la larghezza di tre miglia (scalo un tempo propizio per l'infame traffico degli schiavi) e il più cospicuo centro di Edd su cui la Francia aveva anni addietro rivolto le sue mire, sorgente con le sue numerose capanne e le sue bianche moschee in mezzo ad una piana, ove qualche cespuglio verdeggiante apporta, dopo le piogge, un po' di varietà all'aspetto triste e desolato del littorale dàncalo, in cui le brune rocce vulcaniche si alternano con i brevi tratti di spiaggia e di dune biancastre.

Scali migliori per gli approdi e per le relazioni con l'interno offrono invece la baia di Beilul, che si apre più a sud, sufficientemente riparata dal monsone di sud-est che ne consente facili gli approdi in tutto l'anno, e più ancora l'ampia rada di Assab, dal fondo buon tenitore, le cui buone qualità nautiche, per le grosse navi più che per le piccole imbarcazioni, troppo esposte nell'inverno all'azione dei venti, messe poi in rilievo dal De Amezaga, l'avevano appunto fatta prediligere allorchè si trattò di scegliere un punto della costa eritrea per l'impianto di una stazione navale. Ivi il movimento di navigazione indigena, agevolato dai più facili rapporti coll'opposta sponda arabica che da Assab non dista oltre 60 km. (meno di quanto dista Livorno da Portoferraio), era e si mantiene vivo ed intenso nè passa giorno che un qualche sambuco vi approdi proveniente da Hodeida o da Aden.

Con la baia di Assab, anzi con la più meridionale rada di Raheita, che si apre a 50 km. a sud, a breve distanza da Ras Dumeira – ove il protocollo franco-italiano del 1901 stabilisce il confine tra i rispettivi possessi sulla costa del Mar Rosso – e che per la sua felice postura e per la maggiore difesa dai venti che offre potrebbe, forse meglio di Assab, soddisfare alle esigenze di una buona stazione marit-

tima per la navigazione italiana nell'Oceano Indiano, ha termine l'enumerazione degli scali che lungo i 1100 km. del suo sviluppo presenta la costa dell'Eritrea. Da quanto si è detto apparisce che per i riguardi della grande navigazione solo Massaua ed Assab si presentavano come luoghi opportuni a svilupparvi un intenso movimento marittimo. Ma perchè questo potesse avvenire era necessario prima di tutto procurare di migliorarne le condizioni nautiche, impiantare segnalazioni luminose, costruire moli e bacini, provvedere, insomma, perchè non solo gli approdi si rendessero più facili, evitando i pericoli della navigazione notturna, ma perchè anche le navi potessero trovarvi comodità di sosta e di approvvigionamento, le merci scaricate e da caricarsi buoni magazzini di deposito; affinchè insomma l'opera dell'uomo completasse quella della natura, insufficiente a trasformare un buon ancoraggio in un vero e proprio porto. Non si può pensare, infatti, ad intensificare il traffico marittimo, se alle operazioni che esso richiede non si forniscano dapprima le facilitazioni e gli aiuti che gli sono necessari.

Come l'Italia ha provveduto nei 25 anni dalla sua occupazione a risolvere questo problema? Pur troppo ci è debito constatare che in questo, come in molti altri casi, l'opera sua è stata lenta e tarda e sotto molti aspetti affatto insufficiente.

Del non molto fatto converrà tuttavia tener conto per debito di giustizia. E in primo luogo è da ricordare l'opera compiuta dallo Stato Italiano e per esso dal R. Istituto Idrografico, intesa ad ottenere una più compiuta conoscenza della idrografia delle coste eritree.

Che il rilevamento idrografico abbia particolare importanza per i bisogni della navigazione, non v'è chi possa disconoscere, trattandosi specialmente di zone marine cosparse di isole e di banchi madreporici, prive, come vedemmo, di segnalazioni luminose nelle quali la navigazione è resa più difficile dalle correnti, dalle frequenti nebbie e dalla densa foschìa.

Del littorale eritreo si possedeva, prima dell'occupazione italiana, una carta marina generale che l'ammiragliato britannico aveva rilevato tra gli anni 1877 e 1882. Ma la piccolezza della scala, le inesattezze numerose e non lievi che essa presentava, la rendevano insufficiente ai bisogni della navigazione costiera. All'atto stesso della nostra occupazione di Assab si era già proceduto (1880-81) al rilevamento parziale del suo littorale e dell'arcipelago che lo racchiude, appoggiandolo a regolari determinazioni astronomiche intese a fissarne la

posizione; e altrettanto si fece sino dal 1885 per il littorale racchiudente il porto di Massaua e per esplorare gli specchi d'acqua adiacenti che si palesavano cosparsi di bassifondi insidianti la navigazione. Le esigenze del bilancio, lo stato di guerra in cui la Colonia ebbe a trovarsi così frequentemente nei primi tre lustri della sua esistenza, non permisero che i relativi lavori fossero condotti con la continuità e l'alacrità necessaria. Tuttavia già da alcuni anni l'idrografia dei canali che adducono a Massaua, tanto da nord che da sud, è ormai conosciuta e se ne posseggono le relative carte come si posseggono i piani dei principali ancoraggi e cioè, oltre quello del porto di Massaua e della rada di Assab, quelli di Edd e di Meder lungo la costa dàncala e quelli di Dissei e di Adiuz nelle isole omonime. Sebbene pertanto non tutta la costa eritrea sia stata rilevata e manchi ancora l'idrografia di tutto il littorale tra Difnein e Ras Casar a nord di Massaua e tra Meder ed Assab a sud (mentre che scrivo lo stato maggiore della R. nave « Staffetta » attende appunto all'esecuzione dei lavori occorrenti al suo compimento), quanto qui fu eseguito è sufficiente ai bisogni della navigazione e sotto questo punto di vista può dirsi assolto, almeno nelle sue parti più necessarie, il còmpito dello Stato verso i naviganti che frequentano i lidi eritrei.

Meno sollecito, ma ormai anche da questo punto di vista sufficiente ai bisogni più urgenti, fu l'impianto delle segnalazioni ottiche.

Già abbiamo veduto come prima dell'occupazione italiana mancassero del tutto le segnalazioni luminose tanto a Massaua quanto in tutto il resto del littorale eritreo. Quanto ciò dovesse riuscire pregiudicevole alla navigazione è facile comprendere dopo quanto fu detto sulle condizioni dei canali di accesso al porto di Massaua, dei quali tanto imperfetta era pure, come abbiamo visto, l'idrografia.

Nei primi anni della nostra occupazione (1888-89) fu pensato a migliorare queste condizioni di cose e fu provveduto all'impianto di due piccoli fanali, uno sull'isoletta di Difnein all'ingresso nord del Canale di Massaua, ed un altro sull'isoletta di Scech-el-Abù a sud di Harat, lungo il canale medesimo.

Con questi due fanali e con un terzo posto nell'isola di Sciumma che sorge all'imbocco del canale sud di Massaua, tra la penisola di Buri e la grande Dahlac, si provvedeva a segnalare la pericolosa via dei canali. Più tardi (1898) si collocarono anche due fanali sulla banchina stessa di Massaua; ma i provvedimenti presi si palesavano insufficienti allo scopo per la scarsa portata ottica dei segnali, onde la poca sicurezza che ancora offriva la navigazione nei paraggi di Massaua

era l'ostacolo che si adduceva maggiore a che potesse tradursi in atto la proposta, più volte raccomandata da chi teneva allora il Governo della Colonia, perchè tutte le navi delle linee sovvenzionate italiane passanti per il Mar Rosso facessero scalo a Massaua. Fu merito delle premurose insistenze dell'on. Martini se ai bisogni della navigazione, per quanto riguarda le segnalazioni ottiche, venne finalmente provveduto in modo corrispondente alle ragionevoli esigenze.

Con atto del 3 aprile 1903 il Governo della Colonia affidava alla ditta Croizat di Torino, che già aveva provveduto all'impianto ed all'esercizio di molti altri fari nel Mar Rosso, l'esecuzione di un programma completo di lavori, ritenuto dai competenti come sufficiente a garantire la navigazione notturna nei mal fidi canali. I lavori, che furono compiuti in 14 mesi, comprendevano la sostituzione, mediante nuovi e potenti fari di grande portata, degli antichi fanali eretti nelle isole di Difnein e di Scech-el-Abù, a Massaua e a Sciumma; l'impianto di altri fari potenti nell'isoletta di Modote a nord di Dissei e su quella di Sciach-Sciach e di altri fuochi di porto e boe illuminanti nel porto di Massaua. Con tali impianti, affidati alla manutenzione più sicura di personale italiano, il problema della accessibilità notturna nel porto di Massaua poteva dirsi risolto in modo che l'esperienza dimostrò sufficiente.

Quanto ad Assab era stato provveduto sino dal 1888-89 all'impianto di due piccoli fanali e di alcune boe, ed alla costruzione di una piramide in muratura che segna l'ingresso del Canale Rubattino, opere ritenute bastevoli ai bisogni dello scarso movimento marittimo di quella rada.

Da quanto ho qui riferito risulta come nel quarto di secolo ormai trascorso dalla nostra occupazione molto senza dubbio si è fatto per avvantaggiare le condizioni nautiche della costa eritrea e particolarmente del porto di Massaua, sia per quanto riguarda al regolare rilevamento delle coste e del fondo marino, sia per quello che si riferisce alle segnalazioni ottiche.

Ma lo sviluppo di un porto non può dipendere unicamente da questi due fattori, i quali sono, è ben vero, condizione necessaria a che il traffico marittimo possa avviarvisi, ma non sono sufficienti a determinarlo e a promuoverlo. Altre condizioni ci vogliono intese a garantire alle navi comodità necessarie di ancoraggio e di sosta, facilità e convenienza di approvvigionamenti, agevolazioni di imbarco e di sbarco e tutto quanto insomma contribuisce a formare un porto moderno.

Sotto questo punto di vista l'azione compiuta dall' Italia a Massaua è stata fin ora scarsa e manchevole nè può neppure lontanamente paragonarsi a quella compiuta dagli Inglesi a Port Sudan, dai Francesi a Gibuti, i due porti del littorale africano che hanno ormai tolto a Massaua quel primato, come sbocco marittimo di una parte dell'Africa Orientale, che la natura le aveva pure assegnato.

A Massaua non vi sono ora, come non vi erano al tempo degli egiziani, nè bacini di carenaggio, nè moli di ormeggio, nè sviluppo sufficiente di banchine per le operazioni di carico e di scarico. Ove a queste deficienze si aggiungano poi tutte le disposizioni gravose e vessatorie di un regime doganale oneroso e fiscale, sarà facile comprendere quali scarse attrattive possa avere per la libera navigazione il fare scalo nel principale porto della nostra Colonia [1].

Uscirei dal còmpito che mi sono proposto se mi indugiassi a parlare delle relazioni del traffico commerciale e del sistema ferroviario e stradale che fan capo a Massaua, intimamente congiunti, sì le une che gli altri, allo sviluppo del traffico marittimo. Ma, lasciando ad altri più di me competente la trattazione di tali argomenti e limitando il còmpito mio a parlare dei servizi marittimi, basterà avvertire che, nonostante tutte le cause che ostacolano l'incremento della produzione e del commercio eritreo, essi si manifestano già troppo inferiori al bisogno e l'insufficienza loro non è ultima cagione d'impedimento a quello sviluppo agricolo e commerciale di cui la Colonia sarebbe pur suscettibile.

Il problema dei servizi marittimi si presenta quindi di importanza capitale per l'avvenire della Colonia giacchè dalla sua soluzione dipendono quelle di altri vitali problemi economici.

Vediamo quindi quanto, anche sotto questo aspetto, fu sino ad ora compiuto e quanto oggi ci necessiti di compiere affinchè possa la nostra Colonia avviarsi a quelle condizioni di prosperità per le quali pure non manca degli elementi necessari.

Come ebbi già a ricordare, prima dell'occupazione italiana Massaua era periodicamente toccata dai piroscafi di due linee regolari di navigazione, una egiziana settimanale che vi faceva scalo settimanalmente, ed una quindicinale italiana facoltativa che, di iniziativa propria, la Compagnia Rubattino aveva attivato nel Mar Rosso tra Suez ed Aden, ma che già da quattro anni era stata abbandonata dopo che

[1] A norma del decreto del 26 dicembre 1909 il servizio per la marina mercantile funziona sul littorale eritreo secondo le prescrizioni delle leggi e dei regolamenti italiani a mezzo di una capitaneria di porto con sede a Massaua da cui dipendono le delegazioni di porto di *Assab, Dahlac Chebir, Delemmi, Duballu, Edd, Harèna, Meder, Milil, Nocra, Nora* e *Raheita.*

la Compagnia dell'intraprendente e patriota armatore era stata assorbita dalla nuova « Navigazione Generale Italiana ».

Interrotto questo servizio e riusciti vani i tentativi dello Stato per farlo riassumere dalla nuova Compagnia, il Governo per provvedere ai bisogni della nascente Colonia di Assab aveva, sino dal 1883, ottenuto che un piccolo battello della Compagnia anzidetta compisse delle corse quindicinali tra Assab e Aden. Era già allo studio un disegno di legge per istituire un regolare servizio di navigazione in tutto il Mar Rosso allorchè nel dicembre del 1884 avveniva l'occupazione di Massaua.

La nuova situazione che l'Italia veniva perciò a crearsi sulle rive dell'Eritreo rendeva più urgente il provvedimento: ma dovettero trascorrere parecchi mesi prima che esso fosse concretato in un disegno di legge. Solo infatti il 2 dicembre del 1885 il ministro Genala presentava all'approvazione del Parlamento una proposta di convenzione colla « Navigazione Generale Italiana » per istituire un servizio settimanale postale e commerciale tra Suez ed Aden con scali a Suakin, Massaua ed Aden, mediante una sovvenzione annua di 480.000 lire. Le vicende parlamentari impedirono che esso fosse neppure portato in discussione; nè sorte migliore ebbe il disegno analogo, presentato 18 mesi più tardi dal ministro Saracco, nonostante la relazione favorevolissima dell'on. Solimbergo; onde solo con legge del 30 luglio 1888 la proposta potè essere tradotta in atto. Per quei primi anni adunque il servizio veniva affidato a dei piroscafi noleggiati dal R. Governo che mensilmente facevano il viaggio Napoli-Massaua e ad altro piroscafo, pure noleggiato, che faceva settimanalmente il viaggio Aden-Massaua. A quest'ultimo era affidato il servizio della corrispondenza postale che era trasportata in Aden coi piroscafi della « Peninsulare » e che impiegava così 12 giorni nel viaggio dall'Italia a Massaua.

Questo stato di cose venne a cessare in seguito alla legge citata che istituì il servizio settimanale Suez-Aden il quale però non ebbe lunga durata e venne dalle « Convenzioni per la concessione dei servizi postali e commerciali » (legge del 22 aprile 1893) sostituito coll'istituzione di due nuove linee, una ogni quattro settimane tra Alessandria e Massaua con scalo a Porto Said e Suez e l'altra settimanale Massaua-Aden con scalo ad Assab, cui fu più tardi aggiunto lo scalo di Hodeida.

Il primo servizio era in corrispondenza con la corsa settimanale Genova-Livorno-Napoli-Messina-Alessandria; e poichè, senza che alla

Compagnia esercente ne fosse fatto obbligo, essa usava far proseguire direttamente i vapori da Alessandria su Massaua, la Colonia veniva per tal mezzo posta in diretta comunicazione coll'Italia. Solo che già a partire dal giugno 1905 questa diretta comunicazione venne a mancare, giacchè la Società, attenendosi al disposto degli accordi pattuiti, tornò a ristabilire il trasbordo ad Alessandria con grave pregiudizio dei nostri rapporti commerciali coll'Eritrea.

S'imponeva pertanto la necessità di provvedere a regolare il servizio di corrispondenza con la Colonia, in modo più conforme ai legittimi interessi nostri, e di ciò si mostrò pienamente edotta la Commissione reale nominata con R. Decreto del 13 settembre 1902 per lo studio del problema della navigazione sussidiata. Essa, ricordando come la potenzialità dei servizi attuali con l'Eritrea fosse stata sempre riconosciuta deficiente, in ispecial modo pel trasporto delle merci e dei passeggeri, e come molteplici voti fossero stati raccolti tendenti ad ottenere una maggiore frequenza di viaggi diretti senza trasbordo e con tariffe più miti, nonchè una linea che congiungesse la Colonia Eritrea cogli altri scali del Mar Rosso e con i porti della Somàlia Italiana, proponeva che, invece di istituire una linea speciale per l'Eritrea, si provvedesse al servizio diretto con l'Italia facendovi approdare i piroscafi delle linee per le Indie e per l'Australia, ottenendo così due o tre comunicazioni mensili dirette o dal Tirreno o dall'Adriatico, ritenute sufficienti ai bisogni del commercio e, in parte, a quelli postali. Proponeva inoltre che, per soddisfare ai bisogni del porto di Assab, fosse mantenuta la linea Massaua-Assab-Aden, rendendola però quindicinale, e che per la Somàlia si provvedesse coll'istituzione di una linea mensile con partenza da Massaua e punto d'arrivo a Zanzibar e con scalo ad Aden-Gibuti-Zeila, i porti della Somàlia Meridionale e Mombasa.

Si aggiungeva inoltre che, ove poi lo sviluppo economico della Eritrea e della Somàlia ne avessero dimostrato l'opportunità, si sarebbe potuto provvedere in avvenire in modo più largo secondo le necessità che si venissero manifestando: ma frattanto si faceva esplicita raccomandazione perchè, istituendosi delle linee italiane con transito nel Mar Rosso, si fosse fatto obbligo assoluto agli assuntori di toccare il porto di Massaua, nello stesso modo che le linee francesi toccano Gibuti e quelle inglesi Aden.

Le proposte della Commissione reale non parvero peraltro fossero in tutto accettabili da parte del Ministero (presieduto allora dall'on. Sonnino) allorchè esso nella seduta del 5 aprile 1906 presentò lo schema per le nuove « Convenzioni pei servizi postali e commer-

ciali ». Indotto dai voti da più parti manifestati perchè fosse aumentata la velocità lungo la linea Genova-Bombay, il Ministero non comprese altrimenti l'approdo di Massaua lungo la detta linea, proponendo invece di estendere sino a Suez il servizio quindicinale già proposto per Aden mantenendovi la fermata ad Assab e includendovene una facoltativa per Port Sudan e accogliendo finalmente la proposta per una linea mensile Massaua-Zanzibar. Si manteneva inoltre l'approdo mensile a Massaua della linea commerciale Venezia-Calcutta.

Così Massaua avrebbe avuto ogni settimana comunicazioni postali alternate con Aden e con Suez oltre la comunicazione commerciale diretta della linea di Calcutta e si sarebbe messo il nostro massimo porto eritreo in diretta comunicazione colla Colonia del Benadir e con Zanzibar.

La Commissione parlamentare incaricata dell'esame del disegno di legge in parola, nel riferire alla Camera (seduta del 22 giugno 1907) intorno al disegno medesimo, considerò peraltro che la proposta ministeriale non corrispondeva ad una delle finalità principali che pure dovevamo proporci: di mettere cioè in diretto rapporto la madre patria con la Colonia. Questo si sarebbe, a suo avviso, ottenuto istituendo un servizio diretto ogni due settimane con partenza alternata da Genova e da Venezia che non si arrestasse a Massaua ma si spingesse a viaggi alternati sino a Zanzibar toccando i porti del Benadir. Si proponeva inoltre il mantenimento del servizio quindicinale Massaua-Aden con approdi facoltativi ad Hodeida e ad altri scali del Mar Rosso, da affidarsi ad un piccolo piroscafo da 500 tonn. e si rendeva obbligatoria la fermata a Massaua della linea commerciale mensile Venezia-Calcutta.

Le proposte della Commissione avrebbero rappresentato un miglioramento veramente notevole rispetto allo stato di cose preesistenti e almeno dal punto di vista delle relazioni commerciali tra l'Italia e Massaua, pienamente corrispondente alle riconosciute esigenze. Ma le vicende parlamentari impedirono che esse venissero convertite in legge, onde per provvedere all'urgenza del bisogno manifestatosi ormai in modo troppo evidente, nell'atto di proroga a tutto giugno 1910 delle convenzioni del 1893 (legge 30 maggio 1907) fu ristabilito, rendendolo obbligatorio, il prolungamento diretto ogni quattro settimane della linea di Alessandria su Massaua e si incluse l'approdo di Massaua nella linea commerciale mensile Venezia-Calcutta. Il miglioramento ottenuto fu peraltro più reale che effettivo, giacchè avendo incluso la fermata di Port Sudan, considerata come eventuale ma sempre mantenuta in

pratica sul percorso Alessandria-Massaua, veniva ad essere ancora aumentato il tempo, già eccessivamente lungo, che i piroscafi impiegano per recarsi dai porti italiani a Massaua.

Un passo indietro rispetto alle proposte della Commissione parlamentare rappresentò il noto disegno Schanzer, il quale sebbene non gli mancasse la sanzione legislativa (legge del 5 aprile 1908) non riuscì neppure esso ad avere una pratica attuazione. Secondo la legge approvata veniva accettata la proposta di un servizio diretto tra l'Italia e le sue colonie del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, ma tale servizio veniva limitato ad una corsa ogni quattro settimane con partenza alternata da Genova e da Venezia, con approdi obbligatori a Porto Said, Suez, Port Sudan, Massaua, Assab, Aden, Gibuti, Zeila, Mogadiscio, Merca, Brava, Chisimaio, Mombasa e Zanzibar e con approdi facoltativi ad Alessandria ed a Gedda.

Si manteneva inoltre l'approdo obbligatorio a Massaua per la linea commerciale quadrisettimanale da Venezia-Calcutta percorsa da piroscafi di 4500 tonn. della velocità di 10 miglia, e si includeva l'approdo a Massaua, insieme con quello di Aden, nella nuova linea postale e commerciale, pure quadrisettimanale, per l'Estremo Oriente con partenza alternata da Genova e da Venezia servita da piroscafi di 5000 tonn. della velocità di 12 miglia. Finalmente veniva pur mantenuta la proposta del servizio commerciale e postale speciale per il Mar Rosso tra Suez ed Aden includendovi Port Sudan tra gli scali obbligatori.

Sebbene la legge in parola fosse da considerarsi quale un peggioramento alle proposte della Commissione parlamentare che aveva riferito sulle proposte precedenti, non è da tacere che essa avrebbe costituito in ogni modo un notevole miglioramento rispetto allo stato di fatto. Si poteva, è vero, discutere sull'opportunità o meno degli approdi a Massaua di linee destinate a svolgersi nell'Oceano Indiano o nel Pacifico; ma, prescindendo dai danni che a tali linee avrebber potuto derivare dall'includervi il detto approdo, è innegabile che le comunicazioni postali e commerciali dell'Eritrea coll'Italia ne avrebbero ricavato un beneficio, come si sarebbe avvantaggiata la nostra posizione marittima nel Mar Rosso coll'esercizio della nuova linea Suez-Aden, sebbene se ne escludessero alcuni porti della costa araba che sarebbe invece stato opportuno, sotto tutti i punti di vista, di includervi.

Ma il disegno di legge Schanzer nonostante l'ottenuta sanzione legislativa non era destinato a tradursi in atto, giacchè com'è noto andarono deserte le aste per l'affidamento dei vari servizi, nè sorte migliore le vicende parlamentari riserbarono al disegno di legge pre-

sentato successivamente dal ministro Bettolo, il quale conservava le disposizioni del disegno Schanzer ma riducendo, con grande pregiudizio del traffico, a 2000 tonn. lo stazzamento dei piroscafi adibiti al servizio Genova-Massaua-Zanzibar.

In attesa pertanto di nuove disposizioni legislative che definiscano l'intricata questione dei servizi marittimi furono presi (legge 13 giugno 1910) dei provvedimenti provvisori che sono quelli che oggi regolano le nostre relazioni col Mar Rosso e coll'Oceano Indiano. Per essi venne stabilito, affidandolo alla nuova « Società Nazionale per i Servizi Marittimi », un servizio diretto ogni quattro settimane tra l'Italia e Zanzibar con partenza (diversamente dalle primitive proposte) sempre da Genova e con scalo a Livorno, Napoli, Catania, Alessandria, Porto Said, Suez, Port Sudan (eventuale), Massaua, Aden, Obbia, Mogadiscio, Merca, Brava, Chisimaio, Mombasa, Zanzibar e ritorno. Tale servizio viene disimpegnato da tre piroscafi del tonnellaggio lordo unitario di 1500 tonn. ed aventi una velocità di 10 miglia. Soppresso l'antico servizio settimanale Massaua-Aden, veniva invece sostituito da un servizio, pure settimanale, Massaua-Port Sudan, adibendovi un piroscafo di 750 tonn. di una velocità di 10 miglia, il quale durante la sosta a Massaua e salvo circostanze di forza maggiore, si sarebbe recato ogni 4 settimane ad Assab ed ogni 4 settimane ad Hodeida. La Società concessionaria riconosceva poi al Ministero della Marina la facoltà di modificare gli itinerari di queste linee nel Mar Rosso purchè non derivasse aumento di percorrenza o necessità di altri piroscafi oltre quelli prescritti [1].

Finalmente rinnovandosi la convenzione con la Società Veneziana per il servizio mensile Venezia-Calcutta veniva pur mantenuto l'approdo facoltativo a Massaua nel solo viaggio di andata.

Da quanto ho qui esposto risulta in modo assai evidente come il servizio provvisorio stabilito con la legge del 13 gennaio 1910, rappresenti, per quanto riguarda l'Eritrea, un grave peggioramento sia rispetto alle proposte della Commissione reale sia rispetto agli altri disegni di legge prima presentati, non escluso quello stesso portato all'approvazione del Parlamento dal ministro Schanzer; e sarebbe una grave jattura che esso dovesse venire reso definitivo nelle nuove convenzioni.

[1] Di questa facoltà il Ministro fu obbligato poi a valersi giacchè, soppresso frattanto il servizio celere della Compagnia Chediveale per Port Sudan, la linea proposta Massaua-Port Sudan non fu messa in pratica e rimase invece il servizio settimanale Massaua-Assab-Aden. Così pure venne modificato, per il solo ritorno, il percorso della linea Genova-Zanzibar sostituendo allo scalo di Alessandria quello di Hodeida.

Massaua viene infatti ad esser congiunta all'Italia da due servizi diretti ogni 4 settimane: uno postale e commerciale con partenza da Genova e l'altro solamente commerciale con partenza da Venezia. Due servizi diretti potrebbero, a rigore, essere giudicati sufficienti per le relazioni commerciali italo-eritree se essi fossero disimpegnati in modo veramente conforme agli interessi della Colonia. Ma tale non è certamente il caso nè per l'una nè per l'altra linea. La fermata ad Alessandria e quella, dichiarata eventuale ma in pratica sempre effettuata, di Port Sudan, oltre alla perdita considerevole di tempo che cagionano, riescono di grave pregiudizio al commercio della Colonia inquan-

Massaua dalla Piazza della Stazione.

tochè i piroscafi preferiscono caricare merci da e per questi porti, in concorrenza con le linee estere, lasciando pel commercio di Massaua solo una piccola parte della disponibilità di carico, certi d'altronde che ivi non hanno da temere la concorrenza altrui.

Queste condizioni di cose, le cui conseguenze veramente disastrose per il nostro commercio eritreo erano già unanimemente riconosciute e deplorate, furono ora rese ancor peggiori dal fatto che la linea di Massaua viene prolungata sino a Zanzibar, includendo quindi nel proprio itinerario, non solo i porti della Somàlia Italiana, ma altresì quelli dell'Africa Orientale Britannica e di Zanzibar nei quali porti si presume possano attivarsi relazioni di scambio nutrite col nostro Paese. E poichè il tonnellaggio delle navi è fissato a sole 1500 tonn.

(erano 2500 secondo il progetto Schanzer), laddove sin ora erano adibiti al servizio limitato a Massaua piroscafi di 1700 o 1800 tonn., è evidente che l'assetto provvisorio costituisce un grave peggioramento anche di fronte allo stato di fatto esistente sino al luglio decorso. Se dunque erano sino ad ora così generali e giustificati i lamenti per l'insufficienza dei servizi marittimi di carattere commerciale, onde la merce era lasciata per mesi e mesi sulla banchina di Massaua senza che potesse essere caricata, ben maggiori diverranno ora i lamenti e più grave il danno che la Colonia ne risentirà.

Nè miglioramento alcuno rispetto allo stato preesistente risente il servizio postale, il quale continua, come abbiamo veduto, con inesplicabile anomalia a svolgersi per Aden, aumentando così il percorso di 800 miglia; ciò che importa una perdita di 4 o 5 giorni di tempo sulla resa della corrispondenza.

In verità di fronte ad un tale trattamento vien fatto di domandarsi se l'Eritrea agli occhi dei nostri governanti è veramente una colonia consacrata all'Italia da sì ingente dispendio di energie, di sangue e di oro, della quale dobbiamo procurare ogni mezzo che ne agevoli la messa in valore, ovvero una terra ingrata e dimenticata, di cui amiamo mantenere il possesso unicamente per mostrare al mondo quanto è grande la nostra insipienza.

E con quale animo potranno i nostri capitalisti, i nostri coloni rivolgere a quel lembo di terra italiana i loro capitali, le loro fatiche perchè non siano lasciati senza frutto alcuno i grandi sacrifici sino ad ora sopportati, se non daremo loro il mezzo di riversare sul mercato del mondo i loro prodotti?

La ferrovia, che dopo tanti anni di insistenti premure, si è avviata ormai faticosamente a superare le porte del Diavolo e a sboccare sull'altopiano, varrà certamente a intensificare il traffico commerciale da e per la costa. Le modificazioni al regime doganale italo-eritreo che si annunciano imminenti, contribuiranno alla loro volta a rendere più attivo il movimento di esportazione [1]. Quando poi, come una recente legge stabilì, la ferrovia dell'Asmara non si arresterà al capoluogo ma si spingerà almeno sino a Cheren, offrendo il modo ai cotonieri del Barca di inviare alla costa i loro prodotti che sempre più si annunziano promettenti e cospicui, è facile presagire come il movi-

[1] Tali modificazioni, approvate dalla Camera dei Deputati, attendono ancora la sanzione del Senato

mento commerciale di Massaua, già in via di sensibile incremento, si renderà ancor più intenso [1].

E di fronte a queste previsioni non dovremmo sentire il bisogno di provvedere a che i servizi marittimi corrispondano a questo rifiorire di attività economica?

I desideri che in proposito manifestano coloro che dell'avvenire della Colonia e dei suoi reali interessi giustamente si preoccupano, non sono d'altronde di così irragionevole pretesa da non potersi, come pur meritano, esser presi in seria considerazione. Tali desideri, limitatamente ai servizi tra l'Italia e la Colonia, possono così riassumersi.

Per quanto riguarda il servizio postale deve, sotto tutti i punti di vista, considerarsi assurdo l'attuale stato di cose che fa pervenire la posta a Massaua da Aden, che ne dista in direzione opposta a quella dell'Italia ben 400 miglia. È da notare infatti che mentre col servizio del Mar Rosso proposto sino dal 1885, attuato solo nel 1888 e successivamente abolito nel 1893, la corrispondenza dall'Italia perveniva a Massaua per la via di Suez non impiegando più di 9 giorni, oggi seguendo l'itinerario irrazionale di Aden ne impiega 13. E questo dopo un quarto di secolo di regolare occupazione della Colonia!

Se ancora alcuni anni addietro poteva sembrare più conveniente far pervenire la posta a Massaua per la via di Suez ove giungeva coi mezzi celeri che legavano l'Italia all'Egitto, oggi dopo l'importanza che ha assunto, anche dal punto di vista delle comunicazioni il nuovo scalo di Port Sudan, si può ritenere a noi vantaggioso il trarre partito a pro' di Massaua e dell'Eritrea in genere, di questo nuovo stato di cose (per altre considerazioni pur troppo a noi tanto pregiudicevole!) istituendo un servizio settimanale diretto e celere tra Massaua e Port Sudan in corrispondenza coi piroscafi della « Khedivеal Mail Steamship Company » che fa un servizio celerissimo con piroscafi di 16 miglia all'ora tra Port Sudan e Suez in coincidenza coll'arrivo della valigia indiana. Tra Massaua e Port Sudan intercede una distanza minore di 300 miglia che con un piroscafo di media velocità può essere superata in meno di 24 ore. E poichè la posta impiega da Brindisi per giungere a Port Sudan solo 5 giorni servendosi di un tal mezzo, che nel progetto provvisorio era pure preventivato e che non so per quale causa venne invece messo da parte, la

[1] La ferrovia per l'Asmara venne inaugurata il 5 novembre del 1911 e già sono in corso di esecuzione i lavori che la dovranno prolungare sino a Cheren e ad Agordat.

corrispondenza dall'Italia impiegherebbe solo 6 giorni o tutt'al più una settimana per giungere a Massaua laddove oggi per la via di Aden ne impiega 11 o 12 [1]. Vero è che sostituendo alla linea di Aden quella di Port Sudan, si verrebbe a lasciar fuori dalle comunicazioni Assab, che è scalo di detta linea. Ma a ciò si potrebbe provvedere facendo proseguire per Assab il postale di Port Sudan. E poichè per questo servizio tra andata e ritorno non impiegherebbe oltre 2 giorni, gli rimarrebbe sempre la possibilità di includere nel suo itinerario a viaggi alternati il porto di Hodeida dove è pur necessario mantenere attive le relazioni con la nostra sponda dell'Eritreo.

Provveduto così al servizio postale in modo che soddisferebbe ogni legittimo desiderio rimarrebbe a provvedere a quello commerciale che ha altre esigenze e deve rispondere ad altre finalità.

La necessità di avere servizi diretti tra l'Italia e le nostre Colonie è ormai fuori di discussione, e non solo su questo punto sono tutti d'accordo ma anche i vari disegni proposti e quello stesso oggi provvisoriamente in vigore lo contemplano. Vi è divergenza invece sul desiderio, che a prima vista può sembrare legittimo, che cioè tutte le linee sovvenzionate che transitano pel Mar Rosso facciano, come raccomandava la Commissione reale, scalo a Massaua. Di questa raccomandazione, che sembrò dapprima accolta, non fu poi tenuto più conto e solo fu mantenuto lo scalo obbligatorio a Massaua per la linea commerciale Venezia-Calcutta. L'approdo a Massaua per un piroscafo che da Suez si diriga sullo stretto di Bab-el-Mandeb costituisce effettivamente una deviazione ritardatrice che non sarebbe da consigliare. Nè potrebbe ragionevolmente addursi a sostegno della proposta il fatto che Aden e Gibuti rappresentano rispettivamente per la marina sovvenzionata inglese e francese che transita per il Mar Rosso degli scali obbligatori, giacchè a parte le diverse condizioni portuali in cui per opera dell'uomo più che della natura quei due scali vennero posti, resta il fatto che sì l'uno che l'altro si trovano più sulla loro rotta di quel che si trovi Massaua. Quando poi il nostro massimo porto eritreo fosse dotato, come oggi non è, di quelle comodità e facilità di approvvigionamenti che oggi senza confronto tanto Aden che Gibuti possono offrire, le nostre navi anche spontaneamente potrebbero essere

[1] L'abolizione del servizio celere settimanale Suez-Port Sudan già esercitato dalla Compagnia « Chediveale », avvenuta dopo che furono scritte queste righe, toglie in parte valore a queste considerazioni. Non è da credere tuttavia che tale abolizione possa avere carattere permanente: giacchè non è presumibile che gl'Inglesi lascino senza rapide comunicazioni dirette il loro scalo di Port Sudan con Suez. Comunque si imporrebbe per noi in ogni caso la necessità di attuare l'antico disegno di un servizio diretto Suez-Massaua.

indotte a preferire lo scalo di Massaua ad un altro del Mar Rosso o dell'Oceano Indiano. Non bisogna dimenticare tuttavia che i progressi della tecnica navale tendono sempre più a rendere meno necessari alle lunghe navigazioni quegli approdi intermedi, giudicati un tempo indispensabili.

La linea che l'Italia, subito dopo l'apertura del Canale di Suez, attivò con suo grande onore per Bombay, gode, com'è noto, di una reputazione solidissima, che non valse sin ora a scrollare neppure la poca cura in questi ultimi lustri dimostrata dalla Compagnia esercente per migliorare il materiale e rendere più celere il percorso. Ma sarebbe un comprometterne le sorti introducendo nel suo itinerario una fermata che ne allungherebbe il tragitto. È vero che i rapporti tra la costa eritrea e la costa occidentale della penisola indiana meriterebbero un diretto servizio di comunicazione fra loro; ma bisogna pensare che la nostra linea di Bombay è soprattutto una linea per passeggeri di prima classe e deve specialmente alla reputazione del suo trattamento di bordo il favore che essa gode presso gl'Inglesi e la sua fortuna. Farla servire ad altri usi equivarrebbe a renderla presto posposta alle linee rivali.

Quanto alla Venezia-Calcutta non si potrebbe veramente disconoscere del tutto il vantaggio che il commercio eritreo riceva dalla sua fermata obbligatoria nella sola andata a Massaua. È da considerare tuttavia che se attivi e considerevoli sono i rapporti e gli interessi tra Bombay e Massaua, non altrettanto può dirsi di quelli fra Massaua e la costa orientale della penisola indiana. Si aggiunga che Massaua reclama soprattutto facilità di imbarco per i suoi prodotti destinati all'Italia ed ai paesi del Mediterraneo e a questi non soppérisce lo scalo *in sola andata* del piroscafo per Calcutta nè vi sopperirebbe lo scalo al ritorno giacchè è presumibile che la nave parta dall'India col carico ormai completato. Senza alcun danno per la Colonia ed anzi con vantaggio per la linea di Calcutta, l'approdo a Massaua di detta linea potrebbe quindi venir soppresso.

L'Eritrea, e con essa la Somàlia, hanno bisogno di linee che direttamente ed esclusivamente la congiungano all'Italia; ora tale non è la linea di Calcutta e tale non può considerarsi il servizio speciale testè istituito fra Genova, Massaua e Zanzibar, dacchè fra gli scali intermedi si volle comprendere Alessandria. L'inclusione di un tale scalo, per quanto ebbi a suo tempo ad accennare, vuol dire non solo allungare il percorso, ma diminuire altresì considerevolmente la potenzialità di caricamento da e per i porti eritrei e somali, giacchè questa rimarrà sempre subordinata alle esigenze del traffico nel grande emporio egiziano.

Che una tale linea diretta abbracci entrambe le Colonie è cosa che sotto vari aspetti può, almeno allo stato attuale delle cose, giudicarsi opportuna: solo che è necessario che i piroscafi abbiano una velocità ragionevole e siano di un tonnellaggio tale che possa sopperire ai bisogni del commercio. Le statistiche che dànno il movimento della navigazione nel porto di Massaua negli ultimi anni, mostrano come l'incremento delle esportazioni sia ormai notevole. Tali statistiche non ci rappresentano però il vero stato delle cose giacchè, come ebbi a ricordare, una parte dei prodotti che dovrebbero esser caricati sono obbligati per mesi e mesi a giacere sulla banchina di Massaua per mancanza di imbarco, nè in previsione di questa mancanza di mezzi di trasporto si svolge come dovrebbe l'affluenza del commercio eritreo al suo massimo porto.

I piroscafi della linea diretta dovrebbero essere di una portata non inferiore alle 3000 tonn., quale si reputa appena necessaria al traffico; dovrebbero avere una velocità non inferiore alle 13 miglia all'ora e dovrebbero essere provvisti di installazioni per i passeggeri delle tre classi adatte ai climi tropicali, conformi ai dettami dell'igiene, munite di quel conforto che in lunghi viaggi si reputa ormai indispensabile, *laddove, a giudizio unanime, i piroscafi attuali sono il rifiuto della flotta della società esercente e mancano affatto di ogni comodità e di decenza*. Tale linea diretta dovrebbe essere quindicinale, con partenza alternata da Genova e da Venezia facendo mensile il solo prolungamento per la costa somala a Zanzibar. Se questo si potesse ottenere potrebbe ridursi a quindicinale anche il servizio postale Massaua-Port Sudan, lasciando facoltà di adoperare lo stazionario per un servizio di cabottaggio più frequente e nutrito coi porti eritrei della costa africana e di quella arabica. Mantenendo invece il solo servizio ogni quattro settimane dovrebbe esser nostra cura di ottenere in altro modo questo servizio di cabottaggio che rappresenta per noi un interesse morale non meno che un interesse economico.

È doloroso, infatti, che mentre ancora 30 anni addietro, quando la nostra azione coloniale sulle rive del Mar Rosso era nulla, l'iniziativa ardimentosa di un privato armatore riusciva a dotare l'Italia di un servizio regolare quindicinale di cabottaggio per quel mare, oggi che la nostra posizione politica e commerciale vi si è tanto affermata, se ne lasci completamente l'ufficio alla bandiera straniera.

Pur troppo, per quanto riguarda la parte settentrionale del bacino eritreo, la nuova situazione creata in seguito all'occupazione dell'Egitto e del Sudàn da parte dell'Inghilterra, dopo specialmente la creazione

del nuovo porto sudanese ove fa capo la più rapida comunicazione ferroviaria coll'alto Nilo, toglie a noi ogni speranza di un'utile attività. Ma non altrettanto può dirsi di quella parte meridionale di cui una delle sponde è un nostro dominio e da cui si dovrebbe con occhio vigile guardare costantemente sull'altra. Si tratta, come ho ricordato, di un braccio di mare di angusta larghezza, che non eccede in media le 100 miglia e fra gli scali del quale vivi e continui sono i rapporti manifestati col traffico dei locali *sambuchi,* che da un più celere e sicuro mezzo di comunicazione riceverebbero nuovo impulso, con beneficio morale e materiale indubitato.

Saggiamente fu affermato da chi per la lunga esperienza di governo poteva ormai dirlo con sicura conoscenza di causa, che il problema più importante per lo sviluppo economico di un paese come l'Eritrea è quello della navigazione.

Tale problema non solo importa il miglioramento insistentemente reclamato, dei servizi di comunicazione con l'Italia; ma richiede altresì che si compia tutto quanto è in nostro potere, perchè si tragga il dovuto partito dalle qualità nautiche, eccezionalmente favorevoli, del porto di Massaua.

Che esso sia oggi il miglior porto del Mar Rosso; che mercè opportune opere si possa anche rendere l'approdo migliore di tutto l'Oceano Indiano, è parere emesso da competenti. Pur troppo però l'opera nostra è stata sinora in gran parte manchevole ed insufficiente. Abbiamo sprecato milioni e milioni in opere di nessuna utilità che dopo pochi anni dovettero essere abbattute, ma nulla facemmo sinora per dotare il porto di quelle comodità di approdo e di operazioni di carico e scarico che, in punto tanto più infelice, compirono con meravigliosa energia e con insuperabile larghezza di vedute, gli Inglesi a Port Sudan (1).

Certo, il sorgere e il prosperare di quel nuovo scalo dovuto al genio ed all'oro britannico; certo lo sviluppo di Gibuti, creazione alla sua volta dell'industre operosità dei Francesi, e la diversione apportata ad una parte del commercio etiopico e sudanese dalle ferrovie di penetrazione che ne dipartono, hanno compromesso assai la fortuna del porto di Massaua. Ma questa non toglie che al nostro massimo

(1) Alcuni miglioramenti dobbiamo recentemente all'iniziativa privata. Ricordo quelli testè effettuati dalla Società delle Saline per il carico e lo scarico del sale. Tosto che sarà poi approvata la legge del decentramento amministrativo che si disse dell'«autonomia delle Colonie», il Governo della Colonia stanzierà la spesa di un milione e mezzo per la sistemazione definitiva della calata di approdo dell'isola di Massaua prolungata sino a Ras Madur con raccordo della linea ferroviaria a tutta la banchina di Abd-el-Kader, fornendola di tutti i più moderni mezzi di carico e di scarico.

scalo eritreo possa e debba essere riserbata collo sviluppo economico della Colonia, colle facilitate comunicazioni coi paesi finitimi, cui porterà nuovo impulso il proseguimento della costruenda ferrovia.

Ma il rifiorire del porto di Massaua pel solo fatto delle sue qualità nautiche e indipendentemente dalle sue relazioni coll'interno dipenderà, oltre che dalle opere che sopra ebbi ad accennare, dal meglio disciplinare, se non dal sopprimere del tutto, quelle fiscalità doganali che tanto ne peggiorano le condizioni in raffronto di Aden e di Gibuti. Se l'esperimento dell'impianto di una zona franca non ha dato buon risultato, perchè non tentare quello, ben altrimenti sostanziale, di rendere franco agli effetti della dogana l'intiero porto e la città di Massaua? Dobbiamo noi per un male inteso sentimento di equità, per non rinunziare a qualche migliaio di gettito annuo, mantenere a Massaua una dogana, che rialzando il costo di tutte le merci tiene lontano dal suo porto ed obbliga a fare altrove i suoi rifornimenti persino le nostre navi da guerra?

Giacchè, ripeto, non è soltanto obbligando le linee sussidiate a fare scalo a Massaua con corse più rapide e più frequenti che potrà svilupparsi la ricchezza del porto. È stimolando inoltre la navigazione libera, invitando, con agevolazioni di ogni sorta, a frequentarlo le navi di commercio non costrette a servizi celeri, promovendo l'affluirvi sempre maggiore delle imbarcazioni a vela che gli indigeni arabi od eritrei conducono con tanta maestria, che Massaua si avvantaggerà e tornerà a rifiorire per naturale incremento, come già fiorì per vita artificiale durante i primi anni della nostra occupazione.

Oggi, come apparisce dalle statistiche, il movimento degli approdi dei piroscafi e delle operazioni di commercio da essi compiute si può dire limitato esclusivamente ai piroscafi delle linee regolari di navigazione italiana e inglese (la « Khediveal Mail S. S. C.y ») che dal 1900 comprese Massaua nel servizio settimanale di cabottaggio che essa esercita nel Mar Rosso, cui sono da aggiungersi pochi piroscafi inglesi di navigazione libera che portano carbone.

Senza credere che questo movimento libero potesse acquistare un assai grande sviluppo, è prevedibile tuttavia che esso sarebbe suscettibile di un notevole incremento se a Massaua le navi di passaggio nel Mar Rosso trovassero quelle facilitazioni che trovano a Gibuti e in Aden, colla differenza, a tutto vantaggio di Massaua, che quivi potrebbero agevolmente trovare freschi tutti quei prodotti di coltivazioni orticole che l'Eritrea produce e che a Gibuti e ad Aden si portano dal di fuori.

Quando si vogliono tenere delle Colonie, scrisse bene a ragione l'on. Martini, bisogna fare tutto quanto è possibile per metterle in valore.

L'Eritrea racchiude in sè, come altri potrà bene a suo luogo chiarire, una potenzialità economica superiore a quanto erroneamente sino ad ora si credette. Tale potenzialità è già in via di rendersi manifesta nel campo delle coltivazioni agricole ed industriali e in quello delle produzioni minerarie. Oggi più che mai s'impone quindi la necessità di provvedere al miglioramento delle sue relazioni marittime alle quali tanto intimamente è legata la sua fortuna.

Erano già impaginate le bozze della presente conferenza quando fu pubblicato (*Gazzetta Ufficiale* del 27 luglio 1912) il testo della nuova legge sui servizi marittimi, che con decorrenza dal 1° luglio 1913 sostituirà la convenzione provvisoria del 13 giugno 1910 attualmente ancora in vigore. La nuova legge – e mi è grato constatarlo – varrà a migliorare notevolmente i nostri servizi postali e commerciali per l'Eritrea, per quanto non tutti i desideri esposti in questo scritto siano stati esauditi. Eccone le principali disposizioni. È mantenuto il servizio ogni quattro settimane tra Genova-Livorno-Napoli-Messina-Catania-Suez-Massaua-Gibuti-Aden-Mogadiscio-Chisimaio e Mombasa rendendo facoltativo il proseguimento per Zanzibar e Dar-es-Salam, includendovi pure come facoltativo l'approdo ad Assab e sopprimendo invece, ciò che per le ragioni esposte rappresenta un notevole vantaggio, gli approdi di Alessandria e di Port Sudan. Vengono inoltre aumentati, conforme i desideri qui espressi, tanto la velocità quanto il cabottaggio dei piroscafi adibiti al servizio di questa linea, che da 10 miglia e da 1500 tonn. vengono rispettivamente portati a 12 miglia e a 3500 tonn. Si istituisce un nuovo servizio settimanale diretto abbastanza celere (12 miglia) Suez-Massaua che, con utilità grande per la più sollecita resa della posta, sostituirà l'attuale servizio settimanale Massaua-Aden. Finalmente si istituisce un nuovo servizio mensile per il Mar Rosso meridionale con partenza da Massaua e ritorno, toccando gli scali di Assab, Hodeida, Gedda, Port Sudan e Suakin. Nulla è cambiato rispetto al servizio commerciale Venezia-Calcutta, oggetto di convenzione speciale.

MICHELE CHECCHI

La viabilità fra l'Eritrea e l'Etiopia.

SOMMARIO: La viabilità dell'Eritrea e dell'Etiopia prima della nostra occupazione -- Mezzi di trasporto. – Viabilità fra l'Eritrea e l'Etiopia. – Sfera d'influenza commerciale dell'Eritrea: settori d'influenza commerciale. – Vie di comunicazioni esistenti prima della occupazione italiana. – I nostri lavori stradali: strade carrozzabili, mulattiere, cammelliere nella Colonia e di oltre confine. – I lavori stradali ancora da eseguirsi. – Lo sviluppo della rete ferroviaria: ferrovie costruite, in costruzione ed in progetto. – I mezzi di trasporto. – Prezzo dei trasporti. – Servizio postale e telegrafico; movimento delle corrispondenze, ecc.; servizio telefonico.

Quando gli Italiani sbarcarono per la prima volta a Massaua si può dire che, tanto nel territorio che oggi costituisce l'Eritrea, quanto in Etiopia, strade vere e proprie non esistessero. Vi erano semplicemente vie naturali di comunicazione che si erano andate formando per il continuo passaggio degli uomini e dei quadrupedi.

Può darsi che nell'epoca in cui l'Impero Axumita era in tutto il suo splendore e gareggiava per potenza e civiltà con il vicino Egitto dei Faraoni, esistessero delle strade costruite in modo regolare. Lo fanno supporre l'importanza dei monumenti tuttora esistenti, e qualche cenno degli antichi scrittori che dimostrano l'alto grado di civiltà raggiunto da quelle popolazioni.

Ma per quanto questa supposizione non sia priva di fondamento, è certo che sino ad ora nessun vestigio di strade artificiali è stato trovato neppure in quel tratto che dall'antica Adulis, oggi Zula, i cui palazzi monumentali sono stati rimessi da poco alla luce, conduce pel Cohaito ad Axum. Quella era l'antica via abitualmente percorsa da coloro che, giunti d'oltre mare, volevano recarsi nella capitale del

potente impero. Qualche traccia dunque dovrebbe esserne rimasta almeno in qualcuno di quei punti ove le carovane dovevano abitualmente far tappa e pernottare e dove, in conseguenza, dovevano certamente sorgere degli edifici sul tipo di quelli che si son rintracciati in Adulis, sul Cohaito e ad Axum.

Il quesito potrà forse essere risolto continuando le ricerche iniziate pochi anni or sono, ma fino a quando nuove scoperte non lo dimostrino, è necessario rimanere nel campo delle supposizioni.

Fatto certo si è che sino a pochi anni or sono, non esistevano che dei semplici sentieri formati dal continuo passaggio degli uomini e dei quadrupedi.

Queste vie naturali, cattive sotto tutti gli aspetti, tendono a seguire la linea retta, compatibilmente con gli ostacoli del terreno e con la vegetazione. Dal fondo delle valli si arrampicano sui monti seguendo la linea di massima pendenza senza menomamente curarsi della maggiore o minor salita, precipitano nuovamente nel fondo di un'altra valle o corrono lungo precipizi inaccessibili, strette alle volte quanto appena è necessario per porvi il piede, spesso obbligando chi le percorre a saltar da un sasso ad un altro o a scendere e salire per calli scheggiati di una ripidezza inverosimile.

Gli indigeni non vi badano; da secoli abituati ad una simile ginnastica, sorridono con compassione vedendo noi Europei impacciati dalle vesti, dalle armi, dalle scarpe, e soprattutto dalla mancanza d'abitudine, arrampicarci grottescamente, scivolare, aggrappandoci a destra ed a sinistra, e camminando qualche volta anche a quattro gambe, là dove essi procedono tranquilli, sicuri e leggeri. Se avrete occasione di recarvi in Eritrea od in Etiopia non vi venga mai la tentazione di percorrere una strada classificata dagli indigeni come *buona per piede*. Ve ne pentireste. Con quelle parole intendono dire che la via non può essere percorsa dai quadrupedi ma solo dall'uomo a piedi. Ma da qual piede? Non certamente dal nostro, ed i viaggiatori inesperti debbono tener presente che, dove non può passare il muletto abissino, non è tanto facile che riesca a passare un Europeo non abituato a quei sentieri da capre. Chi le ritenne esagerazioni e volle provare, ebbe a convincersene a sue spese e a suo danno. All'indigeno il principio di vincere dolcemente una pendenza percorrendo delle curve pare una cosa assurda perchè non apprezza altro mezzo di trasporto all'infuori delle proprie gambe e del quadrupede.

E la cosa si spiega facilmente quando si pensi qual dote principale delle popolazioni indigene sia la resistenza e l'agilità nel

marciare e come il muletto abissino possa andare dappertutto ove va un uomo, anzi, mi sono sempre sentito molto più sicuro, in un passo difficile, stando sul mio muletto che non affidandomi alle gambe. Ora, tenuto conto che i villaggi dell'altopiano, come da noi nel Medievo, sono tutti appollaiati sulle cime dei monti, dove il clima è migliore e la difesa più facile, che le vie di comunicazione sono naturalmente legate agli abitati, ne consegue che le vie migliori, quelle che collegano i centri più importanti, si svolgono sulla cresta delle linee mon-

Zula: antico molo costruito dagli Inglesi.

tane, sui displuvi e solamente quando non possono farne assolutamente a meno, attraverso le valli. Ma non le seguono quasi mai, ed appena le hanno attraversate si affrettano ad arrampicarsi nuovamente sul monte per la via più breve. Gli Abissini non amano percorrere il fondo delle valli dove la vegetazione intensa, le febbri, le bestie feroci e qualche volta anche i malfattori, minacciano una quantità di pericoli che sul monte non esistono, specialmente appunto per l'Abissino che è alpinista per natura e per istinto.

Questa è la ragione per cui, a differenza di tutti gli altri paesi del mondo, in cui i fiumi sono le naturali vie di comunicazione, in

Abissinia, sempre quando è possibile, i fiumi sono completamente trascurati come vie di transito.

Questi caratteri, comuni in generale a tutte le vie dell'Abissinia, non sono applicabili naturalmente al bassopiano eritreo, che sta fra il mare ed il massiccio etiopico ed a quello che si trova al di là di esso, poichè in queste zone il mezzo di trasporto più importante è il cammello, animale da pianura, per il quale sono necessarie vie facili

Locomotiva abbandonata dagli Inglesi nella Piana di Zula.

e piane. Queste regioni sono abitate e percorse da popolazioni nomadi di pastori, che fissano le loro sedi temporanee dove la vegetazione è più abbondante ed è quindi naturale che le vie si adattino ai bisogni delle popolazioni seguendo il sistema opposto di quello ora descritto e cioè tenendosi al basso. D'altra parte quelle zone sono generalmente piane ed i pochi monti sono raramente abitati o percorsi.

Nessuna di codeste strade, tanto sull'altopiano, che altrove, porta, d'altronde, traccia del lavoro dell'uomo; che non ha mai fatto nulla per diminuirne le difficoltà, e tanto meno ha pensato alla loro manutenzione. L'unica manutenzione conosciuta consisteva nel tagliare gli

spini lungo la via quando questa doveva essere percorsa da qualche grande capo.

I primi lavori stradali eseguiti in Etiopia furono quelli che nel 1868 vi compì la spedizione inglese inviata contro Re Teodoro. In quel tempo, con sistemi molto sbrigativi, fu costruita una ferrovia che dal capo Marcatò presso Zula andava ai pozzi del Comaile; fu inoltre reso praticabile, anche per i cammelli, il sentiero che dai pozzi del Comaile, per la gola di Suro, va a Senafé. Oggi dei lavori inglesi attra-

Locomotiva abbandonata dagli Inglesi sulla spiaggia del mare a Zula presso il molo appositamente costruito ed ora inservibile.

verso la vasta piana di Zula più nulla di servibile esiste e non rimarrebbe traccia di quella spedizione, se non vi fossero gli avanzi di un molo costruito a capo Marcatò, il quale permetteva di sbarcare direttamente a terra dai piroscafi, e dei pezzi di locomotive mezzo interrate nella sabbia sulle rive del mare.

Anche la via del Comaile, che congiunge direttamente Zula con Senafé, oggi in alcuni punti non è più praticabile per i cammelli.

Gli Egiziani nel 1875-76 fecero qualche lavoro di adattamento alle vie fra Baresa Aidereso e Gura e fra Cheren e Massaua, ma si trattava di lavori di poco conto di cui non è rimasta traccia.

I mezzi di trasporto adoperati dagli indigeni in Etiopia ed in Eritrea sono sempre gli stessi usati da tempo immemorabile. Il muletto e l'asinello sull'altopiano, il cammello nel bassopiano. Si adopera anche il cavallo ma generalmente come cosa di lusso, per sport, poichè il cavallo non potrebbe andare dove va il muletto nè saprebbe resistere alle fatiche a cui il cavaliere indigeno sottopone il suo quadrupede.

Il muletto abissino! Chi non lo conosce non arriverà mai ad immaginarsi quali inestimabili servizi possa rendere quest'umile e poco elegante animale. Instancabile, paziente, cammina sicuro lungo i precipizi, e nei passi difficili lo vedete scegliere accuratamente il posto ove posare lo zoccolo sferrato, e tastare il terreno per accertarsi della sua solidità. Si contenta di poco; un pugno d'orzo se c'è, in mancanza un po' di dura, ed alla peggio trova modo di nutrirsi anche rosicchiando le magre gramigne arse dal sole. Sembra che la natura abbia creato appositamente il muletto per l'altopiano abissino come ha creato il cammello per il deserto. È solo un po' testardo..... qualche volta, ma..... non sarebbe un mulo se non fosse così.

Il muletto ha inoltre un'altra specialità. Guai se si accorge di avere a che fare con un novellino! Allora diventa capriccioso, vuole andare dove più gli talenta e qualche volta si diverte anche cercando di buttar dalla sella il malcapitato..... e ciò avviene facilmente in Eritrea ove molti viaggiatori non avendo mai montato nemmeno un povero asinello..... appena giunti in Colonia, inforcano trionfalmente quell'animale che pare così innocuo..... e non meno trionfalmente ruzzolano per la terra.

Gli Europei naturalmente hanno anch'essi adottato questo mezzo di trasporto sostituendo la sella abissina con altra più comoda e più rispondente alle nostre esigenze.

Nel bassopiano invece l'indigeno va quasi sempre a piedi, solo i capi adoperano il cavallo od il cammello, che però è usato sempre dai pastori nomadi per il trasporto di tutta la loro famiglia e della misera capanna nei trasferimenti da un pascolo all'altro. Sulla costa e nelle piane del Barca si adopera anche una razza speciale di asini di alta statura, da sella, velocissimi, originari, si dice, dell'Egitto.

Come bestia da soma il più usato in Eritrea ed in Etiopia è l'asinello di razza che ha grandi somiglianze con i piccoli somari sardi. Di poco valore, è molto resistente alle fatiche, in qualunque posto trova sempre modo di provvedere al suo magro nutrimento ed in generale porta un carico che varia dai 50 ai 60 kg. Vien poi il

muletto che può portare dai 90 ai 100 kg. Naturalmente da soma sono adoperati soltanto quei muletti che non sarebbero capaci di servire da sella e che quindi hanno un valore molto minore.

Per caricare tanto il somaro quanto il muletto si adopera un sistema primitivo, barbaro, assicurando il carico con correggie di cuoio che il più delle volte sono tanto strette che a lungo andare tagliano la pelle della povera bestia. Ma l'indigeno non vi bada, non è tenero come noi, non cura le possibili sofferenze di un animale, come non cura le proprie. Chi sa come sorriderebbero i nostri indigeni se sapessero che in Europa vi sono delle società protettrici degli animali!

Al primitivo sistema di caricamento, gli Europei hanno sostituito un buon basto pressochè uguale a quello che adoperano le nostre truppe da montagna per i loro quadrupedi.

Il cammello, adoperato come mezzo di trasporto in pianura e sulle buone mulattiere a cui per tale ragione si dà il nome di cammelliere, porta circa 200 kg., ma i cammelli adulti e robusti possono portarne fino a 250. È molto resistente, molto frugale, ma anche molto lento. Tutta la sua bardatura consiste in un basto primitivo, ma molto pratico, che con leggere modificazioni è stato adottato anche da noi.

Alcune popolazioni, approfittando delle emigrazioni periodiche del bestiame in cerca di pascolo, adoperano anche i bovini come bestiame da soma caricandoli di cereali quando scendono al basso e riconducendoli carichi di sale quando tornano sull'altopiano.

I veicoli non sono mai potuti entrare nell'uso degli indigeni. Già i Portoghesi avevano tentato l'importazione di piccoli carri a due ruote, ma senza alcun successo, e d'altra parte, poichè sino a pochi anni or sono non esistevano strade carreggiabili, era ben naturale che gli indigeni non pensassero a provvedersi di carri che nella maggior parte dei casi non avrebbero avuto poi modo di adoperare.

Gli Europei hanno importato in Colonia tutte le specie di veicoli immaginabili, dal ricco *landeaux* al modesto barroccino, dal leggero e quasi elegante carretto siciliano ai grossi carri da trasporto che hanno permesso di far giungere nell'interno della Colonia dei pezzi di macchinari pesanti varie decine di tonnellate.

Lo scopo che si deve proporre una Colonia e per essa la madre patria, quando non si hanno di mira operazioni guerresche, ma si vuole la pacifica penetrazione commerciale, si è la conquista dei mercati adiacenti d'oltre confine per collocarvi i prodotti nazionali e per assicurarsi l'incetta dei prodotti della regione.

È fuor di dubbio che l'Eritrea di fronte all'Etiopia Settentrionale si troverebbe in una posizione eccezionalmente favorevole per conseguire questo risultato, ma per mantenere tale posizione è necessario impedire che le merci possano essere avviate con minor spesa verso altri sbocchi, che, pur essendo collocati dalla natura in posizione meno favorevole rispetto ai mercati di produzione e di consumo, a causa di speciali mezzi di trasporto, potrebbero vincere la concorrenza degli sbocchi naturali. Ne consegue che l'Eritrea, per poter conservare la posizione rispetto all'Etiopia Settentrionale che tiene da secoli, è necessario provveda a vie di comunicazione ed a mezzi di trasporto tali, da rendere impossibile la creazione di sbocchi artificiali a suo danno.

Si noti che l'Etiopia, rispetto ai suoi sbocchi commerciali, è naturalmente divisa in due parti ben distinte, separate fra loro da una linea immaginaria, che parte dal mare, al confine fra l'Eritrea e la costa francese dei Somali, taglia l'Aussa, sale a Borumieda e per il Bascilò e il Nilo Azzurro va al Lago Tana; ne segue le rive orientale e settentrionale e raggiunge il confine fra l'Etiopia ed il Sudàn Anglo-Egiziano a nord di Metemma Gallabat.

Questa linea è stata tracciata in base all'esperienza, la quale ci ha dimostrato che i mercati che si trovano a sud di essa sboccano generalmente ad Addis Abebà, la quale, dopo la costruzione della ferrovia Gibuti-Dire Daua, dovrebbe avere, per sbocco sul mare, il porto francese di Gibuti che, appunto per la costruzione della ferrovia, tende ora ad attirare il commercio di quella regione.

Al porto di Gibuti, peraltro, fa ancora la concorrenza quello di Zeila, antico sbocco naturale della zona che continuerà ad assorbire buona quantità di merci fino al giorno in cui sarà ultimato il prolungamento della linea ferroviaria di Gibuti da Dire Daua fino ad Addis Abebà.

Invece i paesi a nord della linea ora indicata devono necessariamente appoggiare sui mercati di Adi Caieh, Asmara od Assab, ed avere per sbocchi naturali i porti di Massaua ed Assab, oppure rivolgersi ai mercati del Sudàn Anglo-Egiziano da una parte od a quello di Obock dall'altra.

Fa eccezione a questa regola la vasta regione del Gòggiam quasi interamente circondata dal Nilo Azzurro che potrebbe essere classificata come una zona intermedia.

Il Gòggiam ordinariamente fa capo al più vicino grande mercato che è quello di Addis Abebà e di là allo sbocco sul mare di Gibuti, ma per la sua posizione intermedia ed equidistante da altri centri

importanti ha relazioni frequenti anche col mercato di Gondar e col Sudàn Anglo-Egiziano. Quest'ultimo, rispetto al Gòggiam, verrà a trovarsi nelle condizioni più favorevoli quando sarà attuato il progetto di costruzione della linea ferroviaria Chartum-Roseires. Ciò non toglie peraltro che, tenuto conto della potenzialità di un grande e ricco paese come il Gòggiam, si debba ritenere che questi potrà continuare ad inviare carovane in Addis Abebà ed a Gondar anche quando la ferrovia arriverà a Roseires.

E poichè Gondar si trova nel raggio d'influenza commerciale della nostra Colonia la cosa acquista importanza anche per noi.

Naturalmente queste divisioni non debbono esser prese in senso assoluto poichè tutte le regioni che si trovano nei pressi delle linee ora indicate possono aver rapporti commerciali anche col bacino del Nilo e coll'Oceano Indiano oltre che con le regioni situate a nord, ma si tratta di cosa secondaria che non ha alcuna influenza sul sistema stradale e di essa potrà diffusamente parlare chi è incaricato di trattare del commercio carovaniero.

Conseguenza di tutto ciò è che l'Eritrea deve cercare di eliminare la concorrenza del Sudàn in quella parte della zona commerciale che gravita sui grandi mercati di Gondar e Adua e quella della Somàlia francese pel mercato di Borumieda.

Ciascuno di questi mercati, ove si formano le grandi carovane per dirigersi verso la costa, ha alla sua volta una sfera di influenza commerciale che oramai per abitudine viene chiamata settore ed a cui si dà il nome del grande mercato a cui fa capo.

Per quanto ciascun settore non abbia un limite preciso, pure è possibile assegnare a ciascuno di essi una certa sfera d'influenza, la quale però va sempre intesa in modo relativo.

Si è ritenuto opportuno di dividere l'intera zona nei tre settori di Gondar, Adua e Borumieda, vuoi perchè ciascuno di essi corrisponde ad uno di quei grandi mercati, vuoi per tener conto delle vie di esportazione.

Il settore di Gondar, che è il più occidentale, è limitato ad est dal corso del Tacazzè fino a quando nel suo ultimo tratto questo fiume volge ad est, poi da una linea convenzionale che raggiunge il Bascilò, affluente del Nilo Azzurro, lo segue rimontandone il corso sino alla confluenza del Nilo Azzurro nel Lago Tana. A questo settore vi è peraltro da aggiungere anche la zona secondaria o sottozona del Gòggiam circondata ad est ed a sud dal Nilo Azzurro di cui abbiamo avuto occasione di parlare in precedenza.

Il settore di Gondar è costituito dalle seguenti province: Uolcait, Tseghedè, Ermaciocciò, Ualdebba, Semien, Uogherà, Dembea, Belesa, Uag, Ainà, Beghemeder, Andabit.

La sottozona comprende l'Uara, gli Sciangalla, l'Agaumeder ed il Gòggiam, propriamente detto.

Il settore di Adua è diviso da quello di Borumieda in principio da un'affluente di destra del Tacazzè, che in alcune carte viene chiamato Ghibba, in altre Ghevà o Gabat, ma che in effetti lungo il suo corso e in diverse località prende tutti e tre questi nomi. Si tratta di un fiume di non grande importanza che passa poco a nord di Scelicot e che forma in parte il confine fra il Seloà, l'Enderta e l'Uoggerat.

Più ad est il settore di Adua è diviso da quello di Borumieda dal corso dell'Endeli che va a gettarsi nel Pian del Sale.

Il settore di Adua comprende le seguenti province: Tigrè propriamente detto, Adiabò, Seiré, Tsembellà, Adet, Agamé, Haramat, Gheraltà, Due Aulalò, Tembien, Avergallè, Endertà, Seloà, Dessà.

Il settore di Borumieda, di cui abbiamo già in precedenza descritti i confini, comprende le seguenti province: Uoggerat, Lasta, Uadelà, Talanta, Jeggiu, Aussa, Uollo Galla, Semada.

Si noti che i confini che si sono attribuiti ad ogni settore corrispondono altresì quasi sempre ai confini delle grandi divisioni dell'altopiano etiopico, quali sono conosciute dalle popolazioni. Ciascun settore ha poi nella sua sfera d'influenza un certo numero di mercati secondari.

Nel settore di Gondar vi è: Debarech, Enectecab, Daua, Giancar, Culità, Ifag e Debra Tabor.

Nel settore di Adua: Ghef-Ghef, Adigrat, Debra Damo, Macallè, Gubbi, Adagamus, Adziberà, Scelicot ed Axum.

Nel settore di Borumieda: Cobbò, Ualdia (Martò) e Socota, questo ultimo di grande importanza pel suo movimento commerciale.

Da quanto fino ad ora sono andato esponendo emerge chiaramente che per l'Eritrea non è necessario occuparsi delle regioni che si trovano all'infuori della sua sfera d'influenza commerciale le quali non potranno mai essere attratte nell'orbita del suo commercio e tanto meno per la stessa ragione deve preoccuparsi di ciò che possono fare i Francesi da Gibuti verso Addis Abebà e gli Inglesi da Zeila o dalla parte sud-occidentale del Sudàn.

Ora che il lettore si è potuto fare un'idea delle esigenze della nostra sfera d'influenza commerciale in Etiopia e delle relazioni fra questa ed i mercati di sbocco può anche comprendere quali vie di

comunicazione dovevano andare formandosi per dar modo di trasportare al mare le varie merci che sui mercati stessi affluivano.

Le grandi vie di comunicazione fra l'Eritrea e l'Etiopia sono quattro. Da queste poi si distaccano numerose diramazioni o allacciamenti.

Si noti che chiamandole grandi vie di comunicazione mi sono riferito alla loro importanza commerciale, poichè in effetto, come ebbi già ad accennare, si tratta di semplici sentieri:

1° Assab-Pozzi di Ela-Daimuli-Bulgudum (Aussa)-Anciarò-Borumieda: questa strada mette in comunicazione il Porto di Assab con il settore di Borumieda;

2° Massaua - Mahio - Adi Caieh-Senafé - Adigrat - Macallè-Alagi-Ascianghi-Martò-Borumieda: unisce Massaua con la parte est del settore di Adua e con il settore di Borumieda;

3° Asmara-Adi Ugri-Adi Qualà-Gundet-Marèb-Darò Taclé-Adua-Abbi Addi-Fenaroà-Socota: mette in comunicazione l'Eritrea con i due settori orientali;

4° Asmara-Adua (comune con la precedente)-Axum-Passo di Scelchi-Encetecab-Bambulò-Gondar: unisce l'Eritrea al settore di Gondar.

Gli allacciamenti e le diramazioni sono le seguenti:

Diramazione della N. 1:

5° Bulgualum-Gubbi.

Diramazioni della N. 2:

6° Lago Ascianghi-Gubbi;

7° Macallè-Azbì-derà-Meder;

8° Macallè-Azbì-derà-Arafali;

9° Senafé pel Comaile a Zula.

Collegamenti fra le vie N. 2 e 3:

10° Asmara-Ghinda-Massaua;

11° Asmara-Saganeiti-Adi Caieh;

12° Asmara-Decameré-Gura-Addish Addi-Tzerenà-Debra Damo-Adigrat;

13° Adua-Hoia-Belesa-Tzerenà-Saganeiti-Baresa-Massaua;

14° Da Adua come la precedente fino a Tzerenà, da Tzerenà ad Adi Caieh;

15° Adua-Hoia-Belesa-Tzerenà-Senafé;

16° Adua-Debra Damo-Mai Meret-Senafé;

17° Adua-Entisciò-Adigrat;

18° Adua-Ghebà-Macallè;

19° Macallè-Fenaroà;

20° Socota-Bascilò-Borumieda.

Collegamenti fra le vie N. 3 e 4:

21° Asmara-Adi Baro-Arresa-Marèb-Ad Nebrì-Az Darò-Axum;

22° Adi Ugri-Adi Mocadà-Adi Gobbò-Mai Tarù-Axum;

23° Fenaroà-Encetecab;

24° Socota-Gondar;

25° Socota-Samerà-Ifag-Lago Tana-Gondar.

26° Variante alla N. 4: Bambulò-Debarech-Tacazzè-Az Darò; poi prosegue per Asmara come la N. 21.

27° Diramazione dalla N. 4: Axum-Mai Daro-Tolè-Barentù-Mogolo-Agordat.

In materia di viabilità lo scopo che si doveva proporre il Governo eritreo era, all'interno, di trasformare in carrozzabili o ferroviarie le principali vie commerciali già esistenti, che non sono altro che il prolungamento di quelle oltre confine, e di allacciare fra loro le località più importanti con una buona rete stradale.

Oltre confine, di concertare con il Governo etiopico la costruzione, o meglio la trasformazione, di alcune strade atte a facilitare l'arrivo delle merci etiopiche sui nostri mercati.

Per attuare questo programma giova dichiarare che molto si è fatto; ma molto resta ancora da fare.

Le strade costruite, in costruzione o semplicemente tracciate sul terreno ma la cui costruzione è già stata stabilita, sono:

1° Mai Atal-Asmara;

2° Asmara-Saganeiti-Adi Caieh-Senafé-Guna Guna;

3° Asmara-Decamerè-Gura-Mai Hainì-Tzerenà-Belesa (fiume);

4° Asmara-Adi Ugri-Adi Qualà-Gundet-confine al Marèb;

5° Asmara-Cheren-Agordat;

6° Baresa-Saganeiti;

7° Decameré-Teramni;

8° Adi Ugri-Godofelassi-Chenafenà-Coatit-Adi Caieh;

9° Asmara-Medrizien;

10° Asmara-Tzada Cristian;

11° Asmara-Belesa;

12° Cheren-Passo di Dobach;

13° Via del Maldi-Massaua-Cheren.

Le prime cinque strade sono quelle che mettono in diretta comunicazione Asmara, capitale della Colonia, con i vari territori.

Il N. 6, Baresa-Saganeiti, è strada di carattere essenzialmente militare. Il 7 ed 8 sono due strade concentriche per l'allacciamento fra

loro dei numeri 2, 3 e 4. Il 9, 10, 11 e 12 sono strade di interesse locale, ed il 13 è un tracciato abbandonato.

La strada Mai Atal-Asmara (km. 80) è la migliore carrozzabile che conti la Colonia. Fu costruita quando la ferrovia giungeva soltanto a Saati, poco distante da Mai Atal, per congiungere il porto di Massaua con l'altopiano. In origine questa strada partiva da Saati, che per molti anni dal 1888 al 1901 fu il limite estremo a cui giungeva la linea ferroviaria partente da Massaua. Nel 1901 la ferrovia,

Panorama di Nefasit.

come meglio si dirà, venne prolungata fino a Mai Atal che in conseguenza divenne testa di linea della rotabile per Asmara. Questa strada si può suddividere nei tratti: Mai Atal (m. 180 sul livello del mare)-Ghinda (m. 922), km. 29; Ghinda-Nefasit (m. 1540), km. 21; Nefasit-Arbaroba (m. 2061)-Asmara (m. 2347), km. 30.

Il tratto Mai Atal-Ghinda di questa rotabile fu costruito prima del 1896, il resto non era che una carrettabile a pendenze troppo forti che ne rendevano molto faticoso il transito ai veicoli.

Il primo lavoro fatto eseguire dall'Amministrazione Civile instauratasi dopo il 1896 fu appunto la trasformazione in buona carrozza-

bile del tratto Ghinda-Asmara che è ora in ottime condizioni e può rispondere a qualsiasi esigenza.

La pendenza massima, e solamente in alcuni punti, non supera il 7 %.

Della Asmara - Saganeiti - Adi Caieh - Senafé - Ghinda - Guna Guna (km. 164) [1] fino ad ora è stato ultimato il tratto Asmara-Saganeiti-Adi Caieh (km. 118). Il primo tronco fra Asmara e Saganeiti fu costruito nel 1903. Precedentemente non esisteva che una pessima carrettabile semplice riduzione dell'antica mulattiera.

Il tratto Saganeiti-Adi Caieh, completamente costruito a nuovo, fu ultimato nel 1909 e per esso fu prescelto il tracciato per Mai Serau, anzichè seguire quello della vecchia mulattiera usata fino allora, che passava per Halai ed era più breve ma che presentava maggiori pendenze.

La strada ha una larghezza che varia dai 6 agli 8 metri, e si svolge con pendenze che non superano mai l'8 % nel primo tratto, il 7 % nel secondo.

Meno alcuni brevissimi tratti tutta la strada fu costruita da reparti delle RR. Truppe.

Questa carrozzabile si può dividere nei seguenti tratti: Asmara (m. 2347)-Adi Uscià (m. 2235), km. 15; Adi Uscià-Decameré (m. 2061), km. 23; Decameré-Afalba (m. 2237), km. 11; Afalba-Maaraba (m. 2139), km. 7; Maaraba-Saganeiti (m. 2203), km. 8; Saganeiti-Digsa (m. 2213), km. 11; Digsa-Mai Serau (m. 1818), km. 6; Mai Serau-Passo di Brahanè (m. 2252), km. 13; Passo di Brahanè-Adi Caieh (m. 2423), km. 24; e, finalmente, Adi Caieh-Senafé-Guna Guna, del quale ultimo tronco finora si è eseguito il solo tracciamento sul terreno.

La via Asmara-Decamerè-Mai Hadagà-Mai Hainì-Tzerenà-Fiume Belesa (km. 108 circa), si stacca dalla precedente a Decamerè nella piana di Gura, ha quindi 38 km. in comune con la Asmara-Saganeiti. È importante tanto dal punto di vista militare quanto dal lato commerciale poichè servirà a mettere in valore i fertili territori attualmente molto distanti da tutte le strade carrozzabili che restano nella parte occidentale dell'Acchelé Guzai e nella parte orientale del Seraé, fra cui la vasta piana di Hazamò, fertilissima ma oggi quasi completamente incolta. Fino ad ora il tratto costruito si limita al tronco Decamerè-Mai Hadagà (km. 11).

La Asmara-Adi Ugri-Adi Qualà-Gundet-confine misura circa 128 km. di percorso. Nel 1896, e successivamente nel 1898, la mulattiera

[1] Asmara-Saganeiti, km. 64; Saganeiti-Adi Caieh, km. 54; Adi Caieh-Guna Guna, km. 46.

Asmara-Adi Ugri era stata trasformata in una mediocre carrettabile, buona pel transito dei veicoli durante la stagione asciutta. Solamente nel 1902-03 fu ridotta in buona carrozzabile per opera delle truppe indigene del 1° e 3° battaglione e in piccola parte da imprese private. Ha una lunghezza complessiva di 58 km., e si può dividere nei seguenti tratti: Asmara (m. 2347)-Ad Guadad (m. 2353), km. 10; Ad Guadad-Seicchet (m. 2043), km. 16; Seicchet-Teramni, km. 17; Teramni-Adi Ugri (m. 2022), km. 15.

Viadotto sulla carrozzabile presso Ambate.

Il tratto Adi Ugri-Adi Qualà, che ha una lunghezza di km. 30, fu costruito nel 1909 sul progetto compilato dal capitano Tornari fino dall'anno 1904. La strada venne completamente costruita dalle truppe indigene del 1° battaglione, meno un bel ponte sul Mai Tacalà, presso Adi Ugri, che venne costruito dai soldati italiani della compagnia cacciatori sotto la direzione del tenente Colantuoni. Da Adi Ugri si distacca verso est la carrozzabile, non ancora ultimata, che dovrà congiungere direttamente Adi Ugri con Adi Caieh.

L'ultimo tratto da Adi Qualà pel ciglione di Gundet al Marèb, che ha una lunghezza di km. 40 circa, è ancora intieramente da

costruirsi, ma il tracciato sul progetto del capitano Tornari è già stato riportato sul terreno.

La Asmara-Cheren-Agordat misura km. 171. Abbandonato il tracciato della vecchia mulattiera che da Asmara per Arbascico conduceva a Cheren, negli anni dal 1894 al 1897 fu costruita dalle RR. Truppe una mediocre carrareccia passante per Ad Teclesàn ed Elabered che ebbe uno sviluppo di km. 96.

Uno dei primi lavori dell'Amministrazione Martini fu la trasformazione di questa carrareccia in rotabile a fondo artificiale.

Il lavoro fu ultimato nel 1898 in parte da imprese private sotto la direzione del Genio Militare ed in parte dalle RR. Truppe.

Nonostante i miglioramenti apportati successivamente con nuovi lavori la strada non può dirsi ancora un'ottima carrozzabile: in qualche punto ha sempre una pendenza che arriva al 10 %, in altri la larghezza del piano stradale non supera i quattro metri.

La strada si può suddividere nei tratti: Asmara (m. 2347)-Az Teclesàn (m. 2270), km. 42; Az Teclesàn-Elabered (m. 1530), km. 30; Elabered-Cheren (m. 1426), km. 24.

Del successivo tronco da Cheren ad Agordat, che dovrebbe avere una lunghezza di 75 km., ne sono costruiti solamente i primi 18 km. che superano la discesa del Dongollas. Il lavoro fu eseguito dalle truppe indigene sotto la direzione del capitano Muzzi e dei tenenti Corticelli e Ricca.

Con questi 18 km. di carrozzabile si è superato l'unico tratto che presentava qualche difficoltà in tutto il tracciato Cheren-Agordat. Infatti tutta la strada è già stata percorsa da carri pesanti a quattro ruote, prima dalla Ditta Gandolfi, che inviò fino a Càssala tutto il macchinario per un mulino, poi dalla Società per la coltivazione del cotone, che vi trainò tutto il suo macchinario fra cui un pezzo del peso di varie tonnellate per cui fu necessario costruire un apposito carro.

La Baresa-Saganeiti (km. 67) ha per iscopo di mettere in comunicazione diretta la piazza forte di Saganeiti con la stazione di Baresa sulla linea ferroviaria Massaua-Asmara. Ha quindi grandissima importanza militare, mentre commercialmente ne ha pochissima poichè le merci da e per oltre confine non arrivano a Saganeiti, ma fanno capo in Adi Caieh da dove hanno maggiore convenienza a prendere la mulattiera di Mahio per giungere a Massaua.

Questa carrozzabile presentò grandissime difficoltà di costruzione, ha pendenze alquanto notevoli e ristrettezza di carreggiata. Attraversa una regione selvaggia, poco abitata e soltanto da pastori nomadi, completamente incolta ed incoltivabile, scarsa di vegetazione.

La Decameré-Teramni (km. 33), è stata costruita alla scopo di mettere in comunicazione diretta Saganeiti con Adi Ugri senza essere obbligati a passare per Asmara. È la prima via di allacciamento che collega le due grandi strade divergenti che da Asmara si dirigono su Saganeiti da una parte e su Adi Ugri dall'altra. È una buona e comoda strada, senza eccessive pendenze ma poco frequentata, mentre è utilissima dal punto di vista militare poichè collega direttamente le due piazze forti di Saganeiti ed Adi Ugri.

La Adi Ugri-Godofelassi-Chenafenà-Coatit-Adi Caieh (km. 69), sarebbe la seconda via di allacciamento, quasi parallela alla precedente, con cui si unirebbe direttamente Adi Caieh con Adi Ugri, collegando altresì le tre strade che si diramano a ventaglio da Asmara su Adi Caieh, Piana di Hazamò e Adi Qualà.

Di questa strada ne sono stati costruiti tre tratti staccati gli uni dagli altri: 1° Adi Caieh-discesa di Embeitò, km. 4; 2° Coatit-Adi Auhei-Gheraret, km. 8; 3° discesa di Mattarel-Adi Ugri, km. 14.

I due primi tratti furono costruiti molti anni or sono, credo nel 1902, per iniziativa di alcuni ufficiali del 7° battaglione indigeni ora disciolto. Il terzo tratto fu costruito molto tempo dopo. L'ultimo lavoro riguardante questa strada fu il ponte sul Rubà Scecà (Tacalà) fra Adi Ugri e Godofelassi che venne costruito nel 1908.

Della Asmara-Medrizien (km. 17) gli ultimi 4 km., fra la carrozzabile Asmara, Cheren e Medrizien, furono costruiti a cura della Società Eritrea per le miniere d'oro per permettere ai veicoli di giungere fino alle miniere di Medrizien di proprietà della società stessa. I primi 13 km., fin oltre Amba Derhò, come si è detto, sono comuni con la rotabile Asmara-Cheren.

La Asmara-Tzada Cristian (km. 9), è una strada di interesse locale; fu costruita per collegare con Asmara le molte concessioni coltivate dagli Europei presso Tzada Cristian e Uochidbà.

La Asmara-Belesa (km. 10), doveva collegare con la prima località le vaste concessioni accordate agli Europei nel Medrì Baharì. Non ne sono stati costruiti che i primi 10 km. fino a Belesa ove ha sede una delle filiali della Missione Svedese.

Della via Cheren-Passo di Dobach (km. 14), il primo tratto, della lunghezza di 10 km. fra Cheren e le concessioni di Scinnara e Modacca, attualmente in consegna alla Missione cattolica, venne costruito dai padri lazzaristi francesi che precedentemente coltivavano quei terreni. Durante la stagione delle piogge questo tratto di strada di cui non fu molto curata la manutenzione è difficilmente percorribile dai veicoli.

Oltrepassate le due concessioni, la cammelliera diventava molto difficile nel superare il Passo di Dobach che conduce al territorio dei Mària. Fu per questa regione che, su proposta e sotto la direzione del Commissario Regionale di Cheren, si costruirono altri 4 km. di rotabile, oltrepassati i quali tutta la cammelliera sino ai Mària non presenta più difficoltà importanti tanto che ora si potrebbe classificare come una buona carrettabile.

La via del Maldi (km. 110), faceva parte del triangolo stradale Massaua-Asmara-Cheren progettato dal Governatore generale Baratieri, ed aveva per iscopo di creare una comunicazione diretta fra Massaua e Cheren molto più breve della vecchia via cammelliera del Lebca. Di questa strada furono costruiti 40 km. dal piano fino alla sella Mogasas e poi il lavoro fu abbandonato a causa delle gravi difficoltà incontrate nell'esecuzione dell'opera.

Ho ritenuto opportuno di accennare a questa strada, per quanto abbandonata e non percorsa da alcuno, a semplice titolo di curiosità.

Le cammelliere e mulattiere più importanti nuove costruite o semplicemente riattate nei punti più difficili sono le seguenti:

1° Via del Lebca: Massaua-Colle di Mescelìt-Cheren;
2° Via del Laba: Massaua-Gheleb-Cheren;
3° Pozzi di Chelamet-Gheleb-Monte Ira;
4° Cheren-Passo di Ammanit-Torrente Mansura (Caraiai);
5° Via di Mahio: Massaua-Mahio-Adi Caieh;
6° Adi Caieh-Monti Soira-Rendacomo;
7° Via del Filogobai: Ghinda-Arbaroba;
8° Agordat-Barentù;
9° Agordat-Sabderàt (per Càssala);
10° Cheren-Nacfa;
11° Agordat-Barentù-Ducambia-Torrente Sittona-Colle di Chencher-Fiume Angareb-Gondar;
12° Agordat-Eimasa-Pozzi di Cureuggi-Elaghim-Noggara;
13° Alcadrà-Sefrà Confez;
14° Assab-Pozzi di Ela.

1° La via del Lebca (km. 200), è una delle vie di comunicazione più importanti della Colonia ed è sempre stata preferita dalle carovane che da Massaua si vogliono recare a Cheren perchè è ricca di pascoli, d'acqua, di legna, ed ha sempre pendenze dolcissime che conducono a poco a poco a superare il ciglione dell'altopiano che in quel punto non oltrepassa i 1100 metri di altitudine.

Questa via non è generalmente percorsa dagli Europei ai quali torna più comodo e più rapido da Cheren recarsi in vettura alla stazione capolinea della ferrovia. Questa è certamente una delle ragioni per cui i cammellieri indigeni preferiscono questa strada alle altre, quasi certi come sono che lungo il percorso non avranno inceppi di sorta.

2° La cammelliera del Laba va da Massaua per Gheleb a Cheren (km. 150), ed avrebbe lo stesso scopo della precedente che è quello di riunire Massaua con Cheren, ma è poco percorsa dalle carovane che

Uscita del treno dalla 1a galleria tra Ghinda e Nefasit.

preferiscono la via del Lebca, sebbene più lunga di 50 km. È molto più breve, ma ha pendenze più ripide per quanto facilmente superabili anche dai cammelli e deve oltrepassare i 1700 m. di altitudine per poi scendere nuovamente su Cheren (m. 1460). In ogni modo è buona strada per quanto non abbia incontrato le simpatie dei cammellieri che seguendo le antiche tradizioni preferiscono la via del Lebca.

È invece molto percorsa dal numeroso bestiame che dall'altopiano scende ai pascoli in basso o viceversa ed è di grande utilità per facilitare le relazioni fra le varie tribù che risiedono nei territori che attraversa.

Questa strada, fino a poco tempo fa, offriva difficoltà insormontabili per il transito dei quadrupedi; ora è stata completamente ricostruita in tutti i punti più difficili od a troppo rapide pendenze e riattata ovunque era necessario in maniera da renderne facile e comodo il transito. Tutto il lavoro fu eseguito sotto la direzione della Missione Svedese di Gheleb con il concorso pecuniario del Governo. Da Cheren a Gheleb vi sono 54 km., da Gheleb a Massaua 96.

3° La cammelliera Pozzi di Chelamet-Gheleb-Monte Ira (km. 60) è una via di allacciamento che unisce quella del Lebca, da cui si stacca poco a sud di Chelamet, quella del Laba, a cui giunge per la valle di Eritat e che attraversa a Gheleb, e la carrozzabile Asmara-Cheren che raggiunge presso Monte *Ira Piccola*. Anche questa cammelliera fu costruita sotto la direzione dei Missionari Svedesi con sussidio del Governo seguendo presso a poco il tracciato dell'antico sentiero che peraltro precedentemente non poteva essere percorso e con difficoltà che dai soli pedoni mentre ora è facilmente percorribile anche pei cammelli. Questa strada è poi utilissima specialmente pel transito delle mandrie che si recano da un pascolo all'altro.

Con queste due ultime cammelliere si può dire risolto il problema stradale dei Mensa e ne va data principalmente lode ai Missionari Svedesi che con l'appoggio del Commissario Regionale di Cheren poterono ottenere dal Governo dell' Eritrea i fondi necessari per l'esecuzione dei lavori che furono condotti con grande economia e diligenza.

4° La Cheren-Passo di Ammanit-Mansura (Caraiai) (km. 63) è strada di interesse locale che conduce nella valle dello Sciotel ove si trovano le coltivazioni di cotone della ditta Brini Carpanetti. Fino in prossimità di Monte Sciacalù è comune con la via Cheren-Agordat poi pel Colle di Ammanit va a Mansura (Caraiai). Col riattamento del passo di Ammanit, la strada più che una cammelliera potrebbe essere considerata come una buona carrettabile.

5° La Massaua-Mahio-Adi Caieh (km. 118), detta comunemente via di Mahio, è la testa di linea della importante via commerciale che per Adigrat-Macallè conduce a Borumieda di cui abbiamo accennato in precedenza.

La strada da Massaua ad Archico è percorribile anche dai veicoli a due e quattro ruote, da Archico raggiunge il corso dell'Haddas ai Pozzi di Ua-à e poi risale il Fiume Haddas percorrendone sempre il letto fino quasi alle sue origini. Questo è uno dei casi, non molto frequenti in Eritrea, in cui si è scelto il letto del fiume come via di comunicazione.

A 9 km. da Adi Caieh la strada abbandona il corso dell'Haddas al posto d'acqua detto Cieffà Areb, per inerpicarsi a mezza costa sul fianco della valle profondissima, formata da pareti quasi a picco. In quest'ultimo tratto era pericolosissima a percorrersi specialmente pei cammelli carichi, fu perciò costruita in quel tratto una buona carrettabile con pendenze non superiori all'8 %.

6° La Adi Caieh-Monti Soira-Rendacomo (km. 104) è una mulattiera molto difficile, fu resa praticabile anche pei cammelli in seguito all'istituzione di un distaccamento di truppa a Rendacomo.

7° La mulattiera detta del Filogobai che va da Ghinda all'Arbaroba ebbe grande importanza prima della costruzione della rotabile Ghinda-Nefasit-Arbaroba-Asmara poichè era la sola strada per cui si potesse giungere ad Asmara. Per essa passarono le nostre artiglierie compiendo un vero prodigio quando l'Italia procedette all'occupazione dei primi territori dell'altopiano.

Con la costruzione della rotabile la via del Filogobai perse buona parte della sua importanza ma continuava ad essere preferita dai pedoni e dagli uomini a cavallo che da Ghinda ad Arbaroba risparmiavano con essa ben 18 km. di percorso. Con la costruzione della ferrovia questa strada sarà completamente abbandonata dagli Europei e non sarà percorsa che raramente da qualche indigeno. All'Arbaroba si riunisce colla carrozzabile Ghinda-Asmara.

8° La cammelliera Agordat-Barentù (km. 72), fu costruita per mettere in comunicazione Barentù, sede del Commissariato Regionale del Gash e Setit, con Agordat. È anche testa di linea della grande cammelliera costruita dal Governo della Colonia che conduce a Gondar.

9° La Agordat-Sabderàt (per Càssala) (km. 178) è una ottima cammelliera, tutta in piano, che ha sempre avuto grande importanza pel fatto che rappresenta la comunicazione più diretta e più breve fra Càssala ed il mare.

Per quanto limitato, il commercio fra il Sudàn e l'Eritrea ha sempre la sua importanza malgrado la creazione di Port Sudan e la costruzione della linea ferroviaria che lo unisce a Berbera, e potrà notevolmente guadagnare ove la nostra ferrovia possa giungere fino ad Agordat.

La strada può dividersi nei tronchi: Agordat-Biscia (km. 40), Biscia-Pozzi di Obel (km. 44), Pozzi di Obel-Eladal (km. 38), Eladal-Metanè (km. 37), Metanè-Sabderàt (km. 19). Il tratto fra Biscia e Metanè è stato completamente costruito a nuovo. Da Sabderàt a Càssala corrono ancora 25 km., in conseguenza la distanza fra quest'ultima località ed Agordat è di 203 km.

10° La cammelliera Cheren-Nacfa (km. 130), che attualmente è seguita anche dalla linea telefonica, fu ridotta a buona cammelliera dopo l'istituzione della Residenza del Sahel con sede a Nacfa.

11° La Agordat-Barentù-Ducambia-Sittona-Bireutan-Cabta-Gondar (km. 475) è una cammelliera che in unione all'altra per Noggara fu costruita dal Governo della Colonia per creare delle buone vie di comunicazione fra l'Eritrea ed i ricchi territori adiacenti al Lago Tana. Con la costruzione di questa strada si dava modo alle carovane di giungere in Eritrea senza essere obbligate a percorrere la vecchia e difficile strada che da Gondar pel Semien mette ad Axum e ad Adua.

La nuova cammelliera non è peraltro molto frequentata e le carovane che da Gondar si dirigono sull'Eritrea preferiscono seguire la vecchia via di Adua per quanto molto più difficile, faticosa e soggetta a molteplici balzelli doganali anzichè seguire la nuova cammelliera.

Questa preferenza dipende dal fatto che gli indigeni generalmente mal si acconciano a seguire un nuovo itinerario che non conoscono tanto più che essi dubitano di poter trovare in Agordat l'opportunità di vendere le loro merci a prezzi convenienti e di poter eseguire gli acquisti di quanto intendono riportare poi in Etiopia. Ora, nel dubbio di essere costretti da Agordat a proseguire per Cheren ed Asmara, allungando di molto il cammino, preferiscono recarsi direttamente in Asmara ed anche in Adi Caieh ove sono sicuri di poter effettuare la vendita ed eseguire gli acquisti. Tale diffidenza potrà essere vinta, ma è cosa per cui occorre del tempo e che non può da un momento all'altro imporsi al commercio indigeno.

Questa cammelliera comprende i tratti: Agordat-Barentù (km. 72), come al N. 8, Barentù-Ducambia sul Gash (km. 37), Ducambia-Sittona sul Setit al confine con l'Etiopia (km. 50), quest'ultimo tratto di cammelliera fu costruito da truppe indigene del 1° battaglione sotto la direzione del maggiore Martinelli e del capitano De Luca. Sittona (m. 740 di altitudine)-Passo di Chencher (km. 100). Al torrente Sefrà Confez (m. 890), a circa 80 km. dal Sittona, si stacca l'altra cammelliera che conduce a Noggara.

Passo Chencher-Fiume Angareb (km. 107), Fiume Angareb-Gondar (km. 109).

Tutta questa strada fu costruita con mano d'opera reclutata sul posto sotto la direzione del tenente Balugani.

12° La Agordat-Eimasa-Cureuggi-Elaghim-Noggara (km. 239), fu costruita per lo stesso scopo della precedente poichè Noggara, centro di coltivazione cotoniera, ove giungono molte carovane provenienti

dal sud, non aveva alcuna buona comunicazione con l'Eritrea mentre le aveva facili e piane verso l'ovest.

Questa via ha sulla precedente il vantaggio di percorrere territori molto popolati e completamente in pianura senza essere obbligata a vincere forti dislivelli.

La strada si può dividere nei tratti: Agordat-Eimasa-Curcuggi (km. 50), Curcuggi-Elaghim (km. 133), Elaghim-Noggara (km. 56).

Anche questa strada fu costruita con mano d'opera reclutata sul posto sotto la direzione del tenente Balugani.

13° La Alcadrà-Sefrà Confez (km. 48) è una via di allacciamento e fu costruita per collegare le due strade che da Agordat mettono a Gondar ed a Noggara.

14° La Assab-Pozzi di Ela (km. 54) è un tratto di cammelliera che rappresenta il primo passo per giungere al collegamento diretto del porto di Assab con il settore di Borumieda ed è solo mediante il completamento di questo importante lavoro che si potrà richiamare in quel porto una parte almeno del commercio che anticamente vi affluiva. Il Governo della Colonia, convinto di questa necessità, molto opportunamente fece incominciare i lavori limitati per ora unicamente al nostro territorio ma che è sperabile potranno proseguire e giungere fino sull'altopiano. La cammelliera fu costruita con molta cura dall'aiutante coloniale sig. Giuseppe Biondi e potrebbe anche essere classificata come buona carrettabile. Le pendenze non superano mai il 7 % ed il piano stradale ha sempre la larghezza di quattro metri o più, tranne nel breve tratto da Assab al torrente Hundà Falalò in cui ha la larghezza di tre metri.

Da quanto fino ad ora si è detto è facile ricavare quali lavori siano ancora necessari per completare la rete stradale interna dell'Eritrea e quella fra l'Eritrea e l'Etiopia. Questi lavori si possono dividere in due categorie ben distinte fra loro: quelli che dipendono da esigenze di carattere locale e quelli che hanno la loro ragione di essere nello sviluppo commerciale della Colonia.

Naturalmente qui facciamo completamente astrazione dai lavori ferroviari che potrebbero essere eseguiti poichè si comprende che la costruzione di una linea ferroviaria congiungente due punti in paesi come quelli ove tutto è ancora da fare eliminerebbe la necessità immediata di costruire un'altra via di comunicazione fra i punti stessi.

I lavori stradali che sarebbe opportuno attuare nell'interno della Colonia, secondo il nostro parere, sarebbero i seguenti: 1° trasforma-

zione in carrettabile della cammelliera del Lebca; 2° completamento della carrozzabile Cheren-Agordat; 3° prolungamento della carrozzabile Cheren-Passo di Dobach agli altipiani dei Mària; 4° completamento della carrozzabile Asmara-Decameré-Mai Hadagà-Mai Hainì-Tzerenà-Fiume Belesa; 5° completamento della carrozzabile Adi Ugri-Godofelassi-Chenafenà-Coatit-Adi Caieh; 6° trasformazione in carrettabile della mulattiera di Mahio fra Adi Caieh e Massaua.

I lavori di cui ai numeri 1 e 2 tenderebbero a risolvere il problema di inviare al mare i prodotti della valle del Barca, che oggi devono essere trasportati unicamente a dorso di cammello, e ciò mentre i quadrupedi da carico non sono più in numero sufficiente per far fronte a tutti i bisogni tanto che chi oggi deve inviare delle merci da Agordat al mare, oltre alle difficoltà di trovare i quadrupedi, deve sottostare al pagamento di un nolo superiore al doppio di quanto si pagava pochi anni or sono.

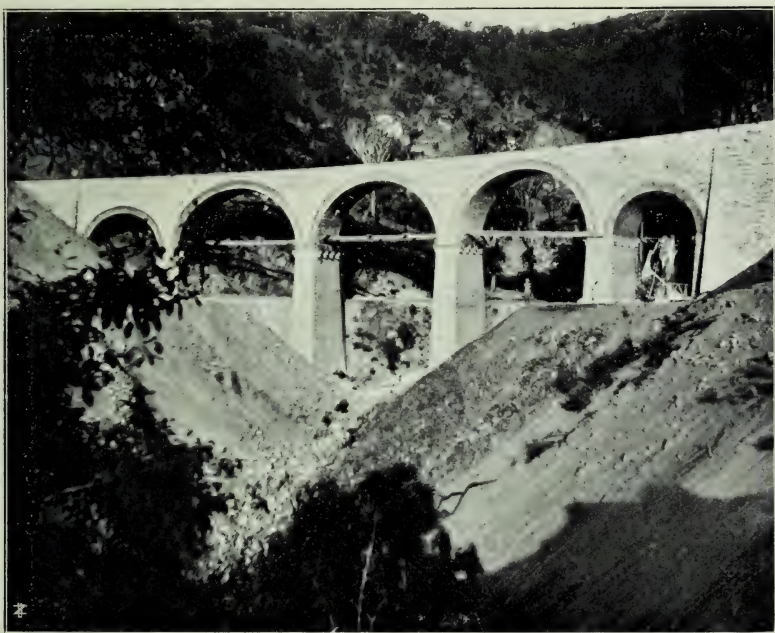
Il prolungamento della carrozzabile Cheren-Passo di Dobach è necessario se si vogliono mettere in valore i vasti e fertili territori che si trovano a nord di Cheren.

Dei lavori di cui ai numeri 4 e 5 abbiamo già parlato in precedenza. Resta ancora la mulattiera di Mahio la cui trasformazione si rende sempre più necessaria per facilitare il trasporto delle molte merci che affluiscono sul mercato di Adi Caieh.

Le strade che, a nostro parere, dovrebbero essere costruite per agevolare il commercio ed intensificare i traffici fra l'Eritrea e l'Etiopia sono le seguenti: 1° completamento della cammelliera Assab-Ela fino a Dessié o Borumieda sull'altopiano e, in via subordinata, suo proseguimento fino a Socota per congiungere al porto di Assab i due grandi mercati di Socota e Borumieda; trasformazione in carrettabile delle seguenti mulattiere e cammelliere: 2° Adi Caieh-Senafé-Adigrat-Macallè, e, in via subordinata, proseguimento di questa strada per l'Ascianghi e Dessié; 3° Adi Qualà-Marèb-Adua; 4° Socota-Fenaroà-Adua; 5° Gondar-Passo di Scelchì-Axum-Adua; 6° una delle due vie che da Agordat tendono al Lago Tana.

L'opportunità di questi lavori è già stata dimostrata in precedenza, non è quindi necessario ritornarvi sopra. Ritengo utile la trasformazione della mulattiera Gondar-Passo di Scelchì-Axum-Adua poichè, fino a quando non sorgerà un grande mercato in Agordat o Barentù, le carovane la preferiranno sempre a qualunque altra. Quanto alle due cammelliere che da Agordat tendono al Lago Tana basterebbe che una sola di esse fosse trasformata in carrettabile per sopperire

ai bisogni del commercio. Dei due tracciati ritengo preferibile quello per Noggara quantunque attualmente non prosegua fino al Lago Tana poichè, pur risultando presso a poco della stessa lunghezza di quello Sittona-Bircutan-Gondar, non ha da superare le forti altitudini dell'altopiano del Semien ed attraversa territori fertilissimi e popolati.

Non è possibile esaminare il problema ferroviario dallo stesso punto di vista sotto cui abbiamo esaminato la questione delle vie

Ghinda-Nefasit: 2° viadotto finito.

rotabili, poichè, tenuto conto di quanto si è fatto fino ad oggi, e di ciò che è possibile fare in un prossimo avvenire, la ferrovia in Eritrea non potrà rispondere per ora che ai soli bisogni interni, i quali, giova riconoscerlo, sono divenuti tali da rendere immediatamente necessaria la costruzione di una linea ferroviaria che dia sfogo alle merci che dalla vallata del Barca devono giungere al mare.

Accenneremo quindi soltanto di sfuggita a quanto sarebbe necessario di fare per attivare commerci con il Sudàn e l'Etiopia, limitandoci a trattare la questione interna che è quella che esige una immediata soluzione.

Nell'anno 1887 le esigenze militari vollero che fosse rapidamente costruita una linea che da Massaua mettesse a Saati. Ne fu dato l'incarico all'ing. Olivieri il quale, in cinque mesi, dall'ottobre 1887 al marzo 1888, provvide alla costruzione dei 27 km. di linea che erano necessari per unire Massaua con Saati. Si trattava di far presto e sotto questo punto di vista lo scopo fu pienamente raggiunto, ma naturalmente la fretta doveva andare a danno della stabilità, tanto che in seguito la linea fu dovuta ricostruire quasi completamente a nuovo. Il lavoro in origine costò circa tre milioni ma le successive riparazioni ne costarono altri due. In conseguenza la spesa complessiva per questo piccolo tronco fu elevatissima.

Dal 1888 al 1900, per ben dodici anni, nessun lavoro ferroviario fu più attuato in Eritrea. Fino al 1896 il Governo militare della Colonia, preoccupato da altre questioni più urgenti, trascurò il problema ferroviario, limitandosi a far eseguire studi che non ebbero alcuna pratica attuazione. In questo periodo furono studiati vari progetti coi quali, a seconda delle esigenze dal momento, si tendeva or verso Càssala, ora verso l'Abissinia.

Instaurato nel 1897 il Governo civile con a capo Ferdinando Martini si pensò subito al modo di provvedere alla soluzione del problema riguardante le comunicazioni ferroviarie, ma questo problema, in allora, si presentava sotto molteplici aspetti ognuno dei quali aveva vantaggi e inconvenienti. Le esigenze militari avrebbero voluto che la nuova linea desse modo di giungere nel più breve tempo possibile in quel punto dell'altopiano che i tecnici militari giudicavano più conveniente e che si riteneva dovesse essere la piana di Gura. Per i bisogni del commercio era necessario da una parte collegare Cheren ed il Barca con Massaua, dall'altra spingerci direttamente verso l'altopiano etiopico. Come si vede dunque il problema non si presentava di molto facile soluzione.

Chi abbia osservato quanto si è detto sulla rete stradale dell'Eritrea avrà visto che da Massaua molte erano le linee d'accesso che si potevano scegliere per collegare il nostro porto più importante con l'interno della Colonia. Verso nord la via del Lebca, la via del Laba e la via del Maldi. Al centro la Massaua-Ghinda da dove poi si poteva ugualmente proseguire per Coazien, Az Teclesàn e Cheren da una parte, per Nefasit, Arbarola, Asmara dall'altra o infine per Nefasit, piana di Ala, Gura. A sud la via di Mahio e quella del Comaile.

Di queste vie di accesso alcune erano senz'altro da scartarsi per ragioni tecniche, come lo dimostrarono gli studi eseguiti in più volte,

e cioè a nord la via del Laba e quella dal Maldi, al centro quella di Coazien e a sud quella del Comaile.

Non rimanevano dunque che tre tracciati da scegliere: 1° quello a nord andando direttamente a Cheren ed al Barca per la via del Lebca; 2° quello a sud volgendo verso l'Etiopia per la via di Mahio; 3° quello centrale per Ghinda-Nefasit da dove poi si poteva proseguire indifferentemente verso Asmara e verso Gura.

Nefasit-Asmara: grande galleria del Colle del Lessa.

Ma andando direttamente a Cheren per la via del Lebca si aveva, è vero, il grandissimo vantaggio di non dover superare i 1400 metri di altitudine, ma oltre ad inutilizzare i primi 27 km. di linea già costruiti, si trascuravano completamente gli interessi militari, nonchè la possibilità di dirigerci verso l'Etiopia, e si tagliava completamente fuori il nuovo centro di Asmara che andava acquistando non poca importanza.

Con la linea a sud si avevano gli stessi inconvenienti della precedente senza averne i vantaggi, con la differenza che invece di rendere

impossibile l'avanzata verso l'Abissinia si rendeva impossibile l'andata verso Cheren.

Per via di eliminazione si era dunque arrivati a dire che l'unico tracciato possibile rimaneva quello Massaua-Ghinda-Nefasit da dove si poteva proseguire per Gura o per Asmara. Stabilita la necessità di giungere fino a Nefasit restava soltanto a vedere dei due tracciati per Gura o per Asmara quale era il preferibile. Gli studi eseguiti dimostrarono che dal punto di vista tecnico era preferibile superare i 2400 m. di altitudine del ciglione dell'altopiano presso Asmara che non i 2012 del ciglione stesso dalla parte di Gura. Se ne comprenderà la ragione quando si pensi che per andare a Gura da Nefasit, che è a 1720 m. sul livello del mare, è necessario discendere fino al rio Maha-bar a 1575, risalire fino al passo di Gab-Gabò, a 1825, scendere nuovamente nella piana di Ala a 1620 e infine salire al ciglione dell'altopiano a Caiacor presso Gura a 2012 metri.

In conseguenza dal punto di vista tecnico era preferibile affrontare una altitudine maggiore con una salita costante, che non i molteplici dislivelli della via di Gura, ed infatti gli ingegneri incaricati degli studi ebbero a dichiarare che da Nefasit per giungere a Gura era preferibile volgere prima ad Asmara e poi scendere a Gura che non andarvi direttamente per la piana di Ala. Fatta poi astrazione dalla questione tecnica, rimaneva il fatto che se il tracciato per Gura rispondeva alle esigenze di ordine militare e avrebbe permesso di proseguire per l'Abissinia, tagliava completamente fuori il centro abitato di Asmara ed obbligava a riattaccare nuovamente a Nefasit ove fosse stato necessario proseguire verso la valle del Barca, mentre nessuna difficoltà si opponeva a proseguire da Asmara verso il nord per Cheren ed il Barca o verso il sud per l'Etiopia.

Poichè fin d'allora era stato riconosciuto da tutti che il collegamento di Cheren ed il Barca con Massaua a mezzo di una ferrovia era la necessità più urgente, rimaneva fuor di dubbio che il tracciato da scegliere era quello Nefasit-Asmara il quale, come si è detto, ci lasciava poi liberi di proseguire, tanto a nord come a sud. È forse basandosi su questi criteri che il Parlamento Nazionale con la legge 24 maggio 1903 indicò chiaramente al Governo della Colonia che la nuova ferrovia doveva far capo ad Asmara ([1]).

Come ho già accennato l'Amministrazione Civile decise di riprendere i lavori e nel 1897 incaricava la ditta Bienenfeld di eseguire il

([1]) Art. 11. — Il Governo del Re ha facoltà per la Colonia Eritrea di contrarre mutui ed accendere debiti per provvedere alle spese di costruzione della ferrovia Saati-Asmara.

progetto di un tronco ferroviario Saati-Baresa. Ultimato il progetto, a causa della forte spesa a cui si sarebbe andati incontro per la costruzione di una grande galleria, che secondo quel progetto era necessario costruire per giungere a Baresa, fu deciso di attuarne solamente la prima parte della lunghezza di circa 8 km. per l'importo di 950 mila lire.

La costruzione di questo piccolo tronco fu aggiudicato nell'asta pubblica tenuta nel novembre 1899 all'impresa Paganelli di Pistoia con il ribasso del 28 %. La ditta Paganelli poi cedette l'appalto alla

Armamento degli scambi alla stazione di Ambatcalla.

Società Coloniale Italiana che nel frattempo era subentrata alla ditta Bienenfeld e C°. esecutrice del progetto.

Durante questi lavori, e precisamente nel marzo 1900, fu istituito l'Ufficio speciale per le costruzioni ferroviarie che ebbe l'incarico di sorvegliare e dirigere i lavori.

Il nuovo tronco non fu peraltro costruito dalla ditta assuntrice, ma dopo numerose contestazioni, venne affidato allo stesso Ufficio speciale che lo costruì in economia.

I lavori vennero iniziati nel marzo 1900 ed ultimati nel settembre dello stesso anno.

La linea venne inaugurata il 1° ottobre 1901. L'intero tratto è lungo 8400 m. e costò L. 719.232. La linea si stacca dalla precedente poco prima di Saati e va oltre Mai Atal. L'opera più importante è un ponte sul torrente Dig-Digta la cui luce principale è costituita da un arco di 26 m. di corda.

Continuavano frattanto gli studi per proseguire verso Asmara. Un progetto per i primi 12 km. fu compilato dall'Ufficio speciale che ebbe cura di evitare la lunga e costosa galleria a cui abbiamo precedentemente accennato, il rimanente tratto dalla Società Eritrea per le miniere d'oro. Il Consiglio superiore dei lavori pubblici a cui era stato sottoposto l'intero progetto ne approvò, con alcune modificazioni, solamente la prima parte fino a Ghinda, della lunghezza di circa 33 km., la cui costruzione nell'aprile 1902 fu affidata a *forfait* ed a trattativa privata all'impresa Grigolatti e Rosazza per lire 5.250.000. I lavori cominciati nell'aprile 1903 furono ultimati nell'agosto 1904 e nel mese di settembre l'intero tronco veniva aperto al pubblico.

Questa linea, che è una *vera e propria ferrovia di montagna,* ha cinque gallerie della lunghezza complessiva di circa 500 metri, otto viadotti, tre stazioni (Damas, Baresa e Ghinda) e due grandi serbatoi. Il costo definitivo del lavoro fu di L. 5.355.000.

Mentre si provvedeva alla costruzione del tronco Mai Atal-Ghinda si studiava il modo per poter proseguire verso Asmara.

Chiamato in Colonia il comm. De Cornè, ispettore superiore del Genio Civile, questi scelse come tracciato da seguire quello che per Ghinda-Ambatcalla-Nefasit-Arbaroba va ad Asmara. Il progetto definitivo venne compilato dall'Ufficio speciale sotto la direzione dell'ing. Schupfer, che lo presentò completo nel gennaio 1905, e nei mesi di marzo e aprile dello stesso anno fu approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici e dal Consiglio di Stato. Questo tronco della lunghezza di circa 49 km. parte da Ghinda ad 800 m. sul livello del mare per superare a 2400 m. il ciglione dell'altopiano e scendere a circa 2350 ad Asmara. Comprende dieci viadotti, ventisei gallerie, quattro serbatoi e quattro stazioni. La pendenza massima, che è quasi sempre costante, è del 35 ‰ ed il raggio minimo delle curve di 70 metri. L'intero tronco fu posto all'asta nel marzo 1907, ma andata deserta l'asta, fu diviso in tre parti la cui costruzione fu affidata a trattativa privata ed a *forfait* a ditte della Colonia. Alla ditta R. Gandolfi e C.° il 14 aprile 1908 fu assegnata la costruzione del tratto più importante da Ghinda fino oltre Nefasit della lunghezza di quasi 26 km. (m. 25.829) per la somma di L. 4.138.000, escluso da questa cifra il costo del materiale d'armamento

che per contratto doveva essere fornito direttamente dal Governo. Alla ditta Vaudetto e figli il 7 novembre 1908 veniva affidato il tronco Arbaroba-Asmara della lunghezza di quasi 13 km. (m. 12.802) per la somma di L. 2.266.000, sempre escluso l'armamento, ed infine alla stessa ditta Gandolfi l'11 agosto 1909 veniva affidato il tronco intermedio Nefasit-Arbaroba della lunghezza di oltre 10 km. (m. 10.069) per la somma di L. 2.230.000 senza materiale d'armamento.

Il 1° marzo 1910 veniva inaugurato ed aperto al pubblico il tronco Ghinda-Nefasit e il 5 novembre 1911 i due successivi tronchi Nefasit-Arbaroba e Arbaroba-Asmara, e così finalmente siamo giunti a superare con la vaporiera il ciglione dell'altopiano.

La linea completa ha una lunghezza di km. 117,882 così suddivisi: Massaua-(Taulud)-Otumlo, km. 6; Otumlo-Moncullo, 4; Moncullo-Dogali, 10; Dogali-Mai Atal, 10; Mai Atal-Damas, 15; Damas-Baresa, 13; Baresa-Ghinda, 12; Ghinda-Ambatcalla, 13; Ambatcalla-Nefasit, 12; Nefasit-Arbaroba, 11; Arbaroba-Asmara, 13.

Secondo l'orario attuale s'impiegano da Massaua a Nefasit ore 5 10′ in salita e ore 4 30′ in discesa, e per l'intero percorso sino all'Asmara s'impiegano circa 6 ore in salita e 5 ore e $^1/_2$ in discesa da Asmara a Massaua.

Portato il prolungamento della linea ferroviaria fino ad Asmara era naturale si presentasse il problema di quanto sarebbe stato necessario fare successivamente, ma a tale proposito le esigenze del commercio erano già a tal punto che non era possibile aver dubbi in proposito. Infatti da una parte si aveva la valle del Barca che già non trovava più modo di inviare al mare i suoi prodotti con i vecchi sistemi di trasporto ed era ormai nella condizione di dover limitare la propria produzione per la tema di non aver modo di avviarla al mare. Verso l'Abissinia invece la costruzione di una ferrovia poteva essere molto utile, ma non era ancora divenuta una cosa indispensabile. È naturale quindi che il Governo della Colonia cercasse di trovare il modo di proseguire da Asmara verso Cheren ed Agordat piuttosto che verso Adua.

Fu quindi dato l'incarico all'ing. Schupfer che, come ho già detto, è a capo dell'Ufficio Speciale costruzioni ferroviarie, di eseguire una ricognizione per esaminare quale sarebbe stato il tracciato preferibile e la spesa necessaria per la costruzione dei due tronchi Asmara-Cheren e Cheren-Agordat. Dalla ricognizione risultò che la via preferibile per giungere a Cheren sarebbe quella che segue in quasi tutto il suo percorso la valle dell'Ànseba che è poi la stessa seguita dall'antica

mulattiera detta di Arbascico che riuniva Asmara con Cheren. Dopo Cheren fino ad Agordat la ferrovia potrebbe seguire press'a poco l'attuale strada meno alcune varianti come nella discesa del Dongollas.

La spesa media sarebbe di circa L. 120.000 a chilometro comprendendo in essa anche il materiale mobile che sarebbe necessario d'acquistare. Ora se si tien conto che da Asmara ad Agordat per Cheren corrono 171 km. si vede che la spesa non indifferente da sopportare sarebbe di oltre 20 milioni. Tale somma non è certamente eccessiva dato lo scopo che sarebbe da raggiungere, ma purtroppo le risorse della Colonia non le permettono di provvedere da sè ad una simile spesa, mentre d'altra parte non è poi possibile pretendere soverchi sacrifici dalla madre patria che già tanti ne ha dovuti sopportare per la sua Colonia.

Fu quindi molto opportunamente pensato di provvedere pel momento alla costruzione del tronco Asmara-Cheren con l'aggiunta probabile di circa altri 10 km. oltre Cheren per superare la discesa del Dongollas. Con questa aggiunta si arriverebbe fino alla pianura, non rimanendo più per Agordat che circa 65 km. tutti in terreno piano e senza ostacoli che le ditte esportatrici potranno far facilmente superare alle loro merci sia continuando a servirsi dei cammelli da basto, che, data la brevità del percorso, non saranno più insufficienti ai bisogni del commercio, sia provando delle automobili da trasporto, sia in fine costruendo una piccola linea di Decauville.

La spesa complessiva del tronco Asmara-Cheren si prevede che si aggirerà intorno ai 12 milioni. Il rimanente tratto per giungere ad Agordat sarà costruito quando i mezzi lo permetteranno, ma intanto il problema più urgente, quello della necessità di avviare al mare i prodotti della valle del Barca, potrà dirsi risolto.

A questo punto rimane da domandare che cosa dovrà ancora fare la Colonia per completare la sua rete ferroviaria. Ma qui i pareri sono molti e discordi. Alcuni sostengono che la linea più utile sarebbe quella che allacciasse Agordat con Càssala come quella che varrebbe ad avviare verso Massaua tutto il commercio delle provincie adiacenti del Sudàn Anglo-Egiziano. Altri invece riterrebbero più opportuno di creare una linea di penetrazione commerciale verso l'Abissinia. Ma, ammessa questa ipotesi, quale sarebbe il tracciato da seguire? Le strade da presceglìersi potrebbero essere diverse e cioè: 1° Asmara-Saganeiti-Adi Caieh-Senafé-Adigrat-Macallè da dove si potrebbe proseguire fino a Borumieda; 2° Asmara-Adi Ugri-Adi Qualà-Adua da dove si potrebbe proseguire verso Macallè o verso Socota; 3° Agordat-Barentù-Setit-Gondar evitando così l'altopiano del Semien.

Quale di questi tracciati possa essere preferibile dal punto di vista tecnico e da quello commerciale non è cosa facile a dirsi mancando oggi dati e studi seri in proposito, nè ad ogni modo sarebbe utile oggi discuterlo senza di essi e senza poterlo fare in modo esauriente pur non nascondendo l'importanza grandissima della soluzione di quel problema.

Fino al 31 dicembre 1905 l'esercizio della ferrovia eritrea fu affidato a ditte private, ultima delle quali fu la Società Coloniale Ita-

Nefasit-Asmara: trincea in lavorazione (casa del cav. Gandolfi).

liana. Col 1° gennaio 1906 il Governo della Colonia ritenne opportuno di assumerne direttamente l'esercizio.

Il traffico della linea durante l'esercizio 1906-07 [1] può essere rappresentato dai seguenti dati: passeggeri di 1ª, 2ª e 3ª classe, N. 33.879; merci dirette da Massaua a Ghinda, T. 5987,61; merci dirette da Ghinda a Massaua, T. 1212,54; percorrenza chilometrica totale, km. 51.062; spese totali di esercizio, L. 193.418,41; prodotto lordo, L. 151.633,90. Da queste cifre si ricava che la passività durante l'esercizio fu di L. 41.784,51. Se si osserva peraltro che alla ditta privata che esercìva la ferrovia il Governo della Colonia corrispondeva una sovvenzione annua di L. 200.000 si vede che l'esercizio di Stato ha portato

[1] Questi dati furono ricavati da una pregevole relazione del direttore dell'esercizio ing. Giusto Puccini.

notevole vantaggio al bilancio dell'Eritrea e tutto ciò senza tener conto che in quel periodo di tempo, oltre all'ordinaria manutenzione, furono eseguite grandi riparazioni ad una forte quantità di materiale mobile per la somma di L. 60.000 circa, riparazioni che, stando ai patti contrattuali, la società esercente non avrebbe avuto alcun obbligo di eseguire.

E questi risultati sono andati sempre migliorando, poichè, a quanto ci risulta, nell'ultimo anno finanziario l'esercizio della ferrovia ha potuto fruttare al bilancio della Colonia un utile netto non indifferente.

In fatto di mezzi di trasporto, se si eccettua il servizio ferroviario, poche novità potevano portare gli Italiani, i quali non hanno fatto che adattare i mezzi usati dagli indigeni fino dai tempi preistorici.

Sulla carrozzabile corre l'antica diligenza, tanto cara ai nostri nonni, che oggi in Europa è un mezzo di trasporto disusato, ma che in Eritrea invece è utile e comodo per quanto poco rapido. Si comprenderà l'utilità della diligenza quando si pensi che fino a pochi anni or sono, per trasferirsi da un posto all'altro, uomini e donne erano costretti a montare a cavallo limitandosi a percorrere non più di 5, 6 o al massimo 7 km. all'ora. In confronto a questo, il viaggio in diligenza è un notevole progresso e non bisogna essere troppo meticolosi di fronte ai piccoli inconvenienti inevitabili. Il servizio della diligenza è disimpegnato molto lodevolmente da un reparto del treno militare. Da Asmara per Ghinda vi era una partenza ogni due giorni in coincidenza con il treno Ghinda-Massaua; ora vi è una corsa settimanale da Asmara per Cheren, ed una per Adi Ugri, Adi Caieh e viceversa. Chiunque ha mezzi può viaggiare nelle ore che gli tornano più comode noleggiando dal servizio treno delle ottime carrozzelle e delle diligenze speciali a due, quattro e sei posti.

Le merci vengono trasportate da imprese private a mezzo di carri ordinari a due e quattro ruote che sulla Mai Atal-Asmara in salita sono fatti trainare da sei ed anche otto quadrupedi (1). Ma in generale per le mercanzie non eccessivamente voluminose sono preferiti i cammelli ed i muletti da basto. Il somaro da basto generalmente non è usato che dagli indigeni. Le automobili in Colonia non hanno fatto

(1) L'unione esercenti trasporti ha pubblicato recentemente il listino dei prezzi pel trasporto delle merci fra Asmara e Nefasit. In discesa il prezzo varia da L. 1,25 a L. 3,00 al quintale a seconda delle merci, in salita da L. 2,00 a L. 4,50. Le damigiane di vino L. 2,50 l'una, di mastica 4,00, di acidi 5,00.

buona prova. Ne fu fatto esperimento dal Governo eritreo con una automobile per passeggeri nel 1901, ma questa si arrestò al primo viaggio verso l'altopiano. Un'altra, per il trasporto delle merci, fu sperimentata dalla ditta Gandolfi, ma non riuscì a prestare utile servizio; un'altra ancora del tipo da viaggio fu portata da un ufficiale delle RR. Truppe destinato in Colonia, ma anche questa non potè rendere utili servigi. Vedremo ora quali risultati potrà dare l'automobile da trasporto che ha fatto venire in Colonia la Società Eritrea per la coltivazione del cotone.

Non conosco le ragioni tecniche per cui queste automobili di vari tipi non si mostrarono sino ad ora adattate al servizio in Colonia e più specialmente al servizio sull'altopiano ma ritengo che la questione potrebbe essere facilmente risolta ove fosse studiata da specialisti in materia.

Per quanto si riferisce al prezzo dei trasporti, noterò anzitutto come da qualche anno a questa parte il prezzo del nolo dei quadrupedi da basto, specialmente da e per il Barca, è più che raddoppiato a causa dell'aumentato numero delle richieste molto superiori ai quadrupedi disponibili.

Qui di seguito diamo i prezzi medi a cui si possono noleggiare i quadrupedi, avvertendo che le varie cifre possono aumentare o diminuire a seconda della maggiore o minore richiesta ed a seconda del numero dei quadrupedi disponibili nelle varie piazze. Quando non è detto altrimenti il prezzo del nolo comprende anche quello del conducente: Massaua-Saganeiti: talleri 5 a 6; Baresa-Saganeiti: talleri 4 a 5; Ghinda-Saganeiti, per la via del Damas: talleri 1 $^1/_2$ a 2; Nefasit-Saganeiti, per la via di Selet: talleri 1 $^1/_2$ a 2; Massaua-Adi Caieh, per la via di Mahio, sola andata: talleri 5 a 6; con carico di andata e ritorno: talleri 7 a 9.

Per proseguire oltre Adi Caieh si fa contratto a tappa ed anche a *forfait*. Per giungere a Macallè il prezzo oscilla dai 10 ai 18 talleri a seconda delle condizioni del momento.

Da Macallè per andare più oltre si possono trovare cammelli provenienti dalla costa dàncala, ma il prezzo di nolo è così variabile che non è possibile indicare una media qualsiasi.

A Saganeiti ed Adi Caieh non si trovano cammelli da noleggiare se non quelli di passaggio per pura combinazione.

Massaua-Adi Ugri: talleri 7 ad 8; Massaua-Adi Qualà: talleri 9; Ghinda-Adi Ugri: talleri 5; Ghinda-Adi Qualà: talleri 6 $^1/_2$; Asmara-

Adi Ugri: talleri 1 1/2: Asmara-Adi Qualà: talleri 3; Adi Ugri-Adi Qualà: talleri 1 1/2. In Adi Ugri qualche volta è possibile trovare cammelli di transito, in Adi Qualà è difficile.

Per spedire merci oltre confine è necessario contrattare i cammelli a Massaua, Ghinda od Asmara. Da Massaua ad Adua il prezzo di nolo varia da 11 a 15 talleri. Da Adua a Gondar la strada non è praticabile per i cammelli; in tutti gli altri viaggi qualora si voglia sostituire i muletti ai cammelli il prezzo di nolo varia fra la metà ed i due terzi di quello del cammello.

Massaua-Cheren per la via del Lebca: talleri 6 a 9; Asmara-Cheren: talleri 1 1/2 a 2; Cheren-Agordat: talleri 1 1/2 a 2; Cheren-Càssala: talleri 4 a 5; Agordat-Barentù: talleri 1 1/2 a 2; Agordat-Gondar solo viaggio di andata: talleri 15 a 18; viaggio di andata e ritorno: talleri 25 a 30; Barentù-Noggara: talleri 5 a 6.

Pei viaggi da e per il Barca ed oltre non si trovano muletti da basto nè del resto sarebbe pratico l'adoprarli.

Da Assab a Dessié e Borumieda per l'Aussa i cammelli si noleggiano a giornata in ragione di mezzo tallero o tre quarti al giorno senza conducente e talleri 1 a 1 1/2 con conducente. È peraltro necessario formare grosse carovane e stipulare il contratto coi cammellieri prima della partenza e per tutto il percorso.

Si possono facilmente noleggiare quadrupedi da basto, anche per eseguire escursioni con itinerari variati a volontà. In questo caso è necessario stabilire la durata approssimativa dell'escursione, il luogo di partenza e quello in cui si scioglierà la carovana.

È sufficiente arruolare un solo conducente ogni tre o quattro quadrupedi. Il prezzo del nolo è all'incirca di mezzo tallero al giorno per i muletti e di un tallero per i cammelli senza conducente. Di un tallero per i muletti e un tallero e mezzo per i cammelli con conducente.

Per le escursioni che oltrepassano i 15-20 giorni è più conveniente acquistare i quadrupedi nei vari mercati per poi rivenderli ad escursione ultimata.

È ben difficile trovare da noleggiare i cammelli corridori, che sono i soli che si possono adoperare da sella. In conseguenza chi deve eseguire escursioni nella valle del Barca od in altre regioni a clima torrido e con strade sabbiose dovrà provvedere al loro acquisto, ma in Eritrea difficilmente se ne trovano di disponibili ed in ogni caso a non meno di 150 talleri ciascuno. Per ciò alle volte sarà necessario ricorrere ai muletti per quanto meno adattati a certi percorsi. I muletti

da sella possono essere acquistati o noleggiati su tutti i grandi mercati, specialmente dell'altopiano.

Fino a pochi anni or sono i carri da trasporto erano adoperati quasi esclusivamente sulla rotabile Ghinda-Asmara; ma poi che il tragitto fu limitato fra Asmara e Nefasit i carri cominciarono ad attuare servizi anche con l'interno, ove ora quasi esclusivamente si dirigono.

Per il trasporto in ferrovia, le merci sono divise in cinque classi a seconda del loro valore o delle difficoltà che presentano per essere trasportate. Il prezzo di trasporto varia da L. 0,20 (classe 5ª) a L. 1

Rilievi per la chiusura dell'armamento e degli scambi.

(classe 1ª) per tonnellata-chilometro. Sul prezzo dei trasporti si accorda una riduzione del 5, 10, 15 % in salita e del 10, 20, 30 % in discesa a seconda che le spedizioni di una stessa merce per una sola destinazione sorpassano rispettivamente le 40, 80 e 120 tonnellate. Il peso minimo tassabile è di kg. 100 per le prime due classi, kg. 50 per le altre. Il prezzo minimo di spedizione per qualunque percorso è di L. 1,20, 1,80, 2,40, 6 e 12 a seconda che la merce appartiene ad una delle diverse cinque classi. I bagagli che seguono i viaggiatori pagano in ragione di L. 0,05 per km. e per ogni 10 kg. indivisibili. Tassa minima L. 2. I passeggeri da Massaua all'Asmara pagano rispettivamente L. 20,05, 12, 6 e 3 a seconda che viaggiano in 1ª, 2ª, 3ª o 4ª classe. Quest'ultima è riservata ai soli indigeni. Vi sono biglietti

di andata e ritorno da Massaua per Mai Atal, per Ghinda e per Nefasit e viceversa ma soltanto per le prime tre classi. Da notare che il servizio viaggiatori si effettua tre volte alla settimana: lunedì, mercoledì e venerdì.

Sarà in fine opportuno qualche cenno sul servizio delle poste e telegrafi, che è il necessario complemento delle vie commerciali.

Il servizio postale in Eritrea è disimpegnato con tutti i mezzi possibili. Vi concorrono, oltre i piroscafi e la ferrovia, come in tutti i paesi del mondo, i più svariati mezzi di trasporto.

Una lettera che, per es., è diretta a Barentù, giunta in Eritrea per mare, proseguirà per ferrovia fino all'Asmara, poi con un piccolo furgone speciale a quattro ruote tirato da tre muletti passando per Az Teclesàn giungerà a Cheren, ove sarà consegnata ad un indigeno montato su di un cavallo, che a sua volta la passerà ad un'altro montato su cammello e dopo vari cambi arriverà finalmente a destinazione. Per proseguire oltre Adi Caieh ed Adi Qualà invece di cavalli e cammelli si adoperano muletti.

La posta per l'Italia da tutta la Colonia parte e giunge una volta alla settimana. Prende normalmente la via di Aden ed impiega undici giorni per giungere in Italia. Invece nella settimana in cui giunge o parte il piroscafo diretto con l'Italia questo trasporta la posta nel tratto Massaua-Suez ove avviene il trasbordo con la valigia delle Indie. In questo caso la posta impiega solamente otto giorni.

Da Massaua per Asmara o viceversa la posta parte tre volte la settimana: lunedì, mercoledì e venerdì.

In coincidenza con l'arrivo settimanale dall'Italia la posta si dirama in tutta la Colonia. Giunta a Massaua, nello stesso giorno normalmente arriva all'Asmara, in due giorni a Saganeiti, Adi Ugri, Cheren ed Agordat, in tre ad Adi Caieh e Barentù, in quattro a Sabderàt.

Da Sabderàt la posta prosegue per Càssala con il corriere Anglo-Egiziano. Vi sono poi servizi speciali di posta per Adi Qualà, Adua, Gondar e Dessié.

Gli Uffici dell'Eritrea disimpegnano indistintamente tutti i servizi degli uffici postali del regno compresi quelli di risparmio e di riscossione e sono amministrati da personale esclusivamente coloniale. Gli impiegati telegrafici sono tutti italiani, il personale addetto alla manutenzione della linea è fornito dal corpo dei guardafili completamente composto di personale indigeno, che disimpegna anche il servizio di portalettere e di fattorini telegrafici!

Chi non ricorda sorridendo il servizio dei fattorini telegrafici eritrei agili e svelti, nel loro elegante costume? Se aveste voglia per qualche ora di appartarvi dal mondo, di riposare, di meditare, fate che in quell'ora non debba esservi recapitato un telegramma; il fattorino indigeno vi scoverebbe in qualunque posto.

È rimasto proverbiale l'aneddoto capitato ad un..... eritreo..... il quale aveva preso tutte le possibili precauzioni per recarsi segretamente ad un appuntamento che fu bruscamente interrotto e si può supporre con quale soddisfazione, dall'arrivo di un fattorino telegrafico che recava tranquillamente un dispaccio.

Il costante incremento che anno per anno si verifica in questo servizio lascia sperare che anche in Eritrea nel suo piccolo, questo grande indice di civiltà assumerà sempre maggiore importanza.

Infatti tutti i vari e molteplici rami di questo servizio hanno avuto notevolissimi aumenti che bastano da soli a dimostrare l'aumentata attività della Colonia.

Dalle statistiche, che per brevità qui omettiamo e che, del resto, sono a nostra disposizione solo fino al 1907, ricaviamo un'idea di codesti incrementi.

Basterà ricordare che dall'esercizio 1902-03 gli oggetti impostati segnano un aumento da 251.318 a 425.722, i pacchi postali in arrivo e partenza salirono da 18.264 a 18.357, quelli con valore dichiarato da un importo di L. 65.964 a 80.402, quelli con assegno da L. 156.441 a 228.908. Per i libretti di risparmio, il numero delle operazioni passò da 3351 a 3951, dei libretti da 533 a 694; pel movimento dei fondi si ebbe ogni anno una eccedenza dei depositi superiore alle 200.000 lire e un movimento di fondi superiore alle 700.000. Nelle cartoline-vaglia si ebbe sempre un movimento annuo vicino ai 20 milioni. Nel complesso poi i proventi postali – e questo è specialmente significativo – da L. 62.842, quali furono nell'esercizio 1902-1903, salirono nel 1906-1907 a ben 117.646.

La Colonia Eritrea può comunicare telegraficamente coll'Italia per tre vie. A mezzo del cavo sottomarino che per Massaua, Assab e Perim la collega con la rete internazionale, mediante la via di Càssala pel Sudàn e l'Egitto, e per la via di Addis Abebà.

Oltre le comunicazioni telegrafiche la Colonia Eritrea è collegata con la Somàlia Italiana e con la Stazione ultrapotente di Coltano (Pisa), per mezzo della stazione radiotelegrafica pure ultrapotente che sorge a Massaua nello antico ospedale di marina ad Abd-el-Cader e della quale sono da poco ultimati i lavori. Questo impianto è compreso

nella legge 14 luglio 1907, N. 505 con la quale il Parlamento accordava al Ministero della Marina una somma di 600.000 lire per provvedere allo impianto delle stazioni radiotelegrafiche nel Benadir e nell'Eritrea ed una somma annua di 110.000 lire per il loro esercizio.

Questa somma è stata portata recentemente in vista delle maggiori spese per il materiale e per il personale a 433.000 lire per l'impianto delle nuove stazioni ed a 300.000 lire per la spesa annua dell'esercizio della rete. In queste sono appunto comprese le tre stazioni ultrapotenti collegate fra di loro di Mogadiscio, Massaua e Coltano.

Il cavo sottomarino riunisce Massaua con Assab e Assab con Perim ove si allaccia con la rete internazionale. Per questo cavo fornito dalla ditta Pirelli la Colonia ha corrisposto per molti anni il grave onere di L. 180.000 ma ora che l'impianto è divenuto di proprietà esclusiva dell'Amministrazione il servizio fra Assab e Perim è interrotto a causa di guasti avvenuti al cavo, e, come è noto, per farlo riparare la Colonia dovrebbe andare incontro ad una ingentissima spesa giacchè dovrebbe far venire appositamente dall'Italia la nave specialista incaricata delle riparazioni.

Attualmente tutti i telegrammi da e per l'estero seguono la via del Sudàn perchè quella di Perim è interrotta e quella di Addis Abebà sarebbe troppo costosa.

In ogni modo il problema delle comunicazioni telegrafiche dell'Eritrea non potrà dirsi completamente risolto fino a quando il cavo Assab-Perim non sarà messo in condizione di prestare utile servizio e si sarà provveduto a che il porto di Assab da un momento all'altro non abbia a rimanere privo di comunicazioni telegrafiche restando in certo qual modo isolato dal mondo per un accidente qualsiasi che interrompa il servizio del cavo fra Massaua ed Assab.

Poichè oggi più non esistono le ragioni che consigliarono la posa di un cavo fra Massaua ed Assab invece della costruzione di una linea telegrafica lungo la costa, che sarebbe stata molto meno costosa, Assab potrà essere collegata a Massaua con una linea costiera se pure non converrà giovarsi della radiotelegrafia.

Alcuni hanno visto in questa soluzione un mezzo sia per risolvere il problema della sicurezza della navigazione a Capo Guardafui, sia per meglio completare, rendendo più sicure le comunicazioni, il collegamento radiotelegrafico della Somàlia con l'Eritrea e con l'Italia. Si ritiene che a questo scopo basterebbe l'impianto di alcune altre stazioni radiotelegrafiche costiere che collegassero quelle del Benadir a quella di Assab collocandole più specialmente una ad Hafun ed una

a Capo Guardafui. L'antenna radiotelegrafica di questa ultima potrebbe portare un fanale che risolverebbe, per quanto rudimentalmente, la questione del faro.

L'ostacolo più grave consisterebbe però nella necessità di mantenervi appositi drappelli armati che ne impedissero il danneggiamento per parte degli indigeni.

Riepilogando:

L'Eritrea possiede oggi, oltre il servizio radiotelegrafico, tre grandi linee pel servizio internazionale comprendendovi in esse la Massaua-Perim che presto o tardi dovrà essere riattivata e cioè:

Stazione di Nefasit.

1° Massaua-Asmara-Cheren-Agordat-Sabderàt confine, ove si allaccia con la rete anglo-sudanese di Uadi Halfa. Lunghezza complessiva da Massaua al confine km. 428. Da Massaua ad Asmara, km. 115, la linea è tutta in pali di ferro ed a tre fili. Da Asmara per Cheren ad Agordat km. 170 è tutta su pali di ferro a due fili. Da Agordat al posto di Sabderàt che resta presso il confine km. 143 su pali di ferro ad un sol filo;

2° Massaua-Assab-Perim km. 627. Cavo sottomarino ad un sol conduttore;

3° Asmara-Adi Ugri-Adi Qualà-Marèb al confine. In complesso km. 100 di cui i primi 80 fino ad Adi Qualà su pali di ferro ad un sol filo ed il rimanente su pali di legno sempre ad un sol filo.

Oltrepassato il confine la linea prosegue per Addis Abebà.

Vi sono poi le seguenti linee interne: 1° Asmara-Saganeiti-Adi Caieh - Senafè - Rendacomo km. 264. Il tratto Asmara-Saganeiti-Adi Caieh, km. 100, è per 65 km. su pali di ferro e per 35 su pali di legno, tutta la linea è ad un sol filo. Il tratto Adi Caieh-Senafè-Rendacomo km. 164 attualmente usato solamente pel servizio telefonico è tutto in pali di legno ad un sol filo. 2° Cheren-Nacfa telefonica km. 130 su pali di legno ad un sol filo. 3° Agordat Barentù-Ducambia km. 165. Telegrafica fino a Barentù km. 130 e telefonica da Barentù a Ducambia km. 35 tutta in pali di legno ad un sol filo.

Vi è poi una linea di collegamento diretto fra Adi Caieh e Adi Ugri della lunghezza di km. 70 tutta in pali di legno ad un sol filo.

Come si è detto, per risparmio di personale, su una parte delle linee esistenti funziona solamente il servizio telefonico.

La rete telegrafica della Colonia Eritrea comprende quindi: Cavo sottomarino (km. 627); linea telegrafica su pali di ferro a tre fili (km. 115); a due fili (km. 170); ad un filo (km. 288); su pali di legno ad un sol filo (km. 529); totale km. 1729.

I proventi telegrafici negli esercizi dal 1901-02 al 1906-07 furono sempre fra 85 e 90 mila lire, nell'esercizio 1906-07 più precisamente 86.174.

Lavoro di molta importanza, forse uno dei più importanti dal punto di vista politico, attuato dall'Amministrazione Martini fu la costruzione della grande linea telegrafica che dall'Eritrea va ad Addis Abebà della lunghezza di circa 750 km. da Adi Qualà ad Addis Abebà. Tutta la linea può essere usata indistintamente tanto pel servizio telegrafico quanto per quello telefonico.

Il servizio lungo la linea è disimpegnato da impiegati telegrafici italiani a cui il Governo etiopico ha aggiunto dei giovani ed intelligenti abissini affinchè possano impratichirsi del mestiere. In principio tutti i guardafili erano stati forniti dal Governo eritreo ma poi furono completamente sostituiti con abissini alla dipendenza del Negus.

E qui mi si permetta una parola di lode per il servizio che prestano i nostri impiegati telegrafici distaccati lungo la linea ai quali tocca per mesi e mesi restare soli, a un centinaio di chilometri dall'Europeo più vicino, completamente isolati dal mondo civile, privi di ogni comodità, senza poter avere altro contatto all'infuori di quello della popolazione indigena del luogo. È una vita di sacrifici a cui non tutti saprebbero resistere.

Il servizio telegrafico è sempre disimpegnato dagli impiegati italiani; ma solamente in alcune ore del giorno a tal uopo assegnate.

I capi abissini non si servono del telegrafo. Dopo aver imparato ad adoperare il telefono che trovano molto più comodo e più sicuro, non hanno alcuna fiducia nel telegramma perchè dicono che l'impiegato potrebbe scrivere quello che vuole e dal momento che il foglio non porta il bollo di chi l'ha spedito non ha alcun valore.

Ne ebbi una prova alcuni anni or sono. Mi trovavo oltre confine con alcuni miei colleghi e dovevo attraversare il territorio di un capo etiopico ora destituito.

Il Negus aveva autorizzato il viaggio ma non ci era ancora pervenuto l'apposito *Uoragat* o permesso scritto. Fummo fermati e non ci fu verso di andare avanti. Poichè eravamo vicini ad una stazione telegrafica mi nacque l'idea di usufruirne ed invitai il capo a telegrafare al Negus per accertarsi della verità delle mie asserzioni, ma il capo sorrise con aria di compassione e mi disse: « Lei allora farà mettere nel telegramma quello che gli parrà! Al telegrafo voialtri Italiani potete far dire tutto quello che vi pare. Mi faccia venire un telegramma col bollo del Negus ed io lascerò passare ».

Non c'era ragione di offendersi. Convenne ridere e pazientare e dovemmo aspettare quasi un mese per dar tempo ad un corriere speciale di portarci il desiderato permesso, con il bollo relativo.

RENATO PAOLI

Le condizioni commerciali dell'Eritrea.

SOMMARIO: Il movimento commerciale della Colonia. – Massaua ed Assab ed i porti concorrenti. – I prodotti principali. – Grano. – Bestiame. – Cotone. – Cera e miele. – Caffè. – Palma dum. – Pelli. – Semi oleosi. – Gomma. – Ortaggi. – Agave sisalana e sanseviera. – Oro. – Perla e madreperla. – Sale. – Pesca. – Consumi. – Caratteri assunti dal commercio locale. – Provvedimenti del Governo per agevolare il commercio. – Le agenzie commerciali in Etiopia. – Il commercio al minuto in Eritrea. – Consuetudini dei mercati: il mercato dell'Asmara; forma di vendita e di compera. – Il movimento dei vari mercati. – Le vie alla costa. – Forma dei contratti. – Necessità di una banca eritrea di stato. – Monete e misure. – I commercianti baniani, arabi ed italiani. – Professioni e mestieri. – La sfera d'influenza di Massaua e dei minori porti eritrei. – L'Eritrea come regione di transito. – Commercio col Sudàn. – Regime doganale dell'Eritrea. – I più recenti dati statistici relativi al commercio fra Italia ed Eritrea. – Conclusioni.

Il movimento commerciale della Colonia Eritrea nell'anno 1907, che è l'ultimo di cui si siano pubblicate le statistiche complete, ammontò a L. 27.991.529, di cui 17.038.850 rappresentano l'esportazione e l'importazione di oltre mare, e 10.952.679 quello dell'Eritrea coll'Etiopia e l'Egitto.

Il commercio di oltre mare è così suddiviso: per l'importazione in L. 10.605.877 di commercio speciale e 2.122.384 di transito, e per l'esportazione rispettivamente in L. 2.188.205 e 2.122.384.

Le maggiori importazioni provengono: per L. 4.909.594 dall'Italia; per L. 2.595.722 da Aden; per L. 2.091.591 dalle Indie; per L. 588.941

dall'Arabia; per L. 509.717 dal Sudàn; per L. 412.919 dall'Austria-Ungheria.

Le maggiori correnti d'esportazione invece si diressero: per L. 2.240.085 in Arabia; per L. 685.296 ad Aden; per L. 389.959 in Italia; per L. 365.388 in Austria-Ungheria; per L. 204.622 nel Sudàn.

La proporzione dei generi esportati ed importati risulta dal diagramma N. 1, nel quale è rappresentato anche il commercio carovaniero coll'Etiopia e col Sudàn che, nello stesso anno, fu per l'importazione di L. 4.800.033 e per l'esportazione di L. 6.152.646.

Il movimento commerciale dell'Eritrea negli anni dal 1904 al 1907 è finalmente rappresentato dalle seguenti cifre: 1904 L. 22.225.563,70; 1905 L. 29.349.363,30; 1906 L. 31.680.076,70; 1907 L. 27.991.529,50.

Il commercio eritreo fa capo quasi interamente a Massaua, sbocco principale della Colonia. L'esame attento e minuto dei dati doganali e del movimento mercantile di questo porto, quantunque attualmente esistano uffici doganali secondari ad Assab, Edd, Meder, Taclai, Sabderàt, Raheita e Cheren, può dare un'idea approssimativa della qualità e quantità dei traffici che si svolgono in quel nostro territorio africano.

Una volta il porto di Massaua aveva, in rapporto ai tempi, maggiore importanza di quella che ha presentemente, giacchè il mahdismo teneva serrata la via commerciale del Nilo, ora nuovamente dischiusa ai traffici, e l'Etiopia, sprovvista di sbocchi sul mare, non ancora si serviva del porto francese di Gibuti, verso il quale invece da qualche anno ha deviato il traffico dell'Etiopia Meridionale.

Tuttavia, il commercio eritreo è pur sempre abbastanza considerevole, e va acquistando di giorno in giorno nuovo incremento. Anzi, dal 1900 in poi il movimento complessivo del porto di Massaua ha superato di gran lunga quello dei tempi dell'occupazione egiziana e quello dei primi anni della nostra conquista.

La causa, per le mutate condizioni politiche dei paesi limitrofi, è, come ho accennato, diversa da quella di altri tempi: ad un commercio prevalentemente di transito, proveniente dal Sudàn o dall'Etiopia, se n'è sostituito ora uno di importazione per gli europei dimoranti nella Colonia, e da qualche tempo si avvia, per quanto timidamente, una sempre più intensa corrente di prodotti esportati, quali il sale, il grano, il cotone, la cera, le pelli, ecc., mentre, in un avvenire non troppo lontano, giacchè dipende in gran parte dall'energica intraprendenza di un popolo eminentemente colonizzatore quale l'inglese, il commercio di transito dal Sudàn a Massaua e da Massaua per il Sudàn potrà

costituire forse la maggior somma del futuro movimento mercantile di Massaua.

È ben vero che gli Inglesi hanno creduto conveniente costruire sul Mar Rosso un grandioso sbocco commerciale al Sudàn, ed hanno appunto perciò chiamato Port Sudan il porto costruito con tanto dispendio di lavoro e di danaro vicino a Suakin: ma, da gente pratica ed accorta, sanno bene che non potranno mai assorbire la sfera d'influenza commerciale di Massaua, quando questo mirabile porto sarà collegato con una strada ferrata ai territori dell'interno.

Il vero motivo della costruzione di Port Sudan è questo: gli Inglesi, saggi e previdenti, nell'eventualità di dover quando che sia

Diagramma N. 1. — Il commercio dell'Eritrea nell'anno 1907 (1 cmq. = 1 milione di lire).

abbandonar l'Egitto, hanno voluto preparare un ottimo sbocco al Sudàn nel Mar Rosso, al di là della costa egiziana. Ed il fine spiega la grandiosità degli impianti portuari, sproporzionati all'attuale povertà del paese e alla potenza commerciale del porto.

Il secondo sbocco della costa eritrea, se trascuriamo il piccolo scalo intermedio di Edd, il quale non potrà mai essere niente più che una modesta stazione doganale e di vigilanza per il contrabbando delle armi e il commercio degli schiavi, è Assab, da certi ritenuta l'antica Saba, baia che certo in tempi remoti fu emporio commerciale di grande floridezza. Questo porto dovrebbe per la sua posizione essere il naturale sbocco delle vie commerciali che si annodano a Borumieda; ma da qualche anno invece il movimento commerciale è andato scemando attirato sempre più dal porto di Obock, sulla costa dàncala francese.

Accade infatti questo: le carovane, partendo dal grande mercato di Borumieda e dal territorio circostante, per dirigersi alla costa volgono a nord-est verso l'ex sultanato dell'Aussa, un tempo nostro protetto, come i sultani del Biru e del Toru, ed ora alla mercè dell'Impero Etiopico, da dove, essendo quasi identico il percorso, potrebbero indifferentemente discendere ad Assab, o ad Obock. Ma il porto francese viene ormai preferito a quello italiano, non solo per la comodità e sicurezza della via, ma anche, e più specialmente, per il maggior numero di agenti e di mercanti che risiedono in quella piazza, in cui, per questo fatto, più facile si rende la vendita dei prodotti da esportare e l'acquisto dei prodotti da importare.

Il Governo eritreo corse un po' tardi, è vero, ai ripari, costruendo da Assab ad Ela, presso il nostro confine, una magnifica strada carovaniera, che potrà in seguito essere spinta forse fino a Borumieda, se, mediante accordi coi capi etiopici confinanti, si renderanno sicuri i territori dell'interno; ma è da notare – cosa da pochi conosciuta – come sulla piazza di Assab, gli scarsi mercanti europei ed arabi esercitino a danno delle carovane provenienti dall'interno un tal rovinoso monopolio da sdegnare i carovanieri indigeni della miglior volontà.

La carovana non trova da scegliere tra i compratori, deve incontrar gravi spese, sia per attendere, sia per tornar addietro colla merce invenduta, finisce col dover subire la volontà dei compratori tra di loro accordati e accetta prezzi bassissimi. Ma non ci torna una seconda volta! Questa è una delle principali ragioni della decadenza di Assab, alla quale il Governo eritreo può provvedere poco e male.

I prodotti principali, su cui a parere dei competenti la nostra Colonia può riporre sicura fiducia per il suo avvenire economico, sono: grano, semi oleosi e bestiame sull'altopiano; caffè e caucciù, tabacco, fibre tessili nel medio piano; cotone, sesamo, dura e bulduc e gli svariati prodotti delle palme nel bassopiano; ortaggi nel basso e medio piano.

La costa rinserra estese saline naturali e dischiude seni adatti per saline artificiali, che possono senza spese soverchie essere messe a frutto; il sottosuolo, se gli studi autorevoli condotti da tecnici sperimentati dicono il vero, prometterebbe a imprenditori avveduti ed esperti, i quali possano disporre dei necessari ingentissimi capitali, oro in sufficiente quantità; e il Mar Rosso non è avaro di pesce e di madreperla.

Il grano è, col bestiame, attualmente il prodotto principale della Colonia. Durante la nostra occupazione la cultura del grano di mano

in mano sostituì, nella speranza di migliori guadagni, quella tradizionale dell'orzo.

Mancano dati diretti per poter colla dovuta esattezza calcolare la produzione del grano nell'Eritrea: ma dalle statistiche pubblicate nel *Bollettino Ufficiale della Colonia Eritrea* si rileva come, nel 1907, furono dall'Etiopia importati circa 20.000 quintali, venduti nei vari mercati della Colonia circa 15.000 quintali, ed esportati in Italia circa 25.000 quintali. Tuttavia con queste cifre, per necessità non troppo attendibili, non è possibile valutare l'intera produzione granaria, come si potrebbe invece ricorrendo a indici diversi.

Nel recente studio accuratissimo del Bartolommei Gioli e del Checchi, trovo che le terre coltivate dagli indigeni sull'altopiano ascendevano nel 1907 a circa 300.000 ettari, su di una popolazione di 113.000 abitanti, con una media di circa 3 ettari per ogni *ghebbar*. È probabile che la cifra di 300.000 ettari sia inferiore al vero, perchè dal 1907 ad oggi la coltivazione del grano presso gli indigeni è in misura notevole accresciuta.

Ora, pur affidandoci a calcoli prudentissimi, tenendo conto del carattere estensivo della coltivazione degli indigeni e della cultura di altre piante, tuttavia non potremo dire esagerata la cifra di ottomila ettari che su circa 300 mila sono ogni anno destinati alla produzione del grano. Se poi, con un conto quasi direi tirchio, assegniamo un prodotto di tre quintali e mezzo per ogni ettaro, mentre ripetuti esperimenti assicurerebbero ai poderi indigeni un maggiore prodotto, troviamo che l'Eritrea produce al minimo da 280 a 300 mila quintali di grano all'anno.

Io non vorrei peccare per soverchio ottimismo: ma se volessi continuare nei miei calcoli, pur servendomi delle bilance dell'avaro, dovrei per necessità affermare che se si dissodassero i 350 mila ettari di terra fertile, attualmente incolta, se si adottassero sistemi razionali di cultura, l'Eritrea – *terra di mostri e d'infeconde arene* – potrebbe normalmente produrre circa un milione di quintali di grano all'anno. Ma questa è promessa che si perde nelle nebbie del futuro!

Nel 1903, dopo vari anni di piogge scarse e di cavallette devastatrici, si verificò un raccolto superiore al consumo locale: il Governo eritreo, per rimediare alla crisi di sovraproduzione, e per impedire che gli indigeni, sdegnati dal basso prezzo corrente e non remunerativo del grano, tornassero alla antica coltivazione dell'orzo, ottenne la legge del 18 luglio 1904, colla quale venivano ammessi in Italia, franchi di dazio, 20 mila quintali di grano. Di più, per migliorarne la qualità,

assai inferiore a quella prodotta in patria, il Governo coloniale cominciò a distribuire ai coltivatori seme scelto, proveniente dall'Italia: ottima consuetudine, che non è stata poi, e non si sa troppo bene il perchè, continuata.

La legge in discorso dette luogo a così imprevedute e imprevedibili conseguenze, le quali, se offrono occasione di studi elegantissimi agli economisti, esigono dal Governo sagge e diligenti provvidenze. È fatto accertato che la legge del 1904 crebbe notevolmente la produzione granaria nell'Eritrea; ma, contro ogni più assennata previsione, piuttosto che premiare i razionali sistemi di cultura del colono bianco, vantaggiò quelli barbarici e primitivi degli indigeni, giovando sopratutto al coltivatore d'oltre confine, giacchè la sottrazione di 20 mila quintali di grano dai mercati della Colonia, da un lato indusse un rialzo di prezzi che remunerava più colui che coltivava con sistemi indigeni, e meno l'europeo dall'alto tenore di vita e dai costosi mezzi impiegati nella produzione; dall'altro provocò una importazione di grano d'oltre confine, specie dal Tigrè.

E, dal punto di vista commerciale, il beneficio fu in massima parte sfruttato da un ristretto numero di intermediari, i quali, acquistando il grano dagli indigeni per un prezzo tutt'al più eguale al costo di produzione del grano coltivato dai coloni bianchi, e valendosi delle loro clientele, del credito goduto in Italia, della loro conoscenza nella tecnica dell'esportazione, si trovavano nella concorrenza in una condizione vantaggiosissima rispetto al produttore-commerciante eritreo.

Il problema è stato studiato ampiamente altrove: solo osservo, come da questo stato di cose dipende il sistema di coltivazione di preferenza usato nella nostra Colonia: sistema indigeno primitivo e punto costoso. Ed è altresì da notare, che il grano, ottenuto da seme non scelto e vario di qualità, esportato in Italia, senza subire processi di depurazione e di confezione, in modo che la percentuale di scarto sale fino al 40 %, ha sul nostro mercato ben scarso valore, e le richieste sono poche e a basso prezzo.

Intanto la produzione cresce costantemente. Nell'anno che corre, 1910, le domande dei produttori italiani per la franchigia doganale raggiunsero quasi i 30 mila quintali, e superarono per la prima volta la quantità prescritta per il privilegio e, dagli accertamenti eseguiti dai delegati del Governo, resultò che i concessionari avevano coltivato a grano ettari 2136,50 con una produzione complessiva prevista in quintali 23.899, ed una media di circa 11 quintali per ettaro.

Per fortuna la soluzione del quesito è affidata alle sorti e alla prosperità di una industria sorta da poco all'Asmara: quella dei molini, che esportano farine sulla costa dello Jemen, in Egitto, e, si dice, perfino in Tripolitania.

Se questa industria si affermerà e si consoliderà, converrà allora esaminare se i 20 mila quintali di grano venduti in Italia e il grano esportato sotto forma di farina privano il mercato locale di quel tanto occorrente, perchè il prezzo del grano nella Colonia rimanga rimunerativo e incoraggi quindi una più intensa coltivazione. E, nel caso contrario, converrà studiare, se sia opportuno abolire la franchigia, per adottarla a favore di altri prodotti, lasciando così tutti o gran parte dei 20 mila quintali, ora esportati, sul mercato eritreo.

In tal caso si avrebbe una diminuzione artificiale del prezzo, ed un incoraggiamento per industrie, le quali, come quella dei molini, hanno tutto l'interesse ad avere a buon mercato la loro materia prima.

Diagramma N. 2.
Ricchezza in bestiame della Colonia Eritrea.

Il bestiame costituisce la principale ricchezza della Colonia. Il censimento del 1905 dava 275.717 bovini, 46.933 cammelli, 29.789 equini, 736.132 ovini, e questi dati furono raccolti quando da tre anni il *gulhai* faceva strage degli armenti.

Un calcolo prudente di Michele Checchi fa ammontare la quantità e il valore attuale del bestiame a L. 29.440.000, ripartita come è indicato nel diagramma N. 2.

E poichè la popolazione indigena non supera certo le 280.000 anime, la ricchezza media in bestiame si calcola sia di L. 100 per abitante.

Se poi si tien conto che l'Eritrea si estende per una superficie di circa 115.000 kmq. si ottiene una ricchezza media di L. 256 per kmq. pur comprendendo nel computo anche il deserto dàncalo e le vaste solitudini fra il Gash e il Setit.

Ma per quanto cospicua sia la quantità di bestiame della Colonia, non prospera per tanto, come ognuno invece supporrebbe, un vero e proprio commercio di esportazione. Contro ogni più ragionevole previsione al consumo di Massaua sop-

perisce il bestiame dello Jemen, e il Tigrai e l'Adiabo provvedono il bestiame per rifornire gli armenti eritrei.

Alcuni hanno studiato, credo non esaurientemente, se sia possibile importare bestiame dell'Eritrea in Italia; ma gli studi si abbatterono contro due difficoltà, l'una di carattere sanitario, l'altra doganale. Il rischio di introdurre in Italia l'infezione del *gulhai* etiopico giustifica il rigore proibitivo delle prescrizioni sanitarie nei porti italiani per le provenienze da Massaua. D'altro lato, alla dogana italiana, pagandosi il dazio per capo di bestiame (L. 28) e non a peso, l'imposizione è ben sopportata dalle razze colossali europee di oltre 600 kg., ma riesce gravoso per i tipi zebù dell'Eritrea.

La soluzione del quesito è affidata più ai veterinari, che ai finanzieri: le difficoltà doganali una volta o l'altra potranno essere rimosse; ma sembra invece cosa poco probabile a chi conosce i costumi italiani e il modo di pensare dei governanti intorno alle nostre colonie, che un servizio sanitario perfetto, instaurato rigorosamente nell'Eritrea e in Italia per le importazioni della Colonia, elimini la triste ventura d'introdurre il *gulhai* nella Penisola e assicuri, alimentando il nostro paese con mandrie eritree, una notevole importazione dall'Etiopia e dall'Arabia, con beneficio, oltre che economico, anche politico.

Il Ministero degli Interni per verità ha permessa con un decreto in vigore l'importazione dei bovini eritrei, che un tempo era proibita: ma ha circondata la concessione di tante e tali cautele da rendere in realtà impossibile la cosa. Senza fermarsi a più minuti particolari, basti dire che *ogni* capo di bestiame deve essere munito di un apposito certificato in cui si deve dichiarare il luogo di provenienza e si deve attestare lo stato di immunità da *gulhai* per la durata almeno di quaranta giorni, non solo del luogo di provenienza, ma anche *di tutto il resto della Colonia*. È certo che nessun sanitario potrà mai rilasciare un simile certificato!

L'Egitto invece, grande importatore di bestiame dai vari porti del Mediterraneo, pur distando dall'Eritrea quattro giorni appena (mentre l'Italia ne dista dodici), concede l'importazione del bestiame eritreo, purchè sconti una severa quarantena prima dell'imbarco. E i bovini eritrei, tra tanta carestia di carne da macello in Italia, se con norme e disposizioni assennate non provvederemo a tempo, si avvieranno una volta o l'altra verso i mercati egiziani.

Se il bestiame e il grano costituiscono la maggiore ricchezza dell'altopiano, il cotone promette di diventare la risorsa agricola principale delle pianure, che dal Barca si stendono fino al Gash e Setit.

Coltivazioni di questo prodotto sono attivate a Carcabat, a Ducambia, sul Giaghe e nei pressi di Adi Fungiai per opera della Società milanese per la coltivazione del cotone.

Una parte notevole del prodotto viene coltivata dagli indigeni, ai quali la Società fornisce i semi e dai quali acquista il prodotto grezzo. Ad Agordat e a Massaua la Società ha costruiti, per la salda fede di Gino Lavelli de Capitani e la pertinace operosità del Gara-

Massaua: Fabbrica del ghiaccio.

vaglia, grandiosi opifici destinati alla sgranatura, all'imballaggio del cotone e alla pressatura del seme.

Altra concessione possiede la ditta Brini e Carpanetti sullo Sciotel per circa 300 ettari di terreno, di cui 200 messi in valore. Allo sviluppo di questa industria agricola si oppongono però due gravi impedimenti: le malagevoli comunicazioni dal Barca al mare, finchè almeno non sarà costruito il tronco in progetto Asmara-Cheren, e la scarsezza dell'acqua che rendono necessarie grandi opere per irrigare i terreni, le quali non possono certo esser eseguite dall'iniziativa privata.

È opinione comune che più promettenti, per sicura e pronta riuscita, sieno le coltivazioni avviate da alcuni arabi di Massaua presso la foce dei fiumi sulla costa eritrea. Questi arabi, associatisi con alcuni italiani, e servendosi di nativi dello Jemen, pratici di lavori idraulici, avvezzi al contratto di mezzadria, hanno con lieve spesa potuto dissodare e coltivare parecchi ettari di terreno sulla costa eritrea: mentre presso le foci dello Uachiro sono ancora disponibili circa 20.000 ettari, presso quelle dell'Addas e del Comaile un 10.000 ettari, e tuttora rimangono incolti terreni irrigui del Lebca, dei due Motsabet, del Falcat, e del Tabeh, le vaste piane di Sabarguma e di Ghed Ghed ed altre ancora.

Ma non è questo un sistema di coltivazione privo di inconvenienti: gli indigeni dello Jemen mal si acconciano a coltivare il cotone, di cui non apprezzano il valore, e dànno la preferenza al sesamo, al bulduc e alla dura. D'altro lato le opere irrigatorie eseguite dagli indigeni non sono tali da regolare permanentemente e in modo perfetto le acque, sì che queste, quando sono esuberanti, arrecano sovente danni irreparabili. Infine è da osservare che la qualità del cotone prodotto non risponde ancora alle esigenze degli industriali. A questo proposito è da lamentare che non sieno stati ancora compiuti, con serietà di propositi e sicura conoscenza scientifica, i necessari esperimenti per ottenere una varietà scelta di cotone, adatta al clima e al suolo eritreo, tale da fornire la possibile miglior qualità. Qualora poi si continui, come nel passato, ad affidare agli indigeni la coltivazione del cotone, converrà persuaderli della convenienza economica di questa cultura, e insegnar loro buone norme culturali, perchè possano produrre una buona materia prima per le industrie nazionali.

Quantunque quasi tutte le regioni della Colonia producano miele e cera, l'apicultura, come industria, è praticata soltanto dalle popolazioni abissine dell'altopiano. Tenuto conto del consumo e di quanto viene importato d'oltre confine, si calcola approssimativamente la seguente produzione.

Nell'Acchelé Guzai l'apicultura è poco curata e vi predomina il prodotto selvatico. Miele: quintali 150; cera: quintali 30.

L'Assaorta è, in rapporto agli altri territori, quello che rende la maggior quantità di prodotto selvatico. La produzione attuale si valuta in 30 quintali di miele e 6 di cera, ma potrebbe esser maggiore se gli abitanti si dedicassero all'apicultura.

L'Hamasén offre prodotto di incetta e di allevamento. La produzione si calcola in 200 quintali di miele e 40 di cera.

Il Seraé è la zona più adatta per questa industria, che vi è esercitata largamente. La sua produzione complessiva è di circa 1100 quintali di miele e 300 di cera.

Lo Scimezana produce la stessa qualità dell'Acchelé Guzai. Miele: quintali 230; cera: quintali 45.

Difettano dati per misurare la produzione degli altri territori della Colonia: fra questi il Sahel e la regione del Gash e Setit, dove la raccolta dovrebbe essere rilevante, ma va in parte perduta per mancanza di raccoglitori.

Il miele, che in parte è consumato sul luogo stesso della produzione, e la cera, destinati al commercio, vengono d'ordinario esportati da Massaua, tranne una piccola parte che dai Baria e dai Baza è inviata nel Sudàn Anglo-Egiziano. Da oltre confine poi si importa più cera che miele, quest'ultimo essendo richiesto dai consumatori indigeni dei territori abissini di produzione.

Nel 1906 si vendettero sui mercati della Colonia per L. 598.528 di cera, pari a quintali 1595, e L. 334.701 di miele, pari a quintali 2596; nell'anno 1907 per L. 778.074 di cera, e cioè quintali 1799, e L. 422.928 di miele, vale a dire quintali 3721, dati però che non dànno una misura esatta della produzione e dell'importazione totale, non contemplando le partite destinate al consumo locale.

Dal 1907 ad oggi la produzione non sembra diminuita. Resulta dalle statistiche che le quantità vendute nel caravanserraglio di Asmara provengono dall'Abissinia; che i $^{9}/_{10}$ dei generi contrattati ad Adi Caieh hanno la stessa provenienza; che d'oltre confine proviene pure circa la metà del prodotto venduto sui mercati di Adagamus e di Agordat e circa un quarto di quello di Saganeiti; e che negli altri mercati secondari il prodotto è quasi nella totalità di produzione eritrea.

Così il miele propriamente eritreo nel 1906 si computa a quintali 73.838, nel 1907 a quintali 72.090; il miele abissino nel 1906 a quintali 43.601, nel 1907 a quintali 68.886.

Negli stessi anni la cera di produzione eritrea fu: di quintali 82.261 nel 1906, di quintali 14.731 nel 1907; di provenienza abissina nel 1906 fu di quintali 127.149; nel 1907 di quintali 111.627.

Il movimento carovaniero d'importazione del miele e della cera d'oltre confine è espresso nel diagramma N. 3.

L'importazione d'oltre confine, in aumento fino al 1904-05, prese a diminuire, allorquando i prodotti più lontani poterono essere avviati anche nel Sudàn Anglo-Egiziano: nel tempo stesso aumentò notevol-

mente la produzione eritrea della cera e del miele, di cui si intensificò pure il consumo locale.

In ultimo, circa l'esportazione per via di mare dei prodotti in parola, è da dire che fino al 1890 mai da Massaua si esportò miele, mentre l'esportazione complessiva della cera non arrivava a 18 quintali.

Successivamente, avvertendo che la diminuzione d'esportazione tutt'altro che significare diminuzione del commercio, indica invece

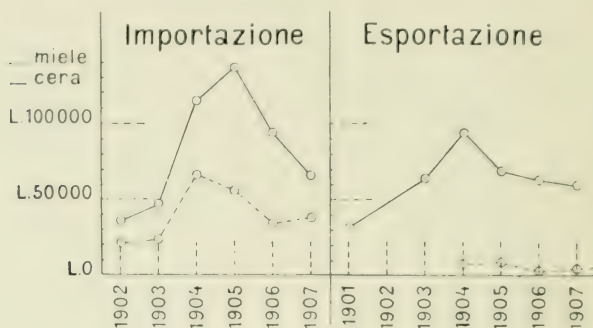



Diagramma N. 3. — Commercio del miele e della cera.

aumento del consumo locale, si ottenne dal porto di Massaua una esportazione di miele e di cera quale è rappresentata dal medesimo diagramma N. 3.

Quest'ultimo diagramma sta in rapporto al movimento carovaniero d'importazione, giacchè in ambedue i grafici a partire dal 1904-05 si nota per il commercio del miele una notevole discesa.

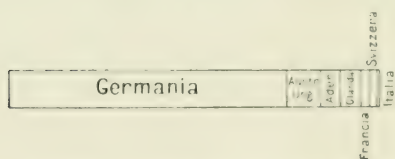



Diagramma N. 4. — La destinazione della cera (1 cmq. = 100 mila lire di merce).

Resulta infine che, nel 1907, si esportarono da Massaua 1137 quintali di cera per un valore di L. 240.608 e destinati ai vari paesi nelle proporzioni indicate dal diagramma N. 4.

Ed è cosa veramente scoraggiante constatare come l'Italia sia così modestamente collocata!

Avendo l'abbondanza di ripetuti raccolti di grano provocata una crisi di sovraproduzione, alcuni si sono domandati, se non fosse possibile con apposite franchigie della dogana italiana incoraggiare a preferenza del grano la coltivazione del caffè.

Che sotto il riguardo agronomico la coltivazione di questa pianta sia possibile è cosa ormai, per virtù d'esperimenti condotti da privati, accertata: che poi dal punto di vista economico convenga, nel diluvio di caffè brasiliano che inonda la terra, è ancora quesito da risolversi e con molta ponderazione. Pertanto, facendo tesoro dell'esperienza fornita dal grano, possiamo con sicurezza prevedere che, se fosse adottato in Italia un regime doganale di favore per il caffè prodotto in Eritrea, da un lato il premio indurrebbe i coloni europei a dedicarsi a questa cultura: dall'altro il prezzo, ora già alto, più alto in seguito se l'esportazione in Italia fosse assicurata, provocherebbe nella Colonia un afflusso dell'aromatico seme dai territori dello Tsana.

Ma la franchigia doganale in Italia è attuabile? E se fosse, sarebbe conveniente stimolar con artifici il sorgere d'imprese, che avrebbero vita solo da disposizioni legislative, in vigore oggi e che domani potrebbero essere abolite? O forse meglio non sarebbe che tali imprese potessero sorgere e prosperare senza far alcun assegnamento sulla oscillante e non benevola politica doganale della madre patria?

Se vogliamo prescindere dalla modesta coltivazione del Giannavola a Monte Savon, dove con piante giovanissime e trascurate si sono raccolte nel 1909 circa 67 kg., e quest'anno quasi tre quintali, per ora l'Eritrea non produce caffè, mentre ne consuma circa quattromila quintali – e il consumo cresce col crescer della popolazione europea e colla maggiore agiatezza degli indigeni – importando il prodotto dall'Arabia, dal Brasile, dall'Abissinia.

Una volta il prezzo del caffè sui mercati della Colonia variava fra i cinquanta e gli ottanta centesimi al chilo: ma quella era l'epoca del mahdismo, in cui tutto il prodotto della regione dello Tsana doveva attraversare il nostro territorio per scendere al mare, e non ancora dalle facilitazioni anglo-chediviali veniva in parte attirato nel Sudàn per un valore di circa L. 200.000 all'anno. Della sottrazione, benchè tenue, noi ne risentimmo gli effetti: il caffè etiopico in Eritrea salì a più di L. 2 al chilo. Ma a dir vero ad elevare questo prezzo concorsero anche la diminuita produzione dello Tsana, il maggior consumo degli indigeni, l'aumentato numero dei bianchi e la pessima organizzazione dei mercati eritrei, che allontanano le carovane etiopiche.

Così, mentre prima del 1902 non si conosceva importazione di caffè per via di mare, nel 1903 se ne importarono 156 quintali, nel 1905 da Aden e dall'Arabia per 995 quintali del valore di L. 174.647 e si ascese nel 1908 a 1469 quintali per L. 155.220, di cui 1356 quintali di caffè brasiliano.

Contemporaneamente, mentre nel 1903 si esportarono quintali 381 per L. 64.952 di caffè, e nel 1904 si esportarono 520 quintali per L. 72.402, nel 1905 si discese a quintali 190 per L. 31.740, nel 1906 a 20 quintali per L. 3539, nel 1907 a 2 quintali per L. 358 e nel 1908 cessò del tutto l'esportazione.

La decadenza del commercio del caffè si rileva anche dalla diminuzione del caffè venduto nel caravanserraglio di Asmara come resulta dal diagramma N. 5.

Diagramma N. 5. — Il caffè venduto all'Asmara.

Tuttavia Massaua rimane sempre per il caffè una piazza di transito: nel 1908 ebbe una importazione di L. 328.592 di caffè, di cui per L. 2796 da Aden, per L. 316.615 dall'Arabia, per L. 9181 dal Brasile: nello stesso anno ebbe un'esportazione di L. 328.592 di caffè, di cui per L. 50.952 dall'Arabia, di L. 2890 dall'Italia, di L. 274.750 da Aden.

Ma questo commercio di transito trae la sua ragion d'essere non solo dal regime doganale dei vari paesi, ma anche dalla necessità dei mercati arabi di dover sopperire alla richiesta di caffè di tipo Moca con caffè estero, senza perciò che tal movimento abbia nessun rapporto col mercato e col consumo locale eritreo.

La palma dum, che vigoreggia sulle rive del Barca e di parte dei suoi affluenti, a Sabderàt, sull'Allai Mirai, sul basso Marèb, a Marghebla presso Assab, nell'oasi di Ragalè presso il Pian del Sale,

in qualche punto del Samhar e dell'Assaorta, offre agli indigeni co suo succo un liquore inebriante: la *duma;* colle foglie, fibre per stuoie e corde; cibo colla scorza tenera e dolce del frutto; agli industriali europei ottimo combustibile, anche per caldaie a vapore, ed il così detto *avorio vegetale* col nocciolo del suo frutto.

Quest'ultimo prodotto è quello che pare abbia miglior fortuna. Non può, è vero, per qualità e resistenza, paragonarsi coll'avorio vegetale americano detto *carosòl;* ma quando questo, soggetto a grandi oscillazioni di prezzo, rincara, sembra che ai fabbricanti europei di bottoni convenga servirsi del prodotto eritreo.

Il Governo coloniale da tempo ha regolata l'esportazione del nocciolo di palma dum, fissando un canone d'esportazione di L. 2 a quintale per l'Italia e di L. 10 per una piazza estera, obbligando i concessionari a lasciare i gusci a disposizione del Governo ad uso di combustibile, ed ha provveduto perchè fossero da un lato rispettate le consuetudini e i costumi indigeni, dall'altro protetti anche i boschi di palma da avidi speculatori.

Nel 1906 una febbre assalì i coloni eritrei, allettati dagli alti guadagni offerti dagli industriali italiani e tedeschi, spaventati dalle imposizioni dei *trusts* americani e dall'enorme prezzo del *carosòl.* Ma ad un breve periodo di prosperità, successe una crisi, sia per il ribasso che la concorrenza africana aveva provocato nel prodotto d'America, sia per l'impiego limitato della materia prima nelle industrie europee (dai 125.000 ai 200.000 quintali all'anno), sia per le maggiori difficoltà tecniche e per l'enorme materiale di scarto nell'elaborazione della dum e sia più specialmente per le spese elevate di trasporto. Spese tali che il commercio della palma dum non può esser remunerativo se non quando il *carosòl* si mantiene ad un prezzo superiore alle 55 o 60 lire al quintale. Così infatti avviene in questo anno 1910, in cui il *carosòl* è salito a L. 95 a quintale.

Nell'anno 1907 si esportarono 5403 quintali per L. 167.493; nel 1908 si esportarono 17.196 quintali per L. 533.076; nell'anno corrente si assicura una esportazione di cinquantamila quintali.

Non si deve però dimenticare che altre regioni dell'Africa producono abbondantemente questa materia, quali l'Africa orientale tedesca, il Congo belga, il Congo francese: ma l'Eritrea, qualora una strada ferrata da Massaua ad Agordat, o almeno fino a Cheren, riduca grandemente le spese di trasporto, si troverà sempre in tali condizioni di privilegio da vincere sui mercati europei qualunque concorrenza dei prodotti di altre colonie e del *carosòl* americano.

Infatti la sgusciatura del nocciolo, fatta con sistemi primitivi, non costa più di L. 7 al quintale; l'imballaggio L. 2,50, il carico e lo scarico da Agordat a Massaua, supposto che la ferrovia giunga fin là, non dovrà costare più di L. 4; per modo che il prodotto potrà vendersi a Massaua a non più di L. 13,50 a quintale, prezzo che, pur remunerando a sufficienza gli speculatori, potrà sostenere ogni straniera concorrenza.

Michele Checchi, in un suo diffuso studio, calcola che il commercio dell'avorio vegetale potrebbe prosperare anche se la ferrovia fosse costruita fino a Cheren; mentre non potrà sopportare le spese elevate di trasporto finchè la ferrovia rimarrà all'Asmara, essendo insufficiente ormai il numero di cammelli per il traffico tra la costa e la regione del Barca ed elevato il prezzo di noleggio.

Se l'Eritrea, ricca di armenti, non esporta bestiame, che gli indigeni considerano non come oggetto di commercio ma soltanto per produrre latte e burro, esporta al contrario grandi partite di *pelli secche*, provenienti anche dall'Abissinia confinante, in quantità che oscilla sensibilmente secondo le maggiori o minori stragi del *gulhai*.

Per fortunata coincidenza la nostra Colonia produce molte e svariate piante tannifere. Tra queste, quantunque non si trovino specie, che, come il *quebracho*, costituiscono da sole la risorsa economica di una intera regione, sono comprese talune specie che con quelle più note nell'industria hanno grandi affinità, quali un *Rumex*, una varietà di mirabolemo, alcune specie di acacie, un sommacco, ricche di principi tannici, tanto che se fosssero conosciute, come meriterebbero, dai principali mercati d'Europa, potrebbero dar luogo ad una esportazione notevole.

Il dott. Filippo Suzzi, considerando che il commercio delle pelli in tutta l'Etiopia ha grande importanza, ritiene che in Eritrea potrebbe fiorire l'industria della concia e che una fabbrica, anche se si limitasse a trattare l'articolo di selleria di consumo indigeno, di cui oggi la Colonia è tributaria all'Arabia e in parte anche all'Egitto, potrebbe far calcolo su di un lavoro importante e remunerativo.

Altri pensano invece che l'industria della concia avrebbe nella Eritrea proporzioni molto modeste, almeno a quanto si giudicherebbe dalle cifre.

Oggi in Eritrea non si concia e tutta l'importazione di oltre mare negli ultimi anni è stata limitata e decrescente come resulta dal diagramma N. 6.

Il consumo è dunque molto parco: non ci sarebbe motivo di pensare a grandi industrie.

L'esportazione delle pelli per i paesi d'oltre mare offre più confortanti statistiche, come è mostrato dal diagramma N. 7.

D'oltre confine queste provennero per L. 264.085 nel 1904, L. 222.807 nel 1905, L. 135.800 nel 1906, L. 151.455 nel 1907.

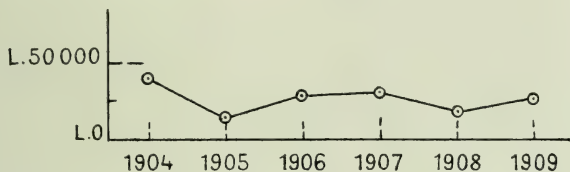



Diagramma N. 6. — Importazione di pelli conciate.

La notevole diminuzione di questo commercio dipende dalle minori stragi recate agli armenti dal *gulhai.*

Trascurabile è l'esportazione di merci conciate dall'Eritrea in Etiopia; le statistiche ufficiali non ne hanno tenuto conto fino al 1907, e solo in quell'anno le pelli conciate figurano esportate per L. 1890.

Piuttosto che escogitare grandi industrie di pellami, sembrerebbe invece conveniente che nella Colonia si desse alle pelli secche una mezza concia e, così ridotte e diminuite di peso, si spedissero in Europa dove, per essere materia grezza, sono esenti da dazi doganali.

1904 pelli secche bue | altre pelli secche | pelli conciate
1905 pelli secche di bue | altre pelli secche | pelli conciate
1906 pelli secche bue | altre pelli secche | pelli conciate
1907 pelli secche bue | altre p secche | pelli conciate
1908 p bue | altre secche | pelli conciate
1909 pelli bue | altre secche | pelli conciate

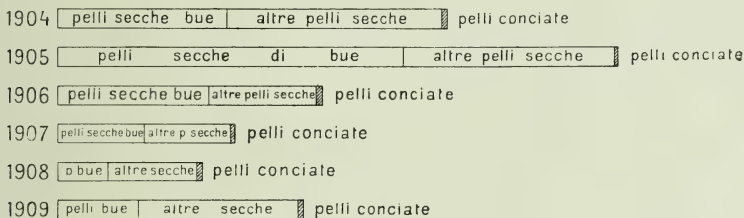



Diagramma N. 7. — Esportazione da Massaua di pelli conciate.

E questa industria avrebbe assicurato un largo cespite di guadagno dall'impiego di migliaia e migliaia di pelli di asini, di muli e di cavalli, che attualmente gli indigeni abbandonano alle iene insieme colle carogne, e che acquistate a vil prezzo potrebbero essere vendute in Europa con largo guadagno.

L'Eritrea produce semi oleosi dai quali gli indigeni traggono l'olio per vari usi. Cito i principali: il lino, due specie di salvia, il

cartamo-zafferanone, il *neuk*, una specie di cucurbitacea *(sciobob)*, il cotone, il *moghè*, la senape, il crescione, il sesamo, il ricino, la nigella sativa, l'arachide, la ximenia americana, il baobab.

Tra queste il lino, che nella Colonia non fornisce la sua preziosa fibra tessile, è coltivato largamente dagli indigeni, che adoperano il seme per alimento. L'olio, che se ne ricava, è di qualità superiore a tutti gli oli di lino altrove prodotti.

Il sesamo, coltivato abitualmente dai Baria e dai Baza, e dagli arabi presso le foci dell'Uachiro e dell'Addas, dove nel 1908 se ne raccolse per circa 4000 quintali, potrebbe essere prodotto in altre parti

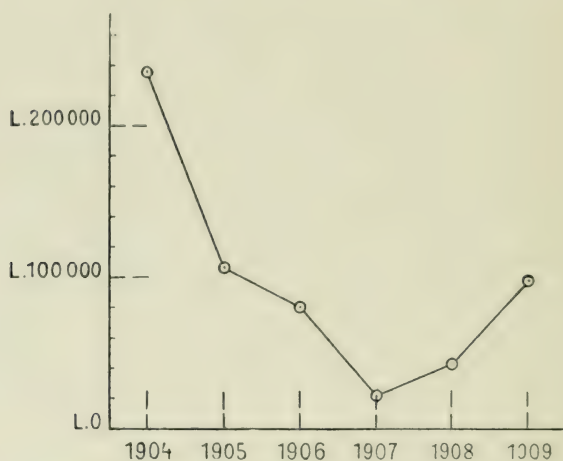



Diagramma N. 8. — Esportazione della gomma da Massaua.

della Colonia, essendovi vaste distese di terra adatte. Il sesamo serve agli indigeni per condimento, ma è usato più specialmente dagli arabi, che ne fanno dolciumi.

Il ricino, pianta spontanea, abbonda da per tutto, specialmente nel Sahel, e si trova a Adi Ugri, Filfil e in qualche altro luogo. Il prodotto è ottimo per abbondanza di rendimento e per qualità d'olio, tanto che in Italia è stato dichiarato superiore al prodotto indiano.

L'arachide, come da esperimenti fatti in vari luoghi e durante diversi anni, è per la Colonia Eritrea una delle coltivazioni più convenienti e di esito più sicuro. Si adatta al clima umido e al clima secco, non soffre per invasioni di cavallette, dà un rendimento che a Ghinda nel 1903 raggiunse perfino 26.66 quintali per ettaro ed è prodotto di tale qualità, che in Italia è stato dichiarato « ottimo e

di eccezionale bellezza ». Disgraziatamente, o per le difficoltà del trasporto, o per il trattamento proibitivo della dogana italiana, o per la diffidenza dei coltivatori verso un prodotto poco conosciuto, l'arachide, che forma la ricchezza di tante colonie, è poco coltivato in Eritrea, e solo limitatamente a quella zona confinante col Sudàn, ove, come si

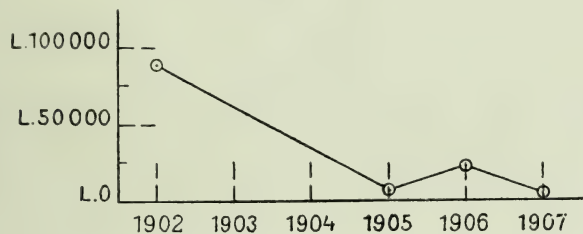



Diagramma N. 9. — Il commercio dal Sudàn in lire quasi esclusivamente costituito da importazione di gomma.

sa, questa coltivazione è una delle più diffuse. A questo proposito è da osservare che l'arachide sudanese è poco pregevole, mentre il tipo *gambia* nella nostra Colonia ha dato migliori risultati.

La gomma non è più parte principale delle esportazioni eritree. Anzi, per cause che sfuggono all'attenzione degli studiosi, si può considerare un commercio in piena decadenza.

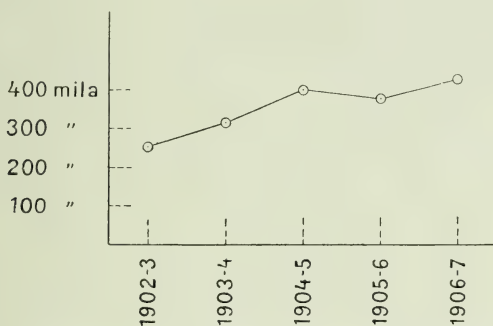



Diagramma N. 10. — Numero degli oggetti importati nella Colonia.

I diagrammi N. 8 e 9, fondati su dati certi e precisi, dimostrano, contro l'opinione dei più, che il commercio della gomma tende a scomparire.

Le statistiche del movimento carovaniero porgono dati che riguardano la merce introdotta nell'Eritrea dalla regione del Barca e cioè dal Sudàn e non da quella del Gash e Setit, vale a dire dall'Etiopia; essi sono riassunti nel diagramma N. 10.

È da aggiungere che nel 1907 sui mercati di Asmara, Agordat, Mogolo e Barentù si vendette gomma per talleri 12.404 pari a L. 31.010.

Pertanto la Colonia possiede territori dove abbonda l'acacia gommifera che dà un prodotto non inferiore alle migliori gomme del Ghedaref. Da questo, che è centro della attuale produzione della gomma così detta arabica, una parte del prodotto potrà agevolmente, dopo la

L'« Alavi »: 6000 tonn. in caricazione del sale a Massaua
(il caricamento si fa automaticamente col nastro caricatore).

costruzione della ferrovia Massaua-Agordat, pervenire sul mercato di Massaua.

Ma occorrerà prima stimolar gli indigeni alla estrazione del succo delle piante e assicurar loro la vendita della gomma ricavata.

L'industria degli ortaggi non si è ancora estesa nella nostra Colonia, quantunque sull'altopiano si possa coltivare in quantità abbondante con spesa limitatissima tutto quello che si produce in Italia.

Alcuni tentativi prodotti dalla ditta Gandolfi dettero ottimi resultati; ma l'impresa dovette essere abbandonata, perchè, scarsissimo il consumo locale, il prodotto doveva essere venduto nei vari porti del

Mar Rosso e specie di Aden, per fornire i piroscafi delle varie linee di navigazione. Finchè non sarà costruita la ferrovia in progetto, le spese di trasporto dai luoghi di produzione al mercato di consumo assorbiranno ogni più moderato guadagno.

Sembra che più lucrosa, per le minori spese di coltivazione e per la maggior facilità di vendita, sia la coltivazione di berberì e di cipolle abissine, consumate da tutte le nostre popolazioni indigene e richieste anche dai territori d'oltre confine.

Il berberì, che è pagato molto caro sui mercati di tutta la Colonia e dell'Etiopia, è appena coltivato in piccole quantità e alla meglio presso i villaggi indigeni, mentre ne importiamo grandi quantità dal-

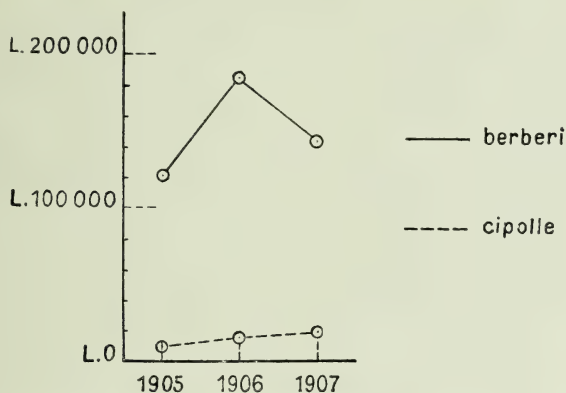



Diagramma N. 11. — Importazione delle cipolle e del berberì.

l'Adiabo e dal Tigrai: la cipolla abissina poi, più piccola e più forte della nostra, potrebbe essere oggetto d'un commercio lucroso, giacchè l'attuale produzione eritrea è insufficiente, tanto che se ne deve importare dai territori etiopici, mentre la cultura è più agevole della cipolla nostrana richiedendo minori cure.

Le cifre del diagramma N. 11, indicando la quantità di berberì e cipolle abissine importate annualmente dall'Etiopia, dànno un'idea di quanto potrebbe farsi in Eritrea.

Nei vari mercati della Colonia durante l'anno 1907 si vendettero: cipolle per L. 49.780, berberì per L. 268.557.

L'agave sisalana è attualmente coltivata nei campi sperimentali della Direzione di colonizzazione a Cheren e a Ghinda, e nella concessione di Elaberet della Società Coloniale Italiana.

A Ghinda non ci sono che poche piante, cresciute però splendidamente. A Cheren l'esperimento ha raggiunto una certa estensione e le piante ivi coltivate, di cui alcuni hanno messo in dubbio la specie, sono di scarso sviluppo.

La concessione in Elaberet, per contratto, ha un'estensione di 1000 ettari, dei quali 200 sono stati consegnati e in buona parte messi a cultura; gli altri saranno consegnati in lotti indivisibili di 50 ettari, di volta in volta che se ne presenti il bisogno. Peraltro è da notare che ancora non è stato studiato il sistema pratico per lo sfibramento delle foglie.

Più adatta per uno sfruttamento modesto, ma immediato, è la sanseviera, di cui gli indigeni hanno fatto sempre uso macerandola.

La sanseviera cresce spontanea ed è abbondante in alcuni luoghi della zona del *quollà* (da 800 a 1800 m. circa sul livello del mare).

Dal principio della occupazione italiana ad oggi molti hanno chiesto ed ottenuto concessioni per la raccolta della sanseviera; ma i concessionari, ottenuta la concessione, non si sono curati d'altro che di trarne campioni di fibra per poter poi trovare dei capitalisti, che mettessero in valore la concessione.

Il maggior ostacolo da superare, per ottenere un risultato industrialmente proficuo nella raccolta della sanseviera, sta nel fatto, che le piante sono sparse qua e là a notevoli distanze tra loro e non possono perciò essere trasportate tutte quante nello stesso punto ove si trovano i macchinari per lo sfibramento, senza dover sopportare una spesa che assorbe, se non supera, il valore della merce.

Il quesito di sfibrare le foglie sul posto fu risolto nell'Africa orientale tedesca, dove si adottò una macchinetta portatile, la sfibratrice Duchemin, che può essere trasportata a spalla da un solo operaio.

Nel 1908 furono chieste ed ottenute concessioni per la raccolta della sanseviera; ma solo le missioni svedesi sembra sieno riescite nell'intento, compiendo la raccolta fra Ghinda ed Asmara e presso Gheleb, adoperando le sfibratrici Duchemin.

L'oro estratto dalle sabbie dei fiumi, specialmente nella regione dei Beni Sciangal e negli altri regni meridionali dell'Etiopia, viene importato nella nostra colonia in tenue quantità, come si rileva dai seguenti dati ufficiali che ci dànno per il 1905 un valore di talleri 1355; per il 1906 di 13.414; per il 1907 di 3258.

Per quanto si riferisce ai giacimenti minerari dell'Eritrea, dalla relazione Baldacci presentata dal Ministero degli Esteri al Parlamento sulle miniere di Medrizien, di Sciumagallè presso Asmara, del Monte

Ghedem presso Massaua, nelle prossimità di Adi Conzi, di Seroà presso Cheren, di Dasè nel Gash e Setit e su altri giacimenti metalliferi, si rileva che i giacimenti che dànno migliore speranza di successo sono rappresentati dai filoni quarzosi auriferi compresi negli scisti cristallini metamorfici e, più di rado, nei graniti e nelle rocce analoghe.

Di sicuro reddito sono quelli di Medrizien presso Asmara, e quelli di Dasè nel territorio di Barentù. Fra i giacimenti concessi alla Società Eritrea di Medrizien, molto promettenti sono quelli di Adi Conzi, di Az Nefas e del permesso di ricerca del Torat. I filoni di Seroà, invece, numerosi ma discontinui, potrebbero dare utili frutti, se, con idoneo trattamento metallurgico, si riuscisse ad estrarre la maggior parte almeno dell'oro contenuto nel quarzo.

Altri grandi filoni, tra i quali quelli di Gahafi e di Tucul, debbono ancora essere studiati ed esplorati.

Tra i giacimenti d'altri minerali di una certa importanza industriale, si conoscono solo quelli di manganese e ferro del Monte Ghedem, più per il manganese che per il ferro contenuto. I giacimenti di ferro oligisto dell'Agamesta, attualmente, dato il basso prezzo del minerale di ferro, non possono essere utilmente sfruttati. Così, non v'è da fare assegnamento sui minerali di rame di Barasiò, non tanto per la qualità dei minerali, quanto per la loro insufficiente quantità e per la distribuzione nella roccia delle vene metallifere. Il giacimento cuprifero al sud di Torat, richiede studi e speciali indagini.

Di alcuni pretesi giacimenti di mercurio, di calamina, di zolfo, nella Colonia non s'è trovata traccia alcuna. I giacimenti auriferi sono dunque, finora, quelli ai quali sono affidate le sorti dell'industria mineraria in Eritrea. Il Governo Coloniale perciò dovrebbe agevolare nel miglior modo possibile chi arrischia capitali in siffatte imprese. Il lavoro di una prospera azienda mineraria, la maggiore agiatezza delle popolazioni, il benessere generale della Colonia nei primi tempi, sono il miglior compenso che si possa trarre dalla concessione per lo sfruttamento del sottosuolo eritreo senza esigere dai concessionari altri sacrifizi. Questo è da dirsi, perchè se il Governo non troverà modo di sostenere efficacemente la Società Eritrea per le miniere d'oro, e di evitare una probabile liquidazione, per molti anni in Eritrea non si costituiranno nuove imprese minerarie.

Circa da 400 a 450 sambuchi *(sanàia)*, ciascuno tra le 16 e le 50 tonnellate, con un equipaggio da 12 a 25 uomini, annualmente convengono dal Golfo Persico, dal litorale arabico fra Gedda e Jumbo,

da Massaua sul litorale insulare di Nora, Nocra, Dahlac, o sulla costa della Dancàlia per la pesca della madreperla e del *bulbul*.

La pesca, esercitata con metodi primitivi, non raggiunge coi palombari indigeni i 15 metri di profondità, lasciando ancora inesplorata una immensa ricchezza a maggiori profondità come nella baia di Siugra o Mus El Netit a nord-est dell'isola di Dahlac.

I pescatori fanno ricerca della *meleagrina margaritifera (saddif)*, il cui prodotto è comunemente conosciuto col nome di madreperla, e della *meleagrina muricata (bulbul)*, diffusa meno della prima nel Mar Rosso, ma più facilmente di quella soggetta alla malattia parassitaria che provoca una concrezione calcare, nota in commercio, se irregolare di forme, col nome di *scaramazza*, e se regolare col nome di *perla*. All'incirca si calcola che dell'intero prodotto di madreperla, il 3 % fornisce il pregiato gioiello.

Nel 1907 si esportarono da Massaua L. 395.564 di prodotto: nel 1908 L. 324.618: la media annuale ammonta perciò a L. 350.000. Di questo prodotto, che le statistiche doganali comprendono sotto la voce generica di *madreperla*, circa un quarantesimo, a valore dell'importo totale, è rappresentato dal *bulbul;* il resto è *saddif*.

La maggior parte della madreperla (in commercio chiamata egiziana, Mar Rosso) viene inviata a Trieste: le perle fini *(lul)*, invece, accaparrate di solito dagli arabi e dai baniani, per un valore medio di centomila talleri (L. 235.000) all'anno, vengono spedite direttamente ad Aden, a Bombay e a Parigi con prezzi che variano fra i 20 e i 500 talleri di M. T.

Massaua è il mercato principale di questo prodotto. Dei tremila quintali circa di madreperla e degli ottomila circa di *bulbul* che si introducono a Massaua, per essere poi esportati sulle piazze europee e asiatiche, solo i tre quinti sono frutti della costa dàncala e dell'arcipelago di Dahlac; il rimanente è fornito dai banchi dell'arcipelago arabo di Farsan e delle isole turche di Gebel, Harise e Gebel Zucur.

Il prezzo di vendita sulla piazza di Massaua è: per la madreperla *(saddif)* da L. 104 a L. 118 il quintale; per il *bulbul* da L. 8 a L. 10 il quintale.

Ma i contratti in questa piazza vengono stipulati in talleri di M. T. Il prezzo della madreperla, appena pescata e non scelta, varia dai 30 ai 36 talleri per un *cantar* di 156 rotoli, vale a dire ogni 69,888 kg.

Gli equipaggi dei sambuchi sono regolati da diversi contratti. I sambuchi, se provengono dal Golfo Persico o dall'Arabia, sono mon-

tati per lo più da schiavi, ai quali il proprietario, o armatore, fornisce soltanto il vitto ed una percentuale, calcolata in modo molto arbitrario, del tre o quattro per cento sul prodotto netto a fine della pesca. È vero che questi schiavi nelle acque italiane, in forza dell'atto di Bruxelles, diventano liberi; ma costoro, legati per lo più al padrone con vincoli familiari, o perchè le loro famiglie sono in sua balìa, raramente approfittano della libertà.

Se invece i sambuchi sono di Massaua, l'equipaggio è formato da liberi, o da liberti, per lo più dàncali dei Damoheita, degli Ancòla e di Assab, somàli dell'isola di Baca, arabi di Nora, di Nocra, di Dahlac Chebira, Dubello, Dassoho, i quali col proprietario del sambuco costituiscono una società temporanea. L'armatore conferisce l'imbarcazione, il vitto, il comandante *(nacuda)*, il secondo *(rabban)* e si prende quattro giornate di pesca. L'equipaggio si divide in parti uguali il quinto giorno.

Ma questo contratto è una forma larvata di schiavitù, in quanto i pescatori chiudon quasi sempre i conti in passivo, e rimangono vincolati coll'armatore per una successiva campagna.

I pescatori di perle nelle acque eritree non avrebbero, per questo fatto, obbligo alcuno di portare il prodotto sul mercato di Massaua. Ma accade sempre così, perchè stretti dal bisogno, i pescatori debbono chiedere anticipazioni ai commercianti di Massaua, o alla ditta monopolizzatrice, per sostenere le varie spese durante la pesca, e si impegnano per contro a vender loro il prodotto raccolto a prezzo del mercato.

Qui cade opportuno far cenno del diritto di monopolio concesso dal Governo eritreo ad una ditta italiana, in forza del quale, per esercitare liberamente l'industria, i comandanti dei sambuchi non soltanto debbono essere provvisti dei documenti prescritti dall'Atto Generale di Bruxelles, ma anche d'un permesso, rilasciato dalla ditta concessionaria, in cambio di 12 talleri per ogni marinaio o pescatore, e di 6 talleri per ogni servo o ragazzo. Questo diritto assicura un provento di 300 talleri, ossia di L. 750 circa, per ogni sambuco dei quattrocentocinquanta che dal marzo ad ottobre esercitano la pesca nelle nostre acque, a favore del concessionario, gravato solo d'un canone governativo di 10 mila lire annue e delle spese per il personale di sorveglianza.

Le origini del monopolio suaccennato furono le seguenti.

Quando il 20 maggio 1892 entrò in vigore il regolamento Baratieri, che esentò la madreperla del dazio d'entrata (8 % *ad valorem*)

e prescrisse la pesatura nel recinto doganale. Massaua, che prima esportava appena 4500 quintali di prodotto, salì d'un tratto alla media di 9 mila quintali all'anno fino al 1899.

Nel dicembre del 1898 la Società Perlifera Italiana assunse il monopolio trentennale della pesca delle madreperle in tutte le acque eritree coll'obbligo di impedire il depauperamento dei banchi e lo sperpero del prodotto regolando razionalmente la pesca. Naturalmente, per le varie restrizioni imposte ai pescatori, il commercio della madreperla diminuì in misura notevole.

Alla Società Perlifera, nel 1904, sottentrò la ditta Del Mar con questa differenza: che il monopolio trentennale si ridusse a ventennale, e il canone annuo da 30 mila discese a 10 mila. Ma, mentre nel primo contratto si faceva obbligo al concessionario di migliorare i banchi margaritiferi e di istituire vivai di meleagrina perlifera, nel successivo contratto si esentò la ditta concessionaria da qualsiasi obbligo: per modo che, mentre la Società Perlifera doveva promuovere il miglioramento del prodotto e impedire il depauperamento dei banchi di madreperla per l'opera improvvida degli indigeni, il nuovo concessionario, esente da qualsiasi obbligo, si ridusse a semplice ditta esportatrice.

L'industria del sale artificiale sorta appena dal 1905 è una delle più fiorenti e promettenti industrie della Colonia.

Massaua è l'unico mercato eritreo di questo prodotto, il cui sfruttamento individuale, oltre portare considerevoli vantaggi all'economia della città, ha contribuito in buona parte a scuotere l'indolenza atavica degli indigeni che in numero di 300 prestano giornalmente la loro opera alla società per le saline eritree.

Prima del 1905 le popolazioni si procuravano questo essenziale prodotto presso le seguenti saline naturali: 1° *Salina di Hasmat Harùn*, sulla costa del Sahel fra Morsa Berisa e Morsa Laelai, da cui si riforniscono i Beni Amer del Basso Barca acquistando il sale dalle carovane di Habab e di Bet Mala. 2° *Salina di Hasmat Uachiro*, a nord di Massaua, sul torrente Uachiro, da cui si approvigionano le tribù dei Meshalit, Mensa, Alenda e Uaria, gli abitanti di Gumbiad, di Asùs, di Ailet che poi molto spesso cambiano quel sale in dura o in grano a Gheleb, Cheren, Az Teclesàn. Lo scambio si fa nel rapporto fisso di tre misure di dura, o due di grano, con una misura di sale. 3° *Salina di Ghebiò*, situata sull'isolotto omonimo e sfruttata dai pescatori dàncali e da quelli che dal Golfo Persico vengono a pescare

la madreperla nelle acque eritree. 4° *Salina di Bardòli* o *Berdùlla,* giacente in una depressione del lato nord-est della penisola di Burì. Gli Assaortini del Comaile e i Minìferi di Arafali lo acquistano dalle tribù Damoheita, Ancàla e Bellesùa, e lo trasportano sui mercati eritrei di Adi Caieh, Senafé, Hadagamus, Adi Ugri e su quelli etiopici di Adua e Axum. 5° *Saline di Ramodè,* a sud-est di Medèr presso la punta di Sciab Sciax, frequentate dai pescatori arabi e somàli di pescecane per salare i loro prodotti, esportati poi a Bombay. 6° *Saline di Assalé e di Ghebrò,* poste parte a oriente e parte a occidente del confine italo-etiopico. I dàncali sudditi italiani scavano il sale e gli abissini poi lo acquistano e lo diffondono sui mercati etiopici come alimento o come moneta.

Ma dopo quell'anno, il Governo italiano, accettando il principio della demanialità e della libera disponibilità delle saline naturali, già vigenti nella legislazione egiziana, concesse il monopolio delle saline di Hasmat Uachiro e Bardòli alla ditta Bresciani, la quale, a sua volta, debitamente autorizzata dal Governo, cedette poi la concessione alla *Società Italiana per le Saline Eritree.* Questa non volle limitare il suo còmpito al monopolio delle saline naturali, ma dedicarsi allo sviluppo di quelle artificiali.

L'impresa dal punto di vista commerciale prometteva ottimi risultati, e perchè gli indigeni avrebbero senza dubbio preferito il prodotto migliore delle saline artificiali a quello imperfetto delle saline naturali, e perchè il mercato indiano non era abbastanza approvigionato dalle saline turche di Salif e inglesi di Aden.

Siccome poi il sale, per esser venduto in oriente, bisognava fosse macinato, la Società adattò un edificio della penisola di Gherar a macinatoio e si provvedette di tutto il necessario per favorire il carico e il trasporto della derrata, tra cui un caricatore a nastro che può in un giorno solo caricare mille tonnellate di sale.

Dal 1905, anno in cui la Società assunse la concessione, all'anno 1909 durarono i lavori di consolidamento; finchè nel 1910 cominciò l'esportazione per l'India, che fu singolarmente agevolata dal fatto che i piroscafi, provenienti da Calcutta e addetti al rifornimento del carbone ad Aden, possono proseguire da lì a Massaua in zavorra, per poi caricarsi al ritorno di sale eritreo.

Dal 1905 al 1906 le saline artificiali di Massaua produssero 60.000 tonnellate di sale; nel 1909 si aggiunsero i bacini di Dakilini e di Hadaga Berai di guisa che il prodotto medio annuale raggiunse la bella cifra di 30.000 tonnellate collocate quasi interamente a Calcutta.

Le saline di Massaua, se non rispetto a quelle dello Jemen, in confronto però a quelle del Mediterraneo, sono in una condizione oltremodo vantaggiosa, giacchè mentre quest'ultime hanno una media annua di 100 giornate di evaporizzazione, quelle del Mar Rosso ne godono da 240 a 280. E questa è la ragione per cui i rispettivi raccolti nella stagione di evaporizzazione sicura, cioè dall'aprile al novembre, sono di 2 e 5.

Circa i rapporti contrattuali esistenti tra la società concessionaria e il Governo è da notare che questo dapprima le garantì il monopolio della vendita dei sali naturali sui mercati della Colonia, e poi con una convenzione del 1908 restrinse quel monopolio allo sfruttamento delle saline di Hasmat Uachiro e di Bardòli impegnandosi però di impedire ogni sbarco e quindi ogni concorrenza di sale proveniente dal Ghebiò o da Harùn.

Abbiamo già accennato come gli indigeni preferiscano il sale artificiale a quello naturale. Non farà quindi sorpresa il sapere come essi cerchino sempre in minore quantità il sale di Uachiro e di Bardòli, loro consegnato dagli agenti della Società Italiana, preferendo recarsi fino a Massaua, onde procurarsi il *ceò daghigh* o sale artificiale. Nell'ottobre del 1910 il *ceò daghigh* veniva scambiato ad Axum nella ragione di sette misure di dura per una di sale.

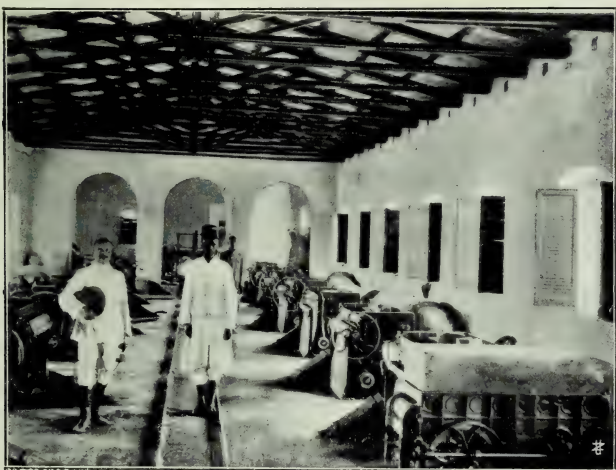
E sarà confortante il sapere che questi compratori vanno sempre aumentando di numero.

Per quanto riguarda la pesca, l'unico prodotto che dà vita a un commercio degno d'attenzione è il pescecane, pescato nelle acque eritree da arabi dello Jemen o da gente di Mascate. La campagna dura dal marzo all'ottobre, al tempo del monsone del sud, che non ostacola, come quello del nord, la pesca.

Il pescecane viene cacciato nei paraggi dell'arcipelago eritreo e portato per la salagione a Thiò, antica sede della residenza della Dancàlia, a Beheta fra Beilul ed Assab, o a Ramodè, fra Thiò e Seiab Seiax, dove si trovano alcune saline naturali, che forniscono la materia prima per la preparazione e la conservazione del prodotto. Il pesce salato, a carichi del valore tra 400 e 500 talleri, viene poi trasportato con sambuchi a Mahalla presso Aden; di là incettatori indiani lo esportano a Bombay o a Shangai, mediante i piroscafi della Compagnia del Golfo Persico.

La pesca è libera a tutti: solo occorre che i pescatori debbano esser forniti dei documenti richiesti dall'atto di Bruxelles. Fu presa

in esame, ma non accolta, la proposta di imporre un lieve diritto a vantaggio dell'erario eritreo su questa industria, trattandosi di 300 sambuchi all'anno, che frequentano le nostre acque e fanno un carico per ciascuno del valore di mille o duemila talleri.

Le ciurme dei sambuchi, durante le notti, dànno la caccia sulle isole disabitate alle tartarughe: per quanto ci resulti che la caccia riesce proficua, non ci è stato possibile accertare l'importanza di questa industria, perchè i sambuchi non osservano l'obbligo di denunciare a Massaua o ad Assab il carico destinato all'esportazione, ed il Governo

Interno dello sgranatoio d'Agordat.

eritreo d'altra parte non può esercitare la necessaria ma troppo costosa vigilanza doganale.

Il Mar Rosso poi abbonda d'ogni qualità di ottimo pesce, quantunque una leggenda, ormai sfatata, lo dichiarasse pericoloso a mangiare. Tuttavia l'industria della pesca è messa in opera nella nostra Colonia con metodi rudimentali da pochi indigeni, i quali servendosi di amo e di fiocina provvedono esuberantemente di pesce i vari porti eritrei e si appagano di prezzi vilissimi.

Se a cotesti sistemi primitivi si sostituissero invece quelli perfezionati in uso sulle nostre coste, l'industria potrebbe fornire tal quantità di prodotto, che riuscirebbe ingombrante, se non si potesse utilmente trasportarlo in lontani centri di consumo.

A questo scopo tanto l'industria del pesce, o seccato al sole, o conservato sott'olio, quanto l'industria dell'olio del pesce, e soprattutto quella del trasporto del pesce mediante frigoriferi, potrebbero costituire un largo cespite di guadagno per i porti eritrei, dar mezzi di sussistenza alla classe più povera degli indigeni, e soddisfare ad un tempo anche le richieste dei consumatori italiani, gravati da un crescente rialzo di prezzi dei generi alimentari.

Fin dall'anno 1904 una ditta di Massaua si propose d'impiantare uno stabilimento per l'estrazione dell'olio, per la preparazione della colla di pesce, per la conservazione e l'esportazione del pesce secco, salato e in iscatole: e chiese al Governo eritreo una concessione, presentando un progetto che non esigeva grandi capitali, pratico, di non difficile esecuzione.

Nonostante le grandi facilitazioni concesse dal Governo, che volle opportunamente favorire il sorgere di una nuova industria, il tentativo ebbe esito infelice, non perchè l'industria non si presentasse lucrosa, ma perchè i macchinari acquistati dalla ditta non corrisposero allo scopo; e furono ragione di lunghi e deprimenti litigi giudiziari, che stancarono i concessionari e fecero abbandonare il progetto.

Nel 1906 un altro industriale italiano concepì un'idea più vasta, facendo conto su ingenti capitali, per l'esportazione della carne bovina e del pesce fresco mediante bastimenti frigoriferi, e per l'esercizio delle industrie secondarie che hanno per materia prima il pesce.

Anche questo industriale ebbe dal Governo eritreo facilitazioni e incoraggiamenti: ma il progetto non ebbe seguito alcuno, essendosi i capitalisti italiani per la loro invincibile diffidenza rifiutati di aiutare il concessionario.

Da allora in poi nessun altro tentativo, che meriti cenno, fu fatto. Ma è da sperare che dimesse, almeno in parte, le diffidenze italiane verso la nostra colonia, il progetto di attivare una grande industria del pesce a Massaua, e di trasportare sui mercati italiani i prodotti marini eritrei, venga nuovamente preso in esame ed effettuato. E in questo caso tutto fa prevedere che l'industria riuscirà certamente prospera e schiuderà un'altra fonte di ricchezza al nostro possedimento africano.

Una lunga era di pace, e le geniali iniziative del Governo di Ferdinando Martini intensificò la cultura del grano e l'allevamento del bestiame: i popoli eritrei crebbero in agiatezza col diuturno contatto cogli italiani; impararono abitudini, bisogni, consumi nuovi, a

far fronte ai quali non mancarono i mezzi per il danaro facilmente guadagnato, o durante la guerra, o in occasione dei lavori pubblici avviati, e nelle varie aziende impiantate nella Colonia. Così crebbe, per quanto in scarsa misura, l'importazione delle merci, tra cui principalmente i tessuti *(abugiadid)* e i filati di cotone greggio, che sono ormai di fabbricazione esclusivamente italiana.

Le cotonate, a stampa e a colori, usate dai mussulmani, in parte vengono dall'Italia, in maggior quantità da altri centri industriali d'Europa e dell'India.

S'importano altresì tessuti di cotone bianco operati, maglierie, coperte, calze, altri articoli di cotone, di produzione europea.

Infine vengono importati: ombrelli, cappelli di feltro, seterie e filo di seta turchino, nero e di vari colori per ricamo, garza di cotone delle fabbriche indiane, ferro, vetrerie, vari utensili, vasellame di ferro smaltato, terraglie, vermuth, assenzio, profumi, thè, sapone, fiammiferi, aghi e diverse lanerie, zucchero, petrolio, ecc.

Alcuni insegnano che l'importazione della dura indica la fallanza dei raccolti in Eritrea. Al contrario la dura si è sempre importata, si importa e si importerà chi sa per quanti anni ancora, perocchè la produzione interna di questo cereale, che è di consumo generalissimo presso gli indigeni, non sopperisce al bisogno, nemmeno negli anni di più abbondante raccolto, nei quali fu avvertita una eguale e talvolta maggior introduzione di dura. Tale importazione per gli ultimi anni resulta dal diagramma N. 12.

Osservo di volo che la dura importata si consuma tutta quanta nel territorio della Colonia, non constando che venga nemmeno in piccola quantità riesportata in Etiopia.

I cammelli si importano dall'Arabia, dal Sudàn e dall'Etiopia, non già per provvedere ai trasporti richiesti dalle industrie cotoniere del Barca, come erroneamente si ritiene, ma per il rifornimento delle mandrie; prova ne sia il fatto che l'attuale traffico è rimasto per misura e quantità tale e quale dei tempi in cui i cammellieri eritrei erano esuberanti al commercio.

Con l'Arabia nel 1904 furono importati 1479 cammelli ed esportati 800, nel 1905 rispettivamente 2376 e 432, nel 1906 rispettivamente 2369 e 1225, nel 1907 finalmente 3798 e 446. Con l'Etiopia, nel 1906 importati 970, esportati 506, nel 1907 importati 96 ed esportati 1152.

Le merci sopra enunciate sono per la maggior parte destinate al consumo degli indigeni: il rimanente delle importazioni viene assorbito dai bianchi e consistono in forniture di governo.

Ma a dire il vero, e le cifre esposte stanno a dimostrarlo, la trasformazione dei costumi e dei bisogni indigeni è straordinariamente lenta e si verifica quasi interamente nei consumi suntuari o voluttuari, piuttosto che nei bisogni necessari, che costituiscono l'ordinaria

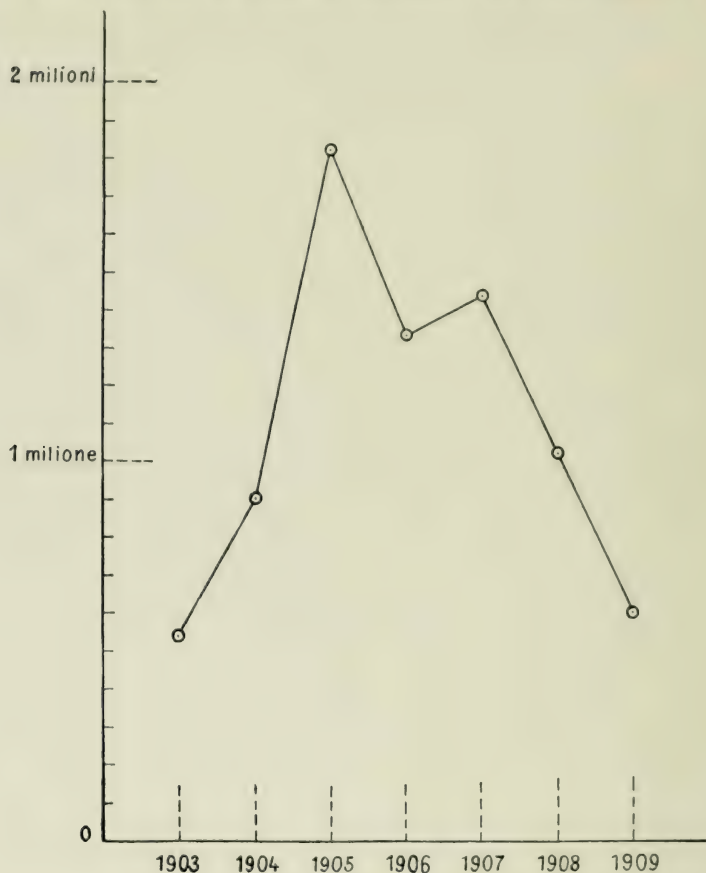



Diagramma N. 12. — L'importazione della dura in Eritrea.

impalcatura degli scambi. Il fatto ha le sue cause nell'accanita resistenza che oppongono civiltà inferiori, ma antiche, quali l'araba e l'etiopica, al dilagare della assorbente civiltà europea; ma soprattutto alla negligenza e alla scarsa perspicacia degli italiani, i quali, in tanti anni d'occupazione non hanno trovato nè tempo nè denaro per occuparsi degli indigeni, insegnar loro bisogni non conosciuti, e vender poi loro i nostri prodotti.

Se il Governo eritreo, o meglio, se gli italiani si persuaderanno che colonizzare non significa adottare complicati e macchinosi sistemi amministrativi, ma consiste soprattutto nel saper impiegare sapientemente le attitudini dei popoli soggetti (lavoro) allo scopo di mettere in valore la ricchezza del territorio (natura) col potente strumento di cui dispone la civiltà bianca (capitale): se questo avverrà, la Colonia Eritrea potrebbe confidare su di un prospero avvenire, e l'Italia assicurarsi un mercato di consumo nel quale collocare in parte l'eccesso della produzione industriale.

Il commercio locale eritreo presenta caratteri di grande varietà. Si ha un commercio vero e proprio, secondo il costume europeo, tra consumatori e produttori europei: si ha un commercio retto da contratti, consuetudini, monete indigene, come quello tra europei e indigeni e tra indigeni fra loro. Così avviene in qualunque colonia africana. Nei mercati indigeni la moneta corrente rimane tuttavia il tallero di Maria Teresa, e se si ignorano i sottili ed ingegnosi espedienti del credito, non sono sconosciute le feroci speculazioni dell'usura.

La persistenza delle consuetudini e delle forme di scambio indigeno dipende in parte dal fatto che, salvo l'importazione per gli usi e i consumi degli europei residenti in Eritrea, la bilancia commerciale pende grandemente dalla parte dell'esportazione; sicchè gli europei che acquistano dagli indigeni piuttosto che imporre il regime monetario nostro hanno dovuto piegarsi al tallero di Maria Teresa e alle consuetudini commerciali secolarmente in uso nei mercati indigeni. Se accadrà, come tutto fa sperare, che s'avvii per opera degli italiani la coltivazione del cotone nel bassopiano, e per merito d'imprenditori nostri la coltivazione dei vari prodotti agricoli sull'altopiano, il commercio locale a grado a grado assumerà carattere europeo, non solo nel sistema monetario e nella misura dei valori, ma anche nelle consuetudini giuridiche, che compongono e perfezionano l'atto di commercio.

Per ora quasi tutto il grosso commercio della Colonia è nelle mani di pochi commercianti non italiani: arabi, greci o baniani, salvo il commercio delle cotonate, il prodotto più notevole, che per i due terzi almeno è esercitato da commercianti italiani. Il commercio invece di prodotti italiani per uso degli italiani è quasi tutto accaparrato da ditte nazionali. Il commercio di transito dal Sudàn e dall'Etiopia per il territorio della Colonia invece è ben scarso e tuttora affidato alle carovane, le quali, a dire il vero, compiono miracoli di coraggio e di perseveranza nel tollerare gli odiosi balzelli dei territori

tigrini e le angherie dei predoni di oltre confine per scendere nei tranquilli mercati della Colonia.

Certo l'Eritrea è in condizioni molto migliori del Sudàn per trafficare coll'Etiopia settentrionale; ma è altrettanto certo che, a sdegnare le carovane e ad allontanarle dai nostri mercati, hanno contribuito, non tanto le agevolazioni anglo-sudanesi, quanto questi inconvenienti: la scarsa sicurezza della zona tigrina; le vessazioni e i gravi oneri cui sono sottoposte le carovane nelle varie dogane d'oltre confine; il difetto di una legislazione che risolva speditamente controversie fra i capi carovana e gli acquirenti; la rigida applicazione del trattato di Bruxelles sulla tratta degli schiavi; le scorrettezze di qualche negoziante eritreo nei contratti; la deficenza delle opportune comodità per le grandi carovane composte di tre o quattrocento quadrupedi con il necessario personale, quali caravanserragli, pascoli e acque nelle vicinanze del luogo di tappa, ecc.; la mancanza di uffici di peso pubblico, forniti di bilance e di misure in uso presso gli indigeni.

Il Governo della Colonia si è adoperato a riparare a questi inconvenienti prima di tutto collo stipulare un accordo col Negus per regolare e ridurre il numero delle dogane etiopiche; ma questo accordo, che è stato stretto per iscritto e con tutta la solennità, non ha avuto e non avrà efficacia alcuna, finchè l'Etiopia si manterrà nell'attuale stato caotico, per il quale accade che molti posti doganali sono in balìa di ribelli, che non dipendono da nessuno, e tanto meno rispettano la lontana volontà del Negus.

Di più il Governo eritreo ha costruito qualche caravanserraglio dotandolo di pese pubbliche con bilance e misure conosciute dagli indigeni; ha assegnato a ciascun mercato pascoli ed acqua a sufficienza. Infine: si sono stretti accordi con i capi delle regioni adiacenti al confine, perchè ogni settimana le carovane siano, senza alcuna spesa, accompagnate da una forte scorta e furono emanate e fatte severamente osservare le disposizioni legislative necessarie per disciplinare la compra-vendita delle merci e per risolvere sollecitamente le controversie.

In ultimo, furono impiantate residenze commerciali nel territorio abissino e cioè ad Adua, a Dessiè, a Gondar. Lo scopo che si propongono queste agenzie, apparisce ottimo sotto tutti i riguardi, specie per trasformare l'attuale commercio abissino che è ostacolato dai lunghissimi percorsi e dalla distanza tra i vari mercati. Informazioni esatte sui resultati conseguiti da queste agenzie nei pochi anni della

loro esistenza a tutt'oggi mancano. Ma, prescindendo dal còmpito di carattere politico e dalle varie mansioni d'indole delicatissima, affidate a funzionari, taluni dei quali egregi, abbiamo ragione di credere che l'opera di tali agenzie non sarà compiuta, se non sarà efficacemente integrata con depositi o magazzini, o stazioni, o musei commerciali, istituiti in alcuni principali mercati d'Etiopia, all'incrocio delle più importanti vie carovaniere, quali Macallè, Adua, Socota, Gondar, Dessiè, soprattutto usufruendo delle vie commerciali da Agordat per Noggara e da Assab per Borumieda, allo scopo di sfuggire le vessazioni dei pedaggi e delle dogane e il costo elevato dei trasporti. In queste stazioni, sottoposte alla diretta vigilanza dei residenti commerciali italiani, istituite per iniziativa di quegli enti che in Italia si propongono di favorire l'espansione commerciale all'estero, dovrebbero depositarsi merci, scelte con somma cura tra quelle che di solito si importano in Abissinia, per scambiarle, o con prodotti indigeni, o con moneta corrente, e si dovrebbe al tempo stesso provvedere al collocamento dei prodotti abissini ottenuti in cambio.

È vero però che gli inglesi hanno istituiti nel territorio etiopico dei mercati veri e propri, governati da un loro funzionario, dotati di tutte le comodità e di tutte le agevolezze per attirarvi e porre a contatto negozianti indigeni e sudanesi: ma senza spiegarci troppo bene le cause, sappiano che non ne hanno tratti i resultati che speravano.

Merita un cenno il commercio al minuto. Nella Colonia Eritrea, come in tutte le altre colonie africane, numerosissimi sono i rivenditori, presso i quali il colono può trovare generi che in mancanza di empori, di bazar, di magazzini, sarebbe altrimenti costretto a cercare in lontane piazze commerciali.

Lungo le strade carrozzabili modesti esercenti offrono cibarie per viandanti e cavalcature: presso il confine etiopico ed egiziano solo i venditori ambulanti, non essendovi botteghe e negozi, vendono al minuto merci d'ogni svariato genere.

Nella stessa Massaua il così detto bazar, salvo pochi grossisti, non è che un insieme di piccoli rivenditori, i quali hanno un capitale di poche centinaia di talleri, rinnovano in pochi giorni le provviste e tengono il loro posto nella piazza provvedendo a tutti i più minuti bisogni dei consumatori.

È stato osservato che, se il cofto si dedica ai commerci, diventa, a differenza del mussulmano, un rivenditore, applicandosi allo spaccio delle bibite, alla rivendita di cartoline e di sigarette, ecc. Molti piccoli

commercianti arabi tengono i loro esercizi all'aperto: vendono thè, caffè, spezie, profumi, conterie, in ogni più piccolo agglomerato di abitazioni.

Questa classe, preziosa e numerosa, di commercianti è stata dal recente codice di commercio per la Colonia Eritrea, con una ardita innovazione, riconosciuta e distinta dai grossi commercianti, ai quali soltanto sono applicabili le norme sul fallimento e sui libri di commercio. I piccoli commercianti, esenti da ogni impaccio di legge, sono liberi di regolarsi secondo le consuetudini tradizionali.

Da ciò emerge la urgente necessità di compilare una raccolta delle svariatissime e complicate norme consuetudinarie dei mercati indigeni, che il Governo non ha ancora trovato il tempo di far eseguire da persone dotate di elementare cultura giuridica.

Si porge, ad esempio, un breve cenno delle consuetudini del mercato di Asmara, raccolte dal D'Amelio.

Il mercato di Asmara viene tenuto tutti i giorni: quello invece del bestiame il venerdì in campo separato *(adaga arbì)*.

Nel mercato comune, libero a tutti, le vendite si fanno in pubblico. Nella piazza ai commercianti di ciascun genere (telerie, legna, berberì, caffè, sale, orzo, dura, ecc.) viene assegnato un posto speciale, che prende un nome speciale *(adagatil,* mercato della tela: *adagabun,* mercato del caffè, ecc.). Si principia a contrattare al sorgere del sole e si continua fino al tramonto: per il bestiame il mercato si fa dalle ore 7 alle ore 15. Nel mercato si vendono tutte le merci di consumo ordinario; ma le vendite di medicine pericolose sono fatte sotto la vigilanza del capo. I cambiavalute, che nella nostra Colonia sono una vera e propria istituzione, debbono, al pari degli orefici, essere autorizzati dal Governo. Il mercato è retto da un capo di nomina governativa, che non può, per tradizione, fare il commerciante. Il capo cerca di comporre subito le questioni che sorgono sul mercato; se non può, le rinvia al capo del paese o al locale ufficio degli zaptiè, i quali decidono la controversia, se è di loro competenza; altrimenti rimettono le parti alla autorità giudiziaria. Il capo del mercato mantiene l'ordine, può allontanare le persone che attaccano briga o sono pregiudicate per reati contro la proprietà, e avrebbe la facoltà di farle anche fustigare, se l'uso non fosse caduto.

I minori e le donne possono commerciare: i minori debbono avere l'età di quindici anni, e non possono attendere ai commerci più importanti, quali la compra-vendita del bestiame, il noleggio dei cam-

melli, ecc.: generalmente commerciano al minuto, vendendo o comprando uova, berberì, ecc. La donna maritata deve avere il consenso del marito, consenso che si presume quando il marito non renda pubblico il divieto. Le obbligazioni della donna che commercia pubblicamente vincolano anche il marito, se il matrimonio è fatto col *berhì;* non lo vincolano se è fatto col *dumoz.* Sciolto il matrimonio, e compiuta la divisione dei beni, le obbligazioni non vincolano più solidalmente il marito; questi però rimane sempre obbligato fino alla concorrenza della quota dei beni, che fu in comunione nel matrimonio.

Non esistono società commerciali nel vero senso della parola; ma da qualche anno si costituiscono temporanee unioni commerciali (*scerca*

Sgranatoio di Massaua.

o associazioni; *balangieroc* o compagnia) per lo più fra venditori dello stesso genere, allo scopo di evitare la concorrenza e mantenere alti i prezzi dei generi. Le società sono sempre temporanee, si costituiscono e si sciolgono per volontà anche di uno solo, senza necessità di preavvisi. Gli utili e le perdite si dividono in proporzione della quota dei beni, da ciascuno conferita in società. Sul mercato un socio rappresenta anche l'altro e contratta validamente per lui: ma fuori del mercato ognuno agisce per proprio conto e in proprio nome.

Accanto al mercato, se si tratta di mercato principale, sta per il solito il caravanserraglio, istituzione governativa che serve per il ricovero gratuito delle carovane e per la vendita delle merci. Entro il recinto del caravanserraglio, dotato di tettoie, di pozzi, di depositi di foraggio, ecc. il Governo tiene un suo agente coll'incarico di ese-

guire in persona e gratuitamente operazioni di peso pubblico, secondo il sistema indigeno. Per ogni operazione l'agente rilascia una dichiarazione in doppio originale, per il venditore e per il compratore, nella quale sono indicate in italiano e nella lingua dei contraenti i nomi delle parti, il genere, peso, prezzo della merce.

Nel recinto delle carovane soltanto i mediatori forniti di regolare patente possono esercitare.

Il D'Amelio osserva come « un sistema giuridico non sia ancora costituito per regolare e proteggere le contrattazioni che hanno luogo nel recinto ». Mentre ora sembra che le merci ivi contenute debbano considerarsi ancora in carovana, e quindi protette dal privilegio, per le contestazioni che sorgono si dovrà al più presto istituire un giudizio arbitramentale sul luogo, con procedura sommaria.

Il caravanserraglio poi sotto il riguardo economico per gli indigeni sostituisce in qualche modo i nostri magazzini generali.

Oltre il mercato principale di Massaua la Colonia Eritrea conta i seguenti principali mercati, accanto al nome dei quali viene indicato (fra parentesi) il movimento in talleri per l'anno 1907: Archico (30.442), Otumlo (62.861), Arafali (19.202), Ghinda (13.361), Asmara (2.518.808), Adi Ugri (20.942), Godofelassi (10.319), Adi Qualà (21.905), Chenafenà (6105), Saganeiti (247.333, escluse le carovane), Adi Caieh (1.019.172, escluse le carovane), Adagamus (861.965), Cheren (978.148), Agordat (236.120), Mogolo (19.732), Barentù (31.764). Il movimento complessivo dei mercati porta ad un valore di oltre 6 milioni di talleri.

Le principali vie percorse dal traffico tra i mercati dell'interno e la costa sono tre: la via di Adi Caieh-Mahio-Massaua; quella di Adi Ugri-Asmara-Ghinda-Massaua; l'altra di Agordat-Cheren-Lebca-Massaua.

Adi Caieh, sede del Commissariato dell'Acchelé Guzai, è la meta del commercio carovaniero d'oltre confine che lungo il ciglione dell'altopiano etiopico passa per Macallè e Senafé. È vero che, durante la stagione delle piogge, da giugno a ottobre, diventando inguadabili i fiumi e impraticabili le strade dell'Abissinia, il traffico cessa completamente: ma riman sempre il mercato più importante della Colonia, perchè si trova in diretta comunicazione colle ricche provincie dell'Agamè, del Gheralta, dell'Enderta, dell'Uogerat e del Lasta, e sopratutto con Macallè, uno dei più considerevoli mercati dell'Etiopia, centro del commercio del sale, tratto dal Pian del Sale, che vien poi

diffuso per tutta l'Etiopia, anche sotto forma di moneta divisionale del tallero.

Tuttavia il traffico è impedito da ostacoli di varia natura: le difficoltà delle comunicazioni, l'attrazione degli sbocchi meridionali, i numerosi balzelli, dazi, regalìe, pretesi ad ogni piè sospinto alle carovane dai capi e sotto capi, che, lontani da Addis Abebà, non osservano gli ordini imperiali e non curano i trattati e le convenzioni, in forza delle quali sono fissati i diritti doganali.

All'Asmara invece giungono le carovane che attraverso le valli del Tacazzè e del Marèb provengono dalla parte sud-occidentale della nostra sfera d'influenza, cioè le carovane provenienti da Adua, dal Tembien, dallo Tsellemti, da Socota, da Gondar e dal bacino dello Tsana, ecc. Esse vendono e comprano a un di presso le solite mercanzie. Attraversano il confine del Marèb, seguono la vallata di quel fiume, risalgono sull'altopiano del Seraè, e raggiungono la ruotabile Adi Qualà-Asmara.

Anche da questa parte le strade abissine sono mal tenute e malagevoli, e i balzelli sono altrettanto gravosi che per le vie di Adi Caieh. Ciò non pertanto questa via ha certo un grande avvenire. La strada ferrata ha già congiunto rapidamente Asmara con Massaua, mentre buone e ampie vie ruotabili e cammelliere collegano questo mercato al confine etiopico.

La terza via di comunicazione da Massaua raggiunge per il passo del Lebca la conca di Cheren, dove si collega da una parte mediante un'ottima ruotabile con Asmara, dall'altra prosegue per Agordat, in cui si biforca, continuando ad ovest fino a Càssala, arrivando a sud-ovest fino a Mogolo, dove si dirama ancora per il Ghedaref da un lato, dall'altro, mediante strade cammelliere, recentemente costruite, arriva a Barentù, varca il nostro confine al Setit, costeggia l'altopiano etiopico nell'Uolcait e nell'Ermacciohò e penetra nel bacino dello Tsana, fertile territorio, ricco di caffè, di pascoli, di dura e che contiene Gondar, uno dei più importanti mercati interni dell'Abissinia.

Questa strada ha il grande vantaggio sulle altre di salire l'altopiano al passo del Lebca a soli 1400 metri sul livello del mare, mediante un lungo e comodo percorso attraverso terreni d'inclinazione assai lieve e quasi costante. Del resto la vera e propria zona montuosa si riduce a ben poca cosa, e termina oltre la conca di Cheren ai piedi del Dongollas. Al di là si stendono terreni pianeggianti, oltre Agordat fino a Càssala, fino a Barentù, fino al Setit ed oltre.

Al contrario, le due rammentate strade di Asmara e di Adi Caieh in un breve percorso salgono a 2400 metri, e si svolgono sempre in

terreni estremamente accidentati, che rendono costosissima la costruzione e l'esercizio d'una ferrovia. Lungo questa via attualmente prospera un cospicuo traffico di dura e grano fra i nomadi del Barca e del Gash e Setit, dediti alla pastorizia, e le popolazioni rurali dell'altopiano, servendosi come mezzi di trasporto, non già di muli, ma di cammelli, più economici e che sopportano una soma più che doppia.

Questa strada è la più promettente, in quanto allaccia a Massaua le provenienze dal Sudàn orientale e dall'Etiopia occidentale, non solo perchè attraversa territori adatti alla cultura industriale del cotone, della dura, della gomma, idonei ad esser irrigati mediante opere idrauliche non troppo costose, ma anche perchè le vie sono più agevoli, essendo pianeggianti, e perchè nel territorio abissino le esazioni e i balzelli sono meno gravosi che non sulle strade di Adi Caieh e Asmara, essendo i capi meno numerosi, ed avendo le loro residenze sulle montagne lontane dalla strada. L'importanza di questa strada è stata avvertita, tanto dal Governo Coloniale, che vi introduce continuamente migliorìe da agevolare il cammino, come pozzi, caravanserragli, lavori stradali, ma anche da capitalisti stranieri, che hanno fatto poco fa domanda di concessione di una strada ferrata da Massaua per Lebca, Cheren, Agordat, Barentù, Elaghim, insieme con concessioni agricole, idrauliche, minerarie.

La domanda esigeva però garanzie e concessioni esorbitanti, sì che il vantaggio si sarebbe ridotto a niente. Il Governo, questa volta, fece bene a non dar seguito alla faccenda.

Pochi sono i contratti commerciali abissini dei quali i più notevoli sono i seguenti:

Compra-vendita di derrate. — Il contratto, in base alla rubia, si conclude a raccolto compiuto, perchè non si costuma vendere il prodotto in erba. L'unità di misura è la *rubia*. Gli arabi sogliono con un segno visibile dar prova pubblica dell'accordo compiuto: con una stretta di mano *(cubril)* in pieno mercato; gli abissini invece esigono la caparra, tanto come garanzia dell'adempimento quanto come prova dell'accordo. Per l'inadempimento dei contratti di solito non richiedono i danni.

Compra-vendita di bestiame. — Contratto che, riferendosi alla ricchezza fondamentale del paese, assume forme solenni ed importa la presenza del *dagnà* e del *medhen*. Il *dagnà*, in veste di probiviro scelto dalle parti, assiste alla nomina del *medhen*, che è il garante, davanti al quale si perfeziona il contratto. Il *medhen* garantisce sopra-

tutto il diritto di proprietà nel venditore, ed è perciò tenuto al risarcimento dei danni qualora l'animale venga rivendicato da terzi. Se il contratto non è stipulato in presenza del *medhen* e del *dagnà* si presume la mala fede nei contraenti e l'animale può essere sospettato come refurtiva: ma il contratto può provarsi, sebbene soltanto tra le parti, mediante il giuramento *(Halef* o *Mahlà).*

I vizi o i difetti occulti rendono nulla la vendita, se per questi vi è stata garanzia, ed in tal caso anche il *medhen* è tenuto al risarcimento.

D'ordinario gli abissini, da buoni conoscitori del bestiame, prima di acquistare sono prudenti: osservano bene, provano l'animale e perciò non ammettono vizi redibitori; tuttavia, se contrattano con arabi, esigono la garanzia contro il vizio occulto, ma debbono sperimentare l'animale in due o tre giorni. Se si accerta il vizio, vale il principio che l'animale guasto deve tornare al suo padrone. Per i bovini c'è una speciale garanzia: quella del *gulhai,* che si fonda sulla presunzione, forse attendibile, che l'animale, scampato dalla peste, ne rimanga per l'avvenire immune. Il bue si chiama allora *uza gulhai.* Si considera del pari immune, non sappiamo con quanto fondamento, anche il bue che, pur non essendo stato attaccato dal male, faceva parte di una mandria colpita dal *gulhai.* Se c'è la garanzia del *gulhai* e se l'animale muore di detta malattia, il venditore è tenuto a rimborsare il compratore del prezzo pagato, deducendo il costo della pelle e della carne, che viene mangiata; ma l'acquirente è obbligato a provare con tre testimoni che il bue è morto di *gulhai.* La garanzia dura finchè vive l'animale; in qualche luogo però non dura più di cinque anni.

Mutuo ad interessi. — In pratica ormai si ammette il mutuo ad interessi. L'impegno di restituire, dopo un anno, il doppio del capitale preso in prestito, dicesi *embesà.* Gli interessi degli interessi sono calcolati e in caso di guerra, o di carestia, il Re può dispensare dall'obbligo degli interessi.

Compra-vendita di metalli preziosi. — Il commercio dell'oro è libero per verità: tuttavia si suol trafficare in oro solo nei mercati che hanno orefici debitamente autorizzati dal Governo. Gli orefici, riuniti in corporazione, hanno un capo nominato con decreto governatoriale. Il Governo parimente autorizza l'indigeno all'arte dell'oreficeria, dopo aver assunte dal capo informazioni sulla sua moralità. Gli orefici hanno l'obbligo di tenere un registro dei lavori eseguiti, da mostrarsi ad ogni richiesta del capo. Questo ha l'incombenza di

vigilare i sottoposti e di accertarsi che gli orafi non frodino – il che accade di frequente – i compratori. L'oro delle carovane non viene acquistato a piccole partite, ma accaparrato subito dai baniani, e da questi rivenduto agli orefici indigeni. L'oro è messo in commercio depurato soltanto di quelle sostanze estranee che si scorgono a prima vista. Il contratto di compra-vendita non esige testimoni: chi acquista deve pesare in presenza del venditore: dopo di che non è ammesso reclamo alcuno per la quantità contrattata. La vendita dell'oro alterato o falso è reato.

Contratto di noleggio dei cammelli e dei trasporti per carovane. — Chi vuole noleggiare cammelli si rivolge al sensale *(dellal):* mestiere esercitato esclusivamente dagli arabi anche nei mercati abissini. I sensali di cammelli sono obbligati a fornirsi dell'autorizzazione governativa e hanno diritto a percepire il prossenetico. Il contratto è per lo più verbale: nei noli più importanti si adopera la forma scritta *(scerut).* Il contratto esige una caparra *(arbun),* che non viene restituita se il trasporto non ha luogo. Dopo che sono stati noleggiati i cammelli, si dà opera ad organizzare la carovana col mezzo del suo capo *(megadden)* il quale contratta con lo speditore *(rasaiel)* e provvede per suo conto alle corde, ai basti, alle altre necessarie suppellettili, al carico e allo scarico delle merci. Sta al sensale giudicare se la merce sia in buone condizioni e imballata a regola d'arte: altrimenti può rifiutarla. Il capo riceve dallo speditore una lettera di vettura *(genab),* nella quale vengono segnate la qualità della merce, il numero dei colli, il peso, il giorno della partenza, la parte del nolo anticipato e le altre notizie che di volta in volta si ritengono opportune. La merce viene trasportata per conto e a rischio del mittente. Il capo carovana risponde solo delle dispersioni, delle rotture in genere, dei danni apportati alla mercanzia per scarsa custodia o per negligenza. È parimente responsabile dei deterioramenti subiti dalla merce, se gli fu consegnata in buone condizioni e ben imballata. Il nolo è pagato per metà dal mittente all'atto della spedizione e per metà dal destinatario all'atto del ricevimento. Consegnata dal capo della carovana la lettera di vettura al destinatario, questi procede alla verifica, e se non trova regolare la merce, non paga la parte di nolo che dovrebbe versare *(uggerà).* E se il capo carovaniere se ne torna via senza aver sporto alcun reclamo, s'intende che il nolo sia stato regolarmente pagato. Non è dovuto compenso alcuno al carovaniere per cammelli morti durante il trasporto. I creditori dello speditore e del destinatario non possono esercitare atti di esecuzione

sulle merci della carovana. Questo privilegio però cessa con la consegna della mercanzia al destinatario.

Le obbligazioni tra indigeni ed europei e fra gli stessi indigeni si estinguono a contanti, o con promesse di pagamento in contanti a breve scadenza. I sottili e complicati sistemi del credito, che è leva potente dello scambio internazionale e dello sviluppo economico dei popoli civili, sono del tutto ignorati. Ciò non per tanto le varie aziende commerciali e industriali, che gli italiani hanno costituite nella Colonia, tra cui principalissime le Miniere di Medrizien, i Coto-

Le balle di cotone da Agordat si avviano al mare.

nieri del Barca, le Saline di Massaua, chiedono a viva voce da parecchi anni una Banca Eritrea, come strumento essenziale per il progresso economico del nostro possedimento.

Quelli che hanno studiato con amore l'argomento propongono che l'erigenda Banca Eritrea, oltre alle vere e proprie operazioni bancarie, assuma speciali mansioni, talune delle quali, pur riuscendo passive o poco redditizie, dovrebbero essere assunte, o per procurarci prestigio ed autorità, come il servizio di tesoreria per conto del Governo e il servizio dei vaglia dall'Italia e per l'Italia (gli uffici postali della Colonia nel 1906-08 emisero tra cartoline e vaglia L. 9.779.000 e pagarono L. 4.711.080), oppure per ragioni evidenti di convenienza politica, come l'emissione di carta-moneta coloniale, la coniazione di una moneta d'argento identica al tallero per peso e dimensioni, ma diversa per conio e più ricca nel titolo, ed altre infine per spezzare

nel comune vantaggio certi monopoli privati, o per combattere l'usura che affligge la Colonia, come il commercio dei talleri di Maria Teresa, il prestito ipotecario, il prestito su pegno, il credito agrario.

Ma i due principali uffici, a cui sarebbe chiamata la banca, sarebbero: il servizio di informazioni bancarie e commerciali, e l'anticipo su merci in deposito. Il primo cómpito è reso necessario dalla assoluta mancanza di mezzi e di organi per attingere informazioni, cosa che ostacola il commercio coi paesi esteri e restringe la potenzialità del mercato. Il secondo cómpito, di maggiore efficacia per le urgenti ed immediate esigenze del traffico, è richiesto dalle particolari condizioni dei mercati eritrei circoscritti e tra loro lontani. Il danaro disponibile nella Colonia è scarso, e i negozianti italiani non riescono a lottare coi ben forniti agenti anglo-chediviali, e coi ricchi mercanti arabi e baniani, perchè, pur disponendo di abbondanti provviste di merci di gran valore, non trovano il contante necessario nelle operazioni, se non in quantità limitata e a tassi usurai, che salgono al 20 e perfino al 60 per cento.

Da alcuni istituti di credito italiani l'argomento è stato esaminato a fondo: gli studi però non furono resi di pubblica ragione. Ma è da ritenere che la miglior soluzione del quesito sia quella di formare, col concorso tanto delle più potenti aziende bancarie d'Italia, quanto di alcuni privati volenterosi, un istituto di credito autonomo per l'Eritrea e il bacino del Mar Rosso. Troppo peculiari sono i caratteri delle piazze mercantili di cui trattiamo, e troppo differenti sono le condizioni dell'ambiente, perchè una filiale di una banca italiana possa agilmente funzionare con quella libertà di movimenti e con quella indipendenza di direttive, richieste dalle particolari esigenze del commercio locale.

La Banca Eritrea, istituto autonomo, dovrebbe però aver carattere di stato, alla pari della Banca Nazionale Egiziana e della Banca d'Abissinia, a costituir la quale ha concorso *anche* il nostro capitale.

La circolazione monetaria della Colonia Eritrea ha per base fondamentale il tallero di Maria Teresa. Circolano tuttavia i biglietti di banca italiani, il tallero eritreo da 5 lire e corrispondenti spezzati d'argento e i nostri spiccioli di rame e di nichel.

Il tallero di Maria Teresa, del peso di 28,064 grammi, dei quali 23,387 d'argento e 4,677 di lega, è la moneta corrente a corso per così dire legale: la sola che gli indigeni adoperino come misura di valore, come strumento dello scambio, come mezzo legale per scio-

gliere ed estinguere le obbligazioni; l'unica che adoperino nelle industrie d'oreficeria, e che custodiscono a risparmio, affrettandosi ad ottenerla in cambio di tutte le altre.

Ed è naturale! Il tallero, moneta a valore oscillante, segue il prezzo dell'argento sui mercati, in modo che il suo valore intrinseco tende a coincidere col suo valore legale o corrente. Essa è dunque la moneta *buona* o *forte,* per ispiegarci col linguaggio degli economisti: le monete italiane invece, e soprattutto quelle eritree, sono monete *cattive* o *deboli.* Così, per una legge ben nota, le monete italiane pullulano sui mercati eritrei, traendo in inganno i semplici e gli incompetenti, i quali, avendo osservato che nei pagamenti gli indigeni preferiscono consegnar moneta italiana, piuttosto che talleri, ritengono che le nostre monete sieno ben accolte ed anzi ricercate, non immaginando che i detentori della moneta nostra cercano di disfarsene il più presto possibile.

Tuttavia i commercianti greci, arabi e baniani della costa accettano senza difficoltà la nostra moneta convenzionale metallica e cartacea: e così fanno gli indigeni nei principali mercati del nostro territorio dove risiedono europei, sia perchè sanno ormai che possono cambiarla quando vogliono, sia perchè si è radicata la persuasione che gli Italiani non abbandoneranno più, come si andava un tempo dicendo, la Colonia.

Ma la moneta dominante rimane sempre, e chi sa per quanto tempo, il tallero di Maria Teresa. Questa moneta, da una ditta che ne ha acquistato il diritto dalla zecca austriaca, viene in Austria coniata e venduta sulla piazza di Trieste, da dove esportata dagli incettatori è rivenduta sui mercati di Aden, di Massaua e di altre piazze, e diffusa poi di mano in mano sulle coste arabe, su quelle eritree, per tutta l'Etiopia, in parte della Somàlia, fino nelle regioni più remote dell'interno, nelle quali nessun'altra moneta ha corso. Il suo valore si è detto varia costantemente, in rapporto ai prezzi dell'argento e di altri fattori difficili a valutare, ma rimane costantemente un po' superiore al valore intrinseco. Il Boselli osservò come il tallero di Maria Teresa valesse il 20 marzo 1909 L. 2,28 all'Asmara, mentre il prezzo dell'argento sul mercato di Parigi era di L. 86,20 al chilogramma; conteneva quindi g. 23,387 per L. 2,01 di argento fino. Ora, aggiungendo L. 0,10 per il costo della lega e per le spese di coniazione, il valore complessivo sale a L. 2,11, e la differenza di L. 0,17 tra valore intrinseco e corrente sta a rappresentare appunto il profitto dei coniatori e dei vari intermediari.

Tal sistema di circolazione, a base di moneta argentea a valore fluttuante, comune a popoli sprovvisti di oro e non ancor pervenuti a quel grado di civiltà in forza del quale è possibile una circolazione di moneta, metallica e cartacea, a valore fiduciario, frappone impaccio ed ostacoli al commercio. Da un lato manca una misura comune dei valori, rappresentata da una valuta fissa, dall'altra la circolazione monetaria è in balìa di avidi speculatori.

Ma un governo, per quanto forte, non può eliminare le cause che producono questo stato di cose. Prova ne sia il nostro infelice tallero eritreo di L. 5, che dovette in gran parte essere ritirato e tenuto infruttifero nelle casse della tesoreria dello Stato. A dire il vero, come fu condotto l'esperimento non doveva assolutamente riuscire. Si trascurò che la nostra moneta somigliasse al tallero di Maria Teresa che si voleva sostituire: si commise l'irreparabile errore, secondo l'opinione autorevolissima di Luigi Luzzatti, di assegnarle un valore nominale doppio di quello intrinseco, e non si pensò che la forza di penetrazione del tallero di Maria Teresa nei vari mercati dell'Africa orientale dipende proprio dal fatto, che costa presso a poco quanto vale l'argento di cui è composto.

Anche il negus Menelic fece lo stesso tentativo. Ma quantunque il diritto penale etiopico usi pochi riguardi ai disubbidienti, e malgrado le gravi pene comminate, non è riuscito a far circolare per tutto il territorio dell'Impero il suo tallero, che è dello stesso valore e delle stesse dimensioni del tallero di Maria Teresa, tanto è radicata la preferenza per la moneta austriaca, tanto è il pregio in cui è tenuta la marca! E questa è forse una delle ragioni per cui il valore del tallero di Maria Teresa si mantiene sempre superiore a quello intrinseco.

Se il nostro Governo, nell'emettere moneta propria, si fosse piegato alle consuetudini indigene e avesse coniati talleri a valore reale, dello stesso peso, lega e diametro di quelli di Maria Teresa, e, ben inteso, con conio proprio, è da ritenersi che forse siffatta moneta sarebbe gradualmente penetrata nei mercati con un non trascurabile vantaggio politico ed economico dell'Italia.

Intanto l'importazione del tallero di Maria Teresa è incessante e rimane superiore all'esportazione, come si ricava dalle statistiche della dogana di Massaua le quali dànno per il 1907-08 una importazione di talleri 529.165 ed una esportazione di 346.117 e per il 1908-09 (10 mesi) rispettivamente di 802.714 e 165.493.

L'esportazione del tallero da Massaua, per i porti dell'Arabia e della Somàlia italiana, anche tenuto conto del ribasso dell'argento nel 1908,

è molto minore dell'importazione. Il fenomeno si spiega facilmente. Gli operai tigrini e amhara che vengono temporaneamente a lavorare nella nostra Colonia, tornando ai loro paesi, portano seco i loro risparmi in forma di talleri, e gli orefici eritrei nei loro lavori preferiscono il metallo di questa moneta a quello di qualunque altra.

Così avviene che l'emigrazione della moneta per il Tigrè e l'incessante opera distruttiva degli orefici contribuiscono a mantenere elevata la richiesta e l'importazione del tallero, la quale ora è in mani di pochi fortunati speculatori.

Istituita una volta o l'altra la Banca Eritrea, esaudendo così un pratico desiderio dei coloni, questa potrà agevolmente e imparzialmente regolare a profitto del commercio, e con grande vantaggio dei contraenti, il corso del danaro, effettuando altresì un discreto guadagno, dal momento che da chi se ne intende, viene assicurato un lucro di 14 centesimi per tallero a colui che si dedica ad una assennata e prudente importazione del tallero di Maria Teresa.

Le misure in uso nella nostra Colonia sono le più svariate che si possano immaginare. Quasi per ogni prodotto v'è una corrispondente specie di misure, le quali cambiano anche a seconda della provenienza della merce e della nazionalità dei venditori. Nè si può sperare che siffatta confusione cessi in un breve volgere d'anni: nella nostra Italia ad esempio il sistema metrico decimale non si è ancora imposto dappertutto.

È cosa ben difficile che gli indigeni, data la loro mentalità, si inducano ad accettare misure o pesi nuovi, almeno fino a quando la civiltà non li avrà trasformati, il che è cosa molto lontana.

Addentrarci nella selva selvaggia dei pesi e misure in uso nella Colonia Eritrea non è qui prezzo dell'opera, dal momento che Michele Checchi le ha da poco raccolte con molta diligenza in un opuscolo. Ma per dare un'idea della complicatezza del sistema, accenniamo al fatto che il tallero, in genere, è fondamento delle misure di peso. Così la misura di peso generalmente usata in Eritrea è il rotolo *(rotl* o *rateb)* composto di 16 *ochie.* L'*ochia* corrisponde al peso di un tallero di Maria Teresa (grammi 28) ed in conseguenza il rotolo pesa kg. 0,448. Però, per alcune merci, le misure di peso ora accennate sono sostituite da pesi speciali: così per la gomma e per la cera, per la tartaruga, per le unghie di pesce e per le conchiglie da collane, per la madreperla, per lo zibetto, per l'avorio, per le penne di struzzo, per il cotone, per il tabacco, per la seta e per le perle.

A mo' d'esempio consideriamo l'avorio: unità di peso dell'avorio è un *rotl* (rotolo) speciale di 17 *ochie*, ossia di kg. 0.476. Una partita d'avorio viene sempre conteggiata in due modi differenti: da una parte i denti che hanno un peso eguale o superiore agli 11 rotoli e d'altra quelli che pesano meno. I primi vengono chiamati *ag* e questi ultimi *calang*.

Scelti tutti gli *ag*, si pesano mediante rotoli di 17 *ochie*. Conosciuto il numero dei rotoli della partita, si divide questo numero per 110, ma poi, per calcolare la valuta, si moltiplica il risultato ottenuto per 100: ciò equivale a dire, quando si tratta di stabilire il valore dell'avorio, 110 rotoli di peso effettivo vengono considerati come se pesassero soltanto cento.

Siccome poi i contratti di acquisto vengono fatti ad *ochiet ag* (*ochie* grandi) di 43 rotoli da 17 *ochie* ciascuno, stabilite le centinaia di rotoli che si devono pagare, si fa il ragguaglio in *ochie* grandi da avorio *(ochiet ag)*. In conseguenza l'*ochiet ag* viene ad essere un peso convenzionale che non rappresenta effettivamente 43 rotoli da 17 *ochie* (kg. 20,468) ma bensì un rotolo $\frac{0.476 \times 110}{100} \times 43 = 22.514$ e cioè, in effetto, questo peso convenzionale rappresenta kg. 22,514.

Per i denti di peso inferiore agli 11 rotoli ciascuno, che, come dicemmo, sono chiamati *calang*, si segue lo stesso sistema, colla differenza che l'*ochia* grande, base del prezzo, che in questo caso viene chiamata *ochiet calang* invece di essere di 43 rotoli è di 172. Dovrebbe perciò pesare kg. 81,872; ma invece, per le stesse ragioni sopra esposte, il suo vero peso è dato dalla formula già indicata: $\frac{0.476 \times 110}{100} \times 172 =$ kg. 90,059.

Il ceto commerciale della Colonia Eritrea è costituito da europei parte italiani, parte greci, e da arabi e baniani. Gli abissini, salvo i giaberti (mussulmani) che esercitano piccoli traffici nell'interno rifuggono di solito dal commercio.

La Società Coloniale Italiana, sorretta da un potente istituto di credito, possiede varie filiali e rappresentanze nel territorio della Colonia, ha assunto la gestione della Società perlifera, ed esercita il commercio all'ingrosso.

I greci, che costituiscono la maggioranza numerica, si dedicano per lo più al commercio al minuto dei commestibili e dei liquori.

Dove il greco alligna, l'italiano è costretto a scappare. Il greco osserva un così basso regime di vita, da avvicinarsi per questo più

agli indigeni che agli europei. Ridotto al minimo il costo della vita, il greco, nella lotta commerciale, riesce senza fallo vittorioso. Se è solo in un mercato, ne approfitta ed esercita senza scrupoli il monopolio più feroce; se invece deve combattere contro altri concorrenti, ribassa in misura incredibile i prezzi, o ricorre alle sofisticazioni quando non riesce ad affibbiare i prodotti della peggior qualità. Sobri oltre ogni dire, laboriosi, pazienti, furbi, i greci riescono sempre a far danari là dove un italiano incontrerebbe quasi sempre la miseria e la fame. Popolo dalle qualità incomparabili, se è degno di ammirazione, non riesce tuttavia a farsi amare. Di fronte a noi i greci rimangon sempre greci; poco loro importa la floridezza e l'incivilimento della colonia; leggono i loro giornali, parlano la loro lingua, si raccolgono nella loro chiesa; e spesso rimpatriano cedendo l'azienda a un connazionale e portando seco parte di quel capitale che è già così scarso nella Colonia.

I baniani, indù miti e di specchiata probità, sparsi per tutto il territorio della Colonia, hanno accentrato nelle loro mani il commercio dei tessuti e sono anche rappresentanti. È questo il ceto su cui debbono far grandissimo assegnamento gli industriali italiani, poichè da questo dipende il dominio delle cotonate italiane sui mercati della Colonia: e poichè sono persone di scarse pretese e di pochi bisogni, contribuiscono al ribasso dei prezzi e favoriscono in tal modo l'estensione dei consumi e la diffusione dei manufatti.

Gli arabi, dei quali alcuni sono potenti per capitale cerchia di affari e clientele, si agglomerano quasi tutti a Massaua dove esercitano il commercio dell'esportazione, armano sambuchi per la pesca delle madreperle e per il trasporto delle merci sull'altra sponda del Mar Rosso, e si dedicano all'incetta delle pelli, della dura, dei cammelli.

Sottili, penetranti, prudenti, pieghevoli, possiedono tutte le doti necessarie per dominare i modesti, ma pur ardui mercati del Mar Rosso. Tra loro, alcuni possono dirsi i padroni della piazza di Massaua: a loro beneplacito rialzano e ribassano i prezzi del mercato e talvolta lo stesso Governo Coloniale ha dovuto ricorrere a loro, o con preghiere, o con minacce, per sciogliere accordi, per infrangere incette, per regolare il corso della moneta.

Gli italiani, com'è naturale, oltre ad esercitare professioni civili hanno importato nella Colonia commerci e mestieri corrispondenti ai complessi e vari bisogni degli europei, e sono nella maggior parte agglomerati nel centro urbano di Asmara, come si rileva dal seguente elenco compilato su dati approssimativi: industriali e imprenditori 6, impiegati, agenti e rappresentanti 13, manifatture, merciai e chincaglieri

(bazar) 35, negozianti di commestibili e d'altri generi 11, esportatori 2, caffettieri, vinai, droghieri e liquoristi 24, macellai 7, fornai e pastai 4, mugnai 8, pasticcieri 1, alberghi e trattorie 3, rivenditori di sale e tabacco 4, ingegneri, assistenti e periti 23, avvocati 4, medici 1, ragionieri 6, tipografi e cartolai 3, fotografi 2, farmacisti 1, orologiai 6, sensali 1, parrucchieri 3, fabbri 5, muratori 3, carradori 4, carrettieri 3, stagnari 3, venditori di ferramenta 3, calzolai 7, sellai 3, sarti 3, falegnami 6, cinematografisti 1, meccanici 4.

Dalla statistica precedente rileviamo che sono così varie e numerose le forme di attività spiegate dai commercianti e dagli artigiani d'Asmara da bastare ai bisogni della Colonia e da imprimere alla città un carattere prettamente europeo.

E a proposito di carattere europeo vediamo che i liquoristi e i vinai salgono al numero di 24, mentre i fornai sono 4 e i mugnai 8; mentre i merciai chincaglieri sono 35, i macellai sono 7; mentre i rivenditori di tabacco sono 4, i sarti sono 3; nè mancano tipografi (3), fotografi (2), farmacisti, cinematografisti.

Le professioni poi sono tutte rappresentate e il numero degli ingegneri, assistenti e periti (23) è indice dello sviluppo edilizio del paese e dei numerosi lavori pubblici avviati in tutto il territorio.

È altresì da notare che all'Asmara si è raggiunta una varietà notevole dei mestieri e delle professioni ed una divisione dei vari commerci corrispondente all'elevato grado di civiltà della razza dominante.

Ma per tutti gli altri territori della Colonia il fenomeno della divisione delle arti mestieri e commerci è ancora incipiente, per modo che, nel compilare le statistiche, si deve cozzare contro difficoltà di classificazione talvolta insuperabili.

Si trova per esempio un commerciante in tessuti, cotonate, madreperla e petrolio; un altro che vende farina, cancelleria e petrolio; uno che vende tessuti, burro, dura e cordami; un altro infine sete, tessuti e cammelli.

In ogni modo il censimento del 1905 dà, per tutto il territorio coloniale, esclusi i preti, i frati, le monache, i militari e gli impiegati governativi, il seguente prospetto:

	Italiani	Stranieri	Totale
Agricoltura	62	18	80
Minatori e cavatori	68	—	68
Meccanici	31	2	33
Fabbri	11	12	23
Maniscalchi	2	—	2
Armaiuoli	1	—	1
Stagnini	1	—	1
Macchinisti e fuochisti	5	1	6
Addetti alla produzione dell'elettricità	3	—	3
Pescatori	—	74	74
Scalpellini e spaccapietre	6	—	6
Fornaciai	9	1	10
Falegnami	39	15	54
Tornitori	1	—	1
Sellai	4	1	5
Tappezzieri	2	—	2
Tipografi, compositori e legatori di libri	3	2	5
Sarti e modiste	19	9	28
Calzolai	21	1	22
Tessitori	1	—	1
Lavandaie e stiratrici	6	26	32
Barbieri e parrucchieri	5	9	14
Assistenti, capi-mastri e muratori	83	14	97
Manovali e braccianti	11	13	24
Ornatisti, stuccatori, imbianchini e pittori	4	1	5
Fabbricanti di vetture, carri e carrette	4	—	4
Costruttori di barche	1	—	1
Orologiai	1	2	3
Orefici	1	28	29
Mugnai	2	—	2
Fornai e panettieri	8	16	24
Pasticcieri	3	2	5
Salumai	1	—	1
Macellai	4	8	12

	Italiani	Stranieri	Totale
Operai (industrie non specificate)	6	—	6
Capitani marittimi, ufficiali di bordo, padroni di navi italiani	4	—	4
Piloti, palombari e marinai	—	13	13
Personale addetto alle ferrovie	9	—	9
Carrettieri, mulattieri, stallieri e cocchieri	16	6	22
Cantonieri	12	—	12
Ufficiali e commessi postali e telegrafici	20	1	21
Agenti di commercio, spedizionieri e commissionari	3	1	4
Negozianti	64	419	483
Tabaccai	—	15	15
Imprese di costruzione, forniture e appalti	12	1	13
Albergatori e locandieri	12	13	25
Trattori, osti, cantinieri e vinai	6	28	34
Caffettieri, venditori di gelati, liquori e birra	6	26	32
Esercenti	—	58	58
Servi, cuochi, camerieri e sguatteri	14	72	86
Spazzini, facchini, acquaioli	1	120	121
Impiegati presso privati	65	82	147
Medici e chirurghi	12	1	13
Levatrici	1	2	3
Veterinari	2	—	2
Farmacisti	4	—	4
Infermieri	—	1	1
Avvocati e procuratori	6	—	6
Ingegneri ed architetti	4	2	6
Chimici	5	—	5
Geometri, agrimensori e agronomi	5	—	5
Ragionieri	4	—	4
Scrivani	1	3	4
Fotografi	3	—	3
Direttori di musica ed orchestra	2	—	2

Se da un lato è confortante notare che gli industriali, gli imprenditori, gli agenti, i rappresentanti, i meccanici salgano ad un numero ragguardevole, dall'altro è da deplorarsi che i venditori di vini e di liquori ammontino al numero di 91, sproporzionato in confronto agli altri commerci, e che dimostra come la piaga dell'alcoolismo, piaga tanto più pericolosa, in quanto si diffonde in climi equatoriali e tra razze meno resistenti della bianca alle bevande spiritose, si estenda disgraziatamente anche nella Colonia.

In Eritrea vi sono poi negozi che si possono dire babilonie, tanto vendono il credibile e l'incredibile; tuttavia la statistica dimostra che

la Colonia presenta un elevato grado di progresso e che, essendo quasi sovrabbondante la lista dei commercianti e degli artigiani, sarebbe grave errore favorir un ulteriore emigrazione di quest'ultimi, almeno fino a quando le condizioni demografiche e di progresso dei popoli soggetti non sieno mutate.

Massaua, tutti lo sanno, è un eccellente porto del Mar Rosso, il più ampio, il più sicuro, il più comodo per gli approdi, e distando alcune centinaia di chilometri di meno dal centro del Sudàn, può vantare notevoli vantaggi sul porto di Suakin e sul nuovo sbocco di Port Sudan, i quali, in aggiunta, dai fertili territori dell'interno, sono separati da aridi deserti.

In questi ultimi anni la navigazione italiana del Mar Rosso è stata migliorata. Fari, a non troppa distanza l'uno dall'altro, hanno reso facile l'accesso nel canale di Massaua; una linea diretta congiunge questo porto con Napoli e con Mogadiscio; un'altra con Venezia, Ancona, Brindisi e Calcutta, e un servizio locale lo unisce con Port Sudan a nord, con Assab e Aden a sud.

Lo stato naturale del porto è del pari eccellente. Ampio lo specchio d'acqua, difeso a nord dalla penisola di Gherar, a sud dalle due isole di Taulud e di Massaua congiunte fra loro e col continente da dighe. Il canale non è però bastevole: presso le banchine modeste opere di dragaggio potrebbero con lieve spesa migliorarlo.

Ma se le condizioni naturali del porto non si potrebbero desiderare migliori, pochi e scarsi furono i lavori d'adattamento eseguiti dagli italiani. Volendo elevare Massaua al grado di emporio commerciale, dovremmo aumentare la fronte delle banchine e dei moli e ampliare i depositi doganali, ora così angusti da non poter custodire quelle merci di grande valore o facilmente deteriorabili che ora sono abbandonate per lungo tempo all'aperto, e esposte all'umidità salmastra e ai raggi cocenti del sole equatoriale.

La penisola di Gherar, più dell'isolotto di Massaua e di Taulud, troppo angusti, con un breve fronte sul mare, sembra acconciarsi meglio ai nuovi impianti e ai necessari lavori d'adattamento per essere direttamente congiunta colla terra ferma, giacchè può disporre di aree fabbricative, possiede uno sviluppo sufficiente di rive per una distesa adeguata di banchine, e contiene già le officine e gli apparecchi di carico e scarico delle saline eritree, i grandi magazzini militari, lo sgranatoio della società per la coltivazione del cotone, la distilleria dell'acqua e la fabbrica del ghiaccio.

Questi grandi vantaggi della penisola di Gherar furono già riconosciuti dalle autorità militari, che la preferirono per le operazioni di concentramento durante la guerra: e molti ritengono che dovrebbe e potrebbe essere scelta come punto di partenza per una ferrovia di penetrazione nell'interno, quando fosse facilitato l'approdo delle navi con una dragatura del fondale, fossero impiantate delle grue capaci di scaricare i bastimenti e caricare vagoni, e si costruissero i binari di raccordo.

Oltre i lavori del porto, Massaua richiede tanto una riduzione e semplificazione dei diritti portuari, troppo elevati in confronto di Aden e Port Sudan, come una modificazione del sistema di carico e di scarico. Attualmente le operazioni vengono eseguite con chiatte appartenenti ad una ditta, che ne ebbe per concessione governativa il monopolio, e lo esercita con una tariffa eccessivamente elevata di L. 5 a tonnellata.

Adattato così il porto, Massaua può avviarsi verso migliori destini sia come emporio commerciale del Mar Rosso, sia come punto di penetrazione per l'Etiopia settentrionale e per il Sudàn.

È da notarsi poi che essendo situato a metà del Mar Rosso, è da molto tempo sede d'un ragguardevole commercio di transito per quelle merci che, come il tabacco, il caffè, il petrolio, lo zucchero, ecc., vengono importate per essere esportate sull'opposta sponda nell'Arabia meridionale.

Certo la concorrenza di Aden è assorbente; ma Massaua ha potuto resistere, giovandosi dell'operosità accorta dei negozianti e degli armatori arabi e baniani, i quali mediante il piccolo cabotaggio dei sambuchi indigeni, distribuiscono le merci per tutti i mercati dell'Arabia.

Aden può competere con Massaua per più fortunate condizioni naturali. Situata a quasi egual distanza dai porti del Mar Rosso, dell'India, dell'Africa orientale e del Golfo Persico, è l'approdo necessario di tutte le navi che passano per il Mar Rosso e debbono caricare carbone. È congiunta con l'Europa, l'India, l'Africa per mezzo di perfette comunicazioni telegrafiche, *è porto franco,* possiede banche e ricchi mercanti. Ma per lo Jemen e l'Hediaz, doviziose province che stanno dirimpetto alla nostra Eritrea, Massaua sta meglio di Aden, e meglio certamente starà in seguito. Onde non sembra arrischiata la previsione che Massaua possa sempre più accrescere i suoi traffici con quei territori e diventarne l'emporio di rifornimento.

Massaua inoltre è lo sbocco, come abbiamo detto, di un altro grande territorio: l'Etiopia settentrionale. Un tempo, s'è già notato,

era l'unico porto del vasto impero, quando questo era circondato ad est e a sud da popolazioni mussulmane fanatiche e nomadi, o galla, o dàncali, o somàli, non ancor sottomessi, che rendevano pericolosa la discesa dall'altopiano al punto più vicino del mare. Ma la conquista etiopica dell'Harrar e dei popoli galla, l'occupazione inglese di Zeila e Berbera, il trasporto della capitale etiopica ad Addis Abebà, la costruzione del porto di Gibuti e della ferrovia francese fino a Dirè Daua, hanno deviato per sempre la via commerciale dell'Etiopia meridionale, e le carovane, abbandonando l'antico sentiero imposto da circostanze sfavorevoli ora scomparse, discendono al mare nella Colonia francese per una via più breve, più economica, fornita di qualche centinaio di chilometri di ferrovia.

Non per tanto Massaua, pur avendo ristretto il suo *hinterland*, e pur avendo perdute per sempre le opulente regioni del Caffa, del Góggiam, di Gimma, ecc., conserva sempre una cospicua sfera commerciale, che raggiunge il bacino del lago Tsana, e che nessuna comunicazione ferroviaria straniera, o per la via del Nilo, o per la via dell'Harrar, potrà giammai assorbire.

L'avvenire di Massaua, a parere dei competenti, dipende in gran parte dallo sviluppo del Sudàn, col quale è congiunta dalla via più breve.

È vero che queste favorevoli condizioni sono per ora rese vane dalla concorrenza di Port Sudan che è congiunto per ferrovia con Chartum, ma è da pensare che, appena la ferrovia dall'Asmara si spingerà al Barca, la via di Massaua riguadagnerà, almeno per il Sudàn a noi confinante, il suo primitivo vantaggio. La ferrovia Port Sudan-Chartum, lunga quasi mille chilometri, non può impensierirci, giacchè attraversando per la maggior parte del suo percorso vasti deserti, e dovendo perciò trasportare merci solo per i due capilinea è gravata da spese di esercizio elevate, che si ripercuotono sul trasporto di merci voluminose, quali la dura e il cotone, di cui il Sudàn è forte produttore, e molto più sarà in seguito quando si metteranno a coltivazione i fertili e vasti territori, ora disabitati, del Sudàn orientale.

Non è dunque da dubitare che il nostro porto ritrarrà col tempo benefici, tanto più grandi quanto meglio sapremo approfittare dei suoi vantaggi, con provvidenze atte a favorire la tendenza naturale dei traffici a scegliere le vie più brevi e più economiche.

Nè è da temere troppo la concorrenza della valle del Nilo. Prima di tutto le vallate, che dall'interno dell'Abissinia scendono al Sudàn, non presentano alcuna facilità di comunicazione, scorrendo i fiumi abissini in profonde e impraticabili forre; in secondo luogo la via

che da Noggara, Barentù, Agordat, Cheren scende a Massaua, resulta sempre la più agevole e la più breve per giungere al mare. Il territorio dello Tsana rimarrà dunque nella nostra sfera d'influenza commerciale, quantunque le autorità anglo-chediviali abbiano fatto ogni sforzo per attirare i traffici nel Sudàn, con una catena di stazioni commerciali, delle quali alcune entro lo stesso territorio etiopico, a Duncur e a Gambela sul Bavo, e stipulando col Negus una convenzione nella quale, fra tanti privilegi, c'è anche quello di riscuotere la dogana per conto dell'Abissinia dividendone i proventi coi capi confinanti.

Con tutto questo, e a confessione degli stessi rapporti ufficiali, i risultati non hanno corrisposto alle aspettative. Ed è cosa evidente! Troppo grande è la distanza da questi mercati alla costa: troppo elevato per conseguenza il costo di trasporto delle merci destinate all'esportazione e all'importazione.

Ad Assab, secondo porto eritreo, spetta quella sfera d'influenza commerciale che comprende il grande mercato di Borumieda, e può estendersi fino allo Scioa e al Gòggiam.

È stato più volte affermato che l'avvenire economico della nostra Colonia si raccomanda forse al commercio di transito dal porto di Massaua per il Sudàn e per l'Etiopia.

Il Sudàn, immenso e fertile territorio, messo a ferro e fuoco dalle orde barbariche del Mahdi, da poco riconquistato alla civiltà dal Governo anglo-chediviale, conta una popolazione di 1.889.617 abitanti, dei quali un terzo circa al di sotto dei quindici anni, mentre prima della mahdia poteva vantare circa 8 milioni di abitanti. Questa scarsa popolazione, dispersa per una immensa estensione di terreno, composta di oltre 600 mila negroidi, di 700 mila nomadi mussulmani dalla civiltà arretrata, di un mezzo milione di arabi, e di circa 9800 stranieri non europei (egiziani, indiani, abissini), è ridotta per il lungo periodo di guerre, di eccidi, di pestilenze, in condizioni di assoluta povertà, condizioni che vengono conservate e per la innata infingardia degli indigeni, privi di bisogni e intesi al lavoro solo per procurarsi il necessario al sostentamento giornaliero, e per le condizioni del territorio, che possiede vaste zone malariche, palustri e deserte.

Su questa popolazione l'Eritrea non ha per ora da far gran conto, per intensificare i suoi traffici. Meno ancora sulla popolazione europea che non supera, in un territorio venti volte più grande della nostra Colonia, le 3 mila anime e di cui 1300 sono inglesi, fra soldati, ufficiali,

funzionari, e una ventina privati, un migliaio sono greci e circa 300 sono italiani, numero questo che presentemente è ancor più assottigliato.

Data questa esiguità di popolazione europea, della quale, eccettuati gli ufficiali e i funzionari, la maggior parte è formata di piccoli commercianti e di operai, sprovvista di danari e di bisogni, intesa a raccogliere al più presto un modesto peculio, per tornare in patria o recarsi in colonie più promettenti, non si può sperare che il Sudàn diventi in breve volger d'anni un grande mercato d'importazione per i prodotti europei.

È da aggiungere che al lento sviluppo del Sudàn contribuisce il Governo anglo-chediviale colla sua politica economica, chè, proponendosi d'impedire le sfrenatezze della speculazione e l'accaparramento della rendita ricardiana per conto di pochi capitalisti, protegge il piccolo commercio, l'agricoltura tradizionale, evita la vendita di aree edilizie e di latifondi agricoli. Per quanto gli scopi ideali di quel Governo siano ben alti, questa politica impedisce l'afflusso dei capitali, il sorgere delle industrie, il costituirsi di grandi latifondi a coltura razionale ed intensiva, il formarsi di grandi e prementi interessi economici, senza i quali non è possibile l'incremento della produzione, l'intensificarsi dei traffici, il moltiplicarsi delle imprese, che sono il fondamento e la ragione della floridezza delle giovani nazioni.

Ciò nondimeno dai rapporti del cav. Rossetti, nostro agente coloniale, rileviamo che il Sudàn ebbe un movimento complessivo nel 1907 di L. it. 58.171.490; e nel 1908 di 66.531.270, vale a dire si trova in costante sviluppo. Nell'importazione, che fu rispettivamente di L. 41.707.563 e 49.732.748, l'Italia, che nel 1907 teneva il dodicesimo posto con L. it. 219.206 dopo la Gran Bretagna, l'Egitto, l'India e Aden, l'Austria, il Belgio, la Germania, l'Abissinia, l'Eritrea, l'Arabia, la Francia e la Svezia, nel 1908 conquista l'undicesimo posto con L. 321.946, mentre la Francia dal decimo è passata al dodicesimo posto.

L'Eritrea invece che nel 1907 occupava l'ottavo posto, con L. 606.502 nel 1908 scese al nono posto con L. 586.170.

Nell'esportazione dal Sudàn – che fu nel 1907 di L. 16.463.927, nel 1908 di 16.798.522 – l'Italia occupò il primo anno il dodicesimo posto con L. 30.420, dopo l'Egitto, la Gran Bretagna, la Francia, la Germania, gli Stati Uniti, l'Eritrea, l'India, il Belgio, l'Austria, l'Etiopia, l'Arabia: nel 1908 salì all'undicesimo posto con L. 115.882: mentre l'Eritrea, che nel 1907 occupava con L. 286.046 il sesto posto, nel 1908 passa all'ottavo con L. 290.666.

Osservo di volo che la grande preponderanza che ha l'Egitto nel commercio sudanese è in parte apparente, essendo l'Egitto più che altro mercato di transito dei prodotti provenienti dall'Europa o destinati agli europei; e che il Governo anglo-chediviale è il maggiore importatore di merci, come in quasi tutte le giovani colonie africane: e che per quanto l'Italia possa acquistare una maggiore importanza nell'avvenire, tuttavia non si trova a mal partito se figura nell'importazione sudanese per L. 220.000 circa, mentre la Francia non supera le 300.000 lire e la Germania le 700.000 lire.

Se il commercio tra l'Italia e il Sudàn è in continuo incremento, il commercio tra il Sudàn e l'Eritrea è stazionario, se non in decadenza.

La importazione dalla Colonia Eritrea consta specialmente in muli e cammelli (L. 301.080 nel 1907), burro (L. 64.480), tessuti (L. 45.890), petrolio (L. 19.916), bovini e ovini (L. 18.838), sapone (L. 16.874), profumerie (L. 15.148) e sale (L. 10.140). Essa è ripartita, a seconda delle vie, nel seguente modo: via Port Sudan e Suakin L. 123.188, via da Karora L. 189.618, via di Càssala L. 293.696.

Cifre queste che appariscono trascurabili, se confrontate col commercio totale sudanese: ma che acquistano grande rilievo a paragone del commercio di transito eritreo, il quale nel 1907 ammontò a L. 2.122.384.

Le esportazioni eritree si avviano nel Sudàn per due diversi sbocchi: per gli scali del Mar Rosso (Port Sudan e Suakin) e per Càssala. Tali esportazioni mostrano diverso carattere giacchè negli scali del Mar Rosso affluiscono in prevalenza prodotti eritrei che lo stesso Sudàn produce ed esporta in quantità limitata: per Càssala s'avviano invece tutte le merci e gli articoli di produzione europea, o indiana, richiesti da bisogni locali per i quali l'Eritrea è mercato di solo transito.

Se i servizi marittimi tra Massaua e Port Sudan saranno migliorati, se le comunicazioni tra l'altopiano eritreo e il mare diventeranno rapide ed economiche, se il Governo eritreo concederà speciali agevolazioni in modo che i prodotti agricoli possano regolarmente e periodicamente fornire i mercati interni del Sudàn, l'Eritrea, che è un paese a clima temperato, circondato da immense regioni sottoposte a clima torrido, potrà senza concorrenza alcuna sviluppare grandemente l'industria degli ortaggi, delle uova, del pollame, del burro, delle frutta e dei fiori, che, come abbiamo già detto, possono facilmente coltivarsi. A Cheren esistono già produttori di aranci e mandarini che inviano tutti i loro prodotti nel Sudàn, ove hanno trovato da venderli con

grande vantaggio, tanto che mentre all'Asmara non si trovano più agrumi del Senhit (che bisogna richiederli alla cortesia di qualche privato), a Càssala se ne trova sempre a relativo buon mercato.

Il mercato di Càssala, dal quale dipendono i mercati di Ghedaref e di Gallabat, sia perchè è distante da Suakin da 30 a 35 giorni di carovana, e solo 12 da Massaua, sia perchè i noli dei cammelli in Eritrea scendono alla metà di quelli del Sudàn, ha tutto il vantaggio di provvedersi nella nostra Colonia, quantunque le statistiche indichino una gran scarsezza di traffici tra Càssala e l'Eritrea. Ciò dipende, secondo il Baldrati, dal fatto che le carovane sudanesi trovano in Eritrea merci estere già gravate di dazio e non quelle italiane, esenti da ogni balzello. Secondo il Rossetti invece dipende che questa provincia, grande due volte l'Eritrea, è popolata da uno scarso numero di abitanti, la maggior parte in assoluta miseria e cioè da 75 europei, da 1346 egiziani e abissini e da 84.476 indigeni di cui 19.406 ragazzi, un totale cioè di 85.897 persone, di cui appena la metà degli indigeni riescono a guadagnarsi appena la dura quotidiana. Tuttavia è calcolato che ogni abitante della provincia di Càssala acquista in media circa sei lire italiane di merce eritrea all'anno (L. 30 per famiglia): media che calcoli prudenti e previsioni assennate assicurerebbero molto inferiore a quella che si otterrebbe, se all'uscita del nostro confine il Governo eritreo restituisse il dazio che la merce ha pagato per il transito di Massaua (franco banchina) e se fosse una buona volta costruita la ferrovia da Asmara alla valle del Barca, o per lo meno affrettata fino a Cheren.

L'altra regione per la quale si dovrebbe avviare il commercio di transito eritreo è l'Etiopia. Si sa che tra la nostra colonia e il Tigrè non abbiamo istituiti posti doganali: ma se questa franchigia è di grande vantaggio per il traffico d'importazione eritrea, non ha alcuna influenza per l'esportazione in Etiopia, tanti e svariati sono i balzelli che da regione a regione, da paese a paese, le carovane debbono pagare attraverso l'Etiopia settentrionale, vani essendo riusciti gli sforzi del Governo eritreo e gli ordini del Negus per ridurre e render semplici le gabelle dell'Etiopia a noi confinanti.

A questo proposito è da notare che, nonostante tutti gli espedienti escogitati dal Governo anglo-chediviale per aumentare i traffici tra il Sudàn e l'Abissinia, le importazioni etiopiche superano appena di 70 mila lire quelle dell'Eritrea, quantunque il confine sudanese-etiopico abbia uno sviluppo superiore a quello eritreo-etiopico, e l'Abissinia sia un centro di produzione e di consumo venti volte

Famiglia abissina dell'Acchelé Guzai.

maggiore dell'Eritrea. È da tener conto che le merci abissine per entrare nel Sudàn pagano l'8 % *ad valorem,* e quelle del Sudàn pagano per entrare in Etiopia l'1 %. In Eritrea il commercio di transito è esente da dazio.

La causa vera di questa stasi dei mercati etiopici è da ricercarsi, non tanto nella concorrenza che la via del Nilo fa a quella di Massaua, o viceversa, quanto nelle condizioni interne dell'Abissinia, che impediscono l'incremento degli scambi coi paesi vicini. Finchè le gabelle abissine saranno così fatte da aver carattere proibitivo, finchè non saranno migliorate le comunicazioni stradali, finchè non sarà adottato un sistema monetario razionale, finchè infieriranno nell'Impero pestilenze, guerre civili, razzìe, brigantaggio, finchè le popolazioni saranno soggette a vessazioni e abusi di capi locali, e non potranno pacificamente dedicarsi alla coltura dei campi, finchè il governo centrale non sarà così forte da imporre la sua volontà e gli accordi internazionali ai territori di frontiera, è vano sperare un incremento di traffico, e quasi inefficaci rimarranno i trattati di commercio, le agenzie commerciali, i depositi e gli altri mezzi suggeriti per dare incremento agli scambi tra l'Eritrea e l'Abissinia.

Se poi questa nuova condizione di cose si avvererà, nessuna concorrenza della via niliaca potrà temere Massaua, alla quale la stessa situazione geografica assicura e assicurerà per sempre l'*hinterland* del grande settore etiopico che giunge allo Tsana, e lo sbocco dei prodotti di quei fertili territori, come quello che è il più breve, il più comodo, il più economico per giungere al mare.

Le tariffe doganali eritree sono foggiate su quelle egiziane: e cioè colpiscono dell'8 % *ad valorem* le merci, oltre i diritti di statistica, ad eccezione di quelle italiane che pagano soltanto l'uno per cento per diritti di statistica.

Furono aboliti, e molto opportunamente, tutti i dazi d'uscita che vigono ancora in Egitto e nel Sudàn anglo-chediviale. Del pari ottima disposizione fu quella che permette la libera entrata nell'Eritrea a tutti i prodotti provenienti dall'Abissinia per il confine Marèb-Belesa-Muna. Il dazio sugli spiriti, in conformità della Convenzione di Bruxelles, permette ancora un elevato consumo a danno soprattutto degli indigeni.

Alcuni hanno chiesto che il Governo eritreo provveda rigorosamente a limitare l'abuso degli spiriti, o con provvedimenti doganali, o amministrativi, ma noi non ci sentiamo, date le grandi e precarie condi-

zioni del commercio eritreo, e dato il cattivo esempio di nazioni coloniali a noi vicine, di danneggiare con un maggior rigore i nostri negozianti a vantaggio di quelli stranieri.

Molti infine hanno proposto di fare di Massaua un porto franco. Forse un punto o deposito franco si renderà necessario; ma non crediamo che dall'abolizione della dogana, Massaua possa trovare notevole vantaggio per un grande incremento del commercio, il quale è limitato e trattenuto da un complesso di cause estrinseche, che la riforma doganale non varrebbe a rimuovere, mentre grave ed immediato danno ne risentirebbe il bilancio coloniale.

Fra le cause estrinseche, indipendenti dal porto franco di Massaua, è la politica doganale dell'Italia verso la sua colonia.

A questo proposito merita considerare attentamente il movimento commerciale tra l'Italia e l'Eritrea, quale resultò dalle statistiche dell'anno 1909.

Lo sviluppo del commercio della Colonia Eritrea è avvenuto, nel 1909, in un modo soddisfacente. Nel 1907 avevamo già notato che il movimento commerciale della nostra colonia (esportazioni ed importazioni comprese) raggiungeva dieci milioni di lire; ma nel 1908 il movimento totale cadeva ad otto milioni e mezzo. Nel 1909 invece il movimento commerciale ha ripreso la sua marcia in avanti, elevandosi di un milione di lire su quello del 1907, di tre milioni circa su quello del 1908.

Guardando le statistiche commerciali, or ora venute alla luce [1], accade di fare anzitutto un'osservazione: che per importante che sia il progresso raggiunto nel 1909 dagli scambi commerciali eritrei, noi non ci troviamo davanti a condizioni eccezionalmente favorevoli, come, p. es., raccolti straordinari o maggiore *exploitation* della Colonia: la rapida ascensione nel movimento degli scambi è dovuta soltanto ed in gran parte all'aumento costante di quasi tutti i prodotti della nostra Colonia. Un fatto, questo, che siamo molto lieti notare: poichè ci dà garanzia che lo sviluppo degli scambi nel 1909 può esser considerato come un risultato, che non soltanto è stato raggiunto quest'anno, ma che è suscettivo, negli anni prossimi, di un aumento via via più grande.

Ma non è questa sola l'osservazione che accade di fare guardando quelle statistiche.

[1] Cfr. *Movimento Commerciale del Regno d'Italia nell'anno 1909* (parte II, volume II). Ministero delle Finanze. Ufficio Trattati e Legislazione Doganale. Roma, Stab. Tip. G. Civelli, 1910. Pag. 1049-1072.

Le importazioni nella Colonia superano, al solito, le esportazioni ed in una proporzione un po' grave, cioè, di 3.824.073 lire.

Vi è poi una questione, che vien posta molto spesso negli scambi tra colonie e madre-patria: se cioè il commercio della metropoli, chiamiamola pure così, profitta in particolar modo degli scambi con le colonie. È una questione molto importante riguardo all'industria nazionale. Le statistiche ci rivelano che l'Italia, e per essa l'industria nazionale, ha molto guadagnato negli scambi colla nostra colonia: ha infatti versato sul mercato eritreo ben 7.666.276 lire di prodotti (materie per l'industrie gregge e semilavorate, prodotti fabbricati, ecc.).

Osserviamo brevemente il commercio d'importazione dall'Eritrea. Daremo poi uno sguardo a quello di esportazione. Le principali voci nell'importazione dall'Eritrea, nel 1909, sono rappresentate dal grano

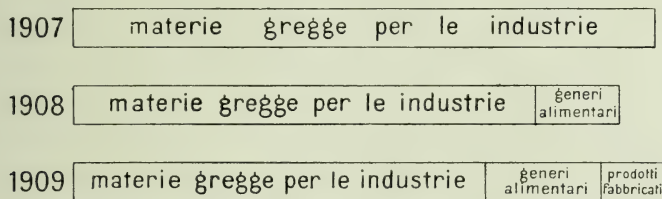



Diagramma N. 13. — L'importazione dall' Eritrea all' Italia (1 cmq. = 1 milione).

(tonn. 2865), dall'orzo (tonn. 522), dai semi oleosi (q. 6375), dal cotone (q. 1209), dalle gomme, resine e gommeresine (q. 1145): vengono poi le pelli (q. 582), l'avorio, la madreperla e la tartaruga (q. 567), il caffè (q. 553), ed il tabacco (kg. 1002). Dall'Eritrea abbiamo importato anche, ma in quantità molto minori, prodotti vegetali vari, animali equini e bovini (68 capi), legni, tessuti, piume, ecc.

Mettendo questi dati a confronto con quelli del 1908, rileviamo ch'è aumentata l'importazione dall'Eritrea delle gomme (+ 1044), diventata quasi decupla, e dei semi oleosi (+ 6100); l'importazione di questi ultimi è aumentata meravigliosamente poichè da 105 quintali nel 1908 è salita, nel 1909, a ben 6205 quintali.

Vi sono altre osservazioni confortanti: fino al 1908 dall'Eritrea noi non importavamo nè tabacco, nè orzo; nel 1909 invece abbiamo incominciato ad importarli in quantità piuttosto forti (v. sopra le cifre). Non mancano purtroppo le..... dolenti note: è diminuita l'importazione del cotone (— 721), del caffè (— 567), del grano (— 421), della

madreperla (— 131) che va invece sui mercati dell'Austria. L'importazione delle pelli è diminuita enormemente: in cinque anni c'è già una diminuzione del decimo circa; ne importammo infatti nel 1905 quintali 4596, l'anno scorso appena quintali 570, con una differenza in meno di quintali 376 in confronto del 1908.

Riguardo al bestiame è cessata l'importazione dall'Eritrea dei montoni: in compenso è cominciata quella dei vitelli, bovi, tori, giovenchi, ecc.

Come si rileva dal diagramma N. 13, il commercio totale d'importazione dall'Eritrea, nel 1909, supera di 222.261 lire quello del 1908 ma, dato lo scarso commercio del 1908, sorpassa di appena 26.130 lire quello del 1907.

Osserviamo ora l'esportazione dall'Italia nell'Eritrea. Le principali voci sono rappresentate dai tessuti di cotone (q. 19.876), dalle pietre, terre, gessi, calce, ecc. (tonn. 1988), dal legno comune (tonn. 1126), dai lavori di ferro ed acciaio (q. 2919), dai saponi (q. 1489), dalle paste di frumento (q. 925), dalle acque minerali e gassose (q. 796), dai tessuti di canapa, lino ed iuta (q. 618), dai filati di cotone (q. 599), dall'olio di oliva (q. 486), dalla farina di grano (q. 486), dai mobili e lavori di legno (q. 439), dalle macchine (q. 435), dalla carta (q. 386); vengono poi la conserva di pomodoro (q. 361), i prodotti chimici (q. 245), il carburo di calcio (q. 233), il formaggio (q. 207), ecc. Le industrie nazionali esportano in Eritrea, a parte i tessuti di cotone, di lino e di seta, medicamenti, saponi e profumerie, fiammiferi, mobili, mercerie, carta, libri, calzature, lavori di ferro, rame, piombo e stagno, macchine, vetri, fili elettrici, ecc. Dall'Italia vi si esportano anche, per il consumo locale, legumi, frutte secche, funghi, carni, pesci, burro, conserva, confetti, ecc.

Importante è l'esportazione del vino, che nel 1909 raggiunse ben 7647 ettolitri. Per difendere europei ed indigeni, nella nostra Colonia, dai raggi del sole ed un po' anche dalla pioggia, l'industria nazionale esportò nel 1909, 505 berretti, 3896 cappelli e 1330 ombrelli.

Mettendo questi dati a confronto con quelli del 1908, rileviamo che è aumentata l'esportazione dall'Italia nell'Eritrea dei prodotti fabbricati (+ 2.689.336 lire), con non lieve vantaggio per l'industria nazionale. Ciò, complessivamente: poichè se esaminiamo i dati singoli, rileviamo che è diminuita l'esportazione dei saponi (— 1068), delle polveri da mina (— 250 q.), della carta (— 76), delle paste di frumento (— 234). In compenso però è aumentata l'esportazione di quasi tutti i prodotti, per esempio, le acque minerali (+ 186), i vini (+ 1634),

l'olio di ricino (+ 83 q.), il carburo di calcio (+ 92), i fiammiferi (+ 33), la maggior parte dei tessuti di canapa e di cotone, i tessuti di lana scardassata (+ 109 q.), gli utensili di legno (+ 54 q.), le calzature (+ 343 paia), gli oggetti in ferro, rame ed acciaio, complessivamente, gli orologi, i cementi, le mercerie comuni, i berretti ed i cappelli.

Curiosiamo un po' fra i dati statistici. L'esportazione nella Colonia dei fucili è diminuita enormemente: non si sono esportati infatti, nel 1909, che 7 fucili, mentre nel 1908 se ne erano esportati 683. Mezzi di locomozione più rapida continuano a farsi strada nella Colonia: biciclette (3) e vetture (4). Finalmente cominciamo a portare nella Colonia i giornali: un quintale di carta stampata è troppo poco invero, ma speriamo che aumenti in seguito. Aumenta l'esportazione dei libri stampati in lingua italiana od in altre lingue, cessa quella dei libri di devozione. Ed altre osservazioni, curiose le une, un po' dolorose forse le altre, sarebbero da fare. Ma l'esame diffuso porterebbe via troppo tempo. Diamo qui piuttosto il diagramma N. 14 del commercio totale d'importazione nell'Eritrea negli ultimi anni.

Diagramma N. 14.
L'esportazione dall' Italia nell' Eritrea.

Dal diagramma qui riprodotto risulta che il commercio colla nostra Colonia è stato nel 1909 soddisfacente. Certo, però, avrebbe potuto raggiungere ben altre cifre. Se in Italia si badasse un po' più, se, soprattutto, si studiassero bene i problemi eritrei, forse, anzi senza forse, con pochi sforzi, si potrebbe dirigere alla metropoli la maggior parte del commercio coloniale che le sfugge ed incanalare verso la Colonia le nostre più importanti correnti industriali.

A questo scopo occorrerebbero molte cose: studiare meglio, anzitutto, e rivedere, nel caso, la nostra legge doganale ingiustificata ed ingiusta che tratta la nostra Colonia come territorio nazionale quando compra, mentre la riguarda come paese

straniero quando vende. Se si vuole che i prodotti eritrei vengano in Italia non si deve chiuder loro la porta in viso. Il trattamento della nazione più favorita, applicabile ai prodotti eritrei, le esenzioni doganali stabilite dalla legge 18 luglio 1904 non bastano. La nostra legge doganale va modificata: ma modificata, certamente, sempreché si avverta e si affermi il bisogno di un dazio di favore, di una esenzione. Se si vuole che i prodotti eritrei vengano in Italia, che i nostri vadano in maggior copia laggiù, occorrono anche mezzi di trasporto abbondanti e poco costosi, occorrono approdi più frequenti, bisogna soprattutto risolvere il problema delle ferrovie in Eritrea.

La questione del commercio tra l'Italia e l'Eritrea, tra questa ed i paesi vicini riesce così molto più importante e complessa che non sembri di primo acchito. E, per risolverla, occorre uno studio accurato, sereno, spoglio di preconcetti e di passioni.

Il problema dei commerci eritrei non è lieve, si riallaccia a tutta la politica economica del nostro paese. Ed andrebbe studiato e risolto al più presto. Ma in Italia non si pensa forse così: pare anzi che l'idee comuni tendano a favorire il commercio interno, non a sviluppare il traffico esterno, comunque esso sia, straniero o coloniale. Se così è, veramente, a che lamentarsi ed imitar Cassandra?

Claude super te ostium tuum.....

LUIGI BALDACCI

Le condizioni minerarie dell' Eritrea.

SOMMARIO: Generalità sulla struttura geologica della Colonia Eritrea. – La serie cristallina, sede dei giacimenti metalliferi. – Giacimenti auriferi. – Concessione dello Hamasén alla « Società Eritrea per le Miniere d'oro ». – Miniera di Medrizien. – Miniera di Sciumaghellé. – Filone Regina Saba; filoni di Adi Conzì; filoni Tombe Abissine, di Az Nefàs. – Concessione del Maldi; concessione per la Regione Torat. – Minerali cupriferi di Adi Nefas. – Filoni di Tucul e giacimenti della valle dell'Ànseba. – Ammasso mineralizzato di Angia-Hai. – Giacimenti auriferi nei Commissariati di Agordat e di Barentù (giacimenti di Gahafì, di Dasè, filone di Alamù). – Giacimenti di altri metalli (rame, ferro e manganese del Ghedam).

Le linee generali della morfologia e della struttura geologica della nostra Colonia sono abbastanza note, almeno nei loro principali caratteri, e non è ora il caso di estendersi su questo così complesso argomento, che già formò oggetto delle indagini di numerosi viaggiatori naturalisti [1].

Per trattare sommariamente dei vari giacimenti minerari che la nostra Colonia presenta e per bene stabilirne le caratteristiche generali allo scopo di trarre qualche insegnamento sull'avvenire minerario della Colonia stessa, è tuttavia indispensabile accennare in modo

[1] Per una bibliografia geologica della Colonia Eritrea e territori limitrofi vedi l'articolo « Geologia della Regione Etiopica » (G. Dainelli e O. Marinelli) in *Atlante d'Africa*, disp. XIII. Bergamo, Istituto di Arti grafiche, 1908.

V. anche « Raccolta di pubblicazioni coloniali italiane. » Ministero degli Affari Esteri, Direzione Centrale Affari Coloniali, Roma, 1911.

succinto alla serie dei terreni che ne costituiscono il territorio con speciale riguardo a quelli in cui la massima parte dei giacimenti minerari è racchiusa.

Dal complesso degli studi geologici sulla nostra regione risulta che la serie dei terreni vi è dal basso all'alto così costituita:

a) Serie cristallina (contenente gneiss, calcescisti, filladi e scisti cristallini di varia natura e rocce granitoidi), della quale dovremo in seguito parlare più diffusamente.

b) Gruppo delle arenarie dette di Adigrat (Blanford), le quali cominciano ad affiorare nella Colonia nei territori del Seraé ed Acchelé Guzai, dove raggiungono una potenza talvolta superiore a 200 m.

Sono arenarie a grani di quarzo con cemento talvolta siliceo, ma più spesso felspatico, il quale diventa talvolta predominante in modo che la roccia rassomiglia a una felsite. Il colore delle arenarie di Adigrat è variabile fra il bianco quasi candido (pietra di Chenafenà), il color crema, il giallo-bruno, il rosso-ocraceo, il rosso-vinato. Esse formano caratteristici altipiani regolari a superficie pochissimo ondulata, terminati da ogni lato da ripidi e pittoreschi ciglioni, di cui possono offrire esempio gli altipiani di Adi Caieh, del Cohaito, ecc.

La loro età geologica è finora incerta; nella nostra Colonia non vi si rinvennero mai fossili di alcun genere, e l'aspetto della roccia non è tale da dare affidamento di simili ritrovamenti: solo si può congetturare, dal fatto che esse vengono, a sud della Colonia stessa, ricoperte da calcari giuresi (calcari di Antalo del Blanford), che esse possano comprendere vari livelli fra il Giurese e il Trias.

I calcari detti di Antalo non si trovano nella nostra regione, e solo nel territorio del Commissariato del Gash e Setit si trovano nei Monti Logodat, ad ovest di Barentù, potenti banchi di calcari cristallini bianchi o rosei-venati sovrapposti direttamente agli scisti cristallini, la cui *facies* litologica non corrisponde tuttavia affatto a quella che, secondo le descrizioni, presenterebbero i calcari di Antalo.

c) Basalti dell'altopiano. — Essi formano la serie detta *Serie trappica* dal Blanford, la quale ha nella nostra Colonia una estensione grandissima, specialmente nello Hamasén, nel Seraé e in parte nello Acchelé Guzai, ed acquistano una enorme diffusione in tutto il territorio etiopico. Insieme ai basalti e ai tufi basaltici si incontrano caratteristiche formazioni di rocce trachitiche (lipariti, paisaniti, ecc.), le quali dànno al paesaggio un aspetto singolare di dirupate colline (ambe) bruscamente emergenti da una regione pianeggiante o poco ondulata. Un bell'esempio di queste singolari formazioni trachitiche

si può trovare nelle pittoresche ambe che cingono la conca di Senafé nello Scimezana (Amba Matarà, 2423 m.; Amba Senafé, 2445 m., ed altre, Amba Toquilè, ecc.) e in quelle che formano il dentellato ed elevato gruppo dei monti di Adua.

d) Terreni della serie costiera. — Lungo il fianco orientale del grande e frastagliato ciglione dell'altopiano si estende una zona compresa fra il fianco stesso e la costa, nella quale si sviluppano le for-

Ambe di arenarie sulla strada Saganeiti-Adi Caieh.

mazioni del Terziario superiore e del Quaternario (argille, marne, molasse, conglomerati, calcari concrezionati, gessi, calcari coralligeni). Coi terreni di questa serie si alternano alcune formazioni di origine vulcanica, e più spesso vi si sovrappongono con apparati vulcanici ben delineati e talvolta imponenti, del più alto interesse scientifico, ma dei quali non è ora il caso di parlare.

La potentissima e complessa serie dei terreni cristallini forma, come è noto, l'imbasamento e la massa principale dei monti etiopici

e di tutto il continente africano. La assoluta mancanza di fossili caratteristici, le complicazioni tectoniche, lo stato di completa alterazione, in cui molte delle rocce che la compongono si trovano sino a notevoli profondità sotto la superficie, impediscono non solo di assegnare alla serie stessa una precisa età geologica, ma anche di stabilire i rapporti di sovrapposizione fra i suoi vari membri. Solo può dirsi con qualche sicurezza che questo potente complesso di rocce non è certamente più giovane del Paleozoico e che in gran parte si può ritenere prepaleozoico ed arcaico.

Nella complessa serie cristallina si può tuttavia fare una ben marcata distinzione, raccogliendo in un grande gruppo tutte le rocce scistose e in un altro gruppo quelle massicce. Le rocce massicce cristalline offrono un grandissimo interesse non solo scientifico, ma altresì pratico, esse tuttavia non interessano in modo particolare allo studio che ora ci occupa; solo ricordiamo che fra esse si hanno, secondo un diligentissimo studio petrografico fattone dal prof. E. Manasse [1], graniti normali, granititi, granititi orniblendiche, granodiorite (adamellite), diorite quarzifera, orniblendite pirossenica, tescheniti, ecc.

Nella serie cristallino-scistosa, che è la principale sede dei giacimenti metalliferi eritrei, si trovano in predominio scisti filladici, indi scisti quarzitici, calcescisti con calcari cristallini, micascisti, anfiboloscisti, prasiniti, scisti cloritici, scisti sericitici, gneiss, ecc. La formazione cristallina è traversata frequentemente da filoni di porfidi, di quarzite, di basalti, di trachiti, ecc. Come aspetto generale tectonico, la potente serie cristallina ha la direzione dei banchi approssimativamente parallela al grande ciglione dell'altopiano, cioè nord-nord-ovest–sud-sud-est, con inclinazioni predominanti verso ovest, in modo che nel fianco orientale del ciglione si presentano frequentemente le testate dei banchi di rocce.

Questo fatto non è tuttavia generale come si è finora ritenuto, anzi non sono pochi i casi nei quali presso il margine dell'altopiano gli strati rocciosi acquistano pendenza verso est in modo da immergersi sotto le formazioni recenti della costa. In questo modo l'origine della grande depressione dàncala sarebbe dovuta solo in parte alla supposta grande faglia nord-nord-ovest–sud-sud-est ad ovest della quale sarebbe avvenuto il sollevamento del massiccio etiopico, e in parte, specialmente nell'Assaorta e Dancàlia Settentrionale, sarebbe originata dal rapido immergersi del ramo orientale di una grande anticlinale.

[1] MANASSE E.: *Contribuzioni allo studio petrografico della Colonia Eritrea*. Siena, 1909.

I filoni di quarzo sono nella formazione cristallina assai frequenti ed in questi si trova quasi sempre l'oro o in pagliuzze o diffuso nella massa. Per ciò che riguarda la nostra Colonia, l'esistenza dell'oro vi era già nota da tempi remotissimi, come lo provano tracce di antichi pozzetti e gallerie lungo vari affioramenti quarzosi in più punti del territorio (dintorni di Adi Ugri, Medrizien, ecc.), cocci di rozzi fittili e martelli di pietra, trovati qualche anno addietro nei lavori sul filone di Medrizien, di cui parleremo in seguito.

I filoni di quarzo aurifero, di grossezza, lunghezza ed estensione in profondità variabilissime, come è pure variabilissimo il loro contenuto in oro, sono incassati entro gli scisti cristallini, assai spesso nel senso della direzione dei loro banchi. Il quarzo dei filoni auriferi, che è la ganga essenziale del minerale, ha generalmente un colore ocraceo nelle parti prossime alla superficie e cinereo in profondità e contiene, specialmente presso gli affioramenti, numerose cavità riempite di ossidi di ferro, nelle quali talvolta si scorgono anche a occhio nudo pagliuzze più o meno considerevoli di oro. Le cavità contenevano certamente dei cristalli di pirite, trasformatisi progressivamente in ossidi di ferro di cui una parte fu asportata dagli agenti atmosferici lasciando a nudo i piccoli nuclei aurei attorno a cui i cristalli di pirite si erano formati. Talvolta l'oro è allo stato di divisione estremamente fina, in modo che qualcuno suppose che esso sia contenuto nel quarzo allo stato di silicato.

Come in tutti i filoni di questo genere la distribuzione del metallo nobile è estremamente irregolare; a fianco di zone presentanti tenori elevatissimi si hanno tratti quasi privi di oro, e nei filoni che, come quello di Medrizien, di cui parleremo in seguito, vennero esplorati con importanti lavori, si nota una tendenza all'arricchimento lungo certi tratti formanti *colonne* (*ore shoots* degli Inglesi), comprese fra parti del filone quasi sterili.

Seguendo una regola quasi generale per analoghi giacimenti, i filoni auriferi della nostra Colonia si trovano spesso in regioni in cui gli scisti antichi sono stati traversati da rocce granitiche, dioritiche e porfiriche. Prossimi a tutti i nostri giacimenti auriferi eritrei si trovano sempre espansioni granitiche (Maldi, Dasè, Torat), filoni granitici negli scisti (Az Nefàs presso Asmara, valle dell'Ànseba), graniti e porfidi (Gahafì presso Agordat, ecc.), anzi non mancano indizi della dispersione o della trasformazione diretta dei filoni quarzosi auriferi in apliti (Sciumaghellé) o rocce analoghe, conformemente a quanto I. E. Spurr: *Geology of the Yukon District,* avrebbe constatato per i filoni di quella regione.

I filoni eritrei seguono pure generalmente una regola comune ad analoghe manifestazioni in altre regioni, avendo essi la direzione più frequente parallela a quella degli strati del terreno che li racchiude: i filoni che deviano da questa direzione generale sono abbastanza rari. Riguardo alla loro genesi, sembra che essi possano ritenersi per la maggior parte indipendenti dalla roccia che li racchiude, e cioè che essi non siano stati formati da una secrezione laterale, ma bensì per il riempimento di spaccature, prodottesi nel terreno durante movimenti orogenici, per opera di soluzioni acquee contenenti l'acido silicico insieme agli elementi mineralizzanti: come si vedrà nel cenno sul filone principale di Medrizien, vi si osserva che oltre alla produzione di una frattura del terreno, nella quale si depose il riempimento quarzoso mineralizzato, le due parti della frattura strisciarono l'una sull'altra dando luogo a una caratteristica superficie levigata *(liscione)*.

Questo breve cenno essendo soltanto destinato a dare una idea alquanto precisa delle possibili risorse minerarie della nostra Colonia non è il caso di occuparsi di numerosi altri giacimenti auriferi dell'Africa Settentrionale e della Etiopia in particolare, la maggior parte dei quali (regione del Fazoagl, territorio del Wallegà, Sudàn Anglo-Egiziano, ecc.) distano più migliaia di chilometri dai nostri possedimenti. Nemmeno sembra sia il caso di enumerare tutti gli affioramenti quarzosi più o meno importanti, che sono numerosissimi nella regione eritrea ove gli scisti antichi predominano. È possibile e anche sperabile che fra quegli innumerevoli filoni alcuni se ne incontrino con elevati tenori d'oro specialmente presso gli affioramenti, ma nella massima parte dei casi i filoni stessi o non presentano nè individualmente nè per gruppi le caratteristiche di potenza e di continuità indispensabili per arrischiarvi degli impianti costosi, o si trovano in regioni remote, spesso prive di acqua, di combustibili e di mezzi di viabilità.

Ciò spiega come di molteplici vastissime concessioni, che il Governo Eritreo ha finora date, soltanto su pochissime si siano eseguiti dei lavori di qualche importanza capaci di farne riconoscere il valore e solo in tre concessioni si siano trovate le condizioni favorevoli per farvi impianti di macchine e costruzioni.

Così credo necessario di dare ora brevi descrizioni solo delle concessioni principali da me visitate, allo scopo anche di non indurre con diffusi elenchi di presunti giacimenti auriferi il lettore ad apprezzamenti non corrispondenti alla effettiva importanza mineraria della nostra Colonia.

Nella concessione dello Hamasén della Società Eritrea per le Miniere d'oro, che misura circa 20.000 ettari di superficie, oltre alla miniera di Medrizien, attualmente in corso di lavorazione, sono compresi i giacimenti auriferi più o meno esplorati di Sciumaghellé, Adi Conzì, Regina di Saba, Tombe Abissine e Az Nefàs; i giacimenti sono tutti compresi in un triangolo avente per vertici il villaggio di Sciumma Negùs, Monte Longo e Monte Idad, a nord di Asmara.

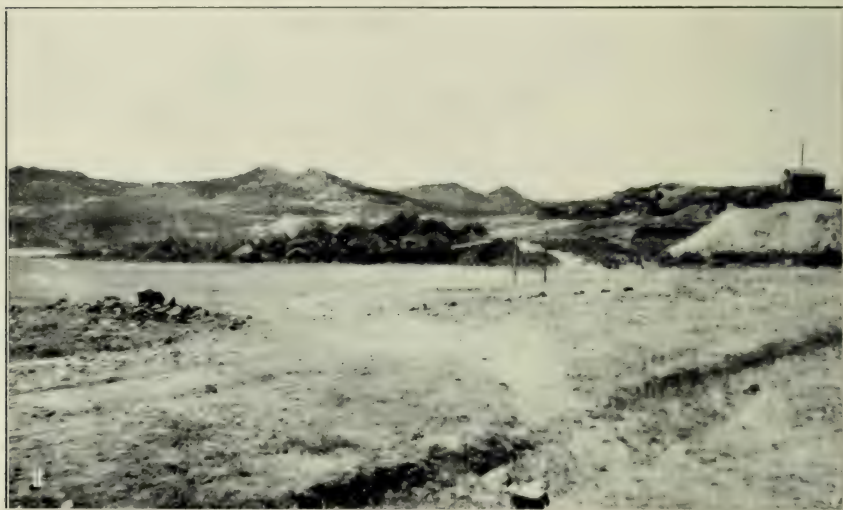
Il risveglio della attività mineraria in questa regione e successivamente nel resto della Colonia rimonta al 1897 e fu dovuto al ritrovamento fatto da indigeni di un masso di quarzo ricchissimo in oro nativo nella località di At Zien, a circa 20 km. a nord di Asmara: il masso aurifero venne dagli stessi indigeni immediatamente frantumato e i pezzi andarono divisi fra loro. Appena pervenne alle autorità della Colonia la notizia di questo ritrovamento si iniziarono, specialmente per parte del genio militare, inchieste e scavi nella località dove si diceva fosse stato trovato il masso e in quelle circonvicine, ma senza alcun risultato e solo nel 1899 per iniziativa del Governatore Martini vennero cominciate delle ricerche serie con personale di ingegneri pratici di giacimenti auriferi; nel 1900 poi si costituì la Società Eritrea per le Miniere d'oro col capitale di 2 milioni, alla quale fu accordata la grande concessione di cui fu parlato, oltre ad un'altra, pure assai vasta, della quale sarà detto in seguito.

I lavori minerari ebbero in questa concessione dapprima per oggetto delle ricerche nei filoni di Sciumaghellé e delle regioni limitrofe e solo in questi ultimi anni l'attività della società si è rivolta al filone di Medrizien, il quale presenta, come vedremo, buone caratteristiche di ricchezza e probabilità di continuazione in profondità.

Nella miniera di Medrizien, i fabbricati principali distano dall'Asmara km. 15 $^1/_2$, dei quali circa 12 $^1/_2$ fino alla tappa di Amba Derò sulla strada carrozzabile Asmara-Cheren e 3 km. da Amba Derò alla miniera. Gli edifizi per il macchinario e abitazioni si trovano a una altitudine di circa 2300 metri.

Il filone che si lavora a Medrizien (filone *Martini*) è ben caratterizzato e il suo affioramento è visibile nel terreno per una lunghezza superiore a 2 km. con una direzione approssimativa nord-nord-ovest; esso è quasi verticale e pende di circa 80° verso nord-est. Nelle sue vicinanze si notano altri affioramenti quarzosi più o meno interrotti e verso nord, che è la parte che più interessa per l'avvenire della miniera, la sua continuazione è visibile molto oltre il villaggio di

Hamesi e fin presso il vallone di Goharò a circa 3 km. di distanza dagli attuali fabbricati della miniera.

Il filone Martini di Medrizien è nettamente interstratificato negli scisti e, come fu già detto, mostra per vari indizi di essersi formato come riempimento di una spaccatura del terreno per opera di soluzioni contenenti acido silicico, oro e altri minerali metallici. Già fu accennato alla presenza di una superficie levigata al letto del filone la quale dà indizio della confricazione dei due labbri della frattura del terreno, e che praticamente riesce assai utile per seguire l'andamento del filone anche dove questo si assottiglia o si perde come talvolta accade.

Colline di Medrizien (Asmara).

Verso nord si osserva il filone disturbato da intrusioni di rocce porfiriche, la cui venuta può pure aver avuta influenza nella mineralizzazione.

Il quarzo del filone è generalmente bianco, latteo, compatto con macchie e vene cerulee con fessure e incrostazioni spalmate di sottili venature giallognole: agli affioramenti l'oro visibile, libero era abbastanza frequente, alle attuali profondità delle miniere l'oro libero è estremamente raro; l'oro è associato a piriti, calcopiriti ed a vari solfuri, raramente al rame nativo.

La potenza del filone raggiunge in media m. 1,30 e supera in qualche tratto i m. 2,50.

Le escavazioni degli ultimi anni hanno dimostrata la esistenza in questo filone di una zona di ricchezza superiore alla media *(ore*

shoot), la quale sembra debba prolungarsi anche in basso al di sotto degli attuali lavori. Sul filone di Medrizien furono praticati lavori importanti di gallerie a tre livelli (*adit level*, livello 23 m., livello 50 m.) e tre pozzi (Symons a sud, il pozzo verticale intermedio e il pozzo De Renzis a nord, profondo circa 68 m. sotto la superficie); la distanza fra i due pozzi estremi è di m. 420. La colonna ricca di cui fu parlato più sopra è quasi tutta a nord del pozzo De Renzis. Una media di numerosissimi saggi fornisce un tenore di 16 gr. circa per tonnellata, il quale, come si vedrà, sarebbe sufficiente per fornire

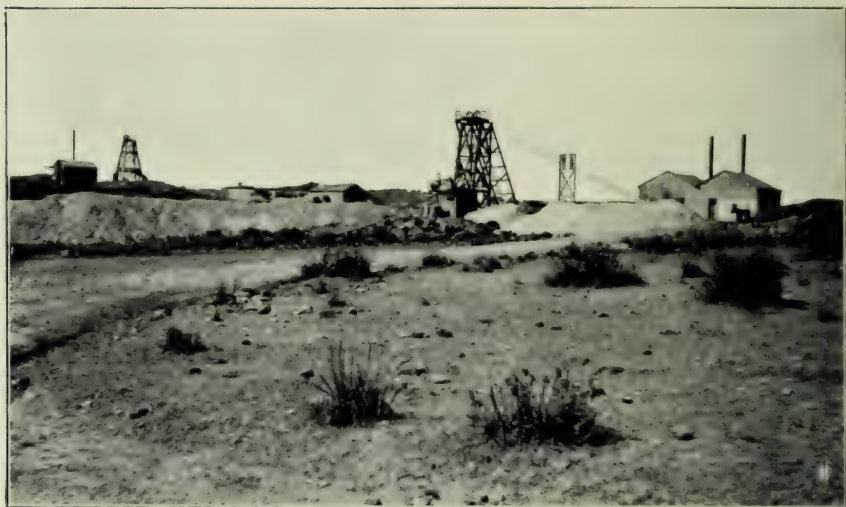
Filone quarzoso aurifero di Medrizien.

larghi profitti fin dal primo trattamento per amalgamazione se l'oro del minerale fosse tutto direttamente amalgamabile *(free milling ore)*.

Non è qui il caso di parlare in dettaglio degli impianti meccanici di questa miniera, solo accenniamo che vi sono quattro batterie di 5 pestelli ognuna per la triturazione del quarzo in presenza dell'acqua e del mercurio, capaci di trattare 60 tonnellate al giorno complessivamente e 5 tavole di concentrazione *(Frue Vanners)* sulle quali vengono arricchiti i residui del trattamento per amalgamazione.

L'acqua, che si consuma nella misura di circa mc. 2 $^{1}/_{2}$ per ogni tonnellata di quarzo trattato, è fornita da un riuscitissimo serbatoio creato con lo sbarramento mediante una diga in muratura di soli 10 m. di altezza del torrente Mai Seroà, che passa presso la miniera:

il serbatoio può contenere circa 800.000 metri cubi d'acqua, e forma ora un particolare del paesaggio veramente pittoresco e unico in tutta la nostra Colonia: esso è già frequentato e abitato da numerose tribù di uccelli acquatici e da altri animali, e costituisce un ottimo esempio di utilizzazione della immensa quantità di acqua che va ora dispersa, e che potrebbe trasformare in ridenti campi coltivati delle zone ora riarse dalla siccità.

Come combustibile fu adoperata fino a questi ultimi tempi la legna dell'olivo selvatico, che cresceva nelle vicinanze e anche a una

Pozzi della miniera di Medrizien.

certa distanza dalla miniera; però, bastarono pochi anni di questo diboscamento per privare completamente di ogni vegetazione quei dintorni e per ridurli ad aride plaghe; ora la legna d'olivo è finita nelle vicinanze, e conviene più usare il carbon fossile che viene a costare 95 lire circa per tonnellata sulla miniera.

Gli operai sono solo in minima parte bianchi (circa 6) e più di un centinaio indigeni, i quali dànno un discreto rendimento rispetto al modicissimo salario, essendo rispettosi, disciplinati e capaci di acquistare una certa abilità anche nei lavori sotterranei.

Sembra che lo stato in cui si trova l'oro nel minerale non permetta che esso venga tutto estratto nel primo trattamento e che solo si possa contare che l'amalgamazione renda il 55 % al massimo dell'oro rivelato dai saggi. Ad ogni modo però, siccome l'esperienza

dimostra che con l'andamento attuale della miniera basterebbe per compensare le spese di esercizio un prodotto di grammi 7 o poco più per tonnellata, si deve riconoscere che anche col primo trattamento si può ricavare un utile non disprezzabile; è tuttavia indispensabile che il trattamento del minerale venga completato con l'adozione della cianurazione, col quale metodo si presume con molto fondamento di poter giungere a ricavare un profitto netto assai soddisfacente.

Per avere poi una riserva di minerale capace di alimentare l'industria per un'altra serie di anni è indispensabile estendere, specialmente in profondità, i lavori della miniera, e preparare nella colonna di arricchimento nuove zone per la coltivazione. A ciò intenderà la benemerita Società Eritrea, alla cui perseveranza, spirito di sacrificio e lunga lotta contro ogni sorta di difficoltà si deve se anche nella nostra Colonia può ammirarsi una miniera ben diretta e coltivata, munita di ogni più moderno impianto e capace di fornire oramai redditi sicuri.

A circa 4 km. a sud di Medrizien e presso il villaggio di Adi Apsulus si trova il giacimento di quarzo aurifero di Sciumaghellé, di cui forma la parte principale un filone diretto quasi nord-sud e inclinato verso est, con una potenza che talvolta raggiunge i 2 m.: l'affioramento visibile non raggiunge i 50 m. di lunghezza e il filone venne esplorato fino a una profondità assai maggiore di quella dei lavori precedentemente descritti, cioè fino a circa 75 m. sotto la superficie: la sua giacitura è diversa da quella del filone di Medrizien essendo compreso nel contatto fra una roccia granitoide profondamente alterata al letto e degli scisti alterati e caolinizzati al tetto. Secondo il dott. Hatch, rinomato ingegnere e perito specialista per i giacimenti auriferi, tutta la massa di questo filone sarebbe aurifera e presenterebbe a tratti dei tenori elevatissimi, fino a 120 grammi d'oro per tonnellata e delle medie di 45 grammi in altre zone.

I primi lavori di esplorazione della Società Eritrea si iniziarono in questo giacimento, ma da tutte le notizie raccolte sembra oramai accertato che il filone non continua nè in direzione nè in profondità: al secondo livello (20 m. sotto la superficie) la lunghezza non era più che di una trentina di metri, la potenza era assai diminuita, e poco più sotto si trovò che il filone si sparpagliava in varie vene entro il granito del tetto, divenendo sempre più povero.

Altri piccoli filoni si incontrano presso questo, e vi furono fatti qua e là pochi lavori di esplorazione.

Attualmente la miniera di Sciumaghellé è praticabile solo fino al secondo livello, essendo stata abbandonata fino dal 1902 e invasa dalle acque. Non è tuttavia certo che l'abbandono di questi lavori fosse pienamente giustificato, poichè forse le esplorazioni in direzione e in profondità non furono tutte condotte con savi criteri, e molti lavori inutili si spinsero oltre il giacimento, nel tetto e nel muro.

Fin dal principio era stata impiantata sulla miniera una piccola batteria d'assaggio con 3 pestelli e macchina motrice di 4 cav. vap.: essa è ora inutilizzata sul piano della miniera.

Si calcola che a Sciumaghellé si abbia ora disponibile una quantità di minerale, piuttosto ricco, non inferiore a 5000 tonnellate e probabilmente converrebbe trasportarlo alla batteria di Medrizien per il trattamento.

Il filone Regina di Saba è prossimo al precedente e si presenta in un affioramento di circa un centinaio di metri: vi furono fatti pochi lavori di ricerca, fra cui il principale un pozzo di 23 m. di profondità, e con scavi nel filone stesso fu trovato che a quella profondità esso si andava molto assottigliando; siccome d'altra parte il minerale non era ricco, i lavori vennero abbandonati.

I filoni di Adi Conzì si trovano a circa 10 km. a sud-est di Medrizien sul torrente Bela e formano un gruppo di tre ben marcate vene quasi verticali, il cui affioramento diretto circa nord-nord-ovest si può seguire all'esterno per circa 1 km. I lavori fatti sul filone principale non dettero subito risultati incoraggianti poichè si trovò che esso andava assottigliandosi fortemente in profondità fin quasi a sparire e furono ben presto abbandonati. Tuttavia l'aspetto del gruppo filoniano è tale da incoraggiare ad ulteriori ricerche.

In località Tombe Abissine, distante circa 6 km. a sud-est dal villaggio di Adi Conzì, si trova un gruppo di due filoni, nei quali furono fatti pochi lavori di ricerca in profondità; essi sono ora totalmente abbandonati e resi impraticabili per la invasione delle acque.

Non lontano dal villaggio di Az Nefàs, a circa 9 km. a nord di Asmara, si trovano in prossimità del ciglione estremo dell'altopiano vari affioramenti quarzosi, alcuni dei quali di apparenza assai ricca e contenenti oro visibile: anche gli scisti argillosi in cui i filoni sono racchiusi contengono noduli di quarzo, cristallini di pirite e un tenore piuttosto elevato in oro.

Qui la Società Eritrea eseguì lavori di ricerca di una certa importanza, e il minerale scavato conteneva in media 30 grammi d'oro per

tonnellata. La località contiene dunque un giacimento assai promettente e meritevole certamente che le ricerche vi vengano riprese con attività: il minerale scavato potrebbe trattarsi dall'impianto non molto distante di Medrizien.

La concessione del Maldi comprende un quadrato di 10 km. di lato (10 mila ettari) di cui due lati diretti nord-sud e due est-ovest. Il lato inferiore diretto est-ovest passa per il villaggio di Az Teclesàn,

Monte Sciamr Adik ad ovest di Cheren (scisti e granito).

dove esiste una importante tappa della strada carrozzabile Asmara-Cheren, a 43 km. da Asmara. Nella parte meridionale della concessione sono particolarmente sviluppate le rocce granitoidi e porfiriche, attraversate qua e là da filoni quarzosi nei quali la Società Eritrea fece qualche trincea per scopo di ricerca. Il lavoro principale era presso il villaggio di Uarà ove affiora per una lunghezza di circa 200 m. un filone quarzoso, di grossezza variabile fra m. 0,60 e 1,50. Vi furono fatti scavi in profondità e in direzione e fu trovato che esso andava gradatamente assottigliandosi in profondità, in modo che a poco più di 20 m. di profondità non aveva più che m. 0,10 di

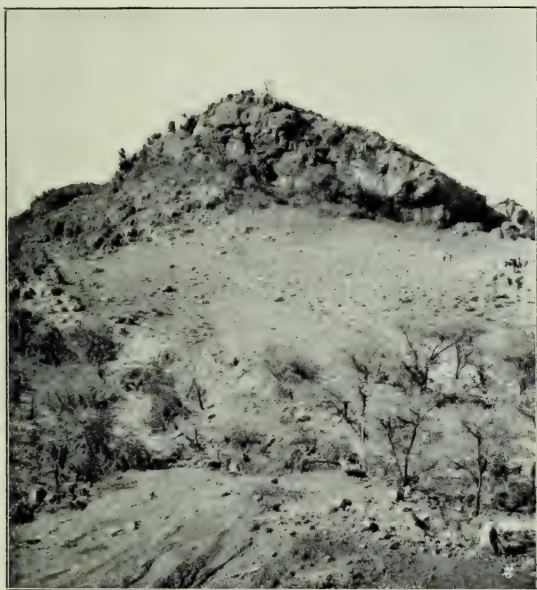
grossezza. Il minerale era anche assai povero (6 o 7 grammi per tonnellata) e i lavori vennero abbandonati fin dal 1900.

Per la regione del Torat venne accordato a un « Sindacato italiano per l'industria mineraria in Eritrea » un permesso di ricerca per un'area di circa 10 mila ettari compresa fra il Mareb e il suo affluente Gaalà ed interposta fra le due grandi vie carrozzabili Asmara-Adi Ugri e Asmara-Saganeiti. In quest'area sono compresi i villaggi di Torat, Ambahatà, Adi Dojè detto anche Adi Caieh (da non confondersi con l'omonimo capoluogo dell'Acchelé Guzai) e altri minori.

Il terreno è essenzialmente costituito da scisti sericitici, scisti cloritici, filladi, diaspri scistosi e quarziti ed è attraversato da numerosi filoni di quarzo, per lo più intercalati secondo la stratificazione. I punti principali dove vennero dal Sindacato fatte delle indagini sono Ambahatà, Torat, Azaè, Adi Dojè: ma questi lavori, considerata la vastità del campo e il numero dei filoni che vi si allineano, taluni anche con aspetto assai appariscente, non sono certo adeguati all'importanza e vastità del campo minerario, e non possono dare ancora un'idea precisa sul suo probabile avvenire. Il campo minerario di Torat sarebbe anche in buone condizioni per le provviste d'acqua necessarie per il trattamento del minerale, poichè il torrente Gaalà che lo percorre ha lunghi tratti con acqua scorrente alla superficie e perenne, ed inoltre la vicinanza delle due grandi vie di comunicazione permette di allacciarvi facilmente i vari centri minerari che eventualmente vi si potrebbero stabilire.

In tutti i punti dove vennero eseguite ricerche furono trovati minerali auriferi talvolta abbastanza ricchi, quantunque il tenore sia variabilissimo. Anche qui, specialmente nel gruppo di filoni prossimi al villaggio di Torat e in quello di Adi Dojè, sarebbe consigliabile di fare ulteriori e più efficaci ricerche, poichè particolarmente presso Adi Dojè si trovò del minerale assai ricco e anche lo scisto incassante il filone era notevolmente impregnato di oro.

Prima di lasciare la descrizione del campo minerario di Torat è utile accennare che a circa 1 km. a nord-ovest del villaggio di Adi Nefas e a 3 km. a sud di quello di Torat si eleva una collina ripida e scabrosa, costituita da scisti diasprini rosso-cupi, talvolta caolinizzati e da scisti sericitici grigi. Alla superficie del terreno si nota un importante *cappello di ferro* (limonite spugnosa) e si osservano in vari punti larghe chiazze e incrostazioni verdi di malachite. È probabile che questo minerale provenga da alterazioni di piriti cuprifere,

le quali avrebbero qui costituito un ammasso irregolare, grossolanamente lenticolare. A nord del giacimento e al piede della collinetta culminante si apre un largo scavo, profondo circa 3 m. che conduce ad una vasta camera, dalla quale deve essere stata estratta, in lungo periodo di tempo e fino a non molti anni addietro, una rilevante quantità di minerale di rame. Sulle pareti dello scavo ne sono rimaste ancora delle tracce (malachite e nuclei di calcosina).

La Collina detta Filùs a sud di Torat (giacimento esaurito di rame).

La località dovrebbe venire ripresa in esame con indagini serie, poichè è da presumersi che un giacimento di quella importanza agli affioramenti non debba cessare bruscamente.

Sulla sponda destra del Marèb, nella regione Decchi Dessà, a circa 160 km. ad ovest da Adi Ugri, si trova presso il villaggio di Tucùl un gruppo di filoni quarzosi, sui quali da vari ricercatori furono fatte poche indagini, ora totalmente abbandonate.

Discendendo il corso dell'Ànseba a circa 34 km. a nord-est da Cheren si trovano nelle colline formanti la sponda sinistra del fiume numerosi affioramenti di filoni di quarzo aurifero, i quali vennero dap-

prima scoperti e ricercati dal sig. C. Iorini, residente a Cheren, poi concessi a una società col titolo « Sindacato delle miniere aurifere di Cheren ».

I filoni tagliano un terreno costituito generalmente da scisti sericitici, fogliettati, passanti a scisti antibolici più o meno alterati, contenenti diorite e graniti alterati: i filoni di quarzo sono diretti nord-sud o nord-ovest–sud-est e generalmente pendono di pochi gradi verso est o verso nord-est, seguendo quasi sempre la stratificazione degli scisti, nei quali formano generalmente delle vere lenti intercalate. Secondo le notizie raccolte sul luogo, i minerali si trovarono assai ricchi in generale, e ciò sarebbe confermato dall'aspetto del minerale lasciato in cumuli presso gli scavi, quarzo molto cariato, impregnato di limonite e mostrante i vacui cubici già occupati dai cristalli di pirite.

In questo campo minerario vennero eseguite ricerche e coltivazioni su vari fra i più considerevoli e più promettenti filoni, che erano stati distinti coi nomi di Hope, Eldorado, Seroà, Monaber, Bonanza, Arruba, ecc., e nella località detta Monaber, a una certa altezza sul livello dell'Ànseba per mettersi al sicuro dalle piene del fiume, sorgeva e sorge tuttora l'impianto per il trattamento del minerale, che si faceva per triturazione e amalgamazione in presenza dell'acqua con una batteria di cinque pestelli.

Il minerale triturato dai pestelli, impastato con l'acqua *(polpa)*, passava sulle tavole di amalgamazione, ma qui avveniva in misura più grave che a Medrizien il fatto che solo una piccola parte dell'oro del minerale, rivelato dai saggi, veniva estratta nel trattamento, quindi anche in questo campo minerario è manifesta la necessità del procedimento per cianurazione. L'acqua occorrente veniva estratta dal subalveo dell'Ànseba.

Da qualche anno i lavori di questo gruppo, sì di scavo che di trattamento, sono sospesi, e vi trovai nell'ottobre 1909 i cumuli di minerale presso gli scavi lungo i vari affioramenti ed anche l'amalgama d'oro sulle tavole della batteria.

Discendendo dagli edifizi di trattamento suddetti il corso dell'Ànseba per 6 a 7 km., si vede torreggiare sulle rocce granitoidi della sponda destra del fiume una rupe scoscesa biancheggiante costituita quasi interamente da un enorme ammasso di quarzo latteo, con grosse vene di calcite e geodi tappezzate di grandi cristalli di quarzo ialino. L'ammasso ha una forma alquanto allungata in direzione nord-est ed ha una lunghezza non inferiore a 70 m. con un'altezza di più che

65 m. sul livello del fiume. Per un'altezza di 20 o 30 m. la massa quarzosa presenta l'aspetto di un filone considerevolmente mineralizzato con galena e calcopirite aurifera, e si dice che in qualche tratto essa presenti un tenore apprezzabile di oro.

In questa grande massa non vennero fatti che pochissimi scavi affatto superficiali, e certamente essa pure meriterebbe delle ricerche più approfondite.

Nella stessa regione, sulla destra del fiume, si hanno pure vari filoni quarzosi, che erano stati dati in concessione ad una società, la quale però non vi praticò mai alcuna ricerca notevole, e altrettanto può dirsi del filone di Magallai, alla distanza di circa 50 km. da Monaber, che, secondo Dainelli e Marinelli, ha una direzione nord-est e inclina di 70° a nord-ovest. Si dice che il tenore in oro sia assai elevato, ma non vi si fecero speciali ricerche.

Nel complesso, è certo che in questa regione non si presenta alcun filone con quelli indizi di continuità e di costanza nel tenore in oro, che sono indispensabili per giustificare la creazione di un grande impianto minerario. Si deve tuttavia riconoscere che, considerato il gran numero di affioramenti di quarzo aurifero, alcuni dei quali hanno mostrato di contenere elevate quantità di oro, organizzando bene i lavori minerari e i trasporti del minerale a un'officina di trattamento centrale, dove non manchino gli impianti per il trattamento per cianurazione, dopo avere assicurata con un sistema di sbarramenti di qualche affluente dell'Ànseba la necessaria provvista di acqua, questo campo minerario sia capace di dare profitti non disprezzabili.

Non lontano dalla strada carovaniera Agordat-Cheren nei monti granitici fiancheggianti il torrente Gahafì affluente del Carobel, a circa 3 km. di distanza dai pozzi di Sararà e a poco più di 13 km. da Agordat si eleva la cresta di un filone quarzoso di potenza superiore ad 1 m. in media e visibile in lunghezza per più di un chilometro. Esso è certamente aurifero, ma sembra che l'oro vi sia distribuito irregolarmente. Visto tuttavia l'aspetto del quarzo, che è molto cariato e macchiato da ossido di ferro, è probabile che qualche seria indagine in questo filone possa dare buoni frutti. Finora però nessun tentativo vi venne fatto.

A circa 32 km. di distanza a sud-sud-est di Barentù, sede del Commissariato regionale del Gash e Setit, sull'alto della sponda sinistra del torrente Dasè, affluente del Gash, e in un territorio limitato a sud-ovest dal torrente Desù, altro affluente del Gash, si trova un impor-

tante sistema di filoni di quarzo aurifero, traversanti una regione collinosa costituita da scisti cristallini cloritici e psammitici e in prossimità di un contatto di questi con rocce granitoidi.

Questo gruppo di filoni forma l'oggetto di una concessione mineraria accordata all'ing. Capucci e C., e gli edifizi per il trattamento e per abitazione del personale si trovano a non molta distanza dal torrente Dasé, nel cui alveo sono scavati i pozzi che forniscono l'acqua per la miniera.

Monti Itaberrè Nuse di Agordat.

Il trattamento del minerale si fa con un macchinario per ora modestissimo, e del resto la deficienza di acqua nella località non permette di dare maggiore attività alle operazioni: infatti l'acqua non può ora aversi che dall'alveo del Dasé nella misura di circa 6 metri cubi al giorno, che si trasportano alla miniera per mezzo di una trentina di asinelli, i quali possono fare tre viaggi al giorno. Ciò non è sufficiente che per il trattamento di circa 4 tonnellate di quarzo aurifero per ogni giorno di lavoro.

I principali filoni nei quali furono praticati lavori di scavo (pozzi e gallerie) in questa concessione sono: 1° un gruppo di tre non lontani dall'impianto centrale, nei quali però sembra che il tenore in oro sia andato diminuendo col procedere degli scavi in profondità, e su cui

ora i lavori sono sospesi per la maggior parte; qualcuno di questi filoni ha tuttavia buone caratteristiche di continuità; 2° un filone di quarzo assai potente, visibile ora sul terreno per circa 200 m. di lunghezza, ma che deve certamente prolungarsi molto in proporzione della sua grande potenza, che raggiunge in qualche punto i 5 m. Vi sono lavori per ora superficiali, ma durante la esecuzione di questi fu riscontrata presso le salbande del filone una zona di quarzo spugnoso, ros-

Barentù (Gash e Setit).

sastro, ricchissimo di oro nativo che le compenetrava in venuzze e in fitti aggruppamenti. Anche l'aspetto generale del filone è assai promettente e un saggio preso sui cumuli di minerale già estratto fornì un elevato tenore.

È quindi presumibile che la concessione Capucci contenga nei suoi filoni gli elementi per dare origine a una produttiva miniera: ma certo un ostacolo al rapido sviluppo di questa azienda è formato dalla sua distanza da centri abitati importanti e dalla deficienza d'acqua in prossimità della miniera. La distanza della miniera da Cheren non

è inferiore a 170 km., e le carovane di cammelli impiegano fra i due punti non meno di 8 giorni. Per la provvista d'acqua, volendo dare più ampio sviluppo alla azienda, non vi sarà altro mezzo che creare dei serbatoi o laghi artificiali analogamente a quanto fu fatto con ottimo successo a Medrizien.

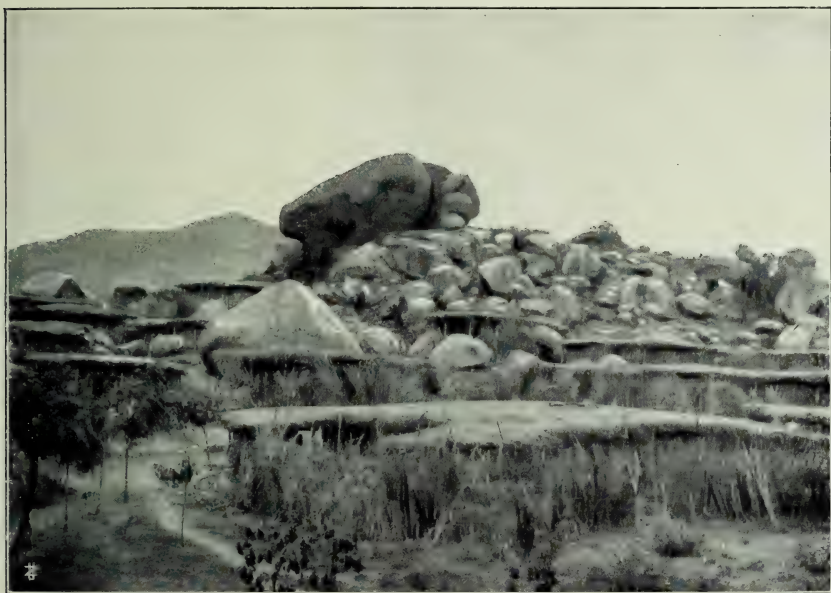
A circa 20 km. di distanza a est della concessione precedente, a sud del torrente Susenà e presso la Missione Svedese di Alamù, vi è un filone di quarzo aurifero diretto nord-sud, dal quale si distaccano due altri filoncelli incrociatori, diretti est-ovest. Non sono state fatte su questo filone indagini e soltanto si sa che il quarzo presenta dei tratti discretamente auriferi.

Dalla precedente esposizione risulta che principalmente due regioni, e cioè quella dell'Asmara, con la miniera di Medrizien e coi promettenti filoni di Adi Conzì e di Az Nefàs, e quella del Gash, con i filoni di Dasé, presentano già le caratteristiche di campi minerari importanti, e che anche la valle dell'Anseba coi suoi filoni di Seroà potrebbe accogliere un'azienda mineraria remuneratrice. L'ottenere però buoni risultati dallo sfruttamento di questi giacimenti è subordinato a tre condizioni essenziali e cioè: 1° quella di viabilità per la economia dei trasporti di macchine e di combustibile, non essendo per il governo della Colonia affatto consigliabile di accordare permessi di usufruire come combustibile della scarsa vegetazione locale; 2° quella di provvedere ai rifornimenti d'acqua e ciò particolarmente creando, con sbarramenti di adatte valli, dei laghi artificiali; 3° quella di provvedere sempre al trattamento del quarzo aurifero anche per mezzo della cianurazione, poichè l'esperienza di Medrizien, di Seroà e può dirsi anche di Dasé dimostra che l'oro del quarzo non è tutto direttamente amalgamabile *(free milling)* e che anzi l'amalgamazione non estrae in media che poco più della metà dell'oro contenuto nel minerale e rivelato dalle analisi.

Nel dar notizia del permesso di ricerca del Torat venne parlato del giacimento cuprifero, apparentemente esaurito, di Adi Nefas a sud di Torat; conviene ora ricordare anche il giacimento di Barasiò presso Acrur.

Esso è conosciuto da gran tempo e a più riprese vi vennero intrapresi lavori di indagine, sempre però presto lasciati in abbandono specialmente per il poco reddito ricavabile da quel giacimento a cagione della tenuità e irregolarità della mineralizzazione, consistente in piccole vene e mosche irregolari di minerali di rame (calcosina, erubescite e calcopirite) sparpagliate entro una roccia anfibolica durissima. Il giaci-

mento si trova a circa 6 km. a est di Acrur, e i pochi minerali che se ne possono ritrarre sarebbero in verità molto ricchi. Anche recentemente fu estratto e mandato in Italia per il trattamento qualche quintale di minerale di rame, ma ora i lavori sono sospesi.

In un contrafforte settentrionale del pittoresco Monte Ghedem, che si erge fino a 925 m. a sud di Massaua, costituito da scisti quarzosi e micacei con lenti di quarzo e dicchi di porfido quarzifero, si trovano addossati ai due versanti, in forma di croste piuttosto super-

Villaggio di Acrur e i massi granitici.

ficiali, alcuni interessanti giacimenti di minerali di manganese e di ferro, frammisti a travertino spugnoso e a calcare impregnato di ossidi metallici. Qualcuno di questi giacimenti di manganese potrebbe dar luogo, visto il prezzo di quel metallo, a una lavorazione remunerativa; non altrettanto può dirsi per i giacimenti di minerale di ferro, consistente specialmente in limonite od ematite con croste mammellonari di silicati di ferro, a cagione specialmente del troppo basso prezzo che si potrebbe ricavare da quel minerale trasportandolo ai centri industriali.

Anche nei monti che fiancheggiano l'altopiano dell'Agametta si trovano giacimenti di minerale di ferro (specialmente oligisto), ma sulla

loro precisa ubicazione ed entità manca per ora qualsiasi attendibile notizia.

Non sarebbe ora il caso di parlare di altri presunti giacimenti, la cui scoperta viene ogni tanto annunziata nella Colonia, ma solo conviene accennarvi anche per metter in guardia contro troppo rosee speranze che potrebbero sorgere e contro possibili mistificazioni. A questa categoria appartengono le scoperte di giacimenti di calamina che avrebbe dovuto formare delle masse colossali capaci di fornire per secoli lo zinco al mercato mondiale, proprio nei dintorni di Massaua. La presunta calamina non era che un calcare concrezionato inquinato da ossidi di ferro. Anche la scoperta di un ricco giacimento di zolfo a sud di Asmara, zolfo che avrebbe dovuto essere racchiuso negli scisti cristallini sottostanti ai basalti dell'altopiano, è priva di qualsiasi fondamento.

Tuttavia, occorre pur non dimenticare che il territorio della Colonia si può considerare come ben conosciuto nella sua intima struttura geologica per non grandi estensioni prossime alle vie di grande comunicazione e a quelle ordinariamente più battute: molte regioni come il territorio degli Habab, vaste estensioni nei Commissariati di Agordat e del Gash e Setit, ecc. potrebbero ancora offrire vere sorprese in fatto di scoperta di giacimenti metalliferi e specialmente di quelli auriferi, ciò che è davvero da augurarsi per il sempre maggiore sviluppo e benessere della nostra bella Colonia Eritrea.

GIOVANNI NOBILE

L'idraulica nei riguardi delle irrigazioni nell' Eritrea.

SOMMARIO: Premessa. – Regione Orientale. – Altopiano. – Regione Occidentale. – Il Gash: regime idraulico, utilizzazione delle acque, terreni irrigabili, opere idrauliche e loro costo. – Il Barca: caratteri generali e probabile portata, irrigazione delle pianure laterali. – Territorio interposto fra Gash e Setit. – Il Setit e la sua utilizzazione. – Conclusione.

Tra i vari argomenti, che hanno stretto rapporto con lo studio delle risorse economiche dell'Eritrea, quello idraulico è senza dubbio della più alta importanza. Invero, la conoscenza della potenzialità e del regime dei corsi d'acqua costituisce un elemento indispensabile di giudizio, per stabilire se e fino a qual punto convenga promuovere nella nostra Colonia le colture agrarie che, per quanto favorite dal clima e dalla naturale fertilità del suolo, pur tuttavia hanno assoluto bisogno delle irrigazioni. In tema così vasto e complesso io non mi illudo di poter dire esaurientemente tutto ciò che sarebbe necessario di conoscere in fatto d'idrologia; poichè questa è materia che richiede lunga serie di metodiche osservazioni, proseguite con diligenza e senza lacune.

Le vicende della nostra occupazione militare e la scarsezza dei mezzi finanziari non permisero al Governo della Colonia di rivolgere sempre ed efficacemente le sue cure al regolare funzionamento di un così importante servizio. Auspice però S. E. l'on. Martini, furono riprese con migliore indirizzo le osservazioni pluviometriche in varie località dell'altopiano ed iniziate le investigazioni sui principali corsi

d'acqua e sulla natura delle terre che essi attraversano. Egli potè così esporre nell'agosto del 1905 a S. E. il Ministro degli Esteri un programma sommario, ma vasto e concreto, delle iniziative da incoraggiare e disciplinare e delle opere occorrenti per mettere in valore la miglior parte di quel nostro territorio. In pari tempo lo stesso on. Martini non mancò di richiamare l'attenzione del Governo centrale sulla necessità di far eseguire le ulteriori ricerche, che avrebbero dovuto far luce sulla attuabilità del disegno da lui ideato e fissarne i limiti di convenienza e le modalità.

In seguito a tanto autorevole incitamento, il Ministro degli Esteri affidava al comm. ing. Coletta l'incarico di una generale ricognizione tecnica del corso del fiume Gash, che, per la sua importanza e per le favorevoli condizioni topografiche e geologiche della regione attraversata, presentava le maggiori probabilità di essere utilizzato a scopo irriguo. Quella esplorazione scientifica, rapidamente compiuta nell'inverno del 1906, diede risultati oltremodo incoraggianti per lo scopo che ebbe di mira; e servì, tra l'altro, a fissare i principali caratteri fisici ed il regime generale del Gash, fino allora incerti o mal conosciuti. Ma la mancanza di qualsiasi dato idrometrico, la ristrettezza e la discontinuità delle osservazioni metereologiche nel bacino imbrifero del corso d'acqua, rendevano necessario il proseguimento degli studi allora iniziati. Fu perciò deciso d'inviare in Eritrea una seconda missione con l'incarico di completare le ricerche sul Gash e sui territori adiacenti e di estenderle anche al fiume Setit.

Nel frattempo, impiantati alcuni idrometri lungo il corso del Gash, si eseguirono regolari osservazioni delle altezze d'acqua durante il periodo di attività del 1906 e poscia degli anni successivi. Tutto ciò rese possibile lo studio del regime del fiume alla missione che ebbi l'onore di dirigere con la preziosa collaborazione dell'ing. Avetrani. In base a tale studio ed ai rilievi del terreno fu poi compilato un progetto esecutivo per opere irrigue sulla piana di Tessenei, lungo l'ultimo tratto del Gash scorrente nella nostra Colonia.

Premesse queste succinte informazioni sullo svolgimento delle ricerche idrauliche, esporrò i risultati di esse per ciascuna delle tre regioni nelle quali può considerarsi distinta l'Eritrea sotto l'aspetto oro-idrografico e meteorologico: Regione Orientale, Altopiano e Regione Occidentale.

Prima, venendo dal mare, si presenta la distesa di costa sabbiosa, pianeggiante o leggermente interrotta da colline, sul margine della

quale si ergono a fortissimo pendìo i numerosi ed intricati contrafforti, che raggiungono il ciglione orientale del grande altopiano etiopico, superando su breve spazio un dislivello di oltre 2000 metri. In questa regione i corsi d'acqua sono tutti d'indole torrentizia e di breve lunghezza. Essi prendono origine dal detto ciglione, si svolgono entro valli strette ed incassate profondamente e scendono alla costa, spandendo le loro acque nella zona di terreno sciolto tra il piede dei contrafforti e le dune del mare. Il suolo ne rimane saturato durante il periodo di deflusso; ma dopo le acque spariscono dalla superficie e si abbassano man mano nel sottosuolo con l'avanzare della stagione estiva.

La vitalità di questi torrenti è limitata soltanto al periodo delle piogge, le quali non durano a lungo, ma sono invece improvvise, rapide e violente. Nella parte alta del versante le piogge sono estive; in quella bassa, invernali. Ghinda segna approssimativamente la zona neutra.

Dai dati pluviometrici raccolti frammentariamente a Massaua può desumersi che lungo la costa l'altezza media annuale delle precipitazioni atmosferiche oltrepassa di poco i venti centimetri e quella della evaporazione raggiunge i sette centimetri. A Ghinda, invece, che trovasi in una delle accennate valli, all'altitudine di 962 metri, e cioè ad altezza media tra il mare e l'altopiano, le piogge non sono impetuose, ma più abbondanti, raggiungendo annualmente i 30 o 40 centimetri.

La regione in esame presenta un certo interesse dal lato idrologico, non per la importanza dei suoi corsi d'acqua, ma per la conformazione delle valli che, ripide e profonde verso le pendici più elevate, si allargano poi in pianori per restringersi nuovamente in gole contornate da rocce. Questa struttura geologica e topografica, favorevolissima alla raccolta delle acque piovane in laghi o serbatoi artificiali, e la fertilità del terreno, che permette la coltivazione di ricchi prodotti tropicali, hanno fatto germogliare in Colonia le più liete speranze sulla possibilità di un vasto sfruttamento agricolo ed industriale di quel territorio, mediante l'irrigazione e la produzione di forze motrici. Infatti, per iniziativa privata, fu redatto un progetto allo scopo di creare importanti serbatoi lungo i torrenti Laba e Ghir-Ghir per la irrigazione delle piane presso Asus, lungo il torrente Selim per quelle poste tra Ailèt e Gumat, sul Damas per le pianure di Damas e Sabarguma, ed infine sul Iangus per condurre l'acqua potabile a Massaua e per disporre di una caduta alta circa 70 metri presso il forte Vittorio Emanuele.

Fu previsto di poter raccogliere in tal modo oltre un miliardo di metri cubici d'acqua all'anno e d'irrigare con questo volume circa 42.000 ettari di terreno alluvionale fra la zona montana e le dune di sabbia, per coltivarvi cotone, tabacco, indaco, canna da zucchero, palmizi ed altro ancora, con una spesa complessiva di venti milioni di lire.

Il progetto, a cui accenno, si basa essenzialmente sopra una precipitazione media annuale di 60 centimetri ed un disperdimento del 30 %, dovuto all'evaporazione ed alle infiltrazioni. Qui si appuntano i maggiori dubbi sull'attendibilità delle previsioni fatte: poichè in tutto il versante orientale della Colonia le pioggie non arrivano generalmente a 40 centimetri ed il *coefficiente di scolo,* ossia il rapporto fra il volume d'acqua scorrente in alveo e quello piovuto nel rispettivo bacino imbrifero, è da ritenersi molto inferiore a 0,70. Al riguardo si consideri che, specialmente nelle parti più basse delle valli, il terreno superficiale è costituito dall'argilla, la quale si screpola sotto l'azione degli ardenti calori, trattenendo poscia, durante le pioggie, una quantità di acqua che si evapora sul posto. Solo quando queste perdurano e diventano più intense il terreno, già saturo, lascia scorrere il dippiù nel letto dei torrenti.

In mancanza di osservazioni ed esperienze dirette, che io non ebbi il tempo di eseguire, quantunque ne fossi stato gentilmente invitato da S. E. il Governatore, sarebbe prudente assegnare al suddetto coefficiente medio, un valore non maggiore di 0,25. Ho detto coefficiente medio, giacchè senza dubbio esso deve variare moltissimo dalle pendici prossime al ciglio dell'altopiano alle sottostanti zone, le quali non godono la medesima distribuzione ed intensità di pioggie. Le prime, costituite da terreni scoscesi, sui quali spesso la roccia affiora, lasciano scorrere le acque più rapidamente e con minore perdita: le seconde, invece, ove il terreno è poco inclinato, più ricoperto di piante, ed in prevalenza argilloso o detritico, trattengono il deflusso delle acque e ne favoriscono il maggiore disperdimento.

Per tali considerazioni, se può ammettersi che il coefficiente di scolo nelle anzidette zone più elevate raggiunga al massimo il valore di 0,50, quello delle zone più basse non può scostarsi molto dal decimo di tale cifra. Vedremo in appresso come il coefficiente di scolo, da me determinato approssimativamente per il bacino del Gash, risulti appunto di 0,05, pari cioè ad un ventesimo della quantità d'acqua piovuta nel bacino imbrifero.

Il problema, dunque, per l'importante scopo che si propone, merita di essere nuovamente studiato, incominciando da una paziente e razio-

nale ricerca di tutti i dati idrologici e climatologici relativi all'altezza delle pioggie, al grado di umidità dell'atmosfera, alla portata di deflusso dei torrenti, al valore della evaporazione ed alle varie cause che possono influire sul disperdimento dell'acqua caduta. Soltanto dopo queste investigazioni sarà possibile, senza pericolose incertezze, attirare il capitale necessario per il compimento di impresa tanto ragguardevole.

Passo ora a trattare dell'Hamasén, l'*altopiano* propriamente detto, costituito al centro, ove sorge Asmara, da un terrazzo alto circa 2400 m. sul mare e non interrotto da nessuna valle. Ad occidente, esso degrada lentamente alla pianura con una serie di contrafforti divisi da numerosi torrenti che scendono al Marèb, ovvero al Barca: ad oriente, invece, precipita alla costa, attraverso la regione testè descritta.

Verso sud il nodo centrale si divide in due rami, tra i quali scorre il Marèb in profonda valle: quello ad ovest forma l'altopiano leggermente inclinato del Seraé, ove sorgono i villaggi di Adi Ugri ed Adi Qualà: il ramo orientale forma l'altopiano più allungato di Acchelé Guzai ed Agamè con Saganeiti, Adi Caieh, Senafé ed Adigrat poco oltre il confine dell'Abissinia.

Verso nord l'Hamasén si divide pure in due rami, separati dal bacino dell'Ànseba, che per successivi gradini di non forte pendìo scende al piano, portando il contributo delle sue acque al Barca. Sul ramo ad oriente è Cheren; su quello ad occidente s'incontrano i villaggi di Az Teclesàn, Gheleb, Carobel ed altri minori. La struttura geologica dell'Hamasén è essenzialmente costituita da rocce scisto-argillose, basaltiche, granitiche e quarzose, ricoperte in generale da uno strato di argilla o di terreno alluvionale.

Questa regione si differenzia dall'altra verso il mare, non solo per l'altitudine ed il clima, ma altresì per i caratteri meteorologici ed idraulici. Le cosiddette *grandi piogge* vi cadono secondo una legge abbastanza costante e regolare dal giugno al settembre, con maggiore intensità in luglio ed agosto, e sono precedute dalle *piccole piogge,* di solito nell'aprile e nel maggio. Durante gli altri mesi, dall'ottobre al marzo, non si hanno precipitazioni meteoriche, ovvero queste sono inapprezzabili. Dai dati raccolti in varie stazioni, tra cui è da citarsi quella di Adi Ugri per la diligenza e la scrupolosità delle osservazioni dovute all'egregio maggiore Tancredi, si desume che l'altezza media complessiva delle piogge raggiunge i 450 millimetri all'anno.

In quanto all'evaporazione, dalle misure fatte in vasi aperti ed all'ombra, può ritenersi che la sua altezza media diurna sia eguale a

6 millimetri per Adi Ugri e ad 8,5 per Asmara. Se si tien conto però dell'azione del sole e del vento, i cui effetti non si possono ben valutare negli osservatori, è lecito supporre che i suddetti coefficienti sieno in realtà alquanto più elevati e che in conseguenza l'acqua annualmente trasportata dai torrenti ed assorbita dal terreno sia molto inferiore a quella piovuta. Considerando, inoltre, che lo strato di terreno superficiale è quasi dappertutto costituito dall'argilla, si spiega facilmente la tanto lamentata scarsezza d'acqua nel sottosuolo in falde sufficienti e perenni. Infatti i pozzi scavati anche di recente nelle vicinanze di Asmara non hanno dato i risultati che si speravano.

La soluzione quindi del problema per la provvista dell'acqua nell'altopiano deve solo ricercarsi nella costruzione di serbatoi, alcuni dei quali vennero già da tempo progettati. Tra essi sono notevoli quelli di Az Nefàs e Belesa, da servire per i bisogni di Asmara; ma la loro attuazione è stata sempre ostacolata dalla forte spesa occorrente. Io pure ebbi ad occuparmi dello studio di un serbatoio più modesto, della capacità di 300.000 metri cubici, nel bacino naturale di Debraziè, poco distante dalla città, che avrebbe dovuto fornirla di 170 tonnellate d'acqua al giorno.

Le accennate condizioni idrauliche dell'altopiano costituiscono il più grave ostacolo allo sviluppo dell'agricoltura su vasta scala; giacchè qualsiasi impresa per opere importanti d'irrigazione e di canalizzazione dovrebbe affrontare spese forse non sempre proporzionate agli utili che se ne potrebbero ritrarre.

La *regione ad occidente* della Colonia è senza dubbio la più importante dal punto di vista idraulico, essendo solcata dai maggiori corsi d'acqua, quali sono il Gash, il Barca ed il Setit [1]. Essa comprende la grande pianura che, staccandosi ad est dalle ultime propaggini dei contrafforti dell'altopiano, discende a dolcissimo pendìo verso l'Àtbara, interrotta soltanto da leggere ondulazioni e qua e là da alture per lo più isolate.

L'elevazione media può ritenersi di 700 m. sul mare, variando da 900 sotto l'altopiano a 500 circa in prossimità di Càssala.

La natura del terreno è generalmente argilloso-sabbiosa, con sottosuolo costituito da rocce granitoidi e basaltiche a varia profondità, le quali in molti punti affiorano alla superficie, formando anche l'ossatura dei monti e colli sparsi od aggruppati nel piano. In alcune località,

[1] Giova ricordare che il Gash è la parte inferiore del Sona-Mareb, e che il Setit è un affluente di destra dell'Àtbara, e che col nome di Tacazzè trae origine dai monti a sud del lago Ascianghi.

come a Sabderat e Gulsa, s'incontra pure il calcare, da cui può estrarsi ottima pietra da calce.

La fertilità della campagna non è dubbia, a giudicare dall'aspetto rigoglioso della vegetazione spontanea di alte graminacee, le quali durante la stagione delle piogge trasformano come d'incanto quegli aridi terreni in lussureggianti praterie. Se ne ha inoltre la migliore conferma nell'opinione manifestata al riguardo dai professori Gino Bartolommei-Gioli e Baldrati, in base ai risultati delle analisi chimiche eseguite sui campioni di terra raccolti in località diverse e lontane fra loro, presso il Gash, il Barca, il Giaghe ed altrove.

La popolazione indigena è per lo più nomade e dedita alla pastorizia; ma coltiva la dura ed anche il cotone in qualche plaga che più beneficia delle piene dei corsi d'acqua.

La distribuzione delle piogge segue le stesse vicende dell'altopiano. Si hanno, cioè, in maggio e giugno i primi acquazzoni, che saturano il letto sabbioso dei torrenti; ma di rado, o solo a tratti, vi alimentano una piccola corrente. Sopraggiungono poi le grandi piogge, più intense nei mesi di luglio ed agosto, durante i quali i corsi d'acqua acquistano piena vitalità in tutta la loro estesa. Segue un periodo di decrescenza, che si protrae a tutto settembre e talvolta fino alla prima metà di ottobre. Dopo quest'epoca nessun corso vivo più esiste negli alvei, ad eccezione del Setit che ha acque perenni, e solo rimangono ampi e profondi ristagni che, alla lor volta, vanno man mano spegnendosi, fino a scomparire del tutto, lasciando ovunque un arido letto di sabbia.

L'altezza annuale delle piogge è variabile; poichè, mentre nella parte orientale della regione più prossima all'altopiano essa raggiunge in media i 40 centimetri, discende, invece, gradatamente nella parte più bassa fino a 30 ed anche a 20 centimetri. Le grandi precipitazioni dei mesi di luglio ed agosto rappresentano circa il 75 $^0/_0$ di quelle totali che si verificano nell'intero anno.

Sul valore dell'evaporazione non si sono mai eseguite speciali esperienze: tuttavia, le misure che ho fatto in una vasca aperta nel terreno con le pareti rivestite di argilla ed esposta al sole darebbero un'altezza media giornaliera di 3 centimetri, la quale però meriterebbe di essere meglio controllata, eliminando i possibili disperdimenti non dovuti all'evaporazione.

Esposte così in breve le principali caratteristiche geologiche ed idrologiche della regione, le quali ultime vennero desunte dai dati raccolti durante il decennio 1895-1905 nelle stazioni dell'altopiano e

dalle osservazioni fatte lungo il Gash nel 1907, esporrò i risultati degli studi da me compiuti sul regime dei principali corsi d'acqua, incominciando dal Gash.

I caratteri geografici e fisici di questo corso d'acqua sono a noi sufficientemente noti per le descrizioni che ne han fatto prima il Munzinger nei suoi *Studi sull'Africa Orientale* e più recentemente: l'ing. Dupuis, in un suo rapporto sul Gash presso Càssala, annesso alla relazione 14 marzo 1904 sul *Bacino dell'Alto Nilo* di Sir W. E. Garstin a Lord Kromer, e dall'ing. comm. Coletta, che nella relazione del settembre 1906 espose i risultati delle proprie ricerche sul regime generale del fiume e tracciò le linee di massima che dovevano servire di base per gli ulteriori studi di canalizzazione a scopo irriguo.

Occorrerà quindi appena accennare, che questo corso d'acqua trae le sue origini a m. 2200 sul mare, nel nodo centrale dell'Hamasén, vicino al villaggio di Az Ghebrai, e dopo breve cammino si precipita in una profonda valle, ove prende il nome di Marèb (tramonto del sole), che conserva fino alla confluenza col torrente Ambessa per un percorso di circa 175 km. Soltanto in questo primo tronco, il Marèb ha acque perenni, ma in quantità variabile a seconda delle stagioni.

Alla confluenza di Mai-Ambessa comincia il corso medio, che prende il nome di Sona, attraversa il paese dei Cunama e termina fin presso Elit, dopo un percorso di circa 240 km. In questo tratto le sue sponde si abbassano ed il suo letto diventa sempre più ampio.

Il terzo tronco, chiamato propriamente Gash, da Elit corre per la pianura di Taka, volgendo a nord-ovest verso l'Àtbara. Secondo il Munzinger esso presenterebbe carattere diverso dal corso medio: questo partecipando del fiume e del torrente, ed essendo invece il tronco inferiore un vero torrente.

In verità queste differenze non si presentano nettamente definite, poichè l'aspetto fisico dei due tronchi è press'a poco identico: alveo largo dai 75 ai 200 metri, in massima crescente da monte a valle; sponde ben definite; pendenza media variabile dal 2 all'1 per mille da monte a valle.

In quanto alla foce del Gash può ritenersi che essa non esista, poichè il corso a nord di Càssala si suddivide in una quantità di rivi *(khor)*, i quali si sperdono nella pianura. L'inclinazione generale del terreno porterebbe senza dubbio il Gash a sboccare nell'Àtbara; ma le sue acque, nel lungo percorso attraverso un terreno detritico ed infuocato, si assottigliano sempre più, fino a sparire del tutto, per

effetto dell'assorbimento, dell'evaporazione ed anche delle abbondanti derivazioni che si fanno a Càssala.

Il Munzinger attribuisce al Gash, come alla maggiore parte dei fiumi dell'Africa Orientale, un corso subalveo, laddove essi, correndo in pianura e sopra terreni permeabili, non hanno la forza di trascinare la sabbia ed i detriti di roccia. Egli ritiene che, in tali circostanze, le acque si aprano un varco nel sottosuolo a contatto dello strato impermeabile.

Sta però in fatto, che al termine del periodo di vitalità del fiume le acque si abbassano fino a profondità rilevanti nello strato di sabbia sottoposto all'alveo, man mano che si avanza la stagione asciutta. In questo potente filtro, che funziona anche da serbatoio, esse non sono in grado di vincere le grandi resistenze che si oppongono al moto, essendo insufficiente il carico idrostatico, dipendente dalla pendenza longitudinale del fondo, a determinare una velocità e quindi una portata apprezzabile. A dimostrarlo per il Gash, basti accennare che alla rapida di Tessenei, ove il fiume attraversa una formazione granitica, continua e di grande potenza, che ne costituisce lo sbarramento naturale, le acque, dopo cessato il periodo di attività del fiume, riescono appena a sollevarsi fino alla superficie, senza però scorrervi, neanche lentamente. Questo fenomeno, che si riscontra pure in altre rapide o strette attraverso banchi di roccia, dimostra che la portata delle acque subalvee è tanto limitata, da non riuscire a vincere neppure la potenza evaporatrice del clima.

Il letto del Gash non presenta ampie golene: esse per lo più sono formate dai depositi alluvionali delle piene e sovrastano di poco il fondo. Le sponde sono disposte con forte pendìo verso il fiume ed assai tormentate da dossi e burroncelli. Le campagne laterali in molte località sono pianeggianti e s'innalzano tanto maggiormente sull'alveo quanto più si è a monte.

Gli affluenti del Gash sono numerosi, specialmente nel bacino montano; ma tra essi è degno di menzione il solo torrente Ambessa, chiamato anche *Marèb nusch* (piccolo Marèb), che scende dal Seraé.

Il regime idraulico del Gash risente tutte le influenze delle precipitazioni atmosferiche dell'altopiano; ond'è che le piene, come le magre ed il periodo d'inazione, si susseguono con le vicende stesse delle piogge. Quello che più interessa, non solo dal lato scientifico, ma anche e soprattutto dal punto di vista della utilizzazione di questo corso d'acqua a scopo agricolo, è la conoscenza delle sue portate e del modo come esse sono distribuite. Al riguardo nulla o poco si

conosceva fino a pochi anni or sono. Fu il Dupuis che, nel citato rapporto del 1904, rilevò che il fiume *scorre per soli 80 giorni,* dai primi di luglio alla fine di settembre, nel tronco in prossimità di Càssala: e che durante le piene assume tale velocità da renderne difficile e pericoloso il guado per due o tre giorni. Egli ritenne che la portata media sia, dal più al meno, di circa 100 mc. al secondo, e che nelle piene straordinarie possono verificarsi portate anche maggiori.

L'ing. Coletta, da alcuni rilievi assunti presso i pozzi di Togolel nell'inverno del 1906, potè calcolare per la massima piena mc. 519, per quella media 308 e per la magra ordinaria 47.

Era necessario però procedere a determinazioni più sicure e dettagliate, sulla base di elementi idrometrici, metodicamente raccolti in vari punti del corso d'acqua e coordinati ai rilievi dell'alveo. Fu così disposto, dietro suggerimento dello stesso ing. Coletta, l'impianto di idrometri alla stretta di Macaba-Chitingrì, poco a monte della confluenza del torrente Ambessa, a Tolè, Ducambia, Togolel ed alla rapida di Tessenei. Le calcolazioni da me eseguite si fondano appunto sulle altezze orarie dell'acqua, registrate per i tre ultimi idrometri negli anni 1906-907-908.

E poichè le portate non potevano determinarsi con le sole altezze idrometriche, ma all'uopo occorreva conoscere altresì per ciascuna di queste la pendenza del pelo d'acqua ed un conveniente numero di sezioni trasversali dell'alveo, così, durante la mia permanenza nella regione del Gash, dal dicembre del 1906 al febbraio del 1907, eseguii tutti i necessari rilievi nei tre tronchi del fiume corrispondenti alle strette di Tessenei e di Togolel ed a Ducambia.

I livelli raggiunti dalla massima piena nell'anno 1906 risultarono da molteplici ed accurate osservazioni delle tracce da esse lasciate sopra lunghi tratti di sponda a monte ed a valle di ciascun idrometro. Il profilo altimetrico delle piene intermedie e delle magre fu poi stabilito, intercalando con una certa legge le loro pendenze fra quelle del fondo e della massima piena.

Per la rapida di Tessenei trovai la pendenza della piena massima distinta in due livellette del 0,61 e del 0,95 per mille, quest'ultima in prossimità della stretta. L'inclinazione longitudinale del fondo lungo l'asse risultò, invece, del 2,48 e 3,23 per mille ad alveo asciutto, procedendo da monte a valle. Per queste grandi differenze di pendìo tra il fondo ed il pelo d'acqua ritenni che la corrente assumesse, nella fase di regime stabilito, il moto *gradualmente variato,* non essendo soggetto il fiume, in quei tratti, ad apprezzabili afflussi dalle sponde.

Caratterizzata in tal modo la natura della corrente e tenuto conto delle escavazioni che questa produce nel fondo sabbioso, non appena la velocità vi raggiunga il valore di circa m. 0,55, calcolai le portate corrispondenti a diverse altezze idrometriche con l'applicazione dei moderni metodi della scienza idraulica. Dalla scala dei deflussi del Gash alla rapida di Tessenei dedussi successivamente i diagrammi delle portate medie giornaliere verificatesi negli anni 1906-907-908.

Il Gash a Togolel.

I calcoli eseguiti per i tronchi di Togolel e Ducambia confermarono in massima i risultati ottenuti a Tessenei. Dal loro complesso e dall'esame dei diagrammi possono trarsi le seguenti principali deduzioni:

1° Il periodo di attività del fiume, nel percorso fra Macaba-Chitingrì ed il confine della Colonia col Sudàn egiziano può ritenersi complessivamente di 90 giorni, compresi fra luglio e settembre.

2° La massima portata assoluta nel triennio 1906-908 si verificò il 29 luglio 1906, raggiungendo per nove ore continue mc. 1248, e mediamente, durante le 24 ore dello stesso giorno, mc. 1045. Nel 1907 la maggiore portata si ebbe durante tre ore del 27 luglio in mc. 1124,

e quella media nelle 24 ore in mc. 497. Nel 1908 la portata massima si verificò alle ore 10 del 23 luglio, raggiungendo i mc. 1060; e la corrispondente portata media nelle 24 ore fu di mc. 296.

Considerato l'intero periodo di vitalità del fiume, si ebbero le portate medie di mc. 63, 50 e 20 rispettivamente negli anni suddetti, con una progressiva diminuzione, la quale peraltro non può essere che casuale.

3° Dai diagrammi delle portate apparisce spiccatissimo il carattere torrenziale del Gash, nel quale si alternano a breve distanza di tempo le grandi con le piccole portate, a seconda delle oscillazioni che subiscono le piogge nel bacino imbrifero.

Evidentemente, le portate minori sono quelle che più a lungo si verificano nel corso d'acqua. Cosicchè, se prendiamo ad esempio la portata di 10 mc., si scorge che essa durò in effetti: 49 giorni nel 1906, 50 giorni nell'anno successivo, 44 giorni nel 1908, con saltuari intervalli di decrescenze più o meno lunghi.

4° Il deflusso integrale del Gash raggiunse: nel 1906, 486.518.000 mc.; nel 1907, 362.880.000 mc.; nel 1908, 157.800.000 mc.

Occorre intanto avvertire, che le deduzioni fatte con i dati idrometrici di soli tre anni, se ci offrono un'idea abbastanza approssimata dell'efficienza idraulica del fiume, non possono però ritenersi definitivi: poichè il deflusso di un corso d'acqua risente le influenze di molte circostanze, le quali possono mutare da un anno all'altro. Solo con una lunga serie di continuate osservazioni, come ho detto in principio, sarà possibile differenziare i fenomeni costanti da quelli transitori od occasionali, e stabilire quindi con esattezza i veri caratteri del regime idraulico. Da parte mia non ho mancato di raccomandare vivamente al Governo della Colonia che non sieno più interrotte le osservazioni idrometriche, almeno alla rapida di Tessenei, che ha una speciale importanza per le opere di derivazione che vi si potranno costruire.

Il bacino imbrifero del Gash, dalle origini alla stretta di Tessenei presso il confine della Colonia con il Sudàn, misura la superficie complessiva di circa 22.000 kmq., di cui la parte montana, che può considerarsi estesa fino alla confluenza del torrente Ambessa, è rappresentata da 14.000 kmq., e l'altra, pianeggiante o semplicemente collinosa, da kmq. 8000.

Queste determinazioni sono state desunte dalla carta dimostrativa pubblicata dall'Istituto Geografico Militare nella scala di 1 : 500.000. Esse perciò possono servire per un calcolo soltanto approssimativo

del *coefficiente medio di scolo* nel bacino del Gash. A questo scopo mi sono pure avvalso delle altezze pluviometriche registrate alla stazione di Adi Ugri per il bacino imbrifero superiore, e di quelle osservate lungo il Gash per il bacino inferiore.

Così, per il 1906, calcolai la quantità d'acqua caduta durante i mesi di luglio, agosto e settembre su tutto il bacino in mc. 8.410.000.000; e per conseguenza, il rapporto tra la portata integrale del Gash ed il suddetto volume d'acqua piovuta mi risultò eguale ad $^1/_{17}$ circa.

Ailet : lavori per irrigazione compiuti dall' Ufficio agrario sperimentale.

Trovai inoltre eguale ad $^1/_{21}$ il rapporto tra il volume integrale di deflusso del Gash e la precipitazione complessiva, verificatasi durante l'intero anno. Si può quindi ritenere in generale, come valore approssimato del coefficiente medio di scolo, il rapporto di $^1/_{20}$.

Come ho accennato dianzi, lo scopo principale di tutte le esposte ricerche era di stabilire, con la maggiore possibile esattezza, su quali portate del Gash si potesse fare sicuro affidamento per un determinato periodo di tempo e quanta superficie delle pianure poste lungo le sue sponde fosse irrigabile, in rapporto al genere di coltura agrariamente più adatto ed economicamente più vantaggioso. Dalla soluzione di

questo importante quesito doveva innanzi tutto dipendere la possibilità di un largo sfruttamento agricolo di quella magnifica regione, alla quale il Governo della Colonia aveva rivolto il suo primo pensiero.

Senza dubbio, la coltura più adatta al suolo della Colonia, e nello stesso tempo più rimunerativa, è quella del cotone. Lo hanno già dimostrato gli speciali studi compiuti da uomini competenti in materia, i professori Gioli e Baldrati, la cui opinione al riguardo risulta confermata dai pratici esperimenti fatti eseguire dal Governo. Risultati anche più confortanti furono dopo raggiunti dalla « Società per la Coltivazione del Cotone in Eritrea » ad Agordat ed a Carcabat lungo il Barca, ove essa esegue annualmente opere idrauliche provvisorie e d'importanza molto limitata; come pure dagli stessi indigeni a Tolè e presso Gulsa, nelle golene del Gash bagnate dalle acque di esondazione delle piene. Da tutto ciò nacque il convincimento che suolo e clima si prestano in modo mirabile alla coltura del cotone in Colonia, purchè le zone prescelte non eccedano una certa altitudine e sieno mantenute sufficientemente umide.

In relazione alla quantità d'acqua necessaria, l'ing. Coletta ritiene che ne occorra un'altezza di circa 60 centimetri, perchè possa compiersi l'intero sviluppo della pianta. E per conseguenza, tenuto conto delle precipitazioni atmosferiche nella regione media del Gash, bisognerebbe sopperire, durante il periodo dal luglio al settembre, con la irrigazione alla mancanza di non più che 40 centimetri d'acqua, che corrispondono a mc. 4000 per Ettaro, ossia a mezzo litro circa per secondo. Trattandosi, invece, di mettere a coltura terreni alquanto più alti, beneficiati da maggiori piogge, potrebbe non risultare indispensabile la irrigazione, in ispecie per altre piante utili, che sarebbe possibile di coltivare anche a scopo di avvicendamento.

Le campagne che, per estensione e configurazione altimetrica, meglio si prestano a ricevere una rete di canali irrigui, si trovano in varie località del medio e basso bacino del Gash; come le piane di Tolè, Anagullà, Ducambia, Accofarè, Grenfit, Tessenei e Gulsa. Avuto però riguardo alla convenienza di condurvi le acque del fiume mediante apposito sbarramento, risulta veramente adatta la sola piana di Tessenei, che consente anche una facile canalizzazione. Infatti, alla rapida di Tessenei il fiume si apre uno stretto passaggio attraverso un grande e compatto banco granitico, sul quale può costruirsi una diga in muratura nelle migliori condizioni di stabilità.

La campagna sulla sponda sinistra si presenta estesissima, ben livellata e continua, non molto alta sull'alveo e con leggero pendìo verso

nord-ovest. Essa è rivestita da una vegetazione arborea abbastanza rada ed in alcune zone da folte ceppaie di piante spinose. La pianura non è solcata che da qualche fosso di piccola importanza, in cui l'acqua scorre solo durante il periodo delle forti piogge.

Lo sbarramento del Gash a Tessenei potrebbe anche servire, se la potenzialità idraulica del fiume lo consentisse, alla irrigazione della piana di Gulsa, posta sulla sponda destra ed a valle della rapida, presentando anch'essa pregevoli caratteri di giacitura altimetrica e di

Ailet: il canale irrigatorio.

fertilità. Ma per condurvi le acque occorrerebbe costruire un canale lungo parecchi chilometri, attraverso terreni eminentemente rocciosi; ciò che richiederebbe una spesa assai ragguardevole.

Sempre nell'ipotesi di una disponibilità d'acqua maggiore di quella calcolata pel triennio 1906-908 riuscirebbe, invece, molto più economico estendere l'irrigazione nella stessa piana di Tessenei, oltre la zona che, come vedremo, è stata prevista di 15.000 ettari. All'uopo non occorrerebbe altra spesa notevole all'infuori di quella inerente all'apertura dei canali irrigui ed al diboscamento. La pianura, infatti, si presenta verso il confine sudanese sempre meglio livellata, come risulta

dai rilievi dettagliatamente eseguiti sopra un'estensione di circa 20.000 ettari.

Anche le altre pianure lungo il Gash potrebbero essere proficuamente sfruttate con razionali colture agrarie. Esclusa per esse la convenienza economica della irrigazione con le acque del Gash, ed in molti casi con quelle degli affluenti, resta sempre la possibilità di utilizzare le acque piovane, trattenendole mediante lavori di piccola importanza sul terreno coltivato ed impinguandole con lo scolo delle terre vicine. Per la coltivazione del cotone dovrebbero scegliersi le zone opportunamente disposte rispetto alle colline ed alle campagne contermini più elevate, in maniera da poter ricevere il maggior tributo di acque piovane.

Relativamente alla portata che può derivarsi dal Gash a Tessenei devesi notare anzitutto che, se la quantità integrale dell'acqua defluente nel fiume è ragguardevole, ciò nondimeno sarebbe assurdo di fare assegnamento, per una derivazione a scopo irriguo, sopra portate rilevanti, mancando a queste il principale carattere della continuità: nè sarebbe il caso di supplirvi con la costruzione di serbatoi di ritenuta per ragioni tecniche ed economiche. Bisogna perciò limitare la derivazione a quella quantità d'acqua, che si mantiene costante durante tutto il tempo necessario allo sviluppo del cotone. E poichè 50 giorni di abbondanti inaffiamenti possono ritenersi sufficienti, quando si riesca, come non sembra dubbio, a creare il tipo indigeno della varietà da coltivare, così nel progetto d'irrigazione della piana di Tessenei le opere di derivazione sono proporzionate alla portata di 10 mc., che per l'appunto si avranno con tutta probabilità nel periodo di deflusso del Gash.

Con tale portata si potranno irrigare 15.000 ettari di terreno, versandovi un'altezza d'acqua di 29 centimetri circa, in aggiunta a quella media di 20 centimetri che vi cade direttamente, ed all'altra non minore di 10, che vi perverrebbe dai terreni più alti per mezzo di appositi manufatti.

Se non che, come ho già detto, anche la portata di 10 mc. può subire saltuariamente decrescenze più o meno lunghe, le quali non sarebbero in tutto eliminate dall'afflusso delle acque trattenute nell'alveo a monte della diga. Entro i limiti verificatisi negli anni 1906 e 1907 questo fatto non assumerebbe grande importanza, poichè il periodo di 10 mc. durò rispettivamente 49 e 50 giorni. Ma nel 1908 tale periodo discese a 44 giorni, e non è esclusa la possibilità che per l'avvenire la deficienza si ripeta ancora più a lungo. È quindi

da prevedersi il caso che nel canale di derivazione entri per un certo tempo una portata inferiore ai 10 mc., con evidente danno delle colture.

Allo scopo di eliminare in gran parte gli effetti di simile eventualità, si sono adottate alcune disposizioni, delle quali parlerò tra breve.

Il sistema d'irrigazione è imposto dall'altimetria della pianura, la quale, per quanto si presenti ben livellata, pur tuttavia non potrebbe irrigarsi con allagamento, anche per la mancanza quasi assoluta di

Il Gash alla rapida di Tessenei.

umidità nel sottosuolo. È perciò necessario adottare il sistema della distribuzione periodica dell'acqua a parziali aree di terreno, mediante canali irrigui.

Esposti i criteri che servirono di base al progetto esecutivo, trasmesso al Ministero degli Esteri il 31 luglio 1909, darò un cenno delle principali opere previste.

La diga di sbarramento attraverso la stretta di Tessenei è lunga m. 150 ed ha l'andamento planimetrico rettilineo. Essa raggiunge l'altezza di m. 6,80 sul punto più depresso dell'alveo, allo scopo di elevare il livello dell'acqua alla quota d'immissione nel canale deri-

vatore, la quale è stabilita in base all'altimetria della campagna da irrigare.

La diga, nella sua sezione trasversale, ha la forma di un trapezio, con la sommità larga m. 3, la scarpata a monte inclinata a 45° e quella a valle nel rapporto di uno e mezzo di base per uno di altezza. Il nucleo è costituito da una gettata di grossi massi a secco rivestita sulle pareti e sulla soglia con murature in malta idraulica.

Per impedire che le acque del fiume possano crearsi un passaggio attraverso la fondazione della diga, in conseguenza della forte pressione idrostatica sul fondo (m. 9,40 circa), è prevista la costruzione di una tura da spingersi sul piano della roccia e da riempirsi poscia con calcestruzzo. Lungo il piede sottocorrente una scogliera di massi alla rinfusa difenderà la diga dagli scalzamenti causati dai vortici ad asse orizzontale. L'altezza della vena d'acqua stramazzante dalla sommità della diga risulta di m. 2,70 per la massima piena verificatasi nel triennio 1906-908, diminuita però della portata che vien sottratta con le opere di derivazione. La curva del rigurgito, che si produce a monte della chiusa, resta tutta contenuta fra le sponde del fiume, per modo che le acque di piena non potranno esondare dall'alveo, sperdendosi per altre vie.

Sulla sponda sinistra del Gash, alla distanza di m. 150 dalla diga, è stabilito il cosiddetto canale moderatore, destinato a lasciar depositare i materiali pesanti trasportati dalla corrente, e soprattutto a ridurre entro determinati limiti, col sussidio dello sfioratore, le grandi oscillazioni che subisce il livello d'acqua nel fiume. L'incile resta difeso contro le corrosioni da una lunga scogliera di massi naturali.

La sponda destra del canale testè descritto è costituita da un argine sommergibile, o sfioratore, rivestito in muratura e lungo m. 55, dal quale tracimano le acque esuberanti, che ritornano nel fiume a valle della diga, per mezzo del canale di scarico. Il suo ufficio, come ho accennato, è molto importante, poichè impedisce che le forti e rapide oscillazioni del livello d'acqua nel fiume modifichino a brevi intervalli il battente sulle luci di presa. Resta così evitata la necessità di continue manovre per regolare l'apertura delle luci stesse in relazione alla portata da derivare.

All'argine sommergibile fa seguito l'edificio di scarico, che ha lo scopo di mantenere sgombro il canale moderatore dai depositi di materiali, mediante forti cacciate. Potrà inoltre servire a scaricare nel fiume le acque che eventualmente si introducessero nel canale moderatore in maggior misura di quella prevista (mc. 50). L'edificio è in muratura e contiene 5 luci, aventi le dimensioni di m. 1,30 × 2.

Queste sono munite di paratoie in ferro, manovrabili a mano, per mezzo di viti ed ingranaggi conici.

L'edificio di presa, collocato all'estremità del canale moderatore, è del tutto analogo a quello di scarico per struttura muraria, tipo di paratoie e meccanismo di manovra. Quattro luci, delle dimensioni di m. 1 $\times$ 1,50, sono sufficienti per derivare 10 mc. al 1″. Ma, nell'eventualità che questa portata venisse a diminuire nel fiume per un certo tempo, è necessario compensare la temporanea deficienza con una derivazione più abbondante nel successivo periodo d'incremento. A tale uopo si è aggiunta una luce sussidiaria alle quattro calcolate, per modo che esse potranno lasciar passare complessivamente circa 13 mc. d'acqua al 1″.

Il canale principale di derivazione ha origine dall'edificio di presa e si svolge sul margine superiore della campagna da irrigare. Nei primi tre chilometri il tracciato deve superare alcune non gravi difficoltà, dipendenti dalle ondulazioni del terreno sulla sponda sinistra del fiume. Oltrepassata però la sella fra i colli di Tabdelai a sud-ovest della presa, la campagna perde man mano le accidentalità più marcate, per assumere quindi l'aspetto di una vera pianura.

Il canale dovrà aprirsi generalmente in terreno argilloso abbastanza duro e di rado nella roccia, che s'incontra soltanto in poche località lungo i primi chilometri di percorso.

La velocità media dell'acqua, per il deflusso normale di 10 mc., è fissata in m. 0,55, in modo da impedire gli interrimenti e le corrosioni. In effetti, tale velocità media è sufficiente a mantenere in sospensione il limo di cui son ricche le torbide del Gash e che conviene lasciar depositare sui campi per reintegrarne le sostanze fertilizzanti; mentre la corrispondente velocità al fondo, che acquista il valore di circa m. 0,40, non è atta a intaccare l'argilla dura.

Il canale è largo al fondo m. 7 ed ha le pareti inclinate a 45°. L'altezza dell'acqua è di m. 2.

La pendenza longitudinale risulta di m. 0,122 per chilometro. Si è però proposto di costruire il canale con la pendenza alquanto maggiore di m. 0,14, riducendola poi a quella calcolata mediante apposite briglie. Con tale disposizione sarà possibile di aumentare la portata di derivazione senza accrescere l'area bagnata, ma solo abbassando la soglia delle dette briglie. Potrà pure regolarsi meglio la velocità dell'acqua, qualora si verificassero depositi o corrosioni.

Sono pochissime e di piccola importanza le opere d'arte da costruirsi lungo il canale, e quasi tutte si riferiscono all'attraversa-

mento dei fossi naturali che non si possono deviare. Sono però notevoli alcune botti a sifone sottopassanti l'alveo, le quali servono ad utilizzare le acque piovane che scendono dai terreni più alti situati alla sinistra del canale e che altrimenti andrebbero disperse.

Dal canale principale, mediante piccoli manufatti muniti di paratoie, si distaccano i canali secondari, che seguono le linee di massimo pendìo della campagna e son situati alla reciproca distanza di due chilometri. Il loro andamento altimetrico è caratterizzato da una serie di gradoni, che hanno lo scopo di ridurre la eccessiva pendenza del terreno. Dai canali secondari prendono poi origine quelli terziari, che seguono pressochè le linee di livello della campagna, su cui versano le acque d'irrigazione, sia direttamente, sia per mezzo di canali minori aventi speciale carattere agricolo. La velocità media dell'acqua è pure stabilita in m. 0,55. La pianura irrigabile, soggiacente al canale principale, è divisa in cinque zone, aventi le rispettive aree di ettari 3250, 2500, 3000, 3000 e 3250. È stata esclusa dalla irrigazione la striscia di terreno coperta di rigogliose e bellissime palme *dum*, che per una larghezza media di 500 metri fiancheggia la sponda del Gash. Su ciascuna zona si faranno cinque turni d'irrigazione, versandovi ogni volta circa 6 centimetri d'acqua. La durata di un turno risulta di 10 giorni e quella corrispondente a ciascuna zona in misura proporzionale alla sua superficie. Così, la durata di ogni distribuzione sarà di 52 ore sulla prima zona e successivamente di 40, 48, 48 e 52 sulle altre: mediamente di due giorni. La trasformazione agricola di tanta estensione di terreno dovrebbe però compiersi gradatamente: poichè solo l'esperienza, esercitata sopra aree più modeste, potrà dettare i migliori consigli in riguardo al volume d'acqua necessario, alle modalità con le quali dovrà essere distribuita ed al miglior tipo di cotone da adottare definitivamente.

In un primo impianto si potranno scegliere le zone meno boscose e più livellate, proporzionando le dimensioni dei canali irrigui alla quantità d'acqua necessaria per irrigarle. Le opere di sbarramento, di presa e di scarico dovrebbero però, in ogni caso, costruirsi integralmente, secondo le previsioni del progetto. Non vi sarebbe, infatti, alcuna convenienza di ridurle in base ad una parte soltanto della superficie prevista: altrimenti sarebbe poi molto malagevole d'ingrandirle per il successivo estendersi della irrigazione e verrebbe, inoltre, a mancare quell'economia di spesa, che a prima vista sembra notevole.

Nello studio del progetto per la irrigazione della piana di Tessenei si è cercato di raggiungere la maggiore possibile economia di spesa.

pur prevedendo le opere complete e finite in ogni parte e rispondenti a tutte le esigenze della stabilità e della durata. I principali materiali necessari alla loro esecuzione si rinvengono sul posto od a breve distanza. Così: la sabbia, la ghiaia e l'acqua possono estrarsi dall'alveo del Gash. La calce può ottenersi dal calcare di Sabderàt nel territorio della Colonia, ovvero da quello più prossimo di Gulsa poco oltre il confine. I massi granitici della stretta di Tessenei costituiscono un eccellente materiale per murature di qualsiasi genere, quantunque di difficile lavorazione. L'argilla delle campagne circostanti alla rapida si presta benissimo alla fabbricazione dei laterizi. Infine, il legname delle palme *dum* può essere impiegato per lavori di carattere provvisorio, se a contatto con l'acqua, ed anche per quelli stabili, ma in luoghi preservati dall'umidità. Mancano, invece, il cemento ed i metalli, dei quali peraltro dovrà farsi un limitato impiego. Il prezzo degli stessi, per quanto risulti elevato in conseguenza dei trasporti, non potrà quindi influire sensibilmente sull'importo complessivo dei lavori.

La mano d'opera locale non sarebbe sufficiente per la esecuzione dei lavori, poichè occorrerebbero circa 1000 operai per ultimarli in due anni; ma le popolazioni sudanesi, i Baria, i Cunama ed i Beni-Amer possono dare buoni lavoratori a mercedi poco elevate.

La spesa che prevedo per tutte le opere di derivazione e di canalizzazione sopra 15.000 ettari di terreno ammonta a L. 4.050.000. Essa è così ripartita: *a)* lavori di sbarramento, presa e scarico, il cui importo rappresenta la quota fissa di spesa, indipendente, cioè, dalla superficie di terreno che verrà messa a cultura in un primo impianto L. 321.000; *b)* costruzione di km. 20 di canale principale, che si eseguirà per tratti corrispondenti alle zone successivamente da irrigare L. 601.000; *c)* costruzione dei canali di 2° e 3° ordine, da eseguirsi pure gradatamente L. 1.026.000; *d)* diboscamento e dissodamento del terreno in ragione di L. 120 per ettaro L. 1.800.000; *e)* spese generali ed impreviste L. 302.000.

In questa spesa la mano d'opera è rappresentata per L. 2.930.000, pari al 72 % dell'importo totale.

La spesa per ettaro, che risulta di L. 270, non apparirà di certo molto elevata, quando si consideri che il Governo del Sudàn esegue e si propone di eseguire opere d'irrigazione con una spesa di gran lunga superiore, e che persone competenti e pratiche di quelle regioni ritengono rimunerativa una spesa per ettaro anche superiore alle 200 lire.

Se si ritiene, infatti, che mediante la irrigazione possano ottenersi da un ettaro di terreno 12 quintali di cotone in bioccoli, con un ren-

dimento di 4 quintali di fibra e che il valore unitario di questa, al porto di Genova, possa stabilirsi prudenzialmente in L. 170, il reddito lordo del raccolto per ogni ettaro si eleverebbe a L. 680. Ammesso, inoltre, che in conseguenza degli avvicendamenti la produzione del cotone debba prevedersi sopra i due terzi soltanto del terreno irrigato, si avrebbe un reddito annuo complessivo di L. 6.800.000, pur trascurando il valore degli altri prodotti agricoli, provenienti dal restante terreno.

Per contro: valutando, su ogni ettaro, il costo delle lavorazioni varie del terreno, della seminagione, del raccolto e della sgranatura in L. 210, quello del trasporto di quattro quintali di fibra dal sito di produzione al porto di Genova in L. 80, le spese generali, l'ammortamento del capitale impiegato nelle opere idrauliche e nell'impianto del macchinario e le impreviste in L. 120, si avrebbe una spesa annua di L. 410; e per tutti i 15.000 ettari di terreno irrigato L. 6.150.000. L'utile netto dell'azienda risulterebbe, pertanto, di L. 650.000, corrispondente al 16 % del capitale impiegato.

Se si suppone, infine, che in un primo impianto si mettano a coltura di cotone soli 3250 ettari, l'utile annuo sarebbe analogamente di L. 141.000, che rappresenta il 10 % circa della spesa d'impianto, calcolata in L. 1.310.000.

È bensì vero, che nella valutazione del tornaconto entrano alcuni fattori, i quali non si possono determinare, perchè dipendenti soprattutto dalla personale esperienza di chi è preposto alla direzione dell'azienda; ma, dopo i risultati conseguiti dalla « Società per la coltivazione del cotone nella Colonia Eritrea », la quale ha dovuto lottare contro ostacoli naturali di ogni genere, è lecito affermare: che l'impresa di mettere a coltura la piana di Tessenei, mediante opere irrigue, ha un vero e proprio carattere industriale.

Nel dimostrare l'alto grado di tornaconto che offrirebbe l'esercizio della coltura cotonaria a Tessenei, mercè la irrigazione, ho taciuto di una difficoltà che si affaccerebbe a chiunque desiderasse investire i propri capitali, sia pure gradatamente, in una simile impresa. Intendo riferirmi al problema dei trasporti, di speciale importanza per quei prodotti, come il cotone, che sono destinati a raggiungere i grandi mercati.

Le attuali vie carovaniere, che dal territorio occidentale della Colonia conducono ad Asmara ed al porto di Massaua, non sono certo le più adatte. Se limitiamo, infatti, le previsioni sulla produttività annua del cotone nel solo territorio tra il Gash ed il Barca a non più

che 100.000 quintali, apparisce subito inapplicabile il trasporto con i cammelli, che la Colonia d'altra parte non potrebbe fornire, nè alimentare in numero sufficiente.

Occorrerà, pertanto, che si affretti l'antico voto di una ferrovia fra Agordat ed il mare, la quale risolverà radicalmente il problema dei trasporti, potendosi provvedere dopo con piccola spesa all'irradiamento di essa verso i centri di produzione. Sembrami che questo sia il pensiero del Governo centrale; ond'è a sperare che tra non molto

Il Barca visto da Agordat.

esso verrà tradotto in atto. Allora potrà esservi una gara d'iniziative tra i nostri industriali per assicurare alle fiorenti manifatture cotoniere un proprio campo di produzione, almeno per una parte della materia prima che loro necessita.

Relativamente al Gash mi resta solo da accennare al cambiamento di regime che subirebbero le sue acque a valle della chiusa di Tessenei, per effetto della sottrazione di 10 mc. al 1″ durante 50 giorni, ossia di 43.200.000 mc. all'anno.

Questo argomento interessa in special modo i nostri rapporti col Sudàn, i quali sono regolati secondo le norme di *buon vicinato,* per quanto si riferisce al suddetto regime.

Se si paragona il volume integrale dell'acqua derivata con quelli che rappresentano i deflussi totali del fiume durante gli anni 1906, 1907 e 1908, si scorge che il loro rapporto è rispettivamente eguale ad $\frac{1}{11}$, $\frac{1}{8}$ ed $\frac{1}{[illegible]}$. Per conseguenza le irrigazioni delle campagne di Càssala non sarebbero compromesse dalla esecuzione dei lavori proposti nel nostro territorio, tanto più che quelle terre, per la naturale umidità del sottosuolo e per la loro giacitura altimetrica rispetto al fiume, si prestano ad essere agevolmente irrigate per sommersione con le sole acque di piena, quand'anche le portate di magra fossero da noi completamente sottratte.

Mi limiterò ora a dare solo qualche notizia del Barca, sia per la importanza idraulica alquanto minore che esso ha rispetto al Gash, sia perchè i caratteri fisici dei due fiumi presentano molte analogie.

Il Barca è un corso d'acqua essenzialmente di pianura, formato, come già dissi, dai numerosi torrenti che scendono dalle pendici dell'altopiano, tra i quali l'Ànseba, che ne è il principale affluente.

Nessuna misura di portata mi riuscì di eseguire durante il tempo della mia missione in Eritrea, avendo dovuto concentrare tutta l'attenzione sul Gash prima e poscia sul Setit. D'altra parte, l'assoluta mancanza di dati idrometrici, che sarebbe stato opportuno di predisporre, avrebbe resa incerta qualsiasi determinazione di portata, dedotta da semplici informazioni locali. Ad ogni modo, volendo tentare un calcolo largamente approssimato della probabile portata media del Barca, ho supposto diviso il suo corso in tre tronchi: il primo fino ad Agordat, presso la confluenza del torrente Giaghe; il secondo, limitato poco a monte della confluenza con l'Ànseba; il terzo per il restante corso entro i confini della Colonia.

Il bacino imbrifero, agli estremi di ciascun tronco, da misure fatte sulla carta dimostrativa dell'Istituto Geografico Militare, è risultato rispettivamente di kmq. 8000, 29.000 e 44.000. Il bacino tributario dell'Ànseba vi è rappresentato per kmq. 13.000.

L'altezza d'acqua che piove nel bacino del primo tronco può ritenersi di m. 0,30, eguale, cioè, alla media delle altezze rilevate ad Asmara, Cheren e Barentù per i mesi di luglio, agosto e settembre, escludendo le piogge degli altri mesi, le quali non possono alimentare nessuna corrente.

Ritenuto che il periodo di vitalità del fiume sia di 90 giorni e che il coefficiente di scolo sia lo stesso di quello calcolato per il contermine bacino del Gash, stante l'analogia delle condizioni geolo-

giche ed altimetriche, la probabile portata media del Barca ad Agordat risulta di mc. 18.

Nel secondo tronco il coefficiente di scolo dev'essere notevolmente al disotto di $^1/_{20}$, poichè il relativo bacino imbrifero è molto permeabile e pianeggiante. Mancando però qualsiasi elemento per stabilirne il valore approssimativo, sarebbe riuscita vana ogni determinazione di portata.

Pozzi di Kanfer - Il torrente Damas.

Così pure, per il terzo tronco a valle della confluenza con l'Ànseba, alcun criterio di analogia potevasi applicare per il calcolo del coefficiente di scolo e conseguentemente della portata del fiume.

Le pianure attraversate dal Barca si prestano benissimo alla coltivazione del cotone, come lo dimostrano i ricordati esperimenti compiuti con ottimo esito nei pressi di Agordat e più a valle presso la confluenza del torrente Carcabat. Però l'utilizzazione delle acque del fiume su vasta scala non sarebbe così agevole e proficua come per la piana di Tessenei, mancando lungo il corso del Barca quelle favorevoli condizioni naturali riscontrate nel letto del Gash per l'im-

pianto di opere di sbarramento. Ciò non esclude che possano utilizzarsi, ancora più di quanto già si pratica, le acque di esondazione delle piene sulle plaghe golenali più depresse e quelle dei torrenti con lavori idraulici di non grande importanza.

Abbiamo visto, parlando del Gash, che la superficie di terreno irrigabile dipende essenzialmente dalla portata disponibile nel fiume in un determinato periodo di tempo. La possibilità di utilizzare a scopo irriguo le acque dell'altro importante fiume della Colonia, il Setit, è subordinata, invece, alla esistenza lungo la sua sponda destra di estese zone pianeggianti con favorevole disposizione altimetrica rispetto all'alveo. Il Setit, infatti, è un corso d'acqua perenne, con piene lunghe e rilevanti, e che in conseguenza può fornire notevoli portate unitarie durante parecchi mesi dell'anno.

Era necessario, pertanto, risolvere anzitutto il problema, dirò così, topografico, per riconoscere se e fino a qual punto convenisse la esecuzione di opere di sbarramento e di canalizzazione. Questo compito, che era nel programma della mia missione in Eritrea, condussi a termine dal febbraio al marzo del 1907.

Lasciato il Gash a Cureuggi verso la metà di febbraio, intrapresi il viaggio al Setit, scegliendo la carovaniera diretta a Noggara, la quale raggiunge il fiume al guado di Elaghim. Ebbi così campo di constatare che il territorio interposto tra il Gash ed il Setit è coperto da piccole giogaie di monti, degradanti da est verso ovest, e che in essi prendono origine parecchi torrenti, i quali vanno generalmente a perdersi a destra dell'Atbara, nella vasta pianura che può considerarsi come la continuazione di quella di Taka, attraversata dal Gash. Tra questi corsi d'acqua sono meritevoli di menzione: l'Ela Sulluma, il Sobà-Sobà, l'Abu-Salal, il Mai-Ghelè ed il Mai-Teb; dei quali, però, il primo sbocca nel Gash, attraversando la piana di Grenfit già ricordata, e l'ultimo nel Setit.

La carovaniera appoggia alle sorgenti di questi torrentelli, che ne segnano le naturali tappe, perchè sono sempre attive, quantunque diano sì poca acqua nei mesi dall'ottobre al giugno, da non riuscire ad alimentare che un breve corso, tra le gole dei monti. Il terreno è ricoperto da altissime graminacee e da una fitta boscaglia di acacie gommifere. Sulle pendici delle alture crescono pure l'ebano ed il baobab. Ma la vegetazione è completamente spenta dopo il periodo delle piogge, notandosi solo lungo le sponde dei torrenti pochi alberi che conservano ancora il loro fogliame.

La selvaggia monotonia della campagna e la scarsità della popolazione, producono un senso di grande tristezza, che fa rimpiangere le belle sponde del Gash, contornate dal lungo nastro di superbe palme.

A circa un'ora da Elaghim, uscendo dai monti, si apre alla vista la vallata del Setit, il cui corso s'indovina in lontananza dalla tenue striscia di verde che lo fiancheggia. Da questo punto la carovaniera discende con forte pendenza al fiume, lasciando alla sua sinistra il

Il Setit ad un'ora dal confine sudanese.

monte Laeb, che è il punto più avanzato del nostro presidio militare di Barentù.

Dopo aver sostato qualche giorno alla riva, per meglio concretare il programma particolareggiato dei rilievi e delle escursioni, stabilii di recarmi al confine sudanese presso Ombrèga, di rimontare poscia la vallata del Setit a successive tappe fino alla confluenza col Sittona, e di percorrere nel ritorno la carovaniera che, per l'aspra valle di questo torrente, raggiunge il Gash a Ducambia. Tra gl'indicati estremi, distanti oltre 100 km., il fiume segna il confine della Colonia con l'impero abissino.

In tutto questo tronco l'alveo del Setit ha la larghezza variabile dai 50 ai 200 metri ed è sprovvisto di golene. Esso è scavato tra sponde ripide e ben definite, in terreno argilloso e per lunghi tratti in grandi ammassi di roccia. Poche isolette emergono sul livello ordinario delle acque; e tra esse merita di essere notata, per la sua estensione, quella di fronte al mercato di Om-Ager, poco a valle di Elaghim.

L'alveo di magra è caratterizzato da una successione di laghetti profondi oltre quattro metri, apparentemente stagnanti, ove vivono coccodrilli ed ippopotami. I laghetti si alternano con piccole rapide, che possono attraversarsi a guado, non essendovi l'acqua profonda più di 30 o 40 centimetri. Molto importante è la rapida lunga circa un chilometro ad un'ora sopracorrente dal confine sudanese, nella quale l'alveo si restringe moltissimo, incassandosi in una grandiosa formazione di rocce granitiche e schistose, dal colore scuro con riflessi metallici, che ricorda, in proporzioni però ben maggiori, la stretta di Tessenei sul Gash.

La corrente di piena trasporta ciottoli variopinti di quarzo e granito, che raggiungono perfino il peso di 5 chilogrammi.

Il fiume, col nome di Tacazzè, trae le sue origini dai monti a sud del lago Ascianghi, nel paese dei Uollo-Galla, sul 12° parallelo, ad un'altitudine di oltre 4000 metri sul mare. Il suo corso, dapprima diretto ad ovest e poscia a nord, si arricchisce delle acque di molti torrenti che scendono dall'altopiano etiopico. Con ampio arco prende dopo la direzione di nord-ovest ed infine quella di ovest, andando a sfociare nell'Àtbara. La denominazione di Setit gli appartiene nel suo corso inferiore, a valle della confluenza col torrente Sittona.

Tra gli affluenti di destra nel territorio della Colonia, oltre il Sittona, sono appena notevoli: l'Adomò, il Mai-Teb ed il Badamib.

Il bacino del Tacazzè-Setit, essenzialmente montano, misura circa 77.000 kmq. di superficie. Le precipitazioni atmosferiche vi debbono essere piuttosto abbondanti; risultando dalle informazioni assunte, che nel corso inferiore le piogge, tra la seconda metà di giugno e la prima di ottobre raggiungono l'altezza di 50 a 60 centimetri, quasi doppia di quella che cade sulle sponde del Gash.

Nel mese di marzo, e cioè nel periodo di massima magra, rilevai lungo un tratto di 7 chilometri che la pendenza media del fiume è di m. 0,20 per mille. Mi risultò quindi la velocità media di m. 0,16 e la corrispondente portata di mc. 4.

Ben poco mi fu dato di conoscere circa le piene del Setit, mancando qualsiasi osservazione idrometrica e le informazioni locali di

una certa attendibilità. Però le tracce lasciate dalle piene del 1906 sulle sponde mi fecero ritenere che il loro livello massimo si elevasse a circa 5 metri su quello delle maggiori magre. Coordinando con livellazione geometrica i diversi punti dove le suddette tracce non erano dubbie, nè discordanti, risultò la pendenza superficiale di massima piena in m. 0,71 per chilometro. Dai calcoli fatti ottenni poi la velocità media di m. 2,55 e la corrispondente portata di mc. 1700.

La scarsa conoscenza che possediamo sulle condizioni meteorologiche del bacino imbrifero poco lume porterebbe sull'accertamento

Il Setit alla confluenza del torrente Meshra.

della probabile portata media del fiume durante l'intero anno. Ciò nondimeno, volendo ammettere che il coefficiente di scolo sia eguale ad $^1/_{15}$, e cioè alquanto più elevato di quello del Gash, trattandosi di un bacino montano con forti pendenze, ove le acque acquistano grande velocità (come lo dimostrano i materiali pesanti trasportati dal fiume nel suo tratto inferiore); ammesso pure che la precipitazione complessiva delle piogge raggiunga l'altezza di 60 centimetri, risulterebbe la suddetta portata media annuale di mc. 97.

La campagna sulla destra del Setit si presenta in generale fortemente inclinata verso la sponda, con zone pianeggianti non molto

estese, sempre molto alte sull'alveo e limitate da colline che talvolta si spingono quasi a picco sul fiume. Essa apparisce fertilissima, dalla vegetazione spontanea oltremodo rigogliosa che la ricopre. Anche la fauna è assai bene rappresentata dall'abbondante selvaggina, da giraffe, leopardi, leoni ed elefanti, quantunque queste ultime specie sieno state largamente decimate dalla caccia, a cui le recenti disposizioni del Governo coloniale hanno però posto un provvido freno.

La più importante delle suddette zone è la cosiddetta piana di El-Hafeira verso il confine sudanese, che misura una superficie di circa 6500 ettari, e la cui elevazione sull'alveo del fiume, in base al rilievo altimetrico eseguito, va progressivamente aumentando da m. 20 in prossimità della sponda a m. 50 presso il piede delle colline che la limitano a nord. Il terreno, rotto qua e là da dossi e burroncelli, specialmente vicino al fiume, è rivestito da una fittissima boscaglia di acacie gommifere.

La linea di confine col Sudàn egiziano segna l'estremo limite orientale della suddetta piana, oltre il quale essa si abbassa rapidamente per disporsi in un'altra pianura, che si perde a vista d'occhio.

Nelle ricognizioni eseguite al di là delle colline a nord di El-Hafeira incontrai una vasta campagna pianeggiante, che va probabilmente a confondersi con quella di Taca. Anch'essa si presenta però molto elevata sul fiume.

A m. 2090 superiormente alla foce del torrente Badamib l'alveo del Setit si presta alla costruzione di una diga di sbarramento, che dovrebbe elevarsi all'altezza di oltre 40 metri per raggiungere il livello della piana di El-Hafeira. Se questa opera fosse possibile compiere con una spesa adeguata allo scopo, rimarrebbe pur sempre da costruire un canale di derivazione lungo quasi 5 chilometri, con l'attraversamento del Badamib. È evidente che in tali condizioni manca ogni base di convenienza economica per irrigare quel terreno con le acque del Setit. Nè gioverebbe scegliere più a monte altra località adatta per lo sbarramento del fiume; poichè la piccola pendenza del suo alveo ben poco farebbe economizzare sulla elevazione della diga, mentre crescerebbe in misura molto maggiore la lunghezza del canale di derivazione.

Risalendo il Setit, attraversai altre zone pianeggianti, insinuate fra le colline che, a vicenda, si protendono fin sulla sponda e se ne ritraggono notevolmente. Esse sono meno estese di quella cui ora ho fatto cenno, ma presentano presso a poco i medesimi caratteri altimetrici e di fertilità. Notai pure, rimontando la valle del Mai Teb, la

cosiddetta piana di Tallasuba, vero e proprio altopiano, tutto circondato da monti, che lo separano dalla valle del Setit.

Anche per le accennate zone riuscirebbe molto dispendioso il condurvi le acque del fiume, nonostante che lungo l'alveo sieno parecchie le località bene indicate per i lavori di sbarramento. Da quanto ho esposto si comprende che il problema di utilizzare il Setit per l'agricoltura si presenta, nel nostro territorio, in condizioni molto sfavorevoli; mentre poco oltre il confine sudanese queste cambiano tanto

Il Setit alla rapida di Om Ager.

radicalmente, che basterebbe approfittare della sola rapida di Om Ager per condurre, con la maggiore facilità, le acque di derivazione nella bassa e vasta pianura a valle di Ombrèga.

Le medesime difficoltà io scorgo per utilizzare la corrente del Setit nello sviluppo di forze motrici, dovendosi costruire anche per tale scopo un lungo e costoso canale di derivazione, in terreno molto accidentato.

Però, se le riferite circostanze naturali rendono molto dubbia la convenienza economica di trarre partito dalle copiose e perenni acque del Setit per lo sfruttamento agricolo ed industriale della regione

attraversata, esse però non sono tali da impedire che quelle terre, tanto fertili, sieno rese produttive.

Come per alcune zone lungo il Gash ed il Barca, così anche per quelle pianeggianti lungo il Setit sarà sempre possibile di utilizzare, mediante opere di poca importanza, le acque che scendono dalle colline o dai terreni più alti, come pure quelle di alcuni affluenti, quali il Badamib ed il Mai-Teb, portandole ad incremento delle acque di pioggia.

Ma ciò non basta: occorrerà con opportuni provvedimenti ripopolare il territorio, infondendo la necessaria fiducia in quegl'indigeni, che sono ancora sotto la triste impressione delle rapine frequentemente commesse a loro danno dagli abissini.

I Cunama sarebbero ottimi lavoratori, se si affezionassero alla loro terra, che attualmente percorrono da nomadi pastori e che abbandonano all'approssimarsi della stagione delle piogge, ritirandosi verso l'interno della Colonia.

Poche strade campestri, la disciplina delle acque ed un attivo servizio di polizia alla frontiera basteranno ad incoraggiarli nel lavoro dei campi e nell'allevamento del bestiame su vasta scala. La Colonia poi trarrebbe da quest'industria un ricco prodotto di esportazione, tanto più importante e sfruttabile, in quantochè il relativo commercio non sarebbe vincolato in modo assoluto alla costruzione di costose vie di trasporto.

Riassumo e concludo.

Nella regione orientale potrebbero mettersi a coltura intensiva di piante tropicali le pianure di alluvione comprese tra il piede dei contrafforti dell'altopiano e le dune del mare, semprechè gli ulteriori studi idrologici dimostrino la possibilità di raccogliere entro serbatoi artificiali le acque di pioggia in quantità sufficiente per le irrigazioni.

Nell'altopiano si verificano piogge piuttosto abbondanti; però la loro utilizzazione a scopo irriguo ed industriale è pure vincolata alla costruzione di serbatoi artificiali molto costosi. Considerate tutte le circostanze, idrauliche e topografiche, non mi sembra che si possano riporre grandi speranze sull'incremento della coltura agraria in quel territorio.

La regione occidentale della Colonia, attraversata dal Gash e dal Barca, è quella più favorita dalla natura con la grande feracità del suolo e la disposizione altimetrica di vaste zone pianeggianti rispetto all'alveo dei corsi d'acqua.

Lungo il Gash non è più dubbio che possano irrigarsi 15.000 ettari di terreno sulla piana di Tessenei, mediante lo sbarramento della rapida omonima, secondo le previsioni fatte col progetto rassegnato nel decorso anno al Ministero degli Esteri. La spesa all'uopo occorrente sarebbe compensata da un reddito molto rimunerativo, che si è valutato in ragione del 16 per cento del capitale impiegato, nell'ipotesi più prudente sulla produttività della coltura cotonaria. Altre zone lungo il Gash ed il Barca, pur non trovandosi in condizioni così

Il Setit alla rapida di Om Ager.

favorevoli come quella di Tessenei per essere irrigate su vasta scala, potranno ad ogni modo coltivarsi più intensamente e razionalmente mediante lavori idraulici di limitata importanza. Per esse, infatti, è possibile utilizzare meglio, a seconda dei casi, le acque piovane, quelle che scendono dai declivi delle colline più prossime, le acque di esondazione dei fiumi e di qualche loro affluente. Però la messa in valore di quei terreni molto dipenderà dalla prosecuzione della ferrovia Massaua-Asmara oltre Cheren sino ad Agordat, che permetta di trasportare con ragionevole spesa i prodotti del suolo al porto di Massaua.

Per il territorio attraversato dal Setit, anch'esso fertilissimo, assai difficilmente la giacitura altimetrica delle campagne pianeggianti vicine al fiume e la pendenza del suo alveo permetterebbero le derivazioni a scopo irriguo ed industriale.

I pochi mesi che passai in Eritrea per studiarvi i maggiori corsi d'acqua non mi permisero di raccogliere tale copia di dati da poter affrontare la soluzione di tutti i quesiti idraulici più importanti. Sono però persuaso che il Governo, conscio della capitale importanza dell'argomento, provvederà con ogni cura alla continuazione delle ricerche e degli studi già eseguiti.

All'uopo non sembrerà inutile che io esponga qualche suggerimento sull'indirizzo da seguire, affinchè con la maggiore limitazione di mezzi possano raggiungersi risultati praticamente utili.

Le ricerche e gli studi devono necessariamente far capo a due ordini diversi di osservazioni: meteorologiche ed idrauliche. Le prime occorrono per l'accertamento della entità e distribuzione delle pioggè in quei bacini imbriferi che in special modo interessano l'agricoltura; le seconde per la conoscenza delle portate ed in generale del regime idraulico dei corsi d'acqua, intimamente legato alle precipitazioni atmosferiche.

Nella regione orientale *basterebbero due soli osservatori meteorologici:* a *Massaua,* per tutta la zona costiera ed a *Ghinda,* per le pendici dell'altopiano. È necessario, inoltre, che lungo le valli nelle quali potrebbero costruirsi i serbatoi artificiali si determini il deflusso dei torrenti, sia con metodo diretto, quando fosse possibile crearvi degli stramazzi, ovvero constatare la velocità media della corrente, sia con metodo indiretto, sulla base delle altezze idrometriche e delle particolarità fisiche dell'alveo.

Nell'altopiano le stazioni meteorologiche potrebbero limitarsi ad Asmara, Adi Ugri, Adi Qualà e Saganeiti. Esse darebbero, con le registrazioni degli anni precedenti, sufficienti dati comparativi, per l'altopiano propriamente detto e per l'alto bacino del Marèb. Sarebbe pure opportuno di eseguire, mediante trivellazioni, la ricerca di falde acquifere nel sottosuolo, in quelle località ove se ne presupponga la presenza per la natura permeabile del terreno superficiale e la disposizione altimetrica di esso rispetto alle alture contermini. Le ricerche compiute nei pressi di Asmara non lasciano molta speranza di facile riuscita; ma ciò non toglie che altrove possano ottenersi risultati più favorevoli. In tal caso la utilizzazione delle acque del sottosuolo per limitati scopi agricoli riuscirà agevole mediante l'adozione di motori a vento, dei quali si hanno tipi moderni molto perfezionati.

Nella regione orientale sarebbe utilissimo l'impianto di stazioni meteorologiche a Cheren ed Agordat, per il bacino del Barca; a Tessenei, ovvero anche a Sabderàt, che è un villaggio di una certa importanza, per la pianura del Gash. Per lo studio del regime di questi due corsi d'acqua occorrerebbe stabilire un idrometro presso Agordat e proseguire le osservazioni a Tessenei per meglio accertare i risultati che ho esposto precedentemente.

Nella regione attraversata dal Setit basterebbe, per ora, rilevare le altezze di pioggia all'accampamento militare del Monte Laeb e quelle della corrente del fiume al guado di Elaghim.

Ritengo superfluo il dilungarmi nei particolari tecnici riguardanti gli apparecchi di misura ed il funzionamento degli accennati impianti. Quello che soprattutto interessa, lo ripeto ancora, è la continuità e la diligenza delle osservazioni, per le quali il Governo della Colonia può fare assegnamento sopra funzionari già provetti e sugli altri che si formerebbero con un po' di pratica e di buon volere.

Da troppo tempo l'Eritrea soffre della indifferenza e della sfiducia nella sua potenzialità produttiva, perchè non si riconosca ormai necessario scuotere e l'una e l'altra, diffondendo nel nostro ceto industriale il convincimento che laggiù molto di utile possa farsi.

Auguriamoci che la perseveranza del Governo, i consigli della scienza e l'esempio di pochi intraprendenti valgano a svegliare le sane iniziative e che quella nostra Colonia possa ben presto avviarsi ad un più prospero avvenire.

ISAIA BALDRATI

L'agricoltura nell'Eritrea.

SOMMARIO: Introduzione. – I climi della Colonia Eritrea in relazione con l'agricoltura. – La zona costiera. – Terreni d'allagamento. – Terreni da irrigare per sollevamento d'acqua: acque perenni correnti nei fiumi o sorgive; acque freatiche o subalvee per piccole irrigazioni; particolari sistemazioni del suolo. – La zona delle pianure orientali. – La zona delle pendici orientali. – L'altopiano temperato da 1500 m. in su: cereali, semi oleosi, baccelline, ecc.; erbaio, prato temporaneo e stabile, pascolo; colture ortensi e da frutta. – Zona delle vallate occidentali. – Zona sudanese. – La zona di transizione fra la steppa sudanica ed il deserto nubico. – Conclusioni.

Alle mie modeste forze fu affidato il còmpito di svolgere l'argomento: « L'agricoltura in Eritrea » che è di natura strettamente attuale; io dovrei dunque cominciare senz'altro a descrivere ciò che è l'Eritrea, ciò che è la sua agricoltura. L'agricoltura è nei campi arati e fecondi, è nei mercati prosperosi di scambi, nelle vie frequentate, nei porti affollati di carichi; l'agricoltura è, soprattutto, l'oggi. Io dunque – ripeto – dovrei potervi presentare un saggio fotografico dell'oggi. Ma dopo otto anni di studio, di lavoro intenso e passionato, io debbo purtroppo concludere che l'agricoltura, in Eritrea, non è d'oggi, ma di ieri e sarà di domani. L'agricoltura è tutta in un passato glorioso e quasi dimenticato, sarà probabilmente nel domani, che l'antica virtù di gente nostra ha il còmpito di suscitare dalle ceneri.

Chi abbia avuto occasione di vivere abbastanza a lungo in Eritrea ed abbia mente per intendere e studiare le cose agricole, non può non avere notato un fatto salientissimo, che parmi doveroso rilevare subito, poichè ha tutta la importanza di un documento di storia economica

del passato, tutto il valore di un monito e di un insegnamento pratico, pel presente e per l'avvenire.

Grandi estensioni del territorio abitato dalle popolazioni abissine e cunama hanno ricevuto lavori di sistemazione costosi, razionalissimi: le terre in pendìo sono ridotte a terrazze o lenze pianeggianti; le terre piane sono divise, con argini, in appezzamenti regolari o quasi, con pendenza minima ed uniforme; laddove può esservi pericolo di ristagno vi è traccia di lavori di scolo; nei terreni prossimi a sorgenti e ad acque perenni, vi sono canali per irrigazione. Ma tuttociò è trascurato, abbandonato. Le scarpate dei terrazzamenti franano, i canali di irrigazione sono interrati; terreni ottimi per la coltura, ancora perfettamente sistemati, sono oggi magro pascolo, o coperti di rada macchia di poco valore.

Ho sentito dire che i ruderi dell'antica civiltà eritrea sono poco eloquenti: e sarà vero, forse. Ma quando io visitai gli scavi, appena iniziati dal capitano Piva ad Aratò, che rivelano una antica fiorente città sulla strada che dall'Egitto portò la civiltà cristiana in Etiopia, e quando percorsi tutto il vasto territorio della regione circostante, vidi ancora così visibili tracce dell'antica sistemazione, che molti terreni dovrebbero ritenersi, come dice la parola tecnica « perfettamente dotati dei miglioramenti stabili primordiali ».

Già prima di me, il Gioli, nel suo magistrale studio sulla agricoltura in Eritrea, ha sentito il bisogno di invocare la testimonianza del passato: di quei modesti e pur eloquentissimi monumenti, che sono gli antichi terrazzamenti di gran parte dell'Eritrea. E l'Istituto Coloniale di Roma ha trovato opportuno di imprendere a pubblicare le informazioni che, della nostra Colonia, davano quei Portoghesi che vi furono a visitare il paese del prete Gianni. Ma ciò è naturale e logico. Perchè, a prima vista, è notevole ed impressionante lo stridentissimo contrasto fra l'inerzia d'oggi e la grande attività agricola, la meravigliosa capacità tecnica ed economica che deve avere presieduto anticamente alla costruzione dei lavori i quali – modesti nell'esterno aspetto – sono, tuttavia, di una grande eloquenza: intendo i grandi lavori di terrazzamento, onde furono vinte le impervie accidentalità dell'altopiano eritreo e segnatamente dell'Acchelé Guzai, e domate le furie delle acque, che scendendo dai monti ripidi solcano profondamente le piane sottostanti. E non si tratta di cosa eccezionale: tutto il territorio nord-occidentale della Colonia, dal paese dei Mària, degli Habab, dei Mensa, e attraverso questi al territorio dei Bileni e dei Scioattè Anseba, attraverso l'Hamasén, al Seraé, all'Acchelé Guzai, i

lavori segnano le tappe di una civiltà che ebbe nel paese una diffusione enorme, una intensità lodevolissima, sì che, fino al territorio cunama, ne giunse l'influenza, visibilissima anche oggi in molte parti del vasto territorio spopolato.

E, tuttociò, è così lontano dall'oggi, non forse nel tempo, ma nel carattere dell'attività agricola, che ferma la mente ed obbliga ad ammet-

Coltivazione di cotone nella concessione El-Gul in Zula.

tere come al periodo di fiorente civiltà di cui la tradizione ci tramanda solo notizie vaghe, sia succeduto un periodo di decadimento che ha prostrato la popolazione eritrea, ne ha cancellata la sapiente tradizione agricola, ne ha fiaccata la possente attività produttrice. Ma questo non è certo luogo di lunghi e laboriosi ricorsi storici, ed io non mi soffermerò più oltre a rilevare la diversità della situazione economica e tecnica, fra il passato e il presente; ma mi limiterò, bensì, ad una sommaria analisi dell'ambiente naturale in cui si svolge l'agricoltura e di quella modesta attività onde l'agricoltura è animata al presente.

A proposito di quanto è stato detto sulla degradazione delle antiche popolazioni agricole dell'Eritrea, si vuole da taluni inferirne *una mutazione del clima*. Ciò che si dice è soltanto basato sulla tradizione di fatti poco precisi e mai accertati, ed è quindi poco probabile l'ipotesi, che il clima della Colonia Eritrea sia mutato. I Sabderàt, pure essendo dediti a pastorizia transumante, avevano ed hanno sede fissa: coltivavano il loro territorio sistemandolo con piccoli argini *(sciall)* di spine e sassi; all'epoca dei Dervisci si rifugiarono ad Agordat e quivi portarono il loro sistema agricolo. Ritornati a Sabderàt non si occuparono più di quei loro terreni: ad Agordat stesso le sistemazioni rimasero abbandonate, ma tanto ad Agordat che a Sabderàt esistono tuttora casi isolati di queste sistemazioni che consentono colture di angurie, bultuk, dura precoce. Io ho citato questo solo caso, che è avvenuto durante la nostra dominazione, ma potrei citarne altri cento. Oso quindi affermare che le ragioni di tale degradazione non sono di carattere climatico, ma bensì soltanto ragioni di carattere sociale.

Non posso indugiarmi, per l'argomento troppo vasto che debbo trattare, nella ricerca di raffronti storici, nell'esame dei fatti che comprovino direttamente il mio asserto, onde conviene mi limiti a darne soltanto la dimostrazione indiretta, definendo, colla massima brevità compatibile, e con sufficiente chiarezza, i caratteri tipici, climatico-agrari delle diverse regioni, in cui la Colonia Eritrea può essere suddivisa.

Fin dal 1903 io tentai una suddivisione della Colonia in zone climatico-agrarie, e debbo ora ripetere ciò che dissi allora, e più volte ancora in seguito. Non pretendo cioè di aver fatto opera completa ed esattissima, a stretto rigor di scienza, ma, senza dubbio, cosa praticamente utile, per la comprensione dell'ambiente naturale della Colonia. E come dal 1903 ad oggi, avendo più volte occasione di riferirmi a questo mio tentativo di divisione della Colonia in regioni agrarie, ho dovuto sempre apportare modificazioni al piano primitivo, così io non ho difficoltà a prevedere che modificazioni ulteriori dovranno apportarsi al piano che vado oggi ad esporre.

Giustamente Dainelli e Marinelli hanno osservato come, a mano a mano che sono progredite le conoscenze sulla Colonia Eritrea, si è mostrata la opportunità di abbandonare le classiche suddivisioni, riferentisi all'insieme del territorio etiopico. Nacque così il mio primo tentativo, che io non giudico più temerario, poichè esso ha procurato, alle mie quotidiane fatiche, collaboratori valorosi come il Tancredi, come il Dainelli e il Marinelli.

Una prima suddivisione fondamentale deve farsi fra il territorio soggetto *a pioggie invernali* e quello soggetto *a pioggie estive.*

Il primo territorio comprende tutta la parte orientale della Colonia, e si potrebbe chiamare territorio a clima marittimo, identificandosi, con una certa approssimazione al territorio che fu dei Barnagassi e che ancora oggi è chiamato Bahri: il territorio del mare. Le precipitazioni sono uniformi; la parte più prossima al mare è assai poco favorita, la parte media ha pioggie più o meno regolari da novembre a dicembre, regolari da gennaio ad aprile ed ha, quindi, da 6 a 7 mesi di siccità; la parte estrema, immediatamente sottoposta al ciglione dell'altopiano, oltre le pioggie regolari di inverno, riceve un certo numero di acquazzoni estivi, sì che il periodo di siccità vera si riduce a 30-40 giorni in primavera ed altrettanti in autunno.

Per quanto ho sopra detto, io ho diviso il territorio sottoposto a pioggie invernali in tre zone: 1° *Zona costiera,* ad est della linea che stabilisce il limite delle pioggie inferiori a 300 mm.; 2° *Bassopiano orientale,* compreso nella carta fra la linea sopra indicata, e quella che segna il limite orientale delle pioggie estive; 3° *Pendici orientali,* comprese fra il limite orientale delle pioggie estive e quello occidentale delle pioggie d'inverno.

Le pioggie estive, che bagnano la restante parte del territorio eritreo, non sono dotate di grande uniformità; è noto, infatti, che esse decrescono da sud a nord e da est ad ovest, fino a raggiungere un limite, oltre il quale non sono più sufficienti, per assicurare le colture ordinarie asciutte. Conviene, quindi, distinguere anche qui una zona avente il carattere particolare sopraddetto: cioè a dire, che non permette le ordinarie colture asciutte.

Altro importantissimo elemento di differenziazione, per gli scopi particolari nostri, è l'altitudine e la temperatura. In relazione a questo criterio ed all'altro precedente, io ho suddiviso la parte continentale della Colonia nelle regioni seguenti: 1° *Altopiano temperato,* comprende tutto il territorio superiore a 1500 metri di altitudine, corrispondente al limite inferiore della coltura dell'orzo; 2° *Pendici occidentali,* o regione a clima caldo, comprende le altitudini fra 1000 e 1500 metri, corrispondente all'incirca al limite inferiore della coltura *Grembit;* 3° *Bassopiano occidentale,* o regione a clima torrido, caratterizzato dai boschi di palma dum; 4° *Regione desertica occidentale,* in cui le pioggie non sono sufficienti per consentire le colture ordinarie.

Io non mi dilungo in maggiori particolari; avrò occasione di farlo esponendo sommariamente le condizioni agricole di ogni singola regione;

non espongo cifre. Le cifre sono parte integrante di molte pubblicazioni omai note ed io ho creduto opportuno di rappresentare graficamente le quantità di precipitazioni annue di cui è dotata la Colonia, colle linee segnate nella carta annessa.

Vengo quindi subito a trattare più direttamente, di quanto è oggetto della presente lettura.

Considererò anzitutto la *zona costiera*, la quale comprende tutto il territorio più prossimo al mare, racchiuso dalla linea che io ho tracciato, per le precipitazioni inferiori ai 200 mm. Debbo qui ripetere che con tale linea io ho inteso di segnare il limite estremo delle colture ordinarie asciutte od, almeno, del territorio in cui tali colture non sono possibili se non in anni eccezionali e nelle località più favorite e non sono convenienti se non per popolazioni di bisogni scarsissimi e che non destinano alla coltura altro capitale all'infuori del proprio lavoro e del seme. Volgarmente, viene definito questo territorio come « deserto », ma io penso che non meriti questo nome. Io ho visto infatti molte volte, segnatamente in Archico e nel territorio che resta fra Archico e il Catra, delle colture di sesame, di fagioli (genere Vigna) e di angurie, in terreni non beneficati da altre acque all'infuori di quelle piovane, scarse ed irregolari. Si trattava, però, sempre di colture che, se potevano soddisfare alle magre esigenze dei nativi, non potevano tuttavia invogliare ad alcun impiego di capitale. In conclusione, l'agricoltura non perde l'estremo carattere di precarietà in questo territorio, se non sia esercitata in condizioni particolarmente favorevoli. Per conseguenza, pur non accettando la definizione di « deserto » per la generalità del territorio in esame, ci conviene ammettere che l'agricoltura lucrativa non vi si può esercitare, se non laddove il terreno abbia un poco, per certi rispetti, il carattere dell' « oasi. »

Dopo ciò, mi affretto a soggiungere che il territorio che ha caratteri di « oasi » è assai vasto e forse è, per estensione, superiore a quello che non si presta a coltura. Questi terreni più fortunati, sono in condizioni assai diverse gli uni dagli altri e, piuttosto che tentarne una definizione generica, ci converrà raggrupparli in alcuni tipi fondamentali. Aggiungo subito, però, che non potremo lusingarci di aver colmate tutte le lacune, perchè il territorio in questione, se è relativamente ben conosciuto politicamente ed etnicamente, lo è abbastanza poco nelle sue condizioni di clima e di terreno, e le notizie, i dati più strettamente naturalistici che se ne hanno, sono assai scarsi e frammentari, nè il Governo Coloniale ha mezzi per sopperire alla deficenza.

Ma veniamo ai tipi di cui ho fatto cenno: anzitutto abbiamo i *terreni d'allagamento*. È noto che i fiumi, i torrenti del versante orientale eritreo assumono, nella parte inferiore del loro corso, una formazione deltoide e che le acque, o giungono al mare come una sottile falda espansa o non vi giungono se non per correnti subalvee, più o meno profonde e più o meno importanti. Tutti indistintamente hanno – nel delta – una superficie, più o meno vasta, di terreno alluvionale, ricco, profondo, che viene allagato ogni qualvolta il fiume corre in piena.

Non vi può essere, evidentemente, una grande uniformità, anzi si può dire che ogni delta diversifica dagli altri, per vastità di

Coltivazione di dura nella concessione El-Gul in Zula.

terreno, per quantità di acqua, per attitudine ad imbrigliamento, ecc. Ma, praticamente, si possono ridurre a due tipi, secondo che si tratti di fiumi che ricevono acqua anche dall'altopiano, o che la ricevono dal bassopiano soltanto.

Questi ultimi, non hanno che allagamenti moderati durante la stagione piovosa, in inverno, mentre gli altri hanno, altresì, allagamenti più frequenti ed abbondanti nella stagione estiva, per modo che, mentre i primi sono suscettibili di un solo raccolto annuo, gli ultimi hanno colture turnarie durante tutto l'anno ed il numero dei raccolti è determinato dalla maggiore o minore durata di ogni singola coltura, e non dalle vicende della stagione.

Del primo tipo è esempio caratteristico il territorio di Adilo, formato dal torrente Sciacat-Caj che si impaluda nella vasta pianura, all'interno di Ras Arb. Altri esempi si hanno nel Togodel, Catra, Carar Seek, ecc. Del secondo tipo il più caratteristico esempio si ha a Uachiro, dove il fiume omonimo si spande sopra una superficie di qualche migliaio di ettari, per giungere al mare solo nei casi di piene forti, con qualche modesto rigagnolo.

Altri esempi abbiamo a Zula (dove peraltro le correnti allaganti sono con frequenza troppo forti e recano danni), al Lebca, al Carora ed altrove. Terreni di diversa natura, ma pure rientranti in questo tipo pel fatto che rappresentano oasi naturali, dovute a periodici allagamenti spontanei, si hanno a Ragali, a Badda ed in altre località prossime alla costa, troppo superficialmente conosciute.

Un secondo tipo è costituito dai *terreni da irrigare per sollevamento d'acqua*. Si tratta sempre – naturalmente – di località e terreni di carattere strettamente particolare, e per determinarne l'importanza per vastità e ricchezza d'acque, occorrono studi e ricerche precise, che mancano assolutamente.

Tuttavia – senza troppo particolareggiare, che nol consentirebbe l'occasione – possiamo bene raggruppare, i parecchi casi noti, in tre distinti tipi e dare di ciascuno una esemplificazione.

In alcuni casi abbiamo *acque perenni correnti nei fiumi, o sorgive*. Il più vasto di tutti i fiumi del bassopiano, è il Tamarisco. Presso Dogali e Saati ha acqua affiorante e corrente, perenne ed abbondante, che potrebbe essere utilizzata mediante sollevazione. Non consta che sieno stati fatti studi o misurazioni speciali, ma se si tien conto che nel periodo invernale i terreni del bassopiano richiederebbero poche irrigazioni; che, oltre alle acque perenni, si possono innalzare quelle delle piene estive che sono in numero di 15-20 in tre mesi, si può facilmente arguire che l'utilizzazione del Tamarisco sarebbe opera importante.

Più e meglio di quelle del Tamarisco ancora, potrebbero utilizzarsi le acque dell'Endeli, che scorre lungo il nostro confine meridionale. Ha un bacino imbrifero vastissimo, che si svolge quasi interamente sull'altopiano ed in regioni in cui le piogge estive hanno regolarità ed abbondanza. Ha acqua perenne lungo tutto il percorso, ed a Cabua esce dalla gola montuosa per tracciare un vasto semicerchio nella vasta pianura del Badda, a nord del vulcano Maraabà. Gradatamente, l'acqua viene perdendosi nel terreno sabbioso e dimi-

nuendo di volume, finchè, poco ad est di Marahà, origina un'oasi di rigogliosissima vegetazione, assolutamente inutilizzata.

Il Ramoda è in condizioni forse più facili ancora, per quanto probabilmente, così per la disposizione del terreno come per la quantità dell'acqua, non abbia l'importanza grande dell'Endeli. Nella località detta Naba Ramoda, che è l'abituale luogo di sosta, per chi si reca dalla Valle del Dandero a quella dell'Endeli o da Rendacomo ad Alat, vi è oggi qualche decina di ettari naturalmente bagnati e ve ne potrebbero essere molto di più, con opportune disposizioni intese al sollevamento e alla condotta dell'acqua. La quale, peraltro, è salmastra, tanto da poter recare pregiudizio al terreno, se non si abbiano le volute precauzioni.

In questo tipo io comprendo, oltre le acque correnti dei fiumi, anche le acque naturalmente sorgive. Le quali ultime non sono molto numerose. Ho sentito parlar di alcune sorgenti che potrebbero servire a scopo irrigatorio, ma io ho conoscenza diretta di due soltanto, che, a mio parere, sono utilizzabili ed hanno importanza considerevole. Si tratta delle due sorgenti termali poste rispettivamente a nord e a sud di Arafali; le quali potrebbero, con minima spesa, essere portate ad irrigare terreno di eccellente qualità.

Ed ancora io comprendo in questo gruppo le acque che, come quelle di Moncullo e di Zaga, possono essere tratte dal sottosuolo, in tale abbondante quantità da alimentare una forte superficie irrigua, così come alimentano l'acquedotto di Massaua.

Infine, tutti i fiumi che scendono dall'altopiano, ancorchè sprovvisti di acqua perenne affiorante, possono fornire acqua irrigatoria, per sollevamento, nelle occasioni delle piene. È deplorevole che nessuna osservazione idrometrica sia stata fatta ancora, e sia quindi necessario fondarsi esclusivamente su indicazioni vaghe, tradizionali.

Ma, per analogia a quanto avviene in località abbastanza note, Uachiro, ad esempio, si può ritenere che, durante il trimestre luglio-settembre, passino da 10 a 15 piene utilizzabili, e si può ritenere, altresì, che le piene stesse sieno in numero sufficiente per mantenere una buona coltura di cotone o di sesame.

Abbiamo d'altra parte *acque freatiche o subalvee per piccole irrigazioni*. Si tratta di falde acquee, più o meno profonde ed abbondanti, utilizzabili per irrigazione soltanto, mediante il sollevamento meccanico. Per questo rispetto, avrei potuto comprenderle nel gruppo precedente, ma o sia per la quantità delle acque, o sia per la disposizione del terreno, ci troviamo di fronte ad un tipo agricolo asso-

lutamente diverso. Siamo di fronte, cioè, al caso dell'*oasi classica*, del piccolissimo appezzamento destinato a coltura arborea, sottoposto a coltura intensissima. È il caso del palmeto, il quale non solo è di per sè coltura largamente redditizia, ma ha un'azione così efficacemente miglioratrice sulle condizioni d'ambiente, che rende possibili molte colture che altrimenti non avrebbero potuto esistere. Ciò, del resto, è noto a chi conosca l'intensità meravigliosa delle colture nelle oasi algerine, intensità che non ha riscontro in alcun altro tipo di coltura: occorre la scultoria parola di Plinio il Vecchio a definirla, in brevissimi tratti: « Palmæ ibi prægrandi subditur olea, huic ficus, fico « punica, illi vitis; sub vite seritur fruentum, omniaque aliena umbra « aluntur ».

Le acque, in genere alquanto salmastre, sono sollevate da pozzi che, anche se ricchi, non hanno rifornimento molto rapido. I terreni sono molto sciolti, qualche volta anche sassosi. La regione è soggetta a venti forti, spesso molto asciutti, i quali determinano sovente una difficoltà all'attecchimento e al normale sviluppo, sì che si rende necessario il frazionamento in lotti minuscoli, cintati da siepi alte e resistenti. È difficile il dire quanta superficie possa, in questo modo, essere utilizzata, ma se si possa arguirne dall'esistenza dei pozzi e piccole sorgenti, devesi ritenere che la massima parte della zona eritrea, più prossima al mare, è in eccellenti condizioni. Le acque sono in genere salmastre, ma non lo sono più di quel che lo siano molte acque utilizzate per le oasi del Sahara algerino e tunisino.

Casi tipici, noti a sufficienza, sono Assab, Raheita, Archico, Otumlo ed Emberemi. Meno noti, ma a mio parere eccellenti sotto questo riguardo, sono i tratti di territorio in cui i torrenti Deraule, Alat e Dandero sboccano nella piana di Samoti.

Nella zona in questione vi sono terre che vengono con nome generico chiamate *uadi*, piane o pianeggianti, contornate da piccole alture, in cui l'acqua di pioggia si raccoglie e scorre così lentamente da venire quasi interamente assorbita dal suolo, per sua natura molto permeabile. Spesso si verifica anche una diminuzione di evaporazione, pel riparo naturale delle colline. In questi terreni, più o meno intensamente e regolarmente, si esercita anche oggi l'agricoltura, rivolta in ispecie ai cereali di clima caldo.

È naturale che le condizioni sieno assai diverse da una ad altra uadi: così, mentre Uadi Bo, presso Moncullo, ha terreno alluvionale fertile, senza erosione alcuna, il terreno che sta a sud di Otumlo e si protende verso il mare, in prossimità della ferrovia, è una uadi

in cui sono avvenute erosioni e l'acqua, scorrendo con velocità, ha lasciato in posto elementi silicei grossolani, assai poveri. Questo fatto, che a lungo andare potrebbe prodursi più o meno in tutte le uadi (ad esempio, presso Zaga ve n'ha una in cui il fatto sta ora verificandosi), viene impedito con elementari artifici. Si costruiscono, in senso normale alla pendenza, dei leggeri ripari con fasci di spine, che vengono in termine tigrè chiamati *sciall,* ed anche talvolta degli argini in terra – dovuti probabilmente all'esperienza di emigrati yemenici – noti col nome di *zebir.*

Queste particolari disposizioni naturali del suolo, le speciali disposizioni di sciall e di zebir, fanno ricordare una particolare forma di sistemazione primordiale del suolo, a scopo agricolo, che ha la sua massima diffusione in Persia ed, in genere, in tutto il dominio della steppa di Grisebach e che il Ringelmann ha recentemente illustrato colla denominazione di *barradines.*

Il sistema consiste nel tracciare argini e fossetti al piede delle colline, a fine di moderare la corsa delle acque, non solo, ma al fine anche di obbligare le acque stesse a bagnare una determinata superficie di terreno, a ciò predisposta. Si tratta, insomma, di utilizzare per una piccola superficie le acque di pioggia, che cadono sopra una superficie molto maggiore. Anche nelle steppe è in uso costruire sciall e zebir, per impedire che le acque si riuniscano e, scavando un alveo, deteriorino il terreno e scorrano superficialmente, a detrimento dell'assorbimento. Disposizioni atte a queste particolari forme di sistemazione, oltre a Uadi Bo, Otumlo, Zaga, ve n'è moltissime nella regione costiera. Particolarmente, vi si presterebbe il territorio di Emberemi.

A questo tipo agricolo di terreni desertici, resi atti a coltura mercè particolari sistemazioni, io debbo ricondurre anche un tipo particolarissimo del Sahara algerino e tunisino, detto delle *oasi asciutte* (oasis d'escavation).

In queste oasi si coltivano, senza irrigazione e quasi esclusivamente palme dattilifere. La piantagione viene fatta in fondo a fosse, più o meno profonde, che si mantengono sempre aperte ed hanno un duplice scopo: 1° accumulare in fondo al fosso l'acqua che piove su tutta la superficie, assicurandone il totale assorbimento; 2° facilitare e accelerare il contatto delle radici con falde acquifere profonde, ma troppo scarse, e di troppo lento rifornimento per poter alimentare dei pozzi.

Io non esito ad affermare che terreni, suscettibili di simile utilizzazione, sono in Colonia innumerevoli.

Trattandosi, come ho già avuto occasione di notare, di un territorio che, per le sue generali condizioni, non è atto a coltura, ma lo è soltanto laddove si verificano particolari condizioni in rilievo, ho dovuto dilungarmi e ne chiedo venia. Tuttavia, la lungaggine non fu forse inutile, perchè è valsa a dimostrare che, oltre al suolo fertile ed all'acqua, occorrono speciali altri accorgimenti e artifizi. È valsa a dimostrare che, se è possibile, fors'anche non difficile, una remunerativa agricoltura in questa zona, pur tuttavia i caratteri generali fondamentali della regione son tali che ciascun terreno da mettere in coltura rappresenta necessariamente una conquista..... e richiede, quindi, lo sforzo complesso che è sempre necessario per *conquistare*.

Si richiede cioè intelligenza, coltura tecnica, attitudine speciale, capitali. È questo un argomento, per sua natura, intuitivo, tanto che forse si penserà che avrei potuto risparmiarne anche il minimo cenno.

Ma egli è che io sento il bisogno di spiegare come avvenga, che esiste una enorme distanza, fra quello che è la potenzialità produttiva dell'Eritrea e quello che è lo stato reale, presente, della sua attività produttrice. Ancora oggi, pressochè intera, questa zona è deserta: le acque restano inutilizzate, i terreni incolti. La popolazione indigena, scarsa, o è dedita alla pastorizia nomade, o vive – presso Massaua – in agglomeramenti e poveramente dei proventi dovuti alla vicinanza del porto. L'elemento europeo, composto di commercianti e di spedizionieri, non ha, per le cose dell'agricoltura, nè attitudine nè amore e ciò che io ho avuto l'onore di segnalare alla vostra attenzione e che è pure notorio a molti, non sveglia interesse alcuno.

A conforto del mio quadro, potenzialmente tanto superiore alla realtà, io non posso citare che pochissimi casi: *Assab*, che nel territorio più prossimo all'abitato è tutto un fiorente palmeto; *Lebca*, ove le popolazioni nomadi dell'altopiano, spinte con lodevole zelo dal Commissario di Cheren, quando sono riunite pei pascoli invernali coltivano pochi cereali e cotone; *Zula*, presso l'antica Adulis, ove un ricco arabo tenta di frenare l'irruenza dell'Addas, con mezzi troppo primitivi; *Uachiro*, dove l'esempio di un arabo di Massaua, facoltoso e intelligente, ha creato una corrente migratoria dall'Adramut e dove, con opportuno sistema di dighe, si utilizzano le piene periodiche per colture fiorentissime di cereali e cotone. Permettetemi di aggiungere un altro modesto esempio: *Archico*, dove da soli due anni ho potuto istituire un campo sperimentale, nel quale – con esito promettentissimo – coltivo datteri, cocco, henna, moringa e, a simiglianza dell'oasi di Algeria, al piede delle palme irrigate, cotone, sesame, arachide e cereali.

La seconda zona è quella delle *pianure orientali.* In questa zona io comprendo il territorio soggetto, esclusivamente, a piogge invernali, che cadono con sufficiente regolarità ed abbondanza, da consentire colture ordinarie asciutte. Se ne potrebbero tracciare approssimativamente i confini, con linee parallele alla costa, passanti rispettivamente ad est e ad ovest, pei monti Digdigta ed il monte Dongollo.

È regione assai vasta e di assai facile riduzione a coltura, perchè in massima parte piana, con terreni sciolti o di medio impasto. Il materiale di costruzione, calcare, argilla, pietra, legname, si trova facilmente ed in buona quantità. Gli accessi alla ferrovia, attraverso la regione, sono facilissimi.

È questo il territorio interessato dagli studi idraulici più antichi che sian stati progettati, in Eritrea. Ghirghir, Damas, Iangus, Laba e Agbalo sono i cinque principali torrenti che potrebbero fornire acqua, ai progettati grandiosi serbatoi d'irrigazione. Gli studi sono ancora sulla carta soltanto: richiederanno, forse, molto tempo e molto capitale. Quest'ultimo, pare che stia per essere fornito da Tedeschi e Inglesi..... Ma coi cinque bacini di cui ho fatto cenno, non sono ultimate le risorse idriche della regione. Poche, pochissime ricerche sono state fatte nel sottosuolo e quelle poche furono fortunate. Acque sorgenti o affioranti, nell'alveo dei torrenti, ve n'ha molte: Ailet, Ghirghir, Ghirghiret, Salomonà, valli laterali di Baresa, Agametta, ecc.

Ma l'utilizzazione di queste acque, come la costruzione dei bacini ed ogni altro lavoro il quale, più che il còmpito della messa in valore del territorio mercè impiego di forti capitali, abbia quello di aumentare un valore gratuito non trascurabile, preesistente nel territorio stesso, è troppo decisamente opera dell'avvenire, onde probabilmente si penserà prima a sfruttare le più elementari risorse naturali.

Ho detto che le piogge cadono con sufficiente regolarità ed abbondanza per consentire colture ordinarie asciutte. Aggiungo ora che, di tutta la parte orientale della Colonia, è questa la sola regione in cui l'agricoltura sia esercitata con qualche continuità, dai nativi. Ma, a fine di avere un giusto criterio della particolare agricoltura, è necessario fare un cenno delle condizioni della popolazione.

In tutta la vasta regione non esistono – stabili – che tre paesi, i cui abitanti sono mercanti di sale o pastori transumanti, che speculano sulla incoltura del territorio, assumendo in inverno l'incarico di far pascolare molto bestiame dell'altopiano. Il territorio è poi molto percorso da pastori nomadi, i quali, pure, non esercitano l'agricoltura.

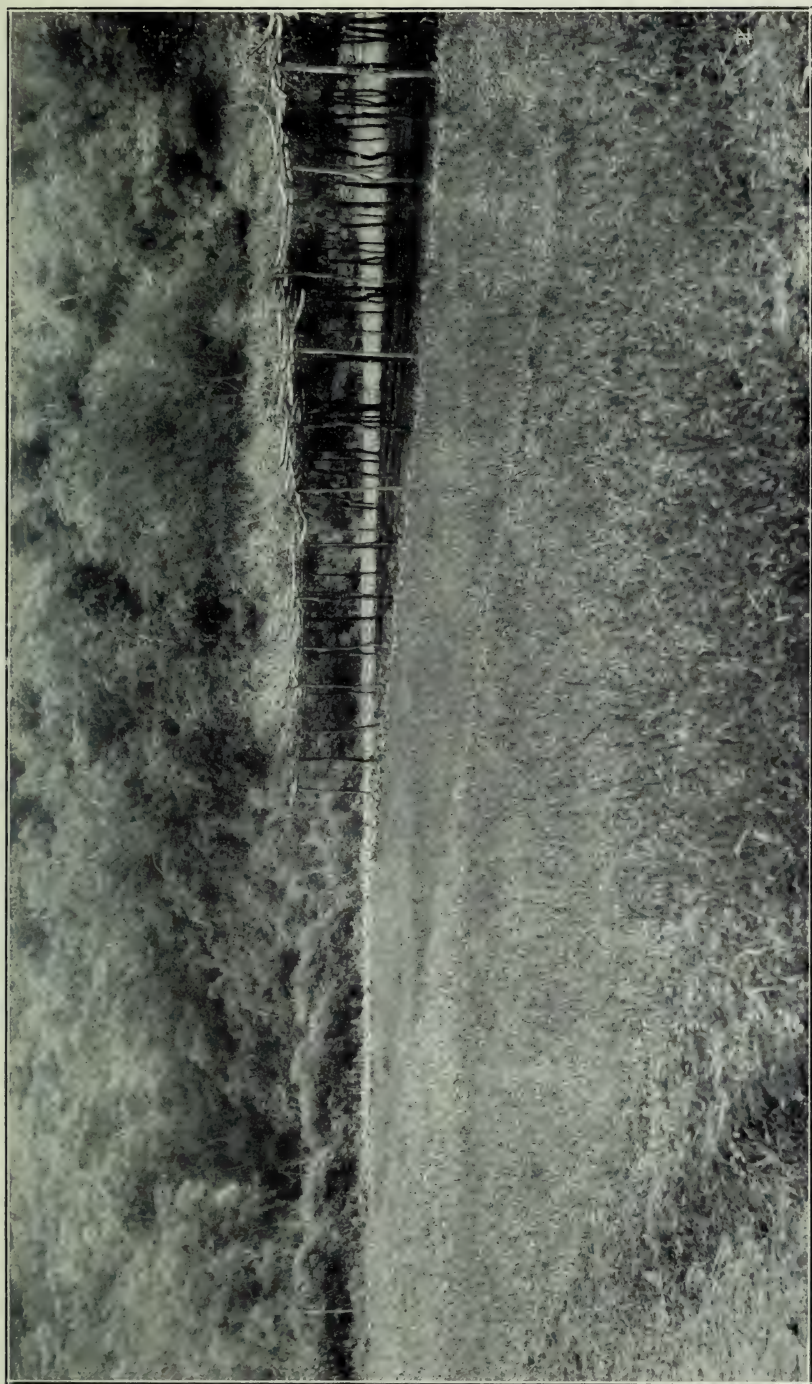
Agricoltori sono, dunque, soltanto le stirpi che abitano stabilmente nell'altopiano e che scendono, in masse, all'inizio delle piogge invernali, per seminare, e di nuovo – alla fine delle piogge – per raccogliere.

La coltura è pressochè esclusivamente limitata a cereali di clima caldo, con prevalenza di mais nei terreni più sciolti, di dura, in quelli di mezzano impasto.

Si semina sul sodo, appena comincia a piovere, e non si fa lavoro alcuno, all'infuori di quello di copertura del seme.

Le colture si svolgono assai rapidamente, ed è necessario, poichè nel pieno della stagione piovosa i pastori preferiscono tenere il bestiame più a est, sui monti più asciutti. Ma tostochè cedono le piogge, ritornano al piano ed occorre allora sgombrare i terreni dai raccolti, chè il bestiame pascola, oltre al molto pascolo naturale, anche le stoppie. Vige tacitamente una forma di accomodamento, fra l'agricoltore e il pastore nomade, e per raggiungerla è necessario che l'agricoltore faccia delle concessioni larghissime, donde nasce un carattere di assoluta precarietà nelle colture. Quando poi le coltivazioni estive dell'altopiano sono buone, l'indigeno soddisfatto trascura di coltivare, in inverno, nel bassopiano.

Dai nativi, abitanti consuetudinari del luogo, non vi è forse per ora da aspettarsi alcuna conversione all'agricoltura. Infatti, alcuni anni or sono, il Governo costruì una diga attraverso il torrente Damas, per allagare una trentina di ettari del paese di Ailet. Non vi fu uno solo, che volesse darsi la briga di coltivarlo. Il terreno fu allora dato in concessione ad un europeo, che lascia sperare migliori risultati: all'infuori di questa di Ailet, non vi sono, nella regione, che due altre concessioni ad Europei, i quali, peraltro, derivando acqua dal torrente Salomonà e Missar, si dedicano più che altro a colture ortensi. Onde viene spontanea una domanda: Sarebbe atta la regione ad essere sfruttata da coloni bianchi?

La questione è duplice; va considerata non soltanto dal punto di vista tecnico-economico, ma bensì anche dal punto di vista sanitario. Per quanto si riferisce alla parte tecnico-economica, io non esito ad affermare la possibilità di ottenere un reddito netto annuo di almeno lire cinquanta all'ettaro, se l'azienda sia sufficientemente organizzata. Prima d'oggi, la mia opinione intorno al valore di questo territorio era considerevolmente diversa, per la impressione sfavorevole e lungamente durata che aveva prodotto in me il colossale insuccesso incontrato da una ditta europea che vi aveva fatto, in una stagione, un tentativo di coltivazione. Ma, da tre anni, ho impian-

Campo sperimentale di Filfil: riso e vivaio di caffè.

tato un campo sperimentale nella piana del Damas ed ho documenti irrefutabili, che mi inducono a ritenere questo territorio di grande valore, per attitudini agricole.

Per norma, si hanno da ottobre a dicembre degli acquazzoni violenti, che consentono agevolmente la lavorazione del suolo; ed a gennaio, di solito, cominciano le piogge, che durano fino ai primi di aprile. Si ha, dunque, una stagione piovosa utile, di circa 100 giorni ed un periodo utile per le colture di 160-170. Non v'ha dubbio che sia possibile trovare una sufficiente serie di piante rimuneratrici, la cui coltura richieda un periodo simile, o più breve. Non è qui l'opportunità di trattenersi a descrivere minutamente tutte le colture sperimentate: mi soffermerò soltanto ad indicarne alcune, più caratteristiche.

Introdotte dal Texas alcune varietà di cotone del tipo King, or Sugar Loaf, ne ho riscontrate alcune che giungevano a perfetta maturazione, fra i 95 a 110 giorni, con una resa massima di circa 4 quintali, per ettaro. Seminato il riprodotto, ho avuto la riduzione del periodo a 90-100 giorni, con aumento di produzione a 5-5 $^1/_2$ quintali ad ettaro. Mentre scrivo, ho la prova che la seconda riproduzione matura in 100 giorni ed aumenta la produzione unitaria a circa 6 quintali per ettaro. Mi tengo sicuro, colla concimazione finora mai praticata, con una lavorazione del terreno più accurata, con la sarchiatura fatta con zappe a cavallo o coltivatori meccanici, e con più severa selezione, di poter ottenere normalmente le produzioni, consuete in America, di 6 a 8 quintali per ettaro.

Per analogia con quanto si pratica in America, ho fatte culture di cereali: mais, dura e taff e n'ho avuti redditi medi di 14-12-10 quintali per ettaro. Il sesame non mi ha dato finora più di 6 quintali per ettaro, l'arachide 10. Il fagiolo comune vegeta assai bene, ma matura con troppa rapidità e dà produzione difettosa per qualità: non così i tipi dall'occhio *(Dolichos)* ed il Cow-Peas americani (genere Vigna), i quali sono di una rusticità perfetta. La separazione dei diversi campi fra loro, la pratico abitualmente con file di girasole, che è di una riescita superiore ad ogni aspettativa. Ma le due colture più importanti, per lo studio delle attitudini agricole, sono il riso ed il tabacco.

Per tre anni consecutivi ho coltivato a Damas una miscela di varietà di riso di montagna ed ha maturato sempre fra i 90 e 100 giorni. La produzione di risone è stata assai bassa, di circa 4 quintali per ettaro, ma se riuscirò ad isolare una varietà a spiga mutica, più precoce e più rustica, credo che otterrò assai di più; specie se

potrò seminare a righe e praticare una concimazione adeguata e le necessarie sarchiature. Comunque, parmi che i risultati ottenuti sieno sufficienti a bene testimoniare, sul valore della precipitazione.

Il tabacco ha un singolare valore economico. Coltivando i tipi Kentuky e Salento e facendo raccolta all'algerina, ho ottenuto prodotto adatto alle richieste del mercato indigeno, in misura di 18-20 quintali per ettaro. L'ho venduto sempre a L. 90 il quintale. Se affermo, quindi, che la produzione media si può valutare a 15 quintali per ettaro, valutabili a L. 50 il quintale, son certo di non errare.

Per la produzione del foraggio ho coltivato con successo il taff, la dura e i granturchetti. Della dura ho utilizzato ottimamente lo stelo, falciato appena dopo la raccolta del seme e affienato accuratamente. Ho coltivato il Cow-Peas e la *Reana luxurians*, con risultati più che soddisfacenti. Ho utilizzati i Cow-Peas ed il *Phaseolus Mungo*, quest'anno per la prima volta, a scopo di sovescio.

Fra le piante spontanee è frequentissima una specie di iuta; un Abutilon utilizzabile per fibra. Esperienze bene avviate furono fatte con *Manihot dichotoma* e *Agave sisalana*. Ho scavato dei pozzi con esito fortunato, ma dell'acqua non mi sono servito che pei semenzai. Ho tentate alcune colture ortensi, in coltura ordinaria, e posso oggi garantire l'esito del cavolo cappuccio, cavolo della Cina, pomodoro, fagioli, angurie, citrioli, Bahmia *(Hibiscus esculentus)*. Di piante fruttifere finora non fu tentata, senza irrigazione, che quella del dattero; ma nulla è lecito dire ancora. Dell'esito di colture ortensi e fruttali, con irrigazione sono buone testimonianze le due concessioni esistenti, di Europei.

Complessivamente, io debbo confermare quanto ho detto: dal punto di vista tecnico-economico una azienda bene organizzata può essere redditizia ad Europei; ritengo, peraltro, doveroso affermare che alcune condizioni mi paiono indispensabili, e cioè: 1° Provvista di strumenti di lavoro, leggeri ma perfetti, adatti e sufficienti a lavorare ripetutamente il terreno. Le sarchiature ripetute, durante la stagione piovosa, sono condizione indispensabile pel successo; 2° L'azienda deve dedicare almeno un quarto della superficie a foraggio ed a sovescio (per l'uno e per l'altro preferibilmente i Cow-Peas) e deve, conseguentemente, essere bene dotata di bestiame; 3° Anche i terreni buoni si esauriscono rapidamente, ed esigono concimazione.

Resta ad esaminare la questione dal lato sanitario. La regione è tutta malarica, da marzo a maggio. Nella stagione asciutta si hanno temperature torride, che consentono il lavoro all'uomo e agli animali

solo al mattino e alla sera. Lascio ad altri, di me più competenti, lo stabilire se non vi sieno in Argentina ed in Brasile e altrove, regioni di questa meno sane, ove pure vivono e lavorano Europei. Mi limito ad esprimere l'opinione che, colla scelta ben fatta degli strumenti di lavoro – ad esempio di molte regioni degli Stati Uniti in cui la quasi totalità del lavoro consiste nel ben guidare gli animali da tiro – Europei abbastanza esperti dei metodi di prevenzione della malaria, con reti protettive ai ricoveri e l'uso del chinino, potrebbero abitare stabilmente ed esercitare direttamente l'agricoltura, in questo territorio.

La terza zona, quella delle *pendici orientali,* è racchiusa dai limiti naturali delle piogge estive a est e di quelle invernali ad ovest; per conseguenza gode di ambedue le stagioni piovose.

È territorio molto accidentato e non sono infrequenti le particolarità locali, anche in riguardo al clima. In genere, la parte più orientale e più bassa è più decisamente soggetta al regime delle piogge invernali ed ha, durante l'estate, una buona parte delle piogge dell'altopiano. Nella parte più occidentale e più alta, invece, le piogge invernali si riducono spesso ad un regime di nebbie e di rugiade profuse, mentre quelle estive sono più frequenti e lo stato igrometrico dell'atmosfera, nei mesi d'estate, si accosta, più sensibilmente, a quello dell'altopiano. Si tratta, infine, di una zona di transizione, fra il clima marittimo e il clima continentale.

Il carattere climatico più saliente, agli effetti agricoli, consiste nella mancanza di una lunga stagione asciutta; limitandosi questa a 20 o 30 giorni fra ottobre e novembre, e 30 o 40 giorni fra maggio e giugno.

Volgarmente, la regione è nota col nome di regione di Filfil, dal nome della località in cui sorge il Campo Sperimentale, per colture coloniali.

La regione è completamente disabitata: in qualche località, più accessibile, scendono a volte pochi contadini del Carnescim, per coltivare: la vegetazione e la ricchezza di acqua favorisce lo sviluppo delle *tze-tze* e quindi la regione è anche poco gradita ai pastori, i quali, o soltanto vi sono di passaggio o vi si fermano brevemente, tranne che nella parte più alta e più prossima all'altopiano.

In conseguenza si ha per questa regione scarsità dei dati pratici importantissimi desumibili dalle colture abituali: nella regione esistono poche concessioni, di cui alcune per colture ordinarie o per pascoli,

altre per colture ortensi, due, infine, per colture coloniali. Dovrò, dunque, desumere i dati principalmente dal Campo Sperimentale, da me istituito da circa sette anni a Filfil.

Scopo principale, se non esclusivo, è lo acclimatamento delle piante coloniali. Per quanto si riferisce a colture ordinarie, potrei ripetere quello che ho detto per la zona precedente, salvo poche differenze: il tabacco vi è di maggiore resa e di migliore qualità; il riso matura meno bene, il cotone va soggetto a qualche danno, per le piogge che cadono all'epoca della maturazione; il sesamo soffre umidità; altre colture sono più facili e produttive. Non dirò dei tentativi da ripetere, di quelli ancora in corso; non parlerò di speranze, ma soltanto dei risultati definitivi, dei quali è lecito garantire.

Le prime prove, le più laboriose ed interessanti, furono quelle relative alla coltura del caffè. Il problema iniziale fu questo: Può il caffè vivere e fruttificare nella regione, senza sussidio alcuno di irrigazione? Il problema, evidentemente influenzato da condizioni di altitudine e di esposizione, da natura e ricchezza di terreno, da esistenza o meno di piante protettive, da modo e tempo di piantagione, oltre che dalle particolari vicissitudini climatiche, ha richiesto parecchi anni. Io non vi dirò le ansie provate, non vi farò la storia delle molte migliaia di piantine che ho posto a dimora nel vallone di Filfil, nelle più diverse condizioni; mi limiterò ad esporre quello che oggi è irrefutabilmente accertato.

Il caffè può vivere e fruttificare senza irrigazione, per quanto la irrigazione moderata possa essere di grande utilità. Anche la irrigazione può essere indispensabile, quando la piantagione sia fatta in terreno magro, ed esposto al sole ed al vento. La utilità della irrigazione è più sentita da 1000 metri di altitudine in giù, che alle altitudini superiori.

Non è richiesta, in modo assoluto, la ombreggiatura, nemmeno ad altitudini di 900-1000 metri, quando il terreno sia fertile e umifero, non troppo soleggiato o esposto al vento. La sola condizione che si è mostrata indispensabile è la natura vegetale del terreno, una grande e pronta fertilità.

La potatura energica all'atto del trapianto, una diligente potatura verde annualmente, sono condizioni di successo e – particolarmente – di resistenza al secco. La copertura del terreno, con terriccio o foglie secche, è condizione favorevole, come le ripetute sarchiature, superficialissime anch'esse.

In qualunque caso occorra o sia utile la irrigazione, è possibile averla, dalle numerose sorgenti ed acque scorrenti che esistono nella

regione, ed anche e più, con appositi serbatoi a corona, o con sbarramenti di pochissimo costo, perchè – ripeto – mentre le irrigazioni occorrono, in ogni caso, solo per 2-3 mesi le piogge possono ripetutamente rifornire i serbatoi. E col caffè ho studiato di acclimatare diverse piante da caucciù. Io potrei anche per queste, sfoggiare un lungo elenco di piante, una lunga serie di esperienze. Molte sono tuttora in corso ed è bene attendere.

Tre sono le piante da caucciù il cui acclimatamento si può dire sicuro: *Ficus, Manihot, Criptostegia.*

Il *Ficus,* peraltro, ha una decisa preferenza pei luoghi freschi e ombreggiati, pei terreni profondi, umiferi; cresce lentamente e non sembra raccomandabile, se non in casi speciali.

Il *Manihot Glaziowi* o *dichotoma* manifesta una rusticità e rapidità di sviluppo assai notevoli; forse, in nessun altro paese ha dato, finora, così seducenti promesse. Alberi di tre anni o poco più, hanno già 30 cm. di diametro e la chioma raggiunge i 6 metri di altezza. La corteccia è sana; le piccole incisioni fatte finora danno lattice abbondante, fluido, facile a coagulare ed il caucciù che se ne ottiene è di eccellente qualità. Complessivamente, io non conservo dubbio alcuno sulla possibilità e convenienza di coltivare, nella zona in questione, il manihot per caucciù.

La *Criptostegia Madagascariensis* ha, essa pure, una perfetta rusticità e sviluppo rapido e produzione lodevole di lattice caucciuifero. Essa, come del resto tutte le liane da caucciù, è ancora poco chiaramente nota nei riguardi della coltivazione; non si sa bene quali risultati economici possa dare. Per poterne avere norma, io ho collocato le piantine nei luoghi più dirupati e sassosi, in vicinanza degli alberi, senza cura alcuna. Ne ho, presentemente, diverse centinaia assai prosperose, e parmi di essere autorizzato a credere che tutti i boschi di questa regione possano popolarsi di *Criptostegia* e raggiungere le condizioni analoghe a quelle, che si riscontrano nelle zone naturali di sfruttamento.

Altre piante di minore importanza, sul cui esito non ho più dubbio alcuno, sono *Bixa Orellana* o *Annatto, Moringa pterigospernea* o *ben, Caesalpinia Coriaria* o *Dividivi, Cassia Fistula, Terminalia Benzoin.*

Gli agrumi – ho già detto – si trovano nella regione o sparsi o in gruppi, allo stato spontaneo; in coltivazione non richiedono altre cure che quelle di potatura e pulizia. Così *Anone, Papaie, Psidium, Nespola del Giappone, Jambosa, Michelia, Feijoa, Mangifera.* Le banane riescono magnificamente: senza irrigazione producono mediocremente,

ma è sufficiente una disposizione del suolo a fosse e concimazioni annuali organiche, per averne soddisfazione.

L'ananas, portato da me a Filfil per la prima volta nel 1905, ha impiegato tre anni per venir a frutto: i polloni di prima generazione cominciano ora a fiorire, dopo quasi due anni ho polloni di seconda generazione, che hanno portamento di adulti e credo che fioriranno in 18 mesi, o meno. Sono per credere che riuscirò in breve ad un acclimatamento perfetto. All'amicizia del prof. Baccarini debbo di avere potuto introdurre il peramelone, che cresce prosperosamente.

Circa piante ortensi, io debbo fare riserve solo pel carciofo e le fave, che parmi male si acconcino al clima caldo; ma tutte le altre riescono assai bene. Melanzane, peperoni, pomodori sono piante vivaci che durano oltre due anni. Il *Sechium edule*, ha qualche particolare esigenza per sostegni e cure culturali, ma dà buoni risultati.

Ho detto che nella regione vi sono sentite differenze da una ad altra località. A Ghinda ho un altro Campo Sperimentale ove il caffè e l'ananas, ad esempio, furono meno studiati che a Filfil, ma ove oggi non oserei affermare che possano acclimarsi e produrre, senza irrigazione.

Ghinda resta, tuttavia, un territorio assai favorevole alle colture ordinarie e segnatamente al tabacco. Quanto alle foraggere, credo che a Ghinda si potrebbe coltivare l'erba medica, che resiste al secco e ricaccia prontamente anche in stagione asciutta. Le carote e bietole da foraggio sono pure di eccellente esito. Ho coltivato qualche vite e gelso in collina, a Ghinda, e vi ho avuto esito soddisfacente. Anzi, pel gelso ho fatto riproduzione per talea, in pieno campo, ed ho avuto pronto attecchimento, sviluppo normale e assoluta rusticità.

Oggi, come oggi, su queste piante non si può insistere troppo, perchè è dubbio ancora quale potrà essere il loro valore economico: ma sono per lo meno assai sintomatiche. Seriamente, invece, si può insistere sull'agave sisalana, la quale, dapprima, pareva alquanto contrariata a Ghinda. Oggi, la modesta coltura che ne ho fatta, non teme il confronto di alcuna altra, nel mondo. Le foglie superano tutte la lunghezza di m. 1,50.

Prima di abbandonare questa interessante regione, che accoppia alle altitudini dei climi tropicali, la salubrità dell'altopiano eritreo, debbo accennare ad una questione importante.

Questa regione è piena di indaco, ed è proprio la *Indigofera arrecta* quella il cui seme l'India importa dal Natal, come la sola fin qui capace di sostenere la concorrenza del sintetico. È pianta perenne:

tagliata al piede, ricaccia prontamente, sì che se ne possono con certezza avere due tagli all'anno e non meno di 150 quintali, all'ettaro, di materia verde, nei due tagli. Il quintale di verde rende da 600 a 800 grammi di materia colorante asciutta, e l'ettaro, in due tagli, rende almeno 70 kg. di materia colorante. Il reddito è discreto, ma forse

Campo sperimentale di Filfil: pianta di caffè.

non sufficiente, per una coltura che richiede il trattamento industriale nell'azienda stessa, e quindi grande consumo d'acqua, trasporti, impianto speciale di vasche in cemento. Tuttavia, poichè in questa regione l'indaco ha meravigliosa rusticità e non richiede nè irrigazione nè cura alcuna, poichè la sua coltura ha la durata di 3 a 5 anni ed apporta, nel terreno che occupa, i benefici che vi appportano tutte le

leguminose, è lecito ammettere che, oltre al reddito diretto per la materia colorante, si debbano aggiungere e valutare, se non il miglioramento del terreno per l'azoto indotto, almeno il valore di tutta la materia che ritorna al campo, non avendo subìto altro trattamento che l'immersione per 18-20 ore, in acqua. Infine, l'indaco è ad un tempo coltura industriale e coltura da sovescio ed io credo fermamente che una azienda, provvista d'acqua, bene organizzata (nel senso che possa e sappia trar profitto da abbondanza di materia fertilizzante), nulla ha da temere dal sintetico, e può forse con vantaggio dedicarsi alla coltivazione dell'indaco.

Dopo quanto ho detto risulta evidente, come questa regione possa essere particolarmente adatta per la colonizzazione bianca. Ma, come per la regione precedente io osservai essere necessarie scorte morte e vive notevoli, al fine di rendere il lavoro sollecito e leggero, data la frequenza indispensabile del lavoro stesso, ed accennai la necessità anche di impianti, che consentano con certa larghezza talune comodità di vita e garanzie sanitarie; così io debbo subito affermare che nessuna impresa agricola, in nessun paese del mondo è possibile, senza un adeguato corredo di cognizioni e senza una sufficiente dotazione di capitali e che, particolarmente in questo caso, occorrono non solo capitali rilevanti, ma anche la possibilità, pei capitali stessi, di rinunziare almeno durante un quinquennio, a qualsiasi rimunerazione. La base, infatti, di una seria speculazione è fondata qui su colture arboree, di cui la più precoce è l'agave, che non rimunera se non fra il quarto e il quinto anno.

La quarta zona è quella dell'*altopiano temperato da 1500 metri in su*. È la regione abissina vera e propria, è la sola regione in cui esista, presentemente, una notevole attività agricola. Per questo rispetto, almeno, essa è più interessante di ogni altra.

Ho già notato che le piogge estive procedono diminuendo da sud a nord e da est ad ovest; ciò, tuttavia, entro i confini della Colonia, non è fenomeno tanto saliente da giustificare differenziazioni fra un territorio e l'altro. Il fattore climatico che ha maggiore importanza è la temperatura minima, nei mesi invernali, in funzione dell'altitudine, principalmente, tantochè sarebbe giustificato segnare una distinzione in due sottozone, sopra e sotto i 2000 metri. Praticamente, oggi tale divisione non avrebbe valore, in relazione alla grande uniformità culturale, ma sta di fatto che l'esito di colture come il ricino e il tabacco è problematico al di sopra di 2000 metri, se non si possa

ricorrere a particolari espedienti, che consentano la semina od il trapianto prima della regolare stagione piovosa.

Di non trascurabile importanza economica è la nebbia: la parte più orientale dell'altopiano va soggetta, nei mesi invernali, a forti e periodiche nebbie, le quali, per l'igroscopicità del terreno, giungono a consentire una coltura *derobée* prevalentemente di orzo.

Maggiore efficacia d'azione ha la nebbia nel prolungare la vita delle specie erbacee dei pascoli, nello eccitarne la vivacità, ed io sono convinto che, con opportuni lavori e adeguata scelta di specie adatte, si potrebbe agevolmente giungere ad avere prato o pascolo verde, in tutto l'anno. Pare, inoltre, che la nebbia sia particolarmente favorevole alla disseminazione e allo sviluppo del *juniperus procera,* la sola conifera eritrea.

Debbo, tuttavia, una volta di più affermare, che la assoluta mancanza di specializzazione culturale, non permette di distinguere particolari sottozone.

Le coltivazioni ordinarie, praticate da indigeni e da Europei su vasta scala, si limitano a tre gruppi: *cereali, semi oleosi, baccelline da seme.* Poche altre coltivazioni, non comprese in questo gruppo, vengono più qua, più là praticate, ma la loro importanza è di gran lunga secondaria.

Fra i *cereali* il primo posto è tenuto, ormai senza contrasto, dal frumento, per la maggiore facilità e convenienza di collocamento. Si coltivano di preferenza varietà locali, che quelle europee riescono tardive. Prevalgono i tipi duri. Non è qui il luogo per dilungarsi nei particolari tecnici culturali. Il rendimento è assai vario, come è facile comprendere pensando che nessuna pratica di concimazione è seguita, come non è seguita alcuna rotazione che abbia qualche criterio di razionalità. I lavori del terreno, che venivano anticamente seguiti con grande cura, sono oggi trascurati. Nelle colture europee si pratica una aratura, poco prima della semina; si spande il seme e si copre. Vi è qualche eccezione, ma in genere non si fa più alcun altro lavoro.

Gli indigeni, pur conservando ancora fondamentalmente il tipo primitivo, che consiste nell'aprire una serie turnaria di colture, seguenti un periodo di circa due anni di maggese lavorato, fanno la loro coltivazione più spedita e meno accurata. Conosco terreni nei quali da oltre 10 anni gli indigeni seminano, alternativamente, orzo e frumento; senz'altro beneficio che una superficiale rottura del terreno, prima di spargere il seme, seguita a breve distanza dal lavoro di

copertura. Nonostante quanto ho detto, non sono infrequenti dei redditi largamente rimuneratori. In genere, si calcola una produzione di quintali 8 per ettaro, ma gli estremi di 4 e 15-20 quintali, non sono rari. Quel che è detto pel frumento si può ripetere per l'orzo, il quale, peraltro, è più precoce e sfugge più facilmente ad eventuali vicissitudini climatiche contrarie.

Il taff è più aleatorio, richiede un periodo di vegetazione più lungo: si semina, infatti, da 30 a 40 giorni prima del grano, da 40 a 50 prima dell'orzo. La semina avviene, perciò, nella stagione delle piccole piogge, e, quando queste siano scarse od irregolari, il taff fallisce completamente. In annate buone il taff rende facilmente 10-12 quintali per ettaro, e dà il beneficio di una paglia e stoppia finissima, molto appetita dai bovini.

Il mais può considerarsi, nell'altopiano, coltura d'eccezione. Al di sopra di 2000 metri corre l'alea stessa del taff; al disotto, è in genere preferita la dura, la quale assume importanza pari all'orzo e al frumento. In questi ultimi anni, però, viene fortemente accentuandosi la tendenza a sostituire il frumento agli altri cereali, ovunque sia possibile, e cioè da 1700 m. di altitudine in su. Il rendimento della dura è, in genere, superiore a quello degli altri cereali, raggiungendo i 10 quintali e talvolta i 20.

Il dagussà è sempre una piccola coltura e non val la pena di occuparsene. Anche sul mercato vien venduto soltanto da minutanti.

Fra i *semi oleosi* il lino tiene il primo posto: si coltiva un tipo che Sweinfurth ha definito *crepitans*. Ramifica molto e quindi viene seminato assai rado, esclusivamente per seme. Lo stelo non viene utilizzato. La concimazione non solo non si pratica, ma il lino si semina nelle terre stanche, che han già portato 3-4 raccolti almeno. La semina si fa assai tardi, quando tutte le altre semine son finite. Con ciò si comprende come il rendimento non superi i 4-5 quintali. Ho però visto, frequentemente, rendimenti di 8-10 quintali e più.

Il niger o neuk si coltiva soltanto in piccole strisce, sul bordo dei campi, presso le strade ove il terreno è sempre mal lavorato e vi è facilità di calpestamento e depredazioni. Il rendimento è all'incirca quello del lino.

Fra le *baccelline* abbiamo anzitutto lenticchie e fagioli questi ultimi del tipo dolico e Vigna, nelle colture indigene. Sono oggetto di piccole colture sempre, ed hanno oggi importanza minima. La lenticchia di tipo locale, piccola di seme, è ottima per qualità e potrebbe assumere importanza notevole, anche perchè si presta per semine

tardive. Nel 1905, dopo le cavallette, ho riseminato lenticchie in settembre senza nemmeno erpicare il terreno e n'ho avuto in ragione di 6 quintali, per ettaro. I fagioli di tipo Vigna, il Cow-Peas degli americani, potrebbero essi pure acquistare una importanza di primo ordine, per seme, per foraggio, per sovescio. I fagioli comuni riescono bene nelle varietà precoci, ma richiedono cure successive e sono quindi trascurati.

Più importanti sono fave, piselli e ceci. Le fave abissine sono piccolissime, rustiche e assai precoci; i piselli di media grossezza, farinosi, duri, scadentissimi. Si seminano consociati e si raccolgono verdi, in misura adeguata alla richiesta. Si raccoglie secco ciò che rimane. Non si fa coltura diversa da quella indicata pel frumento e le oscillazioni nel rendimento sono così grandi, da non poter fare una media attendibile. Nelle colture da me fatte ho avuto da 5 a 8 quintali. Un po' meno rendono le fave grosse italiane, che sono coltivate alcun poco dagli Europei.

Il cece è coltivato con molta larghezza nel Seraè. È opinione degli Abissini che il cece debba seminarsi assai tardi, perciò lo escludono dalle altitudini superiori ai 2000 metri, ove soffrirebbe per freddi precoci. Io, peraltro, ho coltivato con successo, seminando ai primi di agosto, anche in Asmara. Il tipo locale, piccolo, rosso, è buono, ma non esce dalla Colonia; i tipi bianchi grossi non sono ancora bene acclimatati. Anche il cece si consuma in gran parte verde. Il rendimento sta facilmente sopra i 6 quintali.

Di colture che sien già entrate nell'uso, anche di indigeni, all'infuori dei tre gruppi indicati, non vi è che quella della patata, ma la patata occupa sempre soltanto piccoli appezzamenti. La primitiva, incompleta organizzazione delle aziende, ne ostacola lo sviluppo, mentre sarebbe meritevole del massimo interesse.

Dovrò ora soffermarmi, per un breve cenno, su altre colture che sono praticate solo eccezionalmente, oppure su scala minima, e su quelle che, quantunque sperimentate con successo, furono, in conseguenza della cattiva organizzazione dell'azienda agricola, della scarsa coltura tecnica degli agricoltori e della eccezionalmente ottusa sensibilità del mercato eritreo, totalmente trascurate.

Senza addentrarmi a spiegare minutamente in che consista la deficente organizzazione e senza stare a segnalarne gli inconvenienti diversi, accennerò ad alcuni fatti salienti: 1° Inesistenza della pratica della concimazione; 2° Mancanza di una razionale rotazione delle colture e di una sufficiente varietà di lavori culturali. Mancanza,

soprattutto, di una buona coltura di rinnovo, e di colture riposanti o miglioratrici, quali le foraggere in genere; 3° Industria zootecnica, assolutamente indipendente da quella agricola, in modo da determinare – per l'agricoltura intesa in stretto senso – quel particolare stato di fatto che faceva, un tempo, considerare il bestiame come un male necessario; 4° Scarsità di mezzi di ogni natura, atti a particolari specializzazioni culturali, alla custodia e conservazione e al trasporto economico dei prodotti nuovi; 5° Impreparazione del mercato a trattare merci che non sieno le pochissime già largamente note e difficoltà di collocare, per consumo locale, le prime piccole partite di prodotti nuovi.

È evidente il nesso logico, il collegamento di queste particolari condizioni, ciascuna delle quali non si può ben dire se sia causa od effetto di una precedente o susseguente; o piuttosto, se non sien tutte ad un tempo, causa ed effetto.

Non arrischierò, dunque, di chiudermi in un cerchio vizioso insormontabile, affrontando una minuta disanima di ogni singola questione, nè tenterò di stabilire se e come e quando si possano vincere le difficoltà e gli ostacoli. Non sarebbe còmpito mio, oggi: dirò soltanto i mezzi tecnici consentiti dall'ambiente naturale, che ebbero già sufficiente sanzione dalla esperienza.

Il gruppo dei cereali potrebbe essere arricchito da avena, scagliola, panico, miglio, moha, *Panicum Crus Galli* genuino, dalla varietà *frumentaceum, Penicillaria spicata.* Questi ultimi, hanno pregi particolarissimi per la formazione di erbai.

Semi oleosi di esito sicuro sono *Sinapis Nigra* e *Carinata,* originari della Colonia; il colza indiano, il girasole.

Il gruppo delle baccelline da seme, già note, è abbastanza ricco e si potrebbe agevolmente migliorarne la qualità. Potrebbesi aggiungere il lupino, che riesce assai bene.

Poverissimo, come si è visto, è il gruppo delle piante da radice, da tubero o da zucco. Comprende la patata soltanto, e questa è anche poco coltivata. Alcune nuove, però, io ho sperimentato con felice esito e sono la carota da foraggio, riescita superiore ad ogni aspettativa, la cicoria di Germania a grosse radici, la cipolla di Teneriffa, la cipolla abissina e l'aglio comune.

Altra piccola serie di piante, da me felicemente coltivate e che possono sicuramente raccomandarsi, sono: aneto, coriandolo, comino, nigella, *carum copticum* e anice.

Ho sperimentato una lunga serie di lini, onde studiare se ne convenga la coltura per fibra. Mi sono fermato al lino di Pskoff, che per

due anni consecutivi mi ha dato stelo bellissimo, di cm. 80, senza ramificazione: ho ferma fede che questo potrà essere introdotto. Fra le piante da fibra, un'altra merita attenzione: l'*Hibiscus macranthus*. Peraltro, è pianta cespugliosa perenne e va trattata in modo particolare, ma è facile da coltivarsi e, dal secondo anno in poi, dà buon raccolto di fibra.

Il gruppo, per cui le ricerche furono più laboriose, è quello delle foraggere. Duolmi che questo non sia luogo opportuno per una troppo minuta relazione, posso però profittare dell'occasione per affermare, con soddisfazione vivissima, che otto anni di ricerche e di esperienze mi permettono d'indicare, con sicurezza, una serie di foraggere, mercè le quali una azienda agricola potrebbe agevolmente produrre, non solo fieno secco, ma altresì foraggio verde e pascolo per l'intera annata.

Le ricerche furono rivolte a quattro fini distinti: *erbaio, prato temporaneo, prato stabile, pascolo.*

Per *erbaio* io intendo, in senso largo, tutto ciò che fornisce foraggio da consumarsi verde, anche dopo lunga conservazione. Per questo scopo, i vari cereali da me indicati, e particolarmente il *Panicum Crus Galli* e la *Penicillaria spicata,* si prestano egregiamente. Così pure l'orzo consociato coi mochi, e il taff, da me ripetutamente studiati. Anzi, questi ultimi sarebbero convenientissimi anche per l'affienamento. Arricchiscono la serie degli erbai le favette, sole o consociate coi piselli; il fieno greco, che gli indigeni coltivano solo pel seme, e la *Phacelia Tanacetifolia,* da me introdotta nel 1904, che è meravigliosa per la sua grande rusticità. Ma, tutti gli erbai indicati, non forniscono verde se non da agosto a novembre. Da dicembre a maggio-giugno si può provvedere con fico d'India, perfettamente acclimatato da lunghi anni in Eritrea, ed anche con cavolo da foraggio, che in Colonia diventa perenne, raggiunge dimensioni colossali e produce abbondantemente da giugno a gennaio. Così dicasi per le carote da foraggio, le quali, com'ebbi occasione di notare, riescono meravigliosamente e, salvo il morso dell'istrice, restano vegete e prospere nel terreno, da un anno all'altro, e si possono raccogliere man mano che occorrono, oppure a febbraio-marzo, per custodirle durante vari mesi. E così pure le zucche. La varietà che qualche catalogo segna col nome di zucca nana d'Italia, riesce precocissima e produttiva; matura assai bene ed io ho sempre potuto conservarla fino a tutto maggio.

Per *prato temporaneo* io intendo qui la coltura di piante atte ad affienare e che non occupano il terreno, oltre ai due anni. Ciò posto – non conviene che io mi ripeta – moltissime delle piante già indicate

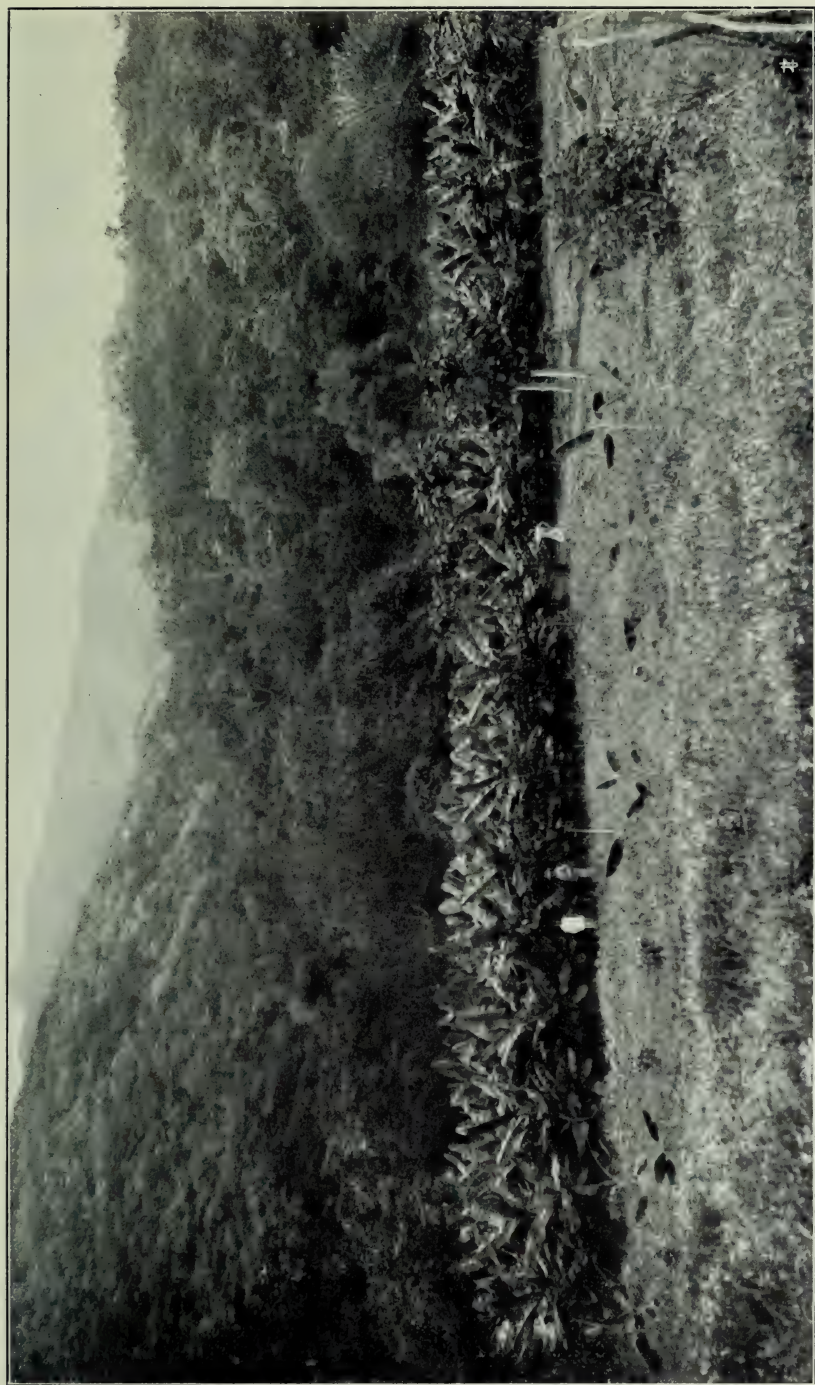
per altri scopi, sono ottime anche per questo. Aggiungo, soltanto, che la flora locale ha alcuni trifogli degni della massima attenzione e che il trifoglio alessandrino, il famoso *Bersim* degli Egiziani, riesce in Asmara assai bene, se ben coltivato, ed è un prato di primo ordine.

In quanto al *prato stabile,* fino ad ora, la cura di bene e sicuramente acclimatare l'erba medica, di crearne una razza rustica per questo clima, mi ha assorbito sì che talune specie indigene ebbero forse meno attenzione di quel che meritavano. Comunque, la razza d'erba medica eritrea esiste oramai ed io posso, con lieto animo, affermare che la mia buona fortuna mi ha portato finalmente a compiere un'opera, in altri tempi iniziata dal Franchetti.

Oltre all'erba medica, buona pianta per prati stabili, fini, è la *Tricholaena rosea,* spontanea e diffusa da 1000 metri in su, in tutta la Colonia. È una delle principali foraggere coltivate in Brasile ed Argentina e non meriterebbe minori cure in Eritrea.

Nello studiare piante per *pascoli,* io ho avuta presente la necessità che il pascolo durasse l'intero anno. Non ho certo ancora completata la ricerca di piante adatte, ma credo di essere sulla buona via, tanto per piante erbacee vivaci, quanto per quelle cespugliose. Fra le prime, buon esito ho avuto da lupinella, *Poterium sanguisorba,* cicoria a grosse radici, scariola di Sicilia, *Iris pabularia del Cashmir* ed *Iris stilosa.* Fra le seconde, hanno corrisposto *Portulacaria afra, Medicago arborea, Cytisus proliferus albus, Anthyllis Barba Joris, Atriplex halimus, halimoides, semibaccata;* questi ultimi sono fra i più pregiati *salt-bushes* australiani.

Per quanto io mi sia mantenuto in limiti assai sommari, pure m'avvedo che la trattazione fu assai lunga. Mi resta, tuttavia, da fare un brevissimo cenno intorno a *colture ortensi e da frutta.* Non mi riferisco – evidentemente – alla coltura ortense irrigua: dato il clima dell'altopiano, quando si disponga di acqua irrigatoria, non vi è pianta ortense che non riesca tanto bene quanto in Italia ed, infatti, non solo la Colonia è ben fornita di ortaggi, ma furon fatti e si ripetono tentativi di esportazione. Mi riferisco a colture ortensi trattate alla stregua delle ordinarie colture; quindi o di ortaggi così detti di grande coltura, o di ortaggi per orto domestico, da farsi laddove non siavi disponibile acqua irrigatoria.

Di alcuni ho già detto altrove incidentalmente – carota, zucca, fagioli, fava, piselli, lenti, ceci, mochi, cipolla, aglio – aggiungo ora che, in coltura ordinaria, in grande coltura, può essere coltivato il

Campo sperimentale di Filfil: coltivazione di banani.

pomodoro, il cavolo a penna, il cavolo cappuccio, il cavolo di Bruxelles; e, inoltre, tutte le insalate, le radici, gli spinaci, i carciofi, gli asparagi possono essere coltivati senza alcuna irrigazione e con poche cure. E se la maggior parte di essi non può produrre che per pochi mesi, taluni, invece, con qualche modesta attenzione, possono mantenersi produttivi per tutta l'annata.

Circa fruttiferi il paese è povero: povera è ancora la mia esperienza. Forse, non sarà possibile avere buoni risultati da fruttiferi se non con irrigazione o con speciali disposizioni del suolo e soprattutto con speciali disposizioni protettive dal vento e dalla grandine. Tuttavia, le esperienze sono incoraggianti per qualche specie.

La vite: una varietà originaria dell'Asia Minore, da 2-3 anni è straordinariamente promettente. Gli ibridi di *Coudere,* fornitimi dall'Istituto Agricolo Coloniale di Firenze, l'anno testè decorso, si manifestano di una rusticità rilevantissima.

Il pesco: è spontaneo in qualche località della Colonia; anche in Asmara, che è forse la località meno fortunata pei fruttiferi, riesce bene e fruttifica, ma richiede riparo dal vento: analogamente, il nespolo del Giappone, il melo e il mandorlo.

Più rustici, e sotto ogni aspetto soddisfacenti, *Crataegus Catesbaei, Prunus Capuli,* melograno, *Aberia Caffra.*

Fragola, lampone e ribes sono pure di facile adattabilità, quando abbiano buoni ripari dal vento. Infine, il fico d'India, fra le sue molte eccellenti qualità, ha anche quella di produttore di frutti eccellenti ed abbondanti.

Per piante da difesa buon risultato danno l'*Acacia Armata, Poinciana Gillesi, Robinia Pseudoacacia, Dodonaca Viscosa, Agave Americana* e, più facilmente d'ogni altra, il fico d'India.

Piante da legname o da pali, per gli svariati usi dell'azienda, facili e raccomandabili in aziende anche di locali asciutti, sono: la canna comune, *Robinia pseudoacacia, Acacia Cyanophylla, Casuarina equisetifolia, Eucaliptus globulus* e *corinocalix, Schinus molle.*

La rassegna è stata indubbiamente troppo lunga; ma mi è parso utile fermarmi a rilevare tutto quanto poteva servire a dimostrare, che sono possibili anche aziende di organizzazione abbastanza complessa, tale cioè che possa rispondere ai requisiti del più largo autositicismo, essendo – a mio parere – del massimo interesse stabilire che un'azienda agricola, anche modesta, può largamente sopperire, per l'intero anno, ai bisogni più vari delle persone e del bestiame addetto all'azienda stessa.

Vengo ora alla quinta zona. Come ho già detto, il regime delle piogge è qui lo stesso che nella zona precedente. Il carattere differenziale è nella temperatura, onde io chiamo la zona, *a clima continentale caldo*. Topograficamente, ha molte analogie colla seconda e terza zona, perchè anch'essa consta di pendici montane, di vallate più o meno ampie, di terreni piani. I terreni sono pressochè ovunque terreni sciolti, di limitata fertilità naturale. Le piogge – come s'è visto – sono sensibilmente meno abbondanti a nord e ad ovest, hanno carattere torrenziale e cadono tutte in un periodo relativamente breve.

In conseguenza, è della massima importanza che le acque di scorrimento sieno sempre e dovunque infrenate, non solo per evitare erosioni, ma altresì per evitare depauperamenti e per favorire l'assorbimento. A questo concetto risponde, evidentemente, la gran copia di antiche sistemazioni che si riscontrano in tutto il territorio, nella regione Bogos, non meno che in quella Cunama, Baria e Habab.

La regione ha, dunque, avuto in passato un'attività agricola ed una tradizione tecnica, che pare oggi quasi interamente spenta.

Eccettuati i Baza, nei quali si riscontrano deboli segni di risveglio, il resto della popolazione v'è dedita al nomadismo o, pur avendo abitudini stazionarie, ha come interesse principalissimo la pastorizia transumante.

La esistenza di conventi copti, isolati in regione islamica; le pratiche tuttora esistenti in Hallhal e altre poche località, abbastanza prossime a Cheren, fanno supporre che l'antica maggiore attività agricola ripeta origini abissine; ma della importante coltura tecnica tradizionale abissina non vivono, oggi, che i ricordi già menzionati. Mentre, per quanto è detto del clima e del terreno, se ne inferisce la necessità imprescindibile e di buona sistemazione, di concimazioni, di pratiche turnarie, sia pei lavori come per le colture, e la necessità almeno del zeghì, del maggese lavorato; la pratica agricola seguita è delle più primitive, la superficie coltivata è piccolissima. Si semina sul sodo quando cominciano le piogge e non si fa altro lavoro che quello necessario per coprire il seme.

La produzione è, quindi, di una povertà estrema. Una non mai abbastanza lodata iniziativa del Commissario di Cheren, ha indotto qualche tribù a coltivare del cotone, nella piana di Begink; ma ciò non è valso – finora almeno – a mutare la situazione generale della regione. La quale pertanto ha, più che ogni altra, bisogno di cure, di insegnamenti, di aiuti, di esempi. Le colture praticate si limitano a dura e a granturco, ai quali eccezionalmente vengono consociati

fagioli (Vigna o Dolichos). Di solito la semina si fa in luglio, all'inizio delle piogge, ma non è senza interesse il ricordare qui, che è relativamente abbastanza diffusa una coltura detta *Grembit,* che consiste nel seminare la dura alla fine di agosto, cioè verso la fine delle piogge. Si scelgono generalmente varietà precoci; la dura resta di taglia più

Campo sperimentale di Cheren: pianta di banani.

bassa, di rendimento mediocre, ma ha sempre maggiori probabilità di riuscita che non la coltura ordinaria, che va facilmente soggetta alla melata.

Dopo ciò, cade acconcio un breve cenno sulle colture, che le esperienze hanno dimostrato possibili e convenienti. Dirò, anzitutto, delle colture ortali e fruttifere, irrigue.

La maggior parte dei fiumi della regione ha acque subalvee; falde freatiche esistono in molte località. Le une e le altre sono facilmente reperibili con pozzi comuni. Ciò ha reso possibile il sorgere, specie nelle vicinanze di Cheren, di un discreto numero di giardini d'agrumi, ove, insieme agli agrumi d'ogni specie, si coltivano con successo: banana, papaia, melograno, vite, anona. Negli interfilari si coltivano ortaggi, i quali tutti riescono bene, salvo carciofi e pochi altri, che richiedono speciali cure. Di recente acclimatamento nei campi sperimentali, sono: *Psidium*, *Spondias*, *Eriobotrya*, *Feijoa*, *Jambosa*. Nei campi sperimentali è stato impiantato, altresì, un buon palmeto. Di colture asciutte, il cui risultato non lascia più dubbi, il numero è ancora esiguo, ma non tuttavia trascurabile.

Infatti, oltre ai cereali e baccelline di cui ho fatto cenno, dànno buon risultato la *Guizotia oleifera*, *Arachide*, tabacco, *Cajanus indicus*, *Abelmoschus moschatus*. Più importante d'ogni altra è, però, il cotone. Affermo, nel modo più reciso, che tutto il vasto territorio di questa regione è atto alla coltura del cotone. Del resto, in qualche località vi è coltivata già da tempo una varietà locale, detta Areb, non priva di pregi e meritevole di selezione e miglioramento. Io ne ho sperimentate molte varietà e posso affermare che, di tipo americano, la varietà King ed un'altra a lana rufa, da me stesso ottenuta per selezione, dànno agevolmente 6 quintali in località collinare, sassosa, senza concimazione e con lavori superficialissimi. Uguale esito ho costantemente ottenuto colle varietà indiane, le quali possono mantenersi 3-4 anni, con profitto. Si tratta, in quest'ultimo caso, di qualità basse, ma che tuttavia debbo ritenere utili per noi, visto che l'Italia continua a comprare, in India, per molti milioni di simili cotoni, ogni anno.

Di piante arboree o arborescenti ho sperimentato fin'ora, con successo, *Acacia Catechu*, *Jatropha Curcas*, *Boswellia sp.* del Capo Guardafui, *Agave Sisalana*, *Fourcroya gigantea*. Debbo ancora riservare il giudizio sul *Manihot Glaziowi* che, peraltro, è assai promettente.

L'*Agave Sisalana*, in particolare, ha dato risultati così suggestivi che si è costituito un Sindacato, per farne coltivazione su vasta scala ad Elaberet.

Di foraggere ho tentato, finora, l'erba medica con discreto risultato; la *Tricholaena rosea* è spontanea ed abbondante; ritengo quindi indubbio che possa essere oggetto di coltura rimuneratrice.

In quanto alla sesta zona dirò che l'elemento differenziale è la temperatura principalmente e la zona si potrebbe definire: *torrida con piogge estive*.

Quanto fu detto altrove, relativamente alla diminuzione e al ritardo delle piogge, da sud a nord e da est ad ovest, è più sentito che in ogni altra regione.

Così, mentre nella parte più prossima al nostro confine sud, al Setit, cadono abitualmente da 500 a 600 mm. di pioggia all'anno, ne cadono appena da 300 a 400 mm. nella parte più settentrionale e, parimenti, mentre si hanno da 500 a 600 mm. di precipitazione annua a Barentù, si ha una precipitazione molto inferiore ad Algheden e ad Ambarah. Ciononostante, non ho esitato a comprendere in questa sola zona tutta la vastissima regione che è l'alto Barca, il medio e alto Gash, il basso Setit italiano, perchè se la differenza considerevole nella quantità di precipitazione può chiaramente influire sulle attitudini agricole, pure non giunge a determinare caratteri economico-agricoli diversi.

Infatti, se fra Gash e Setit si potrà coltivare cotone americano di tipo Carcabat, alquanto più raffinato; a Bitama e a Mogolo sarà consigliabile attenersi ai tipi King, che sono più precoci; e ad Agordat addirittura ai tipi indiani, che hanno una rusticità di gran lunga superiore. Ed ancora: se ad Elaghim si può coltivare sulle colline, trascurando le pianure per loro natura di difficile scolo, ad Agordat converrà sempre preferire i terreni di fondo, facilmente permeabili, e converrà pure predisporre quelle sistemazioni, che sono meglio atte ad impedire lo scorrimento ed il conseguente depredamento.

In genere, a nord e ad ovest si dovrà sempre preferire varietà precoci e rustiche, adottando i sistemi che consentano una più perfetta utilizzazione delle acque piovane, ed occorrerà non fare assegnamento su talune colture che, presso il Setit, sono di sicuro esito. Per modo che, volendo graficamente rappresentare questa diversità di attitudini, si potrebbe scegliere il corso dei tre fiumi Setit, Gash, Barca, come la linea mediana di sottoregioni agricole, dotate di attitudini naturali decrescenti, dal Setit al Barca.

A pareggiare le partite intervengono, però, altri elementi, di carattere locale. Nel Barca, più che altrove, abbondano i terreni soggetti naturalmente a periodici allagamenti, i terreni pei quali bastano leggere arginature di sostegno, per raddoppiare la quantità d'acqua disponibile per la vegetazione. Generalmente, tutti i fiumi e torrenti che attraversano la regione Barca e Gash, determinano allagamenti più o meno importanti; gran parte dei terreni sono anche poco più alti del letto dei torrenti stessi ed è facile e poco costoso, relativamente, ottenerne – se non regolari irrigazioni – periodici allagamenti.

Inoltre, mentre nel Barca e nel Gash non manca acqua per uomini e per bestiame, nella regione estrema, che abbiam visto meglio dotata di piogge, vi sono superfici assai vaste in cui non esiste acqua, e si presuppone che non esista.

Anche nei riguardi della popolazione, la regione presenta notevoli differenze. Il Barca è occupato da popolazioni Beni-Amer, per antica tradizione dedita alla pastorizia nomade. Di agricoltura, questa popolazione si è sempre assai poco occupata: ed invero, fino a pochi anni or sono, le località più attivamente coltivate erano i dintorni di Agat e Dorotai e la Valle del Gergher perchè – per antica tradizione – in queste località scendono a coltivare, rispettivamente, Bileni e Abissini. La coltura è praticata come la praticano nella regione precedente: non si fa altro lavoro che la copertura del seme, non si fa altra coltura che il cereale. Solo negli ultimi anni, dopo che si è stabilita in Agordat la Società italiana per la coltivazione del cotone, i Beni-Amer hanno cominciato a coltivarlo. Le colture, come è naturale, si praticano solo nei terreni migliori e allagati, ma per quanto si limitino ai terreni in cui è possibile risparmiare totalmente l'aratura e accontentarsi di conficcare il seme nel terreno, per mezzo di un palo, tuttavia ciò rappresenta un notevole progresso. Si può nondimeno affermare che la superficie così coltivata è soltanto una minima parte della superficie coltivabile.

La valle del Gash e parte di quella del Setit è abitata da genti Cunama ed affini, le quali hanno, invece, una solida, eccellente, antichissima tradizione agricola. I loro terreni sono nella massima parte sistemati a terrazze: essi hanno abitudini sedentarie, conoscono l'aratro; hanno pratiche turnarie analoghe a quelle abissine, ed abitudini di previdenza. Coltivano, oltre che cereali, fagioli, sesame, tabacco, e poche altre piante di secondario valore. Però, essi sono in uno stato sociale assai basso; sono pochissimi di numero e certo insufficienti a coltivare anche soltanto la centesima parte del territorio che occupano.

Un altro elemento etnico, ben diverso, è comparso in questi ultimi anni fra Gash e Setit. Si tratta di quattro gruppi di gente raccogliticcia, proveniente dal Sudàn, che allettata dalla fertilità del suolo, dall'assenza di qualsiasi peso fiscale per parte del nostro Governo, si è stabilita in territorio nostro, vi coltiva cereali e cotone, e vi produce gomma, incidendo le acacie che sono abbondantissime nella regione.

L'attività colonizzatrice italiana diretta, è qui rappresentata da due soli europei, ma sono esempi notevoli, degni della massima atten-

zione: la ditta Brini, che a Mansura ha costruiti canali di derivazione dallo Sciotel e coltiva cotone; la Società italiana per la coltivazione del cotone in Eritrea, che ad Agordat ha fatto opere di sbarramento del Giaghe, per irrigare terreno destinato a cotone. La stessa Società coltiva all'asciutto a Ducambia sul Gash, varietà americane di cotone. Opera di questa Società è lo sgranatoio di Agordat, al quale è unito un mulino per cereali, un oleificio e saponificio.

A Carcabat sono praticate, dalla stessa Società, altre fiorenti colture di cotone, di cui parlerò più innanzi.

Campo sperimentale di Cheren: agave sisalana.

Complessivamente, si deve concludere che in questa regione esistono più che altrove serie iniziative, intese a determinare un notevole incremento della produzione cotoniera. Ma gli anni trascorsi fin qui, furon quelli del noviziato, durante i quali, se si sono potuti ottenere i più lusinghieri risultati nei riguardi tecnici, non altrettanto si verificò nei riguardi finanziari e ciò ha valso a mantenere, presso il capitale italiano, quella inconsulta diffidenza che fu ed è tuttora il più grave ostacolo, al progresso civile ed economico della Colonia. Ma io ho ferma fede che questo stato di cose cesserà ben presto: seguo dall'inizio, a passo a passo, l'opera della Società Cotonieri e parmi di poter profetizzare imminente il giorno in cui i suoi azionisti avranno soddisfacente rimu-

nerazione, per quei troppo modesti capitali che impiegarono, vuolsi più per spirito di patriottismo, che per fiducia nell'impresa.

La regione che ci occupa è anche quella in cui esistono i più grandi boschi di palma dum: da questi boschi è possibile trarre 100.000 quintali di frutto all'anno: è possibile trarre del materiale per cordami o per carta, in quantità ancora maggiore. Esistono, come ho già detto, centinaia di migliaia di ettari suscettibili di coltura cotoniera, non inferiore ai tanto decantati terreni del Texas; esistono a decine le località in cui si possono costruire opere simili a quelle della ditta Brini e della Società Cotonieri.

È un campo meraviglioso, vastissimo, che attende maggiori prove di ardimento dal capitale italiano, che attende, dal Governo Italiano, una prova della fiducia di cui la regione è meritevole, costruendo una ferrovia che consenta l'inoltro al mare, non solo dei prodotti che oggi rimangono inutilizzati, ma più ancora di quelli che agevolmente si potrebbero ottenere se, colla sicurezza dei trasporti, se ne potesse garantire il collocamento.

Venendo finalmente alla settima zona dirò che essa è la zona intermedia, di transizione fra la steppa sudanica cui appartiene la zona precedente, ed il deserto nubico.

Le piogge sono in genere troppo scarse per consentire l'agricoltura ordinaria, ond'è che la quasi totalità della regione non può essere utilizzata se non per pascolo, dai beduini. E, pel pascolo, la regione ha particolarissime attitudini.

Le piogge estive vi si iniziano con qualche ritardo e, benchè scarse ed irregolari, continuano fino ad ottobre: poco dopo si hanno buone condizioni di umidità atmosferica, perchè la regione risente l'influenza delle piogge invernali della zona costiera. Per tal modo si ha un periodo abbastanza lungo, durante il quale molte foraggere, non troppo esigenti, possono mantenersi vive e verdi. Abbondano nella regione terre salanti, le quali – pur consentendo la vita solo a poche specie – mantengono tuttavia, in ragione della loro igroscopicità, una vegetazione arbustiva perennemente verde (segnatamente suaeda, che è molto gradita ai cammelli). Durante tutta l'annata, ma in ispecie durante la stagione asciutta, la regione che ci occupa è soggetta a forte vento, il quale determina la formazione di dune. In conseguenza di ciò, segnatamente nella regione collinare, che va dalla foce dell'Ànseba all'Ambacta ed anche – in buona parte – nella regione che dall'Ànseba va fino ai monti Coreb ed al gruppo detto Allai Caleb,

divisorio fra il fiume Anasciait e l'Omib, il terreno viene ricoperto da uno strato di sabbia fine, dotato di molta igroscopicità, scarsamente capillare, che vi mantiene una sufficiente umidità, così da permettere la esistenza di pascoli piuttosto grossolani, ma perennemente verdi. Disgraziatamente le piante da me raccolte in luogo, sono andate perdute, ed io debbo limitarmi a citare a memoria le piante più caratteristiche e cioè un *Panicum* ed una *Eleusine,* ambedue stolonifere, che si riproducono oltre che per seme, anche per gemme ascellari. Queste gemme ascellari emettono rapidamente radici, non appena il vento vi abbia accumulato intorno un po' di sabbia. Sono ambedue piante con steli juncei, molto appetiti da ogni sorta di bestiame. Ma la più interessante, sopra tutte, è una ciperacea, alta dai 20 ai 30 cm., con ceppi forti, foltissimi, con steli e foglie di consistenza juncea, sempre verdi e che ricacciano sollecitamente, non appena brucati dal bestiame.

Questa vegetazione particolare si trova solo là dove sono dune incipienti e valgono a fissarla.

L'agricoltura non potrebbe, in questa regione, esercitarsi regolarmente, se non laddove – o naturalmente o per opere dell'uomo – si riscontri il carattere dell'oasi.

Durante le mie escursioni, io ho preso nota di molte località in cui questa favorevole condizione si verifica. Abbiamo, del resto, anche oggi qualche esempio a Gusseret Baracà, Edess Omib, Aff Endatega, e più e meglio di ogni altro, a Carcabat.

Il Carcabat raccoglie le sue acque da un vasto bacino imbrifero ed ha la parte inferiore del suo corso con pendenza relativamente piccola, l'alveo non bene tracciato; mette nel Barca il cui alveo è di poco più basso, in guisa che quando ambedue i fiumi corrono in piena, le acque del Carcabat non vengono ricevute prontamente e tutta la valle resta allagata.

Le coltivazioni cominciano quando le piene sono finite e trovano terreno fresco, soffice, fertilizzato da recente belletta ed in molte parti anche pulitissimo, avendo il forte carico d'acqua soffocate le erbe.

La coltura prevalente a Carcabat è il cotone, che ha occupato da 150 a 250 ettari, cioè a dire la totalità del terreno coltivato, che non è se non piccolissima parte di quello coltivabile. Coltivano gli indigeni della tribù degli Ad Ucud e la Società Cotonieri. Il sistema di coltura è dei più semplici; colla zappa si prepara una piccola nicchia cui si affida il seme; in qualche caso si fa una scerbatura a mano e..... si attende il raccolto. I redditi sono in genere elevatis-

simi, credo di non errare calcolando che gli indigeni traggono sempre, almeno 8 quintali di cotone. La Società Cotonieri ha raggiunto i 16 quintali per ettaro. Presentemente, la Società Cotonieri ha iniziate opere di sbarramento, all'intento di giungere ad una generale sistemazione delle sue terre e ad assicurarne il regolare allagamento. È probabile, quindi, che in breve sia molto aumentata la superficie coltivata a Carcabat e che tutto il terreno allagabile si presenti in condizioni più uniformi. Oggi, è ancora e soltanto un vigoroso embrione di una futura fiorente organizzazione produttrice; splendido esempio che potrebbe in più e più luoghi essere ripetuto in questa regione, la quale se pure non è « deserto » nel senso classico della parola, ha col deserto delle notevoli analogie ed è – naturalmente – atta soltanto al pascolo delle mandrie dei beduini.

Basti, oltre a quelli già citati, che io ricordi quel vastissimo territorio che, sulla sinistra del Barca, si stende a nord del gruppo di colline Titai Damer, fino alla roccia Mittatè e che con largo orizzonte giunge fino al piede dei monti Coreb, comprendendo tutta la valle dell'Attai, le valli di due torrentelli detti Mikit e la valle stessa del Barca. Durante la stagione delle piogge tutto questo territorio è allagato abbondantemente, perchè il Barca forma sulla sinistra un importante braccio che va a buttarsi contro la Roccia Mittatè e che fa rigurgitare e stendere su vasta zona le acque. Queste acque valgono a impedire il deflusso delle acque dei Mikit; la valle di Attai è percorsa da sette linee di impluvio, che raccolgono le acque dei monti Coreb: le acque scorrono lentissimamente e sono costrette a spandersi su tutta la valle, sia perchè il torrente Attai è strettissimo e non può convogliarle tutte rapidamente e sia anche perchè là dove l'Attai sbocca nel Barca, questo è incassato e le piene raggiungono poderose altezze, che servono di efficacissimo sbarramento alle acque di Attai e degli altri affluenti.

Con una livellazione fatta coll'aneroide, durante una recente escursione, ho constatato che le acque del Barca potrebbero agevolmente essere portate fino nella valle di Attai, ai piedi del monte Abu Giag, e se ne avrebbero parecchie decine di migliaia di ettari, regolarmente allagabili.

Il territorio, così com'è ora, non è – ripeto – sfruttabile che dal Beduino; i lavori che occorrerebbero per renderlo fertilissimo non possono essere fatti che da società di capitalisti, o dal Governo. Se gli uni o l'altro vorranno un giorno destinarvi i capitali necessari ne avranno larga rimunerazione.

Io ho già fatto forse troppa fidanza sulla pazienza vostra, ma poichè cominciai col rilevare come l'agricoltura eritrea sia in un periodo di decadimento, mi parve doveroso soffermarmi a stabilire tutti gli elementi che valgono a precisare com'essa possa avere un più rigoglioso avvenire..... Ora l'arida trattazione volge al suo fine

Mansura: cotone egiziano della concessione Carpanetto.

ed a me non resta che rilevare – con brevissimi cenni – le condizioni economico-sociali della popolazione agricola, le condizioni giuridiche della terra, poichè nello stabilirsi di tali condizioni io ravviso la causa prima, se non unica, dello stridente contrasto fra il passato e il presente e dall'esame di esse, penso, possa scaturirne la norma pel conseguimento di sicuri progressi.

La nostra occupazione ha trovato il paese nel più deplorevole disordine e se vi ha, in qualche modo, posto riparo, non ha tuttavia trovato ancora oggi la via di una definitiva e soddisfacente sistemazione.

Il terreno prossimo ai paesi, era anticamente in godimento collettivo alle stirpi originarie del paese stesso; mediante il pagamento di una tassa al Governo, le varie stirpi e famiglie potevano ottenerne la divisione e la confinazione. Di ciò si dava atto nei libri conservati nelle chiese. Il terreno poteva vendersi e trasmettersi per eredità. I terreni erano anche oggetto di pegno; infine, vigeva una forma giuridica abbastanza evoluta, che preludeva alla costituzione della proprietà personale e che, ad ogni modo, dava all'utente larghe e sicure garanzie, che invitavano all'impiego di capitale e allo sforzo pei miglioramenti di carattere stabile. A mio parere, ciò è sufficiente a spiegare come abbiano potuto effettuarsi le sistemazioni montane, di cui esistono ancora molti lodevolissimi esempi.

Posteriormente alla nostra occupazione, le divisioni delle terre furono vietate e non furono stabiliti gli elementi per una sicura e valida tradizione e poichè noi abbiamo vietato i *worchi*, cioè gli atti di compra-vendita, pur senza fare efficacemente ed equamente atto di possesso sulle terre *tafi* (appartenenti a stirpi estinte, od a paesi abbandonati), ed anche perchè abbiamo, forse erroneamente, identificato col significato di *feudo* in genere, i terreni chiamati *gulti*, abbiamo turbato od impedito il normale ricostituirsi, il facile evolversi di una situazione giuridica, sana ed equa; abbiamo reso aleatorio il godimento delle terre spettanti agli indigeni.

A mio parere, questo stato generale di fatto, assai più che qualche particolare errore, ha creato e la tendenza a diffidare e la rilassatezza delle buone consuetudini agricole ed un substrato di malcontento, che porta oggi le sue conseguenze su tutto l'indirizzo della colonizzazione, la cui codificazione recente, non rappresenta che una aspirazione per l'avvenire.

Ed il fatto è tanto più grave per le conseguenze indirette. È evidente che, non consentendosi l'impiego di capitale nell'acquisto dei terreni o nel loro miglioramento, a gente di civiltà primitiva non resta altra via di investimento pecuniario che nel bestiame. Il quale vive allo stato brado e crea antagonismo fra i diversi interessi di una stessa popolazione o di uno stesso individuo, il quale diventa ad un tempo e agricoltore sedentario e pastore nomade; si manifesta in pari tempo e l'interesse ad estendere la coltura – tanto più quanto più il sistema è poco evoluto ed estensivo – e ad abbandonare il terreno

a pascolo. È logico, in questa situazione, che l'indigeno, stretto fra le morse dei due diversi interessi, veda solo nel concessionario italiano l'ostacolo ad estendere ambedue le sue attività. Ed è, per tal modo, che io mi spiego come gli antichi lavori siano abbandonati e come non vi sia incentivo a farne di nuovi e come, insomma, l'agricoltore sia in un periodo di decadimento tecnico, pure essendo in via di notevole incremento estensivo. Accennerò anche ad un altro aspetto, per cui si vede come la transumanza accoppiata alla agricoltura si svolga in modo da creare una duplice crisi; quella dei pascoli e quella dei terreni coltivi. Non appena si iniziano le pioggie, il bestiame da lavoro e da reddito, ritorna sull'altopiano. I terreni pascolivi hanno subito un carico considerevole e vengono consumati man mano che crescono, di guisa che all'epoca del raccolto il pascolo è esaurito ed il bestiame viene subito immesso nelle stoppie intonse; consuma anche queste rapidamente, di modo che il bestiame deve lasciare l'altopiano assai presto. Pei nativi si impone quindi un concetto tanto primitivo quanto ingiusto: la scarsità dei pascoli insieme a quella delle stoppie a cagione delle concessioni, mentre di fatto non esiste che una troppo deplorevole indisciplina pastorile, insieme ad una fondamentalmente errata speculazione zootecnica, sproporzionata ai mezzi di alimentarla.

Nè migliore è la situazione nei riguardi del colono bianco: non vale che io faccia la storia dei diversi stadi, onde s'è tentato in Eritrea di iniziare l'opera di colonizzazione. Il fatto è che fino ad oggi, escluse le proprietà urbane, non v'è un solo bianco che sia proprietario del suo terreno o che abbia avuto sicuro affidamento di diventarlo quando che sia, che anzi la concessione non può essere ceduta senza il consenso del Governo ed è vietato il subaffitto e la colonia parziaria.

Vi è stato un tempo – poco dopo il 1896 – in cui si parlava in Italia di abbandono e in Eritrea si incoraggiava a prender terreni, chiunque ne avesse voglia. Se ne dettero senza guardar pel sottile: la maggior parte ad agricoltori d'occasione, industriali e commercianti, bottegai ed artieri. Gente con scarsa capacità e più scarsi mezzi, oppure anche provvisti di capitali, ma impegnatissimi nella industria o nel commercio.

Non sarà inutile sapere che la maggior parte delle concessioni fu rilasciata dopo che un coraggioso industriale, nel 1898, si propose di fornire la farina alle truppe con frumento locale e che da quell'epoca, fino a tutto il 1903, i prezzi del frumento stesso scesero gradualmente da 15 a 8 lire il quintale; che nel 1904 si ebbe raccolto scarso assai, nel 1905 si ebbe una invasione tremenda di cavallette,

per le quali tutti i coloni si indebitarono, e fu solo col 1907 che si inizio la esportazione del frumento e con essa si aprì la serie degli anni rimuneratori per l'agricoltura.

Ciò posto, è evidente che non poteva l'agricoltura progredire con sensibile rapidità.

Ma io non ho autorità, nè veste per offrirmi come storico delle vicende terriere della Colonia, e non ho nemmeno l'intenzione di presentarmi come cronista critico dello stato presente. Ho fatto un cenno sommario della situazione, solo per gli addentellati che esso ha colla questione più strettamente tecnica, che io debbo trattare.

Non porrò nemmeno la questione – che pure sembra al pubblico la più attraente – se l'Eritrea debba essere colonia di popolamento o di sfruttamento. A buon conto, le sistematiche non sono che un quadro riassuntivo di una serie di caratteri bene determinati; si riferiscono a cose e fenomeni noti; per l'Eritrea solo i posteri, forse, diranno a quale categoria appartenga ed è probabile che cada in errore chiunque voglia troppo rapidamente classificarla fino da oggi.

I soli fatti che sieno oggi sufficientemente noti, son questi: il lungo periodo di turbolenza che ha fatto capo alla nostra occupazione, ha arrestato il lento e pacifico svolgersi di una tradizione giuridica delle terre, che ha il suo perfetto raffronto del nostro periodo post-medioevale; la nostra occupazione non l'ha ristabilito. Non ha sicuramente tolte, nè energicamente garantite, agli indigeni, le terre loro spettanti: di quelle demaniali non ha disposto con sufficiente decisione e preparazione, ond'è che fino ad oggi, nessuno in Eritrea, nè Europeo nè indigeno, ebbe il sicuro possesso del terreno, cui avrebbe dovuto dedicare capitali e fatiche.

Io non ripeterò quanto ho più volte affermato: l'Eritrea è degna e meritevole di migliore avvenire; capitali e forti energie potranno trovarvi rimunerazione adeguata; la sua popolazione è tutt'ora di gran lunga deficiente, anche laddove è più densa.

Ciascuna di queste affermazioni è un problema grandioso, che l'avvenire vorrà risolvere ed io, nell'avvenire fidente, dopo tant'anni ricorro colla mente ad un ricordo scolastico, all'affermazione di Stuart Mill: « Date all'uomo il possesso sicuro di uno sterile scoglio, ed egli ne farà un giardino ».

EZIO MARCHI [1]

Il bestiame dell'Eritrea.

SOMMARIO: Il bestiame e il modo di vivere delle popolazioni eritree. – Le razze degli animali domestici della Colonia. – Valutazione delle loro funzioni economiche. – Pratiche e sistemi di allevamento. – I problemi zootecnici.

Come alcuni popoli ricordati dalla Bibbia, ai quali per più caratteri possono avvicinarsi, le genti eritree trovano nel bestiame la base della loro vita e la loro ricchezza.

I Mussulmani, circa $^3/_5$ della popolazione eritrea, sono quasi esclusivamente pastori e vivono, si può dire, di latte, della carne delle bestie morte, di quelle vecchie e improduttive, delle femmine sterili, dei maschi neonati eccedenti il fabbisogno per la continuità della specie e dei bovi che non stanno bene aggiogati e che non si riesce a domare. Con le vendite delle pelli e del burro essi fanno fronte alle spese per l'acquisto di alquanta dura, di fute, del bisognevole per il modesto *menage,* e al pagamento dei tributi.

I Cristiani, quantunque coltivatori, ottengono dall'allevamento del bestiame, oltrechè il lavoro dei campi, gran parte dei beni economici necessari per l'esistenza: latte, burro, pelli, carne, lana (quan-

[1] Ezio Marchi nacque a Bettolle (Siena) il 28 giugno 1869, morì a Scandicci (Firenze) il 25 luglio 1908, nel vigor della vita e delle speranze, in quell'età in cui l'uomo di scienza sviluppa e sintetizza l'opera maggiore e più duratura delle sue ricerche e delle sue indagini. Contribuì a dare nuovo impulso e nuovo indirizzo agli studi zootecnici in Italia, che rinnovò modernizzandoli e che portò su terreno scientifico. Durante il 1907, per incarico del Governo, percorse la Colonia Eritrea e studiò ed illustrò le condizioni della zootecnia rudimentale dei mussulmani e degli abissini (vedi: *Studi sulla pastorizia della Colonia Eritrea,* Bibl. Agr. Col., Firenze 1910). Viene qui riprodotta in sunto, per cura del prof. Carlo Pucci del R. Istituto Superiore Agrario di Perugia, una conferenza che il Marchi tenne in Siena – maggio 1908 – su l'allevamento del bestiame nell' Eritrea.

tunque scarsa e cattiva) e sterco. Nel Mareb Mellase, lo sterco di vacca è un materiale prezioso: misto all'argilla serve come malta per i muri e gli intonachi, per la fabbricazione dei *cofò*, dei *gombò*; serve per la stuccatura degli *amur* (ciotole per la mungitura), per la confezione dei *gurgudò* o mattonelle da fuoco che ammucchiano vicino al paese.

Questa gente sente tanto la necessità del bestiame, che quando dispone di qualche tallero, lo investe in bestiame: non è raro il caso di ascari che, non riuscendo a mettere da parte denari sufficienti per acquistare, da soli, una vacca, si uniscano per acquistarla in società. Ed è logico: là non vi sono industrie, non altro modo più adatto per trasformare la ricchezza in capitale. Gli animali domestici sono gli unici istrumenti per trasformare in beni economici cose che non erano nè possono in altro modo divenire tali.

Stando all'ultimo censimento e arrotondando le cifre, il bestiame della Colonia consiste in 47.000 cammelli pari a 17 per cento abitanti: 30.000 equini (in massima parte asini e muletti, pochissimi cavalli) la media è dell'11 %; 300.000 bovini pari a 100 %: 740.000 ovini pari a 270 %.

Riducendo tutto a grossi capi di bestiame, si ha una media approssimativa di oltre 140 capi per 100 abitanti indigeni.

Il valore medio dei cavalli galla è di 20 talleri di M. T.; quello degli asini abissini 8; dei muletti 50; delle vacche 30; dei buoi e dei tori 25. Ma questo prezzo varia per i bovini a seconda delle razze, e varia a seconda che gli animali sono *Zei Uzae* od *Uzzagulhai*, cioè a seconda che non hanno avuto o che non hanno superato il gulhai (peste bovina), in questo caso hanno acquistata l'immunità e costano di più. Il prezzo degli ovini è di 2 talleri l'uno; dei cammelli di 50 talleri a testa; così abbiamo un totale in Colonia di un capitale legale di circa 12.000.000 di talleri di M. T., pari a L. 33-35.000.000.

Per ogni abitante indigeno si ha dunque una media di circa 116-120 lire di capitale bestiame. Ma prima che il *gulhai* mietesse vittime, le cifre erano ben più elevate!

Nel linguaggio famigliare, *gins* ha lo stesso significato che il nostro popolo dà alla parola razza. Ma le popolazioni eritree non dànno tanta importanza al *gins* od *alet*, quanta all'*esen* o stirpe, che viene identificata mediante speciali contrassegni, per lo più alle orecchie; la stirpe prende il nome da una femmina di conclamata fama. La matassa si arruffa a causa dei numerosi e frequenti incrociamenti che il bestiame ha subìto in conseguenza delle razzie.

Dei cavalli ve ne hanno due razze: la razza *Dongolaw* e la razza *Galla*. I Dongolaw sono cavalli della Nubia, dei bassipiani occidentali; i Galla sono cavalli dell'altopiano. Questa distribuzione geografica e topografica rivela subito i caratteri delle forme e delle attitudini. In generale tutti gli animali delle bassure sono delicati, di pelle fine, nervosi, inetti per l'altopiano che varia il suo livello da 1900 a 2400 m. sul livello del mare e dove perciò l'acqua bolle a 90° C. o poco più. I Dongolaw sono fini, alti, nervosi, atti alle piroette, adde-

Cavallo di razza Dongolaw.

strati ai dietro-front. Ma i pessimi sistemi di allevamento li hanno degenerati. Vedete? Beni Amer o Habab che sieno i loro proprietari, queste povere bestie sono costrette a vivere o picchettate a corto, od imbalzate. Vivono di dura, d'orzo, di latte. I puledri si allattano copiosamente con latte di vacca e di cammella, ma si tolgono presto di sotto alla madre, certamente per risparmiarla alla debilitazione di allattamento prolungato. Latte sì, dunque, ma moto niente: e le povere bestie vengono su esili, col tendine fallito, resistenti al dardeggiar del sole, ma non già abbastanza alle marce ed alle fatiche. D'altronde il cavallo Dongolaw è un animale di lusso: hanno dei Dongolaw il capo dei Baria, il capo o *digla* dei Beni Amer, il capo

degli Habab, il capo degli Ad-Ali-Bachit..... Insomma chi non è capo o sotto capo non può prendersi il lusso di aver cavalli che costano circa 200 talleri o più: il valore di cinque vacche! La razza Galla, brutta e biasimata perciò da noi esteti malandati, è viceversa poi una razza rozza e robusta, resistente e frugale. Che vuol dire se ha l'orecchie lunghe e mal poste? Se ha i crotafiti molto sviluppati e le ganasce voluminose e robuste? Meglio così; ci vuole quell'apparecchio masticatorio per utilizzare erbe dure e fieni secchi in pianta. Ma anche di questi cavalli se ne trovano pochi in Colonia, e quei pochi più che

Cavallo di razza Galla.

altro nell'Hamasén e nello Seimezana. Una volta se ne allevavano di più; si capisce: si facevano razzie! Il cavallo era per gli indigeni uno strumento di guerra; ma ora siamo in tempo di pace..... è meglio allevar pecore o vacche; almeno si mangia.

Ecco il ciuccio. L'arabo lo chiama *homar*; ma ciuccio è il termine coloniale, forse dovuto alla predominanza meridionale dei nostri primi coloni che hanno dato agli indigeni qualche altra parola, per es.: « star mafioso » che significa « essere eleganti ».

Anche i ciucci son di due razze: la razza del piano basso e caldo; la razza di Càssala, alta, svelta, elegante, veloce, affine assai alla

razza egiziana, che però è ancor più elegante e veloce, tanto che in 40′ questi asini portano dal Cairo alle Piramidi: 12 km. di strada.

E poi c'è la razza abissina, grigia e piccola, sobria quanto mai. Non sono rari i ciucci pezzati. Durante la stagione secca non si sa come facciano a vivere. Vedete che girano girano attorno alle *zeribe,* col muso a terra; fiutano, cercano ed ogni tanto masticano. Ma che mangiano? Festuche di paglia? Non ce ne sono! Erba neppure! Che masticano, sassi? Oh, di quelli ce n'è sempre a dovizia! No, zitti,

Cammello della Colonia.

mangiano *arì;* non posso dirlo in italiano. Ma però aggiungo che fa loro buon pro'. Il ciuccio serve al someggio di ghirbe d'acqua; agli Abissini, per cavalcatura.

Veniamo ai muli ed ai muletti. Non si tratta della stessa cosa, veh! Muli, sono quelli grandi, di provenienza italiana; gli indigeni li chiamano anche « fermi » o « muli bianchi ». Bianchi, si capisce..... anche se sono neri. Ma non lo capiva un sergente del genio a cui una volta furono richiesti quattro muli grandi o nostrali, che l'ascaro tradusse in muli bianchi. « Ma dove li ho i muli bianchi? » osservava.

Perchè si chiamino « fermi » è presto detto: sui primi, gli indigeni sentivano i soldati italiani che, durante la pulizia, dicevano « fermo! » al mulo che si agitava; e nel loro pensiero sorse l'idea che i muli italiani si chiamassero « fermi ». Il fatto si scoprì quando la parola era ormai consacrata dall'uso.

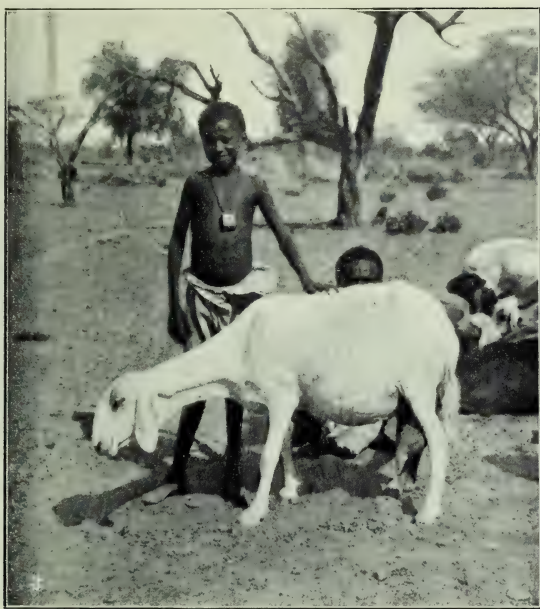
I muletti sono i muli indigeni; sono piccoli o mezzani e addirittura preziosi come cavalcature. Come animali da tiro, possono tirare un carico di 3 Ql. per 30-35 km.; come animali da sella, possono

Pecora abissina.

fare una cinquantina di chilometri al massimo, secondo le strade, con un carico di 80-100 kg.

A basto, possono portare 80-160 kg. per 40-50 km. e per più giorni di seguito, con una razione di kg. 2 $^1/_2$ o 3 d'orzo e 2-3 di fieno. Come i ciucci abissini sono resistentissimi alla sete; si ricordino i muletti di Macallè che non bevvero per 13 giorni senza danno.

E veniamo ai cammelli. Veramente si dovrebbero chiamare dromedari, perchè noi abbiamo convenuto di chiamar cammelli soltanto quelli con due gobbe, della Bactriana; ma in Africa si chiamano

cammelli anche i dromedari e anch'io li chiamerò cammelli. Quelli allevati in Colonia sono riferibili a due razze: Bisciar e Grain. Ognuna comprende diverse varietà distinte a seconda del colore del pelo e della appartenenza a questa od a quella tribù. Le differenze delle forme non sono apprezzabili facilmente neppure dagli indigeni che, per la diagnosi differenziale, ricorrono a dati differenti. I più importanti sono i cammelli Bisciar, dei Sudanesi e degli Adendoa; i cammelli dei Beni Amer, o *Cajè*, ed i *Grain* degli Habab.

Pecora di razza Hamalè

Le pecore della Colonia sono riferibili a tre tipi etnici:

1° La pecora abissina, *Begghiè Abesce*, di media statura, orecchie mezzane, talora atrofiche in punta o mancanti; coda mezzana, larga, grassa, con la punta ricurva in alto; pelo restone più o meno misto a lana sul dorso, sulla groppa, sulle cosce. I maschi presentano abbondantissimo il pelo restone della cervice, dove forma una specie di criniera erta, e in fondo alla gola. Il colore del pelo è bruno-castagno, quello della lana grigiastro; il peso di 45-52 kg. Varietà bruna, lanosa o quasi, è la pecora scimezana (38 e 39 kg.).

2° Viene poi la pecora *Arrit* degli Habab e Mària Mensa. Differisce dalle precedenti per la coda diritta, grassa alla base durante il pascolo verde, più lunga, e per il pelo più fine e a rosette, marcatissime negli agnellini. È bianca, bionda, pezzata. Pesa circa 30 kg.

3° L'altro tipo etnico è rappresentato dalla razza *Hamalè*, che nella massima purezza abita i confini occidentali della Colonia. Ne posseggono anche i Beni Amer, ma più o meno impuro o men grande e produttivo. Le pecore Hamalè sono alte da 85 cm. ad 1 m., pesano

Capre di razza Sciuerie.

65-90 kg., han coda lunga, grassa alla base, muso montonino, pelle fine e ricca di pagliolaia, pelo corto, raso, bianco o macchiato.

Tra i Beni Amer predomina il tipo misto con la pecora Arrit, tipo conosciuto sotto il nome di *Begghiè Korbarakà*.

Ad eccezione delle capre degli Ad Temariàm, Habab e Mària, distinte con la denominazione di *Atal Cajèh* (capre rosse) e di *Atal Zallàm* (capre nere), tutte le altre prendono il nome dei popoli che le allevano: così capre Hamasén, capre Assaorta, capre Beni Amer, ecc. In sostanza differiscon poco tra loro; sopra tutto differiscono nella statura, nelle proporzioni, nell'attitudine lattifera.

Quanto alle capre Sciuerie, di alta statura (70-85 cm.), del peso di 40-60 kg., dal pelame lungo e fine, dalle orecchie lunghissime e pendenti, dalle mammelle sviluppatissime e spesso in sopra numero (3-4) vien fatto di credere che abbiano parentela con le capre del Tibet, del Cashmir, d'Angora.

In Colonia esistono tre razze di bovini: l'*Aradò*, la *Begait* e l'*Araba*. Se vi aggrada chiamatele pure zebù tutte quante, perchè zebù

Razza Aradò, var. Galla.

è il bue gibboso; io seguito a chiamarli bovini perchè in Eritrea la parola zebù è conosciuta soltanto dagli italiani.

La razza Aradò o Beri è rappresentata da bovini docili, di pelle grassa, adattissimi più di tutti al lavoro, che vivono bene dovunque e prosperano anche nell'altopiano. La definizione farà arricciare il naso agli etnografi, ma è la più rispondente al vero e al concetto degli indigeni.

Le razze Begait e Araba hanno pelle finissima e non resistono (s' intende allo stato brado) al clima dell'altopiano; i Begait sono poco

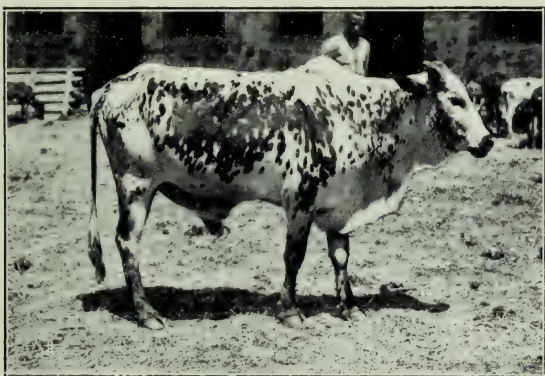
adatti al lavoro, gli Arabi punto; i Begait sono paurosi e temibili ad avvicinarli.

La razza Aradò è di pelame rosso o pezzato per lo più, ma il colore varia a seconda delle regioni. Comprende diverse varietà: di là dal Marèb i Galla Azzebò dalle lunghe corna, i Tigrai, gli Amara con i reputatissimi Uogherà; e nel Marèb Mellase, al di qua dal Marèb, i Sahò, gli Hamasén, ricercatissimi per il lavoro, e infine quelli più piccoli e snelli degli Uairà, Mensa e Habab. Interessantissimo dal punto

Bovini di razza Begait.

della etnologia è questo fatto: che gli Aradò, prevalentemente a grandi corna, presentano non di rado individui con corna mezzane e pendenti e perfino individui privi di corna.

La razza Begait, o del Barca, o dei Beni Amer, ha forme allungate, mantello prevalentemente pezzato, pelle fine, lassa, torace cinghiato, groppa pendolina, profilo della testa convesso, corna piccole, talora pendenti o mancanti. Questa razza nella sua massima purezza vive nella parte occidentale della Colonia, mentre verso le pendici occidentali dell'altopiano si trova più o meno influenzata da sangue Aradò ed Arabo.

La razza araba piccola, detta anche Baharì o del mare, o di Aden, o Berber, per indicarne la provenienza, ha forma anch'essa allungata, mantello generalmente sauro, corna corte e sottili, carattere docile e mite. Oltrechè intorno a Massaua si trova diffusa in tutta la Colonia. Non già che sia una razza miglioratrice; anzi, la sua diffusione è determinata dalla miseria. Mi spiego: anche laddove si aveva ottimo bestiame, l'unico modo di colmare, in parte, i vuoti fatti dal terribile gulhai era quello di ricorrere ai bovini arabi, miseri sì, ma di poco costo. Una importante varietà grande e robusta, forse derivante dall'Aradò coi Begait, è quella dei Baria.

Razza Begait.

Qual'è la produttività di questo bestiame? Come animali da carne mettiamo in prima linea i bovini Begait e le pecore Hamalè.

I primi dànno un quintale e mezzo o due di carne che viene a costare attualmente da 37 a 47 lire al quintale. I bovini Hamasén dànno circa un quintale e mezzo di carne da L. 40 a 46, le vacche arabe circa 110 kg. a L. 48. Le pecore del Barca, del peso morto di 18 a 25 kg., costano circa 6 talleri ed i montoni da 25 a 35 kg., 7 talleri. Ottima è la carne delle vacche arabe ben pasciute; buonissima quella dei bovini Begait; meno buona quella degli Hamasén; eccellente quella dei buoi di Uogherà di là dal Marèb. Ottima carne dànno le pecore Hamalè e del Barca: hanno grasso sodo, compatto, bianco e non sa per nulla di pecorino. La carne di capra è dura e tigliosa. I becchi, castrati, servono agli indigeni per santificare le feste. I montoni Hamalè e Ghedaref vanno tutti in Egitto per la via di Port Sudan.

I prezzi e le qualità delle carni subiscono variazioni sensibilissime e raggiungono il massimo da giugno a settembre, arrivando ai 60 e 65 cent. e il minimo da ottobre a gennaio calando fino a 40 e 30 cent. al kg.

Riguardo al latte si calcola a 3 litri la produzione giornaliera di una vacca Hamasén e Araba, a 6 litri una Begait, ma le Begait di Ghedaref, cioè dei Sciucrie, dicesi ne dieno fino a 18 litri: non stanno in Colonia, ma al confine sud-ovest. Le pecore Arrit, fresche di latte, ne dànno 250 a 300 gr. al giorno; le Hamalè perfino un litro o due. Le capre dell'Hamasén da 300 a 400 gr. I Sahò stimano che sei capre dian latte quanto una vacca. Le capre del Barca ne dànno un mezzo o un litro al giorno e le sciucrie da un litro a un litro e un quarto. Le buone cammelle Grain degli Habab, durante il verde, ne dànno 5 o 6 litri al giorno. Il latte di cammella viene esclusivamente bevuto, ed è l'unico che non serva a fabbricare burro.

I tessuti di lana indigeni si limitano agli *sciummèt* od *uocciò;* coperte grossolane pesanti 4 kg. Per fare una coperta occorre la tosatura da 12 a 20 pecore. I *tonsores* sono gli Scimezana, ma più che tosare mietono con un rozzo coltello due volte all'anno. Le pecore più ben provviste sono le Scimezana nere o brune.

Servono come pellicce per sella e per *angareb* (basto) quelle delle pecore Scimezana e delle pecore Arrit.

Reputatissime sono le pelli delle capre Hamasén, che tempo fa costavano perfino un tallero l'una, ma han ribassato della metà. Le pelli dei bovini sono scese da 180 a 115 lire al quintale. In tesi generale le regioni elevate, che offrono ottime pelli di capra, dànno pelli bovine di minor prezzo e viceversa.

L'allevamento del bestiame è in parte stazionario e in parte trasmigrante. È stazionario sull'altopiano quello degli asini, delle pecore e delle capre: limitatamente dei bovini. Soltanto durante la stagione delle piogge *(Keremti),* quando l'altopiano si copre di erba, si popola della massa di bestiame bovino, che in generale si affida ai pastori mussulmani, a speciali condizioni. Il bestiame stazionario dell'altopiano vive per 7-8 mesi di pascolo secco e della poca paglia di *taf* e di *bultuc,* che si ha cura di ammucchiare entro a zeribe, intorno al paese o un po' discosto. Di fieno non se ne parla. L'abissino ci ride. All'infuori della stagione delle piogge si trattengono sull'altopiano i bovini necessari pel lavoro dei campi, e le vacche bastanti per dare latte ai bambini, ai vecchi ed ai malati. Tutto il rimanente viene affidato ai pastori, per lo più mussulmani, che lo conducono nelle

vallate e nelle pendici dell'altopiano. In compenso del servizio prestato, i pastori consumano il latte che, se eccede il consumabile, serve a far burro il quale vien diviso a metà.

Le pelli delle bestie morte sono del padrone. Se negli armenti vi sono dei bovi, i pastori possono usarli per la semina: il tributo del bestiame vien pagato a metà. Il periodo di maggiore benessere del bestiame dell'altopiano comincia in agosto e termina in ottobre. Il peggiore periodo comincia coll'*arbàa trom,* o quaresima abissina; ma anche il principio del *Keremti* è disastroso. Il bestiame è uscito appena dal lungo e triste periodo asciutto; è magro, affamato; la temperatura si abbassa e durante la notte scende sotto zero, i lavori sono gravi pesanti, continuati; per il bestiame da lavoro il *Keremti* è una seconda e dura quaresima.

L'orario del pascolo è ben determinato: gli Abissini mandano il bestiame a pascolare vicino al paese la mattina a buon'ora sotto la guida di ragazzi (diavoletti); nel meriggio si fa compiere l'abbeverata e la sera il bestiame vien ricondotto al paese entro alle *zeribe* o siepi annesse alle singole case, al riparo dalle aggressioni delle iene. Le bestie più delicate o di maggior valore si ricoverano sotto la tettoia dell'*edmo,* e, durante la stagione delle piogge, al mattino, uomini ed animali minuti sentono il bisogno di sgranchire le membra e si affollano sui tetti degli *edmo* talora verdeggianti.

Diversamente fanno i Mussulmani: durante la loro estate impiantano i loro *degghè* su nelle Rore o sul Maldi, fra i Merara, o nelle vallate dei Quolla (Azzamò, Hedai), o sulle piane degli Uoina-degà (Ala), o nelle regioni del Barca, o verso Tessenai o Gulsa. Nell'inverno i *degghè* si trasportano nel basso Sahel (Ghed e ghed-Fogheret, Ailet, Uangabò) e sul Gash e Setit. I *degghè,* esistono dunque per 4-6-8 mesi circa, dopo di che si tolgono le stuoie e i pali, si caricano sui cammelli o sui tori, sul carico si assestano le donne ed i bambini e si parte per la nuova residenza, dove s'impianterà il *degghè* di stagione. I vitellini neonati si portano a *bubuzzi* o si caricano sui cammelli. Il *degghè* risulta di una serie di 15 a 35 capanne *(ag'ned)* fatte di stuoie distese sopra pali e disposte in circolo, del diametro di 30-40 metri. Al di fuori si fa una grande zeriba di rami spinosi: la *zeriba* ha due o tre ingressi che si chiudono la sera quando è rientrato il bestiame. Di fianco all'*ag'ned* si formano altre piccole *zeribe* per capre, pecore, vitellini, ma questi si tengono anche legati a picchetto come gli asinelli accanto all'*ag'ned.* Nella grande *zeriba* si riunisce il bestiame della comunità, cioè delle famiglie componenti il *degghè.*

La mattina presto escono le *megarie* dei *nesuf* che pascolando s'avviano verso le acque; le *megarie* degli *Aha heleb* escono più tardi, dopo l'alzata del sole, quando è terminata la mungitura e prendono la stessa direzione. Possono arrivare alle acque dalle nove a mezzogiorno. Fatta l'abbeverata ha luogo la siesta, all'ombra dei *ciahà* o acacie spinose, degli *obel* o tamerige, degli *omer* o tamarindi, dei *saglà* o dei *carò* giganteschi talora, ma raramente all'ironica ombra di rudi-

Edmò con pecore Hamalè.

mentalissimi *dass* o capanne di frasche. Verso le sette di sera comincia il ritorno degli animali verso i *degghè* dove giungono al tramonto del sole. Si procede di nuovo alla mungitura e il latte si consegna alle donne che lo burrificano sbattendolo dentro gli *ofet*, zangole di steli di graminacee, stuccati con sterco di vacca e affumicati, appese a un tripode nell'interno dell'*ag'ned*.

L'operazione è lunga, ma del tempo ne hanno a dovizia. Verso la mezzanotte si fanno nuovamente uscire a pascolo donde ritornano all'alba, vengono nuovamente munte e così prosegue la vita.

Le abbeverate avvengono ai fiumi. Ma alle acque superficiali gli animali possono trovar mignatte, e si preferisce versare l'acqua nell'abbeveratoio. Durante il periodo asciutto, che decorre da un keremti (stagione delle pioggie) all'altro, l'acqua si attinge dagli *elà* o pozzi scavati nel letto dei fiumi. Ve ne sono profondi pochi metri e ve ne sono di quelli secolari, profondi oltre 10 metri. Rinomati sono quelli di Guda Gudi vicino al Gundet, quelli di Allah, a quattro ore da Barentù, e quelli di Tarchinà, quelli Gadamat e quelli di Ciaalò. Accanto

Abbeveratoi per il bestiame.

ai pozzi si fanno gli abbeveratoi con arginelli di terra alti 30 o 40 cm. e foggiati a ciotola, del diametro di 70-90 cm. ma tra i Beni Amer perfino di 3 metri e più. Dovendoli costruire di sabbia s'intonaca tutto il Gablà coll'argilla dei *termitai,* i nidi delle terribili formiche africane che divorano tutto. All'argilla dei termitai si attribuiscono virtù speciali. Durante la stagione delle pioggie il bestiame beve tutti i giorni. Durante l'asciutta, mangia erba secca in pianta e beve ogni 2-3 giorni; i cammelli persino ogni 8-12 giorni. E noi restiamo meravigliati di fronte all'adattabilità stragrande di questi organismi!

Le emigrazioni dei Beni Amer hanno luogo dal Barca, dove passano la stagione delle pioggie, al Gash e Setit dove c'è pascolo secco.

Baria e Cunama sono quasi stazionari: il loro bestiame compie soltanto spostamenti a seconda del pascolo disponibile e dei movimenti compiuti dai Beni Amer.

Gli Habab e le altre tribù della residenza del Sahel e dei Mensa, gli Uaira e gli Adsciuma, trasmigrano dagli alti ai bassipiani orientali seguendo le piogge. Gli Assaortini dal bassopiano di Harafali alla piana di Hazamò. I Mària compiono spostamenti verso l'Ànseba e il Barca, ma son movimenti limitati dalla presenza degli Habab e Beni Amer, per cui alle volte il loro bestiame è condannato a digiuni ed a morir di fame. I Rasciaida compiono migrazioni verso le Rore Hagar, spesso sconfinando e non per ignoranza, tanto è vero che addestrano il bestiame al pascolo di contrabbando, dimodochè a un grido e a un cenno convenzionale uomini e bestie si mettono repentinamente in fuga verso il proprio territorio.

Queste migrazioni non sono date solamente dalla disponibilità del pascolo. A volte c'è il foraggio, ma il clima divien torrido. D'altronde miglior clima e foraggio offrono i paesi vicini. A volte son le cavallette che finiscono tutto e costringono alla migrazione anche il bestiame sedentario. Causa costante della transumanza dei Beni Amer sono la malaria e le tripanosomiasi che vengono inoculate dalle zanzare e dalle mosche e che nel periodo settembre-dicembre infieriscono sul Gash e Setit.

Nella scelta dei riproduttori ha capitale importanza la mole e la genealogia delle femmine. Tutte le femmine vengono serbate per l'allevamento, nessuno scarto si opera. Uaira, Habab e Beni Amer, uccidono i primogeniti perchè altrimenti le primipare non darebbero latte. I bei maschi sono sempre ammirati e ricercati. Ma..... i maschi non dan latte e i Mussulmani, che campano di latte, cercano di ridurne il numero ai minimi termini. E, per la razza, si preferisce trar partito dai bei maschi degli altri. Ma più importanza hanno gli *esen* costituiti dalle genealogie materne. Gli *esen* fanno capo ad una femmina di conclamata fama; i riproduttori dell'*esen* sono inalienabili e ritenuti come qualche cosa di sacro. Del resto, vendendoli in caso di forte bisogno, non permettono di realizzare di più perchè, a dir vero, molte volte tutta la loro nobiltà consiste in molte tare degenerative. Ho veduto gli *esen gammé* degli Ad Mariàm, piccoli, cinghiati, miseri, e tra i cammelli l'*esen sarech narèh* di bestie difettosissime, e l'*As'ho Asahon* (in lingua Sahò, *As'ho* significa *esen*) di fama leggendaria; eppure, attualmente, quattro vacche *Asahon* non fanno latte per un uomo. Si dice

che prima ne facessero il triplo e la leggenda assicura che il latte di *Asahon* renda forti in guerra. Se un combattente opera dei prodigi, si dice che ha bevuto il latte di *Asahon!*

Le bestie di un *esen* si contraddistinguono con tagli e tagliuzzi alle orecchie, o marchi a fuoco. Questa gente non ha libri genealogici, ma conosce bene le genealogie. Dicevo a un Cantibai: « Ma come fate a ricordarvi delle mamme delle nonne, delle nonne delle nonne? Come? ». E lui: « Tagliano scrivere, noi tenere dentro pancia! ».

Mentre delle femmine si scartano solo quelle infeconde, i maschi si scelgono in base alla mole, all'*esen,* ma anche in base ad altri caratteri; si tien conto degli appiombi, della groppa, della pagliolaia, delle corna, del mantello: gli Hamasén preferiscono il rosso ed il rosso pezzato di bianco; i Mària Rossi, gli Ad Mariàm, gli Habab il nero, tantochè le loro vacche si chiamano *Ahà Zallam;* Adscech, Uaira Aflenda preferiscono il rosso; i Beni Amer preferiscono il mantello *Hadelguarir* o pezzato bianco e nero.

La lista è lunga e taglio corto non già perchè si tratti di cose futili: son preferenze motivate. Gli Habab, per esempio, rifuggono il bianco, perchè le bestie sentono più il calore.

Quanto ho stentato per raccogliere questi dati: alla difficoltà della lingua si aggiungeva quella della inafferrabilità degli intervistati.

Nella riproduzione di tutte le specie si lascia la massima libertà, fuorchè per gli arieti del Gash, che nel maggio-giugno portano un vero cinto di castità, consistente in un laccio a scorsoio che va dalla borsa al prepuzio ed in pratica soddisfa.

Tutte le femmine gravide sono sottratte al lavoro e vengono avviate nei pascoli migliori. I soli Mària fan lavorare le vacche. Alcuni popoli seguono norme speciali dietetiche e curative nel puerperio: sanno di ostetricia e praticano l'embriotomia. Il colostro si munge, si fa bere al neonato coll'*amur* e il restante si cuoce e si mangia. È degno di nota anche che si preferisce prendere il latte bollito, e la bollitura si pratica a furia di pietre infuocate che si immergono negli *amur* che contengono latte. Le pietre non si scelgono, naturalmente ve ne sono anche delle sudice. L'allattamento dei bovini dura dai 6 ai 9 mesi e più se la femmina non resta pregna. Le femmine gravide pensano da loro a liberarsi dai giovani importuni, avidi di latte. La quantità che ne bevono è sempre al disotto della bisogna. La mattina, quando si vuol mungere, si afferra un vitellino per la gamba e si chiama ripetutamente la madre a nome: la vacca ascolta, si rivolge e va verso il vitello che tosto liberato corre alla mammella. Appena

la vacca si è fermata e il vitellino ha cominciato a poppare, il mungitore si appressa con l'*amur,* allontana il vitello e comincia la mungitura, mentre il vitellino, reietto, deve contentarsi di poppare la mano di un garzoncello. Terminata la mungitura si libera il piccino, che corre alla mammella, succhia succhia ed ha più fame di prima. Per questa denutrizione infantile s'è stabilito, chissà mai da quanto tempo, un ciclo vizioso dei più terribili. I giovani denutriti degenerano, assumendo le stimmate della miseria fisiologica; le vacche degenerate rendono meno, e diminuita così la quantità del latte, l'uomo deve, a sua volta, diminuirlo ai redi. Si può dire che il bestiame è degenerato perchè rende poco e rende poco perchè è degenerato. L'allattamento dei cammellini e degli ovini viene regolato mediante l'allacciatura dei capezzoli. In generale agli ovini si allaccia un capezzolo lasciandone libero un altro a disposizione del poppante. Alle cammelle si allacciano i capezzoli di un lato fissandoli ad uno stecco. Dai capezzoli allacciati il pastore munge al mattino. Se la cammella è buona lattifera o il pastore vuole più latte, si allacciano tre e anche tutti e quattro i capezzoli. Se poi ad una vacca o ad una cammella morì il figlio, perchè non ritenga il latte, durante la mungitura gli si fa leccare l'*harem*. È un pezzo di pelle secca del morto, che il pastore suole portare a tracolla con una cordicella. A volte si spella tutto il morticino, si riempie di foraggio secco e si mette in piedi davanti alla vacca da mungere. Questo primitivo preparato tassidermico si chiama *heb heb*; se ciò non basta, oppure se le femmine ritengono il latte per altre ragioni, si fa l'*ebset*, come è indicato nella figura a pagina seguente!

L'allattamento adottivo si pratica per il cammello; la balia si induce ad accettare l'altrui cammellino con mezzi coercitivi. Con stecchi acuminati le si attraversano le narici, la bocca e le altre aperture e con corde le si attorcigliano le bacchette in modo da chiudere le aperture. Le povere bestie non possono così nè defecare, nè orinare e respirano appena; hanno il laccio al ginocchio, nè possono fuggire; sgranano gli occhi, s'infuriano, ma ben presto subiscono l'avvicinamento e la succhiatura del cammellino orfano. Si conosce ancora l'allattamento artificiale: il latte vien propinato con gli *amur*, o mediante otri o *ghirbe* di pelle di capretto, delle quali uno zampino libero fa da capezzolo.

Ho detto che quando si può si fabbrica burro. Poi si fonde e si conserva entro a ghirbe di capretto. È una delle cose di più generale commercio; costa presso a poco un tallero al doppio litro. Soltanto

gli abissini usano, ma non di frequente, un rozzo processo di caseificazione. Il siero residuale è molto stimato dagli abissini.

Per il lavoro, l'animale agricolo più importantante è il bue, ma l'aratro può esser fatto tirare anche dal cammello. La domatura *(massarai)* è brusca e bestiale. Ricordo quanto vidi nei pressi di Toqualà.

Su un'erta china stavano due giovenchi intrigati in un fascio di pali. Mi avvicino. Sono due giovenchi aggiogati e riuniti ancora da

Hebset o soffiatura nella vagina di una vacca per impedire la ritenzione del latte.

cinghie e collari: nell'anello del giogo son fissati parecchi pali. Un uomo guarda a distanza le povere bestie sbucciate e sanguinanti, immobili come immerse in uno stato ipnotico per la stanchezza ed il terrore. Il processo di domatura si effettua con diverse ore di salti e di corse e di capitomboli. Non si arriva a capire come non si rovinino completamente. La domatura, che vien fatta anche a base di digiuno assoluto, è completa quando gli *zerabè*, o giovenchi aggiogati o liberi, stanno calmi e tranquilli. Nel primo anno gli *zerabè*

lavorano poco, l'anno appresso, a quattro anni, sono *testai* (buoi fatti) e atti al lavoro completo.

Se sono buoni si castrano a cinque anni, passato il Mascal, o festa della Croce, che viene nel settembre; se sono cattivi, si castrano anche a tre anni.

La medicina degli animali è delle più rozze; si crede molto alla virtù degli amuleti *(cinfà)* che salvano o guariscono dai mali. Gran

Domatura.

virtù curativa hanno lo sterco di vacca, di cammello e il fuoco. Una forte percentuale di bestiame si vede coperta di cicatrici dovute al cauterio. Ho veduto una strana cura dello sforzo dei lombi. Sul cuoio dei lombi s'eran fatti quattro buchi in quadrato alla distanza di 25 cm. Due robuste bacchette di 3 palmi passavano pei buchi parallelamente alla schiena: uno a destra, l'altro a sinistra. I capi emergenti dalla pelle erano stretti da una corda attorcigliata. La vacca non morì. Una medicina veramente efficace è quella contro la rogna dei cammelli. I Mussulmani costruiscono sul terreno dei rudimentali lambicchi

(gialuèt), entro i quali distillano verdi ramoscelli e del catrame che ne deriva si servono per lavarci e strofinare ben bene, da capo a piedi i poveri cammelli legati e ridotti ad informi fardelli.

Veniamo al nodo della questione che può riassumersi in questo: se e quali provvedimenti può adottare il Governo a vantaggio della pastorizia eritrea. Anche su tale argomento si sono dette cose inesatte. Vi basti questo: vi fu chi vantò l'importante progresso dell'allevamento del bestiame in Colonia, dall'aumento dell'esportazione delle pelli, senza pensare che quest'aumento era dovuto alla mortalità prodotta dalla peste. E quest'altra. C'è stato chi ha scritto che se si raccogliesse il pelo dei cammelli si potrebbe alimentare una importantissima industria per la fabbricazione di *loden* e altri tessuti. Almeno si fosse riferito ad un'altra specie! Quei cammelli hanno il pelo raso e solo ai cammellini di tre mesi si può asportare un pugnello di pelo dalla gobba.

Ma non bisogna giudicare da questo.

La questione zootecnica coloniale esiste se deve esistere la Colonia, ed è questione di capitale importanza. L'Eritrea oggidì non può essere una Colonia di sfogo per la nostra emigrazione operaia. L'altopiano ha i suoi padroni. Sono abissini attaccatissimi alla terra; un adagio secolare dice: *Ne resti inaggallà anestì, nai medrì aibelàn sedrì* (pel resti combattono anche le donne e la terra neppure un palmo deve essere ceduta). *Resti* è la terra ereditabile. Gli Abissini lavorano la terra con cura anche laddove i campi son distese di pietre che si smuovono soltanto col loro rudimentale aratro, non già coi nostri potenti coltri e poli-vomeri.

Sono agricoltori che terrazzano mirabilmente il terreno ed utilizzano tutto quanto vi è d'utilizzabile; segno evidente che dopo la conquista nostra in special modo, di terreno coltivabile non ne hanno a dovizia.

Nè i nostri coloni potrebbero stabilirsi nelle basse pianure godute dai Mussulmani perchè il clima è caldo. D'altra parte dove il terreno è più fertile, maggiore è il flagello della mosca, delle zecche e delle zanzare, che voglion dire tripanosomi e malaria per gli animali e per l'uomo.

Senza prender di mira un lontano avvenire, che dovrebbe esserci certamente propizio se potremo sospingere le nostre attività commerciali e la nostra zona d'influenza almeno fino al lago Tana, nelle condizioni attuali la pastorizia eritrea offre veramente una importanza

notevole dal punto di vista politico in primo luogo ed in secondo luogo economico.

Per giustificare l'importanza politica si ricordi che la popolazione indigena vive, come già fu detto, per il bestiame e del bestiame.

Oggi essa morde il freno di fronte agli usurpatori di terre e apportatori di peste, ma una serie di provvedimenti, semplici e agenti simultaneamente per rompere i cicli viziosi entro ai quali si dibattono la miseria ed il malessere degli uomini e delle bestie, varrebbe a metterci in altra vista dinanzi agli indigeni e perfino a far riconoscere la nostra utilità.

In primo luogo bisogna salvare il bestiame dalle mortalità.

Martini ben provvide alla fondazione di un istituto vaccinogeno che funziona da diversi anni, soprattutto per la profilassi contro il *gulhai*. I risultati, in media, furono incoraggianti. Di certo la pratica attuazione urtò in difficoltà finanziarie che poterono superarsi soltanto nell'obbligare l'indigeno al pagamento di un tallero per capo vaccinato. Provvedimento odioso che, insieme agl'insuccessi determinati dalle stagioni cattive, dalla fame, dalla sete, dagli strapazzosi viaggi del bestiame, offrì materiale più che sufficiente per fare sbizzarrire le male lingue della Colonia.

La vaccinazione dovrebbe essere gratuita, un ottimo servizio di polizia veterinaria dovrebbe vigilare a tutela della salute del bestiame, che rappresenta per l'indigeno l'unico investimento di capitali mobili, e per il bianco una delle migliori *exploitation* della Colonia.

Perchè dal nostro punto di vista economico si dovrebbe rendere industriale la produzione della carne. Se si infrenasse il *gulhai* i prezzi scenderebbero di certo a 25 o 30 cent. il chilo. Ora quando si sappia che Cairo consuma principalmente la carne dell'Australia a 2 franchi e 10; quando si sa che Cairo rigurgita di ricchi consumatori di carne, proprio nella stagione nella quale il bestiame eritreo è in ottimo stato, ci sembra che la differenza di 1 franco e 50 cent. al chilogramma, sia tale per lo meno da spingere alla soluzione del problema commerciale. Difficoltà tecniche io non ne trovo. Bisognerebbe ricostituire in purezza la razza Begait dei Beni Amer. Ciò significa elevare di un terzo o del doppio la produzione del latte, dare incentivo alla produzione del burro e agli scambi commerciali con gli Adendoa, produttori di dura, all'allevamento dei cammelli necessari per il trasporto carovaniero. Ma v'ha di più. Si pensi che i Beni Amer uccidono circa il 90 % dei maschi dei loro armenti, appena nati, per mangiarne la carne e bere il latte delle vacche. È naturale che se le vacche Beni

Amer elevassero la produzione del latte, ve ne sarebbe di che nutrir meglio i redami, sottraendoli alla degenerazione e sarebbe consentito l'allevamento dei maschi da carne. Così in pochi anni soltanto i Beni Amer, assicurando loro l'incetta di queste bestie, potrebbero produrre circa 20.000 grossi capi di bestiame all'anno, a cui dovrebbero aggiungersi i montoni del Barca precocissimi e con ottimi *gigot*.

Per il bestiame bovino del Sahel gioverebbe, ritengo, l'incrociamento coi nostri Schwiz-sardi, sobri, robusti, lattiferi. Ma altri problemi importanti possono essere risoluti: struzzerie, produzioni di Caracul, ecc., purchè si operi con un lavoro ordinato ed inspirato sempre al rispetto massimo del diritto indigeno.

ADRIANO FIORI

Boschi ed ordinamento forestale nell' Eritrea.

SOMMARIO: Premessa. – Caratteri dei boschi dell'Eritrea. – Zona del Bassopiano. – Zona della Quolla. – Zona della Voina-degà. – L'altopiano denudato. – Ordinamento forestale. – Conclusioni.

Oggi che un salutare risveglio per ciò che riguarda le foreste ha fortunatamente scosso l'inerzia del Paese e del Governo e mentre i due rami del Parlamento hanno approntato nuove leggi per accrescere e meglio tutelare il nostro patrimonio boschivo, in vista anche dei supremi interessi dell'agricoltura, dell'igiene e della preservazione contro i flagelli delle inondazioni e delle frane, sarà benevolmente accolta, io spero, anche una voce che si levi a patrocinare il patrimonio boschivo della nostra Eritrea.

Temo che, di fronte ai tanti bisogni di cui quella Colonia reclama la soddisfazione, possa probabilmente essere la mia una *vox clamantis in deserto,* ma non devesi per questo rinunciare a tale apostolato che sarà, io spero, anzi ne sono certo, da altri ripreso.

Purtroppo questa Eritrea, che da ventisette anni occupammo e mantenemmo a prezzo di sangue e di forti sacrifici pecuniari, è stata sempre giudicata con scetticismo riguardo ai suoi destini. Dopo lunghi tentennamenti sulla sua conservazione o sul suo abbandono, ci siamo finalmente persuasi che sarebbe follìa lasciarla, ora che tutte le nazioni cercano di trarre benefici dal vasto Continente Africano e di acquisirlo alla civiltà ed ai commerci.

Le incertezze a cui ho accennato spiegano come non si sia pensato per lungo tempo a darle un assetto definitivo, e quindi solo da

pochi anni, dopo che la pace fu resa duratura e dopo che la sicurezza pubblica fu garantita, si iniziò una politica di penetrazione commerciale e di sfruttamento agricolo. Ma siamo appena ai primordi, lo dimostra il fatto che abbiamo già un centoventi chilometri di ferrovia, che saranno al massimo circa trecento quando la vaporiera si spingerà da Asmara, ove giunse testè, sino ad Agordat, ch'è l'ultimo limite che per ora è lecito sperare. E ciò, notisi bene, mentre l'Inghilterra e la Francia hanno già costruito nelle loro colonie africane migliaia di chilometri di ferrovie. Abbiamo anche qualche centinaio di chilometri di strade rotabili ma intere regioni non sono percorse che da poche carovaniere per cammelli e da mulattiere, che, data la forte ineguaglianza del terreno, sono nè più nè meno che sentieri da capre.

Anche gli animali da soma sono deficienti, tanto che sento dire che i cotonieri di Agordat si trovano a mal partito per trasportare il prodotto alla costa. Ora, se per una merce così ricca com'è il cotone ci si trova in tali angustie, ognuno comprende come nessuno penserebbe ad un qualsiasi sfruttamento dei boschi, i cui prodotti sono, in massima parte, da annoverarsi tra quelli poveri.

Da ciò apparisce evidente che lo sfruttamento dei boschi eritrei è intimamente legato allo sviluppo della viabilità; ma sono certo che verrà il giorno, e forse non lontano, in cui tali utilizzazioni potranno con vantaggio iniziarsi. È quindi necessario adottare sin d'ora tutti i provvedimenti atti a tutelare efficacemente i boschi ed a promuovere in tutti i modi la piantagione di alberi, perchè provvederemo in tal modo a mettere in valore la nostra Colonia ed a rendere più piacevole il soggiorno a chi debba abitarla.

Però, prima di procedere oltre ad indicare i provvedimenti da escogitarsi, un dubbio mi si affaccia, che ricollegasi a quel tale scetticismo cui prima ho accennato. Ho parlato di foreste da sfruttare, di boschi da conservare; ma qualcuno potrebbe chiedermi: vi sono realmente questi boschi, di quale natura sono essi e vale proprio la pena di occuparsene? Ma non è stato detto che nell'Eritrea vi sono soltanto pietre, sabbie e spine?

Io che ne percorsi buona parte botanizzando, vi risponderò che realmente di pietre e di alberi spinosi ve ne sono molti, certamente troppi, ed i miei abiti e la mia pelle ne seppero qualche cosa; ma vi è anche del buono da poter utilizzare. Non è da credersi del resto che molte altre colonie africane si trovino in condizioni migliori.

Vediamo qualche tipo di questa vegetazione, procedendo per zone altimetriche, cominciando dal bassopiano.

A dire il vero, a chi approdi per la prima volta nell'Eritrea, la zona costiera fa pessima impressione colle sue colline riarse da un calore quale forse non ritrovasi maggiore in altre regioni del globo; ma questo aspetto desertico è comune con gran parte delle coste africane. Però anche lungo la costa, ove trovasi acqua affiorante nel sottosuolo ed ove scendono i fiumi, si possono avere alcune oasi di

Paesaggio di steppa arborata presso Mai-Aini con prevalenza di *Acace*. In fondo vedesi il M. Tocnlè.

rigogliosa vegetazione e si possono fare colture molto redditizie. Non vi parlerò di Massaua, situata sopra due isole madreporiche quasi prive di vegetazione, ma non molto lontano Archico ha i suoi palmeti ed una vegetazione abbastanza lussureggiante ed alla foce del fiume Uakiro, ad una trentina di chilometri al nord di Massaua, alcuni Arabi hanno impiantato colture di cotone che dànno un ricchissimo prodotto.

Lasciata la costa, la prima vegetazione arborea che vi si presenta è costituita da alberi spinosi e qui un altro stringimento scende al cuore di chi arriva per la prima volta. Sono delle acace ed altri arbusti spinosi, caratterizzanti quel vastissimo dominio geobotanico, che partendo nell'Asia Meridionale dall'Indo si estende, attraversando

l'Arabia, il Sudàn e l'Abissinia, nientemeno che sino al Senegal ed all'Africa Occidentale da una parte e dall'altra scende lungo l'Africa Orientale sino allo Zambesi, per trapassare in una vegetazione di aspetto non molto differente che ricuopre l'Africa Australe. È il dominio che l'Engler chiama delle steppe e deserti dell'India e dell'Africa tropicale e che occupa una superficie vastissima.

Nella Colonia Eritrea questa vegetazione, con prevalenza di acace spinose, occupa tutto il bassopiano ossia la zona torrida ed ipertorrida, caldissima e molto scarsa di piogge. Vi predominano le formazioni che l'Engler chiama delle *steppe arborate*, specie di pascoli alberati aventi una vegetazione di pochi mesi corrispondente al periodo piovoso. Lungo i fiumi e nei luoghi inondati, le erbe, nella stagione piovosa, vi crescono ad una altezza superiore a quella di un uomo e costituiscono le così dette *savane*. Nell'Eritrea trovasi tale rigogliosa vegetazione soltanto lungo i fiumi della parte occidentale o sudànica, come lungo il Gash, il Barca, il Setit, ecc. Di veri deserti nell'Eritrea non se ne hanno altro che nella Dancàlia, regione vulcanica che si abbassa sino a 120 m. sotto il livello del mare ed ove non piove quasi mai. Anche qui per altro trovansi alcune oasi costituite dalle solite acace e da palme dum; come l'oasi di Foroirà, nel Piano del Sale, posta a 110 m. sotto il livello del mare.

Il grande sviluppo di spine nelle piante legnose di queste regioni, sta in relazione col clima caldo ed asciutto, che cagiona un inaridimento degli organi della pianta non solo, ma l'obbliga ad una difesa contro gli erbivori, che durante il lungo periodo nel quale la vegetazione erbacea rimane bruciata, devono vivere brucando gli alberi e gli arbusti. Il contrario succede nelle fresche ed ombrose selve dei nostri monti ove spesso le rose ed i rovi perdono od attenuano i loro aculei e le urtiche diminuiscono i loro peli urticanti. E così, mentre nelle regioni steppiche dell'Africa parecchi erbivori, come le giraffe, il cammello e le antilopi, andavano allungando il collo per pascere meglio le acace, di cui vanno ghiotti, queste sviluppavano le loro spine per difendersi. Ma intanto anche il palato di questi erbivori rendevasi sempre più duro, in modo che voi restate meravigliati al vedere i cammelli pascersi tranquillamente di piccoli rami di acacia muniti di spine così lunghe ed aguzze, da farvi rabbrividire al solo pensiero di toccarle. Ed allora la pianta dovette adattarsi alla sua sorte e non le rimase che allargare la propria chioma, offrire ad un facile pasto degli erbivori i ramoscelli esterni di essa per salvare gli interni, i quali potessero così permetterle di crescere

ad alto fusto. Questa, a mio avviso, può essere la genesi della chioma foggiata ad ombrello che predomina nelle acace dell'India e dell'Africa. Nell'Australia esse ebbero invece un altro adattamento, ridussero le loro foglie al solo picciuolo appiattito e coriaceo, in modo che ne provenne un organo nello stesso tempo resistente contro l'aridità e poco gradito agli erbivori.

Ma di alberi ed arbusti spinosi nell'Eritrea ve ne sono molti altri, segnatamente parecchi *Solanum,* specie di melanzane dalle bacche

Cistus quadrangularis (liana grassa) al Maha-bar presso Nefasit (alt. 1500 m.).

tonde, gialle, di varia grandezza, delle *Acantacee* dai graziosi fiori fugaci, ed una specie di giuggiolo comunissimo lungo i fiumi e che porta il nome di *Zizyphus Spina-Christi* per le sue tremende spine ad uncino, che non devono essere meno perfide di quelle che servirono a fare la corona di spine a Gesù Cristo. Questi alberi spinosi hanno però la loro utilizzazione, oltre a fornire ottimo mangime per i cammelli e le capre, dànno buon legname, duro e tenace, e le acace forniscono la gomma arabica, che però nell'Eritrea viene raccolta soltanto nel territorio delle tribù Baza, al confine col Sudàn.

Nel Bassopiano Occidentale o Sudànico abbiamo, oltre a questi alberi, in abbondanza una palma caratteristica, molto scarsa invece nel versante del Mar Rosso. Essa è la palma dum od *Hyphaene*, che nei bacini del Barca e del Gash è rappresentata da una razza o specie particolare denominata dal Beccari *H. nodularia*, perchè i suoi frutti contengono un grosso seme che dà avorio vegetale ed è utilizzato per la fabbricazione dei bottoni. È una pianta preziosa perchè oltre a questo prodotto, che si potrà esportare in grande quantità quando sarà ultimata la ferrovia sino ad Agordat, fornisce anche colle foglie un ottimo materiale per stuoie da imballaggio e da pavimento, fonte di una importante industria presso alcune tribù indigene.

Altri alberi molto diffusi nel bassopiano sono i tamarischi *(Tamarix articulata* e *T. nilotica)*, notevoli per i loro rami affilati e pel loro portamento che li fa assomigliare alle casuarine avendo come queste le foglie ridottissime, quindi apparentemente mancanti. Gli indigeni li chiamano obel e tale nome dànno anche ad alcuni fiumi ove questi alberi crescono copiosi. Il loro legno, facile a lavorarsi, serve a parecchi usi e specialmente per utensili domestici e basti da cammelli.

Bel contrasto coll'aspetto ginestroide dei tamarischi fa un arbusto dalle larghe foglie carnose, di color glauco, pure comunissimo lungo i fiumi della zona a clima tropicale, che gli indigeni chiamano ghindà *(Calotropis procera)*, ed i cui frutti a vescica contengono una specie di kapok o bambagia, eccellente per fare imbottiture.

Se dal bassopiano ci portiamo nella zona superiore che gl'indigeni chiamano della Quolla, estendentesi da 600 a 1700 m. di altitudine in media, troveremo boschi assai più estesi ed importanti. Il clima in questa zona è ancora torrido o subtorrido a seconda della altitudine, ma con calore moderato, pressapoco uguale a quello della nostra estate; però costante tutto l'anno. La piovosità vi è maggiore che nel bassopiano, specialmente sul versante orientale della Colonia che gode di due periodi di piogge, l'uno invernale, l'altro estivo. In conseguenza la vegetazione in alcune vallate più umide perde il carattere steppico e avvicinasi a quello delle regioni tropicali umide: queste vallate, come quella di Ghinda e di Filfil, si prestano benissimo per la coltura del caffè. Vediamo alcuni tipi di alberi di questa zona, che viene anche chiamata delle Pendici dell'Altopiano.

Sui dossi e nelle vallate aride predominano anche qui le acace ed altri alberi spinosi, che spesso formano dei boschetti, come presso Cheren ed in genere nelle vallate occidentali. Nei luoghi aridi o pie-

trosi le piante grasse crescono in grandi masse, le une a forma massiccia *(cactiforme)*, altre a forma di liana, costituendo ben spesso delle macchie impenetrabili.

Nel fondo delle valli la vegetazione giunge al suo massimo sviluppo e, come dicevo, perde il carattere di steppa; quivi i sicomori giganteschi protendono le loro larghe chiome ombrose, ed assieme ai tamarindi ed a numerosi altri alberi sempreverdi permettono di cam-

Ficus vasta.

minare per lo spazio di vari chilometri e talora per intere giornate al riparo dai cocenti raggi del sole tropicale.

I sicomori appartengono a due specie di *Ficus,* che spesso sono confuse insieme. Il vero sicomoro *(F. Sycomorus)*, che gli indigeni chiamano saglà, trae il suo nome dalle parole greche συχῆ = fico, e μορεα = moro o gelso, perchè infatti i frutti sono del fico e le foglie del gelso. È una pianta cauliflora, cioè portante i ricettacoli lungo il tronco ed i grossi rami, a grappolo sopra ramoscelli senza foglie.

L'altra specie, denominata dagli indigeni *daro* e dai botanici *F. vasta,* porta invece i ricettacoli verso l'estremità dei rami, all'ascella

delle foglie. Il tronco irregolare di questi alberi supera talora i 2 m. di diametro e la chioma si espande sino a misurare 50 e più m. di diametro, in modo da potervisi comodamente attendare sotto una compagnia di soldati. I sicomori si trovano da 600 m. di altitudine sino a 2200, però a questo limite superiore giunge solo il daro *(F. vasta)*, mentre l'altro rimane più in basso; il daro può crescere anche in terreno sassoso e lontano dai fiumi, il sicomoro vero o saglà trovasi invece sempre lungo i torrenti ed i fiumi, in luoghi a suolo arenoso. Il daro potrebbe benissimo essere coltivato anche da noi in Calabria, Sicilia e Sardegna, come pianta ornamentale ed anche per ricavarne la gomma elastica, di cui il suo latice ne contiene una discreta quantità: esso fornisce poi anche un legname utilizzabile come quello del pioppo.

Altro grande albero assai diffuso lungo i torrenti dell'Eritrea e specialmente nei Bogos e nei Mensa, da 600 a 1400 m. di altitudine, è il tamarindo *(Tamarindus indica)*, che per l'aspetto della chioma a rami nodosi ricorda la quercia nostrale. Produce frutti in abbondanza, che potrebbero dar vita ad un ramo non trascurabile di commercio, se le scimmie non si incaricassero della raccolta ancor prima che siano del tutto maturi. Si dovrebbe quindi prima dare la caccia a questi animali, che in Colonia sono abbondantissimi.

Anche gli uccelli sono così abbondanti nella zona della Quolla, che le piantagioni di dura devono essere continuamente custodite, quando si avvicina il tempo del raccolto, ed in alcuni luoghi si vedono alberi allevati a palco, ove un indigeno si colloca per scacciare questi granivori.

Nella regione dei Mensa trovasi poi frequente il *Mimusops Schimperi*, un grande albero della famiglia delle *Sapotacee*, che giunge a dimensioni maggiori delle nostre querce, ed ha tronco diritto, a colonna, dell'altezza di parecchi metri. Fornisce un legno paragonabile al mògano, atto come questo alla costruzione di mobili; peccato che trovisi in regioni ove ancora manca la viabilità e quindi non si possa pensare per ora ad utilizzarlo.

Frequenti sono anche parecchie *Capparidacee arborescenti*, tra cui vari càpperi; ma predominano per mole alcune specie del gen. *Boscia*, tra cui si possono ricordare la *B. salicifolia* e la *B. angustifolia*, che però dànno legname poco pregiato.

I boschi delle Pendici Occidentali, come sarebbe ad es.: verso Cheren e lungo il medio Marèb ed il medio Barca, hanno caratteristiche diverse da quelli situati sul versante del Mar Rosso, per la presenza di alcuni alberi a questo mancanti.

Tra essi va ricordato in primo luogo il baobab *(Adansonia digitata)*, che si può chiamare il gigante od il re delle steppe dell'Africa, albero singolare della famiglia delle *Malvacee,* tribù delle *Bombacee,* a tronco irregolare, enorme, di vari metri di diametro, dividentesi in grossi e tozzi rami. Cresce ugualmente bene tanto nei luoghi sabbiosi

Adansonia digitata tra Cheren ed Habì-Mantel (alt. 1450 m.).

quanto sassosi; rimane spoglio di foglie durante parecchi mesi nella stagione asciutta ed allora pel suo portamento richiama alla mente le illustrazioni della *Divina Commedia* ove sono raffigurati i peccatori del secondo girone dell'Inferno trasformati in alberi nodosi. Il tronco del baobab può raggiungere vari metri di diametro; esso sembra idropico ed infatti è costituito da un legno molle e spugnoso, ricco d'acqua, con una struttura intermedia tra quella delle piante grasse e quella delle

legnose. È rivestito da una spessa corteccia che contiene in quantità fibre robustissime, che nell'Africa tengono il posto della canapa per fare corde e legacci d'ogni genere. I frutti assomigliano a piccole zucche allungate e contengono semi oleosi ed una polpa acidulo-dolciastra che ricorda il limone e tamarindo. Il baobab è frequente tra i 600 e i 1500 m. d'altitudine, ma scende anche più in basso, tanto che ritrovasi nelle pianure sudanesi, e nella Somàlia si spinge sino alla costa.

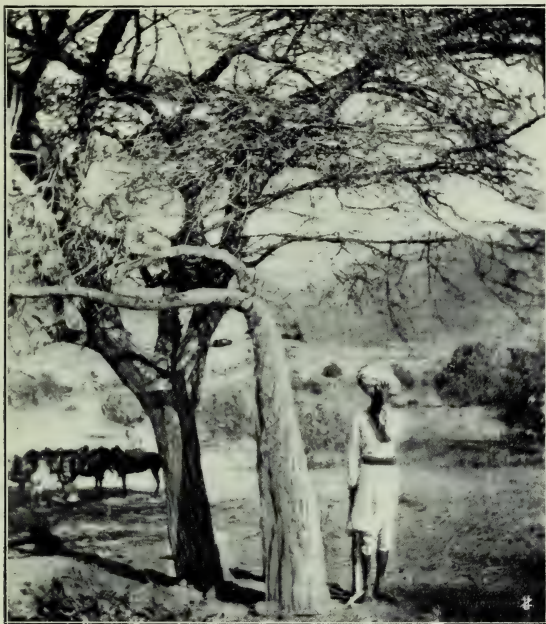
Altre piante hanno pure fusti ingrossati e carnosi funzionanti da serbatoi d'acqua durante la stagione secca. Citerò l'*Adenia venenata*, una liana colla base del fusto ingrossata a guisa di bottiglia, frequente nei Bogos. Alcuni alberi, come la *Sterculia tomentosa*, la *Boswellia papyrifera*, le *Commiphorae*, ecc., non hanno ingrossamenti, ma però il loro legno è molle e spugnoso in modo da poter immagazzinare notevole quantità d'acqua e permettere così di allungare il periodo di vegetazione annuale della pianta. Altri invece presentano legno durissimo, come parecchie leguminose, tra le quali l'ebano del Sudàn (*Dalbergia melanoxylon*), che quasi pietrificato può meglio resistere alla grande arsura; dal che si vede come per opposte vie queste specie si adattarono alla secchezza del clima.

Gran parte degli alberi delle zone bassa e media della Colonia, come del resto di tutte le regioni steppiche tropicali, perdono le foglie nella stagione secca ed attraversano quindi un periodo annuale di riposo, similmente a quelli dei nostri paesi durante l'inverno. È ben il caso di dire qui che gli estremi si toccano; infatti in un caso il caldo-asciutto, nell'altro il gelo, rendendo impossibile la circolazione della linfa negli alberi, produssero in molti di essi la periodica caduta delle foglie. E non si può trattenere un senso di meraviglia percorrendo in gennaio queste foreste riarse, che ricordano per la mancanza delle foglie il nostro inverno, mentre viceversa il sole dardeggia come nell'agosto.

Lungo i fiumi, ove esistono falde di acqua sotterranea, predominano invece gli alberi sempreverdi, sotto i quali voi potete trovare ristoro nelle ore del meriggio contro i cocenti raggi solari.

Un albero singolare delle pendici occidentali è la *Kigelia abyssinica*, generalmente conosciuto col nome di *albero dei salami*, pei suoi lunghi frutti schiacciati, simili a salami, che stanno pendenti ed a maturità improvvisamente si staccano per disarticolazione del peduncolo, costituendo un pericolo pei passanti, data la notevole altezza alla quale può giungere l'albero ed il loro peso variante dai 5 agli

8 kg. Nell'interno questi frutti sono stopposi, per cui del salame hanno soltanto l'apparenza, mentre in sostanza non sono utilizzabili neppure come una zucca.

Questo tipo di boschi a natura steppica è molto diffuso sulle pendici che scendono, con debole inclinazione, verso il Gash ed il Setit e potrebbe fornire larghe utilizzazioni in legnami pregiati, essendovi frequente l'ebano del Sudàn sopra nominato, dal bel legno a durame

Modecca abyssinica, grosso esemplare arrampicantesi sopra un'acacia nella valle dell'Aggat presso Cheren (alt. 900 m. circa).

nero lucente che fa contrasto coll'alburno di color giallo. Frequenti vi sono pure gli alberi della mirra *(Commiphora sp.)* e dell'incenso *(Boswellia papyrifera)*, nonchè le acace da gomma, che nelle vicine province del Sudàn forniscono abbondante prodotto.

Ma portiamoci più in alto. Ad altitudini variabili dai 700 ai 1500 m. già comincia a comparire l'olivo selvatico, albero diffusissimo nella Colonia ed occupante la porzione superiore della Quolla e tutta la zona sovrastante, che gli indigeni chiamano della Voinadegà, perchè vi si può coltivare la vite. Questa zona, estendentesi in

media dai 1700 ai 2400 m. di altitudine, ha clima temperato, saluberrimo, con variazioni di temperatura quasi inavvertite nei vari mesi dell'anno: nei mesi piovosi paragonabile alla nostra primavera ed in quelli asciutti all'estate delle regioni meridionali ed insulari dell'Italia; ma sempre con forti escursioni termiche dal giorno alla notte.

L'olivo selvatico *(Olea chrysophylla)* ha lo stesso portamento dell'olivo domestico nostrale, soltanto le foglie sono più lanceolate e di colore ferrugineo di sotto ed i frutti piccoli non dànno olio. Ha dimensioni talora notevolissime e fornisce la maggior parte del combustibile alle tribù indigene ed ai bianchi dell'altopiano. Il suo legno ha le medesime eleganti marezzature dell'olivo nostrale, benchè di colore un po' più pallido, può servire agli stessi usi e se ne potrebbe fare una grande esportazione. Esso può anche servire come porta innesto per l'olivo domestico; benchè le esperienze di innesto fatte sopra piante adulte non abbiano dato buoni risultati, credo che si dovrebbero ripetere su piante più giovani, e magari in vivaio.

Altro albero caratteristico della Voina-degà e che anzi ne segna propriamente i limiti altitudinali è la euforbia a candelabro *(Euphorbia abyssinica)*, che comincia a presentarsi verso i 1600 o 1800 m. e si spinge sino ai 2300 e talora 2500 m. di altitudine. Questa pianta grassa è una delle più caratteristiche dell'Abissinia e dell'Eritrea e trovasi in grande abbondanza, in modo da riempire intere vallate; giunge alle dimensioni di un albero dell'altezza di 8-10 m. Il suo legno bianco è paragonabile al pioppo, ed è molto ricercato per la costruzione delle case indigene stante la sua leggerezza e per non essere attaccato dalle termiti, grazie alla sostanza acre e venefica che contiene.

L'euforbia a candelabro ha grossi rami quadrangolari, carnosi, muniti di brevi spine lungo le costole, portanti all'apice i fiori ed i frutti in tutto simili alle euforbie nostrali, soltanto di maggiori dimensioni. Contiene un latice bianco che scola in abbondanza dalle ferite; esso è caustico e velenoso e contiene in discreta quantità gomma elastica, tanto che gli indigeni lo utilizzano per rendere impermeabili quei panieri dei quali poi si servono come recipienti per mungere il latte e per altri usi. Se si potrà trovare un metodo facile ed economico per l'estrazione del caucciù a scopo industriale, questa pianta acquisterà un grande valore e potrà costituire la fortuna della Colonia; data la sua diffusione, l'abbondanza del suo latice e la sua facile riproduzione, che si ottiene semplicemente piantando le porzioni apicali dei rami recisi.

Nella parte superiore della Voina-degà presentasi un altro albero di grande valore per la selvicoltura eritrea, voglio dire il ginepro arborescente *(Juniperus procera)*, che in Colonia chiamano impropriamente tuja. Esso forma dei boschi, talora di qualche estensione, sopra i 2200 o 2400 m., spingendosi quindi anche sopra la Voina-degà, nella zona che gli indigeni chiamano Degà ed i cui limiti altimetrici vanno da 2400 a 3700 m., zona questa che nell' Eritrea è appena accennata nell'Acchelé Guzai e nello Scimezana, mentre è molto estesa nell'Abissinia.

Boschetti di Acace da gomma (*Acacia Seyal* ed *A. Senegal*) presso Cheren (alt. 1300 m.).

Il ginepro arboreo assomiglia più che altro al nostro cipresso, ha come questo ramoscelli cilindrici con foglie squamose, ma i frutti sono bacche simili a quelle di tutti i ginepri. Raggiunge in taluni luoghi le dimensioni dell'abete ed ha un bel legno rosso a grana fine, compatto, odoroso, che prestasi per la costruzione di mobili, affissi, travi, pali telegrafici ed anche per rivestimento di matite.

Nel complesso la vegetazione della Voina-degà avvicinasi a quella della nostra regione mediterranea e come in questa vi predominano gli alberi ed arbusti sempreverdi; ciò è una comprova che il clima dell'Altopiano Eritreo è simile al nostro e che perciò molte delle piante mediterranee vi possono allignare, e tra l'altre l'olivo domestico, il carrubo, il mandorlo ed il fico, che già dimostrarono di essere bene acclimatabili.

Questi cenni sulle essenze arboree eritree parmi possano essere sufficienti a darvi una idea della natura dei boschi di quella nostra Colonia ed a persuadervi che essa ha o può avere foreste di eguale importanza a quelle dei nostri monti.

Ma non a caso ho aggiunto può avere, perchè in realtà mentre le pendici sono ovunque più o meno boscate, l'altopiano invece è completamente nudo o quasi. Partendo da Asmara voi percorrete decine ed anche cinquantine di chilometri lungo le rotabili per Cheren, per Saganeiti o per Adi-Ugri ed ovunque osservate la stessa nudità: l'aspetto dell'altopiano colle sue leggere ondulazioni vi richiama alla mente la Campagna Romana od il Tavoliere delle Puglie, con questa differenza però, che vi trovate fra i 2200 ed i 2400 m. di altitudine.

Solo qua e là radi alberi solitari od a gruppi rompono la monotonia del paesaggio; sono per lo più esemplari secolari di *Acacia abyssinica* od *A. albida* dalla chioma ombrelliforme od anche vecchi olivi, talora totalmente od in parte disseccati. Qualche sicomoro (*Ficus vasta*) ed anche un altro fico selvatico, che gli indigeni chiamano sibacà (*Ficus Dekdekena*), qualche euforbia a candelabro, ecco gli alberi che voi vedete a distanze di chilometri. Spesso questi alberi crescono attorno alle chiese dei villaggi indigeni, perchè è da sapersi che gli Abissini non si curano di allevare alberi in alcun modo tranne che attorno alle chiese.

Ad ogni modo questi esemplari stanno a dimostrarvi che non è nel clima dell'altopiano da ricercarsi la causa di questo denudamento, bensì in altre cause e precisamente nella mano dell'uomo, spinta da diversi bisogni e guidata dall'ignoranza e dall'imprevidenza. La principale di queste cause è da ricercarsi nella coltura estensiva a cereali, praticata in modo primitivo, senza ombra di concimazioni e quindi portante ad un facile esaurimento del terreno che spinse alla ricerca continua di nuove aree da dissodare ed agli incendi sistematici dei boschi. Una seconda causa va ricercata nel pascolo che impedisce al bosco di rinnovarsi e qui è da notarsi che la quantità degli animali pascolanti, bovini, pecore e capre è proprio strabocchevole, essendosi notevolmente aumentata dopo che colla odierna organizzazione della Colonia cessarono le razzie periodiche ed il benessere degli indigeni si accrebbe.

Una terza causa del diboscamento dell'altopiano va ricercata nel consumo della legna da ardere, divenuta ora in alcuni luoghi così deficiente che gli indigeni sono costretti a bruciare per gli usi domestici

alcune specie di focacce composte di paglia impastata con sterco di bue e quindi disseccate al sole; come vidi io stesso ad Azzega, villaggio distante una decina di chilometri da Asmara. Nell'Abissinia, ove l'altopiano denudato estendesi per centinaia di chilometri, la deficienza di legname da ardere e da costruzione è ancora più grave.

Euphorbia abyssinica, lungo l'Ànseba ad Adisc-Adi.

Grande distruzione di boschi si ebbe anche durante le operazioni guerresche di cui per lungo tempo fu teatro l'Eritrea. In tempi recenti altre spogliazioni avvennero in alcuni luoghi pel consumo di legna da ardere per caldaie a vapore, come quelle delle miniere d'oro di Medrizien presso Asmara e della officina elettrica in Asmara. Onde si levarono lagnanze per la distruzione dei pochi boschi rimasti in vicinanza della capitale della Colonia e specialmente contro il Governo,

che con contratti si era impegnato per un lungo periodo di anni con privati per forniture di legna da ardere. A questo proposito è bene avvertire che l'imprevidenza del Governo non fu tanto quella di lasciar tagliare questi boschi, quanto l'altra di non avere provveduto in tempo alla loro ricostituzione.

Ed ora che vi ho detto che nella parte più salubre e più popolata della Colonia, cioè l'altopiano, vi è questa estrema deficienza di legname e di boschi e quando saprete che sino a pochi anni fa non vi era ad Asmara un solo arboscello che riparasse dai cocenti raggi del sole o dai venti impetuosi o che rallegrasse colla sua verzura, allora comprenderete la necessità della organizzazione anche nell'Eritrea, sia pure in minuscole proporzioni, di un servizio forestale.

Dopo di che permettetemi di passare brevemente in rassegna quanto si fece a tale proposito e quello che resta da fare.

Quando nel 1898 fu sostituito nell'Eritrea al governo militare il civile, subito si pensò al modo di rendere fruttifera quella Colonia svolgendone i commerci e l'agricoltura. Il dott. Gioli, ora Direttore dell'Istituto Agricolo Coloniale, fu incaricato nel 1900 di uno studio preliminare sulle condizioni dell'agricoltura e dopo avere percorsa per alcuni mesi la Colonia, presentò una importante e lucida relazione, la quale segnò in modo preciso ciò che si doveva fare. In essa fu anche lanciato il primo grido d'allarme contro la distruzione dei boschi e furono proposti provvedimenti per tutelarli.

Istituitosi poco dopo l'*Ufficio agrario sperimentale dell'Eritrea*, questo cominciò a porre ad effetto il piano tracciato dal Gioli, impiantando diversi orti agrari e campi sperimentali, moltiplicando gli osservatori meteorologici, studiando i vari prodotti naturali della Colonia, per scoprirne le possibili utilizzazioni e farli conoscere nella madre patria. In ciò il Direttore di quell'Ufficio, prof. Baldrati, si mostrò di una attività veramente non comune e fu così che l'Eritrea potè degnamente figurare a varie esposizioni regionali ed internazionali, come quelle di Firenze, Ravenna, Milano, Torino, ecc.

Ma in seguito l'Ufficio agrario di Asmara andò modificandosi, altre mansioni gli furono affidate, come quelle del catasto, del demanio, dei piani regolatori; funzioni che ad esso veramente male si confacevano. La conseguenza fu che da istituto prevalentemente sperimentale, andò per necessità di cose trasformandosi in burocratico, e questo stato di fatto ebbe la sua sanzione l'anno scorso quando si trovò opportuno di cambiargli il titolo, chiamandolo *Direzione di colonizzazione*.

Juniperus procera, alberi isolati tra Halai e Deraà (alt. 2600 m.

Questo cambiamento se fu giustificato dalle mutate condizioni della Colonia, mancò però finora al suo scopo avendo lasciata l'organizzazione di quell'ufficio deficiente, come prima, in modo da doversi paragonare ad un corpo provvisto del capo, ma senza braccia. Ciò risulta evidente quando si consideri che il direttore deve, oltre che della direzione, occuparsi anche di tutto ciò che si riferisce al ramo agricolo, commerciale e forestale, dirigere diversi orti e campi sperimentali situati a centinaia di chilometri di distanza tra loro, coadiuvato in tutto questo lavoro tecnico soltanto da un capo coltivatore bianco, il quale deve vigilare su tutto il personale indigeno, e quindi essere continuamente in viaggio da un luogo all'altro.

Ma il ramo forestale parmi sia quello che corra maggior pericolo di essere trascurato, considerato che richiede personale più specializzato ed organizzazione bene diretta.

La polizia forestale è ora esercitata dai commissariati civili regionali, pochi dei quali hanno guardie forestali indigene, mentre la maggior parte si servono per questo servizio unicamente dei carabinieri. In complesso essa è dunque affidata a personale insufficiente e per nulla istruito sulle funzioni che deve compiere.

Pur tuttavia devesi riconoscere che qualche cosa si è ottenuto egualmente dopo il decreto governatoriale del 6 settembre 1907, che proibiva di tagliare o scortecciare alberi senza permesso e comminava multe gravi per chi cagionasse incendi. Devesi riconoscere che gli indigeni sono molto ossequenti alle disposizioni emanate dal Governo e quindi dovremmo perciò sentirci incoraggiati, perchè molto si potrebbe ottenere anche con limitati mezzi.

Per conchiudere enumererò i provvedimenti che credetti di suggerire nella mia relazione che presentai tre anni or sono a S. E. il Ministro degli Esteri, sulla missione compiuta nell'Eritrea per la tutela forestale. Essi erano i seguenti: 1° Istituzione in Asmara di un ispettorato forestale, affidato a persona competente, scelta fra i sottispettori forestali del Regno. Nella relazione esprimevo il parere che questo ispettorato avesse dovuto essere alla immediata dipendenza del Governatore, perchè in tal modo avrebbe avuto maggiore autorità e maggior libertà d'azione. Ora però che fu istituita la Direzione di colonizzazione, evidentemente l'ispettorato forestale non potrebbe essere che una sezione di questa. 2° Istituzione di un corpo di guardie forestali, parte bianche e parte indigene, alla dipendenza dei Commissari regionali per tutto ciò che si riferisce alla parte amministrativa ed alla polizia forestale,

e riceventi istruzioni dall'ispettorato forestale per tutto ciò che riguarda invece la parte tecnica ed i vivai forestali. Di guardie bianche ve ne dovrebbe essere possibilmente una per Commissariato, ma per ora potrebbero anche bastare tre o quattro in tutto; il numero di quelle indigene dovrebbe essere designato dai Commissari. Si tratterebbe di una spesa limitata, tanto più che questo personale potrebbe in molti luoghi fare le veci dei carabinieri. 3° Miglioramento ed ampliamento dei vivai forestali di Asmara, Cheren e Ghinda, in modo da accrescerne la potenzialità. Due nuovi vivai dovrebbero però essere impiantati nella parte meridionale ed occidentale dell'altopiano, uno a Saganeiti e l'altro ad Adi-Ugri. 4° Designazione presso i centri principali di popolazione bianca (per ora ad Asmara e Cheren) di aree per impiantarvi parchi pubblici con numerosi alberi di specie diverse indigene ed esotiche, in modo da servire, oltre che pel comodo e l'estetica dei villaggi, anche a scopo di esperimentazione botanico-forestale. 5° Designazione e delimitazione dei boschi demaniali riservati pel taglio e di quelli riservati con divieto di pascolo, giusta il citato decreto governatoriale 6 settembre 1907, che ancora non ebbe applicazione per questa parte. Nello stesso tempo dovrebbero pure delimitarsi alcune aree da rimboschirsi, tanto a spese del Governo, quanto mediante prestazioni da esigersi dagli indigeni in cambio delle concessioni di legname da costruzione o di altri prodotti forestali. Questi rimboschimenti potrebbero essere limitati per ora all'altopiano e dovrebbero essere fatti, oltre che con specie indigene, quali le acace, l'olivo, il ginepro arboreo, l'euforbia a candelabro, anche con specie esotiche e specialmente cipresso nostrale ed altre specie, eucalipti, acace australiane, casuarine, bambù, ecc., che dagli esperimenti fatti dànno affidamento di un buon esito. L'*Eucaliptus globulus* specialmente cresce con rapidità meravigliosa, raggiungendo 4-5 m. d'altezza in tre o quattro anni. Nella zona tropicale ci si potrebbe per ora limitare a piantagioni di datteri, cocchi, palme dum, bambù, palissandro ed anche tech; il qual ultimo ancora non è stato sperimentato, ma dovrebbe crescere bene nelle pendici orientali aventi doppio periodo di piogge. Opportunamente nell'*Ordinamento Fondiario della Colonia Eritrea* emanato tre anni or sono [1], fu stabilito all'articolo 155, che i boschi e le foreste non potranno essere oggetto di concessione. Sarebbe però necessario che non venisse di troppo ritardata la pubblicazione del regolamento, che, secondo il citato articolo, dovrà regolare la vendita

[1] Vedi: *Bullettino Ufficiale della Colonia Eritrea*, 15 luglio 1909.

delle piante atterrate od in piedi, i tagli di boschi cedui e l'esercizio dell'uso di legnatico. 6° Istituzione di premi per coloro (bianchi ed indigeni) che pongano maggior zelo nel rimboschimento o nella piantagione degli alberi in genere; specialmente coll'intento di avere alberi presso gli abitati o lungo le vie, ovvero di regolare il regime delle acque od anche di fornire la colonia di prodotti forestali di cui si senta il bisogno o che possano dar sviluppo ad alcuni commerci od industrie. 7° Conservazione del divieto di impianto di nuove caldaie a vapore alimentate a legna, sperando che per quelle esistenti e che hanno diritto per contratto di bruciare legna, torni conveniente in un tempo non lontano di sostituire altro combustibile, come ad es.: il carbon fossile od il petrolio. A tale proposito suggerivo che, giunta, come lo è ora, la ferrovia sino ad Asmara, si cercasse di combinare le tariffe in modo che questi combustibili possano offrire il tornaconto, negli usi industriali, a preferenza delle legna.

Non mi rimane altro che augurare in tutti quanti gli Italiani residenti nell'Eritrea la concordia pel culto degli alberi e delle foreste, imitando in ciò S. E. il Governatore Salvago Raggi il quale, molto appassionato per gli alberi, ha già saputo infondere il suo affetto per questi in molti funzionari colà residenti. Speriamo anche che egli trovi modo di destinare al servizio forestale quei maggiori mezzi finanziari che occorrono perchè esso possa convenientemente organizzarsi e svolgersi.

Nella mia relazione dicevo che nelle questioni forestali ci vuole tanta maggior fermezza e costanza, in quanto che trattasi di operare per un utile collettivo a lunga scadenza e spesso a scapito di interessi individuali o collettivi immediati. Speriamo ed auguriamoci che queste virtù, insieme colla previdenza e con un ben inteso senso altruistico, sorgano e si moltiplichino affinchè siano assicurate le sorti future della nostra Colonia.

GINO BARTOLOMMEI-GIOLI e MICHELE CHECCHI

La colonizzazione dell'Eritrea.

SOMMARIO: Condizioni generali dell'ambiente coloniale. L'opinione pubblica e l'Eritrea. – Gl'indigeni e la colonizzazione. – Il regime terriero indigeno. Cresciuta e crescente attività agricola e sua ragione. – La colonizzazione agricola nelle regioni a clima temperato. Densità della popolazione, terre incolte. Perchè non convenga destinarle ai coloni europei. – La mano d'opera indigena. L'Eritrea non potrà mai essere di sfogo alla nostra emigrazione proletaria. – L'Eritrea nelle plaghe a clima torrido e semi-torrido ha il carattere di una colonia di sfruttamento. Concessioni e Concessionari. L'opera della « Società per la coltivazione del cotone nell'Eritrea ». – Valore odierno e futuro della Colonia sotto l'aspetto industriale. – Il nuovo ordinamento fondiario. – La Direzione di colonizzazione. – La legislazione sulla caccia. – Istituti italiani che si propongono lo studio dell'Eritrea e ne fanno conoscere le risorse agrarie. – Quali possibilità sono riservate alla colonizzazione nelle regioni a clima temperato. – Quale azione siamo chiamati a svolgere per promuovere il progresso agrario dell'altopiano. – Provvedimenti che s'impongono al Governo per promuovere e semprepiù incoraggiare la messa in valore delle plaghe a clima torrido. Il nostro dovere.

Voi assistete alla presentazione di un vero fenomeno in materia di conferenze. Si è dato non infrequentemente il caso di romanzi, di lavori drammatici, di opere scientifiche a due autori, ma non crediamo sia avvenuto spesso sin qui di ascoltare letture preparate in collaborazione. Vale perciò la pena di giustificare brevemente il perchè di questa anomalia. Dovrete anzitutto convenire con noi della impor-

tanza e della complessità delle quistioni di cui siamo stati invitati a parlare e soprattutto del desiderio sentito in tutto il paese che del problema coloniale eritreo sia riferito nei veri suoi termini attuali. E se è vero che della colonizzazione dell' Eritrea uno di noi [1] ebbe a parlare assai partitamente alcuni anni fa, ciò non pertanto giovava che altri, conoscitore appassionato di cose eritree, si adoperasse a rendere più attuale lo svolgimento del tema con dati maturati dal tempo e considerazioni consigliate da pochi anni di storia coloniale. Conveniva inoltre coordinare gli argomenti trattati o da trattare ancora, nelle letture che questa debbono logicamente precedere, con l'intento di conferire unità di svolgimento all'intero ciclo.

Ora, per prospettare e lumeggiare nella sua interezza così vasto e discusso problema, si renderà necessario non soltanto materiare di dati e di fatti lo svolgimento del tema, ma anche liberarne la trattazione dal pericolo di opinioni preconcette, da abitudini mentali da noi stessi troppo spesso insospettate e ricorrere al controllo reciproco delle idee, alla discussione delle quistioni più vitali prima di esporle e trarne conclusioni.

Ciò potevasi ottenere non tanto da un'opera di autocritica quanto da una collaborazione di due persone che sono comprese delle responsabilità che si assumono e dell'importanza del soggetto che trattano.

L' Eritrea, come alcuni conferenzieri prima di noi hanno potuto dimostrare, è entrata da appena una dozzina di anni in un nuovo periodo, il secondo nella vita delle colonie, il più laborioso, quello che richiede maggiore oculatezza in chi ne dirige le sorti e soprattutto un più attivo spirito d'iniziativa in coloro che possono dar valore alle energie produttive di un paese nuovo. La sua situazione politica già definita, alcune opere di primissima necessità costruite o in via di costruzione, i congegni amministrativi corretti e migliorati, la sicurezza pubblica garantita all'interno, le condizioni igieniche

[1] Dott. G. BARTOLOMMEI-GIOLI: *Le attitudini della Colonia Eritrea all'agricoltura*. Memoria letta alla R. Accademia dei Georgofili nell'adunanza straordinaria del dì 18 maggio 1902. Firenze. Tip. Ricci, 1902.

Dott. G. BARTOLOMMEI-GIOLI: *L'agricoltura nell' Eritrea*. Relazione al R. Commissario civile straordinario. Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1903.

Dott. G. BARTOLOMMEI-GIOLI: *La colonizzazione agricola dell' Eritrea*. Memoria letta alla R. Accademia dei Georgofili nelle adunanze ordinarie del dì 4 gennaio e 1 febbraio 1903. Firenze, Tip. Ricci, 1903.

Questi due ultimi studi vennero poscia ripubblicati sotto il titolo *Agricoltura e Colonizzazione nell' Eritrea* nel « Bollettino dell' Emigrazione », n. 16, anno 1906. Roma, Tip. Naz. G. Bertero e C., 1906.

Dott. G. BARTOLOMMEI-GIOLI: *La produzione frumentaria in Eritrea di fronte alle relazioni doganali fra Metropoli e Colonia*. Memoria letta alla R. Accademia dei Georgofili del dì 3 gennaio 1904. Firenze. Tip. Ricci. 1904.

ottime in alcune plaghe ed in altre non certamente peggiori di quelle che distinguono non pochi paesi intertropicali già da molto tempo aperti a prospere imprese di colonizzazione, l'addolcimento dei rapporti doganali con la metropoli, iniziato con opportuni provvedimenti che ci auguriamo in avvenire sempre più conformi alla logica e ad un bene ispirato senso di equità, e finalmente la potenzialità produttiva del suolo dimostrata da indagini ed esperimenti, l'esistenza di tutte queste condizioni ci presenta l' Eritrea come pronta ad esser messa in valore.

Se è vero che il commercio, reso più attivo colle regioni limitrofe, arrecherà utili diretti ed indiretti, pecuniali e politici indiscutibili, se è fuor di dubbio che l'attivazione delle risorse minerarie, marittime, zootecniche e forestali potrà riserbare vantaggiosi impieghi al capitale italiano ed arrecare non disprezzabili benefìci all'amministrazione coloniale, non si fa per questo meno evidente la necessità di dare maggiore impulso ad imprese di colonizzazione che riposino principalmente sopra le risorse agricole e zootecniche del paese. Che l' Eritrea possa anzitutto supplire ai bisogni de' suoi abitanti per i generi di prima necessità è cosa senza dubbio di utile grande, ed infatti il valore attuale della Colonia è dovuto in parte alla circostanza che i nostri connazionali vi possono raccogliere quanto occorre alle più essenziali necessità alimentari della vita ordinaria. Ma che l' Eritrea debba contentarsi di sopperire a tali bisogni proporzionando la sua produzione alle esigenze del consumo locale, ciò deve essere lungi dal nostro pensiero, nè sarebbe ben accetto al paese che vuole finalmente ritrarne un compenso reale pei gravi sacrifizi del passato. Pertanto ove si rifletta allo scarso utile che la metropoli ha sin qui ricavato dall' Eritrea, dobbiamo convenire che ai risultati notevolissimi raggiunti nell'àmbito politico ed amministrativo nei tredici anni di governo civile non possiamo contrapporre, salvo poche eccezioni, risultati ugualmente tangibili nell'azione coloniale che il paese avrebbe potuto esplicare in questo nuovo campo di attività. La qual cosa sta a provare in modo evidente come l'opinione pubblica tuttora ignara del valore economico dell' Eritrea abbia mancato al suo ufficio di agente stimolatore del potere centrale e locale così da indurre l'uno e l'altro a giustificare quei maggiori provvedimenti che sono nei paesi nuovi preparazione indispensabile ad ogni più sicura iniziativa di privati e di società capitalistiche. Tuttavia pur rimpiangendo il tempo perduto non bisogna credere che le attuali contingenze economiche della Colonia rivelino oggi alcunchè di anormale, attraversando essa

un periodo che fu comune a molte colonie oggi prospere e largitrici di vantaggi alle metropoli che ne sostennero l'infanzia.

Troppo spesso noi non abbiamo saputo abbastanza considerare quanto sia lungo e difficoltoso lo sviluppo di colonie sul tipo dell'Eritrea. Avremmo voluto in uno spazio di tempo insolitamente breve per un organismo che ha da formarsi, vedere quello che raramente fu visto in casi consimili. A quest'ora, secondo l'opinione di quelle stesse classi dirigenti che non mai rivolsero una benchè minima parte della loro attività a promuovere l'utilizzazione della Colonia, non solo i commerci dovrebbero aver raggiunto cifre considerevoli ma l'altopiano dovrebbe essere popolato da coloni italiani e nelle plaghe a clima torrido e semitorrido dovrebbero sorgere aziende ben nutrite di capitale e di competenze tecniche. Non si vuole ricordare le contingenze politiche della nostra Colonia, sino a parecchi anni fa in condizioni tutt'altro che propizie ad un pacifico lavoro di civile messa in valore, non si vuole tener conto del disinteressamento che avvolse di una intensa nebbia di diffidenza la nostra opera di colonizzazione, non ci siamo convinti che tardi del bisogno di studiare le risorse della Colonia massimamente sotto l'aspetto agrario, infine in Italia prevalse e tuttavia prevale la stolta convinzione dell'inutilità di possedere la necessaria competenza tecnica per condurre imprese di colonizzazione nel campo agrario. A tali falsi concetti e a così elementari errori di metodo si dovè la diffidenza del pubblico e i primi insuccessi delle iniziative agrarie.

Andiamo dunque adagio a bollare d'infamia quella terra infelice ma pure degna del nostro lavoro redentore. Non fa duopo qui inquirire sulle colpe e sugli errori, poichè non è alle vane querimonie che noi potremo chiedere forza per rimettere il tempo perduto nè fede per sostenerci nella via lunga che ci attende. Prendiamo senz'altro le mosse da uno studio sommario delle condizioni attuali quali si offrono a chi studia il problema coloniale.

L'esempio che ci dà l'Eritrea è tipico ed ha raro riscontro in altri paesi ora colonizzati. Poichè se talune circostanze fisiche si verificano simili in altri paesi dominati da nazioni civili, se condizioni etnografiche e demografiche vi si riscontrano analoghe a quelle di regioni semibarbare, per contro il diverso aggruppamento di questi, come di altri secondari coefficienti dell'ambiente, dà alla nostra Colonia una fisonomia assai singolare. Perciò converrà per prima cosa osservare le popolazioni indigene in quanto esse possono ostacolare o

secondare i nostri intenti civili. L'Eritrea è un grande ricettacolo di gente che sembrava essersi data convegno quasi per offrire allo studioso un completo saggio demografico, filologico e religioso delle genti che abitano l'Africa Orientale. Non siamo dunque in un paese spopolato o soltanto abitato da gente che è al primo gradino della scala sociale. La Colonia ci offre invece un quadro molto interessante dell'evoluzione sociale presso i popoli primitivi. Il pastore nomade coi suoi diritti di uso sopra vaste regioni pascolive segna il primo gradino nella scala economico-sociale; il regime misto agricolo-pastorale costituisce un altro anello di questa evoluzione, infine l'agricoltore stabile rappresenta il fissarsi sulla terra di una società semi-civile e le forme arcaiche della proprietà, quali si riscontrano oggi nella Colonia accanto ai non rari esempi di proprietà che molto ricordano quella quiritaria, preludono ad una nuova fase della evoluzione umana. In sostanza tali constatazioni e riflessioni valgono a persuaderci come sotto l'influenza di fattori economici certi organismi sociali si trasformano in altri più progrediti e maggiormente suscettibili di progresso. È chiaro quindi che per prima cosa dobbiamo aver sempre presente che le popolazioni dell'Eritrea non sono costituite come altre indigene dell'Australasia, dell'America e della stessa Africa, di elementi assolutamente barbari o selvaggi: siamo invece di fronte a popolazioni variamente progredite, è vero, ma che in maggioranza appartengono ad una civiltà arrestata o imbarbarita. La nostra civiltà non può dunque che giovare ai nativi e non già nuocere loro, tanto meno poi condurli lentamente alla distruzione, come avvenne ed avviene tuttavia pei popoli selvaggi dell'America e dell'Australia, come con tutta probabilità avverrà per alcune altre genti africane. Per cui, nel caso nostro, l'elemento indigeno è da prendersi in seria considerazione.

Così nell'intraprendere la colonizzazione si deve necessariamente tener conto dei diritti che i popoli eritrei hanno acquistato sulle terre per lungo tempo da essi coltivate. Vi sono, è vero, alcune popolazioni le quali vantano soltanto diritti di pascolo e di legnatico sopra plaghe estesissime, ma ve ne sono altre più progredite presso le quali l'istituto della proprietà ha acquistato forme ben distinte sanzionate dall'uso, conformi pienamente all'indole delle genti, alle loro necessità attuali, ai diritti consuetudinari ed ai rapporti fra sudditi e sovrani.

Per ciò che riguarda il regime terriero bisogna considerare la Colonia come divisa in due grandi regioni ben distinte fra loro: la mussulmana e l'abissina o cristiana. Il regime fondiario etiopico vige

in uno stato di quasi assoluta purezza nelle odierne circoscrizioni amministrative dell'Hamasén, Acchelé Guzai (con in esso considerato lo Scimezana propriamente detto), Seraé e Decchi Testà a cui sono da aggiungere i quattro distretti abissini compresi nel Commissariato regionale di Cheren: Adirba, Decandu, Lamacelli, Debra-Sina. In queste regioni sonvi, è vero, alcune tribù mussulmane (Giaberti) ma esse hanno, nei riguardi del regime fondiario, conservati gli ordinamenti cristiani.

In queste province esiste la proprietà collettiva e tradizionale dei villaggi e delle stirpi (1).

Nella vasta regione mussulmana il possesso della terra è generalmente vago ed incerto, essendovi popolazioni in massima parte pastorali, eccezion fatta per i Bogos, i Mària e i Mensa (2) dove vige un vero e proprio regime terriero e per gli Ad Temariàm che coltivano lo Sceb, territorio demaniale, nell'alta valle del Lebca.

(1) Le forme della proprietà agraria in quella parte dell'Etiopia che costituisce la regione abissina nell'Eritrea (Marèb-Mellasc) sono le seguenti:

Medri-dasà (medri significa terra; des radice di dasà vuol dire libero, contento) è la terra sulla quale liberamente possono coltivare i componenti il villaggio nonchè gli estranei col consenso degli anziani. Medri Scefà (scefà significa dividere) è la terra che viene divisa periodicamente fra le famiglie di un villaggio per un periodo generalmente di 7 anni. Medri-restì (da narrese: ereditare) è la terra comunale che in un dato momento e di buon accordo fra i componenti la collettività fu divisa permanentemente con facoltà di trasmissione. Questa forma di proprietà si avvicina molto a quella personale. Medri-Gulti sono le terre date in godimento ad un convento o corporazione o persona che assume perciò la qualità di gultegnà. I gulti attribuiti ad una persona o convento e che poi non sono revocati si mutano naturalmente in resti. Medri-hahenat o Medri-Rot è la terra posseduta non dalle famiglie della stessa stirpe, ma da alcune stirpi collettivamente che tirano a sorte annualmente il diritto alla coltivazione del sesto da seminare e vi fanno concorrere anche i forestieri. Questa forma è comune nello Hamasén e nell'Acchelé Guzai. Medri Gasci è il podere assegnato al prete per il servizio del culto, che deve un terzo dei proventi ai diaconi. Medri-Negus è il terreno demaniale divenuto tale o per confisca o per estinzione delle stirpi. Le indemaniazioni che vennero fatte dal Governo dell'Eritrea dopo il 1891 in gran parte si basarono sopra questa circostanza dell'estinzione delle stirpi e del conseguente incameramento dei beni divenuti in tal modo tafì (decaduti). Nostì-gulti è il godimento temporaneo di un territorio dato da un gultegnà, godente a sua volta un territorio maggiore (frazionamento che richiama il nostro ordinamento feudale). Medri-guaitet è il terreno dove il gultegnà è anche restegnà.

(2) Presso i Bogos ed i Mària prevale la proprietà individuale e così in alcune parti dei Mensa. Nei Bogos tutti i terreni sono, o in proprietà personale di famiglie privilegiate o posseduti dalle stirpi. Nel primo caso il *pater familias* può regolare a piacer suo l'eredità del possesso ed il proprietario, che è sempre un patrizio, fa coltivare i terreni da plebei; in vista dell'abbondanza di terreni incolti il proprietario si accontenta generalmente di una piccola regalia da parte del coltivatore ed allorquando il terreno venga abbandonato, questo è goduto da chi prima lo dissoda. Nel secondo caso il capo della stirpe procede ogni quinquennio alla distribuzione dei terreni; ogni proprietario ha diritto all'usufrutto del terreno prossimo alla sua proprietà quale resulta dal prolungamento dei confini di essa sino al displuvio dei monti adiacenti e ciò per la fornitura di legna e foraggi, provvista di acqua, raccolta di frutta, cattura di alveari.

Presso i Mària la proprietà del terreno appartiene alla classe soggetta (tigrè) che alimenta i nobili (asghedè) con le sue prestazioni. La proprietà è trasmissibile e si usa l'affitto che generalmente consiste nel pagamento al proprietario di $1/3$ o $1/2$ del raccolto. I pascoli sono di uso comune e i boschi sono, in parte delle famiglie dominanti ed in parte delle tribù.

Presso i Mensa la proprieta è in gran parte individuale ed alienabile pei terreni coltivati e loro adiacenze e l'uso del pascolo è collettivo; però nell'altipiano di Haganò la proprietà è in parte individuale e in parte collettiva.

Sempre in quelle plaghe a popolazione mussulmana e pagana da qualche anno molte tribù, una volta unicamente pastorali, presentano una primordiale attività agraria nei luoghi ove risiedono temporaneamente per farvi pascolare gli armenti.

Adunque in varie province eritree la proprietà collettiva delle stirpi retta da regole fisse, e bisogna pur dire eque, mantiene sotto qualsiasi forma di governo il regime patriarcale; altrove occupa un posto non trascurabile una forma di proprietà che ha molte analogie con quella personale sancita dal diritto romano; qua impera una specie di feudalismo, per il quale pochi privilegiati traggono dalle popolazioni quanto è necessario ad alimentare la loro vita oziosa; là, invece, stirpi che passarono recentemente dal regime pastorale a quello misto si contentano di prendere in affitto dal demanio terreni vacanti per sottoporli a cultura, similmente a quanto fanno altri agricoltori che, pur appartenendo ad una organizzazione collettiva o godendo di una proprietà indipendente, trovano i propri terreni insufficienti ai loro bisogni oppure comprendono il vantaggio di produrre più di quanto loro necessiti, nell'intendimento di accrescere coi risparmi il proprio bestiame.

Comunque però, ed a parte il regime terriero più in uso nelle singole province, si nota da un decennio a questa parte una ognor crescente attività agricola presso gli indigeni, una tendenza, lo diremo subito, a coltivare tutte le migliori terre sull'altopiano, nelle località più prossime ai centri di consumo e di smercio ed alle vie di comunicazione, quelle terre insomma che meglio si sarebbero prestate alla colonizzazione con elementi italiani. Dovunque allo spirito bellicoso ed irrequieto è subentrato quello pacifico e laborioso. A che dobbiamo noi il presente atteggiamento dei popoli eritrei? Allo stato pacifico in cui vivono ormai da parecchi anni, al sapersi tutelati e difesi nell'opera loro, al sentirsi retti da una giustizia conforme alla psicologia delle singole popolazioni e amministrata con garanzia di continuata imparzialità.

Ma a questi fattori d'indole politico-economico, altri se ne aggiungono di un valore attuale indiscutibile e che pur giova enumerare. Se lo stato pacifico della Colonia indusse al ripopolamento di molti villaggi, che le guerre avevano fatto disertare ricacciandone gli abitanti oltre confine, e se altri si accrebbero notevolmente di gente, ne veniva di conseguenza la rioccupazione delle terre primieramente addette ai villaggi stessi. Inoltre la sostituzione della coltura granaria a quella precedentemente più diffusa dell'orzo, fece aumentare sensi-

bilmente i guadagni degli indigeni, sì da invitarne molti dell'Oltre-marèb a fissarsi sul suolo eritreo e da convincere gli altri ad estendere notevolmente quella coltura. I lavori pubblici reclamando masse assai considerevoli di operai dall'Amhara, dal Tigrè, dal paese dei Galla, ecc. valsero essi pure a trattenerne una parte nella Colonia. Nè basta, occorre a tutto ciò aggiungere altre cause che influirono in questo ultimo quinquennio, e tuttavia influiscono, a richiamare alla terra numerose braccia. Il cessare delle epizozie, mercè l'azione provvidenziale dell'Istituto Siero-Vaccinogeno, gloria italiana e perciò quasi ignorata da noi, il non verificarsi da alcuni anni il flagello delle cavallette, l'abbondanza delle piogge, la graduale riduzione degli effettivi militari indigeni, hanno potentemente influito ad attirare sull'altopiano numerose braccia alle quali non mancò il sussidio del lavoro animale.

Se dunque la demografia eritrea si presenta così discorde nei vari elementi che la costituiscono, bisogna pure convenire che pochi anni di quieto vivere sono stati sufficienti a rivelare nei diversi popoli eritrei, fra tanta moltitudine di tendenze, fra tanta diversità di abitudini e di atteggiamenti, una sola aspirazione che è la molla di un grande progresso: quella di attendere pacificamente con rinnovata energia al lavoro dei campi ed alla pastorizia.

Il ricordo delle guerre, delle pestilenze, delle carestie è ancor vivo nella mente degli indigeni e d'altra parte troppo evidente è il contrasto fra il malessere che li affliggeva in passato ed il benessere di cui godono oggi perchè quelle loro aspirazioni pacifiche non sieno sincere e durature, perchè qualunque limitazione si voglia portare a questa loro tendenza ad occupare con la cultura una sempre maggiore superficie di terreno, non possa essere argomento di malcontento.

Da quanto abbiamo sin qui detto, due risultano essere gli indirizzi che conviene dare alla colonizzazione dei nostri possedimenti del Mar Rosso.

La grande dissomiglianza che esiste fra il clima temperato e saluberrimo dell'altopiano e quello variamente torrido ed insalubre delle plaghe basse insieme colla diversa caduta delle piogge e la differente distribuzione delle popolazioni e delle terre vacanti fra regioni alte e regioni basse, la varia attitudine che gli indigeni rivelano nel vivere sociale, ci mostrano due ambienti di tipo così speciale e tanto dissimili l'uno dall'altro, da richiedere metodi di colonizzazione profondamente diversi.

Ammessa così l'Eritrea divisa in due grandi zone, una adatta allo sviluppo della razza bianca e l'altra no, una propizia all'agricoltura delle regioni temperate o temperate calde, l'altra confacente a quella propria dei paesi torridi; possiamo noi dire che delle regioni più elevate dell'altopiano, quelle insomma dove il bianco può vivere e prosperare, si possa fare una Colonia di popolamento? Dobbiamo escluderlo nel modo più assoluto.

Se tutto l'altopiano si trovasse, per quanto attratto alle popolazioni indigene, nelle condizioni delle rore del Sahel, l'Eritrea presenterebbe un campo vastissimo all'impiego di coloni italiani i quali non troverebbero ostacoli nè limitazioni nello svolgimento delle loro iniziative, ma in Eritrea, eccezion fatta per le rore del Sahel e per poche altre plaghe, non si hanno, sotto clima temperato, vaste regioni deserte o solamente popolate da gente esclusivamente dedita alla pastorizia ed incapace di diventare agricola in breve corso di anni.

La colonizzazione dell'altopiano non potrebbe dunque essere che mista come è in molte parti del Messico, del Cile, dell'Algeria ed in alcuni distretti della Nuova Zelanda e delle Indie Neerlandesi. L'elemento bianco deve di necessità, e dovrebbe sempre più numeroso, vivere accanto ai nativi così attaccati alla terra che appartiene loro per diritto.

A questo punto occorre esaminare oggettivamente se nelle plaghe a clima temperato, la densità delle popolazioni indigene e l'estensione delle terre coltivabili su cui esse risiedono, sono tali che senza tener conto di altri coefficenti a cui più oltre dovremo dare un valore decisivo, renderebbero a priori impossibile, o se possibile poco utile, iniziare la colonizzazione agricola dell'altopiano con elemento bianco.

Il più attendibile materiale cartografico ci dà la superficie della Colonia espressa in 118.609 km^2 e la valutazione più recente ci dà una popolazione di 335.000 abitanti e quindi una densità di 2,8 abitanti per km^2; dato quest'ultimo che, occorre dirlo subito, ha valore molto approssimativo. Infatti alle inevitabili inesattezze in cui specialmente si incorse nel censire popolazioni non aventi sedi fisse, sono da aggiungere le valutazioni per gli accrescimenti avvenuti nell'ultimo quinquennio anche pel fatto dell'immigrazione nella Colonia di gente di oltre confine e per il ritorno di coloro che per vari motivi se ne erano allontanati, valutazioni fatte su pochi elementi probanti. Osserviamo intanto essere la popolazione relativa generale dell'intera Colonia numericamente esigua; però se teniamo conto della distribuzione di essa notiamo un fatto degno di speciale rilievo.

Circa il 40 % della popolazione totale risiede stabilmente nelle regioni temperate dell'altopiano che, per ragioni geografiche e di viabilità, risulterebbero più adatte ad essere colonizzate. Si tratta appunto della zona abissina o cristiana della Colonia, la quale risulta avere una superficie complessiva di km² 15.350 e rappresenta perciò soltanto il 13 ½ % circa dell'intero territorio coloniale. Ciò non pertanto la densità relativa della popolazione in queste regioni ci dà il 7.41 per km² come risulta dal quadro più oltre riportato. In esso sono riferite, regione per regione, la media altitudine, la rispettiva superficie in km² e la popolazione che vive sulla terra e della terra, la sua densità, il terreno coltivato e quello incolto ma coltivabile, nonchè la superficie dei terreni indemaniati fra il 1893 e il 1907, quella dei terreni oggi rimasti al demanio, l'estensione delle concessioni accordate agli europei, il terreno disponibile per ogni ghebbar [1] e quello coltivato da ogni ghebbar.

Regioni	Altitudini m.	Superficie km²	Popolazione censimento 1905	Densità per km²	Terreni coltivati Ea.	Terreni coltivabili ma non coltivati Ea.	Totale terreni coltivabili Ea.	Superficie dei terreni indemaniati fra il 1893 e 1907 Ea.	Terreni oggi rimasti al demanio Ea.	Concessioni accordate ad europei Ea. [2]	Terreno disponibile per ogni Ghebbar	Terreno effettivamente coltivato da ogni Ghebbar
Hamasén . .	1800-2300	4995	40615	8,13	101033	115037	216070	141666	2322	5902	15,96	7.46
Acchelé Guzai	1500-2400	2390	23742	9,93	43361	58509	101861	19098	7635	20	12,87	5,49
Scimezana . .	1600-2400	1093	16940	15,49	44236	23802	68038	38356	19350	—	12,05	7,83
Seraé. . . .	1000-2000	3154	23551	7,46	83591	96473	180064	7993	—	533	22,93	10,64
Decchè Tessà.	1100-2000	3419	7175	2,09	14283	49646	63929	526	246	—	26,75	5,97
Paesi abissini a Nord dell'Hamasén .	900-2300	300	1746	5,82	14930	4046	18976	—	—	—	32,04	25.23
		15351	113769	7,41	301434	347504	648938	207639	29553	6455	17,10	8,21

Pure ammettendo che in questi ultimissimi anni per le ragioni già riferite possa essere avvenuto un accrescimento di popolazione in alcuni centri agricoli sottoposti a clima temperato, dovremmo convenire che la densità della popolazione non sarebbe mai tale, in rapporto anche alla produttività del suolo da rendere teoricamente sconsigliabile l'insediarvisi di coloni bianchi.

(1) Ghebbar è l'individuo adulto della collettività agraria a cui spetta una quota nella divisione delle terre.

(2) La superficie dei terreni concessi qui considerata è quella resultante a tutto il 1906. Facendo le dovute riduzioni da quell'anno a tutto il 1910, motivate da numerose revoche, da alcune modificazioni e da nuove concessioni, si hanno i dati seguenti: per l'Hamasen Ea. 6241,83,22; Acchele Guzai Ea. 44,07,06; Serae Ea. 534. In totale Ea. 6819,90,28.

I dati raccolti nel quadro precedente ci dicono intanto che ogni coltivatore adulto (Ghebbar) attualmente coltiva in media ed approssimativamente ettari 8,21 di terreno ciò che costituisce un'estensione notevolissima anche tenendo conto che la cultura seguìta dai nativi è a regime estensivo e non si pratica nessuna sorta d'ingrasso. Se poi ragguagliamo la superficie coltivata dagli indigeni, alla popolazione che vive sull'altopiano, allora troviamo oltre Ea. 2 $^{1}/_{2}$ per abitante, cifra considerevolissima che sta a designare da sola quali siano i metodi di cultura generalmente seguiti. D'altra parte è da ricordare che circa 350 mila ettari rimangono incolti pure essendo coltivabili. Tuttociò, bene inteso, senza por mente alla estensione incolta e coltivabile di terre giacenti nelle regioni dei Mària, dei Mensa e del Sahel. Senonchè occorre esaminare il problema ancora più a fondo, abbandonare le deduzioni teoriche e soprattutto tener conto di uno stato di fatto di recente creazione.

Arrestandoci all'esame puro e semplice delle cifre sopra riferite, molti sarebbero indotti ad affermare che l'Eritrea potrebbe alimentare numerose famiglie di agricoltori italiani nelle plaghe temperate del suo altopiano, ma a correggere questa prima impressione sono necessarie alcune considerazioni. Come abbiamo detto, eccettuato le Rore del Sahel, alcune regioni dei Mària e dei Mensa, sulle altre terre dell'altopiano vige un regime fondiario da cui non è possibile prescindere. Che l'indigeno dell'Hamasén, dell'Acchelé Guzai, dello Scimezana, del Seraé, del Decchì-Tesfà abbia lasciato e lasci ancora incolte vaste plaghe coltivabili, ciò per niente vale a menomare i diritti che esso ha sopra l'uso del suolo di cui una parte è in sua proprietà diretta. Di questo fatto si resero ben conto le amministrazioni che succedettero in Eritrea, militare e civile. Sino da quando addivenimmo alla presa di possesso dell'altopiano, talchè, allo scopo di disporre di terreni da destinare alla colonizzazione, esse si dettero ad indemaniare le terre che a norma del diritto consuetudinario possono essere tolte al godimento delle stirpi e delle autorità che ne erano investite. Infatti sui terreni primi indemaniati si iniziò a Godofelassi nel 1893 [1] l'unico esperimento di colonizzazione con famiglie italiane. Continuò l'opera di indemaniamento sino al 1907 e senza volere entrare nel merito delle ragioni che indussero ad accrescere il demanio fondiario, dobbiamo necessariamente ricordare come ogni nuova indemaniazione desse luogo a malumore per parte delle popo-

[1] Decreto governatoriale 11 maggio 1893.

lazioni indigene che vantavano diritti sulle terre incamerate. Ma è giusto anche assegnare una parte non piccola di quel malcontento all'indole dei concessionari bianchi che troppo spesso non dettero esempio di civiltà ai nativi. Le prepotenze, le angherie, la mancanza sempre di competenza in materia agraria e quasi sempre di mezzi pecuniari per condurre a dovere la concessione ottenuta, stabilì un regime di sfruttamento di cui troppo spesso l'indigeno fu la vittima. Tali sistemi di civile espansione dovevano cessare ed infatti numerosi furono i decreti di revoca in questo ultimo decennio. Ma il malcontento, benchè non sempre causato da motivi legittimi, si era fatto strada e le ragioni politiche consigliarono a cambiare indirizzo e a ridurre al minimo le concessioni ai bianchi sull'altopiano.

Bastò che nella Colonia si diffondesse la notizia della pubblicazione dell'ordinamento fondiario [1] di cui avremo a parlare in seguito, perchè il malcontento si generalizzasse a tal punto da mettere in dubbio i vantaggi che si potevano ottenere applicando sull'altopiano un qualsiasi sistema di colonizzazione.

Lo stesso on. Franchetti, che fu uno dei più convinti e strenui sostenitori della colonizzazione dell'altopiano, mostrò di doversi arrendere all'evidenza dei fatti non senza però biasimare i metodi che a suo avviso fecero maturare questo stato di cose [2], ed in un suo recente scritto Ferdinando Martini, che la Colonia resse per oltre un decennio con profondo acume politico e dedicandole la sua feconda attività di studioso, quasi a riassumere sinteticamente le condizioni sociali ed economiche di ambiente della zona abissina o cristiana dell'Eritrea e come per ammonire, ha detto:

« Ricordiamolo. Non v'ha oramai più in Italia chi pensi fare del-
« l'Eritrea una Colonia di popolamento: d'altra parte la gente indigena,
« nella pace inconsueta di cui gode da quindici anni, cresce di con-
« tinuo, e crescerà perciò di asprezza via via la questione delle terre.
« È prudente il ponderarla: sarà savio, secondo i dettami della pru-
« denza, il risolverla » [3].

Non è infatti chi non veda i pericoli di uno stato di malcontento palese o latente che sia, ma sempre alimentato da atti che a torto o ragione ledono profondamente gl'interessi materiali o morali dell'in-

(1) Il presente ordinamento fondiario è originato dalla legge sull'ordinamento della Colonia Eritrea, 24 maggio 1902, N. [illegible] e fu promulgata con R. Decreto 31 gennaio 1909, N. 578.

(2) Lettera dell'on. Leopoldo Franchetti pubblicata nel *Giornale d'Italia* del 15 agosto 1909, N. 227.

(3) *Storia del Convento di Debra-Sina* con introduzione di Ferdinando Martini. Roma, Casa Editrice Italiana, 1910.

digeno in quello che ha di più caro e non tanto per quanto sotto l'amministrazione italiana già è avvenuto, ma per ciò che si paventerebbe dovesse avvenire ove fosse iniziata la colonizzazione dell'altopiano. Messa la questione sulle basi di un conflitto d'interessi niuno v'è che non giudichi l'importanza che esso verrebbe ad assumere quando i rapporti politici dell'Italia con l'Etiopia diventassero meno cordiali o quando anche le turbolenze frequenti oltre il confine meridionale trovassero buona esca per diffondersi nel nostro territorio.

Così dunque fu unanime l'intesa di proclamare, con una formola monroista, l'altopiano degl'indigeni; ma rimanevano come pruni negli occhi quei 207.639 ettari di terreno indemaniati fra il 1893 e il 1907 che avrebbero potuto ad un dato momento risvegliare le velleità colonizzatrici di qualche men profondo conoscitore del problema coloniale; sennonchè ad eleminare questo pericolo immanente vennero gli articoli 13 e 14 dell'ordinamento della Colonia Eritrea [1] che proclamarono revocati tutti i decreti che non sono pubblicati nella Raccolta degli atti dell'autorità pubblica [2] ed infatti in tale raccolta nessun decreto si legge che si riferisca all'indemaniamento delle terre. Ora rimangono solo in vigore quelli promulgati dopo il 25 maggio 1903 e che si riducono a Ea. 15.000 [3] non avendo su di essi potere di revoca l'art. 14 ricordato. E che questo ritorno delle terre precedentemente indemaniate sia ormai noto anche ai nativi, non può essere messo in dubbio pel fatto che l'Amministrazione ha inglobato nel tributo che fa carico alle varie stirpi il prezzo delle tasse di coltivazione sino ad ora percette sulle terre demaniali affittate agli indigeni.

(1) Legge 24 maggio 1903 pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 4 giugno 1903, N. 130 e *Bollettino Ufficiale della Colonia Eritrea* (supplemento) del 1 luglio 1903, N. 26.

(2) Raccolta degli atti dell'autorità pubblica anteriori alla promulgazione della legge 24 maggio 1903, N. 205, in vigore nella Colonia Eritrea, approvata con R. Decreto 30 dicembre 1909, N. 845 (*Gazzetta Ufficiale del Regno* 31 dicembre 1909, N. 305 e 24 dicembre 1909, N. 45, *Bollettino Ufficiale della Colonia Eritrea* 30 dicembre 1909, N. 52).

(3) La cifra complessiva di ettari concessi a europei può suddividersi in cifre arrotondate nel modo seguente: sull'altopiano Ea. 7000, nel bassopiano al mare Ea. 4700, nell'interno Ea. 3500. Le regioni minori dànno una cifra non maggiore di Ea. 300. Per quanto riguarda la cultura si può invece tener conto che circa 9500 Ea. sono coltivati a grano, orzo, dura, taf, bultuc, ecc., 5700 a culture speciali come caffè, tabacco, cotone, sesamo, banane, aranci, limoni, mandarini, ecc. Vi sono poi 150 Ea. di terreno coltivati a orto e 150 di concessioni speciali che non hanno per vero e proprio scopo l'agricoltura ma furono accordate a missioni o in piccoli lotti in quelle località ove non era permesso dare concessioni edilizie.

Giova per altro tener conto non esservi alcuna connessione fra i decreti d'indemaniazione, rimasti in vigore perchè posteriori alla legge 24 maggio 1903 e quelli inerenti alle concessioni oggi esistenti. Infatti la grande maggioranza di quelle ora godute da europei fanno parte di terreni i cui decreti d'indemaniazione sono decaduti. L'amministrazione però si adopera a regolarizzarle sebbene legalmente non sieno su terreno demaniale.

Attualmente, salvo inevitabili modificazioni avvenute negli ultimi tempi, gli ettari dati in concessione agli europei sull'altopiano ammontano, come abbiamo visto, a Ea. 6800 circa [1].

Da questa cifra si comprende come poco numerosi siano colà i concessionari europei, mentre visitando i terreni da essi occupati, siamo indotti a concludere che salvo rare lodevoli eccezioni, la terra non potrebbe essere peggio trattata da questi agricoltori improvvisati. L'empirismo più sfruttatore sembra presiedere nei metodi di conduzione dei fondi. E a tale riguardo gli attuali concessionari potrebbero classificarsi nel modo seguente:

1° Quelli che, ottenuto il terreno senza nemmeno averlo visto l'hanno subito affittato agli indigeni che prima lo coltivavano imponendo loro un canone che è arrivato qualche volta fino a 30 lire per Ea. mentre il Governo aveva loro concesso gratuitamente le terre, rinunciando alla tassa di coltivazione che prima percepiva dagli indigeni, in circa L. 14 per ettaro.

2° Quelli che si sono approfittati della posizione fortunata della loro concessione per imporre agl'indigeni speciali servitù, dalle quali questi potevano soltanto liberarsi effettuando gratuitamente la lavorazione delle terre ai concessionari.

3° Quelli che ottenuto il terreno hanno stipulato con gl'indigeni e generalmente con gli stessi che prima lo coltivavano, una specie di contratto di mezzadria a loro favorevole, poichè il concessionario non si addossava nessun obbligo, non facendo altro che farsi portare a casa la metà del raccolto ed anche di più.

4° Quelli che s'interessano dell'azienda come di un'occupazione secondaria esercitando altre professioni o mestieri, fanno lavorare all'indigena da indigeni che pagano a giornata o ad anno.

5° Vengono infine i veri coloni che lavorano personalmente ed hanno in generale con sè un certo numero di garzoni indigeni: abitano continuamente sulla concessione che forma l'unica loro risorsa. Qualcuno di questi ha fatto fortuna.

Si notano, è vero, delle eccezioni a quanto si è detto in ispecie fra i grandi concessionari poichè alcuni ve ne sono provveduti di attrezzi rurali, di macchine, di tutto quanto insomma può esser necessario alla buona conduzione di una azienda agraria. Poche, troppo poche, sono le concessioni condotte con criteri moderni dai nostri coloni e fra queste ancora è da ricordare la ditta Gandolfi R. e C.

[1] Vedi nota 3 a pagina precedente.

Quest'azienda è forse la più vecchia, quella che servì e serve tuttavia a dimostrare agli scettici quali siano le possibilità agricole dell'altopiano. Tale concessione ha in parte (Ea. 95 contro 647) carattere di perpetuità, ciò che costituisce un privilegio meritato per l'indole dell'impresa e per lo spirito d'iniziativa dei conduttori dell'azienda che hanno saputo acquistarsi non pochi altri titoli alla benemerenza dell'intera Colonia.

Altre concessioni date a perpetuità e maggiormente degne di nota per il modo come vengono condotte, sono quelle godute dalla ditta Benedetti-Boglioli e dal Casciani presso l'Asmara. Sono poi da annoverare il Capucci, il Grassi, il Littardi, la Fioretti, il Falletta, il Messino e il Di Noia presso l'Asmara, che insieme a pochi altri concessionari, praticano sull'altopiano culture ortali o di cereali o allevano limitatamente bestiame grosso ed animali da corte ricavandone soddisfacenti profitti. Pure degna di nota, per l'estensione e per l'importanza che vi ha l'allevamento del bestiame, è l'azienda governativa addetta all'Istituto siero-vaccinogeno e che una volta costituiva il podere sperimentale impiantatovi dal Franchetti. In sostanza si tratta di ben piccola cosa se pensiamo ai terreni incolti e coltivabili e all'estensione che avevano le terre demaniali. Minore ancora sarà il numero dei concessionari sull'altopiano fra qualche anno se perdureranno i motivi che sino ad oggi giustamente fecero revocare molte concessioni.

Innanzi di inoltrarci nell'esame di un'altra parte del problema coloniale riteniamo necessario rispondere ad una domanda che sorge ancora spontanea sulle labbra di qualcuno. Se è da ritenersi poco probabile ormai il popolamento di qualche plaga dell'altopiano con coloni italiani, provvisti economicamente e tecnicamente di quanto è necessario per impiantarsi solidamente sulla terra, potrà almeno l'Eritrea accogliere il nostro emigrato proletario ed occuparlo negli importanti lavori pubblici che già si eseguiscono e che dovranno effettuarsi per promuoverne la produzione e gli scambi? Potranno i nostri artigiani trovare impiego remunerativo nei centri abitati, dove è maggiore la popolazione bianca? Noi abbiamo diviso idealmente la colonia in due zone, una dell'altopiano propriamente detto a clima temperato o al più temperato caldo, l'altra a clima decisamente tropicale o torrido e tale divisione noi conserviamo nel prendere in esame la questione. Nella seconda di queste zone sarebbe un nonsenso pensare seriamente all'impiego di operai di razza bianca, onde il lavoro dovrà senza alcun dubbio, ora e sempre essere riservato a gente di colore.

La prima delle zone da noi considerata, quella dell'altopiano, è invece, come abbiamo visto ed altri ha dimostrato con profonda cognizione di causa, igienicamente adatta all'organismo della razza bianca e per nulla avverso ad un proficuo lavoro dei nostri operai.

Senonchè le speciali attitudini degli indigeni al lavoro di qualsiasi natura, la densità delle popolazioni nelle provincie a clima temperato, unitamente alla tendenza dimostrata in modo evidente dalle popolazioni di oltre confine, di soccorrere prontamente ogni richiesta di braccia per l'effettuazione di opere pubbliche, valgono a farci escludere, almeno nei limiti di un avvenire lontano, che l'Eritrea sia da considerarsi come una meta possibile per la nostra emigrazione proletaria. Le cifre riguardanti le mercedi richieste dagli indigeni ed il loro confronto coi salari percepiti dagli europei dimostrano fino all'evidenza come la mano d'opera di colore sia incomparabilmente a miglior mercato di quella degli operai bianchi. Il prezzo della mano d'opera varia, naturalmente, col variare della richiesta: così aumenta sempre durante i lavori ferroviari. Prima della nostra occupazione un uomo non guadagnava più di due talleri [1] al mese, ma dopo, con le paghe che si assegnarono ai gregari delle bande ed agli ascari, fummo causa dell'aumento dei salari, che in proporzione è enorme. Durante i periodi dell'anno in cui vi è poca richiesta di braccia pei lavori di campagna, gli « sciacalli » [2] sono pagati da 70 a 80 centesimi al giorno e se a mese da 7 a 10 talleri. È però uso di somministrare all'operaio 600 grammi di farina al giorno trattenendone l'importo sulla mercede e di corrispondere le paghe a quindicine posticipate. Nei periodi invece di maggior richiesta di mano d'opera, e cioè durante l'aratura la semina e la mietitura, gli « sciacalli » si pagano in ragione di L. 1 al giorno e qualche volta anche L. 1,25. Ai caporali sempre per lavori di campagna si corrisponde da L. 1,50 a L. 3 secondo i meriti. Così pure mentre i manovali addetti agli altri lavori prendono da L. 0,80 a L. 1, gli operai adibiti a lavori speciali, come minatori nelle gallerie, impastatori di calce, mattonai, aiuti muratori, ecc. ricevono una paga che varia da L. 1,20 a L. 2 al giorno. Vi sono inoltre alcuni discreti operai che hanno appreso il mestiere del falegname, muratore, fabbro, ecc., i quali, a seconda dell'abilità percepiscono salari varianti da 2 a 5 lire.

(1) Prima della nostra occupazione il T. M. T. anzichè costare come ora da L. 2,25 a 2,50, valeva L. 4,50 circa.

(2) Col nome di « sciacallo » sono distinti nella Colonia gli operai che vengono addetti ai lavori più modesti.

La mano d'opera bianca non è usata nei lavori campestri e solo nei lavori da terrazieri si adopera, ma sempre in scarsa quantità. In tal caso la mercede non è mai inferiore alle L. 5, che è la minima per l'operaio europeo in Eritrea. Gli operai bianchi infatti che esercitano un mestiere guadagnano di più, la paga media essendo da 6 a 9 lire al giorno, mentre i capi d'arte giungono a stipendi valutabili a L. 15 ed infatti in casi eccezionali per lavori, ad esempio, in climi torridi, i muratori sono pure pagati 14 e 15 lire. Le stesse paghe godono i fabbri, falegnami, sellai, calzolai, ecc., quando dalle imprese vengono assunti ad opera giornaliera.

Alla ragione economica, sempre prevalente nell'assunzione dei salariati in servizio, sono da aggiungere altri elementi che influirebbero, a parità di condizioni, a farci decidere nella scelta degli operai di colore e cioè il trovare sul posto la necessaria energia muscolare e la facilità con cui si può trattare il lavoro nella Colonia. È però vero che il lavoro dell'indigeno, e in modo speciale, di operai provenienti da talune popolazioni, rende assai meno di quello di operai bianchi, ma è anche innegabile che il minor costo dell'operaio di colore compensa ad usura le sue deficienze mentre, come abbiamo detto, molte agevolezze fanno preferire l'operaio indigeno a parità di retribuzione. Il fatto è che l'elemento indigeno dà ottimi minatori, buoni terrazieri, abili muratori, carpentieri, legnaiuoli, fabbri ed anche fuochisti e se è vero che l'operaio cristiano si mostra migliore agricoltore che terraziere, più destro nell'apprendere mestieri che nell'esercitare lavori di lena, fra la gente mussulmana in special modo fra i Sudanesi si trovano operai aventi maggiori risorse muscolari e che possono rivaleggiare in resistenza coi nostri migliori e meglio allenati, la massa operaia è, senza distinzione di razza, generalmente intelligente, temperante ed attratta al lavoro dal desiderio di accrescere il proprio risparmio: attitudini e tendenze queste che, sapute coltivare, influiranno a rendere sempre più destra e produttiva la mano d'opera della Colonia. Sono, è vero, in Eritrea non pochi artigiani italiani che furono maestri a quelli indigeni, oggi assai numerosi, e può darsi che questa classe di operai italiani possa accrescersi limitatamente quando sarà maggiore la richiesta di nuovi capi d'arte per qualche importante opera pubblica da costruire [1], però ripetiamo fa duopo non illuderci soverchiamente sulla possibilità d'impiego di operai scelti o di maestri d'arte, ritenendo anzi che tale possibilità sia per diventare sempre

[1] Nelle attuali costruzioni ferroviarie il massimo contingente di operai si aggirava intorno ai 5000 indigeni e 800 bianchi, proporzione questa assai significante.

più difficile a realizzarsi nella misura che sarebbe desiderabile. Senza voler ragguagliare i salari correnti in Eritrea e quelli più comuni in Italia al costo della vita nei due paesi, incomparabilmente minore nel primo che nel secondo per quanto concerne i generi alimentari di prima necessità, disamina lunga e di dubbia utilità pratica, dobbiamo piuttosto chiederci se il mercato del lavoro nella Colonia riguardo alla mano d'opera indigena potrà, in avvenire, rimanere quale è oggi propizio alle iniziative del capitale.

Il quesito è grave tanto più che a mutarne radicalmente l'aspetto possono intervenire cause di cui attualmente non è dato poter calcolare la portata. Sin qui la richiesta di energia muscolare è stata sempre coperta da elementi di colore, sia appartenenti alla Colonia, sia provenienti dalle province etiopiche, dal Sudàn e dallo Jemen; così l'agricoltura nelle plaghe torride arruolò braccia fra gente che prima era dedita unicamente alla pastorizia, e braccia ebbero le miniere aurifere e le opere ferroviarie. Ma che cosa è oggi il bisogno di energia muscolare di fronte alla richiesta che se ne potrà manifestare fra qualche anno se, come abbiamo ragione di augurarci, si metteranno in valore le vastissime estensioni di terreno che attendono l'azione redentrice del nostro spirito d'intraprendenza, se si darà mano più attiva alle opere pubbliche, se l'agricoltore indigeno, già abbastanza attaccato alla propria terra vi si sentirà ancora più avvinto pei resultati raggiunti con la migliorata e perciò più abbondante produzione, se, infine, le sorgenti di lavoro dell'Etiopia, del Sudàn e dell'Arabia saranno influenzate da altri campi di lavoro più pingui e più facili del nostro? Non è duopo contare sul naturale accrescimento della popolazione che si è sempre verificato notevolissimo presso i popoli sottratti alle guerre, alle pestilenze ed alle carestie e nemmeno è mestieri abbandonarci alla comoda credenza di quanti reputano vano ogni provvedimento diretto a modificare una temuta tendenza di fatti e preferiscono abbandonarsi al più cieco fatalismo. Se a torto o a ragione si è creduto di non intraprendere la colonizzazione dell'altopiano con gente italiana, bisogna almeno con una adeguata politica di lavoro, costantemente influire ad alimentare il mercato di abbondanti braccia così da attrarre in Eritrea le competenze tecniche ed il capitale. Noi non vorremmo trovarci presto alla deficienza di braccia specialmente nelle regioni a clima torrido, dove appunto l'elemento abissino meno volentieri si stabilisce e che tale deficienza rendesse arduo lo svolgersi delle iniziative che vi dovranno sorgere o portare i salari ad un così alto prezzo da compromettere l'esito delle intraprese in azione.

Fa duopo, man mano che il bisogno sarà sentito, e già in alcune contrade si va palesando, agevolare l'immigrazione nella Colonia di popolazioni che vi si fissino stabilmente e perciò tutelarle e proteggerle, come già si è mostrato di voler fare dal Governo Coloniale, con atto di salutare provvidenza, mediante la regolamentazione del lavoro [1] che ebbe principalmente per iscopo di reprimere gli abusi degli assuntori bianchi verso gli indigeni.

Dopo aver tracciato, sebbene a grandi linee, il quadro della situazione per quella parte del problema coloniale che ha il suo naturale ambiente nelle regioni più elevate e perciò più propizie alla vita fisica del lavoratore bianco, giova riferire le particolarità di un ambiente fisico sociale totalmente diverso da quello più oltre preso in esame.

Al disotto dei 1500 metri di altitudine, le condizioni del clima si palesano avverse al nostro organismo. È vero che l'italiano, massimamente quello delle province più meridionali, possiede facoltà di adattamento veramente eccezionali e tali da essergli invidiate da altri popoli colonizzatori; è pure vero che la sobrietà e temperanza onde va distinto il nostro dai lavoratori di altri paesi, potrebbero influire a rendere maggiore la resistenza organica dei nostri connazionali del mezzogiorno in confronto a quella teorica della razza bianca. Comunque non dobbiamo generalizzare ciò che può ritenersi un'eccezione e senz'altro ci è duopo relegare nella regione delle utopie, ogni idea di popolamento delle plaghe calde con agricoltori italiani per redimere queste plaghe dove il clima è avverso all'opera manuale del bianco, ma dove per contrario sembra invocata da madre natura l'azione vivificatrice del nostro spirito d'intrapresa. Nelle regioni più calde della Colonia, sono, come abbiamo detto, le terre in piena disponibilità del Governo: non timori di suscitare malcontento fra le rade popolazioni indigene e dedite per la loro quasi totalità alla pastorizia, non il dubbio di veder sorgere attriti e discordie gravi fra coltivatori neri e bianchi, ma per contro la certezza – ne abbiamo avuto la prova – di attirarci le simpatie degli indigeni coll'assicurar loro un guadagno di cui prima nemmeno avevano una lontana idea. In queste plaghe la Colonia ci apparisce quale è nei suoi tipici aspetti, una vera colonia di sfruttamento in cui compiono un'azione preponderante, la competenza tecnica ed il capitale.

[1] Decreto Governatoriale 25 marzo 1903, n. 181 (trovasi nella raccolta degli Atti dell'Autorità Pubblica, pag. 207, allegato H: Immigrazioni, operai, mano d'opera e contratto di lavoro).

Il quadro qui riportato può dare un'idea sufficientemente approssimativa sopra la distribuzione media della popolazione nelle regioni in cui figurano gli estesi territori soggetti a clima torrido e semitorrido; onde queste cifre da sole possono dirci quale vasto campo sia colà aperto alla nostra iniziativa.

	Abitanti (1905)	Superficie in km²	Densità per km²
Bassopiano (territorio del Samhar e popolazione del Saho) (1)	34.907	12.450	2,80
Dancàlia (2)	9.266	17.650	0,52
Genzit e tribù limitrofe (3)	34.772	6.190	5,63
Barca e Sahel (4)	62.674	49.200	1.47
Gash e Setit (Baria e Baza) (5)	19.556	14.300	1,36
	161.175	99.790	1.61

La storia della colonizzazione italiana in questa parte dell' Eritrea è troppo recente perchè non sia facile riassumerla in poche righe.

Prima che vi si impiantasse la « Società per la coltivazione del cotone », pochi furono i tentativi fatti per la messa in valore delle plaghe a clima torrido ed essi, diciamolo subito, apparvero male concepiti e peggio condotti. Infatti se si eccettuano alcuni tentativi per iniziare la cotonicoltura nelle plaghe littoranee e taluni esperimenti di coltivazioni svariate nella conca di Ghinda, nella piana di Sabar-

(1) Sotto la denominazione di bassopiano al mare comprendiamo il territorio delle tribù Samhar, Assaorta, Minìferi, Gaasu, Debrimela, e le isole.

(2) La Dancàlia comprende tutto il vasto e deserto territorio che va dal golfo di Zula al confine sud con la costa francese dei Somàli. È abitata da poche e povere popolazioni nomadi dedite alla pastorizia.

(3) Sono comprese in questo gruppo tutte quelle popolazioni che abitano la zona situata a nord dell'altopiano la quale, pur non avendo le altitudini di esso, non può essere classificata con il bassopiano ed è abitata da popolazione dedita tanto alla pastorizia quanto all'agricoltura: Mensa Bed Ebrahè, Mensa Bed Sciaran, Mària Rossi, Mària Neri, Ad Tacles, Debra Sina, Sucuneiti, Ad Zamat, Bet Gabriè, Ad Hadembes, Ad Samaracion, Ad Ciafa, Ad Gabscia, Ad Zeza, Begiuch, Bab Giangheren.

(4) Siamo forzati a formare un solo gruppo di queste due vaste regioni, poichè le popolazioni nomadi che le abitano, dedite quasi esclusivemente alla pastorizia, si intrecciano talmente nelle loro peregrinazioni in cerca di pascoli che non sarebbe possibile assegnar loro un dato territorio, ma è necessario tener calcolo di tutto quello da essi generalmente occupato. Questa grande zona è quella che circonda a nord ed ovest il massiccio dell'altopiano e confina a nord ed ovest con il Sudàn Anglo-Egiziano, a sud con il territorio del Gash e Setit.

Le popolazioni che l'abitano sono le seguenti: Beni Amer, Ad Temariàm, Ad Taura, Ad Muallim, Sabderat, Algheden, Ad Oeud, Ad Seeraf, Ad Seech di Garabit Ensa, Aese, Ad Seech, Bet Mala, Ad Harri, Rasciaida, Habab, Elit, Bitama, Scineria del Gash.

(5) Questo territorio si trova a cavaliere del Gash, che non è altro che il basso corso del Mareb e a nord del fiume Setit che lo divide dall'Etiopia. È abitato dalle popolazioni Baria e da quelle Baza o Cunama da poco passate alla dipendenza dell'Eritrea. Si tratta di popolazioni poverissime per la maggior parte pagane, ma che vanno sempre più dedicandosi all'agricoltura ed alla pastorizia e man mano convertendosi all'Islamismo.

guma, a Salomonà nella conca di Cheren, a Mai-Hai-Libaret, a Gheleb ed in poche altre località sottostanti ai 1500 metri di altitudine, fatti generalmente da privati o da case missionarie, se non si contano alcune altre concessioni date a bianchi per lo sfruttamento di risorse naturali, noi possiamo asserire che sino al 1904 nessuna impresa si era stabilita in Eritrea che per potenzialità economica, per bontà d'intendimenti e competenza nel personale dirigente, avesse dato sicuri affidamenti di persistente serietà di propositi.

Osservando la serie invero non numerosa di tentativi che ebbero per loro campo di azione l'Eritrea a clima torrido ci è d'uopo riconoscere in questi sfortunati pionieri molte deficienze che dovrebbero ammonire coloro che tanto leggermente si dedicano alle imprese agrarie in paesi poco o punto studiati. Si notarono in tutti la mancanza della preparazione necessaria in materia di agricoltura in generale ed in ispecie di agricoltura coloniale, l'assenza di un programma atto a dare valore ai resultati ottenuti massime nei riguardi economici, la scarsità sempre di denaro o meglio la sproporzione evidente fra questo e l'entità dell'azienda che si voleva impiantare e infine si palesarono quasi costantemente in tutti, deficienze di carattere nei promotori per le quali altrettanto si fu inconsiderati nel mettersi all'opra, quanto poi si fu spediti nel ritrarsene dopo i primi insuccessi. Chi ne andò di mezzo fu l'Eritrea, a cui le delusioni de' suoi primi colonizzatori facevano rinverdire la fama d'improduttività. Insomma anche questa parte della Colonia fu per molti anni in balìa dell'empirismo più incosciente e presuntuoso.

Ma da qualche anno il lavoro fatto da alcune intraprese private, molto validamente aiutate dal Governo Coloniale, ha portato ad un resultato insperato: quello di mettere sotto altra luce le possibilità agrarie nelle regioni a clima torrido.

Senza fermarci ad altre minori aziende presso le quali pure è coltivato prevalentemente il cotone come quelle della ditta F. Brini a Mansura nell'alto Barca, dei Fratelli Sciplimi, dell'Ubertazzi, di El Safi e del cav. Mohammed Salem Batoc a Uachiro, a nord di Massaua, e quelle del cav. Mohammed Effendi El Gul a Zula, della famiglia dei Naib di Moncullo ad Afta; senza voler parlare di altre imprese che si dedicano allo sfruttamento delle foreste di palma dum col raccoglierne il nocciolo, è doveroso riassumere l'operato della « Società per la coltivazione del cotone » nell'Eritrea avente sede a Milano.

Sorta nel 1904, essa si propose dapprima di esercitare a conto diretto la cotonicultura in tre vaste concessioni poste in Agordat, ad

Archico e a Sabarguma. Ostacoli di ogni sorta si dovettero superare per l'attuazione di sì vasto programma: da primo la scelta poco bene appropriata delle varietà di cotone da coltivare, le difficoltà che si ebbero nell'organizzazione tecnico-amministrativa e nel reclutamento della mano d'opera, nonchè la non praticata sistemazione idraulica indussero la Società a cambiare indirizzo, salvo a ritornare più tardi al primitivo programma, e a ridurre la sua opera alla sola azienda di Agordat, limitando le colture a conduzione diretta e dando il massimo incoraggiamento agli indigeni perchè si dedicassero alla cotonicultura per conto della Società. Gli incoraggiamenti non potevano sortire esito più lusinghiero e si videro popolazioni che non mai prima di allora si erano dedicate all'agricoltura, esercitarla con entusiasmo sotto lo stimolo di guadagni per lo innanzi sconosciuti. Superati i primi ostacoli onde fu tanto generoso l'ambiente fisico, superate le prime traversie d'indole tecnica e amministrativa, altre ne sorsero sul punto di portare l'azienda a quella efficienza che meritava l'impresa. Il ribasso avvenuto nel mercato mondiale sui prezzi del cotone, e contemporaneamente la crisi economica, che rendeva pressochè impossibile la provvista di nuovo capitale necessario a proseguire l'iniziativa, la scarsità dei mezzi di trasporto ed altri e non meno gravi ostacoli sembrarono voler ritardare ancora il buon successo dell'opera, senonchè la fede in un felice esito finale era troppo radicata nell'animo dei promotori per indurli ad abbandonare una lotta tanto tenacemente combattuta. Dato mano alla sistemazione idraulica delle plaghe coltivate, accresciute le colture a conto diretto, provveduto in modo abbastanza soddisfacente al trasporto della produzione, impiantati i necessari stabilimenti per la prima manipolazione del prodotto principale e dei secondari, promossa e dato incremento all'esportazione dell'avorio di palma; la Società, dopo infiniti sacrifici di denaro e di opere, col favore del Governo che non mancò mai di appoggiare la sua azione e degli indigeni che da essa compresero di poter trarre vantaggi per un migliore avvenire economico, ha potuto finalmente entrare in una fase di attività nuova e dimostrare al paese che mercè sua, dopo un periodo sperimentale di sei anni, la colonizzazione delle plaghe più torride dell'Eritrea è posta sopra una base sicura.

Grazie ormai alla riuscita economica della cotonicultura, è considerevolmente aumentato il valore della Colonia, poichè, senza dubbio la cultura del cotone fra le molte attuabili nell'Eritrea a clima tropicale, sarà sempre quella che occuperà una più vasta area e renderà possibile il costituirsi di una fitta rete di interessi economici capaci,

anche non volendo tener conto di altre risorse, di rendere finalmente utile alla metropoli quelle nostre terre del Mar Rosso. Insomma in sei anni l'iniziativa privata ha saputo creare la cotonicultura in Eritrea, metterla su piede razionale e farla assurgere all'importanza che intuitivamente più che deduttivamente le avevano vaticinato pochi studiosi ed amatori della Colonia.

L'opera della Società per la coltivazione del cotone fu, come abbiamo detto, ed è tuttavia la più cospicua fin qui compiuta nei nostri territori africani dalla iniziativa privata. I resultati conseguiti da quella impresa appaiono tali, per la serietà dei propositi che la informarono, da non lasciare più alcun dubbio sull'avvenire che è riservato alla maggior parte dei nostri possedimenti ed anche, e soprattutto, da incitare governo e private iniziative a dotare la colonia di opere pubbliche, idrauliche, ferroviarie e di provvidenze destinate per unanime consenso di opinioni ad allargare considerevolmente il campo della nostra attività coloniale e quindi ad aprire una feconda era di iniziative all'impiego del capitale italiano ed alle nostre competenze tecniche.

Ai primi pionieri della redenzione eritrea che conobbero gli ardimenti ed anche gli abbattimenti, ma che furono guidati dall'unico intento d'imprimere un'orma di civiltà sul suolo che ci è così amaro di ricordi, vadano i nostri voti e la riconoscenza nostra che è pure di tutti gli Italiani.

Quelli che fra noi trattarono delle risorse minerarie e di quelle marittime, dell'avvenire commerciale della Colonia, delle sue possibilità agrarie, zootecniche e forestali, gli altri che si occuparono della viabilità e dei più importanti problemi idraulici, hanno con autorità e competenza messo in rilievo molte facce del problema coloniale e additato, in seguito ad un esame sereno, quello che l'Eritrea può offrire all'attività italiana, più specialmente nell'esercizio professionale e nell'impiego del capitale. Però a rendere più esatto il quadro delle possibilità presenti e avvenire giova anche accennare ad alcune industrie che si sono già affermate ed altre che non dovrebbero tardare a sorgere come corollario della produzione agraria.

L'industria molitoria è indubbiamente la più diffusa oggidì ed infatti si contano una trentina di molini di cui quattro di primo ordine [1] per la modernità dell'impianto e per il lavoro che compiono.

[1] I quattro mulini a cilindri appartengono alla ditta Gandolfi R. e C. con una produzione di 300 quintali di farina al giorno; al Cinnerella con 60 q.li; al Vandetto con 80 q.li di produzione e l'ultimo alla ditta Cecchi Panaiotti.

Stabilimenti importanti sono pure quelli di Agordat e di Massaua della Società per la coltivazione del cotone. Ambedue questi impianti possono dirsi a ragione di orgoglio per la casa fornitrice del macchinario e per gli amministratori della Società, i più perfetti oggi in azione nelle plaghe cotoniere africane.

L'impianto di Agordat completato nel 1908 consta di un vasto reparto per lo sgranaggio con sedici macchinette Plat e due a sega, presse meccaniche, pesatrice automatica ed elevatori. Un mulino serve per preparare le farine da distribuire agli operai, un oleificio completo sebbene di non grande potenzialità, serve all'utilizzazione del seme di cotone da cui si estrae olio, combustibili e sapone. La forza motrice è di oltre 150 HP. con alternatore che distribuisce l'energia elettrica ai vari reparti. Degna di nota è pure l'officina meccanica provvista di tutto il necessario per qualsiasi riparazione. Infine una pompa elettrica trae l'acqua dal fiume Barca per gli usi dello stabilimento. Quest'impianto è di tale potenzialità da far fronte per qualche anno al progressivo aumento della produzione. Lo stabilimento di Massaua consta soltanto del macchinario necessario per lo sgranaggio e la pressatura ed ha una potenzialità valutabile al terzo di quello di Agordat, è però sufficiente a trattare per alcuni anni ancora la produzione delle plaghe littoranee.

Stabilimenti di qualche importanza, oltre i due sopracitati, sono: all'Asmara quelli della ditta R. Gandolfi e C. che insieme col molino possiede un panificio e pastificio, un oleificio, un distillatore e sterilizzatore, un laboratorio meccanico e una fonderia e l'altro della ditta Cinnerella che oltre ad un molino ha impiantato un'officina per la produzione dell'energia elettrica necessaria all'illuminazione della città: infine a Massaua vi sono: una fabbrica di ghiaccio ed un impianto di distillazione.

Ben scarso è dunque il valore odierno della Colonia sotto l'aspetto industriale e non è ad illudersi che possa il suo avvenire, sotto questo riguardo, mostrarsi promettente. La mancanza del carbone e di energia idraulica, la scarsezza di foreste, l'assenza sin qui verificata di materie combustibili di altra natura, e così di notevoli risorse minerarie, prescindendo dall'oro, ci permettono di prevedere che l'Eritrea non potrà mai, anche in un avvenire più remoto, avere altro carattere all'infuori di quello di colonia agraria. Come tale acquisterà uno sviluppo industriale assai limitato e subordinato sempre alle più impellenti necessità della popolazione o al bisogno di portare una prima manipolazione ai prodotti da esportare.

Il giorno in cui l'agricoltura e l'allevamento del bestiame avranno assunto l'importanza che meritano, allora, di necessità, vedremo sorgere alcune industrie accessorie. Nel modo stesso che la cotonicultura rende indispensabile il sorgere di stabilimenti di sgranaggio e di pressatura, di oleifici e la granicultura dà incremento all'industria molitoria, ai pastifici; altre produzioni agrarie, forestali e zootecniche potranno far sorgere l'industria delle conserve elementari, della concia di pellami, di sapone e così via.

Non ci illudiamo di aver saputo lumeggiare tutte le facce del problema coloniale: la vastità del tema e soprattutto la sua complessità non ci consentivano di mettere in evidenza altri lati della questione fuori di quelli prospettati, daltronde confidiamo che talune altre importanti questioni possano risultare dallo svolgimento degli argomenti che formano l'oggetto delle altre trattazioni. Innanzi di giungere alle conclusioni a cui l'esame della situazione attuale politico-economica e di ambiente fisico ci induce, sembra a noi opportuno riassumere, il più brevemente che ci sarà possibile, i termini dell'ordinamento legislativo su cui deve riposare ogni iniziativa nel campo della colonizzazione e ciò con speciale riguardo alle imprese agricole.

L'ordinamento fondiario approvato con Regio Decreto 31 gennaio 1909 [1] ha avuto per iscopo di iniziare e favorire la colonizzazione italiana.

Infatti nel trattare del regime terriero, pur rispettando i diritti dei nativi sulle terre da essi godute (art. 2), mentre si confermano tutte le consuetudini per le quali esse debbono ritornare all'autorità regia (art. 5), si sanciscono poi princìpi assolutamente nuovi per le popolazioni abissine dell'altopiano, come l'indemaniazione delle terre che possono occorrere per uso pubblico, per la formazione o ampliamento di centri abitati o che si dimostrino esuberanti ai bisogni degli indigeni (art. 6). Quest'ultima disposizione è la più grave perchè è quella stessa che sotto altra forma era contenuta nel Regio Decreto 19 gennaio 1893 che dettava le disposizioni necessarie per l'indemaniazione delle terre e che tanti e gravi inconvenienti produsse quando venne applicata nel Seraé fra il 1893 e il 1896 dall'abolito Ufficio demanio [2].

[1] L'ordinamento fondiario venne pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* il 19 luglio 1909.

[2] Decreto governatoriale 28 febbraio 1898, n. 420, con cui è soppresso l'Ufficio del demanio istituito con R. Decreto 18 febbraio 1894, n. 68, e dispone che le mansioni siano esercitate dall'Ufficio degli affari civili.

Trattando del regime delle terre e della colonizzazione il nuovo regolamento stabilisce il pagamento dell'imposta fondiaria che può essere compenetrata nel tributo (art. 9) sostituendola essi all'antica tassa di coltivazione e stabilisce che le terre demaniali devono essere sempre disponibili da un momento all'altro (art. 10) e destinate per la colonizzazione (art. 16) prescrivendo altresì la immediata divisione in lotti di 2000 ettari nella zona temperata dell'altopiano da destinarsi alle piccole concessioni (art. 17).

Le concessioni possono essere: agricole, edilizie, industriali, minerarie e speciali.

Le concessioni agricole a scopo di coltivazione sono di tre specie, le prime due accordate dal Governatore, quella della terza specie da concedersi con decreto reale.

Le concessioni della prima specie sono assolutamente gratuite, possono essere accordate a coltivatori italiani che conducano personalmente la coltivazione del fondo (art. 22 e 23) e che dispongano di un capitale di L. 50 per ettaro (art. 26). Non devono superare in estensione i 25 ettari (art. 25) e dopo cinque anni divengono proprietà assoluta del concessionario quando questi abbia corrisposto a tutti gli obblighi imposti (art. 29).

Le concessioni della seconda specie vengono accordate a coltivatori italiani che dispongano di un capitale di L. 100 per ogni ettaro (art. 31) e che conducano personalmente l'azienda (art. 22 e 23). Non possono superare i 200 ettari e la durata massima di anni 30 (art. 3). La concessione è sottoposta al pagamento di un canone annuo (art. 33) fissato ogni tre anni dal Governatore (art. 36), peraltro, adempiute tutte le condizioni e trascorsi cinque anni, il concessionario può diventare proprietario assoluto della concessione pagando una somma corrispondente alla capitalizzazione del canone annuo (art. 35) al saggio stabilito precedentemente dal Governatore (art. 36).

Mentre le concessioni della prima e seconda specie si dànno anche nelle regioni a clima temperato, quelle della terza specie sono accordate essenzialmente in terreni a clima torrido e per culture industriali (art. 37) a capitalisti o società di capitalisti (art. 22 e 23). Ordinariamente non devono superare i 10 mila ettari, ma in via eccezionale potranno arrivare fino a 25 mila (art. 39); la durata è fissata in 99 anni, ma sono ammesse tre proroghe di 30 anni ciascuna. Non possono essere mai convertite in proprietà assoluta (art. 40).

Inoltre si accordano speciali concessioni di pascolo per l'allevamento del bestiame (art. 43) in terreni non adatti alla colonizzazione

Queste concessioni avranno la durata di 10 anni rinnovabili per altri 10 e saranno da considerarsi per la terza specie.

Il Governo della Colonia può infine alienare limitate estensioni di terreni a trattativa privata o a pubblico incanto purchè siano destinate alla coltivazione (art. 44).

Il regolamento stabilisce poi, forse anche troppo minutamente, quali siano gli obblighi dei concessionari verso l'Amministrazione (Sezione II), verso i terzi (Sezione III), e quali i doveri dell'Amministrazione (Sezione IV).

La mancata coltivazione del fondo o di parte di esso produce la parziale o totale decadenza della concessione (art. 46). È inoltre proibito il subaffitto (art. 47), sono fissate le modalità pel pagamento del canone (art. 48), la decadenza (art. 49), la revoca della concessione (art. 50) e le espropriazioni (art. 52).

Le concessioni non possono essere cedute a terzi senza il consenso dell'Amministrazione e in ogni caso sono indivisibili (art. 53); quelle della prima e seconda specie godono del privilegio di non poter essere oggetto di pignoramento o di sequestro (art. 54) e non sono suscettibili di ipoteche (art. 55) solo col consenso dell'Amministrazione. Quelle della terza specie possono contrarre prestiti con ipoteca, ma devono essere autorizzate dall'Amministrazione ed impiegarsi nelle concessioni stesse (art. 56).

Importante e grave è la disposizione che limita la libertà del concessionario nelle successioni testamentarie (art. 65 e seguenti) prescrivendo speciali norme che tendono a far sì che la concessione non debba mai andar frazionata.

Tutte le concessioni sono esenti da tassa di contratto: l'amministrazione poi si obbliga a non stabilire per un decennio imposte dirette sulle concessioni (art. 72) può accordare prestiti agrari ai concessionari della 1ª specie (art. 73 e 74) e speciali facilitazioni a coloni che dall'Italia vogliono recarsi in Eritrea (art. 75 e 76). Sono inoltre stabiliti gli obblighi del Governo verso i nuovi centri di colonizzazione che si andassero formando (art. 78 e seguenti).

Nessuna variazione importante alle disposizioni precedentemente in vigore contiene il nuovo ordinamento fondiario in merito alle concessioni edilizie. Le uniche disposizioni nuove sono quelle che limitano agli indigeni la libertà di acquisto di aree edilizie in determinate zone (art. 84) e le altre con cui si stabilisce che il prezzo di acquisto a m^2 in luogo di essere unico per tutta la Colonia come nel passato, viene invece fissato per ogni triennio dal Governatore, tenuto conto della località e dell'ubicazione del terreno da cedersi (art. 85).

Le concessioni edilizie sono accordate con decreto del Governatore (art. 83) e diventano proprietà assoluta quando il concessionario ha adempiuto a tutti gli obblighi che si era assunto all'atto della concessione (art. 31).

Le concessioni speciali per la raccolta ed utilizzazione dei prodotti spontanei o coltivati, dette industriali, sono accordate dal Governatore quando abbiano una durata non maggiore di 15 anni e non superino i 10 mila ettari, negli altri casi, con Decreto Reale (art. 100). Le considerazioni speciali che lo regolano sono determinate volta per volta (art. 99); per altro l'ordinamento stabilisce che esse dànno diritto alla sola raccolta, nel terreno concesso, dei prodotti a cui si riferiscono (art. 101) e potranno essere revocate totalmente o parzialmente in alcuni casi speciali senza compenso alcuno (art. 102) infine saranno date preferibilmente a capitalisti od a società legalmente costituite (art. 103) nel quale caso, ed ecco una disposizione nuova, la maggioranza del consiglio di amministrazione dovrà essere composta di cittadini italiani. Il richiedente per ottenere la concessione deve dimostrare la sua capacità tecnica e finanziaria, impegnandosi ad impiegare un dato capitale (art. 104) e corrispondere all'amministrazione un canone fisso od una percentuale sui prodotti (art. 106).

A favore di questo genere di concessioni l'ordinamento inoltre accorda per un decennio l'esenzione da qualsiasi imposta e dai dazi d'entrata sui macchinari (art. 107), alle nuove industrie impiantate in Colonia e stabilisce che alle industrie consimili successivamente sorte non potranno praticarsi condizioni più favorevoli di quelle fatte alle precedenti (art. 108), che infine potrà essere accordato un diritto di prelazione su altre domande (art. 109) ed in casi specialissimi anche un diritto di esclusività per un periodo non superiore ai 15 anni (art. 110), disposizione quest'ultima, a chi bene osservi, di un'importanza veramente eccezionale.

Per quanto ha tratto alle concessioni minerarie si stabilisce che il permesso di esplorazione è accordato gratuitamente a chiunque ne faccia domanda, e dà diritto ad eseguire esplorazioni superficiali (art. 113). Denunciato un giacimento il titolare del permesso di esplorazione ha diritto alla preferenza per ottenere il permesso di ricerca (art. 114).

Tale permesso, che non è cedibile nè vendibile (art. 125), è dato per non più di 1000 ettari (art. 118) ed obbliga il concessionario ad eseguire i lavori di ricerca pena la revoca (art. 121): ha la durata di due anni (art. 120) ed è rinnovabile quando il concessionario abbia speso nelle ricerche una somma non inferiore a L. 10.000 (art. 122).

Lo scopritore della miniera ha poi diritto di ottenere la concessione mineraria (art. 132) quando dimostri di possedere il capitale sufficiente per sfruttarla (art. 132).

Le concessioni minerarie sono accordate con Decreto Reale (art. 130) non possono superare i 1000 ettari (art. 133) hanno la durata di anni 50 rinnovabili per altri 30 (art. 136) ed obbligano il concessionario a pagare all'erario una tassa fissa annua di L. 0,50 per Ea. e quella proporzionale del 5 $^0/_0$ sull'utile netto (art. 137).

L'ordinamento poi contiene dettagliate norme riguardanti l'andamento dei lavori, gli obblighi dei concessionari verso i proprietari del suolo ed il diritto di revoca da parte del Governo.

Altre concessioni a patti da stabilirsi volta per volta possono essere accordate dal Governo della Colonia per cave, fornaci o esperimenti agricoli e industriali (art. 154).

I boschi però non potranno mai essere oggetto di concessione (art. 155) e spetta all'amministrazione la rendita di altofusti e di cedui secondo apposito regolamento da emanarsi per Decreto Reale.

Il nuovo ordinamento istituisce il Catasto (art. 164) che è diviso: in catasto rurale che comprende tutti i territori spettanti al demanio (art. 166) meno quelli compresi nei piani regolatori che fanno parte del catasto urbano (art. 167), ed il catasto speciale che si riferisce a quelle zone o località su cui il demanio abbia particolari diritti (art. 168).

In riguardo al Catasto rurale i terreni sono divisi in tre categorie.

1° Quelli sull'altopiano compresi entro un raggio di cinque km. attorno ad ogni centro urbano (art. 170) (e sono per ora dichiarati centri urbani: Asmara, Saganeiti e Addi Ugri). In queste zone le concessioni non possono superare l'estensione di Ea. 6.25.00 (art. 25) ossia un quarto di lotto che normalmente deve essere di Ea. 25 (art. 174).

2° Tutti gli altri terreni demaniali della zona temperata (art. 170).

3° Quelli a clima torrido (art. 170). La catastazione dei terreni dell'altopiano dovrà essere iniziata immediatamente (art. 172).

Questi terreni vengono divisi in lotti di Ea. 25 e ciascun lotto in 4 sezioni (art. 174) mentre la catastazione dei terreni a clima torrido verrà eseguita a misura che si debba rilasciare qualche concessione (art. 171) senza procedere a divisioni in lotti (art. 183).

Il Catasto è costituito:

a) dalla carta catastale della Colonia, in cui è indicata la posizione dei vari terreni interessanti il Catasto (art. 133). Appena viene eseguita la catastazione di un dato territorio questo è contrassegnato con un numero di mappa;

b) dalle mappe, che rappresentano graficamente i terreni demaniali con le relative divisioni in lotti e sezioni ove occorra (art. 198);

c) dalla tavola censuaria, che è formata di tanti volumi quante sono le mappe (art. 200) ed ogni volume di tanti fogli quanti sono i lotti in ciascuna mappa (art. 202); ogni foglio della tavola censuaria contiene la descrizione, il valore e le generalità del lotto a cui si riferisce la proprietà ed i suoi passaggi ed i diritti costituiti sul fondo (art. 202);

d) dal registro delle partite, il quale oltre a stabilire come e perchè il fondo appartiene al proprietario conviene altresì le limitazioni al diritto di disporre di esso per incapacità personale, per età minore, inabilitazione, interdizione, ecc.;

e) dall'indice dei possessori, che, come si comprende dal titolo, è il repertorio generale delle proprietà (art. 205).

L'iscrizione nei registri castatali è la sola constatazione legale dei diritti sugli immobili e delle loro mutazioni (art. 206).

L'ordinamento poi provvede a tutte le modalità che regolano le varie iscrizioni sui registri castatali. Tutte le iscrizioni sono eseguite dal Conservatore del Catasto (Capo V, Sez. IV) il quale ha in consegna la mappa e ne risponde (art. 231). Il Conservatore del Catasto è inoltre responsabile dei danni che potrebbero derivare dall'omissione o dagli errori nelle iscrizioni (art. 229).

Dal riassunto delle disposizioni regolamentari dell'attuale ordinamento fondiario risultano abbastanza chiaramente i princìpi a cui tale materia venne ispirata onde ci sembra superfluo metterli in maggiore evidenza con un commento che, per quanto concerne la colonizzazione delle plaghe a clima temperato, ci porterebbe a concludere essere il regime fondiario colà attualmente in vigore quale potrebbe desiderarlo una colonia, in cui esso non dovesse sovrapporsi ad un preesistente regime fondiario indigeno imprescrittibile nell'odierno stato di cose.

Noi giudichiamo infatti l'ordinamento fondiario ispirato al criterio della massima liberalità ed al desiderio manifesto nel legislatore, di promuovere con i mezzi che in altre legislazioni coloniali si dimostrarono rispondenti allo scopo, la messa in valore di plaghe adatte al popolamento con coloni europei. Degno di speciale considerazione è lo spirito che anima tale ordinamento in quanto ha tratto ai gravami fiscali di qualsiasi natura; ciò che per noi italiani specialmente è degno di considerazione, usi come siamo a vedere strozzate sino dal loro nascere le più promettenti iniziative del capitale e del lavoro, per

un'irragionevole tendenza alla tassazione ad oltranza. Ed invero l'ordinamento va immune da quel deplorevole fiscalismo che sembra invece perseguitare quale peccato di origine, lo sviluppo economico dell'Italia nuova.

Uguale larghezza di vedute sembra avere ispirato il legislatore nel dettare le disposizioni che debbono regolare la messa in valore di terre sottoposte a clima tropicale ed in questo caso con la sicurezza che esse potranno essere applicate vantaggiosamente per un migliore avvenire economico dell'Eritrea.

Noi peraltro non vogliamo dire che l'ordinamento fondiario sia in tutto perfetto, ma è già molto che esso sia perfettibile. La sua pratica applicazione, i bisogni e i desideri che a mano a mano manifesteranno i coloni e le compagnie capitalistiche potranno dettare, nel volgere degli anni, disposizioni conformi alle necessità ed emendare l'ordinamento in quelle parti in cui si palesa inadeguato agli scopi pei quali fu fatto. Leggi simili non possono avere la virtù di uscire perfette dalla mente di chi le pensò e compilò e soltanto il tempo e la pratica applicazione debbono guidarci nelle ulteriori loro migliorie. Sarà grande ventura per la Colonia che a tali modificazioni si possa venire presto poichè soltanto la manifestazione di questo bisogno, starà a dimostrare essersi dato mano su larga scala alla reale messa in valore delle nostre terre del Mar Rosso.

Si tacciono le disposizioni transitorie dell'ordinamento fondiario tanto più che di esse è scaduto il termine per la loro applicazione e senz'altro veniamo a dare alcune notizie sulla direzione di colonizzazione creata a norma dell'art. 19 dello stesso ordinamento fondiario con decreto governatoriale 16 luglio 1909, n. 923 [1] ed in seguito al cessato funzionamento dell'Ufficio Agrario Sperimentale avvenuto con decreto 15 luglio dello stesso anno n. 922 [2].

Di tale istituzione era grandemente sentito il bisogno dacchè, abolito nel 1895 l'Ufficio di Colonizzazione e di Agricoltura [3], quanto interessava le concessioni ed i concessionari veniva affidato principalmente all'arbitrio dei commissariati regionali, mentre d'altra parte l'ufficio tecnico [4] creato nel 1898, per le sue mansioni molteplici, non si

[1] *Bollettino Ufficiale della Colonia Eritrea,* 22 luglio 1909, n. 29.

[2] Vedasi *Bollettino* sopra citato.

[3] Circolare governatoriale 30 giugno 1895 che sopprime l'Ufficio di Colonizzazione e di Agricoltura, le cui attribuzioni passano all'Ufficio del Governatore; il Capo di questo provvederà alla costituzione di apposito ufficio che prenderà il nome di Ufficio di Colonizzazione.

[4] Decreto governatoriale 30 giugno 1898, n. 449, che istituisce un ufficio tecnico a cui sono devoluti gli studi e le operazioni relative al demanio, alla colonizzazione ed ai lavori pubblici e fissa l'organico del nuovo ufficio.

dimostrava sufficiente a regolare nel modo desiderato il regime fondiario nei suoi rapporti colla colonizzazione. Infatti ciascun commissariato seguiva, in questa delicata materia, un criterio proprio, mutevole col frequente mutare del personale e talvolta, poichè il commissario non aveva nè tempo nè competenza per occuparsene, in definitiva chi faceva e disfaceva era un impiegato d'ordine poco o punto competente.

Ciò che si è detto non vale certamente per le grandi concessioni che venivano trattate e decise direttamente dal Governatore dopo un attento esame degli uffici competenti.

Insomma la storia non certamente fortunata della colonizzazione, gl'inconvenienti che si verificarono per il disordine in cui era tenuto tutto quanto interessava l'amministrazione del patrimonio delle terre demaniali e ciò che ad essa si riferiva, dovevano logicamente consigliare ad un mutamento di rotta e a fornire l'organo, il personale e le disposizioni regolamentari atti a sopraintendere così delicate mansioni. Il breve riassunto fatto più sopra del regime fondiario fa apparire in modo chiaro di quale natura e come numerose sarebbero le attribuzioni della direzione di colonizzazione, anche ammettendo che sull'altopiano si chiuda il periodo delle concessioni agrarie. Nè tutto ciò basta, poichè a tali mansioni sono da aggiungere: la pubblicazione della statistica del movimento carovaniero dei mercati e caravanseragli, le disposizioni per l'esportazione in franchigia verso l'Italia del grano eritreo, l'amministrazione delle tasse di pascolo, la tutela dei boschi e delle acque, l'organizzazione delle esposizioni, il servizio metereologico, il servizio agrario sperimentale, l'amministrazione dei poderi e campi sperimentali [1], la sorveglianza ed amministrazione delle coltivazioni sperimentali [2], gli studi e proposte riguardanti la colonizzazione, i prodotti agricoli, l'irrigazione, il trattamento doganale, ecc.

Siffatte mansioni numerose e complesse esigono un'opera assidua e molteplice che male potrebbe conciliarsi con l'attuale scarsezza di mezzi pecuniari e di personale assegnati alla Direzione di Colonizzazione. Onde è da sperare, per l'avvenire economico dell'Eritrea, che quest'ufficio possa presto essere messo in condizione da esplicare tutto intero il suo vasto programma di attività e da fargli raggiungere quei risultati che da esso sono attesi. Infatti non è chi non intenda l'importanza di quell'ufficio tutt'inteso a promuovere, controllare e disciplinare l'opera di colonizzazione nelle varie sue estrinsecazioni o, in altri termini, chiamato a presiedere alla messa in valore del suolo

[1] Asmara, Addi Chè presso Asmara, Fil-Fil nella regione del Maldi, Ghinda, Archico e Cheren.
[2] Sono tenute dai Commissariati dell'Acchele Guzai e del Serae.

coloniale, intensificando lo studio delle sue risorse naturali, assistendo le varie iniziative, provvedendo all'applicazione delle prescrizioni regolamentari con spirito liberale ispirato sempre alle direttive di una politica di espansione economica e sociale conforme ai nostri interessi nazionali e subordinata alle imprescrittibili esigenze di ambiente.

Sebbene la caccia non sia in Eritrea nè possa ormai essere una risorsa per l'Amministrazione e per chiunque vi si dedichi, come invece lo è in altre plaghe più fortunate dell'Africa intertropicale, tuttavia per rendere meno incompleta la rassegna delle disposizioni legislative che più da vicino toccano lo sfruttamento del territorio eritreo, giova qui riassumere molto brevemente quanto in materia legislativa regola l'esercizio della caccia.

Approvata la convenzione di Londra del 19 maggio 1900 questa ebbe pieno vigore in Colonia, ove fu pubblicata in allegato al regolamento per i Commissariati Regionali e per le Residenze, approvata con Decreto Governatoriale 30 maggio 1903. Inoltre il 18 aprile 1902 il Governo del Re emanava un Decreto con cui era delegata al Governatore della Colonia la facoltà di emanare le opportune disposizioni per l'applicazione della convenzione stessa. Già fino al 30 agosto 1900 il Governo della Colonia aveva proibito il commercio delle uova di struzzo come quello che maggiormente danneggiava la riproduzione di quella specie, e col decreto governatoriale 1° maggio 1902 si stabiliva il pagamento di un diritto da corrispondersi all'erario per l'esportazione degli animali selvatici; più tardi con gli articoli 599 a 561 del regolamento pei Commissariati Regionali e per le Residenze, a cui abbiamo già accennato, si proibiva agli Europei ed assimilati di recarsi a caccia oltre confine. Successivamente con decreto 11 giugno 1903 si proibiva la caccia all'elefante a chi non era munito di uno speciale permesso. Vennero poi disposizioni più precise a regolare l'esercizio della caccia; così col Decreto del 21 aprile di quell'anno alcune zone sono dichiarate riserve di caccia; si proibisce la caccia di animali selvatici a chi non è munito di speciale licenza e questa vien fissata in L. 80 per gli stranieri alla Colonia, in L. 40 per i coloniali e in L. 30 per i funzionari civili e militari, si stabiliscono inoltre le pene per i contravventori. Col Decreto 27 luglio, pure del 1907, si designano i periodi dell'anno in cui è proibita la caccia col fucile e l'uccellazione.

Queste disposizioni prese in omaggio alla Convenzione di Londra sono giustissime ma hanno avuto per effetto di allontanare dalla Colonia le comitive sportive che vi si recavano a caccia spendendo

somme non indifferenti: ora invece queste comitive se ne vanno in Etiopia ed anche nei territori a noi vicini, sicchè la distruzione degli animali continua, senza che da tali disposizioni la Colonia abbia avuto alcun vantaggio.

Poichè abbiamo parlato dell'ufficio che in Eritrea è chiamato a presiedere alla colonizzazione, giova anche tener parola delle istituzioni che nella metropoli, in seguito specialmente agli incoraggiamenti morali e pecuniari ottenuti dal Governo Coloniale e Centrale, sono in grado di aiutare in varie guise l'opera dell'ufficio stesso. A tutti è noto ormai quanto poco interesse abbia saputo risvegliare l'Eritrea in Italia sotto l'aspetto della sua utilizzazione pratica e quanto scarse e più spesso errate fossero, e sieno tuttavia, le conoscenze intorno al valore reale dei nostri possedimenti del Mar Rosso, per non comprendere quanto abbia influito a creare questo stato di diffidenza la mancanza di un'opinione pubblica cosciente e di competenze tecniche, massime nel campo agrario, che a differenza di altri, richiede una preparazione specialissima, in coloro che vogliano ricavare i vantaggi onde può essere generoso il suolo coloniale.

Quattro sono oggi le istituzioni italiane che più particolarmente compiono un'azione di seria propaganda alle vere risorse dei nostri possedimenti africani e si dedicano allo studio di esse o alla preparazione dei futuri colonizzatori. Due di tali istituzioni, il « Museo ed Erbario Coloniale di Roma » e l'« Orto botanico e Giardino coloniale di Palermo », compiono lo studio botanico dell'Eritrea, il primo in ispecie mediante la raccolta di materiale che viene illustrato sapientemente in una pubblicazione pregevolissima che va sotto il nome di *Flora della Colonia Eritrea* [1], l'altro, dando maggior incremento a studi di acclimatazione di piante eritree e procedendo allo studio di esse ed alla ricerca di altre che potrebbero avere probabilità di riuscire sul suolo coloniale, contribuisce, e sempre più contribuirà, a far conoscere le attuali risorse spontanee della Colonia e le sue possibilità. Viene quindi l'« Istituto Coloniale Italiano » con sede in Roma il quale sino dalla sua fondazione [2], per mezzo del suo organo *La Rivista Coloniale* e l'azione personale e collettiva de' suoi amministratori, non ha mai mancato di dare un posto di onore nel suo vasto programma alla prima delle nostre colonie. Prova ne è la considerazione in cui furono

[1] Prof. ROMOLO PIROTTA: *Flora della Colonia Eritrea*. Parte 1ª, fascicoli 1, 2, 3. Estratti dall'*Annuario del R. Istituto Botanico di Roma*. Anno VIII. Roma, Tip. Enrico Voghera, 1903 e segg.

[2] Fondato in Roma nel 1906.

tenuti gli argomenti che si riferiscono all'Eritrea, al Congresso degli Italiani all'estero nel 1908 ed il vasto svolgimento che le stesse questioni ebbero in quello del 1911, ambedue promossi dall'Istituto stesso. Infine a quest'opera di divulgazione delle vere attitudini economiche l'Istituto contribuisce in modo veramente efficace con la pubblicazione di una biblioteca di studi coloniali ove in maggior parte sono illustrate da autori di provata competenza, le questioni che si connettono all'Eritrea ed alla sua messa in valore e con un annuario in continuo ampliamento ove ci è dato trovare raccolto in un breve compendio tutte le notizie che possono riuscire più utili sul conto della Colonia.

Per ultimo fa duopo intrattenerci sull'« Istituto Agricolo Coloniale Italiano » sorto a Firenze sino dal 1907 (1) ed in piena attività di esercizio dal luglio 1908. Fra le istituzioni ricordate è senza dubbio quella che meglio corrisponde alle esigenze della nostra azione coloniale nel campo agricolo a cui appunto è specializzata. Partendo dalla lamentata deficienza di competenza tecnica in materia di questioni agricole coloniali e ponendo mente ai gravi inconvenienti derivati dall'ostinato disinteressamento del paese verso un simile ordine di attività, i promotori di questo Istituto vollero far sorgere un nuovo centro di coltura nazionale avente funzioni didattiche e di propaganda ad un tempo. A sua sede fu scelta Firenze come la città italiana che per tradizioni e per numero e qualità di istituzioni scientifiche pratiche affini, bene a ragione si dimostrava la più adatta a dar vita e far prosperare una istituzione di tal genere. Senza volerci dilungare troppo nella descrizione dei suoi organi e del rispettivo loro funzionamento ci limiteremo ad una breve enumerazione di notizie dalla quale è facile rilevare l'importanza a cui è potuta assurgere in così poco tempo e con mezzi molto ristretti grazie appunto alla bontà e praticità dei suoi scopi.

In seno all'Istituto una scuola teorico-pratica di agricoltura coloniale che serve all'addestramento dei giovani licenziati dalle scuole pratiche di agricoltura del Regno e dai RR. Istituti tecnici e può essere frequentata da un numero limitato di uditori, fornisce le cognizioni necessarie ai futuri piantatori e agricoltori coloniali (2). Un

(1) G. Bartolommei-Gioli: *Per la fondazione di un Istituto Agricolo Coloniale in Firenze*. Memoria letta alla R. Accademia dei Georgofili nell'adunanza del dì 4 giugno 1905. Firenze, Tip. Ricci, 1905.
Dello stesso autore *L'Istituto Agricolo Coloniale Italiano nei primi 18 mesi della sua attività*. Firenze, Tipografia dei minori corrigendi, G. Ramella e C.i, 1910.

(2) Le materie del corso d'insegnamento sono le seguenti: Agricoltura Coloniale – Botanica Generale e speciale, patologia vegetale – Tecnologia chimico-agraria coloniale – Lingue straniere (francese, inglese, spagnolo) – Geografia e Storia delle Colonie – Economia tecnico-agraria coloniale – Zootecnia Coloniale ed igiene del bestiame – Igiene del colono e pronto soccorso – Economia Coloniale – Zoologia ed entomologia agraria.

Museo di prodotti agrari e spontanei provenienti dai più importanti paesi extra-europei, una biblioteca specializzata alle opere d'interesse agrario, un laboratorio chimico-tecnologico, una grande stufa per la conservazione e moltiplicazione delle piante originarie da paesi caldi, dei terreni sufficientemente vasti per la voluta pratica degli alunni e per i necessari esperimenti agrari: tutti questi vari organi presi insieme, non soltanto servono di base alla funzione didattica dell'Istituto, ma anche valgono per gli studiosi come efficaci mezzi di propaganda agli scopi pei quali l'Istituto è sorto. Ma ad esercitare tale azione di propaganda e a renderla più attiva, sino dal 1907 sorse una rivista *L'Agricoltura Coloniale* unica del genere in Italia e che tratta di agricoltura, zootecnia, tecnologia agraria coloniale e di quistioni economiche o comunque scientifiche ad esse affini. Nè ciò basta: per colmare una lacuna troppo giustamente lamentata, l'Istituto ha pure iniziato la pubblicazione di una serie di volumi sotto il nome di *Biblioteca Agraria Coloniale*, intesa a creare anche in Italia un genere di letteratura che altrove, in Inghilterra, in Germania, in Francia, nel Belgio, in Olanda è tenuta in grande onore ed ha valso ad orientare l'interesse pubblico verso i problemi dello sfruttamento coloniale. Infine, per non parlare di altre sue funzioni, che pure connettendosi all'agricoltura coloniale non hanno una diretta relazione con la messa in valore delle nostre due colonie africane, fa duopo accennare all'ufficio di consulenza creato nell'Istituto per rispondere alle molte e svariate richieste d'informazioni, dati e consigli sopra argomenti di colonizzazione agricola ed al quale peraltro è di complemento il servizio sperimentale esplicato da un altro speciale ufficio che distribuisce piante e semi, procura istrumenti agrari, animali da allevamento, personale tecnico e quanto altro possa occorrere agli uffici di governo delle due Colonie o ai privati agricoltori.

Questa breve esposizione di notizie sull'« Istituto Agricolo Coloniale Italiano » può far comprendere quanto il suo funzionamento possa in vario modo riuscire di grande vantaggio alla nostra opera di espansione economica in generale ed in special modo a quella che dobbiamo e vogliamo ormai compiere nei nostri territori africani.

Ma è ora di concludere. Passati in rassegna gli elementi costitutivi dell'ambiente coloniale come si è andato formando in seguito alle circostanze storiche e come lo differenziano i vari coefficenti climatici, siamo indotti a riassumere le condizioni dell'Eritrea di fronte al suo più probabile avvenire economico. Sull'altopiano si nota

una disponibilità di terre notevole, eccedente ai bisogni delle popolazioni indigene, tale che in condizioni normali potrebbe permettere l'immigrazione di coloni italiani e l'impiantarvisi di piccole imprese; però il Governo opina non doversi, per ragioni di opportunità e di equità, destinare alla colonizzazione terre che il regime fondiario consuetudinario riserba in uso alle popolazioni indigene. Dunque il periodo delle concessioni agrarie sull'altopiano dovrebbe dirsi virtualmente chiuso se d'ora in poi non potremmo destinare alla colonizzazione altre terre fuori di quelle indemaniate. Non è qui nostro compito esaminare se e quale altra via poteva essere seguita per non giungere ad una conclusione così semplicista, se e qual modo potevasi tenere nell'applicazione sia pur blanda delle disposizioni contenute nel nuovo ordinamento fondiario per quanto concerne le terre dell'altopiano, essendo noi ispirati dal desiderio di tracciare un quadro sincero dell'odierna situazione senza indagare se ad essa siamo giunti traverso gli errori o anche le provvidenze delle Amministrazioni che ressero la Colonia o di ambedue insieme. Noi vogliamo che il paese sappia quale utile può ricavare dalle nostre terre del Mar Rosso ed onestamente rilevare il valore della Colonia come campo aperto alle nostre iniziative, ora che di fatto è venuta meno la possibilità immediata di avviare sull'altopiano qualche migliaio di famiglie di coltivatori italiani.

Tuttavia, oggi che la nostra azione civile sull'altopiano eritreo chiude un periodo storico, ci sia lecito di riassumerne le caratteristiche essenziali col solo intendimento di trarne gli auspìci per l'avvenire. Dall'anno 1891 (1) in cui fu costituito, sotto la direzione dell'onorevole Franchetti, l'ufficio di colonizzazione e si diè principio ai primi esperimenti agrari sull'altopiano, ad oggi è decorso un ventennio di operosità, assai poco concludente. L'infausta giornata di Adua travolse il primo e possiamo dire unico tentativo di colonizzazione organicamente concepito, ma messo in pratica traverso difficoltà di ogni sorta ed in un territorio poco preparato politicamente a ricevere coloni europei. È giusto e doveroso riconoscere che l'insuccesso di quel disegno si dovè principalmente a cause ad esso estrinseche poichè le mende inevitabili da cui non poteva andare immune nel corso del tempo, sarebbero state corrette agevolmente sotto la guida di un uomo come il Franchetti, che all'entusiasmo dimostrato nell'impresa univa una solida preparazione ed una volontà persistente.

(1) R. Decreto 25 gennaio 1891, N. 37 con cui viene costituito un ufficio per la colonizzazione alla dipendenza del consigliere per l'agricoltura.

A questo primo e serio tentativo un altro ne seguì nel 1896 male concepito e peggio attuato presso Cheren dall'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici, anche esso miseramente fallito. Eppoi? Eppoi dopo il 1896, nel paese crebbe a dismisura il disinteressamento, anzi il disgusto per la Colonia, che sembrò avvolta dal nero velo dell'oblio. Il tempo migliore per affermarsi sull'altopiano trascorse e tutto il resto fu logica conseguenza di questo stato di avversione onde le classi dirigenti si dimostrarono prese verso la Colonia. E quando anni or sono fu pubblicato il nuovo ordinamento fondiario inteso a regolare in tutta la Colonia le norme da seguire nelle concessioni fondiarie dovemmo chiederci a quale intento tali disposizioni erano state dettate in quanto esse sono dirette a regolamentare la nostra azione di colonizzatori sull'altopiano dovendo essere destinate a rimanere lettera morta, poichè in sostanza si sono dettate scolasticamente tutte le regole per colonizzare, ma la terra disponibile non c'è più. Niente, come abbiamo precedentemente visto, è stato dimenticato in quell'interessante lavoro di legislazione fondiaria di cui una parte rimane inapplicabile. I dati di fatto dell'odierna situazione, sono tali quali noi li siamo andati esponendo e non crediamo potranno mutarsi fondamentalmente in breve volgere di anni a vantaggio di una immigrazione di coloni agricoltori italiani sui pianori dell'Eritrea a clima temperato. Tuttavia non vogliamo escludere che alcune centinaia di famiglie italiane potrebbero senza arrecare menomazione al diritto degl'indigeni sulla terra, impiantarsi in quella parte più settentrionale dell'altopiano dove non si ha un vero e proprio regime fondiario indigeno ed è invece libera, per parte del Governo, la disponibilità della terra. Nemmeno possiamo escludere che, con l'andare del tempo, in Eritrea come in Algeria, possano avvenire trapassi di proprietà per compra-vendita dalle mani degli indigeni a quelle di coltivatori italiani laddove si ha l'esempio della proprietà personale o anche col facilitare, con mezzi liberali, il disgregamento del regime collettivo, base del sistema fondiario abissino. Per tal mezzo sarà reso possibile agl'indigeni di alienare quella parte della terra che giudicheranno esuberante ai loro bisogni ed a quelli più probabili della crescente popolazione: cosa questa che avvenendo volontariamente non offenderebbe la suscettibilità dei nativi i quali per altro troverebbero pure lucroso impiego nei lavori pubblici, nelle aziende agricole, nelle industrie.

Ma affinchè il nuovo ambiente economico-sociale, che si va formando nella Colonia per effetto della nostra influenza civile, possa

permettere la disgregazione delle forme arcaiche della proprietà, occorre modificare le presenti disposizioni legislative in materia fondiaria. Infatti il tenore dell'art. 13 dell'ordinamento fondiario in materia di passaggi delle proprietà rustiche fra indigeni e europei, è tassativo, tanto da impedirgli assolutamente e da restringere le facoltà che erano riservate al Governatore all'art. 4 del R. Decreto 30 luglio 1901 ([1]).

Tutto ciò è possibile e potrà riuscire utile agli intenti civili della colonizzazione se i coloni nuovi insieme ai pochi vecchi concessionari rimasti sull'altopiano, sapranno dimostrarsi per ogni rispetto agricoltori onesti, capaci, intraprendenti ed apparire a coloro che visitano la Colonia veri e propri esempi di superiore progresso agrario. Allora la promiscuità dei due elementi, europeo e indigeno, non potrà arrecare malcontenti ed avere ripercussioni per nulla temibili, poichè i nativi hanno profondo il sentimento della giustizia e il rispetto verso le persone a loro superiori per competenza, per intelligenza e per carattere. Noi fermamente crediamo che ove sull'altopiano fosse un certo numero di buoni agricoltori capaci di condurre il loro fondo con perizia e con metodo moderno, essi potrebbero, più che ogni altro provvedimento e qualsiasi azione di propaganda, influire efficacemente sul progresso dell'agricoltura indigena.

Senza tener conto che mediante la modificazione del presente ordinamento fondiario sarebbe possibile promuovere limitatamente la colonizzazione dell'altopiano per mezzo di coltivatori italiani, non per questo l'azione del Governo sull'altopiano è oggi meno importante, perchè oltre al consolidare le concessioni che tuttavia rimangono in vita, si palesa evidente la necessità da parte sua, di una funzione di tutela e di controllo presso gli indigeni per la quale si giunga con speciali provvidenze a dare incremento all'agricoltura locale. Incremento che si potrà raggiungere, giova dirlo subito, non senza difficoltà, ma al quale l'amministrazione deve tendere tenacemente con tutte le sue forze, come ad un compito sacrosanto al quale l'Italia non può, non deve sottrarsi a costo di qualche sacrifizio.

A tale effetto più che la propaganda verbale, che sempre ha sortito esito poco efficace presso gli agricoltori di qualunque paese e di qualsiasi civiltà, noi crediamo possa condurre al miglioramento dei metodi di coltivazione un lento lavoro di persuasione, l'esempio e l'addestra-

([1]) Tale decreto è riprodotto nell'atto 65 della *Raccolta degli Atti dell'Autorità Pubblica.*

mento di buoni agricoltori a metodi agrari progrediti. Questa direttiva mostrò di voler tenere il cessato ufficio agrario sperimentale coll'istituzione di campi dimostrativi in varie parti dell'altopiano, oggi purtroppo lasciati in abbandono: noi vorremmo che la Direzione di colonizzazione ripristinasse tale servizio e facciamo voti che l'intensificazione di essi possa indurre i coltivatori indigeni a praticare un'agricoltura più stabile e di gran lunga più remunerativa. Allora ed allora soltanto coi migliorati metodi agrari con l'impianto di rotazioni razionali e l'adozione degli ingrassi, con l'introduzione di culture foraggere si radicherà nella coscienza dei coltivatori indigeni il convincimento della inconciliabilità fra un regime terriero arcaico che giammai aprì la via al progresso agrario ed i portati di un'agricoltura posta su basi moderne. Si verrà necessariamente non con mezzi coattivi ma per sola virtù di persuasione a dimostrare loro non essere la troppa terra, quella che assicura il benessere all'agricoltore, ma bensì le cure costanti e concentrate sopra più ristretta superficie. Convincimento questo che, ormai svanito il timore di vedersi togliere dall'amministrazione i terreni ritenuti superflui ai bisogni dei nativi, indurrà, abbiamo ragione di credere, alla costituzione della proprietà individuale di cui tuttavia abbiamo frequenti esempi in talune province abissine della Colonia.

Noi siamo altresì convinti della utilità di brevi corsi pratici di insegnamento, fatti a turno in vari centri della Colonia ad agricoltori indigeni suffragando la parola con la dimostrazione nel campo e non perdendo mai di vista che lo scopo di questo elementare tirocinio è quello di fare accettare ai coltivatori indigeni i più semplici fra i princìpi fondamentali che presiedono alla produzione agraria moderna. Di vere e proprie scuole di agricoltura per gli indigeni non è il caso di parlare per ora, ma è invece da desiderare che altre scuole di arti e mestieri possano sorgere oltre quelle già impiantate a Cheren e a Massaua intese a preparare una buona maestranza fra gli indigeni [1] e che a queste si aggiungano corsi pratici per l'addestramento di buoni agricoltori.

Riducendo a così modeste proporzioni il programma che l'amministrazione dovrebbe seguire per arrecare qualche reale progresso

[1] La scuola professionale di Cheren è per soli indigeni: ha presentemente una quarantina di alunni, vi si insegna la lingua italiana, i primi elementi di cultura generale ed un mestiere. Quella di Massaua è pure governativa e per soli indigeni, vi si insegnano le lingue italiana ed araba insieme ai primi elementi di cultura generale. È frequentata da una cinquantina di alunni quasi tutti figli di ricchi negozianti arabi.

A queste scuole governative debbono aggiungersene altre rette dalla missione svedese e dalla missione apostolica dei padri cappuccini, aventi pur esse, carattere professionale.

nell'addestramento delle maestranze e degli agricoltori indigeni, si renderanno sempre indispensabili mezzi adeguati allo scopo e personale capace di disimpegnare questo apostolato. Per quanto ha tratto all'incremento da darsi all'agricoltura indigena gioverebbe pure assai al raggiungimento dello scopo lo stabilire premi o comunque ricompense a coloro fra i coltivatori che dimostrino di avere portato qualche reale miglioramento nei metodi di coltivazione o di allevamento.

Col dimettere il pensiero da ogni idea di colonizzazione dell'altopiano sia pure anche col procrastinarne soltanto l'effettuazione, il nostro amor proprio di razza ci impone di segnare l'orma della civiltà in un territorio che ci deve essere doppiamente caro, poichè dobbiamo sempre tener presente di aver contratto dinanzi al mondo civile l'impegno di volgere a migliori destini materiali e morali quelle popolazioni. Le cure che richiedono gli agricoltori indigeni non debbono mai far dimenticare i coloni europei, che anzi dal loro esempio, lo ripetiamo, potremmo attendere una efficace influenza innovatrice presso i nativi. Nè quindi il consiglio, gli incoraggiamenti dovranno mancare ai coltivatori bianchi benchè, per ora almeno, destinati a rimanere esigua schiera ed in generale, a qualsiasi classe appartengano, a qualsiasi professione o mestiere si vogliono dedicare, converrà provvederli, senza indugi deplorevoli, dei necessari organi della coltura più pratica e confacenti alle esigenze dell'ambiente. Noi non vorremmo che il desiderio di fare troppo ci trattenesse dal fare il più necessario. Le scuole non s'improvvisano ed è più facile sapere quello che da esse vogliamo raggiungere che dar loro, sino dalla fondazione, un organamento conforme allo scopo. Onde a noi sembra prudente si proceda per gradi, così da non compromettere con un programma troppo vasto e complesso l'esecuzione di un disegno modesto ma pur sempre di utile applicazione. L'importanza dell'argomento non ci consente una trattazione di sfuggita; ci basti di aver messo in rilievo la necessità che l'Eritrea possa presto possedere una scuola di cultura media atta a soddisfare i bisogni più imperiosi della popolazione europea, che è quanto dire, capace di secondare i nostri intenti civili.

Se il còmpito dell'Amministrazione in quanto si riferisce alle province dell'altopiano si dimostra per ragioni politiche ed economiche particolarmente delicato, non meno grave apparisce quello che esso è chiamato ad assolvere nelle plaghe aventi l'aspetto di una colonia di sfruttamento.

Fortunate, è vero, sono le condizioni di quelle terre rispetto ai diritti delle popolazioni indigene, provvido, d'altra parte, è il regime fondiario imposto dal recente ordinamento a quelle plaghe vaste e feraci, ma non meno manifesti ed urgenti sono i provvedimenti che richiedono quei territori ora, che, mercè l'opera di alcune iniziative capitalistiche, ad esse si è aperta un'era di feconde attività.

Devesi anzitutto continuare per parte dell'Amministrazione lo studio accurato delle possibilità agrarie della Colonia, ponendo mente che tali indagini, sempre utili in tesi generale, si dimostrano invece indispensabili trattandosi di regioni a clima torrido e semitorrido, dove più complessi appariscono i problemi della produzione così agricola che zootecnica. Per attrarre l'interessamento di privati e di società capitalistiche verso le iniziative agrarie che si possono svolgere nell'Eritrea occorre che si facciano esperimenti probanti e perciò si pratichino senza limitazione di tempo, sinchè non si possa dire in modo irrefutabile se quella data coltura o quel dato allevamento, quel determinato sfruttamento delle risorse naturali, è o non è remunerativo o con quale mezzo può diventarlo. Che ove si dovesse per parte dell'Amministrazione e per deficienza di mezzi, condurre esperienze senza il desiderato rigore tecnico allora meglio varrebbe abbandonare ogni velleità sperimentale e piuttosto dedicare gli scarsi mezzi in premi d'incoraggiamento da distribuire a quelli fra i privati o società, che dimostrino di avere messo su solide basi economiche una cultura nuova o migliorata un'altra prima giudicata poco remunerativa. In qualunque modo noi stimiamo siffatti incoraggiamenti degni di essere presi in considerazione come un mezzo che in altre colonie ha contribuito efficacemente a promuovere l'introduzione di nuove culture e allevamenti o di nuovi metodi agrari o zootecnici. Parallelamente a questa necessità di promuovere direttamente o indirettamente il progresso della produzione agraria, un'altra ve ne è a cui abbiamo assai diffusamente accennato ma che reputiamo dovere ancora ricordare, giunti che siamo alla fine della trattazione di un sì vasto tema.

Il problema della mano d'opera si è visto affacciarsi alla mente del colonizzatore di plaghe sottoposte a clima torrido, come fondamentale ed esiziale per lo sviluppo agrario dei nostri possedimenti. Il non volerci preparare ad affrontarlo per il fatto che oggi non vi è penuria di mano d'opera di colore in Eritrea, potrebbe fra qualche anno portare i futuri colonizzatori a gravi difficoltà nella provvista di braccia a buon mercato che è quanto dire ad un arresto nella messa in valore della Colonia.

Per ultimo giova accennare sommariamente ad un'altra necessità omai improrogabile per lo sviluppo economico dell' Eritrea. Prescindendo dall' indole delle iniziative, dalla loro sede in regioni temperate o calde noi giudichiamo ormai già il tempo maturo per dar vita ad un istituto bancario serio e sufficientemente provvisto di capitale che retto da uno statuto ispirato a vedute larghe, diretto da una mente acuta e prudente, porti le necessarie energie vitali alle iniziative che si mostrano maggiormente degne di aiuto. Molto fu scritto su questo argomento e non in questi ultimi anni soltanto, e senza entrare nei particolari dei vari disegni, senza voler dire se giovi meglio dar vita ad un ente bancario statale o promuovere un organismo privato, o infine creare una forma ibrida, a noi sia lecito far voti ed augurare alla Colonia che questo istituto bancario sorga e presto: non mancheranno lucrativi impieghi alle sue varie attività. Il commercio, l'agricoltura, i trasporti, le imprese di costruzione, le industrie potrebbero già sino da ora, ma sempre più potranno assicurare ad un organismo bancario una cospicua serie di operazioni di varia natura e soprattutto influire a stimolare maggiormente il sorgere di nuove iniziative.

Allorquando l' Eritrea possederà un'istituto di credito autonomo, foggiato alle esigenze di un ambiente del tutto speciale, potremo dire che un gran passo sarà fatto verso l'assetto definitivo degli organi promotori della ricchezza onde oggi si dimostra così sprovvista l' Eritrea ed il Governo della Colonia avrà assolto uno dei còmpiti più delicati e gravi che oggi gli spettano.

Volgendo uno sguardo alla storia travagliata della nostra prima Colonia e confrontando il suo stato attuale a quello del passato, è doveroso per tutti riconoscere quale importante cammino si è fatto in dodici anni di amministrazione civile ed è altrettanto onesto rilevare quanto abbiano mancato al loro còmpito le nostre classi dirigenti in questa prima fase dell'opera colonizzatrice.

Le colonie si occupano e si mantengono, in quanto esse possono in un avvenire più o meno vicino giovare alle nazioni da cui dipendono; e colonizzare non vuol dire abbandonarsi ad un esercizio sportivo, quanto meno ad una speculazione metafisica: colonizzare vuol dire produrre ricchezza e perciò significa convergere armonicamente ad uno scopo ben determinato le più fattive energie nazionali. Colonizzare è un'arte non una scienza, un'arte che necessita dei portati più progrediti di tutte le scienze niuna eccettuata. Perciò tanta complessività di problemi da risolvere, quando vi sia da mettere in valore un paese nuovo, esige in coloro che ad essa debbono presiedere qualità superiori morali e tecniche.

Gli Italiani hanno dimostrato in casa loro e nelle colonie spontanee di oltre mare, di possedere siffatte preziose qualità creative e di organizzazione e possiamo quindi sperare fondatamente che l'Eritrea, da un periodo di raccoglimento e d'indispensabile preparazione, passerà bentosto a quello di una feconda attività. L'Amministrazione Coloniale, come abbiamo visto, ha fatto molto e molto ancora le resta da fare, ma ricordiamoci bene che essa non potrà giammai sostituirsi all'iniziativa privata e che anzi di questa, essa stessa necessita per trarne lume e incoraggiamento nel proseguire per la via intrapresa di provvedimenti e di riforme. Il paese si volga con rinnovata fede alla sua vecchia Colonia, ne promuova le imprese, ne incoraggi le iniziative ed essa saprà addolcire le tristi memorie del passato.

CARLO ANNARATONE

Le condizioni igieniche dell'Eritrea.

SOMMARIO: Premesse sulle diverse regioni climatiche della Colonia Eritrea. – Malattie prevalenti negli indigeni e negli Europei. – La medicina indigena. – Il servizio medico nella Colonia. – L'igiene del colono.

Gli indigeni distinguono il territorio della Colonia in tre regioni: Quollà, che va fino a quota 1800 ed ha una isoterma annuale di circa 20°; Uoinadegà, da quota 1800 a 2400 e in cui la media temperatura del mese più caldo supera i 20°; Degà, che va oltre 2400 metri e la media temperatura del mese più caldo raggiunge i 20°.

I professori Marinelli e Dainelli dividono il territorio eritreo nelle seguenti zone climatiche:

- Territorio a
  - piogge invernali
    - *Zona marittima* (isole e località costiere): clima piovoso, umido (Massaua) o più secco (Assab).
    - *Bassopiano eritreo* (con minore umidità e maggiore varietà termica di quella marittima).
    - *Zona boschiva delle pendici* (Ghinda, Filfil, da quota 1000 a 1800).
  - Margine dell'altopiano con nebbie, rugiade invernali (Saganeiti-Asmara, rore orientali degli Habab-Nacfa).
  - piogge estive . .
    - *Altopiano e le rore occidentali:* sopra 1800 metri (Adi Ugri-Adiquala).
    - *Valli e pendici occidentali:* tipo Cheren (fino al limite minimo di 1000 metri).
    - *Pianure sudanesi:* tipo Agordat (inferiori a 1000 metri).

In rapporto però alla nosologia eritrea sarebbe più adatta la ripartizione delle zone climatiche fatta dal maggiore Tancredi, basata pure sulle condizioni meteoriche, altimetriche e di vegetazione. Suddivide il territorio eritreo in tre zone climatiche principali: 1° litoranea o marittima, comprendente le isole del Mar Rosso e le località costiere; 2° delle valli e pendici che va da 800 a 2000 metri, distinguendole per il loro versante marittimo e sudanico o continentale; 3° zona montana da 1900 a 2400 metri distinta in altopiano ed in alpina.

Secondo le diverse zone esiste diversità di ambiente che può influire sull'eziologia e sull'andamento di certe forme morbose. La zona delle valli e pendici non dovrebbe elevarsi oltre a quota 1500 e 1600, limite massimo dell'altitudine infestata dalla malaria, mentre oltre tale quota si dovrebbe già considerare una zona quasi analoga alla montana immune da tale affezione e salubre.

Quindi il territorio della nostra Colonia dal punto di vista nosografico andrebbe semplicemente ripartito nelle seguenti zone climatiche:

Territorio a	piogge invernali	*Zona marittima.*
		Zona delle valli e pendici orientali.
	piogge estive . .	*Zona delle valli, pendici occidentali e di parte delle orientali fino a quota 1500 e 1600 circa.*
		Altopiano.

La zona marittima e delle isole va dal mare alle prime propaggini orientali del massiccio etiopico; ha clima tropicale torrido con due stagioni ben distinte: una dal novembre all'aprile, ed è la stagione delle piogge; l'altra dal maggio all'ottobre.

In Massaua, nella prima stagione, l'umidità è grandissima fino al 55-65 %, con tensione di vapori costantemente elevata (media 17-21 mm.), con temperatura media di 27°; nell'altra, che è la più calda, la media termica è 32°-33°.

Gli estremi della temperatura a Massaua sono 44°,5 e 18°,5. L'umidità e la tensione del vapore sono attenuate in parte dai venti ed in gran parte, nei mesi estivi, dall'elevata temperatura che rende più igienico, più tollerabile il clima divenuto più asciutto e ventilato. In alcuni periodi, specie nel settembre, si hanno calme assolute (afa), temute dagli Europei, pei loro effetti dannosi, spossanti, pericolosi per l'eccessiva umidità e l'elevata temperatura che disturbano la traspirazione cutanea, favorendo i colpi di calore. Nella stagione estiva si ha talora

il Kamsin – vento di nord-ovest – caldissimo, asciutto, secco, infuocato: dura poche ore, ma può durare qualche giorno; irrompe con violenza sollevando nembi di sabbia finissima che penetra dappertutto, acceca e soffoca, costringendo a ricoverarsi in luoghi chiusi o almeno riparati. È la vera tormenta che proviene dal deserto.

Meno umida di Massaua e meno calda è Assab, che è meglio dominata dai venti anche nella stagione invernale.

Un po' lontano dal mare, nel bassopiano eritreo, l'umidità è assai minore, la varietà termica è maggiore, il clima è più tollerabile.

La zona delle valli e pendici orientali (Baresa, Ghinda, Aidereso, ecc.) non è molto adatta alla permanenza di coloni europei per il caldo nella stagione estiva, per le febbri, per un po' di umidità e per le nebbie. Essa però, con speciali regole igieniche, può essere abitata senza soverchio pericolo. Il clima ha scarse escursioni diurne per la forte umidità; ha nebbie con pioggia dal novembre al marzo, ed ha qualche pioggia dal luglio al settembre. La zona è boschiva ed è, solo in certe stagioni, veramente deliziosa ad abitarla.

Nelle pianure, nelle valli, nelle pendici occidentali fino a quota 1500 e 1600 il clima è secco: torrido nel bassopiano, tipo saharico; subtorrido nelle pendici, con grandi escursioni diurne per la siccità (Agordat, Cheren e le pianure del Barca, Gash, Setit). Ha piogge fra il giugno ed il settembre e, nelle parti elevate, piccole piogge in maggio. È infestato dalla malaria.

L'altopiano (Asmara, Adi-Ugri, Saganeiti, Adi Qualà) presenta clima temperato, asciutto con escursione diurna di lieve entità. Ha due stagioni di piogge: le grandi piogge (Cheremti) dalla metà di giugno a quella di settembre, e le piccole piogge (Azmarà) dai primi di aprile alla metà di maggio. In questi due mesi vi è il periodo più caldo; il più freddo va dalla fine di novembre alla prima quindicina di gennaio.

È questa la zona veramente salubre.

La località più alta dell'Eritrea, abitata permanentemente, trovasi a quota 2532 ed è Halai. Il nodo montanoso più elevato della Colonia non supera i 3100 metri (Soria).

Vi è poi una zona o, per meglio dire, una striscia, costituita dal margine orientale del massiccio etiopico, in cui si hanno, durante le piogge della zona marittima, nebbie, rugiade intense (Saganeiti, Nacfa, Asmara).

Senza che vi sia speciale controindicazione nella venuta in Colonia nell'uno o nell'altro periodo annuo si può però asserire che sono più

favorevoli i mesi di ottobre e novembre. Non si possono dare speciali norme di equipaggiamento, perchè ciò esorbiterebbe dal mio compito e dai limiti di una conferenza, perchè bisognerebbe prendere in considerazione le varie località o la località a cui uno si dirige, la sua professione e l'obbiettivo che si propone ed i mezzi che ha per conseguirlo. Daremo invece un rapido sguardo alle malattie a cui può andar soggetto il colono in Eritrea ed ai più elementari mezzi profilattici e curativi, perchè da essi possano trar norma gl'interessati per tutto ciò che loro possa occorrere in ogni contingenza.

Secondo il Plehn tra le persone che si recano in regioni tropicali andrebbero eliminate quelle nella cui anamnesi si riscontrano note di nevrastenia, quelle di carattere insofferente, di dubbia moralità, quelle che usano bere più di quanto possano tollerare, i sifilitici che hanno altra volta sofferto disturbi dal lato del sistema nervoso. In quelle regioni l'uomo si trasforma: il pensiero e l'azione, dopo lunga dimora, non sono più quelli che avevano in Europa e si sviluppano alterazioni dell'attività psichica. Nel bassopiano, e soprattutto a Massaua, il caldo, il sudore copioso, il fastidioso lichene, i disturbi digestivi, causati soventi dalle copiose bibite a cui è difficile resistere, possono causare depressioni psichiche col quadro della così detta *nevrastenia tropicale.*

Essa, se non sempre è tipica nel suo quadro, nè si manifesta con senso di indefinita debolezza e di esagerata suscettibilità e di irascibilità *(collera tropicale dei tedeschi)*, è però sempre il risultato di un complesso di fattori in cui forse ha gran parte la predisposizione individuale, a cui lo speciale clima e le diverse condizioni dell'ambiente e di vita dànno il tracollo.

Il clima caldo delle regioni basse dell'Eritrea esige speciali riguardi non perchè l'elevata temperatura dia una speciale patologia, se si eccettuano il lichene, l'eritema solare, il colpo di calore o di sole; ma perchè per via indiretta può agire nella patogenesi delle affezioni, predisponendo più facilmente ad alcune malattie come, per esempio, a quelle dell'apparato digerente. L'uomo tollera grandi variazioni termiche, si adatta ai climi più disparati, perchè l'organismo umano ha in sè compensi, adattamenti, funzioni vicarianti che lo pongono in grado di lottare contro l'elevazioni di temperatura, e gli squilibri da esse prodotti e contro le possibili alterazioni patologiche. Ma certamente occorrono speciali riguardi. Così, per esempio, vien diminuita la resistenza all'*alcool* a chi vive nel clima torrido. Se la questione igienica di questa bevanda si presenta degna di considerazione e di

studio nei paesi temperati e freddi, assume speciale importanza nelle regioni calde. In questi paesi l'abuso degli alcoolici deve ritenersi grandemente dannoso, essendo causa predisponente alle affezioni intestinali, alle epatiti, ai colpi di calore, ai disturbi del sistema nervoso, all'abbassamento della tonicità organica, e quindi alla minor resistenza alle malattie.

Di fronte ad un pericolo certo occorre sopprimere o ridurre al minimo l'ingestione di bevande alcooliche per prevenire efficacemente molti mali.

Per chi non è costretto a vivere nel bassopiano, è consigliabile certamente l'abitare l'*altopiano* che, a differenza delle valli belle ma pericolose, offre un soggiorno igienico, salubre. I pianori elevati battuti dal vento, poveri di vegetazione, non insidiano gli uomini; l'aria mite, fresca, fredda permette l'esplicazione delle migliori energie, l'attività e la forza al lavoro. Esercita su tutto l'organismo un'azione immediata e tonica, influendo vantaggiosamente sul morale, risollevando lo spirito.

Occorre però, a chi sale per la prima volta lassù, un brevissimo periodo di acclimatazione, potendo derivarne per la depressione atmosferica, per la rarefazione dell'aria e per l'irradiazione luminosa alcuni disturbi, specialmente se è nervoso od anemico, quali la insonnia, le palpitazioni, la dispnea, le cefalee, le esfogliazioni dell'epidermide al viso e le screpolature alle labbra. Ben presto però l'acclimatazione avviene e l'individuo si sente forte ed attivo.

Chi soggiorna nella zona bassa dell'Eritrea subisce la prima e più frequente azione dei raggi solari, che provocano l'*eritema solare,* che in nulla si distingue da quello che si osserva da noi negli alpinisti, nei canottieri, e nelle persone che vanno ai bagni di mare. Là però la mancata difesa dell'irradiazione solare è un po' più pericolosa per l'azione profonda che i raggi esercitano sulla pelle, ma soprattutto sugli occhi. Si deve quindi impedire l'eritema difendendosi con adatti abiti bianchi e portando nelle ore più soleggiate grossi occhiali affumicati.

In Massaua è frequente una forma noiosa e fastidiosa di *eritema sudorale* o *lichene tropicale.* Sotto l'azione continuata del clima caldo umido, lo strato corneo dell'epidermide viene a poco a poco imbibito dal continuo ed abbondante sudore non evaporato, e si ha ritenzione del secreto delle ghiandole sudorifere con formazione di vescicole miliari, arrossamento diffuso, vivo prurito e talora piccoli dolori fini

come punture di spilli, veramente fastidiosi. Ad evitare ciò si debbono portare biancherie molli, lisce, stoffe a maglie di cotone, non di lana; occorre mutar spesso la biancheria e fare bagni completi piuttosto frequenti, specialmente alla sera, finiti i lavori della giornata, e mantenere libero l'intestino. Queste regole saranno pure assai utili, in unione ad una dieta corroborante, ad evitare la furuncolosi, facile a verificarsi negli Europei. Efficaci sono contro il lichene nel periodo più acuto del prurito e delle pustole gli impacchi all'acqua vegeto-minerale. In Aden è in vendita un buon rimedio, Pons-Extract, specialità inglese.

Per l'azione diretta dei raggi solari del bassopiano e per l'atmosfera soprariscaldata, si possono produrre accidenti morbosi di diversa natura, riassunti nel *colpo di calore*, coadiuvati in ciò dall'affaticamento e da cause predisponenti, come la debolezza nervosa, che può pure riflettersi sul cuore indebolendolo, i patemi d'animo, i digiuni, gli eccessi bacchici e venerei, il difetto di allenamento, la polisarcia, le malattie croniche del sistema circolatorio, respiratorio ed escretorio. Il colpo di calore può sopravvenire in tutti i tempi ed in tutti i luoghi in cui la temperatura esterna diventa incompatibile con l'equilibrio termico del corpo, che è mantenuto specialmente dalla ventilazione polmonare e dalla traspirazione cutanea, sia al sole o all'ombra, sia di giorno come di notte. L'umidità ha una gran parte nella genesi di tale affezione.

La sindrome clinica varia secondo il predominio di certi sintomi a carico del cuore o dei polmoni o dell'encefalo, dando luogo alla forma cardiaca o sincopale, alla forma polmonare od asfittica, alla forma cerebro-spinale o meningitica, comatosa, convulsiva, delirante, apopletica. Vi sono poi le forme miste.

Tutti gli accidenti del colpo di calore possono presentarsi con intensità varia e svolgersi con rapidità o con lentezza, per cui si hanno casi svariati per gravezza e decorso; da quelli i cui sintomi premonitori si dissipano senza accentuarsi troppo e dare ulteriori manifestazioni più gravi, a quelli in cui sopraggiunge la morte con grande rapidità.

La mortalità è assai variabile a seconda delle circostanze e delle cause predisponenti e coadiuvanti e del pronto o mancato aiuto terapeutico. La prognosi in ogni modo dev'essere sempre riservata.

Talora i colpi di calore nelle regioni malariche si associano a scoppi acuti di febbre che sotto l'influenza di disturbi cerebrali assumono forme inquietanti. Qualche volta sotto l'azione prolungata

e ripetuta di smodato calore gli stati di ipereccitabilità possono durare per un tempo più lungo in una forma più mite, più velata.

Quantunque la razza nera presenti all'azione dei raggi solari e del calore quasi una immunità per la forte pigmentazione della pelle che la rende impermeabile ai raggi chimici, conferendogli in pari tempo un grande potere di emissione dei raggi calorifici, tuttavia il montanaro dell'Abissinia scendendo al bassopiano può andar soggetto ai colpi di sole o di calore, come ho potuto constatarne alcuni casi.

Per evitare le insolazioni occorre portare abiti larghi, leggeri, bianchi, di tela, che proteggano il corpo contro l'ardore del sole e favoriscano l'evaporazione del sudore, cappelli a larga tesa o meglio funghi ed elmetti di sughero coperti di tela bianca con una galleria interna ed un'apertura alla sommità da permettere la libera circolazione dell'aria. Occorre astenersi dagli alcoolici, dai pasti eccessivi e copiosi: si dovrà bere molt'acqua a piccoli sorsi e si eviterà di affaticarsi e camminare nelle ore calde.

Vivendo nel bassopiano molti Europei vanno soggetti a pallori, ad *anemie,* da qualcuno chiamate anemie tropicali, quasichè esistesse una tale affezione prodotta direttamente dal clima. Questo è incapace di dare di per sè solo anemia, la quale invece è sempre secondaria ed è dovuta a disturbi digestivi che si manifestano per cibi inadatti e per soverchia ingestione di bevande eccitanti, allo strapazzo, alle inevitabili emozioni dell'arrivo, alla vita nuova che uno deve condurre ed a parassiti intestinali; essa, inoltre, è sintomo frequente e persistente di malattie e di discrasie.

L'anemia diventa causa predisponente alle malattie e le può influenzare sfavorevolmente nel loro decorso, mantiene una tonicità organica bassa, prolunga le convalescenze.

Per prevenirla si userà l'idroterapia, il modico esercizio del corpo, il massaggio, un regime alimentare ben regolato; saranno evitate le carni troppo grasse, i pesci oleosi, le carni secche o salate; si preferiscano le carni fresche, i polli, i pesci, l'olio invece del burro sovente mal conservato od adulterato. Ottime le *purées* di legumi nutritive e di facile digestione. Utili i tonici, i ricostituenti: e, se si sospettano parassiti intestinali, fare una opportuna cura.

Se i mezzi e le condizioni dei lavori lo permettano sarà buona regola per un europeo una breve residenza in patria ogni tre o quattr'anni, un intermezzo di buon clima sull'altopiano per acquistare nuovo vigore, nuovo agguerrimento contro le cause debilitanti del bassopiano.

Una delle più note malattie che maggiormente insidia il colono che percorre o vive certe regioni dell'Eritrea, durante o poco dopo la stagione delle piogge, è la *malaria*. Essa è la più diffusa, la più pericolosa per gli effetti immediati, per le sue complicanze ed i suoi reliquati. Predomina lungo le coste, nell'interno delle valli, nelle pendici orientali ed occidentali fino circa a quota 1500 e 1600.

Non vi è una sostanziale differenza tra la malaria dei climi caldi dell'Europa e quella dei climi tropicali.

Koch dice che la malaria nell'Africa Tedesca avrebbe meno gravità dell'estivo-autunnale; da queste anzi le avrebbe differenziate, se il Bignami colla sua autorevole parola non avesse dimostrato che tale febbre non differisce dalla estivo-autunnale dei climi temperati.

La malaria, come è noto, è data da uno speciale sporozoo, dal plasmodio, ben studiato in tutta la sua biologia, che vive a spese del globulo rosso del sangue e che ha bisogno di un ciclo di sviluppo nel corpo di un insetto, che è la zanzara, prima di ripassare e rendersi nuovamente attivo nell'uomo.

Nei climi tropicali la malaria può assumere caratteri speciali, locali, in rapporto alla temperatura, al regime delle piogge, e inerenti alla vita degli anofeli. Fu constatato nel Senegal che gli Europei contraggono febbri con parassiti ad evoluzione rapida, mentre gli indigeni hanno febbri con parassiti voluminosi. Se si pensa che i parassiti malarici nella zanzara sono sensibilissimi nella moltiplicazione sessuale all'azione del clima (tanto che nei paesi a temperatura assai elevata bastano 5 o 6 giorni invece di 10 o 12 a compiere il processo di coniugazione e sviluppo dentro l'anofele), nulla ripugna ad ammettere che nel sangue di un europeo i parassiti varino per tempo di sviluppo e per forma da quelli contenuti nel sangue di un indigeno che sempre ha vissuto in quei luoghi e che può offrire ad essi, per speciali princìpi contenuti nel sangue, diverso ricetto e magari opporre una relativa immunità. Nell'Eritrea vi sono generi di zanzare sulle quali non sono stati fatti ancora gli esperimenti necessari per dare un definitivo giudizio sulla generazione sessuata del parassita malarico nel loro corpo.

Marchoux nei climi tropicali avrebbe trovato una forma parassitaria, detta *hoemameba immaculata*, che si sviluppa in meno di un giorno e non si pigmenta, ma passa alla moltiplicazione senza aver prima convertita l'emoglobina in melanina. Tale forma però sarebbe stata constatata anche in Italia, quantunque assai raramente.

Dall'esperienza acquistata nel soggiorno in zone malariche della Colonia, mi sono convinto che a torto il dott. Legrain toglie ogni

carattere di gravità alle febbri intermittenti malariche. Egli venne persino alla conclusione che « quando dal quadro delle piressie e cachessie dei paesi caldi si eliminano la colibacillosi, la setticemia, le infezioni biliari, le cirrosi tossico-infettive d'ordine intestinale, non resta più che una quantità trascurabile, che è la febbre intermittente a chinino ».

Questa invece è una entità morbosa a sè, costituente una delle calamità più serie dei paesi ove domina, rendendo intere regioni pericolose ed inabitabili per buona parte dell'anno. Sovente in Colonia l'andamento della febbre si fa subcontinuo dando per il complesso dei sintomi l'apparenza di una forma tifo-malarica. Ciò non è, perchè tal forma dovrebbe essere una febbre tifoide svolgentesi in un malato affetto nel medesimo tempo da paludismo. Oggi tali concomitanze non si verificano come durante e poco dopo la campagna del 1896, essendosi spenta l'infezione tifosa. La dissenteria può trovarsi unita alla malaria nello stesso soggetto, influendo reciprocamente sul loro andamento e rendendo serio il pronostico. Sovente ha la prevalenza la forma dissenterica che presenta quadri impressionanti di aspetto epidemico. Nel 1908 sono stato chiamato d'urgenza in Adua dal Capo di quella città, allarmato per molti casi di dissenteria seguiti da morte verificatisi in contadini. Dall'esame anamnestico è risultato che erano stati colpiti soltanto gli agricoltori che si erano recati al Belesa, località infetta, a lavorare i terreni della chiesa di Enda Sellasse. All'esame clinico apparve evidente la diagnosi di infezione malarica e venne troncata colla somministrazione del chinino. Nei primi mesi del 1909, quale direttore dei servizi di sanità della Colonia, mi sono recato insieme col Commissario di Massaua nella penisola di Buri, dove una grave epidemia coleriforme decimava gli abitanti. Da un diligente esame clinico e microscopico è risultato in modo indubbio trattarsi di gravi forme febbrili, specialmente estivo-autunnale, con quartane doppie. Conservo tuttora i preparati di sangue. Una generosa cura di chinino ha soffocata l'epidemia. Si è discusso e si discute se tali forme malariche si verificano pure a Massaua. Se debbo fondare un giudizio sulla mia personale esperienza, debbo dire che a Massaua prevalgono forme febbrili leggiere facilmente guaribili con poco chinino e con cure gastro-intestinali e che i casi veramente e prettamente malarici si verificano raramente. Ignoro in qual misura questi sono importati dalle regioni limitrofe oppure se sono prodotti endogeni. L'aver constatato forme così gravi nella penisola di Buri di contro a Massaua ed a così breve distanza, scuoterebbe assai la

mia opinione sulla tenuità o immunità di infezione in questa città che poco o nulla differisce per clima, per condizioni telluriche ed idriche dai limitrofi luoghi infetti. Perciò se in talune stagioni, per speciali condizioni, le forme malariche sono lievi o nulle, quasi forme sparie, fruste, potrebbero, verificandosi altre cause, esaltarsi, esplodere in tutta la loro morbosità e offrire un quadro non dissimile dalle forme classiche.

Gravi infezioni si verificano in altre regioni della Colonia fino poco oltre a quota 1500-1600. Non mi è stato dato constatare casi tipici contratti a quota superiore, come qualche autore ha potuto osservare (quota 1800). Secondo il dott. De Castro si avrebbero casi di malaria anche in Addis Abebà, che è a 2400 metri sul livello del mare. Lascio a lui la responsabilità di una tale affermazione.

Frequenti sono le recidive talora dopo un periodo relativamente lungo di apparente guarigione, e si è potuto verificare, non raramente, che, individui venuti in Asmara, luogo immune da malaria (quota 2320 m.), o per ragioni di servizio, o per curare forme gastriche od altri malanni, hanno presentato il tipico accesso malarico, che da qualche mese più non avevano avuto. Nessuna spiegazione plausibile fu potuta dare a tale fatto, non trovando nella diversità del clima, nell'altitudine, nella conseguente depressione barometrica, colla relativa ripercussione sul sistema circolatorio, una sufficiente causa per spiegare l'esaltazione e la ricomparsa della forma malarica.

Il colono che va in regioni malariche dell'Eritrea non può pensare a miglioramenti igienici del paese, nè può isolare gli ammalati di paludismo, con i quali anzi più facilmente si può trovare a frequente contatto, nè può togliere di mezzo le zanzare, veicoli di infezioni. Può tutt'al più meccanicamente proteggersi, sia pure con un po' di difficoltà, dalle loro punture per mezzo della zanzariera, ma non può eliminare il materiale infettivo che è l'uomo malarico; egli però può disporre di un rimedio sovrano a scopo profilattico: del chinino. Per mezzo di esso può procacciarsi una relativa immunità. Qualora giunga in stagione malarica e finchè non salga l'altopiano, prenderà determinate dosi di chinino in modo durevole. Se poi fin dal principio non si assoggetterà a gravi fatiche, otterrà ordinariamente un indugio alla comparsa della prima febbre, che sarà relativamente leggera, con modico tumore di milza, e le poche recidive andranno, più o meno rapidamente, indebolendosi.

Il chinino venne ampiamente sperimentato a scopo profilattico nei paesi tropicali da valenti studiosi.

Koch suggeriva di prenderne un grammo ogni nove giorni. Ipscher a Camerum gr. 1-1 $^1/_2$ ogni 8-10 giorni.

Queste dosi sono però mal tollerate da molti, aumentano la disposizione alle febbri emoglobinuriche. Meglio di tutti è il sistema profilattico a brevi intervalli.

Plehn consiglia $^1/_2$ gr. ogni 5 giorni; i francesi 25-30 cgr. al giorno; Celli cgr. 40 al dì.

Da esperimenti fatti nella zona malarica di Cheren, per ordine della Direzione di Sanità dell'Eritrea, sopra Europei ed indigeni somministrando varie dosi a vari intervalli in periodo fortemente malarico, ho potuto constatare l'efficacia profilattica di somministrazione di mezzo grammo di chinino ogni 2-3 giorni in veicolo acquoso od alcoolico.

Esso non disturba le ordinarie occupazioni ed è facilmente digeribile. A scopo profilattico sono ottime le tavolette del chinino di Stato (bisolfato o bicloridrato), prendendone preferibilmente una alla sera ed una al mattino. La cura è benissimo tollerata per vari mesi di seguito. Occorre però avere l'avvertenza di continuarla per una o due settimane anche dopo che dal luogo malarico si è passati in uno immune. Oltre alla profilassi chinica occorrerà evitare, se possibile, di recarsi in zone infette durante la stagione delle piogge, fuggire le pianure, le valli, mantenere sempre il corpo in buona nutrizione, ed astenersi dagli strapazzi. Dovendo attendare è necessario porre il campo sulle alture, se ve ne esistono, tenere elevato dal suolo il letto da campo, usare assolutamente la zanzariera o qualche altro mezzo di protezione, far uso di tè, di caffè e, potendo, di acqua bollita. Sono pure in commercio speciali pomate ed oli con essenze di tenue efficacia, per tenere lontano l'anofele dalla cute.

Quelle rarissime persone su cui, per motivi sconosciuti, il chinino preso per bocca durante gli accessi agisce in modo incerto, debbono subito recarsi dal medico per fare le iniezioni, poichè sovente il catarro gastroenterico concomitante alla febbre impedisce l'assorbimento del farmaco; questo a forti dose è talora di per se stesso un irritante dello stomaco e dell'intestino, un provocatore di disturbi e di infiammazioni.

In Colonia non domina la *febbre mediterranea* o di *Malta*. Essa è data dal *micrococcus melitensis* e fu per molto tempo confusa col paludismo, colla febbre tifoide, colla ricorrente. Se dovessi fondare un mio giudizio soltanto sull'andamento clinico di alcune affezioni febbrili da me curate, specialmente in un ufficiale di un battaglione indigeni proveniente da Massaua, dovrei dire che qualche caso di febbre medi-

terranea si può verificare in Colonia. Siccome però le mie osservazioni cliniche non sono state mai avvalorate da un esame batteriologico, perciò esse perdono valore scientifico.

Una malattia assai diffusa in tutti i paesi tropicali, e specialmente lungo le coste, è il *Dengue,* che è una febbre contagiosa, epidemica, a tipo regolare, di cui ogni accesso febbrile è accompagnato non solamente da eruzioni, ma ancora da dolori muscolari ed articolari assai vivi. La sua eziologia non è ben determinata: sembra che l'agente patogeno sia un parassita ultramicroscopico appartenente alla categoria degli invisibili, e venga trasmesso dalla *culex fatigans.* La malattia ha il decorso di una settimana ed è di prognosi fausta. In Eritrea non si sono verificate forme epidemiche di tale affezione, che, data la sua benignità, non richiede speciali rigorose misure profilattiche, le quali, del resto, sarebbero identiche a quelle suggerite contro il paludismo: proteggersi dalle punture dei culicidi.

L'*infezione tifica* trovasi in tutti i climi e si può dire che nessun paese ne è esente. Essa riconosce sempre come causa il medesimo agente infettivo specifico dell'Europa. Nei climi caldi le vere epidemie sono molto limitate e brevi, mentre sono facili ed evidenti i casi endemici e sporadici.

Molte febbri tropicali di ignota natura, come la remittente o climatica dei paesi caldi, furono classificate mediante ricerche microscopiche e culturali tra le Ebertiane. Molte infezioni gastro-enteriche furono ascritte a queste forme, asserendo che il tifo presenta in quei paesi forme cliniche atipiche, attenuate od abortive, tanto più se è complicato con altre malattie. Nessuna razza ne è immune: l'età giovane è colta di preferenza.

Nell'altopiano della Colonia si può dire che ora non esiste nella sua forma tipica.

I numerosi casi verificatisi durante la campagna furono certamente importati dall'Italia.

Secondo quanto riferisce il dott. De Castro il tifo fa ad intervalli la sua comparsa ad Addis Abebà. Vi fu nel 1905 importato dal Caffa con le truppe di Ras Volde Ghiorghis. I fenomeni intestinali furono poco imponenti, se si fa eccezione di qualche caso di enterorraggia; più gravi invece furono i fenomeni meningei. L'epidemia venne arrestata adottando le norme igieniche suggerite da quel dottore, l'applicazione delle quali venne ordinata con bando dello stesso Imperatore.

È quasi certo che il germe tifico è d'importazione europea, perchè l'epidemie tropicali si ebbero all'arrivo di contingenti militari dall'Eu-

ropa. Possono però avvenire trasporti individuali ed a distanza di tale affezione, essendo oggi dimostrato esservi individui « portatori di bacilli » che sono capaci di presentare l'agente del tifo nelle loro feci molti mesi dopo la malattia.

Verificandosi eventualmente casi di tifo, sarà bene usare soltanto acqua filtrata e bollita, non mangiare verdure crude ed evitare disordini dietetici. Gl'Inglesi usano largamente nell'India, a scopo preventivo, la vaccinazione antitifica col vaccino Wright e Leishman, che ha dato apprezzabili risultati in quell'esercito.

Una malattia non frequente, ma possibile a verificarsi negli Europei che abitano il bassopiano della Colonia, è la *dissenteria*. Essa è caratterizzata dal punto di vista clinico da dolori speciali (premiti, tenesmi), da scariche muco-sanguinolente; dal punto di vista anatomo-patologico da lesioni del grosso intestino, che vanno dalla semplice desquamazione all'ulcerazione.

Non è ancora ben certa la sua etiologia, resa più oscura dalla conoscenza imperfetta di un gran numero di pseudo-dissenterie che esistono nei paesi caldi, dovute a cause diverse. Furono incolpati i cercomonas, le amebe volgari, il bacillo piocianico, lo streptococco piogeno, il *bacterium coli,* un bacillo isolato dal Shiga nelle feci dei dissenterici ed il plasmodio della malaria.

Noi ci limiteremo a dire che la dissenteria è malattia bacillare con casi acuti e cronici, ed è talora amebica con casi cronici ed endemici.

Veicolo di trasmissione è ritenuta l'acqua impura ed inquinata. Predispongono all'infezione il clima caldo, i bruschi sbalzi di temperatura fra il giorno e la notte, l'abitare in luoghi umidi, il cattivo stato di nutrizione e gli strapazzi. Colpisce tutti, senza che vi abbiano qualche influenza il sesso e la professione.

Essa può dare complicazioni: anemie, emorragie, forme suppurative sparse, ecc. Ma l'organo più colpito dalle complicazioni è il fegato, osservandosi spesso epatite suppurativa con conseguente ascesso epatico multiplo od unico.

Per evitare l'infezione dissenterica occorre una buona igiene individuale. Si eviteranno al corpo repentini raffreddamenti e specialmente i disordini dietetici, si dovranno lavare diligentemente le verdure o farle cuocere. Una specialissima importanza l'hanno le acque.

Purtroppo in Colonia rare sono le acque sorgive, se si eccettuano quelle dei pozzi scavati artificialmente dal Governo e tenuti sotto la sua sorveglianza. Chi sta a Massaua usa acqua distillata veramente ottima dal punto di vista igienico; chi vive all'Asmara beve acqua

di pozzo o di cisterna che è abbastanza buona ed innocua: chi vive nei presidi ha pozzi forniti di buona acqua potabile: ma coloro che sono lontani da centri abitati da Europei o che debbono viaggiare per la Colonia non potranno sempre trovare facilmente acque limpide e pure. In genere dovranno ricorrere a pozzi indigeni, tenuti contro ogni norma igienica, quindi sudici, inquinati, oppure a torrentelli di acqua scarsa che sovente, se è apparentemente limpida, raccoglie però in via quasi normale i rifiuti dei paesi vicini, quelli del bestiame che vi si abbevera ed i residui vegetali ed animali che vi cadono; oppure dovranno usare acque stagnanti in cui i microrganismi patogeni si trovano in grande quantità nelle particelle in sospensione, nelle materie natanti, che creano un ambiente favorevole, recando con sè le condizioni della putrefazione, favorendo lo sviluppo di germi se non specifici certo dannosi. È poi grandemente pericoloso il bere acqua dei pozzi in cui si abbevera il bestiame, per la probabile presenza di numerosi parassiti.

Molti sono i mezzi proposti per rendere innocua l'acqua da bere; occorrerà però attenersi ai più facili, ai più semplici, ai più elementari. Anzitutto chi deve compiere viaggi in Colonia è necessario che si munisca di filtri.

I filtri Berkelfeld, quantunque non siano ottimi, sono però preferibili per il funzionamento, per la loro efficacia e per la facile trasportabilità. Ve ne sono di varia potenzialità e peso contenuti in astuccio, muniti dell'indispensabile candela di ricambio. Chi non fosse provvisto di apparecchi filtranti sarà bene faccia filtrare l'acqua attraverso ad un batuffolo di cotone sufficientemente compresso dentro un imbuto di ferro smaltato, oppure attraverso pannilini o stoffe di un certo spessore per trattenere le impurità più grossolane, come piccole sanguisughe, ova di tenia, ascaridi, frammenti vegetali, terriccio, ecc. Deve poi far bollire l'acqua sbattendola dopo la bollitura. Sarà bene corregga l'acqua, che porta in marcia, con un po' di tè. Ottima cosa è bollire l'acqua poi chiarificarla coll'allume (10-15 cgr. di allume per un litro d'acqua): l'acqua decantata conterrà una quantità di allume trascurabilissima. Sarà bene addizionare il carbonato di soda all'allume per rendere più rapida la chiarificazione (10 cgr. in un litro).

Il viaggiatore del bassopiano, che per ubicazione del suo accampamento dovrà usare la torbidissima acqua dei pozzi a fondo sabbiosi in cui si abbevera il bestiame, avrà l'avvertenza di attingerla di buon mattino, oppure riempire la sera qualche recipiente, perchè depositandosi in fondo la parte terrosa durante la notte, possa venir decantata limpida.

È sempre consigliabile a chi deve viaggiare per la Colonia munirsi di recipienti facilmente portatili per l'acqua. Molto usate sono le ghirbe di tela che risponderebbero abbastanza bene al loro scopo se non trasmettessero facilmente all'acqua uno speciale odore come di muffa e non andassero soggette a possibile rottura.

Per mia personale esperienza, veramente ottime sono le fiaschette di alluminio, foderate di feltro, della capacità non minore di un litro.

L'ospedale di Asmara.

Esse non comunicano cattivo odore e, bagnando il panno, mantengono sempre fresco il liquido. Siccome però il feltro nei punti di appoggio sull'uomo che lo porta o sulla sella a cui si attacca può facilmente usurarsi, sarà ottima cosa rinforzarlo nella faccia posteriore e nella parte inferiore con tela da ghirba che nulla toglie al suo potere refrigerante. Ottimo sarebbe l'uso delle bottiglie thermos che conservano per lungo tempo ai liquidi entro contenuti quasi la stessa temperatura che avevano quando sono stati immessi.

Da qualche anno nella stagione invernale fa la sua comparsa nell'altopiano della Colonia l'*influenza* che nulla ha di diverso da

quella europea; ha in genere un decorso benigno. Per la sua grande diffusibilità poco valgono le misure profilattiche, sarà bene però in caso di epidemia cautelarsi contro le brusche vicissitudini atmosferiche.

Non frequenti sono negli Europei le *affezioni dell'albero respiratorio*, frequenti invece negli indigeni. Questi vanno facilmente soggetti nell'altopiano durante l'inverno a bronchiti ed a polmoniti, le quali si sviluppano a preferenza nelle persone provenienti dal bassopiano: la forma non sempre è lobare, franca, legittima, talora è subdola, insidiosa e ricorda per la sua sede e pel suo andamento la polmonite degli alcoolisti e dei vecchi. Frequenti sono pure in essi le pleuriti.

La tubercolosi polmonare esiste in Eritrea cogli identici caratteri di quella dei paesi temperati, sia nell'apparato respiratorio, sia nelle forme fredde ganglionari, articolari ed ossee. Sull'altopiano è assai rara per le speciali condizioni climatiche veramente ottime, per la minor dispersione di energia negli abitanti, per la mancanza di agglomeramento, per l'abbondante e sana nutrizione. Qualcuno anzi asserisce che non esiste. All'Ospedale Militare di Asmara si sono constatati clinicamente e microscopicamente tubercolosi polmonari in indigeni che sempre avevano vissuto sull'altopiano. Nel Tigrè ho riscontrato all'esame clinico fatti tipici di bronco-polmoniti specifiche.

Non vennero constatati in Eritrea casi di *idrofobia* nell'uomo, mentre se ne sono verificati parecchi in Addis Abebà nel 1903.

Possono aversi negli Europei e negl'indigeni gli orecchioni, la roseola, la scarlattina, quantunque non frequenti. Si è verificato qualche caso di risipola e di tetano.

La più grave malattia non tropicale ma cosmopolita assai diffusa in Eritrea è certamente la *sifilide*. Costituisce questa la più pericolosa ed estesa malattia in Etiopia; è fonte di pericoli e di guai per le truppe europee e per tutti i bianchi e dà un contingente larghissimo di infezione agli Italiani che laggiù dimorano. È un male profondo e formidabile per i danni individuali che apporta al malato, per quelli che infligge alla famiglia e per le conseguenze ereditarie che comporta. È un flagello sociale che minaccia non solo quelli che si espongono, ma anche quelli che non si espongono e che ne vengono contagiati dai rapporti famigliari e dalla coabitazione. In Colonia le lesioni cutanee della sifilide sono assai frequenti negli indigeni: sarebbero invece rari, al dire di alcuni osservatori, le lesioni del sistema nervoso e dei visceri. Se debbo giudicare dall'esperienza medica pei numerosi casi esaminati e curati, debbo dire che questa asserzione non è interamente vera, avendo potuto constatare in parecchi di essi

lesioni viscerali e del sistema nervoso gravi e persino mortali in indigeni ed in Europei. La sifilide ha quasi lo stesso andamento dei paesi temperati. Alcuni colleghi un po' ottimisti hanno detto: « I fenomeni morbosi rimettono di malignità e scompaiono presto mediante una cura antisifilitica in qualunque stadio trovasi l'infezione; le manifestazioni sifilitiche del 2° e 3° stadio, anche se manchi assolutamente la cura specifica o la si faccia a regolari intervalli e senza sistema, stanno stazionari o rimettono in intensità o scompaiono ».

Non credo, ripeto, per mia personale esperienza, che ciò sia completamente esatto. Forse gli osservatori di allora (erano nel 1889) hanno avuto un periodo troppo breve per constatare le gravi conseguenze dei fenomeni sifilitici terziari, specialmente negli Europei. Nella Colonia molti di questi sono osservati per un tempo insufficiente, sia perchè poco rimangono in Eritrea per ragioni di servizio o per affari, sia perchè ritornano per ulteriori cure dopo qualche anno in Europa: gli indigeni poi sfuggono sempre ad una lunga osservazione. In questi però si offrono esempi irrefutabili e numerosi di una precocità grande negli accidenti terziari, specie viscerali, ulcerativi profondi e cachettici, che portano alla morte. È per lo meno assai dubbio, come ho detto, se sia meno frequente in essi la sifilide nervosa. Forse a questo riguardo si potrebbe convenire col dott. Jeanselme che i centri nervosi « sono tanto più intaccati quanto più è avanzato il grado di civilizzazione ».

Altra malattia diffusissima in Colonia è la *gonorrea*, che può essere dannosa per le sue complicanze, infiammazioni degli organi genito-urinari (prostatiti, cistiti, orchiti), nevrastenie, malattie delle articolazioni, ecc.

Ai sifilitici che si sono infettati nei climi temperati, nei paesi civili, occorre consigliare di non emigrare nei tropici, quando hanno ancora bisogno di cura e di assistenza medica, e quando sono stati minacciati da forme nervose piuttosto gravi. Essi poi debbono fuggire più di altri i luoghi ove infierisce endemica la malaria o la dissenteria, potendo accadere che la loro costituzione scossa dalla sifilide e dalla cura vada più facilmente soggetta a serie complicanze. Per quei fortunati che fossero immuni da così grave contagio, occorrono speciali riguardi profilattici.

Utili sono i mezzi protettivi purchè di recente confezione e di ottima qualità. Se questi non vengono usati è consigliabile dopo il coito una saponata e una lavanda del membro con batuffoli di cotone impregnati di sublimato, soluzione 1 $^{0}/_{00}$; l'unzione con unguento di

calomelano al 10, 15 e 20 % sul ghiande e sul prepuzio, sull'asta; qualcuno usa la pomata al 50 %; iniezione uretrale di protargolo 2 % da trattenersi per 1/2 od un minuto primo. Secondo molti autori le abrasioni non vanno cauterizzate perchè se, come è probabile, il virus causale della sifilide rimane per un certo periodo localizzato nei linfatici, il calomelano può penetrarvi e distruggerlo: la cauterizzazione chiuderebbe la porta per cui è penetrato l'agente infettivo.

Però spetta pure al Governo lottare contro la propagazione e la diffusione del contagio rispettando la morale ed il diritto: i mezzi sono molto scarsi, lenti, non tutti sicuri, malgrado gli studi di valenti sociologi e sifilografi: difficilissima quindi ne è la profilassi. La si può però in parte applicare, sia pure in modo molto relativo, curando, sorvegliando, disciplinando la prostituzione, quasi unica sorgente dell'infezione in rapporto agli Europei. La prostituzione è un male necessario per la soddisfazione del desiderio sessuale: pochi se ne curano in Colonia, non essendo compenetrata l'idea che l'occuparsi di essa sia cosa della più alta importanza umanitaria e che le questioni sessuali e le malattie veneree non sono affatto più vergognose delle altre.

Ai primi di settembre del 1890 comparve in Eritrea il *colera* importatovi probabilmente dai sambuchi che esercitano il piccolo commercio coll'opposto litorale del Mar Rosso, dove non raramente si verificano a periodi casi sporadici. Fortunatamente la sua durata fu breve; si ebbero tra i militari dei presidi di Massaua, Saati, Ghinda, Asmara 56 colpiti con 30 morti.

Questa malattia acuta infettiva endemo-epidemica è data dal microrganismo patogeno (il commabacillo o bacillo virgola) che produce dapprima una lesione gastroenterica, poi fenomeni generali gravi da assorbimento di tossine.

La sede abituale del bacillo sono le feci, talora il sangue e le acque potabili state inquinate lavandovi biancherie infette o in altro modo; la via di infezione è la gastroenterica; il contaggio avviene anche direttamente dall'ammalato al sano mediante le deiezioni e le biancherie sporche, facilitato in ciò dal trasporto con le mosche.

Predispongono al male disordini d'ogni genere, specie i dietetici, i raffreddamenti improvvisi, i patemi d'animo, la miseria.

In caso di una minaccia di epidemia occorrerà evitare questi fattori predisponenti e combattere subito i piccoli disturbi intestinali, lavare bene verdura e frutta e mangiarle cotte, far bollire l'acqua e tenere i cibi in conserva o crudi protetti con reticelle apposite dal contatto delle mosche e mantenere una buona igiene personale. Saranno

utili le vaccinazioni anticoleriche Haffkine, o, meglio, Pfeiffer-kolle. Molto possono, per prevenire il morbo, l'applicazione da parte delle autorità delle Colonie delle regole profilattiche generali e delle disposizioni sanitarie stabilite nelle conferenze internazionali. A tale scopo durante la mia direzione sanitaria venne nuovamente istituito in Massaua, in località adattatissima, il lazzaretto e la stazione sanitaria per le quarantene, con i mezzi necessari di disinfezione ed i locali di ricovero.

Tucidide descrivendo la *peste* di Atene, da cui egli stesso fu colpito, dice che essa venne dall'Etiopia attraverso l'Egitto e la regione persiana. Vera o no questa asserzione circa l'origine di una peste, che forse ebbe sintomi a sè, sta il fatto che la Colonia nostra, malgrado i gravi pericoli da cui è permanentemente minacciata dalla costa araba di fronte a Massaua e dai pellegrinaggi alla Mecca, non ha mai avuto epidemie di *peste bubbonica*. È una malattia febbrile endemo-epidemica caratterizzata da uno stato tifoso assai spiccato e da sviluppo di bubone e di petecchia. È generalmente distinta in tre forme cliniche: la bubonica, la polmonare, la setticemica. Essa è prodotta da uno speciale bacillo poco resistente agli agenti esterni ed ai raggi solari diretti, molto resistente invece al freddo ed ai geli. La principale sorgente di infezione è sempre l'uomo ed il mezzo di propagazione è il topo, sia il comune delle case, come quello delle fogne ed il campestre. Questi animali viaggiando sulle navi possono trasportarlo a grandi distanze. Il bacillo pestoso dal topo può passare all'uomo mediante la puntura di pulci che vivono parassiti nel topo stesso; oltre le pulci furono incriminate le cimici, le mosche, le blatte. Le porte d'ingresso sarebbero parecchie: tutte le mucose e specialmente quelle delle vie respiratorie per aspirazione di polviscolo infetto; le vie digerenti per introduzione di elementi su cui è stato deposito il germe specifico, e le vie cutanee per le lesioni e le escoriazioni nelle parti scoperte del corpo.

La mortalità è alta: in certe epidemie si ebbe fin 90 %, 93 % e più.

L'età, il sesso, la professione, le vicissitudini atmosferiche non hanno alcuna influenza sullo sviluppo della malattia. Molta ne hanno la cattiva igiene, le abitazioni affollate, umide, oscure, sudicie e la debolezza organica da inanizione o da malattie progressive.

Il mezzo profilattico più sicuro per scongiurare il contagio è quello della distruzione dei topi con trappole, veleni, gas asfissianti. Occorre abitare i locali pulitissimi, ben aereati ed asciutti; si deve pure curare l'igiene, la pulizia personale col bagno, evitando di prodursi lesioni alla cute.

A scopo curativo e preventivo sono stati inventati sieri e vaccini con dubbio risultato. Il miglior siero è quello preparato nell'Istituto Pasteur di Parigi e il miglior vaccino quello di Haffkine.

Una forma frusta di peste sembra essere il *bubone climatico*. Secondo alcuni costituirebbe una entità morbosa a sè, in genere di carattere benigno, ad evoluzione favorevole. Fu osservato nelle coste d'Africa ma non dell'Eritrea. Le circostanze di tempo e di luogo sono sufficienti a stabilire che esso alligna sempre o quasi sempre in località dove domina la peste e quando questa vi domina. V'è chi asserisce che se il bubone climatico non si può ancora dire con sicurezza un bubone pestoso, si può però considerare come un indice di peste e come un'affezione « parapestosa » secondo la definizione del dott. Luzzatti.

Comunque sia la eziologia sarà sempre utile badare, durante le minacce di peste, alle piccole screpolature alle mani, ad ogni lesione, ad ogni gruppo di vescicole miliari, specialmente nel territorio dei genitali. L'elemento fondamentale della profilassi sarà sempre l'uso di molta e buona acqua dolce e di pulizia adeguata del corpo.

Una malattia contagiosa molto frequente a verificarsi in Colonia è il *vaiuolo*, che quasi ogni anno fa comparse pericolose per gli Europei lungo le principali vie carovaniere che vengono dall'Etiopia, dove alligna permanentemente. I neri sembra abbiano una recettività ancora più grande dei bianchi. Sebbene viviamo ancora nell'incertezza circa l'agente causale del vaiuolo, si sa però che la trasmissione del virus si fa alla persona sana o direttamente dalla persona ammalata o indirettamente per mezzo degli oggetti che furono infettati o, forse, per mezzo di insetti succhiatori. Esso dà una mortalità non indifferente nei bambini indigeni. Sovente negli indigeni si ha la *vaioloide* che non è in essi che una forma attenuata di vaiuolo, e che perciò è quanto questo pericolosa.

Fortunatamente contro una forma così grave esiste l'efficacissimo mezzo profilattico del vaccino. A chi sbarca in Colonia è consigliabile una pronta vaccinazione, per evitare i pericoli del contagio. In Asmara da apposito Istituto si prepara dell'ottimo vaccino che con un semplice geniale sistema, si trasporta ovunque, anche in regioni calde, senza che perda la sua attività, come io stesso ho potuto constatare, trasportandolo nei paesi Galla e nello Scioa. Sarà prudente ripetere la vaccinazione ogni qualvolta si verificano in Colonia serie forme di epidemie vaiolose.

L'affezione più anticamente conosciuta, assai diffusa negli indigeni e di relativo pericolo per i bianchi, è la *lebbra*. Essa non è pro-

priamente esotica, poichè la si trova anche in regioni situate nei climi temperati, come nel bacino del Mediterraneo, non escluse le coste d'Italia. Le regioni però intertropicali sono particolarmente colpite: l'assenza delle misure igieniche, la promiscuità delle famiglie

Lebbra tubercolare.

favoriscono grandemente il contagio. L'Indostan, l'Abissinia e il Sudàn sono i paesi che più di ogni altro ne sono affetti: io vidi raccolti in un piazzale, davanti alla chiesa di Axum, durante una festa solenne, oltre un migliaio di lebbrosi venuti da tutte le parti d'Etiopia.

L'agente patogeno è uno speciale bacillo scoperto da Hansen nel 1880 e pare accertato che sia esclusivo dell'uomo. Esso si ritrova

nei noduli leprosi cutanei ed interni. La razza, il clima e le altitudini non hanno alcuna influenza sul suo sviluppo. La gioventù e l'età adulta sono le più colpite. L'ereditarietà serve di causa predisponente e vi è tuttora chi disputa persino se ad essa o al contagio diretto si debba la diffusione del morbo. Secondo le diligenti osservazioni del Nöel, la lebbra non è ereditaria. La malattia non progredisce se importata in regioni ove predomina la razza bianca e l'igiene. Gli Europei,

Lebbra (faccia leontina).

stabiliti in un paese di lebbrosi, molto di rado contraggono la malattia. Sembra che la trasmissione possa avvenire soltanto per un intimo e continuato contatto tra sani e malati in cattive condizioni igieniche. Essa ha svariate manifestazioni, secondo che il bacillo coglie esclusivamente la pelle o il sistema nervoso, costituendo le due forme di lebbra cutanea e lebbra nervosa: talora però colpisce tutte e due contemporaneamente, dando la lebbra mista che, se invade anche tessuti, gangli, visceri, si ha allora la lebbra generalizzata.

Il viso sovente è il più colpito ed esso prende l'aspetto caratteristico detto faccia leontina: ammassi di tubercoli o infiltrazioni

appaiono nel mezzo della fronte, alla radice del naso, sulle arcate supraorbitarie, rendendo più marcate le pieghe e le rughe naturali.

In alcune forme, come nella lebbra anestetica trofoneurotica, si hanno disturbi sensoriali con zone anestetiche spesso simmetriche e di varie dimensioni. Dalle alterazioni di senso hanno origine atrofie della cute con macchie, sovente bianche, negli indigeni, con ulcera-

Lebbra mutilante.

zioni torpide che, propagandosi in profondità ed attraverso le articolazioni, mutilano qualche parte di membro, specialmente la prima e seconda falange delle dita, dando luogo alla forma di lebbra mutilante.

Frequente è la forma lebbrosa mista che offre svariatissimi modi di decorso e di manifestazioni cliniche: la prognosi è sempre infausta.

La profilassi individuale consiste in una buona igiene e pulizia della persona.

Nei Baria, a sud e sud-ovest di Agordat, è diffusa una malattia prodotta da uno speciale verme detto *dracunculus* o *filaria medinensis*.

Il sintomo più importante è costituito da tumori dolorosi, simili ad ascessi, foruncoli, linfiti, che per lo più appaiono alle gambe, ma possono occupare altre parti, non esclusa la testa. Talora esternamente sono poco avvertiti, ma la loro presenza si fa sempre sentire. Il tumore dà come un senso di peso: esso è fastidioso, doloroso se penetra nell'articolazione. La sua superficie presenta come una vescicola, a cui si affaccia il parassita che, se femmina, svuota all'esterno gli embrioni contenuti nel suo corpo, dotato di due uteri. Il gonfiore della parte dura due o tre settimane prima che gli embrioni escano al di fuori; sovente però sono causa di infiammazioni locali, reazioni febbrili, ascessi e flemmoni, dati specialmente dalla femmina e dai suoi prodotti. Nello stesso uomo possono trovarsi più parassiti lunghi da 50-80 centimetri e fino ad un metro. Gli embrioni emessi hanno bisogno per svilupparsi dell'acqua, e secondo alcuni, anche di piccoli crostacei, come ospiti intermediari. Secondo molti autori, specie Manson e Plehn, l'infezione avviene nell'uomo soltanto per mezzo dell'acqua bevuta, impiegando il parassita per giungere al suo completo sviluppo un anno dal momento della penetrazione nell'organismo.

Ho avuto occasione di vedere svariati casi di filaria e mi sono fatta la convinzione che, senza escludere la via orale, esse penetrino generalmente per vie cutanee. È frequente negli indigeni che percorrono quella regione a piedi nudi, specialmente nel periodo susseguente alle grandi piogge: si verificò un caso anche in un europeo. Come misura profilattica, per chi viaggia in quei paesi, converrà bollire o filtrare l'acqua, impedendo che l'inquinino gli animali. Si avrà cura di non lavare le ferite cutanee in acque sospette, di tenere calzate le estremità, oppure procedere ad una buona lavatura e, magari, disinfezione delle gambe e dei piedi se si sono attraversati terreni paludosi in regioni ove esiste il parassita.

Ho curato nel 1898 molti casi di filaria in ascari, adottando metodi diversi come: iniezioni intestiziali con soluzioni di sublimato, di permanganato potassico, di cloroformio, di cocaina, unzioni di pomata mercuriale, ecc.; ma ho dovuto riconoscere che il metodo migliore e meno pericoloso per i possibili processi flemmonosi, è quello degli indigeni. Essi aprono delicatamente la flittena del parassita, ne prendono, nella piccola spaccatura di un bastoncino, la parte del corpo che si presenta e che è generalmente la testa: arrotolano delicatamente il parassita nel bastoncino, sospendendo subito l'operazione appena sentono un po' di resistenza, per evitare la rottura del corpo: ripetono tale trazione in vari periodi della giornata ed in diversi

giorni, tenendo nel frattempo fisso, mediante legatura attorno alla parte, il bastoncino, su cui a poco a poco si avvolge tutta la filaria, avvenendone per tal modo l'estrazione completa.

Accennerò qui ad una malattia di non molta importanza, ma di cui si sente sempre parlare: del *mycetoma,* o *piede di Madura* dalla sua sede endemica originaria di Madura (India Inglese). Ne ho constatato un caso.

È malattia che colpisce a preferenza le estremità, specie le inferiori: nessuna razza ne è immune: essa preferisce i lavoratori dei campi, gli uomini più delle donne: chi porta buone scarpe è ben

Piede di Madura.

protetto, perciò la malattia è propria dei poveri. Anche in Italia essa fu osservata in un operaio che non aveva mai abbandonato la provincia di Padova: il caso fu descritto dal Bassini.

È frequente in Egitto e nell'Abissinia del sud, nell'Africa Orientale e nel Madagascar.

L'elemento eziologico è un dyscomices che coi suoi miceli penetra nel corpo per mezzo di spine, fieno, o attraverso ferite. Dà luogo ad un notevole aumento di volume della parte, la cui struttura è profondamente lesa, percorsa da tragitti fistolosi sinuosi. Il decorso è cronico.

Data la natura e il modo di penetrazione, facile è la profilassi di protezione.

Le *lesioni oculari* esterne sono assai frequenti negli indigeni provocate dalla cattiva igiene personale, dalla sporcizia, dalle mosche: non infrequenti sono i casi di leucoma alla cornea, conseguenza di pustole vaiolose. L'europeo va soggetto facilmente ad irritazioni congiuntivali, sia nel bassopiano per l'irradiazione solare, sia nell'altopiano per il vento e la polvere: esse però non sono generalmente gravi. Grave invece, pericolosa, è la congiuntivite granulosa, frequente tra gli indigeni di tutte le regioni della Colonia. L'infezione, in genere, si propaga per contagio familiare, ma grande importanza vi debbono avere le mosche ed altri insetti. È un'affezione cronica a lento andamento che può dare gravi complicanze talora irrimediabili.

La profilassi consiste nella scrupolosa pulizia delle mani e degli occhi e nell'evitare il contatto diretto od indiretto, ricorrendo subito al medico, non appena si manifestino le congiuntiviti anche semplicemente catarrali. Qualora ciò non si potesse fare si dovrebbero instillare nella congiuntiva poche gocce di solfato di rame (gr. 0,25 a 1 gr. in 10 gr. di glicerina).

Gli indigeni non hanno efficace cura contro le affezioni oculari. Alcuni usano le foglie di *Capparis Persicaefolia* (Andel) ed i semi di *Cassia absus* (*darur,* in arabo).

I *parassiti intestinali* sono ospiti quasi abituali negli indigeni, a cui dànno sovente disturbi non lievi. Essi rendono in certi casi oscura la patologia: producono o aggravano le complicanze delle forme morbose, specialmente le intestinali ed epatiche. Frequentissima è la *tenia* o *verme solitario:* quasi tutti i casi sono di tenia medio-canelata, saginata, inerme: la tenia *solium* è eccezionalissima. L'ospite intermediario del parassita è il bue, perchè coll'abitudine radicata, generale, estesa a tutti gli Abissini di mangiare la carne cruda, il cisticerco che trovasi fra i muscoli passa nell'intestino dell'uomo riproducendo il verme adulto. Quando i suoi anelli sono arrivati a maturità nell'intestino escono isolatamente, spontaneamente oppure con le feci, sotto forma di pezzetti di nastrino bianco che permettono la facile diagnosi. Nei bianchi non è infrequente. La profilassi consiste nel mangiare carne di bue, di porco, perfettamente cotta: qualora si desiderasse carne cruda o poco cotta, si dovrebbe preferire quella di pecora o di montone che è immune dal parassita.

Fortunatamente il felce maschio offre un metodo efficace di cura, tuttavia si trova qualche caso ribelle anche a questo rimedio.

Frequentissimi sono negli indigeni i *vermi rossi* (ascaris lombricoides). Mentre da noi si riscontrano quasi soltanto nei bambini, in

Colonia si trovano anche negli adulti, in cui, se è presso che inoffensivo quando è in piccolo numero, dà seri disturbi ed è pericoloso se trovasi nell'intestino in gran numero. L'europeo non è immune. La presenza del parassita, oltre a dare disturbi intestinali, può produrre fenomeni nervosi: agitazioni, vertigini, convulsioni, fatti meningei, anche con esito letale, come ho potuto constatare in un caso a Massaua. Siccome il verme si produce nella terra umida e nell'acqua e l'infezione si prende direttamente per l'ingestione delle uova, con l'acqua che si beve o con la verdura contaminata, così la profilassi è chiara e facile. Basterà bere acqua bollita e filtrata, lavare diligentemente le verdure; curare la pulizia delle mani, prima dei pasti, sorvegliare i bambini che non mettano terra in bocca come sovente avviene. La santonina seguita dal calomelano o associata costituisce il rimedio sovrano.

Gli indigeni apprezzano moltissimo questa medicina che richiedono sempre con insistenza all'europeo.

Grandissima importanza ha per il colono l'*anchilostomiasi*. Essa fu per la prima volta scoperta e studiata sul finire del 1881 dal prof. Perroncito, le cui osservazioni vennero confermate da valenti studiosi. È stabilita la grande diffusione acquisita dagli anchilostomi (uncinarie) e dalle anguillule (strongiloidi) quali fattori essenziali dell'anemia dei minatori, dei fornaciari, della anemia dei tropici e dei paesi in genere caldo-umidi dei due emisferi.

L'*anchilostoma duodenale* (dochmius duodenalis) è un piccolo verme assai diffuso nel globo, le cui larve mature vivono in terreno umido. Secondo alcuni autori esse potrebbero penetrare nell'organismo attraverso i follicoli piliferi; ma la via di introduzione normale è il tubo digestivo dell'uomo, sia mediante l'acqua da bere, sia per l'intermediario delle mani o di un oggetto qualunque sporco di terra e portato alla bocca, sia, come nei fornaciari, per le particelle di terriccio che durante la lavorazione schizzano sulle labbra o in tutta vicinanza della cavità orale, favorendone l'entrata nella bocca, sia per mezzo dell'aria, sia per gli alimenti crudi o semicrudi in qualche modo contaminati da esse.

Nello stesso modo avviene l'introduzione delle larve di *anguillule* che hanno minor resistenza di quelle dell'anchilostoma. L'anguillula si distingue in *stercoralis* ed *intestinalis;* ma in realtà questi due elminti appartengono alla medesima specie, rivestendo le due diverse forme secondo che si trova nell'intestino oppure nelle materie fecali. Sono esse che mantengono sovente l'enterocolite cronica. Più grave è certo l'azione dell'anchilostoma. Penetrato nell'organismo dà in prin-

cipio disturbi gastrici, inappetenza e nausea, producendo nell'intestino alternative di costipazioni e diarree talora dissenteriformi, cefalee frontali persistenti, epistassi.

Cagiona in seguito un'anemia progressiva a carattere pernicioso in tutta l'imponenza e gravità del quadro, fino all'esito letale. Contro il pericolo di ospitare un così temibile parassita è necessario usare una profilassi razionale che ha per fondamento la pulizia personale e specialmente quella delle mani e del viso in chi ha lavorato la terra e la pulizia degli oggetti che si portano alla bocca e la copiosa lavatura delle verdure crude e la bollitura dell'acqua. Per chi ne fosse affetto, ottimo rimedio è il timolo che si amministra in dose di tre grammi presi al mattino in *cachets* di un grammo per volta ad un'ora di intervallo, e ciò per tre giorni di seguito; oppure ingerire al mattino al digiuno dieci grammi di estratto etereo di felce maschio.

Ho constatato negli indigeni qualche caso di *miasi,* intendendo con questo nome l'invasione di larve di mosche nel corpo; sia tale invasione interna o intestinale, sia esterna o cutanea.

Nulla avrà da temere l'europeo se curerà la pulizia.

Vanno qui ricordati la *distomiasi epatica* che quantunque raramente, trovasi negli indigeni. Essa è data da animali (trematodi) discretamente molli ed affusati che producono una malattia cronica, manifestantesi con alterazioni gradualmente crescenti della funzione epatica che terminano non di rado con ascite o con marasma generale o con la morte.

Per premunirsi occorre attenersi alle norme generali: pulizia e cottura di tutto ciò che è portato alla bocca.

Nella primavera del 1909 venne importata in Eritrea dal battaglione reduce dal Benadir la *Pulex* o *Sarcopsylla penetrans.* Si ebbe una limitata, ma pericolosa invasione a Ghinda, dove ho potuto constatare che su una forza distaccata di 48 uomini 33 ne erano affetti. Un individuo solo ebbe contemporaneamente 23 parassiti. Mercè energiche misure mediche profilattiche, favorite forse anche dalle condizioni dell'ambiente, si è potuto arrestare l'invasione.

Prima dell'accoppiamento i maschi e le femmine vivono come le comuni pulci e cercano l'uomo soltanto per succhiarne il sangue, dopo la fecondazione il maschio muore, mentre la femmina diventa un parassita stazionario, penetrando col capo nella pelle dei mammiferi per portare a maturanza la prole. Fra i colpiti vi è l'uomo. I parassiti penetrano per lo più nei piedi, oppure nelle parti non protette, o protette con pelle delicata, sotto le unghie, negli spazi interdigitali,

nelle mani, persino presso l'ano o presso i genitali maschili. La penetrazione del parassita è talora inavvertita, sovente è accompagnata da vivo dolore lancinante: esso ingrossa rapidamente per il crescere delle numerose uova. Se non sono estratte con speciale arte, vengono eliminate dopo tre settimane dalla suppurazione del punto di penetrazione.

Il pericolo nell'uomo sta in ciò che le piccole ferite possono, inquinandosi, estendere l'infiammazione e colpire organi vicini.

Gl'indigeni dei paesi ove essa è diffusa hanno speciale abilità nell'estrazione del parassita. Qualora si verificasse un qualche pericolo di Pulex occorrerebbe premunirsene portando scarpe di cuoio. Potrebbe pure essere utile lo stropicciamento dei piedi con petrolio o con sostanze insetticide.

Negli indigeni trovansi casi di *elefantiasi.* Essa è caratterizzata da un ispessimento considerevole della pelle e degli strati sottostanti. Fa sua sede di predilezione gli arti inferiori e gli organi genitali esterni. Il decorso è lento, cronico. Molti autori attribuiscono tale malattia ad una filariosi, altri all'associazione di parecchie forme morbose: sifilide, lebbra, tubercolosi, ecc., altri ad una simbiosi microbica, di cocchi e streptococchi. Non ho mai constatato alcun caso negli Europei. La malattia non sembra contagiosa.

Negli indigeni si constata sovente il *bottone di Aleppo* o *d'Oriente,* che compare specialmente alla faccia. È una piccola eruzione con conseguenti ulcerazioni prodotta da un protozoaro analogo, se non identico, ad una Leishmania. Il decorso è lungo, quasi un anno, ma è benigno. Sembra che non sia contagioso, ma ereditario. Ho constatato però un caso in un missionario Lazzarista dell'Agamè. Gli indigeni lo curano con erbe caustiche o vescicatorie come la *Plumbago Zeylanica* (Aftah).

Diffusissima è la *scabbia* e si può dire che non ci sia abissino che non l'abbia o l'abbia avuta. Facile è però premunirsene con buon uso di sapone e combatterla efficacemente in chi ne è affetto con pomate sulfuree.

Sarà bene evitare di essere punti dalle *zecche,* numerosissime specialmente negli abituali luoghi di tappa delle carovane. Il loro morso, quantunque non velenoso, è seguito sovente da reazioni infiammatorie, talora da ascessi, linfangioiti e ciò pel trasporto meccanico di germi patogeni nell'uomo. Esse sono pure incolpate di ospitare tripanasomi pericolosi.

Dovrei qui accennare all'*intossicazioni da veleni esotici di origine vegetale,* di quelle sostanze cioè che anche in piccola dose introdotte o portate in contatto con l'organismo sono, in circostanze determinate,

causa di morte o di malattia. Ma ogni consiglio in proposito sarebbe presso che inutile, essendo un assioma per tutti che si debba astenersi dall'ingerire frutta selvatiche, foglie o radici appartenenti al regno vegetale tropicale; bisogna essere cauti nel mangiare funghi essendovene delle qualità velenose. Di noia e di pericolo sono le punture di certe spine di acacia, la cui punta rimane spesso infissa nella cute. Esse irritano col loro succo, dando infiammazioni e piaghe fastidiose alle mani ed al viso che sono le parti più colpite.

Pericolose invece all'uomo possono essere le *sostanze tossiche di origine animale,* veleni emessi o a scopo di difesa (come nei rospi) o mescolati a succhi e liquidi dell'organismo e inoculati dall'animale che li elabora per mezzo di particolari pungiglioni o di denti speciali, o come fermenti digestivi (serpenti, pesci velenosi, ragni).

Animali velenosi si riscontrano in tutte le classi: più frequenti però nei rettili, i quali in certe regioni, ove trovansi assai numerosi, come negli Habab, Ghinda, fortunatamente non dànno, a conti fatti, le statistiche di mortalità che si potrebbe supporre. Il colono impara presto a conoscere i siti preferiti da essi ed i mezzi per schivarli. Dovendo dormir in campagna sarà necessario provvedersi di un lettuccio da campo, o improvvisare un giaciglio elevato dal suolo su quattro forcelle infisse nel terreno. Non dovrà lasciare le scarpe per terra, ma dovrà tenerle un po' in alto per evitare, come è accaduto, che qualche aspide nella notte vi si introduca e dia al mattino sgradite, pericolosissime sorprese.

In caso di morsicatura di serpente, qualora si verifichi in un arto, si deve arrestare la circolazione refluа, stringendo sopra la ferita la parte con un laccio: si allarghi con una incisione la lesione, si prema per farla sanguinare abbondantemente e si lavi con ipoclorito di calce al 2 $^0/_0$ o con permanganato di potassa all'1 $^0/_{00}$, capaci di neutralizzare l'azione del veleno. Disponendo di una siringa sarà bene iniettare lo stesso liquido nella ferita e nel tessuto circostante. Sarebbe opportuno pel colono che lavora in luoghi infestati munirsi di pastiglie dosate di ipoclorito di calce e di permanganato da disciogliere in caso di bisogno in 10 o 15 cmc. di acqua.

L'arte di Esculapio tra gli indigeni della Colonia è abbastanza esercitata. Migliori e più stimati sono gli Arabi, ma anche i Depterà (o letterati), i preti, gli stregoni, godono fama di una certa abilità per scacciare i mali, sovente con preghiere, esorcismi, amuleti. Tutti sono più o meno pagati.

Già fin dai tempi dei Persiani, Assiri, Caldei, Israeliti, Fenici, Egizii, Greci, la medicina era circondata da veli, avvolta, nascosta da forme strane, astruse, in un caotico miscuglio di vero e di falso, di pregiudizi puerili. Tuttavia sembra che in Egitto essa abbia avuto una non comune importanza e sia stata tenuta in onore. Di là vennero le principali norme curative delle malattie in uso oggidì in Etiopia. Il manoscritto che io a stento ho potuto avere da un santone medicastro ha il seguente titolo: « Libro delle medicine venute dall'Egitto ». Erodoto asserisce che in Egitto vi erano medici speciali per ogni malattia, e un papiro che sembra del secolo XVII a. C. proveniente da Eliopoli è intitolato: « Preparazione dei medicamenti per tutte le parti del corpo umano ». Vero è che l'impiego dei rimedi è talora abbastanza buono per ciò che riguarda l'applicazione di alcune specie vegetali, ma nella quasi totalità la cura è basata sulla superstizione, sull'empirismo e sull'uso di sostanze inerti. Di queste, poche sono di origine minerale, parecchie di origine animale, molte di origine vegetale.

Erodoto diceva che gli Abissini sono uomini grandissimi, bellissimi e di lunga vita, mentre Tolomeo fissa in Etiopia la dimora dei pigmei, di cui Strabone spiega le origini con la « inferiorità nelle condizioni di esistenza della nazione Etiopica e nella privazione in cui essa si trova di tutte le cose più necessarie alla vita dell'uomo ».

Nè l'uno, nè l'altro hanno colto nel segno, poichè l'abissina nulla differisce dalla razza semita e camitica da cui deriva, incrociatesi con gli aborigeni e con le popolazioni con cui venne a contatto, e la sua costituzione organica è solo influenzata dalle condizioni climatiche e dalle altitudini in cui vive, dall'ereditarietà, dalle condizioni dell'ambiente, e dalla mancanza d'igiene.

Già abbiamo accennato ad alcune principali malattie predominanti negli indigeni: completeremo l'enumerazione, citando pure i principali mezzi di cura da loro usati. Predominano le affezioni sifilitiche, le oculari, le gastrointestinali, le cutanee e quelle dell'albero respiratorio.

Contro la sifilide, da loro detta malattia dei bianchi, perchè dicono sia stata importata dai Portoghesi, adottano parecchi metodi curativi. Il più in voga e di una certa efficacia è quello dell' « uscivà », radici di una pianta, una specie di salsapariglíacea.

Si chiudono in una casa piccola, stretta per quanto è possibile, si mettono i guanti alle mani, calze ai piedi, cappuccio di lana in testa che lasci liberi gli occhi, la bocca ed il naso, indossano pesanti vestiti di lana, si coprono porte e fessure con panni: accendono un fuoco, su di esso bruciano pezzettini di radici dell' « uscivà » e ne aspi-

rano i vapori. Alcuni ne pestano la radice, la mescolano al miele bianco, formando globoli che inghiottiscono. Altri mettono un po' di radice pestata dell' « usciva » in acqua calda e miele, bevendone quattro tazze al mattino e quattro alla sera.

Durante la cura occorre osservare speciali e rigorose norme dietetiche. Si deve mangiare pane abbrustolito (kittà), cipolle; non pren-

La cura indigena dell' « usciva ».

dere sugo, niente carne e chi desiderasse mangiarne un poco, dovrebbe assolutamente escludere quella di animale maschio. La cura e la relativa clausura ha la durata di almeno 40 giorni e va incontro a sicura morte (!) chi la interrompe anche per un giorno. La dose media di radice per ogni cura completa è di grammi 640 o poco più. Il costo è di 5 o 6 lire. Ultimata la cura in casa, l'ammalato esce mantenendosi per una ventina di giorni sempre ben coperto, incappucciato, inguantato

e con due tappi di cotone al naso, respirando dalla bocca. Dopo 20 giorni si reca alle acque calde. Alcuni prendono delle pillole vendute dai medici arabi, di ignota composizione, ma è probabile contengano, con grasso e pane, del mercurio, per le stomatiti che qualche volta si verificano. Forse trattasi del *mercurium sulfuratum rubrum* (Zeibacc o Bazzicà). Talora buttano tali pillole mescolate a grasso sul fuoco aspirandone i vapori. Altri fanno esclusiva cura di bagni caldi solforosi: molti completano la cura col sacrificare un capretto di poche settimane, mangiandone in abbondanza, oppure con pratiche magiche, con esorcismi. Efficaci e molto usati sono nelle forme sifilitiche i bagni alle acque calde, di cui le più frequentate, le più accreditate sono quelle di Ailet, poco distante da Ghinda: ad esse talora si recano a chiedere sollievo ai loro malanni anche gli Europei. Per gli indigeni vi è poi un creduto mezzo profilattico della sifilide consistente in un amuleto formato da un pezzettino di carne essiccata di una lucertola a coda lunga e fina e di carne di rondinella, miste con radici di due rosacee. Tale miscuglio si mette in un sacchettino di pelle e lo si porta addosso o al collo.

L'infuso di « uscivà » fa pur bene contro lo scolo blenorragico e l'orchite. Un monaco venuto da me per farsi curare uno scolo contratto non certamente per aver seguito le regole di castità a cui si era votato, mi diceva che la blenorragia si prende: urinando al mattino verso il sole o alla notte in faccia alla luna, oppure sopra il terreno su cui ha urinato in precedenza uno affetto da scolo; oppure sopra l'urina del cane. Egli se l'era presa in quest'ultimo modo!

Gli indigeni per guarire la blenorragia bevono molta birra ed adoperano infusi sudoriferi e diuretici.

Contro l'orchite usano, oltre a queste medicine, portare sulla parte, mediante un tubo di canna, i vapori di acqua bollente. Nelle forme dolorissime o ribelli taluni tagliano un piccolo disco di pelle dello scroto oppure con ferro rovente applicano punture di fuoco.

La febbre malarica è da loro intuita di natura parassitaria. Gli indigeni del bassopiano dicono che nelle acque stagnanti vi è il diavolo e che non bisogna avvicinarvisi se non quando il sole è già alto, perchè il diavolo, nemico della luce, può uscir fuori quando è ancora buio e propagare la malattia. In questa credenza superstiziosa è contenuta l'essenza dell'infettività palustre, propagata a mezzo delle zanzare che esplicano la loro attività dopo il declinare del sole. Nei luoghi malarici gli indigeni accendono grandi fuochi per scacciare le zanzare, e, com'è loro abitudine, sono in parte salvaguardati dalle

punture, ravvolgendo completamente il corpo nel loro sciamma. Malgrado ciò, quasi tutti gli abitanti che dall'altopiano scendono nel bassopiano nella stagione malarica contraggono tale infezione. Moltissimi indigeni della Colonia usano il chinino alla cui azione sono molto sensibili. Altri fanno uso di speciali erbe come le foglie di *add-add (Celastrus serratus)* e delle radici di una pianta diuretica, detta in arabo *Ergassus* mista a semi di lino macinati col burro, oppure il *Sinfà,* una specie di aloe purgativo che si mette nel latte dopo che questo è coagulato, e frazionatamente bevuto durante la giornata.

Non risulta che si sieno verificati tra gli indigeni casi di « beri beri » che è una polinevrite infettiva o tossica di natura non ancora ben determinata. A me è occorso vedere un caso in un indigeno proveniente dal Piano Salato con tutte le caratteristiche cliniche della forma di beri beri umida o idropica.

La mancanza di esaurienti esami di gabinetto non mi hanno permesso di meglio illustrare il caso.

Numerose sono le medicine che essi adoperano contro la tenia; citerò le principali: 1° *Oxalis Anthelmintica (habbe ciacco),* di cui si usa il bulbo; 2° *Mollugo linus (còssala),* di cui si usa il seme; 3° *Albizzia anthelmintica (Bessennà),* di cui si adopera la corteccia; 4° *Buddleya Polistachya (mattari),* foglie e fiori; 5° *Moesa lanceolata (saoria),* bacche; 6° *Mjrsine africana (ssàhtso),* bacche; 7° *Celosia Erygina (bellilda),* foglie, fiori e frutti, serve bene anche contro il verme rosso. Il rimedio però più usato, più efficace è il *cusso (Brayera Anthelmintica):* è un grosso albero che vegeta a grandi altitudini ed ha dei fiori a grappolo di un bel rosso aranciato. I fiori disseccati, ripuliti, macinati, sono messi, nella quantità di un pugno, entro un bicchierone di acqua calda oppure di idromele a freddo e vengono ingeriti. Tale cura è sovente usata a semplice scopo purgativo.

Ogni abissino prende il cusso almeno una volta ogni due mesi e nel giorno di cura sta chiuso in casa, non riceve gli amici. È talmente radicata la consuetudine della cura e il rispetto all'isolamento dell'ammalato che quando un capo non vuol ricevere qualche seccatore adduce il facile pretesto di aver preso il cusso: ciò non urta la suscettibilità di colui che è per tal modo messo alla porta.

L'Abissinia provvidenzialmente è piena di alberi di cusso; è il caso quindi di dire: *Ubi morbus, ibi remedium.*

Contro i vermi rossi o ascaridi prendono la santonina se possono averla dal medico europeo. Alcuni usano mettere un pezzo di radice di *silene macrosolen (saar-sari),* la quale ha più che altro azione seda-

tiva per i dolori di ventre. Altri adoperano i semi della saponaria, *Pircunia Abissynica (sipti).*

Contro le malattie interne sono assai usati gli steli e le foglie del *Trianthema Pentandrum (Auvud guillà),* ma la medicina più in voga è il burro fuso.

Diodoro Siculo scrive che in Etiopia nella vecchiaia l'organismo, per aria infetta o cattivo cibo, si empie di insetti schifosi che producono malattie al petto, al ventre, donde si propagano a tutto il corpo, dando col secreto di un liquore acre una prurigine intensa. Dalle piaghe cadono insetti. Asserisce che era legge uccidere tutti gli storpiati e gli affetti di malattie insanabili. Evidentemente egli alludeva alla lebbra che, come si è detto, è tanto diffusa in Etiopia. Contro di essa nulla valgono le medicine. I lebbrosi usano periodicamente recarsi alle acque termali o sulfuree e portare amuleti. Qualche anno fa vicino ad Adi Qualà v'era una donna che godeva fama di guarire le incipienti forme lebbrose, applicandovi una pasta vescicatoria, il cui componente principale sembra sia stata una ranuncolacea.

Gli indigeni sono amanti dei purganti, per cui ricorrono volentieri al medico europeo e lodano le virtù prodigiose dell'olio di ricino e del solfato di magnesia.

Poche sono le erbe da loro usate a scopo purgativo, perchè fanno grande uso del cusso.

Rifiutano assolutamente le irrigazioni intestinali.

Contro le pleuriti e le polmoniti praticano le scarificazioni al torace; fanno delle incisioni e provocano l'uscita del sangue, aspirando l'aria per la parte più sottile di un corno, la cui base aderisce alla cute, oppure usano semplicemente una cannuccia la cui estremità abbraccia l'incisione. Sovente però ricorrono alle punte di fuoco o con ferro rovente o coll'estremo di un bastoncino intinto nel burro fuso. Alcuni mettono sulla parte empiastri di sterco e di fango. Per bocca danno infusi sudoriferi o diuretici, come l'*ergassus.*

Contro i reumatismi usano i bagni caldi.

Gli indigeni dell'altopiano temono assai il sole quando sono un poco indisposti. Lo fanno autore di molti malanni, per cui la prima preoccupazione di un ammalato è quella di difendersi dalla sua azione, sottraendosi ai suoi raggi ed alla luce eccessiva, e ciò anche nel periodo della convalescenza.

Frequenti sono le forme isteriche nelle donne e talora negli uomini: parecchi sono i casi di epilessia. Tali affezioni sono attribuite a spiriti maligni (Budda) che essi tentano scacciare col frastuono e col

rumore di tamburi, ecc.: sovente durante l'accesso applicano, a scopo curativo, numerose nerbate al povero malato con la precisa intenzione di fugare dal suo corpo il demonio.

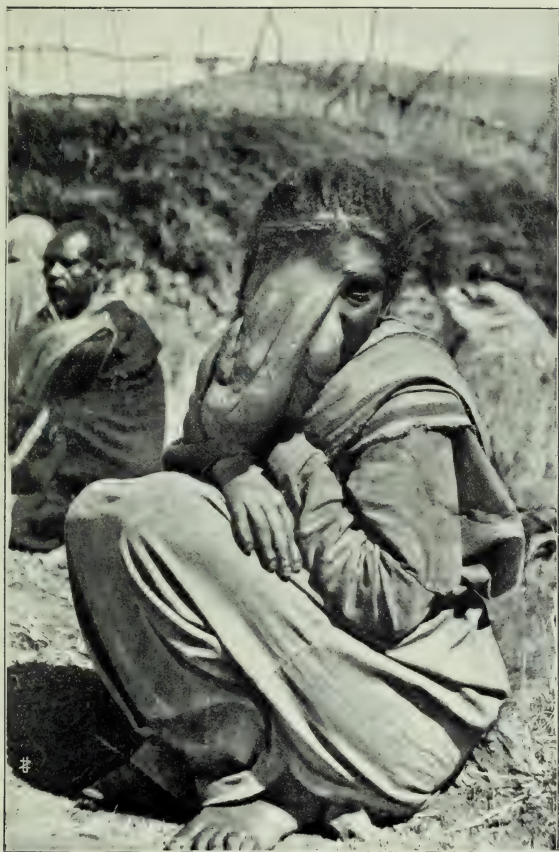
Ho raccolto talora individui contusi da tal metodo di cura. Un mio cuoco, che andò soggetto ad accesso isteroepilettico, tenne il letto per

Gozzo.

oltre 20 giorni in seguito a bastonate ed a colpi di pietra generosamente somministratigli a scopo curativo dai suoi parenti.

Contro l'emicrania usano molto le scarificazioni e le ventose alle tempia od alla sommità del capo, previa rasura circolare dei capelli a mo' di chierica.

Anche contro il gozzo, non infrequente nell'alta montagna, praticano scarificazioni circolari a collana sulla cute soprastante al tumore.

Durante le grandi piogge abbastanza numerose sono le vittime del fulmine. Ai colpiti si coprono generalmente di terra o di letame

Fibroma.

le estremità e talora l'addome ed il torace, perchè possa disperdersi nel suolo tutta l'elettricità accumulata nel loro corpo.

Come misura profilattica contro il vaiuolo usavano, ed in piccola parte usano ancora, l'innesto sull'avambraccio in vicinanza del pugno di pus tolto da pustole vaiolose di un ammalato colpito da forma tenue dell'affezione. Questo genere di immunizzazione è naturalmente

assai pericoloso. Attualmente però, quando vi è minaccia di qualche epidemia vaiolosa, si compiono, dai medici italiani, vaccinazioni di tutti gli abitanti delle regioni minacciate, dei centri abitati di Europei o dei paesi posti sulle vie carovaniere.

Frequentissime sono le affezioni agli occhi, per la cui guarigione lasciano fare molto alla natura medicatrice. Taluni vi applicano impiastri di foglie della *Capparis persicoefolia (andel)* o i semi della *Cassia absus* (*darur,* in arabo).

Per curare il leucoma della cornea è consigliata l'instillazione di una goccia di sangue del gallo, e per rendere gli occhi vividi, brillanti, è prescritta l'unzione con bile di leopardo.

Contro le irritazioni delle ciglia sulla congiuntiva o sulla cornea per accartocciamento interno del margine palpebrale o per anormale impianto del pelo fanno la depilazione, ungendo poi il bordo della palpebra con bile di capra bianca.

Si constatano casi di elefantiasi, di artriti, di poliertroseniti, ma senza efficaci metodi di cura.

Le malattie della pelle occupano un posto importante nella patologia indigena, sia per la loro frequenza, sia per la varietà. La sporcizia, le dermatosi parassitarie, specialmente la rogna, la pochissima protezione delle vestimenta, la sifilide, sono cause comuni di tali affezioni, a forma papulosa, crostosa, squamosa, fungosa, ulcerosa, cangrenosa. Abituali sono i pidocchi delle vestimenta; quasi sconosciuto è il *pediculum pubis* per la consuetudine generale in Etiopia di tenere rase le parti pudende.

Ogni buon abissino, delle classi anche elevate, non disdegna espitare numerosi pidocchi. Mi sono sentito dire da un capo, assai importante, che i pidocchi hanno una certa utilità in quanto che portano via dal corpo alcuni materiali cattivi: se questi non si producessero non si avrebbero tali parassiti. È una teoria umorale quasi identica a quella che si legge esposta nel *Dizionario compendioso di sanità* del dott. Fusanace di due secoli fa: « La malattia pedicolare è una mala disposizione del corpo, nella quale si genera quantità di pidocchi; codesti insetti sono favoriti nel loro sviluppamento dalla poca proprietà della persona, ovvero da un sangue caldo, umido ».

La donna indigena è poco prolifica; la sterilità e gli aborti sono frequenti; la sifilide ne è la causa principale. Frequenti sono le endometriti, le salpingiti, le ovariti prodotte specialmente dalla blenorragia. La ginecologia è ignorata; l'ostetricia è praticata dalle comari. Essa si limita all'assistenza, talora si estende al taglio del perineo, quasi

sempre a qualche colpo di fucile sparato in aria per provocare, per l'improvvisa emozione, una forte contrazione uterina.

L'eziologia delle forme uterine secondo le pazienti è sovente strana, come strana è quella di certe affezioni. Frequentemente asseriscono di avere da anni il feto pietrificato nell'utero, oppure che un serpente è passato sul ventre, mentre sono affetti da tumori o da metriti croniche; incolpano talora un uccello di essere penetrato per la bocca nelle orecchie (otiti); una lucertola di essere entrata nello stomaco e risalire di quando in quando fino alla gola, tentando uscirne (bolo isterico), ecc. Credono molto al malocchio, alla iettatura nella genesi dei loro malanni.

L'alcoolismo è assai diffuso negli indigeni con tutte le sue note conseguenze.

Nelle piaghe croniche usano il fuoco oppure portano legate alla parte benderelle di latta, piccole conchiglie, o vi applicano il burro, la cera, il grasso di bue, pezzettini di carne di scimmia.

Le morsicature dei serpenti e degli scorpioni sono trattate col ferro rovente o coll'escissione di un lembetto del tessuto leso, oppure coll'applicazione di un impiastro di una pianta erbacea *Torenia plantaginea (fa[illegible] encherbit).*

Non è raro trovare nei medicastri arabi qualcuno che abbia una speciale abilità nella diagnosi delle principali lussazioni, e nella loro riduzione. Curano le fratture coll'immobilizzazione, circondando il focolaio di frattura con listerelle di legno legate successivamente una all'altra con piccolo intervallo a mo' dei bastoncini delle persiane.

Praticano con una certa sicurezza il taglio dell'ugola per mezzo di un comune coltello, dopo averla ben uncinata. Contro le ernie, rare negli indigeni, non adottano speciali cure, nè buoni mezzi di contenzione.

Non mancano però nei chirurghi i lestofanti. Al malato che invoca l'estrazione di una palla rimasta infissa nei tessuti, nell'osso, o l'estrazione di un insetto, di un corpo estraneo entrato nell'orecchio o nel naso, applicano una cannuccia sul punto di entrata ed aspirando sputano dalla bocca una palla, od il corpo estraneo, o fanno vedere nel palmo della mano l'insetto, come realmente levato: il malato paga e contento se ne va, illudendosi lì per lì di essere guarito, per continuare a lamentarsi poco dopo.

Gli indigeni ricorrono volentieri e con fiducia al medico europeo; per loro ogni bianco deve intendersene di medicina.

Assai efficace in loro è l'azione del ioduro, del iodoformio, della tintura di iodio. Sono sensibili ai preparati mercuriali: il sublimato in soluzione all' 1 $^0/_{00}$ irrita facilmente la cute, la macera se usato come impacco.

In Colonia esiste un servizio sanitario assai bene organizzato, disimpegnato da ufficiali medici e da medici civili. Gli stabilimenti ospitalieri, opportunamente distribuiti, nelle principali località della Colonia, sono i seguenti: ospedale militare di Asmara, che funziona pure da ospedale civile per i bianchi ed i neri, l'ospedale civile di Massaua, con riparto militare, l'ospedale civile di Agordat, l'infermeria presidiaria di Cheren, Adi Ugri, Saganeiti, Adi Caiè, funzionanti come ospedali, il posto di medicazione di Assab e l'infermeria di Barentù di recente istituzione, forse provvisoria, ed il lazzaretto di Massaua. Il personale sanitario è sotto la direzione di un capitano medico residente in Asmara, direttore dei servizi di sanità militare e direttore dell'ospedale: egli ha pure una certa ingerenza tecnica sull'andamento di tutti i servizi sanitari della Colonia.

Oltre ai tenenti medici dirigenti l'ospedale di Agordat e l'infermeria di Barentù, vi sono nove tenenti medici dipendenti dal Comando truppe, che disimpegnano anche i servizi civili: ve n'è uno in ogni infermeria presidiaria, e ad Assab, uno adibito alla stazione sanitaria di Massaua ed al servizio di medico di porto; due o tre subalterni secondo le circostanze prestano servizio all'ospedale militare di Asmara. A Massaua e all'Asmara vi sono due medici condotti: quello di Massaua è direttore dell'ospedale civile. Questo è situato all'estremo della penisola di Ras Mudur; è tutto in muratura, ha sale al piano terreno e al piano superiore, è dotato di camera di operazione, di gabinetti di analisi e di un buon armamentario. Tutti gli edifici, assai ben tenuti, hanno i necessari requisiti igienici di illuminazione, di ventilazione e di disposizioni delle verande molto adatte allo speciale clima di Massaua. Le poche camere, ariose, ampie, luminose, tenute con accuratezza, hanno quasi tutte la vista al mare.

V'è in Massaua una farmacia civile diretta ed amministrata dal medico direttore dell'ospedale.

A due chilometri circa a nord di Massaua nell'estremità di una penisola limitante una bella insenatura, vi è la stazione sanitaria ed il lazzaretto, parte in muratura, parte in legname. È munito di stufa di disinfezione e funziona egregiamente secondo le norme, le prescrizioni sanitarie, sotto la direzione dell'Ufficiale incaricato delle funzioni di medico di porto.

L'ospedale militare di Asmara sorge ai piedi del forte Baldissera ed è tutto in muratura. I locali non rispondono a tutte le norme igieniche, non essendo stati costrutti per ricovero di ammalati, ma per magazzini materiali del genio militare. Malgrado le trasformazioni, gli adattamenti e la costruzione di qualche nuovo locale, presenta numerose deficienze che la buona volontà, lo zelo degli ufficiali preposti non bastano ad eliminare o ad attenuare. Mi auguro che le pro-

Ammalati indigeni in attesa del medico.

poste da me fatte di costruzione di moderni padiglioni sieno presto un fatto compiuto. È dotato di una adatta sala di operazione, di bagni, di gabinetto per analisi chimiche e microscopiche. Ha camere a pagamento e sale comuni, tutte a pianterreno, alcune adibite a ricovero dei bianchi, altre a ricovero degli indigeni. Ha un'ottima farmacia con un magazzino ben fornito di materiali sanitari e di medicinali.

Tutte le infermerie presidiarie vanno considerate come veri piccoli ospedali, per ricovero dei bianchi e dei malati urgenti indigeni borghesi. Ad esse è annessa una piccola farmacia con servizio al pubblico.

L'ospedale di Agordat, di recente costruzione, è tutto in muratura ed è veramente ottimo per l'ubicazione, per l'illuminazione, per la ventilazione e l'adattamento degli ambienti. Ha pure una piccola farmacia. Esso è amministrato dal Commissario di Agordat ed è, come quello di Massaua e l'infermeria di Barentù, a carico del governo civile.

In tutti i luoghi di cura vi è ambulatorio gratuito per i neri e per i bianchi indigenti: all'ospedale di Asmara l'ambulatorio è limitato ai soli casi di urgenza, esistendovi l'ambulatorio civile tenuto dal medico condotto.

Abbiamo così visto sommariamente le principali malattie a cui può andare incontro l'europeo che si reca in Colonia ed abbiamo indicato le più elementari norme per prevenirle; esse sono specialmente igieniche.

Il colono sa quali sono i pericoli, lievi del resto, a cui va incontro, recandosi in Eritrea, ma sa pure che ha in suo potere i mezzi per combatterli, per superarli, coadiuvato, facilitato in ciò dall'opera efficace del Governo coloniale e dalle provvide disposizioni sanitarie generali adottate.

WILLIAM CAFFAREL

La legislazione dell'Eritrea.

SOMMARIO: Introduzione. – Diversità di genti, di lingue e di religioni. – Fonti dei diritti indigeni. – Le « consuetudini » delle popolazioni etiopiche-cristiane. – Le « consuetudini » di tipo aristocratico dei Bogos, Bet-Tabuè, ecc. – Consuetudini delle genti non semitiche. – Organizzazione sociale. – Diritto di famiglia, sponsali, matrimonio, divorzio. – Ordinamento della proprietà terriera. – Il processo giudiziale: giudici, parti, prove, il giuramento, testimoni, esecuzione delle sentenze, diritto penale, limiti del verdetto, pene, composizione. – La giurisdizione coloniale. – Legislazione coloniale. – Leggi diverse vigenti nella Colonia Eritrea italiana.

L'argomento che devo svolgere ha, a mio avviso, la sua importanza tanto nei riguardi del problema grave non ancora risolto in modo soddisfacente della nostra legislazione coloniale, quanto in relazione agli studi di diritto comparato, surti a dignità scientifica in seguito alle opere del Bachofen, del Giraud-Teulon, del Meili, del Kohlen, del Mac-Lennan, del Morgan, del Sumner Meine, del Lambert, del Kautsky, del Revillout, del Carle e specialmente di Ermanno Post (1).

Ma io, dovendo per varie ragioni esser brevissimo, esporrò da prima almeno sommariamente i principi generali dei diversi diritti indigeni vigenti nella nostra Colonia Eritrea, soffermandomi a tracciare le linee generali degli istituti che han relazioni con la famiglia, la proprietà, il diritto giudiziario e quello penale, facendo, ove se ne presenterà l'opportunità, qualche cenno sull'interessante fenomeno del parallelismo degli istituti giuridici. E di poi, sempre fugacemente, dirò delle

(1) *Das Mutterrecht; Die Sague von Tanaquil; Antiquarische Briefe; La mère chez certains peuples de l'antiquité; Les origines du mariage et de la famille; Sustitutionem der vergl. Rechtswiss; Studies in ancient history; System of Consanguinity; Ancient Law; Etudes d' hist. du droit; Etudes de droit comparé; Précis de droit égypthien comparé aux autres droits de l'antiquité; Origini del diritto romano; Afrik Jurispr.,* tradotto da Bonfante e Longo.

condizioni della nostra legislazione positiva coloniale, mettendo in luce la condizione giuridica del nativo di fronte a quella del colono europeo. Mi sembra però necessario premettere qualche notizia riguardante la razza, la lingua, la religione, l'organizzazione sociale delle diverse popolazioni eritree, senza di che sarebbe poco chiara l'esposizione delle loro manifestazioni giuridiche.

Come non esiste un popolo eritreo propriamente detto, così non vi ha un diritto comune ai trecento mila indigeni circa che occupano i 118.609 chilometri quadrati del territorio eritreo.

Il problema etnico-antropologico di codeste popolazioni è dei più interessanti e sedusse lo spirito sagace e investigatore di parecchi scienziati, da Lepsius a Federico Müller, al Sergi, al Marinelli, ma, poichè l'ultima parola non fu ancora pronunciata, non credo opportuno di indugiarmi a ripetere quanto si scrisse sull'origine camitica dei Cunama e dei Baria, o su quella cuscitica dei Sahò, dei Begia, dei Bogos, o su quella semitica degli antichi *Agaazi*, ceppo da cui diramarono gli Abissini a lingua tigrigna e altri popoli, come i Mensa, i Mària, i Beni Amer, gli Habab, a lingua tigrè. Varietà di razza indubbiamente esiste ed una grande divisione si palesa facilmente fra le popolazioni semitiche o almeno parlanti lingue semitiche, germogliate dall'antico etiopico o *gheez*, e quelle che parlano idiomi cuscitici (1).

I popoli a lingue semitiche si distinguono in tre gruppi:

1° Quelli che parlano il *tigrè* e cioè le genti del Samhar (come gli Atlenda, i Meshalit), del Sahel (come gli Ad Taura, gli Ad Muallim, gli Ad Scekh, i Bet Asghedé, distinti questi in Habab, Ad Temariàm, Ad Tacles), quelle della zona di Cheren e del Barca (Mària Rossi, e Mària Neri, i Mensa distinti in Bet Ebrahé e Bet Sciacan, i Beginc, i Bab Giangaren, parecchie frazioni Beni Amer, gli Ad Acud, gli Ad Hazeri, gli Ad Ali Bachit).

Ricordo che la lingua tigrè è parlata da circa 116 mila indigeni, è la più diffusa, quindi tende a diventare la lingua comune anche di genti non semitiche, come, per es., i Teroa Bet Musé, i Mària, gli Atlenda, dimentichi i primi del sahò, gli ultimi tre del vecchio begia.

2° Quelli che parlano il *tigrigna*, cioè la popolazione della zona abissina propriamente detta, come i Lamacelli, gli Adirba, i Debra Sina, gli abitanti dello Hamasén, di cui è capitale Asmara, dell'Acchelé Guzai, col suo capoluogo Saganeiti, del Seraé, del Decchi Testà.

(1) PERINI: *Marèb-Mellash*; MULAZZANI: *Geografia della Colonia Eritrea*; MUNZINGER: *Studi su l'Africa Orientale*; SAPETO: *Viaggio fra i Mensa, i Bogos e gli Uabab*; ODORIZZI: *La Dancàlia Settentrionale*, ecc. ecc.

3° Quelli che parlano l'*arabo,* che sono in numero limitato, appena un migliaio, i Massauini e i Rasceida, questi ultimi quasi tutti emigrati in questi ultimi tempi nel Sudàn anglo-egiziano.

Le popolazioni che parlano lingue non semitiche si distinguono in sette gruppi che parlano i sette idiomi seguenti:

1° Il *begia,* parlato specialmente dai Bisciarin e dagli Hadendoa, nonchè da parte dei Beni Amer, che parlano però anche il tigrè.

2° Il *sahò,* che è la lingua delle tribù Sahò, degli Assaortini, degli Irob, dei Gaso, degli Hàsu, dei Teroà e dei Minìferi.

3° Il *bilen,* lingua agau, parlata dai Bogos di Cheren, e dai Bet Tacué, abitanti di Hal-hal.

4° Il *cunama,* che è la lingua propria dei Baza sparsi nel territorio detto del Setit.

5° Il *baria,* parlato dalle tribù Baria, che però intendono anche il tigrè.

6° Il *somàli,* parlato dalla piccola tribù dei Migiurtini stabiliti nell'isola di Boca, e dai Somàli residenti in Eritrea.

7° Il *dàncali,* parlato dai Danachil.

Si aggiunga che in Colonia si parla anche l'*amarigna* (adottata anche da noi come lingua scritta ed ufficiale), l' industani, l'ebraico e lo spagnuolo ed ora, anche da parecchi nativi, si parla più o meno bene la nostra bella lingua italiana.

Le genti abitanti la Colonia si differenziano anche per le religioni diverse che esse professano: circa 200 mila seguono la fede dell' Islam nei suoi quattro riti anefi, sciafei, malic, amboli, con prevalenza però del primo; circa 89 mila sono cristiani distinti nelle tre confessioni: la monofisita-eutichiana, la cristiano-cattolica, la cristiano-evangelica.

Ricordo ancora che, fra le popolazioni stabilite in Eritrea, si annoverano greci, ebrei ed indiani, i quali rispettivamente seguono la religione cristiano-greco-ortodossa, l'ebraismo e il buddismo; e infine che i Baria e i Cunama non hanno religione propriamente detta sebbene anche tra loro l'islamismo faccia molti proseliti.

Ciò premesso è da rilevarsi come se tutti questi fattori, razza, lingua, religione, a cui devesi aggiungere l'ambiente geografico-sociale-storico, contribuiscono a foggiare alcuni tipi di forme giuridiche più caratteristiche, nessuno di essi è di per sè sufficiente per servire di criterio differenziale fra i diversi diritti eritrei.

L'elemento religioso è indubbiamente essenziale essendo quello dotato di maggior potere plasmatore della coscienza giuridica, perchè le nostre popolazioni eritree trovansi in uno stadio di evoluzione sociale

in cui la linea di demarcazione tra *ius* e *nefas* non è ancora chiaramente delimitata.

Non è privo d'importanza l'elemento etnico specialmente nello studio delle consuetudini delle genti non semitiche, come i Baria, i Cunama, i Bileni e i Sahò, nè è certo trascurabile l'elemento storico-geografico-sociale in cui questo mosaico di popolazione compie la sua fase storica.

Ciascuno di questi fattori ha avuto la sua influenza nel far sì che ogni tipo di popolazione, spesso ogni stirpe, anzi si può dire più scientificamente ogni gruppo gentilizio, conservi, col suo territorio, il proprio materiale di diritto consuetudinario tradizionale.

Codeste norme, che per fenomeno spontaneo sorgono nei primi congregati umani, rappresentano la più antica forma del diritto nella sua veste di norma obiettiva.

Consuetudinario per tanto è il diritto delle genti che ci occupano, e tuttavia improntato a carattere gentilizio essendochè, come vedremo, permangono in quelle società salienti sopravvivenze di quell'organamento patriarcale o gentilizio per il quale passarono, come altri popoli, anche i Romani i quali, come ci ricorda Ulpiano, riconoscevano nei *mores* la fonte del loro diritto primitivo: *Mores sunt tacitus consensus populi longa consuetudine inveteratus* (¹).

Un diritto consuetudinario, non trascritto, tramandato oralmente da una generazione all'altra, non ha altra fonte che la memoria degli anziani che, spesso sotto forma di proverbi giuridici, li tramandano da un'età all'altra.

Quindi, i nativi eritrei non ebbero mai propriamente una legge scritta. Alla loro vita giuridica è sufficiente la legge consuetudinaria.

I cristiano-etiopici però hanno un testo scritto, riconosciuto da secoli come una fonte di diritto: il *Fetha Nagast* o « Libro dei Re », scritto verso il 1235 da Ibn-El Assal in arabo, e poi malamente tradotto in gheez, forse da quel Petrus Exiquus di cui è parola nei manoscritti.

Come gli altri nomocanoni dell'Oriente Cristiano comprende una riunione di norme tratte dall'Antico e dal Nuovo Testamento, da scritti di origine apostolica, dai canoni dei primi concili: e, quindi ad un tempo un codice ecclesiastico, civile, penale, giudiziario, amministrativo, che ebbe una fortuna superiore ai suoi meriti, di essere cioè

(¹) *Storia del Diritto prim. rom.* Cogliolo, 128.

ancora oggi considerato come il Libro per antonomasia, venerato da tutte le genti etiopiche quasi come i Mussulmani rispettano il libro del profeta.

Il Fetha-Nagast, tradotto in lingua italiana dall'illustre professore Ignazio Guidi dell'Istituto Orientale di Napoli, è interessante per la storia della propagazione del cristianesimo in Etiopia, per lo studio della lingua gheez: ha in Etiopia ancora valore come fonte di diritto.

Al Tribunale supremo del Negus (meggabiá Negus), al quale intervengono i grandi dignitari e cioè il *Blata-enghietà,* l'*Eceghiè,* il *Nebrì-id,* l'*Af-a-Negus,* il *Lig-a-menquàs,* le parti possono invocare la lettura e l'interpretazione del Libro il chè viene fatto dai *Lig-a-onti,* i quali non assistono al processo, ma sono chiamati solo quando ragioni di ermeneutica li richiedono.

Si dice che questo avvenga solamente quando le controversie interessino capi influenti o grandi feudatari per cui il Negus o i suoi giudici possono, rimettendosi ad una legge scritta, trovar modo per declinare qualsiasi responsabilità verso coloro che hanno interesse a tenersi fedeli. In fatto però il Fetha-Nagast, forse neppure nei primi tempi della sua introduzione in Etiopia andò in vigore come legge, almeno nella significazione che oggi si suole attribuire a tale vocabolo e cioè nel senso di un'espressione di volontà collettiva che si imponga alle singole volontà individuali; certo non ebbe per effetto di sostituire la consuetudine che fu e rimane sempre l'unica fonte vitale del diritto indigeno abissino.

Le consuetudini delle popolazioni etiopiche-cristiane sono quelle che regolano i rapporti degli abitanti dell'attuale Marèb-Mellash e cioè dell' Hamasén, dell'Acchelé Guzai, del Seraé, del Scimezana, del Cohain e del Decchi Tesfà. Queste popolazioni, suddivise in tribù, ascendono al numero di circa 79 mila e rappresentano nella nostra Colonia il tipo abissino propriamente detto. Questi etiopi moderni, che parlano, come si è detto, il semitico-tigrigna, sono discendenti da quella gente *agaazi* la quale, dopo essersi sparsa nella parte settentrionale dell' Etiopia e quindi nell'attuale Colonia Eritrea dopo l'avvento del cristianesimo, dette luogo al potente regno axumita che sotto il regno di Caleb e Gabremaschel ebbe il suo apogeo nel secolo VI dopo Cristo ([1]).

Questo popolo che da secoli conosce l'alfabeto d'origine sabea, che ebbe la fiorente civiltà axumita, che ha un principio di letteratura nelle cronache fatte nei conventi, ch' è suscettibile di primitive emo-

([1]) Cfr.; *Geografia Col. Eritr.* del MULAZZANI cit.; CONTI ROSSINI: *Censimento popol. Eritrea.*

zioni artistiche, ha raggiunto una concezione giuridica più evoluta e superiore a quella di altra tribù della Colonia e vedremo come, specie il suo diritto giudiziario, tenda a diventare diritto comune a tutti gli eritrei.

Le principali consuetudini, che sono in vigore fra gli Abissini dell'Eritrea, sono le seguenti:

1° Legge di Mehém Mahazà;

2° Legge di Mai Adghi;

3° Legge di Zeban Serau e Ennadoccò;

4° Legge di Enda Fegrai.

La *Legge di Mehém Mahazà* fu raccolta recentemente dal Capomazza (cfr. opera pubblicata dal Governo Coloniale).

Secondo la tradizione questa legge sarebbe stata elaborata, nell'epoca dei *Mesafinti* ossia « dei Giudici »; titolo quello d'origine biblica col quale vengono designati nella storia etiopica quei capitani di ventura (fra cui Ras Micael il tagliente, Ras Uoldesellassi, Ras Sabagadis Degiace Ubié), che, dopo la decadenza della dinastia legittima, detta Salomonica o degli *Atzié,* esercitarono, specie nei paesi a nord del Tarazzé, per quasi un secolo (dal 1750 al 1835) un potere sovrano (cfr. Perini) senza però osare violare la tradizione e assumere il titolo ufficiale di negus.

La consuetudine di Mehém Mahazà è così chiamata dal luogo (torrente Mahazà in provincia Mezhé) nel quale si riunirono da prima i rappresentanti delle diverse stirpi dell'Atehò Mellash, di Mai Gundi e dell'Acchelé Guzai che la formarono richiamando in uso, modificando all'uopo le vecchie norme del diritto tradizionale (vedi Capomazza, opera citata). Questa legge, tramandata di generazione in generazione, è oggi ancora osservata, applicata anche dalle autorità italiane che amministrano la giustizia e regola i rapporti delle genti native dello Seimezana, di Zanadégle, di Adecti, di Dechi Dighnà, Dechi Zeresennai, Mezhé, Dericièn, Arèt, Zebaonti, Dechi Tehextà, Merttà Sebené.

La *Legge di Mai Adghi* è osservata dagli abitanti di Egghelà Hames, Dechi Ad Mocom, Dechi Ghebri, Enganà, Robrà. Essa esisteva già ai tempi del mesafinti Degiac Ubié (1839) e subì modificazioni al tempo della guerra di Degiac Uoldenchiel contro gli Acchelé Guzai in Addi-Dá e nel 1861 regnando Teodoro.

In origine fu riunita e fissata da un'adunanza di delegati delle varie stirpi i quali presero il titolo onorifico di Seium Egghelà (capi dello Egghelà). Un'ultima revisione di questa legge fu fatta recente-

mente nel 1902 e alla riunione prese parte il vivente Baharnagassì Ghebrit di Corbaria, considerato quasi come un testo vivente della vecchia legge del tempo di Degiac Ubié.

La *Legge di Zeban Serau Ennadoccò* è la legge propria di questi due paesi, da cui la legge prende la denominazione.

Fu raccolta, sempre oralmente, s'intende, nel 1902 da tre indigeni, delegati dalle stirpi abitanti dei due paesi, che si riunirono nella località detta *Ahnei-Siptè* in territorto di Ennadoccò. La legge fu fatta perchè i due paesi non riuscirono a farsi rappresentare nella riunione dei Scium Egghelà, quando, come dicemmo ora, questi nel 1902 sottoposero a revisione la legge di Mai Adghi.

Essa però in fatto è quasi la riproduzione di questa, salve variazioni od aggiunge.

La *Legge di Enda Fegrai* è la legge degli abitanti dei distretti di Egghelà Atzin e della stirpe Selesté Decchi Derar, del Tedrer.

La tradizione dice che fu nei tempi remoti proclamata in una riunione dei delegati di codeste stirpi: nel 1905 si riunirono gli anziani nel villaggio di Addi Godò e cercarono di ricordare la vecchia legge e di riconfermare la tradizione.

Consuetudini a tipo aristocratico sono quelle dei Bogos, Bet Takué, dei Beni Amer, Mària, Mensa, Ad Taura, Ad Scekh, Bet Asghedé. Le popolazioni che abitano il Senhait, il Sahel, il Barca, sui pendii che scendono dall'Abissinia verso il nord hanno consuetudini molto diverse e qualche volta in opposizione a quelle degli Abissini. Questi popoli, dominati, prima dell'occupazione italiana, ora dagli Abissini, ora dagli Egiziani sono, in parte, allo stadio del nomadismo, quasi tutti convertiti all'islamismo da circa un secolo, rappresentano il tipo di società aristocratica ed oligarchica con distinzione di due classi. Accenno solamente ai tre principali: i Bogos, i Mensa e i Beni Amer.

I *Bogos,* abitatori del territorio di Cheren, sono fra essi i più interessanti perchè il loro diritto detto *Fetha Mogareh* oppure *Fetesh-Mogaresh* rappresenta il tipo di quel giure aristocratico comune a molte popolazioni dell'Africa orientale e contiene, salve poche differenze, i princìpi giuridici adottati da altre popolazioni di quella zona e cioè dai Mensa, dai Mària, dai Bet Takué, dai Bet Asghedé ed anche dai Beni Amer.

I Bogos (Boas-gor), oggi in numero di 4300 distinti nelle tribù degli Ad-Zamàt, Sucuneiti, Ad-Hadembes, Bet Gabrú, presero stanza nel Senhait pare nel 1530, emigrati dal Lasta, guidati secondo una

tradizione che ricorda quella del peloso Esaù [1] da Ghebre Terkè, del quale oggi ancora si pretende esistere la tomba in Asciarà. Oggi ancora parlano la loro originaria lingua agau, o bilen, di cui si sono appropriati anche i loro vicini, i Bet Takué, pur essendo di origine etiopica.

La loro consuetudine raccolta la prima volta da Werner Munzinger (cfr.: *Ueber-die Sitten und das recht des Bogos*) prende il nome dal

● ▲

Tribunale regionale di Cheren.
Il giudice Caffarel (●). il cancelliere Manziana (▲) e i capi indigeni con voto consultivo del Senahit — 1902.

territorio di Mogareh, nel quale forse i primi compagni di Ghebre Terkè stabilirono le loro tende.

I *Mensa* distinti in Bet Ebrahé e Bet Sciacau, in numero di 2150, sono una popolazione a lingua tigrè, a costituzione aristocratica, stabilita nella zona montana che dall'altopiano etiopico, solcato dall'Ànseba, va digradando verso la costa marittima.

A Gheleb, ove risiede uno dei loro capi, cantibai Testanchiel, nel quale Ferdinando Martini, nel 1901, in occasione della visita con

[1] Vedi Martini: *Africa Italiana*, p. 222.

la commissione d'inchiesta, credette di ravvisare l'uomo felice, a Gheleb trovasi una missione svedese retta dal sig. Roden, che per il primo forse tentò di tradurre il vangelo in tigrè.

Il Conti Rossini nel 1901, servendosi dei materiali raccolti da quei bravi missionari, pubblicò una raccolta di tradizioni storiche dei Mensa nel testo tigrè e in una traduzione italiana. Il diritto consuetudinario mensa foggiato su per giù su quello Bogos è detto dai nativi *Fetha Mahari,* dal nome Mahari del reputato fondatore.

I Mària, distinti in due famiglie, Rossi e Neri, in numero di circa 4300, abitano in quella parte del Commissariato di Cheren, limitato dal pendio nordico delle montagne dell'Ànseba e dal burrone Kerkeriù. Essi hanno dimenticato la loro origine *agaazi* e si sono foggiati una origine leggendaria, che risalirebbe agli arabi Coreisciti figli di Abu Gahel zio e nemico del profeta.

I *Beni Amer* (figli di Amer), il cui territorio è compreso fra le sorgenti del Barca e le confluenze del Barca stesso, dell'Hauasciaït e dell'Ànseba, in numero di 37.000 circa, tra quelli sottoposti al loro capo ereditario, il Diglal di Agordat e quelli autonomi, come gli Ad Ocud, gli Ad Sciaraf, Ad Hazeri, Ad Ali Bachit, sono mussulmani e tuttora allo stato di nomadismo, come gli Habab; la loro casa è una stuoia, patria la terra ove cresce l'erba per il bestiame; parlano, parte tigré parte il *to-bedaue,* hanno poca inclinazione per la guerra, tendono alla vita tranquilla della pastorizia (1). Il Governo italiano tende però a spingerli a mutarsi in agricoltori e qualche risultato si palesa specie nella tribù degli Ali Bachit.

Vengo ora a considerare le consuetudini di genti non semitiche (Cunama, Baria, Sahò). Le popolazioni non semitiche, distinte in Cunama o Baza e Baria, abitatrici di quella vasta e caldissima regione che è compresa tra il fiume Setit, il piede dell'altopiano di Adi Abo, del Dembelàs e il Sudàn, hanno un diritto primordiale, informato, a differenza di quello dei popoli, di cui prima ho parlato, ad un assoluto concetto democratico. Questi due popoli, che ai tempi di Munzinger erano quasi sconosciuti, parlano due lingue distinte, ma hanno le costumanze quasi comuni.

I Baza sono circa 12.000 e i Baria 6900. Non hanno religione, perciò gl'indigeni e qualche scrittore li chiama pagani, sebbene, pur non adorandola, abbiano nella loro lingua il termine che significa la Divinità; si nutrono bensì di topi, di serpenti, di scorpioni e di

(1) Vedi MARTINI: *op. cit.*

scimmie, ma non più di cadaveri putrefatti, come affermò il Munzinger; non conoscono il nomadismo, ma conservano le tracce delle forme più primordiali della convivenza umana fra cui il matriarcato. È notevole però come il fenomeno dell'islamizzazione vada di continuo accentuandosi, modificando anche le loro consuetudini, specie sulla costituzione della famiglia.

Infine terminerò questo quadro sintetico delle popolazioni eritree con un cenno ai Danachili e alle genti a lingua sahò, come gli Hasò, i Minìferi, i Debrimela e gli Assaortini, popoli rozzi, quasi trogloditi in alcune parti.

Per gli studiosi ricordo che Dante Odorizzi, uno dei nostri più colti funzionari in cose coloniali, ha di recente pubblicato alcune notizie originali sulle popolazioni della Dancàlia settentrionale. Essi sono pure mussulmani ma tiepidi e poco osservanti.

Finita così la presentazione, un po' sommaria, di questi popoli, due parole sulla loro organizzazione sociale.

Le vicende storiche, attraversate dalle genti eritree, sono la causa, secondo me, precipua dello strano fenomeno della diversa organizzazione sociale che si constata tra quella degli etiopici cristiani e quella delle tribù mussulmane del Senhait, del Sahel e del Barca e in alcune del Samhar. Nelle prime è scomparsa quella differenza di casta o di classe improntata all'antico vincolo gentilizio, che troviamo ancora fiorente specialmente nei Beni Amer, negli Ad Seekh, nei Mària, più indebolito nei Bogos e nelle popolazioni del Samhar sottoposte al dominio dei Naib.

La regione dell'Acchelé Guzai, per esempio, prima della conquista di Degiacc Ubïè (1844), si è sempre retta a forma federale repubblicana, pur riconoscendo l'alta sovranità del Negus, alla quale del resto si rendeva modestamente omaggio mediante l'offerta di un tappeto e di un fucile ad ogni ricorrenza della festa del Mascal (Croce). In fatto quel paese fu sempre autonomo: elettive le cariche dei *scium-addí* (capi paese), dei *mesheniá,* dei *scium gulti* (capi distretto); elettiva parimenti l'autorità suprema della confederazione, che non era raccolta in una persona sola, ma nel *mohaber* dei *scium-addí* (adunanza dei capi paese).

Il Governo italiano vi stabilì un capo comune a tutta la provincia, con una banda di gregari, esperimento che, forse per il suo contrasto con la vecchia costituzione tradizionale, fu una delle cause dei torbidi rivoluzionari sorti ai tempi di Bath-Hagos, i quali, come è noto, furono i prodromi della guerra con l'Abissinia.

Tracce d'un patriziato si conservano però nel Dembesan, ove, a lato dell'elemento plebeo (tigrè) cui è vietato dalla consuetudine di portare il cerchio d'oro all'orecchio destro, esiste ancor oggi la classe dei nobili *(sciumagallè)*, che sarebbero i discendenti di un padre comune noto col nome di *Ghimmé-ghian*. Nel Carnescim il patriziato è scomparso come casta sociale, però nei villaggi di Ad-Nefàs, di Amba-derhó nelle vicinanze di Asmara, vi sono famiglie che si vantano *sciumagallè* o nobili perchè discendenti da alcuni capi semiti immigrati ai tempi di Menelic I, ma non conservano alcun privilegio.

Un esempio di forma assolutamente democratica è data, come già accennai, dai Cunama e dai Baria, dalle genti Sahò, dai Danachil: queste tribù non conoscono divisione di casta, non hanno nobiltà nè capi ereditari, ma vivono in condizione di perfetta uguaglianza: il potere supremo è rappresentato dall'adunanza *(mohaber)* degli anziani raccolti sotto l'albero del villaggio. Per contro, come dissi, riscontriamo alcune popolazioni con stratificazioni di classi, le quali conservano importanti privilegi ed hanno un vero diritto nobiliare, come i patrizi di Roma nei secoli anteriori al codice delle XII Tavole.

I *cantibai* degli Habab, i *naib* di Archico e di Moncullo, il *diglal* dei Beni Amer, conservano, a mio avviso, il carattere dei capi gentilizi.

Nel Fetha Mogareh, nel Fetha Mahari, come nelle leggi feudali europee, la capacità giuridica dei due ceti è variamente regolata.

La distinzione di classi, sussiste fra i Beduini del Samhar (sottoposti all'antica dinastia dei Naib, che come si sa dominò anche su Massaua), i Bogos, i Mària, i Mensa, gli Habab, i Beni Amer, i Bet Takué.

Questi patrizi chiamati *nebtab*, o *sciumagallè*, appartengono sempre ad una stirpe dominatrice diversa da quella dei tigrè, che rappresenta la classe dominata.

Nei Bogos, i nobili sono i discendenti di Ghebré-Terkè; nei Beni Amer sono di stirpe *Giaâlin*, mentre i plebei sono Hadendoa e in parte di origine gheez; negli Habab è tipica l'aristocrazia degli *Ad Scekh*, provenienti dalla costa arabica, propagatori della fede dell'Islam e venerati come santi dai loro tigrè che sono lieti di spendere la vita a servire i loro signori che non si curano d'altro che di elevare preci ad Allah.

La famiglia dei popoli civili si posa essenzialmente sul sistema della parentela bilaterale e sul matrimonio conchiuso per libero consenso dei coniugi; sotto l'impero invece del diritto gentilizio, che per-

mane in Eritrea, in alcune tribù, specie quelle ad organizzazione aristocratica (Bogos, Beni Amer, Mària, Bet Asghedé), gli sponsali hanno ancora il carattere di una convenzione gentilizia, stretta tra chi rappresenta la *gens* dello sposo e chi rappresenta quella della sposa.

Anche negli Abissini, presso i quali la famiglia va perdendo l'antico carattere gentilizio, il fidanzamento nelle classi elevate è deciso dai padri di famiglia senza preoccuparsi del consenso dei giovani sposi, i quali spesso non si conoscono (cfr. Capomazza, *op. cit.*).

Il fidanzamento è stipulato con una serie di cerimonie, che variano naturalmente da tribù a tribù. Nel cerimoniale abissino ha grande importanza il *Maftah Scirarà*, la vestizione cioè della fanciulla e la nomina del *Mehem Mahazi*, che è il mediatore delle nozze ed ha la rappresentanza dello sposo nelle lunghe trattative che precedono la celebrazione del matrimonio, nelle quali si conservano formule precise speciali di rito, che ricordano la *confarreatio* e la *coemtio* descritte da Gaio.

I Romani, del resto, seguendo un vecchio uso italico costituivano essi pure il fidanzamento con una *sponsio* (D. XXIII, 1, 2: *sponsalia dicta sunt a spondendo nam moris fuit veteribus stipulari et spendere sibi uxores futuras*). La sponsione era preceduta da funzioni sacre, gli *auspicia sponsalia* nominati da Valerio Massimo. Quanto agli effetti giuridici degli sponsali, debbo dire che il matrimonio non è coattivo, come era forse nel primitivo diritto romano che, secondo Sulpicio Rufo, riconosceva l'*actio de sponsu*, come era del resto nel vecchio diritto germanico e come è oggi ancora presso le tribù dei Dekkan. Però se non vi è coazione alle nozze, in certi casi la rottura del fidanzamento ha la conseguenza di una violazione gentilizia (e quindi è cagione di bando, di vendetta, di sangue come fra i Bogos, i Mària e così pure fra gli Indiani, le popolazioni oceaniche, quelle del Caucaso, quelle Tartaro-mongoliche), in altri (come, per es., presso gli Abissini) di semplice risarcimento pecuniario.

Presso i Cunama se la richiesta di matrimonio al padre della sposa è respinta, sorge la vendetta di sangue.

È notevole la permanenza dell'istituto del *megasì*, che segna il passaggio dalla adolescenza alla virilità. L'uso è di tutte le età e di tutti i popoli e come lo avevano i Romani antichi e i Germani, lo conservano tuttora i Cinesi e altri popoli.

Presso gli Abissini ed eziandio presso le popolazioni tigrè, il *megasì* si celebra con una serie di cerimonie, di danze, di festini e scambio di doni. I Cunama, per contro, per avere l'onore di essere

considerati uomini, debbono avere fatto una cosa semplicissima..... avere ucciso un uomo di una tribù nemica.

Quando ero giudice a Cheren constatai lo strano costume, diremo burocraticamente per ragioni d'ufficio: nel 1900 vennero arrestati tre giovanetti Cunama, non di altro colpevoli che di essersi allontanati armati dal loro paese e trovati una sera accampati in atteggiamento sospetto in luogo imbrattato di sangue. Il sangue non era che di vitello, e, in realtà, i tre giovani non avevano commesso alcun reato.

Quando li interrogai però sul motivo per il quale si erano allontanati dal loro territorio, essi candidamente e con certa dignità mi risposero: « Abbiamo deciso di andare ad uccidere tre Beni Amer perchè desideriamo prendere moglie ».

Il caso di seduzione poi della fanciulla, senza il consenso di chi esercita la potestà su di essa, costituisce, presso molti popoli della terra, violazione giuridica che obbliga al pagamento del prezzo della sposa ed a multa verso la gente della fanciulla. Così era nel diritto germanico antico, e nel diritto mosaico, nel quale era sancito il così detto obbligo al seduttore di pagare il *dono del mattino* donde l'istituto passò nel diritto canonico (Post, II, 42). I popoli eritrei hanno anche su ciò costumanze diverse e opposte.

Parecchi di essi, come i Bogos, i Bet Asghedé, i Beduini del Samhar, Mària, i Beni Amer, impongono che le fanciulle si conservino rigorosamente caste fino al matrimonio e contro l'impudicizia comminano pene gravissime.

I Bogos, i Mària, i Beni Amer hanno una legge feroce che è una reminiscenza dell'alto concetto in cui gli Arabi tengono l'onore delle fanciulle: la vedova o la nubile che concepisce fuori matrimonio, è condannata alla forca e insieme a lei è condannato l'amante; il neonato viene soffocato e lasciato come pasto alle iene.

Gli Abissini e i Mussulmani tendono a sancire il solo compenso pecuniario. I Cunama e i Baria per contro, strano a dirsi, si accostano alle costumanze dell'antico Egitto e degli Indiani del Missouri per i quali anche per le giovani è un onore avere molte relazioni: essi preferiscono come moglie quella fanciulla che ha già partorito e dato così prova della sua fecondità: la sterilità per contro è ritenuta un disonore; spesso la donna è sposata solo nel caso in cui sia incinta. Del resto l'ospitalità verso i membri della tribù giunge al punto da concedere a l'ospite oltre a l'alloggio, il vitto, anche la donna se la desidera. La stessa costumanza trovasi presso gli Esquimesi, certi popoli australiani e i Birmani.

Vi sono, nelle diverse popolazioni, forme di unioni matrimoniali che stanno in contrapposto le une alle altre.

Gli Abissini hanno il matrimonio monandrico-monoginico, mentre tutte le tribù mussulmane hanno quello monandrico-poliginico, che, come è noto, è ammesso dal Corano, fino al numero di quattro mogli legittime.

È da notarsi però che, anche quando la religione e il costume non vietano la poligamia, la povertà spesso impedisce agli uomini di avere più di una moglie. Non esiste esempio in Colonia di unioni matrimoniali poliandriche sul tipo di quelle esistenti al Madagascar e in Polinesia.

In generale, nelle forme matrimoniali di codeste genti, prevale l'esogamia, specialmente fra gli Abissini, presso i quali normalmente è vietato il matrimonio fra consanguinei fino al decimo grado; presso i Bogos, i Mària, i Mensa e in genere tutti gli altri popoli *gheez* il diritto è limitato al settimo grado, mentre i Cunama non vedono difficoltà a contrarre connubi fra cognati e nipoti.

La costumanza ad ogni modo ha reagito anche contro la legge islamica, che proscriveva il matrimonio fra cugini.

Gli Abissini hanno tre forme di convivenza coniugale:

1° il matrimonio solenne per alleanza *(maarà-colchidan)*;

2° la società coniugale per contratto *(seb-dummoz)*;

3° la convivenza per concubinato *(cingherèt)*.

La prima forma, adottata dalle persone di condizione elevata, presuppone una stipulazione fatta per mezzo di lunghe e complicate cerimonie nuziali, nelle quali con la maggior evidenza è simboleggiato ora il ratto della sposa mediante un finto assalto al paese di lei, dato dallo sposo e dai suoi amici, tutti armati di sciabole, di lance e di scudi, ora è ricordata la vendita col patto dotale, detto *farscem*, innanzi a testimoni, con l'intervento del capo del paese e con la presenza dei garanti.

Ricordo come i Romani avessero cerimonie nuziali pressochè uguali, come, per esempio, il solenne accompagnamento della sposa a casa del marito, che veniva chiamato *in domum deductio* (Serafini, II, 200).

Gli Abissini hanno risolto per conto loro la questione della precedenza del matrimonio civile sul religioso, con la massima libertà. Quando vogliono rendere più solenni le nozze alle funzioni che ho descritte si aggiunge la consacrazione religiosa, con prestazione del giuramento di fedeltà nella chiesa innanzi al sacerdote. In tal caso solo il vin-

colo matrimoniale dovrebbe, secondo la legge di *Mehem Mahazá*, essere indissolubile.

Il matrimonio per *dummoz* è un contratto di convivenza e di coabitazione per il quale l'uomo si obbliga di sborsare alla moglie una somma annua, fissata in presenza di garanti e di testimoni e di provvedere al suo mantenimento, con facoltà ad entrambi di rescindere il vincolo a loro beneplacito.

Osservo che questa forma, per quanto ricordi quelle relazioni sessuali passeggere che si stringono senza forma veruna, come avviene ancora negli aborigeni del Brasile, Perù, Venezuela, segna già un passo verso il tipo di unione stabile perchè il coniuge, che rompe il matrimonio, senza motivo sufficiente, deve pagare una determinata somma ([1]).

Nell'unione detta per *cingherèt*, l'uomo non ha l'obbligo della convivenza regolare con la donna e questa non è, come nella forma per *dummoz*, tenuta ai lavori domestici.

Come parallelismo giuridico ricorderò anche qui che in Roma primitiva, nelle costumanze della plebe esistessero forme umili di unione coniugale *(usus)*, quando già il *jus quiritium* dei patrizi aveva elaborato il matrimonio *cum manu* accompagnato dalla cerimonia religiosa della *confarreatio*.

Gli altri popoli, dei quali il tipo di costumanze è foggiato sul *Fetha Mogareh* dei Bogos, non conoscono le forme di concubinato larvato che abbiamo descritto, ma presso di loro il matrimonio ha sempre il carattere di un atto stabile e solenne.

I Bogos, i Mària, i Beni Amer, nei quali come dissi conservasi il regime patriarcale, le solennità nuziali hanno specialmente il fine di rappresentare l'assunzione della donna nella famiglia del marito mediante la compra-vendita, il chè ricorda precisamente la forma della *coemptio per aes et libram* dei Romani e che è la forma di matrimonio propria dei consorzi familiari ordinati a sistema patriarcale.

Secondo il *Fetha Mogareh*, dunque, l'uomo compera sua moglie, presentando al padre della donna il *sëgad* (prezzo della testa) e ai di lei congiunti il *dekran*, cioè un piccolo regalo. I Cunama e Baria stipulano il contratto matrimoniale molto semplicemente, spesso, come dissi, dopo un periodo di convivenza, onde stabilire la fecondità della moglie. Essi, secondo la loro legge originaria, sono poligami indipendentemente dall' influenza esercitata sovra di loro da l' islamismo.

([1]) Origine parola sciarmuta (vedi CONTI ROSSINI: *Canti popolari tigrai*, p. 344).

I cittadini di Massaua, di Assab, di Archico e dei maggiori centri, seguono in questa materia la dottrina coranica, secondo il rito anafita, quale è in vigore in Egitto.

Nel diritto islamico il vincolo matrimoniale sussiste giuridicamente appena gli sposi si scambiano il consenso non clandestino: in realtà conserva il carattere di una compera della moglie con un prezzo che è detto dote.

Il divorzio è ammesso con forme e limiti diversi da tutti i popoli eritrei, come del resto è ammesso presso la maggior parte dei popoli della terra dagli indiani agli artici, dagli oceanici ai tartaro-mongolici, dai semiti ai negri del Dahomei e a quelli del Congo, dagli antichi romani, dai greci, dai germani, dagli slavi ai popoli odierni civili, fra cui pur troppo l'Italia *è quasi l'unica eccezione.*

Nel diritto etiopico scritto (*Fetha Nagast,* capo VI), mentre si invoca l'autorità di San Matteo per ricordare agli uomini (non so con quale fondamento) che la tortora si astiene dalle seconde nozze, si ammettono parecchi casi di annullamento di matrimonio, nei quali potrebbero essere comprese le ipotesi previste dal nostro codice civile per la semplice separazione personale. In pratica però le bipedi tortorelle abissine volano con la massima facilità da un nido all'altro e senza trovare soverchi inciampi nella procedura, che si riduce a formole rituali e solenni, pronunciate innanzi a testimoni in occasione dei soliti festini (vedi raccolta Capomazza, p. 31).

Presso gli Abissini e i Cunama il divorzio è libero a ciascuno dei coniugi, precisamente come avviene in certe tribù indiane, nei Samoiedi e in Birmania. Invece presso altre popolazioni (come presso gli antichi Romani, i semiti, i tartaro-mongolici) il divorzio prende il carattere di un diritto del marito a ripudiare la moglie.

Nei più antichi tempi in Roma, il diritto di divorzio era considerato come un privilegio del *pater familias:* la formula più antica contenuta nella XII tavola, era questo discorso rivolto alla moglie: *tuas res tibi habeto.*

In tal forma è riconosciuto il divorzio dai Bogos, dai Mària, dai Mensa e dagli Habab e in genere dalle tribù mussulmane.

I Bet Takuè, per quanto anch'essi soggetti al *Fetha Mogareh* dei Bogos, in certi casi ammettono la donna a chiedere il divorzio nel *mohaber.* Noto che la giurisprudenza dei tribunali etitrei in questa materia tende a stabilire due princìpi fondamentali:

a) per i mussulmani è riconosciuto il cosiddetto ripudio nella sua forma *radjii* o revocabile e *baïn* o irrevocabile purchè formalmente

espresso con la formula del *tälük*, la quale ricorda le parole solenni (*certis quibusdam verbis fieri divortium;* Cic. de orat., I, 40, 183) che le XII tavole prescrivevano per sciogliere i matrimoni *cum manu*;

b) per i cristiani indigeni è di regola sempre ammesso il divorzio anche per mutuo consenso nei matrimoni tanto se stipulati per *sebdummóz* (per contratto) e per *cingherèt,* quanto se stipulati per *maraá-cal-chidan* senza la consacrazione religiosa.

Per questi ultimi la legge nativa, evidentemente inspirata al diritto giustinianeo, che subì l'influenza della religione cristiana, la libertà del divorzio fu ristretta a certe *iustae causae* tassativamente determinate e la giurisprudenza coloniale va affermandosi nel senso di ammetterlo solo in quei casi per i quali, secondo il diritto patrio, si potrebbe chiedere l'annullamento.

Da quanto ho detto si potrebbe dedurre che il gentil sesso eritreo, lungi certo dalle odierne rivendicazioni femministe, sia in una triste condizione di sottomissione all'uomo che confinerebbe con una condizione servile. Vi sono in fatto alcune costumanze che non riconoscono capacità giuridica veruna alla donna. La legge dei Bogos è spietata e poco cavalleresca. *Ogheina vaka khen,* cioè « la donna è come la iena », dice il vecchio motto bileno e quindi, paragonata ad un animale cotanto odioso, le si nega la facoltà di testare, di essere garante e perfino di ereditare.

Se rimane vedova o divorziata, non acquista maggior libertà, ma ricade sotto l'autorità del padre, precisamente come la donna romana per la quale il marito era sempre il *domesticus magistratus* (Seneca, de ben., III-II).

I Cunama, i Baria, gli Abissini, i Mussulmani dei centri maggiori per contro riconoscono nella donna il diritto successorio.

L'evoluzione liberale e conforme ai princìpi dei diritti più evoluti si affermò dopo il nostro dominio anche per mezzo della nostra giurisprudenza.

Giova per tanto sperare che questi popoli, che pur non ostante la rozzezza di costumi, conservano per la donna una deferenza gentile, che è un lato simpatico della loro psiche, non tarderanno a raddolcire le loro vecchie costumanze, del chè già si rilevano evidenti sintomi anche nella musa popolare, nella quale di quando in quando la compagna dell'uomo, non più paragonata ad un carnivoro immondo, è chiamata « verga discesa dal cielo », oppure « otre di profumo » a seconda della maggiore o minore ricchezza delle forme, od ancora « birra limpida di tre settimane » (cfr. *Canti popolari tigrai,* raccolti da Conti Rossini).

L'ordinamento della proprietà terriera presso i nativi abissini risente ancora dell'organizzazione a tipo gentilizio a cui ho più volte accennato.

Il principio, accolto da tutte le costumanze eritree, da quelle democratiche, abissino-cristiane, a quelle dei mussulmani e a quelle delle genti a tipo aristocratico, consiste nel riconoscimento di un dominio eminente del capo o del Negus, oggi dello Stato su tutte le terre; di queste poi il possesso viene concesso ai privati per la coltura con obbligo del pagamento di un tributo. Tale principio non è certo una novità: esso sussiste presso molti popoli odierni, come gli Indiani Arauconi, le popolazioni oceaniche, alcuni Stati dell'India meridionale, in Corea, Cina, nelle isole Canarie, fra i Negri del Dahomè, del Congo, ecc. non c'è da meravigliarsi quindi se lo ritroviamo nel diritto islamico e nel diritto feudale-etiopico: esso ci riconduce col pensiero al regolamento giuridico del dominio collettivo nelle sue forme di *Ager compascuus*, o della divisione delle terre fra le *gentes* fatte da Romolo e da Numa secondo la tradizione raccolta da Varrone (r. r. X, 2) e da Plinio (h. n. XVIII, 2-7). Debbo però premettere una osservazione che, cioè, sarebbe un errore il ritenere che gli Abissini non abbiano il concetto della proprietà quiritaria.

Il *Fetha Nagast* (capi XXIV, XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX, XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXVIII, XLII, XXXVIII) ad ogni passo afferma la proprietà privata sulle vie, piazze, sui vici, sul restauro degli edifici, sul corso delle acque nei campi e i fiumi del campo, materie che sono trattate secodo gli *Abtelisat* (Relazione proc. del Re di Asmara, 1903).

Oltre a ciò la storia d'Etiopia è improntata ad una caratteristica resistenza per parte dei possessori delle terre *resti* contro questa forma di indemaniamento universale imposto dai Negus d'Abissinia e che ebbe un dato assetto con l'ordinanza del Negus Johannes che stabilì il carattere giuridico dei *resti* e dei *gulti* (cfr. Conti Rossini, *Rendiconti all'accademia dei Lincei*, 1901, lavori del Sapelli-Perini, op. cit. 395; decreto Martini 30 maggio 1903).

Il *gulti*, *nai seb* (da *gueleté* = fondare, stabilire e *seb* = gente) è una concessione tacita o manifesta che l'autorità sovrana fa di un territorio circoscritto per posizione topografica e per limiti naturali ad una determinata stirpe, che si ritiene derivata da un ceppo comune (designato spesso dalla parola *Deca* o *deché*). La stirpe che ha diritto di *gulti* è ripartita in diversi villaggi *(addi)* popolati da persone legate fra loro da vincoli più prossimi di consanguineità, disposti attorno ad

un villaggio più ragguardevole, ove risiede il ramo principale della stirpe, da cui le varie comunità sono a mano a mano sciamate.

Parmi che l'analogia con il *clan* scozzese e con *la gens* della società patriarcale di Roma sia delle più evidenti, se, come ritengo con l'autorità del Voigt e del Maine e del nostro illustre senatore Carle (origini del dir. rom.) le *gentes,* anzichè divisioni politiche come vorrebbe il Niebuhr, fossero originariamente il complesso di famiglie derivanti per vincolo di sangue da un comune capostipite maschio.

Il dominio proprio dei *gulti* risiede sempre nel *menghesti* (Stato-Negus) mentre il possesso, il diritto cioè di uso della terra, spetta alla stirpe la quale ha l'obbligo di risiedervi, di coltivarlo, di pagare il *ghebrí* = (tributo), di obbedire in tempo di guerra all'adunata del *chitet.* La caratteristica di questa forma di proprietà e l'*inalienabilità,* anche col consenso unanime di tutti i possessori.

A lato di questa forma tipica dei *gulti* esistono nel diritto abissino altre forme di *gulti* fra cui quelli personali, concessi a determinate persone o a conventi e a chiese, che consistevano nel diritto di far coltivare, imposto a determinate popolazioni, oppure nel diritto ad imporre determinati canoni o prestazioni.

Di regola il Governo italiano ha abolito questa forma di *gulti* per l'avvenire e in determinati limiti ha conservato il riconoscimento alla forma *esciur* e ad alcune altre espressamente autorizzate.

La proprietà delle terre dette *medrí resti* (dal verbo *uaresé* = ereditare) ha carattere più personale, per quanto, in diritto, prevalga sempre il dominio eminente dello Stato.

Secondo il regime delle terre *resti,* comune nel Seraé, la terra è divisa in tanti appezzamenti appartenenti a famiglie che hanno il diritto di cederle, venderle, permutarle purchè l'acquirente appartenga al paese, cui la terra appartiene.

Nelle tribù a tipo aristocratico, il possesso e il godimento della terra ha sempre carattere collettivo, mentre la proprietà individuale si limita ai mobili e ai pozzi (Beni Amer, ecc.).

Nei centri maggiori mussulmani abbiamo le tre forme di proprietà previste dal diritto islamico: i *melks* corrispondenti alla proprietà quiritaria; gli *arch* nei quali il possesso è della collettività della tribù, mentre la proprietà spetta sempre allo Stato; gli *habus* o *wacufs* che rappresenterebbero quello che un tempo era da noi la sostituzione fide commissaria in cui l'ultimo chiamato fosse un convento, o una moschea o una delle città sante come Mecca e Medina.

L'organizzazione giudiziale di un popolo dipende dall'organizzazione sociale generale, quindi nelle società che abbiamo descritte, prima del dominio italiano, vi erano giudizi di famiglia, giudizi di nobiltà (Mària, Bogos, Mensa, Beni Amer), giudizi di capi e di re (popoli abissini in genere), giudizi di mercato (Hamasén), giudizi di sacerdote (cadi-mufti per i mussulmani).

Il Governo italiano ha regolato l'ordinamento giudiziario, sottraendo la giurisdizione penale alle autorità indigene, a cui *(cicca,*

Tribunale indigeno.

scium, meslenià) ha riconosciuto solamente la giurisdizione civile di prima istanza riservando ai funzionari amministrativi italiani e al Governatore la piena potestà giudiziale.

Il senso di giustizia, ch'è profondamente sentito dai nostri popoli eritrei, si palesa anche nei princìpi generali del loro diritto giudiziario.

I giudici, dice il *Fetha Nagast* (capo XLIII, IV) nel suo stile un po' infantile, debbono essere esenti da nei e specifica tutte le qualità fisiche (maschi; 30 anni; sani di udito, di vista e dell'organo vocale;

non lebbrosi) morali e intellettuali richieste. Parimenti il diritto islamico esige che il giudice sia libero, adulto, di sesso maschile, maomettano, e immacolato.

L'uno e l'altro ammettono motivi di ricusazione, che ricordano quelli del nostro cod. di proc. civ. (art. 116).

Le parti compariscono di regola personalmente in giudizio. I diritti aristocratici (Bogos, Mària, Mensa) non riconoscevano la capacità alle donne e ai fanciulli. Oggi per influenza dei diritti islamico e italiano va scomparendo l'incapacità delle donne e per i fanciulli si riconosce il diritto di rappresentanza.

Il ceto degli avvocati non si è svolto nei popoli mussulmani in genere, perchè la professione dell'avvocatura non è riconosciuta dal diritto islamico, come non lo è dalla legge cinese.

Il diritto abissino però riconosceva alle parti il diritto di farsi difendere da rappresentanti *(tabaccáh)*, principio però che incontrò ripugnanza nella nostra amministrazione.

Osservo che il procedimento contumaciale non è riconosciuto dalle leggi indigene eritree, come del resto non lo è neppure nel diritto islamico secondo il rito anefita, a differenza del rito *sciafitica*.

Parimenti nella procedura per *legis actiones*, era necessaria l'assistenza personale delle parti (Gaio IV, 82) onde stabilisce la *lites contestatio;* la stessa cosa riscontrasi nella procedura greca con la διωμοσία che era una specie di dichiarazione di guerra legale.

Vige presso tutte le popolazioni eritree, la curiosa istituzione della scommessa *(urdi)* che è una reminiscenza dello *sponsio poenalis* del vecchio diritto romano (Keller: *Rom. Civil Prozess.*) istituto che trovasi pure nel vecchio diritto indù.

La nostra legge coloniale, riconoscendone l'opportunità, ha sanzionato con disposizione scritta l'applicazione dell'*urdi* che consiste in una scommessa processuale, nella quale le parti scommettono una somma che perde colui il quale soccombe nel processo (v. Decreto Martini già cit., art. 35). Ciò è un freno ai litiganti temerari.

Il modo indigeno di citare una persona a comparire in giudizio è parimenti interessante e corrisponde alle esigenze praticate da una società minuscola sparsa su un vasto territorio, nella quale le autorità non possono avere la potestà esecutiva che hanno nei paesi civili.

Nel diritto consuetudinario abissino vige l'istituto del *ghezzì* detto anche legge di *Iasù* (vedi Martini: *Africa ital.*, pag. 123) che è indubbiamente un rampollo della *in ius vocatio,* sancito già dal codice decenvirale delle XII tavole, redatte nientemeno che 312 anni prima

della nascita di Cristo e che indubbiamente raccolse l'istituto dalle vecchie consuetudini ariane, perchè lo rintracciamo eziandio nell'antico giure ellenico (πρὸς κλῆσις).

I popoli eritrei islamici, compresi i Bogos, i Mensa, i Beni Amer, gli stessi Baria e Cunama hanno ormai adottato per parte loro questa utilissima procedura, che fu anche onorata di una sanzione governatoriale.

La citazione per *ghezzi* elimina l'usciere, la carta da bollo, e assicura l'intervento del convenuto in causa, perchè in difetto, egli sarebbe sottoposto ad una multa di 60 talleri di M. T., grave per un indigeno, che, oltre a ciò, incorrerebbe in una specie di infamia civile nella sua tribù.

L'intimazione si fa oralmente innanzi a testimoni pronunciando una formula che in origine significava che qualora l'intimato non comparisse avrebbe commesso un crimine pari a quello di metter le mani addosso all'Imperatore e cioè un delitto di lesa maestà.

La formula *zeban Negus* oggi è stata sostituita da quella *zeban menghesti* (in nome del Governo).

Nel trattare delle prove, si sarà forse meravigliati nell'udire che alcuni dei nostri popoli africani riconoscono come mezzi di prova quei sistemi di processo magico e sacerdotale che dominano il processo giudiziale nelle sue più antiche fasi.

È nota in tutta l'Abissinia, la procedura detta del *Libasciai* secondo la quale si provoca l'irritazione artificiale del sistema nervoso, mediante un processo artificiale non ancora ben noto, ad un adolescente, il quale dopo ciò, come in stato di estasi, si mette a correre per tutto il paese, finchè designa il colpevole.

In Adua, pochi anni or sono, essendo stato rubato un fucile ad un ingegnere milanese, che colà trovavasi per lavori minerari, il governatore abissino, che era il Degiacc Gabresellassi, desideroso che colui che aveva rubato ad un bianco fosse punito, ordinò questo strano procedimento che ebbe per risultato il rinvenimento del ladro e della refurtiva.

Così pure fra i Mussulmani della zona di Cheren, mi accadde spesso di trovare dei santoni che, fra l'altro, per del danaro, facevano la professione di scoprire gli autori dei misfatti. Fra i Cunama e i Baria è tenuto in gran pregio il così detto *Alfai*, ch'è una specie di stregone che avrebbe il potere di far piovere e di allontanare le cavallette: la carica produce onori e denari, ma ha i suoi incerti perchè se l'*Alfai* vien meno ai suoi doveri, dev'essere lapidato.

La credenza poi nella iettatura e negli esorcismi è universale. Alla Corte di Assise di Asmara si svolse nel 1905 un processo interessante contro parecchi Cunama colpevoli e confessi di avere in modo barbaro ucciso un disgraziato, certo Contà Tutù, perchè era stato designato dal santone (detto *ascilíminà*) come autore, per mezzo di esorcismi e di filtri, della morte di una vacca e dell' infermità di certo Uondù di Narcába. I processi magici di questo genere, sotto il dominio italiano, hanno per conseguenza di provocare il rinvio dei giudici e degli esecutori alla Corte di Assise.

Le due prove accolte da tutte le costumanze sono il giuramento e la prova per testimoni. I vari popoli usano formole diverse, dalle quali si evince come questo mezzo probatorio, che la civiltà ha conservato, si ricolleghi ai giudizi di Dio.

La forma è quasi sempre una maledizione sovra se stesso, una imprecazione di mali sul proprio capo per il caso di falso giuramento (vedi Post I, p. 356).

Le formule sono diverse: i Mussulmani in genere giurano apponendo le mani sul Corano, gli Abissini o in Chiesa o sulla spada; i Baria e Cunama spezzando un'asta di legno o camminando presso una spada; i Bogos oltrepassando una spada od una lancia; i Bet Takué sopra la tomba di un celibe e così via.

È uso abbastanza comune, per stabilire la paternità in caso di contestazione, di deferire il giuramento alla donna partoriente, sulla quale gli *Sciumagallè* in numero di sette, invocano la maledizione, augurandole di partorire un rospo in caso di spergiuro.

Ho dovuto convincermi che questo mezzo di prova, che secondo Gaetano Glotz vigeva nel vecchio diritto greco (vedi l'*Antiquité greque,* p. 177, Glotz), soddisfa pienamente la coscienza popolare e le stesse parti interessate.

Presso gli Abissini è molto usato il giuramento decisorio *(mahlà)* spesso deferito ad un determinato numero di persone della stessa stirpe. Tale forma è pure consueta presso i Mussulmani e le tribù a lingua tigrè come i Bet Takué, i Mària, i Bogos, ove ha carattere di giuramento purgativo del convenuto, e rispecchia la solidarietà dei consorzi gentilizi.

Il giuramento decisorio proprio di tutte le popolazioni primitive, ha la sua origine nell'ordalia e nel giuramento a Dio. (Nell'*Iliade* Menelao lo deferisce ad Antiloquo).

I testimoni costituiscono un mezzo di prova importante. Nel giure abissino, seguito anche dagli altri popoli eritrei, come nel vecchio

diritto germanico, essi sono ricercati dalle parti che li fanno interrogare in presenza di altre persone dal *dagna* il quale poi a sua volta riferisce al giudice.

In molti casi, tanto nelle costumanze abissine quanto in quelle mussulmane, si esige un determinato numero di testi per fare piena prova e il numero varia secondo i popoli e secondo l'oggetto della causa.

Una particolarità della processura indigena, che ricorda l'istituto del vecchio diritto romano detto del *vadimonium* (Cogliolo, II, 214), è la *garanzia* che, come comparisce in tutte le contrattazioni, ha importanza non lieve nei giudizi, nei quali i *garanti (uechés)* nominati dalle parti restano mallevadori del pagamento delle scommesse, delle multe e di tutte le somme in genere che le parti debbono versare nel giudizio (vedi art. 31, decreto governativo 30 maggio 1903, n. 213).

L'esecuzione del giudicato è assicurata con il *fezmi* cioè col giuramento di osservare la sentenza, che la parte soccombente presta, costituendo i suoi garanti.

Il diritto penale indigeno si può sinteticamente esprimere con due parole: *vendetta* e *composizione*. Nelle costumanze di tutti i popoli indigeni eritrei, cristiani o mussulmani, di qualunque razza siano, la reazione contro il male causato dai fatti antisociali si esplica con la vendetta di sangue, che è considerata come un debito sacro di cui l'inadempimento sarebbe contrario a l'onore, alla morale e alla religione. La vendetta di sangue fu istituzione secolare, essa fu la regola di quasi tutte le società primitive e la rintracciamo presso il popolo ebreo (Genesi IX, 6) nel codice di Manù, in Grecia (ove il dovere di compierla incombeva a tutti i dotti κασίγνητοι in cui si comprendeva la famiglia, i congiunti, clienti e amici) presso gli Antichi Egizi e i Fenici; la ritroviamo fiorente in tutti i popoli barbarici nei quali permane dai tempi di Tacito (Tacito: *De Moribus germanorum*, XXI) a tutto l'evo medio, e fa parte dei costumi degli antichi Slavi, dei Franchi, dei Germani, dei Longobardi, dei Salii, degli Scandinavi, dei Normanni, degl'Irlandesi; essa fiorisce oggi ancora in quasi tutti i popoli africani, negli Indiani del Nord America, nei Fuegiani, nei Caraibi, negli Australiani ed anco nei Circassi e negli Albanesi e sussiste (vero fenomeno di sopravvivenza giuridica) in certe manifestazioni di psicologia collettiva delle nostre civilissime società europee.

È meraviglioso come in Roma primitiva, fin dall'epoca regia, il potere collettivo non rimanesse indifferente anche di fronte ai delitti privati per cui interveniva la legge a porre dei limiti alla vendita

privata, fissando l'ammontare delle composizioni, obbligando le parti ad accettarle.

Quindi quel popolo, sebbene nel periodo gentilizio considerasse il delitto come offesa contro gli uomini e contro l'aggregazione gentilizia e sebbene anche nel periodo classico della sua meravigliosa elaborazione giuridica ritenesse delitti privati lasciati alla persecuzione dei singoli consociati, il furto, la rapina, l'ingiuria, quel popolo

Brigante omicida.

iniziò fin dal suo nascere la formazione di un pubblico magistero punitivo che si venne man mano distaccando dalla giurisdizione domestica e patriarcale (cfr.: Ist. di Gaio e Giustiniano; Carle: Origini, D. Rom.).

La vendetta pertanto presso i nostri nativi attardatasi nella via dello incivilimento è considerata non solo come un diritto ma un dovere, e di questa loro mentalità tennero debito conto i giudici italiani quando si trovarono nella necessità di applicare le leggi della metropoli.

Nei diritti etiopici e islamici vigenti nella colonia, prima dell'occupazione italiana, il principio della vendetta aveva già subìto una

evoluzione sensibile, poichè non era abbandonata completamente all'indole mutevole passionata del vendicatore: il potere sociale già aveva imposto varie limitazioni.

E abbiamo in fatto un complesso di leggi penali indigene, alcune stabilite dal Fetha Nagast, altre dal Corano, la maggior parte dalle costumanze orali, dalle quali si possono trarre i seguenti princìpi regolatori:

1° La vendetta di sangue dev'essere autorizzata dal giudice (cfr.: capo 47 del *Fetha Nagast* in cui leggesi: « Il vendicatore del sangue può uccidere l'uccisore ma non l'uccida di suo arbitrio prima di averlo addotto avanti al giudice »).

2° La vendetta di sangue non è riconosciuta per tutti i delitti.

Nei diritti eritrei, il caso normale a suscitare la vendetta è l'omicidio, nei quali non si fa distinzione se dolosi o colposi, il che dimostra ancora una volta come codesta società sia imbevuta di idee gentilizie, perchè è appunto in una società patriarcale quella in cui la violazione giuridica esiste sempre quando esiste il danno indipendentemente dal concetto di responsabilità individuale che comparisce in uno stadio superiore di evoluzione.

La legge dei Cunama e dei Baria non riconosce il diritto alle vendette per le lesioni personali, mentre presso popoli anche più evoluti come nel Montenegro, succede il contrario.

I Bogos, per contro, fanno distinzione tra lesioni gravi e lesioni leggere, ed hanno l'istituto detto del mezzo sangue.

I Takué, i Mària, i Beni Amer, gli stessi Bogos, come i Beduini del Mar Rosso, i Tuscini della Caucasia, hanno la vendetta di sangue per l'adulterio, la seduzione della fanciulla, mentre gli Abissini si contentano di una pena pecuniaria, i quali per contro esercitano la vendetta per violazioni di minor entità, come p. es. la taccia di *tabib, budda, baria* (stregone, fabbro, schiavo).

La pena nella sua applicazione ha carattere pubblico ed è regolata dalla legge, non lasciata a l'arbitrio dei privati esecutori. Nel diritto etiope permangono castighi corporali crudelissimi, che risentono della vecchia legge mosaica del *talione* e che gli storici appellarono « espressive » o « parlanti ».

Esempi: propositi sovversivi contro il Sovrano, col taglio della lingua; ribellione, con taglio delle mani e dei piedi; il sacrilegio, con l'abbacinamento.

La morte, dagli Abissini, veniva prodotta trapassando il paziente con lance e giavellotti, sistema usato anche in Giappone.

I seguaci del diritto islamico preferivano lo strozzamento; i Mensa usavano l'impiccagione tirando una fune. I Bogos, però, se il disgraziato era ancora in vita, dopo essere stato più volte sospeso per il collo, ritenevano il delitto espiato.

Tutti i delitti, compresi i più gravi, come l'omicidio, possono essere compensati senza subire pena con il pagamento delle composizioni e col perdono della parte lesa.

Il principio vige in tutte le costumanze eritree e ad esso in determinati limiti ha dovuto rendere omaggio la giurisprudenza coloniale prima e lo stesso legislatore italiano (X, p. 8).

Detta il nomocanone etiopico più volte citato: « chiunque ha ucciso, sia ucciso, ovvero la famiglia dell'ucciso venga ad un accordo o con pagare il prezzo del sangue o col perdono » (*gar-nesfi* in abissino; *tarak* in tigrè; *teranuhum* in bilen; *âfu* in arabo).

La consuetudine abissina ha determinato il prezzo della vita di un uomo in 120 talleri di M. T.; per i Cunama essa equivale a 15 vacche; per i Bogos 120 vacche se l'ucciso è un nobile, 93 se è un plebeo o tigrè.

Il sistema della composizione è universale: sorge nelle società umane quando la vendetta e il « *talione* » ancora sussistono. Perciò si trova in Grecia (*Iliade,* IX-XVIII; Odissea VIII; Impallomeni, op. cit., p. 49; ποινή nella Grecia antica significa composizione per reati di sangue; Curtius: *Grundzüge des griech.* Etymologie, XII; Tavole, poena-composizione), nell'Antica Roma (*ne cum eo pacit,* XII tav.), presso i Germani antichi (Tacito, XXI), in tutti i popoli barbari fino a l'evo medio *(faida-guildrigildo),* presso gli Arabi (l'Islamismo la riconobbe al capo V, 49 del Corano); e la dottrina dei dottori ammise il perdono *(âfou)* della parte lesa in tutti i reati non puniti da pena *taazir* (*De l'action pénale,* Loufty), vige oggi presso gl'Indiani, presso le popolazioni oceaniche, quelle dell'Asia, del Caucaso e fra i Negri e gli Afgani, ecc. (vedi Post I, 188).

L'Italia ha commesso certamente molti errori nelle prime prove della sua azione colonizzatrice, ma ne ha evitato almeno uno, giovandosi dell'esperienza degli altri popoli, quello cioè di evitare il sistema dell'assimilazione legislativa nella Colonia. Le colonie, così concepite, vengono considerate come prolungamenti del suolo della madre patria, province d'oltre mare, come dicono gli Spagnuoli; ad esse è applicabile il motto di Napoleone I « là ou le drapeau, là est la France ». Questo è il sistema francese dell'antico regime, quando il Re ordinava « de se confermer à le coutume de Paris », e la giustizia al Senegal,

alla Luisiana si applicava « suivant les lois et les ordonnances du royaume » (Edit du 28 mai 1664, art. 34).

Il Parlamento Italiano, invece, fin dal 1882, dopo l'occupazione della baia di Assab, affermava con la solennità d'una prima legge coloniale (vedi legge 5 luglio 1882, n. 857) i princìpi che rimasero fondamentali nel nostro giure coloniale e che ebbero successive sanzioni legislative (vedi leggi 1 luglio 1890, n. 7003; 24 maggio 1903, n. 205, sulla Colonia Eritrea; quella 5 aprile 1908, n. 161, sulla Somàlia Italiana).

I princìpi stabiliti dal nostro diritto coloniale sono i seguenti:

1° La Colonia Eritrea non è una Colonia della Corona, ossia sottoposta al dominio e alla sovranità personale del capo dello Stato, ma è Colonia sottoposta alla sovranità della Nazione (vedi art. 1°, legge citata).

2° Per volere del Parlamento Nazionale, al Governo del Re è conferita una potestà legislativa *sui generis* per quanto concerne la Colonia e cioè la facoltà di emanare leggi *speciali* di estendervi quelle del regno, di modificarle, di concedere terre demaniali, imporre tributi, ecc. (vedi art. 2, 3, 4, 6, 7, 8, legge 24 maggio 1903, n. 205).

3° È riconosciuta la necessità della coesistenza di leggi diverse sullo stesso territorio, cioè quella nazionale per i coloni e gli stranieri ad essi assimilati e quelle indigene per regolare i rapporti della popolazione aborigena (vedi art. 3, legge 5 luglio 1882; legge 1 luglio 1890; art. 3, legge 24 maggio 1903).

Il Governo del Re con le facoltà avute dal Parlamento ha provveduto con una serie di decreti reali all'ordinamento amministrativo, militare, giudiziario, fondiario della Colonia. Sarebbe conveniente frazionare il potere legislativo coloniale del Governo Centrale col potere locale coloniale.

La legge 24 maggio 1903 tace in proposito e la giurisprudenza dovette intervenire più di una volta per indagare se fosse o no giuridica la subdelegazione spesso fatta al Governatore di emanare disposizioni legislative (vedi sentenza 13 maggio 1908: Crescini contro Amministrazione Coloniale, estensore Caffarel; vedi art. 103, r. d. 2 luglio 1908, n. 325).

La quistione dovrebbe regolarsi per legge come si fece per la Somàlia, determinando che il Governatore, nella sua qualità di rappresentante del Governo Centrale, abbia il potere di emanare regolamenti e sia investito di tutte le facoltà che i Ministri del Re possono delegare (vedi art. 8, legge 5 aprile 1908, n. 161).

Come dissi, la condizione giuridica degl'Italiani, o andati dalla metropoli o nati nella Colonia, è di regola identica a quella che avrebbero se fossero rimasti nella madre patria.

La regola non ha eccezione per il diritto privato e quindi ad essi la giurisprudenza coloniale ha sempre riconosciuto l'applicazione dei codici, sebbene questi non siano ancora stati pubblicati, per quanto Ferdinando Martini, felice e geniale governatore di colonie, come è simpatica tempra di artista finissimo, fin dal marzo 1903 disponesse il lavoro della codificazione eritrea, che ebbe per esito finora la pubblicazione del codice penale (r. d. 14 maggio 1908, n. 485).

Per quanto riguarda il diritto pubblico, la legge coloniale si differenzia sostanzialmente da quella della madre patria: così in Eritrea mancano la rappresentanza politica e quelle amministrative, vigono leggi speciali per regolarne la pubblica sicurezza, la libertà di stampa e l'ordinamento della giustizia.

Quest'ultimo subì frequenti e, a mio avviso, dannosi mutamenti e si andò un po' alla cieca, or seguendo un criterio, or un altro. La giustizia venne riordinata più volte e basta la lettura dei diversi ordinamenti che si sono eseguiti per convincersene (cfr. r. d. 22 maggio 1894, n. 905; 2 aprile 1899, n. 134; 9 febbraio 1902, n. 51; 2 luglio 1908, n. 325).

Con l'ultima riforma che segna un non lodevole regresso sull'ordinamento liberale inspirato dal Martini nel 1902, il colono italiano ha perduto, senzachè veruna necessità di buona politica lo esigesse, molte delle garanzie giudiziare che i legislatori precedenti dall'occupazione in poi si erano curati di conservare.

Per citare qualche esempio:

a) furono sottratte le cause fra i privati e la pubblica amministrazione alla autorità giudiziaria ordinaria per riservarle al Governatore in prima istanza e al Re in grado di appello e ultima istanza, ritornando così all'assurdo giuridico del cumulo di giudice e parte nella stessa persona (art. 11 r. d. 5 luglio 1908, n. 325);

b) l'istruzione delle cause penali, l'esercizio dell'azione penale e la pubblica accusa, parimenti furono sottratti ai suoi organi naturali per essere affidati a l'avvocato del Governo della Colonia (art. 2, 5, id.);

c) le cause civili in cui con italiani o stranieri siano attori o convenuti indigeni, sono, non si sa perchè, sottratte ai giudici naturali per essere affidate ai funzionari amministrativi coloniali, non tecnici (art. 74, id.);

d) così pure le cause penali, se l'imputato è un indigeno (art. 74, id.);

e) l'ordinamento rende possibile che un bianco, incolpato di un reato di Corte d'assise, sia arrestato processato e condannato a l'ergastolo, senza che nel periodo istruttorio nè nel dibattimento intervenga il magistrato togato (vedi art. 37, 38, 39, 41, d. cit.);

f) la seconda istanza, istituita dal Martini, fu abolita nella Colonia, costringendo gli interessati al grave dispendio di adire la Corte d'appello di Roma.

Per quanto s'attiene agli indigeni, come accennavo, fu sempre ribadito il concetto del riconoscimento della loro consuetudine in quanto essa non fosse in urto palese con lo spirito della nostra civiltà.

È còmpito della giurisprudenza coloniale quasi rievocatrice del meraviglioso lavoro storico del Pretore romano, quello di rendere adattabili agli indigeni i nostri istituti, specie quelli di diritto penale indispensabili alle esigenze della nostra civiltà e contemporaneamente nel favorire l'evoluzione dei più caratteristici diritti locali. Già sorgono i sintomi di una lenta progressione assimilatrice, che dovrebbe essere sapientemente vivificata e facilitata da un indirizzo pratico e oculato del nostro diritto coloniale.

Da un lato le locali leggi delle tribù mussulmane tendono a subire quel meraviglioso e secolare processo di adattamento di islamizzazione che secondo molti sarebbe la prova come la civiltà non possa incontrare difficoltà nei paesi ove impera la dottrina coranica.

Da l'altro vediamo sorgere le linee generali di un novello diritto giudiziario, che, inspirato dai secolari istituti etiopici, risponderà alle esigenze di quelle nuove società che si affacciano alla civiltà.

Infine nell'ordinamento pubblico e nelle disposizioni di diritto repressivo, reso applicabile alla mentalità degli indigeni, vedremo ancora una volta rifulgere la gloria del diritto italiano al quale i nativi, così sensibili ed esigenti nella giustizia, sembrano già aderire. In materia penale in fatto resta in vigore il diritto indigeno salvo le modificazioni fatte dal Governatore (art. 3, legge 24 maggio 1903). Il codice penale pronunciato di recente, è applicabile anche agli indigeni in quattro casi:

1° reati di competenza di Corte d'assise;

2° reati contro la pubblica amministrazione;

3° reati commessi a danno di cittadini o stranieri;

4° reati per i quali vige una disposizione speciale che espressamente riguardi gli indigeni.

Per accennare ad alcune delle disposizioni, che questo primo codice eritreo sancisce per gl'indigeni, ricorderò: che esso in certi limiti annovera, fra le pene, quella della morte (art. 15), la relegazione

(art. 33), la multa deferita in parte alla parte lesa (art. 25), il sistema della *individuazione* della pena (art. 40), regolato il delitto di sciopero degl'indigeni (art. 198), il delitto di schiavismo meglio disciplinato secondo l'impegno assunto dall'Italia nella Conferenza Internazionale di Bruxelles il 2 luglio 1890, così pure del delitto speciale di *razzia* (art. 449).

Quanto ai giudici degli indigeni, secondo l'ultimo ordinamento ricordato, essi sono in prima istanza i capi indigeni riconosciuti dal Governo, in seconda e ultima istanza, i funzionari coloniali e il Governatore.

Conflitti di legge sorgono facilmente in Eritrea: la materia è quasi tutta regolata dalla giurisprudenza.

Nel progetto del Codice Civile redatto dalla Commissione di cui feci parte si stabilì: « nei rapporti tra cittadini e soggetti o assimilati prevale la legge italiana ».

Il cittadino può invocare che i rapporti stessi siano regolati dallo Statuto personale del soggetto, sempre quando questo abbia norme più a lui favorevoli, ma non contrarie all'ordine pubblico e alla morale.

In quel progetto per la prima volta si propone la definizione giuridica del soggetto italiano, non potendosi equiparare la capacità giuridica dell'indigeno al cittadino italiano o allo straniero quale è concepita dai legislatori dei popoli civili.

In materia di successione la giurisprudenza risolve la quistione della concorrenza delle due leggi personali, dando prevalenza a quella italiana. In materia penale, prevale la legge italiana nei reati commessi da indigeni a danno di cittadini o stranieri.

Finisco ricordando le parole di due grandi ministri d'Italia proposti successivamente al dicastero degli affari esteri, il Di San Giuliano e il Guicciardini, l'uno nato in quelle regioni diventateci più care dopo le immemorabili catastrofi che le afflissero, l'altro figlio della ridente Toscana nella quale l'italianità assurge in tutte le sue geniali manifestazioni ai confini più elevati della bellezza e della perfezione. Il Guicciardini, alla Camera dei Deputati, in quella tornata memorabile nella quale la Camera elettiva approvò la legge per aumentare il bilancio dell' Eritrea, terminava il suo discorso mettendo in rilievo il dovere del Governo di rispettare le usanze e il sentimento religioso degli indigeni delle nostre Colonie, augurando all'Italia nell'adempimento dei suoi doveri verso le Colonie di contribuire alla grande opera di civilizzazione dell'Africa. E il marchese

Di San Giuliano, l'attuale ministro degli esteri, al quale mando un devoto saluto d'ossequio, nella sua veste di Presidente del Primo Congresso ColonialeI taliano in Asmara, il 25 settembre 1905 pronunziava queste belle parole:

« L'energia di un popolo, come l'Italiano, che, nei tempi più avversi « e nelle forme più diverse, ha sempre, o colle armi, o col diritto, o « colla scienza, o con l'arte, occupato nella storia del mondo un posto, « di cui niuno è più splendido e glorioso, può momentaneamente asso- « pirsi, ma è destinata a meravigliosi e fecondi risvegli: può momen- « taneamente piegarsi e cedere, ma per riprendere forza e vigore

« Siccome fronda, che flette la cima
« Nel transito del vento, e poi si leva
« Per la propria virtù che la sublima ».

ARNALDO CIPOLLA

Le condizioni politiche ed economiche dell' Eritrea

rispetto a quelle dell' Etiopia.

SOMMARIO: Studio sintetico sullo sviluppo territoriale dell' Eritrea e dell' Etiopia. – Organizzazione sociale e stato politico generale dell'Abissinia e dei paesi soggetti; forme di governo locale; mancanza di una vera unità morale. – Relazioni dell' Etiopia con l' Inghilterra, con la Francia, con la Germania e con l' Italia. – Posizione precisa del Tigrè rispetto all' Eritrea. – Il sentimento di nazionalità in Eritrea.

Alle sorgenti del Nilo Azzurro e dell'Àtbara, in faccia a Chartum, di una superfice tripla di quella del nostro paese, l'Abissinia domina dall'alto delle sue montagne, appoggiata al Mar Rosso ed all'Oceano Indiano, tutto il bacino medio del Nilo. Essa fu grande nell'antichità, si stese sino all'ovest del Nilo e dell' Isola di Meroe e di qui impose il suo dominio a quasi tutto l' Egitto.

Molto più tardi, dopo numerosi secoli di oscurantismo, essa si convertì al cristianesimo, ma la conquista araba la separò ben presto dagli altri paesi cristiani. Nel XV e XVI secolo i Portoghesi, in cerca della strada delle Indie, vi mandarono varie missioni. L' Islam, restato padrone del Nilo inferiore, scivolando lungo il fiume sino nel cuore del continente nero, la isolò ancora per parecchi secoli. Nel XIX secolo, quando ricominciarono le esplorazioni europee e le conquiste coloniali in Africa, l'Abissinia fu ritrovata. E l'attenzione d' Europa si fissò sopra di essa a cagione del rumore sollevato intorno al Negus Teodoro. Egli era riuscito a dare all'Abissinia una specie di unità (1855).

Vagheggiava grandi disegni sognando di distruggere l'Islam e di liberare Gerusalemme. Il governo inglese gli dichiarò la guerra nel 1868. Dodici mila uomini comandati da Sir Napier sbarcarono ad Arafali e guadagnarono l'altopiano tigrino. La loro apparizione permise ai Ras abissini di sollevarsi contro il Negus: quello dello Scioa, Menelic, nipote di Sala Sellasiè, che Teodoro aveva detronizzato, rifiutò di rinforzarlo con i suoi soldati; quello del Tigrè, Cassai, fece alleanza con gli Inglesi e li lasciò passare sul suo territorio. L'esercito di Sir Napier arrivò quasi senza colpo ferire davanti all'amba di Magdala, dove il Negus si era rifugiato con le poche truppe rimastegli fedeli e con gli Europei da lui imprigionati, l'arresto arbitrario dei quali era stato la cagione della guerra dichiaratagli dagl'Inglesi. Il 10 aprile 1868 Teodoro fu sconfitto, gl'Inglesi presero Magdala, ma non riuscirono a impadronirsi del Negus, che preferì, all'onta della resa, il suicidio.

Soddisfatta, l'Inghilterra evacuò l'Abissinia. Le circostanze avevano favorito il suo successo, ma essa intuì le grandissime difficoltà inerenti al possesso permanente dell'Etiopia. L'Abissinia ricadde nell'anarchia, i Ras tornarono a disputarsi il potere supremo, quello dell'Amhara, Gobesiè, si proclamò Negus a Gondar, quelli del Tigrè e dello Scioa rifiutarono di riconoscerlo. In capo a quattro anni, Cassai Ras del Tigrè sconfisse ed uccise Gobesiè e nella chiesa di Axum, capitale religiosa del paese, si fece coronare Negus sotto il nome di Joannes (gennaio 1872). La sua autorità non venne riconosciuta dai suoi rivali. Il suo regno fu molestato dagli attacchi degli Egiziani prima, dei Mahdisti poi. Questi bruciarono Gondar, il Negus marciò contro di essi, ma fu ucciso alla battaglia di Metemma (marzo 1889). Prima di morire designò per suo successore il figlio naturale, ras Mangascià.

Tuttavia, sotto Menelic, lo Scioa restava indipendente e diveniva di giorno in giorno più potente. La leggenda lo faceva discendente della famosa regina di Saba, che avrebbe avuto da Salomone un figlio, Menelic imperatore d' Etiopia. Comunque suo nonno, Sala Sellasiè, essendo stato vinto da re Teodoro, fu condotto in cattività a Gondar e vi fu ritenuto dodici anni. Egli pervenne a fuggire, rientrò in Ankober, sua capitale, e vi si proclamò re (1865). Indipendente dallo Scioa, vi fortificò la sua autorità, stese le sue frontiere al sud e all'est per la sottomissione dei Galla, del Caffa e la conquista dell'Harrar quando l'impero egiziano si sfasciò. Intanto cercava di entrare in relazione con gli stati europei, soprattutto per acquistarvi armi.

L'Italia allora, in cerca di colonie per dirigervi la sua emigrazione, disillusa nelle sue legittime ambizioni sulla Tunisia e sull'Egitto, cercava di stabilirsi su qualche altra riva africana. Non capì allora il nostro paese, o meglio i suoi uomini politici non intuirono il maggior

Il più recente ritratto di Menelic.

valore economico di alcuni territori dell'Africa occidentale, divenuti poi floridissime colonie, e preferirono ascoltare il consiglio dell'Inghilterra che contava servirsi dell'Italia per una diversione verso il Sudàn. Così, parecchi esploratori italiani furono inviati sulle coste del Mar Rosso. Alcuni vi furono massacrati dai selvaggi Dàncali (Giulietti, Bianchi, Porro). Il marchese Antinori vi ebbe maggiore successo, fu

ricevuto da Menelic, visse parecchi anni presso di lui, stabilì dei rapporti assai cordiali fra il Negus dello Scioa ed il governo italiano. Dopo la morte del marchese Antinori, il conte Antonelli divenne il rappresentante ufficiale dell'Italia presso Menelic, acquistò su di lui un'influenza grandissima, divenne il suo consigliere intimo. Il terreno era stato così assai ben preparato. Gl'Italiani stabilirono una colonia ad Assab (1882). Nel 1885, l'anno della presa di Chartum per parte del Mahdi, l'Inghilterra, padrona dell'Egitto, ci lasciò prendere Massaua, da dove fu ritirata la guarnigione egiziana. Alle spalle di Massaua cercammo terre più elevate e più sane, e urtammo contro l'ostilità del Negus Giovanni e una nostra colonna fu massacrata a Dogali. Questo scacco ci condusse a rafforzare i nostri rapporti con Menelic e cercammo di sfruttare le sue non buone disposizioni nei riguardi del Negus. La morte di Joannes ci parve assai vantaggiosa per i nostri interessi, continuammo le ostilità contro suo figlio, il Ras Mangascià, per il profitto di Menelic, che incoraggiammo a insignirsi del titolo di Negus. Questi il 22 marzo 1889 concludeva con noi il trattato di Uccialli.

Questo atto riconosceva Menelic come re dei re d'Etiopia, proclamava pace perpetua e amicizia costante fra Etiopia e Italia, dava alla colonia italiana il limite del Marèb e del Belesa alla frontiera nord del Tigrè, assicurando ai due paesi reciproci vantaggi commerciali. Per l'articolo 17 il re dei re d'Etiopia consentiva a servirsi del governo del Re d'Italia per trattare tutti gli affari ch'egli avrebbe potuto stabilire con le altre potenze. Questa formula sembrava aver stabilito il protettorato italiano sull'Etiopia. Menelic la lasciò passare, essa era concepita in termini discutibili ed egli aveva bisogno del concorso dell'Italia contro Ras Mangascià ed avrebbe avuto molto da temere da un'alleanza fra noi ed il suo rivale.

L'11 ottobre 1889 l'Italia notificava alle potenze l'articolo 17 del trattato di Uccialli presentandolo come l'affermazione del suo protettorato sull'Etiopia. Tutte, salvo la Russia, presero atto della notificazione. D'allora l'Italia cercò di profittare delle conseguenze dell'atto consentito da Menelic nel pieno esercizio della sua indipendenza. Ras Mangascià ci sbarrava il passaggio nei territori assegnatici dal trattato di Uccialli.

Noi avremmo potuto, accordandoci con lui, tenere in iscacco il re dello Scioa e dominare l'uno e l'altro. Credemmo invece di rafforzare la nostra potenza aumentando quella del nostro protetto. Prendemmo a Mangascià Cheren, il 2 giugno 1889, Asmara il 3 agosto

seguente, ottenemmo la defezione di uno dei suoi capi principali, ras Sebat, minacciammo Mangascià alle frontiere stesse del Tigrè. Occupammo anzi per un momento Adua capitale di quel regno il 2 febbraio del 1890.

Da allora si iniziò il periodo fortunato della nostra conquista africana. Ci stabilimmo sulla costa dell'Oceano Indiano e nel 1891 convenimmo con l'Inghilterra i limiti di un'immensa zona d'influenza, tutto l'*hinterland* del continente fra Suakin e la foce del Giuba, con il diritto di occupare temporaneamente Càssala. E da questa parte

Veduta generale di Adua.

ci impegnammo a secondare le mire inglesi contro i Dervisci. Fummo un ausilio potente. Il 22 dicembre 1893 il colonnello Arimondi prendeva ai Dervisci Agordat. Il 7 luglio 1894 il generale Baratieri conquistava Càssala. Era il primo scacco veramente serio subìto dai Mahdisti; gli Inglesi giudicarono venuto il momento di approfittarne e si disposero per prendere l'offensiva.

Così l'Italia possedeva nell'Africa orientale, salvo le brevi coste occupate dai Francesi e dagli Inglesi, un magnifico impero coloniale sul Mar Rosso e l'Oceano Indiano con alcune ottime linee di penetrazione verso l'interno. Francesco Crispi poteva vantarsi di aver reso al suo paese gli stessi servizi che Jules Ferry aveva reso alla Francia con l'occupazione della Tunisia e del Tonchino.

Pertanto gravi difficoltà erano sorte con Menelic ed aumentavano di giorno in giorno. Ras Mangascià, battuto da noi, si riconciliò con Menelic, riconobbe la sua sovranità: era del resto l'unico mezzo che gli restava per conservare almeno una parte dell'eredità paterna. Mangascià ebbe dal Negus il governo del Tigrè con le insegne di vicerè. D'allora Menelic fu il padrone incontrastato di tutta l'Etiopia. Ne aveva costituito assai abilmente l'unità e si fece coronare solennemente ad Entotto, sua nuova capitale. Potente, alla testa di truppe numerose e bene armate, si sentì poco disposto a sopportare il protettorato dell'Italia non avendone più bisogno.

Dopo l'incoronazione partecipò direttamente alle potenze europee il suo avvento al trono. L'Inghilterra e la Germania risposero che cotesta comunicazione avrebbe dovuto esser fatta dall'Italia, Guglielmo II accentuò il suo apprezzamento qualificando il Negus col semplice titolo di altezza. Menelic protestò presso il governo italiano dell'umiliazione che gli era stata inflitta, e precisando il senso ch'egli attribuiva, in lingua amarica, all'articolo 17 del trattato di Uccialli, aggiunse: « L'arti-
« colo 17 dice che io posso servirmi dell'Italia come intermediaria,
« ma non che io vi consento per tutti gli affari che potrei trattare
« con l'Europa. » L'Italia e il governo del ministro Crispi non potevano ammettere cotesta interpretazione soprattutto perchè si tendeva ad allontanare dall'Etiopia ogni altra influenza straniera. Si temeva la vicinanza della Francia che da Obock aveva già stabilito con Menelic cordiali e fruttifere relazioni, si temevano più ancora le pretese della Russia che aveva manifestato l'intenzione di stabilire attivi rapporti con l'Etiopia esercitando su di essa una specie di protettorato religioso. Il conte Antonelli fu inviato di nuovo presso il Negus ma non si riuscì ad intendersi. Menelic esigeva la soppressione pura e semplice del trattato di Uccialli, di più chiedeva uno sbocco sul Mar Rosso e voleva rimettere in discussione le frontiere vagamente indicate dal trattato di Uccialli. In una lettera, diretta ai sovrani di Europa, il Negus indicava i limiti esatti del suo impero aggiungendo:
« Non voglio rimanere spettatore indifferente se potenze lontane hanno
« il proposito di dividersi l'Africa. L'Etiopia è stata durante quat-
« tordici secoli un'isola di cristiani nel mare pagano che la circonda. »

L'11 maggio del 1893 Menelic denunciava il trattato di Uccialli. L'Italia si decise alla guerra e ne affidò la direzione al generale Baratieri con ventimila uomini circa. Non entreremo nei dettagli delle operazioni militari, la loro importanza senza dubbio apparirà meno grande nella lontananza del tempo necessario per un giudizio impar-

ziale. Coteste operazioni si dividono in due periodi: Il generale Baratieri non ebbe dapprincipio dinanzi che le truppe di ras Mangascià e le battè. Fu battuto allorquando ebbe a lottare contro tutte le forze del Negus. Nel dicembre del 1894 Baratieri impose a Mangascià di licenziare l'esercito che teneva concentrato sul Marèb superiore. Il ras rifiutò e le truppe italiane in una brillante campagna lo vinsero il 13 gennaio 1895 a Coatit, il 17 a Senafè; entrarono il 25 marzo nella fortezza di Adigrat, trovandosi in breve padrone dell'intero Tigrè. Baratieri spinse l'occupazione sino a Macallè e al valico dell'Alagi, verso il lago Ascianghi, nella direzione dello Scioa, girando il Gòggiam per la cresta delle montagne. Nell'estate il generale si recò a fare un giro trionfale in Italia e ritornò quindi in Colonia con nuove truppe. Intanto Menelic guidava una spedizione nel paese dei Galla conquistando, a prezzo di uno spaventevole macello, le regioni meridionali sino ai primi laghi equatoriali. Ritornato ad Entotto, sicuro che la disfatta del vassallo Mangascià sarebbe stata l'arra migliore di fedeltà futura, chiamò tutti i capi etiopici alla grande assemblea di Borumieda. Quivi riaffermò l'assoluta sua indipendenza e la necessità nella quale gli Italiani lo mettevano, malgrado il suo desiderio di pace, di difendere con le armi la sua sovranità e l'integrità delle frontiere di Etiopia.

« Un nemico ha attraversato il mare, ha violato le nostre fron-
« tiere per distruggere la nostra patria e la nostra fede. Ho negoziato
« lungo tempo nella speranza di ottener giustizia senza che il sangue
« fosse versato. Ma il nemico non vuole niente intendere, egli avanza
« sempre minando le nostre terre e i nostri popoli come fanno le
« talpe. Basta. Con l'aiuto di Dio difenderò l'eredità dei miei avi e
« respingerò con le armi l'invasore; che colui che ne ha la forza mi
« accompagni. Colui che non l'ha preghi per noi. »

Tutti i ras presenti gli giurarono fedeltà e fra violente manifestazioni di selvaggio entusiasmo patriottico 150.000 uomini lo seguirono al nord.

La figura di Menelic si drizzava allora come una incarnazione brutale, ma nello stesso tempo imponente, del patriottismo e della resistenza allo straniero. Si ergeva come una sorta di demone nero, il demone della patria, e la personificazione dell'Africa che si avventa contro l'Europa, proibendole di avvicinarsi alle tombe millenarie dei padri.

Mettiamo tuttavia al confronto questo bando che segna l'inizio della grandezza del regno di Menelic, con l'ultimo bando nel quale il vecchio sovrano paralitico, nell'estremo barlume di coscienza spi-

rituale, raccomandava in nome della salvezza dell'impero a tutta la sua innumerevole schiera di ras, di degiacc, infine di tutti i suoi capi, l'obbedienza al giovinetto prescelto a succedergli:

« Del mio paese, dell'Etiopia miei uomini, miei figli, miei fratelli, « miei amici sino ad ora, per grazia di Dio, senza nessuna onta il « mio paese ho governato. So che mi avete voluto bene e siccome « avete sempre avuto un unico pensiero, la patria nostra, l'Etiopia « sin'ora dal nemico non è stata soggiogata. Come già prima vi avevo « fatto conoscere, la verità di Dio si avvera. Ho pensato di lasciare « il trono al figlio di Uizerò Scioaregasch che ha avuto da ras Micael. « È Ligg Yassu (Giosuè). Gli ho dato per tutore ras Bituadet Tesamma. « Chi guarderà il trono è lui. Altro figlio maschio non ho. In questa « mia determinazione sono avvenuto acciocchè venendo a mancare un « giorno da casa mia non vi abbiate a spaventare. Finchè ci sono « io, di qua e di là, andiamo, facciamo questo di male qualora vi « fosse qualcuno che dicesse lo maledirò. Lo raggiunga la maledizione « di Giuda, lo soggioghi la bestemmia di Jaros. Colui che andrà contro « la mia parola lo tradisca la terra, vi soggiorni dove esso abita il « cane nero. I capi che ho fatto crescere, militari grandi e piccoli « che andranno contro la mia volontà li maledirò. Dopo di me colui « che non seguirà il mio figlio lo maledirò e se lui andrà contro la « volontà dei padri vostri, dei suoi amici e qualora facesse male « maledirò il tutore di Ligg Yassu che io gli ho dato, ras Biduadet « Tesamma. « Azziè Menelic ».

Da questo confronto si può facilmente dedurre come l'opera di Menelic non abbia avuto risultato maggiore di quella dei suoi predecessori rispetto alla creazione ed allo sviluppo del sentimento di nazionalità. Riservandoci di sviluppare maggiormente questo concetto, possiamo sin d'ora affermare che mancano ancor oggi all'Etiopia gli elementi per costituire e per consolidare uno stato. Il prestigio personale di Menelic, nel quale sta racchiusa tutta la ragione di questi quindici anni di pace e di apparente progresso in Abissinia, e la sua autorità, che è stata essenzialmente rivolta a debellare le ambizioni dei grandi capi, per una forza divenuta abitudinaria, avrebbe sussistito un certo tempo anche dopo la sua morte. Ma, passato quel tempo necessario perchè la speciale mentalità di quelle barbari genti si abituasse all'idea che il grande imperatore era morto, si poteva essere certi che l'Abissinia sarebbe precipitata nell'anarchia e nella guerra civile. I fatti confermarono questa ipotesi. L'atteggiamento del resto che le Potenze più direttamente interessate nelle cose etiopiche ave-

vano assunto dinanzi all'incognita della successione, confermava le induzioni che si andavano facendo sul probabile destino dell'impero.

Nessun apparente preparativo militare, nessuna misura intesa ad assicurare un'intervento immediato negli avvenimenti inevitabili che

L'erede del trono etiopico Ligg Yassu.

si sarebbero svolti. Nessun atto che potesse costituire una rivelazione dei propositi avvenire. Si comprendeva già che la forza di risoluzione non sarebbe mai venuta dall'esterno. Essa era già insita nello spirito del popolo africano che poteva bensì vantare di essere riuscito più a lungo degli altri a mantenersi indipendente dal dominio europeo, ma non avrebbe tardato a subire le conseguenze della sua natura irre-

quieta. Il solo Menelic aveva compreso che la condizione essenziale per la salvezza del suo stato stava nella assimilazione delle forme civili e fece quanto di meglio potè per imporle ai suoi popoli.

Questi, viceversa, o meglio i loro capi legittimi, si rifiutarono sistematicamente a ogni novità e se obbedirono lo fecero sempre costretti o a malincuore, e promettendosi, appena l'imperatore sarebbe scomparso, di spiegare intiero il loro sentimento di xenofobismo.

Nella Colonia Eritrea si era allora avverato un fenomeno singolarmente interessante, che all'occhio di un osservatore assumeva una importanza non indifferente rispetto alla conquista degli umili, che a noi conviene in tutti i modi di allargare anche oltre i confini, non solo come dovere di nazione civile, ma anche come arma pacifica per demolire quell'anacronismo che a nove secoli di distanza rinnovava gli episodi più tenebrosi dell'epoca medioevale. La costruzione della ferrovia da Ghinda all'Asmara, lavoro di una genialità ardimentosa che torna a grande onore degli ingegneri italiani e che in un percorso di una cinquantina di chilometri già porta i treni dalla conca di Ghinda situata a 850 metri circa sul mare, alla mitezza dell'altopiano amarino (2400 metri), la costruzione di tale ferrovia, dico, aveva chiamato in colonia un notevole nucleo di lavoratori abissini. Dinanzi al miraggio di un guadagno straordinario i guerrieri avevano abbandonato le armi predilette, avevano lasciato i loro villaggi, i loro capi, si erano sottratti alla loro influenza e per un tempo abbastanza lungo si avvezzarono a pensare che si può vivere senza razziare, senza assalire, senza perseguire costantemente lo spettro della guerra. Di cotesti lavoratori ne eran venuti dal Tigrè, dal Gòggiam, dallo Scioa e venendo avevano diminuito la schiera di quelli che dovevano radunarsi intorno ad Abraha il ribelle battuto e fatto prigioniero a Quoram. Li avevo visti all'opera qualche giorno prima di varcare il Marèb salendo i fianchi dell'altopiano. Dall'alto del colle dell'Ebca era visibile una gran parte della nuova linea e lungo tutto il suo candido tracciato si distingueva l'affaccendarsi dei lavoratori neri intorno ai superbi viadotti in costruzione nel fondo delle trincee e all'imboccatura delle gallerie. Più in alto essi martellavano instancabili e grondanti di sudore la montagna. In un punto li vidi fuggire a frotte gettando altissime grida selvagge. Le mine dovevano scoppiare. Infatti brillarono di lì a poco con un fragore di colpi ripetuti mille volte dagli echi delle valli, e ad ogni colpo era un coro di grida dei minatori neri nascosti fra le rupi e le colossali euforbie a candelabro, sinchè all'ultimo scoppio la folla nera uscì dai nascondigli brandendo gli

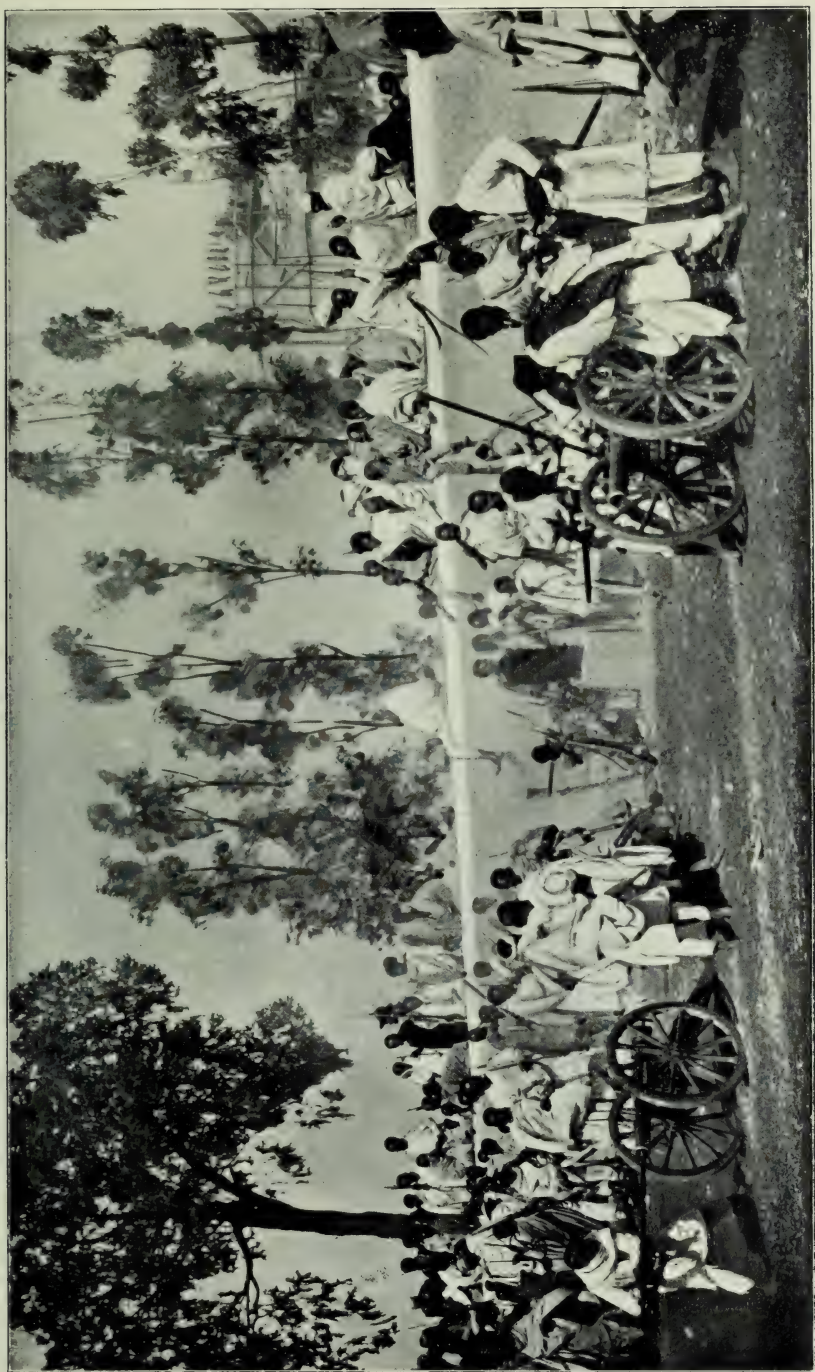
istrumenti di lavoro ed avventandosi contro la montagna di nuovo come volesse assalirla. Ma chi potrebbe negare che quelle migliaia di uomini ripassando il confine non porteranno nei loro villaggi la coscienza di un diverso modo di intendere il loro diritto e il loro dovere di uomini, e soprattutto la nozione dell'esistenza di una giustizia immensamente più retta e protettrice di quella che i loro capi usano amministrare? E chi potrebbe negare ancora l'efficacia di una propaganda fatta a base di lavoro e di grandi imprese capaci di chiamare grossi contingenti dall'Abissinia come potrebbe essere il prolungamento della ferrovia sino ad Agordat? Qual'opera migliore che torni di vantaggio a noi e che valga nello stesso tempo a demolire col nostro contatto l'autorità discussa ed implacabile delle alte classi della società abissina, che ancora dispongono della vita e degli averi dei loro soggetti nella guisa più arbitraria? Ricordo del resto un fatto sintomatico a proposito dell'influenza esercitata dai grandi lavori che si vanno compiendo nelle colonie finitime all'impero sul popolo abissino. La costruzione della ferrovia, o meglio del prolungamento della via ferrata da Diredaua ad Addis Abebà in territorio abissino, attrasse da quella parte un numero così grande di lavoratori indigeni che Lul Seghed, il quale aveva ricevuto dal governo scioano l'ordine di riunire il massimo numero di forze nella regione orientale scioana per portarle in aiuto di ras Micael nella lotta contro ras Oliè, non aveva trovato il modo di raggranellare che pochissima gente e scriveva a ras Tesamma che la volontà del governo etiopico durava fatica ad esser messa in esecuzione perchè i lavori della ferrovia non molto lontana dal luogo di adunata dei volontari scioani avevano attratto da quella parte gran numero di uomini validi.

All'inizio del dicembre 1895 l'esercito abissino venne a contatto con l'avanguardia italiana occupante il valico di Amba Alagi, dove la colonna Toselli cercò invano di arrestarlo sacrificandosi eroicamente. Il maggiore Galliano fu chiuso in Macallè, vi sostenne un assedio rimasto leggendario e infine il 20 gennaio 1896 riceveva l'autorizzazione di capitolare a condizione di raggiungere il grosso delle forze italiane. Menelic consentì, fece accompagnare il battaglione Galliano con una parte dei suoi uomini e girando all'ovest in direzione di Adua e di Axum, senza che Baratieri potesse opporsi a codesta marcia di fianco assai abile, obbligò gl'Italiani a ripiegare su Adigrat alla frontiera settentrionale del Tigrè. Si cercò di inviare truppe verso Zeila per fare una diversione contro Harrar e lo Scioa, ma il governo francese si oppose e l'Inghilterra non osò permettere di occupare Zeila.

La situazione di Baratieri era assai critica. La prudenza avrebbe dovuto consigliargli una ritirata, ma questo significava l'abbandono definitivo del Tigrè. Spinto dal governo centrale rischiò una battaglia che non poteva avere peggiori risultati. Il 1º marzo 1896 lanciò le sue colonne comandate dai generali Albertone, Arimondi, Dabormida, Ellena all'attacco dell'altopiano di Abba Garima che domina Adua. Il generale Albertone s'impegnò troppo lontano, fu isolato, battuto e fatto prigioniero. La linea di battaglia italiana si trovò così sfondata al centro: le altre tre colonne, non potendo sostenersi a vicenda, vennero schiacciate una dopo l'altra. Dabormida e Arimondi furono uccisi, Ellena ferito. Baratieri ordinò la ritirata che si trasformò in una rotta generale impossibile a dirigersi. Quattromila italiani e tutta l'artiglieria restarono nelle mani del Negus. Baratieri fu destituito, tradotto innanzi ad un consiglio di guerra che lo assolse a parità di voti. Il ministero Crispi cadde.

Il generale Baldissera, successore di Baratieri, riparò assai abilmente le conseguenze più gravi del disastro.

Il Negus, incoronatosi frettolosamente in Axum, si ritirò nello Scioa. Malgrado la vittoria, anche il suo esercito era in pieno sfacelo a cagione della mancanza di viveri. Le truppe italiane vennero ricostituite sulla frontiera del Marèb. I Dervisci, che tentarono approfittare delle circostanze per riprendere Càssala, vi furono completamente battuti dal colonnello Stevani. Il maggiore Nerazzini fu inviato dal Negus per trattare la pace che venne conclusa il 26 ottobre 1896 ad Addis Abebà. Il trattato di Uccialli era abolito. Veniva riconosciuta l'indipendenza assoluta dell'Etiopia. La frontiera italiana era mantenuta lungo la linea Marèb-Belesa-Muna. La situazione rispettiva dell'Italia e dell'Etiopia si trovava così nettamente stabilita: l'Italia manteneva sulla costa del Mar Rosso delle buone posizioni ed una discreta linea di penetrazione verso il Sudàn nella direzione di Càssala che veniva ceduta agli Inglesi, con un orizzonte meno vasto, ma libero da nubi.

La Colonia Eritrea dunque, nata all'improvviso, accresciutasi per ineluttabile necessità della situazione, spinta e risospinta da tendenze opposte, *mai studiata a fondo,* giudicata per impressione e non per equo esame, negletta e lasciata impreparata nei momenti di calma favorevoli alla applicazione degli insegnamenti forniti dall'esperienza, punto o tardivamente sorretta nei suoi bisogni, soggetta alla convulsa mutabilità parlamentare della metropoli, *arma per i partiti più che istituzione nazionale*, sbalestrata in avventurose ed inopportune im-

Nell' interno del Ghebi imperiale di Addis Abebà. I cannoni italiani presi dagli Abissini ad Adua.

prese guerresche senza la necessaria preparazione, depressa da una fiacca e paurosa politica di abbandono e di quietismo, l'infelice Colonia Eritrea venne dopo la guerra ridotta in miserabili condizioni più difficili di quelle già poco sorridenti in cui trovavasi al suo nascere. Questa condizione cagionò il malessere dei governatori militari resi sempre incerti sul sistema d'amministrazione da seguire o costretti ad attuare quelli da essi conosciuti disadatti, o lasciati deficienti dei mezzi per portarli convenientemente a buon fine, e ne provocò le frequenti sostituzioni dannosissime in ispecial modo in una colonia nella quale è indispensabile la costanza e l'unità di ordinamento e ove non si possono ottenere risultati notevoli che a lunga scadenza e dopo persistente e indefesso lavoro.

Al governo militare succedette in Colonia quello civile iniziatosi da prima con il decennato di Ferdinando Martini e quindi del marchese Salvago Raggi. Negare al decennato di Ferdinando Martini e particolarmente alle sue risorse personali molti meriti e alcuni atteggiamenti energici ed accorti ch'egli seppe assumere e che gli tornano a grande onore sarebbe ingiusto. Il suo merito principale consiste soprattutto nell'avere distrutto ogni possibilità di conflitto fra noi e l'Etiopia, ma è innegabile che non seppe impedire il germoglio di una amministrazione farraginosa e divenuta con gli anni scopo a se stessa. Modellato sull'ordinamento amministrativo della madre patria quello eritreo assunse anch'esso quella caratteristica principale, *l'impronta cioè del più assoluto accentramento di tutti gl' istituti.*

Sino alla metà del secolo scorso l'Abissinia aveva conservato la sua organizzazione feudale ed era divisa in feudi governati da capi ereditari che portavano nomi differenti e riunivano i poteri civile, giudiziario e militare. I più importanti si chiamavano *ras* ed avevano qualche analogia con i grandi vassalli degli antichi re medioevali.

In effetto ciascun ras era alla testa di uno stato indipendente. La feudalità è stato il principale ostacolo per la formazione dell'unità etiopica. Così la più grande preoccupazione di tutti i Negus consistette nel cercare di abbatterla e di riunire in un tutto le unità locali governate da ras e da signori che formavano altrettanti stati nello stato e che, quando non erano in guerra fra di loro, combattevano l'autorità reale.

Oggi le forme di governo interno si sono certamente modificate. Il periodo della feudalità non è certo finito per l'Abissinia, ma si può affermare che la triade dei Negus Teodoro, Giovanni e Menelic le ha portato dei fieri colpi riuscendo a diminuire grandemente l'im-

portanza di cotesta aristocrazia turbolenta. Menelic poi soppresse di fatto l'eredità nelle cariche e benchè non abbia creduto di modificare per lui il titolo di Negus Neghesti (Re dei re) nessuno dei grandi ras venne da lui insignito della corona di ras in sottordine. L'Abissinia possiede sempre, come per il passato, delle alte autorità territoriali. Ma questi diversi capi confinati nell'esercizio delle loro funzioni, non sono più che dei governatori e dei sotto governatori subordinati gli uni agli altri, nominati dal Negus, revocabili secondo la sua volontà, che gli debbono la più assoluta obbedienza. Menelic ha dovuto accettare, come rappresentanti della sua autorità nelle provincie dell'Impero, alcuni membri delle grandi o antiche famiglie aristocratiche, ma gli è accaduto di confidare funzioni importantissime e di elevare ai gradi più eccelsi della gerarchia dei nuovi venuti, degli uomini di origine oscura. È ancora nella memoria di tutti l'avvento e la rapida fortuna di ras Abatè, di origine plebea. Molti fra i capi dell'Impero hanno seguito una vera e propria carriera per giungere ad essere nominati luogotenenti dell'Imperatore. Esistono tuttavia in Abissinia alcuni grandi potentati classici, governati dagli eredi di antiche famiglie reali, così il Góggiam, dove è insediato ras Ailu, figlio dell'antico re Tacleimanot, la provincia degli Uollo Galla, governata da ras Micael, l'Harrar ridata al figlio di ras Maconnen, Tarare.

Riassumendo i canoni del diritto pubblico abissino sarebbero i seguenti:

1° La dinastia regna per diritto di nascita come discendente diretta dalla tribù regale di Giuda dalla quale venne poi il redentore;

2° La sua autorità sulla vecchia Abissinia nasce dal libero assenso del popolo; nei paesi a mezzodì del Tacazzè scaturisce viceversa dal diritto di conquista;

3° Il potere sovrano si trasmette per eredità e per elezioni: per eredità in quanto il nuovo sovrano deve essere prescelto fra i principi maschi della famiglia imperiale, per elezione in quanto non è prefisso un ordine immutabile di successione nella famiglia stessa;

4° Nel sovrano è raccolta la somma dei beni e degli interessi collettivi: è il padre comune dei sudditi ed in lui risiede un'eminente diritto di proprietà del territorio;

5° Le funzioni della sovranità sono: la difesa dello stato dai nemici esterni, il mantenimento dell'ordine interno, l'amministrazione della giustizia;

6° Al sovrano competono i tributi sulle terre concesse in coltivazione ed usufrutto, i diritti di dogana sulle merci importate od

esportate dall'Impero, regalie per concessioni di investiture, nomine e riconoscimenti, doni ed oblazioni per circostanze determinate;

7° L'amministrazione della giustizia è gratuita, orale e pubblica;

8° La base scritta del diritto etiopico è il Feta Negast o diritto regio, codice che regola i diritti del sovrano, i doveri dei sudditi, l'ordine delle famiglie e della società, le proprietà personali e collettive e stabilisce il modo di giudicare e di punire i reati. Consta di

Veduta generale di Addis Abebà.

51 capitolo ed è scritto in Ghez e pare sia stato compilato nel VI secolo.

L'organamento dello Stato, come abbiamo detto, anche nei suoi tempi di maggiore prosperità, e anche dal semplice punto di vista politico, appare, anzichè un tutto omogeneo e coordinato, un nesso federale di popoli e stati, ciascuno dei quali si governa internamente con ordini e regole sue proprie pur riconoscendo la supremazia di onore e di dignità dell'Imperatore.

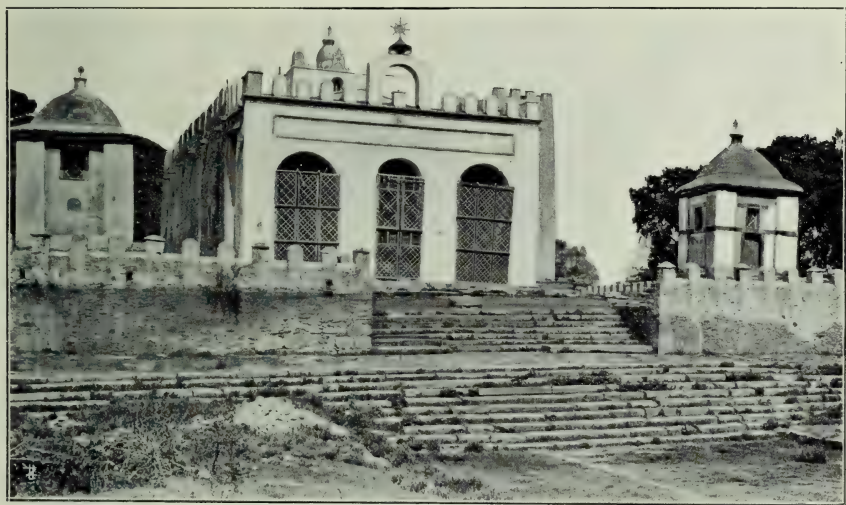
La gerarchia civile consiste in capi di gradi differenti e che assumono una varietà grandissima di titoli. Di qualunque grado essi siano

dal più elevato al più modesto, hanno in sè raccolte con maggiore o minor latitudine secondo l'importanza del territorio sul quale si estende la loro giurisdizione, ogni potere politico amministrativo militare e giudiziario.

Inoltre l'autorità sovrana si esplica col mezzo di altre sue gerarchie: quella di corte e quella militare, i membri delle quali sono di nomina regia. Ultima creazione statale sono i ministri, i quali però, benchè numerosi quasi come quelli dei dicasteri nei paesi civili,

La più grandiosa chiesa d' Etiopia: San Giorgio ad Addis Abebà.
Menelic ne visita i lavori.

non hanno che una autorità puramente locale. Così l'esistenza recente del Ministro degli Esteri non impedisce che gli affari meno importanti d'indole internazionale vengano trattati fra i ministri plenipotenziari europei ed il sovrano personalmente. Il Ministro delle Poste e dei Telegrafi è considerato semplicemente come il capo del personale indigeno addetto all'ufficio ricevitore e trasmettitore delle corrispondenze fra Addis Abebà e Gibuti. In quanto alle linee telegrafiche e telefoniche esistenti in Abissinia, quella che congiunge la capitale con Asmara è amministrata dal Governo Eritreo. Le altre sono per lo più in mano dei Francesi.

Gli altri dicasteri riguardano l'interno, i lavori pubblici, il commercio, le finanze e la guerra. Il Ministro dell'Interno ha la sua autorità limitata entro i confini dello Scioa e le sue mansioni si restringono al comando della embrionale polizia della capitale ed alla vidimazione dei passaporti delle carovane. Il Ministro dei Lavori Pubblici sorveglia la costruzione delle chiese erette dalla pietà dell'imperatore. Quello del commercio non è che il capo della dogana di Addis Abebà e dei mercati assai fiorenti dello Scioa. Il Ministro delle Finanze ha la sorveglianza del tesoro imperiale, e finalmente

Facciata della chiesa di Axum rimodernata da operai italiani
(chiesa di Axum ricostruita dai Portoghesi nel sec. XXI).

quello della Guerra dovrebbe comandare le truppe dell'Imperatore, ma effettivamente non è che il suo fitaurari, vale a dire il comandante dell'avanguardia, poichè sarebbe inconcepibile che il Negus lasciasse ad altri il principalissimo fra i suoi privilegi, il comando cioè delle sue truppe tumultuarie. La gerarchia militare comprende i seguenti gradi: asmac (ufficiale inferiore), grasmac (comandante dell'ala sinistra), cagnasmac (comandante dell'ala destra), fitaurari (comandante dell'avanguardia), balambaras (comandante di posizione fortificata), uabo (comandante della retroguardia), degiasmac (comandante del corpo principale), merdasmac (comandante della riserva), ras (generale in capo).

L'Imperatore ed i Principi vassalli tengono in servizio permanente alcune truppe per la guerra contro i nemici esterni; tutti i validi alle armi hanno l'obbligo di accorrere all'adunata generale.

In Etiopia esiste un ordinamento comunale assai libero. In ogni comunità le questioni che riguardano interessi comuni sono trattate, discusse e decise in un'adunanza alla quale tutti gli adulti liberi hanno il diritto di assistere. Ogni funzionario civile, cominciando dal capo villaggio, può e deve rendere giustizia. Tengono tribunale vero solo i capi territoriali e il Negus. Gli altri anzichè tribunale tengono udienze di conciliazione. Possono però condannare a tutte le pene meno la mutilazione e la morte. Senza entrare in dettagli sull'ordinamento della giustizia, che allungherebbe di troppo la mole di questo lavoro, possiamo asserire che esso è semplice e logico. Le pene sono le seguenti: *pecuniarie:* multa, confisca dei beni; *afflittive:* relegazione su di un amba, custodia in ceppi; *corporali:* fustigazione, mutilazione, taglio della lingua, abbacinamento d'ambedue gli occhi; *capitali:* per mezzo dello stesso strumento di cui si servì il criminale.

Per le esecuzioni delle sentenze capitali non si hanno carnefici: esse sono affidate ai parenti dell'ucciso. A qualunque età superiore agli anni sette, il reo di delitti criminali può essere condannato a morte, non però le donne le quali hanno il diritto di riscattare il sangue versato col prezzo massimo di 120 talleri. Questa cifra rappresenta anche il compenso pecuniario per delitti imputati ad uomini i quali, quando i parenti del morto se ne accontentino, se la cavano con questa modesta multa. Se questi per altro insistono per aver l'anima dell'uccisore, secondo la locuzione indigena, il reo viene loro abbandonato.

Tutte le chiese godono del diritto d'asilo e d'immunità per i colpevoli che vi si rifugiano.

I servigi resi alla corona non sono mai pagati in contanti, ma bensì in generi raccolti col pagamento dei tributi. Inoltre il Negus fa ai suoi sudditi frequenti elargizioni. Agli amici, ai parenti, ai funzionari per il loro mantenimento e come guiderdoni dei loro servizi, l'Imperatore concede province, territori, borgate in feudo, specialmente nei paesi tributari.

I capi delle grandi province dell'Impero versano poi anno per anno, direttamente al tesoro imperiale, il tributo ond'è gravata la terra di loro giurisdizione. La misura di questi tributi è oggi giorno la seguente: ogni agricoltore che coltivi la terra a mano è tassato per mezzo tallero; ogni coltivatore con bestie da lavoro deve pagare

Mercato di Borumieda

tanti talleri quanti sono i buoi impiegati a questo scopo. Per ogni tributo raccolto nella sua provincia ogni capo territoriale riceve un tanto per cento che dipende dalla benevolenza del Negus a suo riguardo. Inoltre di questi tributi che vigono per la vecchia Abissinia occorre por mente che la massima parte delle odierne ricchezze imperiali derivano dai prodotti delle contribuzioni irregolari ma ingentissime che gravano i paesi soggetti dell'Abissinia Meridionale. Tanto gravi che quelle derelitte province sono state nel corso di pochi anni

Il Lago Zuquala nello Scioa.

addirittura razziate. La razzìa anzi è la sola forma di riscossione ordinaria di tributo usata dai governatori etiopici verso le popolazioni del mezzogiorno.

Anzi dobbiamo aggiungere che una delle conseguenze immediate del consolidarsi dell'impero di Menelic per effetto della campagna del 1896, fu il suo sviluppo territoriale nelle regioni a mezzogiorno della Scioia. È precisamente da quell'epoca che data la conquista abissina della maggior parte di quell'immenso paese al sud dello Scioa, compreso fra il deserto dàncalo e somàlo ed il bacino dell'alto Nilo, ed abitato quasi totalmente da popolazioni galla. Questa conquista ha

avuto due conseguenze capitali e benefiche entrambe per l'Etiopia. La prima fa attirare verso il nord, verso Harrar ed Addis Abebà, gran parte dei commerci che avrebbero potuto prendere la via del sud e varcare le frontiere dei possedimenti italiani della Somàlia ed inglesi dell'Est-Africa, dell'Uganda e del Sudàn. La seconda di essere riuscita a comprendere entro i confini dell'Impero tutta la grande famiglia galla, che oggi al cospetto delle altre razze abissine rappresenta fisiologicamente e psicologicamente l'unica forza sulla quale l'Etiopia può fondare una effettiva speranza di rigenerazione.

La conquista dei Galla, iniziata da Menelic nel 1870, ebbe fine nel 1897 con l'assoggettamento dei Borana. I Galla difesero con la forza della disperazione le loro terre: solo le discordie fra tribù e tribù ed i fucili, dei quali l'Europa aveva invaso l'Abissinia, finirono per avere ragione sul loro valore e sul loro numero. Decimati dalle stragi e dalle carestie susseguenti alle guerre e dalle razzìe che popolarono l'Abissinia di schiavi, i Galla si sottomisero agli Scioani, ma l'odio di razza cova in loro tenace e paziente fomentato dalle tristi condizioni provocate dal Governo dispotico e crudele dei luogotenenti abissini.

Nel luglio del 1910 accaddero gravissime e sanguinose ribellioni tra le popolazioni Uallega sull'alto Nilo al confine tra l'Etiopia ed il Sudàn nel territorio del reggente ras Tesamma. Pareva che il reggente volesse partire egli stesso da Addis Abebà per andare a punire i ribelli. In quel tempo si sollevarono pure numerose tribù mussulmane nell'Ogaden proclamandosi seguaci del Mullah. Il giovinetto, Tafari Maconnen, il quale reggeva quelle province, chiese rinforzi al Governo centrale ed il Degiac Nado marciò verso Harrar a quello scopo.

Assai più gravi che le irrequietudini tigrine, assai più preoccupanti che i residui del mal governo dell'Imperatrice sono oggi per l'Abissinia le conseguenze dell'abbandono da parte dell'Inghilterra dell'interno del suo protettorato somalo. Con la ritirata delle sue truppe dinnanzi al Mullah, l'Inghilterra offrì al mondo civile nuove prove di quel senso pratico, opportunistico che è la guida della sua politica coloniale in questa parte dell'Africa. Col suo atto l'Inghilterra elevò subitamente il prestigio dell'eterno irrequieto Mullah tra tutte le popolazioni meridionali dell'Impero islamizzato o semi-islamizzato che si distendono in lunga collana dai Somàli agli Arussi ed ai Borani, infiltrandosi fino nei Galla del centro. Passarono e passano tutt'ora fra di essi fremiti di riscossa dalla dominazione abissina e la crisi permanente che attraversa l'impero incoraggia le tendenze ribelli. Il movimento sfugge ad

un'analisi dettagliata, ma la reggenza sente quel fremito e svolge ora la sua politica nel senso di soffocare qualunque accenno ad un movimento islamitico di rivolta le cui conseguenze potrebbero essere fatali. Nel maggio dell'anno passato correvano voci disparate sulle intenzioni del Governo etiopico dinanzi allo stato di cose creato nel Somaliland britannico dal ritiro delle truppe entro le zeribe metalliche di Berbera e di Zeila. La più verosimile di quelle voci si riferiva al progetto di una non lontana occupazione per parte dell'Abissinia dei territori somàli abbandonati dagli Inglesi. Molti potranno stupirsi che l'Etiopia mediti codesta impresa, la quale andrebbe ad aumentare il suo prestigio ed accontentare il malcontento latente in molti dei suoi piccoli eserciti oziosi e dalla lunga pace resi inutili e quindi pericolosi. L'Abissinia ha assai più la tendenza a secondare i vecchi istinti in una guerra la quale sarebbe per essa immensamente più facile che per una potenza coloniale, che non ad accingersi a riformare l'organismo medioevale sul quale poggia la sua società, in grande maggioranza ancora parassita. Molti, ripeto, si stupiranno dei propositi di conquista dell'Abissinia, propositi che appaiono oggi più evidenti di qualche tempo fa e che verranno certamente favoriti dalla vittoria della reggenza sulla parte settentrionale dell'impero. Ma quando si consideri il buon diritto che l'Abissinia ha di garantirsi contro l'azione mullistica nelle regioni che le appartengono e quando si pensi ai rovesci inglesi ed ai palliativi italiani delle residenze istituite nei Migiurtini e ad Obbia, non si può fare a meno di trovarli naturali. D'altra parte se l'accordo tra Francia, Italia ed Inghilterra stabilì una cooperazione per il mantenimento dell'integrità territoriale dell'Impero etiopico, tale accordo non previde il caso che una delle tre potenze favorisca od implicitamente provochi nuove conquiste di territori da parte dell'Etiopia.

Tutte le questioni per le quali l'Europa si era avvezzata ad interessarsi in Abissinia, passano in seconda linea. L'Impero ha ormai superata quella crisi che si presentava come conseguenza della scomparsa di Menelic già di fatto avvenuta. La sola, vera, capitale questione è oggi quella della Somàlia, provocata dalla opportunistica politica inglese e dai propositi abissini. Segni ancora vaghi, ma indubbi, mi fanno con certezza ritenere che l'Abissinia intenda raccogliere a suo vantaggio il guanto di sfida gettato dal Mullah ai cristiani, che tentarono invano di domarlo.

È infatti questa una lezione che l'Imperatore, dallo spirito in fondo sempre xenofobo, ambiva certo di dare all'Europa asservendo a sè le popolazioni sulle quali già avevano aleggiato le leggi civili,

asservendole ben inteso nelle condizioni medesime delle consorelle che dal corso dello Scebeli al lago Rodolfo hanno rappresentato e rappresentano per l'Impero una inesauribile sorgente di esseri umani destinati a popolare i suoi *harem,* a divenire i suoi eunuchi ed i suoi schiavi.

In ogni modo non sembra avventato prevedere il giorno nel quale i Galla, profittando della situazione interna, che diventa sempre più critica, uniti dalla comunanza di miserie e di odio, tenteranno non solo di scuotere il giogo scioano, ma di prevalere alla loro volta sull'amalgama delle altre razze dell'impero. Nessuna delle quali possiede oramai nè la loro forza numerica, nè quelle qualità propizie alla vittoria e caratteristiche del popolo galla rimasto, nella sua selvaggia verginità primitiva, estraneo alla corruzione morale che impera sulle genti etiopiche ritenuti più civili.

Racconti di esploratori e le teoriche apparse in questi ultimi anni hanno cercato di dare dei Galla, dei loro costumi, dell'indole, del passato loro e soprattutto dell'importanza come principale elemento rigeneratore dell'Abissinia decadente, un'idea che potrebbe sembrare completa. In verità le genti galla, che formano la terza parte della popolazione etiopica, sono ancora un popolo pieno di mistero nella sua cangiante adattabilità e nella varietà ch'esso riveste secondo i luoghi dov'è disseminato. Da moltissimo tempo l'unità etnica dei Galla è scomparsa. Ed è scomparsa nell'alterno conflitto, nell'instancabile movimento di flusso e riflusso che, ponendo da date remote in continua e reciproca lotta Abissini, Somàli, Dàncali e Negri, ha attenuato a poco a poco i vari caratteri etnici di ciascun popolo per fonderli in un tutto uniforme. I Galla dello Scioa, di una regione cioè abitata per la grande maggioranza da Abissini, hanno il tipo camitico e potrebbero quindi venir considerati come i fratelli dei loro conquistatori. Viceversa i Galla delle regioni meridionali risentono molto dei caratteri dei negri equatoriali coi quali si tenevano a contatto. Del resto vi sono i Galla pacifici agricoltori dell'Harrar ed i Galla pastori delle rive dell'alto Uebi Scebeli. E l'impero conta fra i suoi sudditi Galla nomadi, quasi feroci (Arussi) che occupano il territorio fra Imi ed Joba e le piane ad oriente di Queram (Azebù Galla), vicini a confratelli rinomati per la mitezza dei costumi (Valle Galla). E annovera ancora i Galla instancabili e pazienti cercatori d'oro del Uallega ed i celebri cavalieri del territorio di ras Micael, ai quali spetta l'origine della universale credenza che i Galla abbiano portato agli eserciti abissini il contributo di una cavalleria dalle tradizioni secolari, mentre in effetto i Galla originali sono un popolo pedestre, peggio dei Somàli,

che lasciano i loro schiavi montare i cammelli e proclamano il cavallo di Sant'Antonio l'unico degno dell'uomo che può vantare discendenza

Tipo di giovinetta galla.

illustre. Si racconta anzi che le popolazioni galla meridionali, allorquando videro apparire i primi cavalieri abissini e conquistatori, si spaventassero al punto di rinunciare a qualunque tentativo di resi-

stenza; cionondimeno seppero in seguito, sparsi per l'impero, divenire cavalieri abilissimi.

Continuando il sommario sul diritto pubblico etiopico accenneremo ai pedaggi, alle gabelle, alle tasse di mercato, alle prestazioni e regalie.

Sono fissate le strade per le quali devono transitare le carovane e sulle quali si paga il pedaggio o gabella. I tentativi fatti dall'Italia per la costituzione della dogana unica destinata ad agevolare il transito delle carovane, non sortì sinora risultato alcuno. Lungo la grande arteria Asmara-Addis Abebà ad ogni più piccola suddivisione territoriale esistono dogane di pedaggio. Io ne contai ben quarantacinque su di un percorso di mille chilometri. Sulle altre carovaniere dell'Impero si verifica il medesimo inconveniente. Le tasse che percepiscono i capi per questi pedaggi sono arbitrarie.

Si incolpa alle condizioni politiche del Tigrè il fatto di non riuscire ad organizzare dall'interno dell'Abissinia grandi carovane che portino i prodotti acquistati sui mercati centrali (Borumieda, Dessié, Uoldià), ma effettivamente l'ostacolo maggiore è costituito dall'esistenza delle innumerevoli barriere doganali e all'incertezza delle pretese dei capi territoriali.

Sui grandi mercati ogni capo di bestiame grosso, come ogni carico di muletto smerciato, è soggetto ad una piccola tassa.

Le popolazioni etiopiche, oltre al pagamento dei tributi dei quali abbiamo parlato, sono obbligate a mantenere in buono stato le strade per le quali passa l'Imperatore quando visita le province, strade rimaste immutate da tempo immemorabile. Altre prestazioni riguardano la costruzione di chiese o di case per i grandi capi. Il mantenimento delle truppe di passaggio spetta alle popolazioni. Inoltre esse sono tenute ad ospitare e sovvenire i viaggiatori indigeni o stranieri col loro seguito quando godano della protezione del Negus.

Abbiamo già accennato al concetto di diritto pubblico secondo il quale la proprietà del territorio risiede nella collettività rappresentata dal Negus. Per questo concetto le terre non coltivate appartengono allo stato e formano il demanio pubblico.

Per il servizio militare il Negus, oltre che delle truppe mantenute da lui e dai grandi vassalli, può servirsi della leva in massa *(chitet)*.

Il *chitet* è ordinato dal Negus o da un capo territoriale per ordine suo, con un editto letto al mercato, però si verifica spesso il caso che i capi territoriali, specialmente tigrini, facciano rullare per loro conto

il *chitet* contro la volontà dell'Imperatore, ma in generale questo appello è poco seguito.

Trattandosi di adunata generale l'ordine viene spedito sino ai capi villaggi. I tamburi *(negarit)* continuano a suonare ininterrottamente giorno e notte mentre avviene la mobilitazione e l'adunata. I contingenti del *chitet* devono portar seco le armi, i viveri per trenta giorni e, possedendoli, anche i quadrupedi.

Sono esenti dal *chitet* i preti vecchi, non i giovani, i vegliardi, i ragazzi e gli ammalati. Ai renitenti è imposta una leggera multa.

L'Eritrea, con la sua dedizione all'Italia, non ha rinunziato a quanto forma l'essenza della sua vita sociale, aspira a renderla migliore e più civile attraverso le nostre istituzioni, ma con ordine e col rispetto dovuto ad istituzioni tradizionali venerande per età e anche per saggezza.

Una istituzione di stato che entra intimamente nella costituzione della società etiopica è la schiavitù tuttora fiorente in tutte le parti dell'Impero ed alla quale conviene assolutamente accennare.

Di schiavi, i capi etiopici ne posseggono ancora in numero impressionante. Da una statistica che feci durante il mio soggiorno in Abissinia sul numero degli schiavi posseduti dalla corte di Addis Abebà e dai grandi capi, ho potuto dedurre che Menelic e Taitù non ne hanno, entro la cinta del *ghebì,* meno di 20.000. Ed altri 50.000 schiavi appartenenti alla famiglia imperiale lavorano, non certo soggetti ad un regime di dolcezza, nelle proprietà che Menelic ha nei Conso, nel Ualle ed in altre parti dell'Impero. Ras Tesamma ha 6000 schiavi di cui 1500 donne. Aptegheorghis non ne ha che 500. Ras Uoldé Gheorghis viceversa gareggia con l'Imperatore in ricchezza di carne umana. Ne ha 20.000. Tafary Maconnen possiede 7000 schiavi e quasi altrettanti ne hanno Micael Olié e ras Ailù del Góggiam. La posizione degli schiavi in Abissinia non è certo la medesima che esisteva nell'Africa Centrale prima della occupazione europea. Gli schiavi che vivono in Etiopia, specie quelli nei territori che confinano con la Colonia Eritrea, dove facilmente si rifugiano, non sono nè percossi, nè soggetti a lavori inumani, ed il loro padrone deve in certo qual modo rispondere dinanzi al *Feta negast* (la legge abissina) della vita del suo schiavo. Ma questi derelitti che disimpegnano tutti i lavori più gravi non hanno nè famiglia, nè beni, nè diritti e la questione della schiavitù in Abissinia, che le potenze civili si sono tacitamente impegnate di non sollevare, costituisce un obbrobrio che non accenna affatto a diminuire. Basta allontanarsi dalla capitale verso il sud e verso occidente di qualche giornata di marcia per persuadersi come

il commercio interno degli schiavi sia in fiore e come ancora ne giungano dal Nilo, dal lago Rodolfo, dall'Uganda. Non posso confermare che vi siano ancora dei mercati di schiavi perchè non li ho veduti e perchè il vergognoso commercio si svolge occultamente, ma chiedete ad un *Nagadi* (commerciante) che viaggia nelle regioni meridionali quale è il prezzo corrente degli schiavi da quella parte ed egli vi dirà che una giovinetta costa 50 talleri, un ragazzo 25 ed un uomo vigoroso sino a 60. In ogni modo siccome le sorgenti fornitrici di schiavi vanno divenendo ogni giorno più scarse, data la sorveglianza esercitata dai governi delle colonie confinanti, i capi abissini hanno dovuto istituire delle specie di *allevamenti* di schiavi. Un certo numero di uomini e di donne sono riuniti nei punti più favorevoli a codesta produzione e alleviati da ogni lavoro che possa nuocere alla funzione riproduttiva; così in ciascun grande potentato interno, i prodotti di queste unioni divengono alla loro volta schiavi contribuendo a mantenere la piaga della schiavitù fiorente in Abissinia in tutte le sue forme più impressionanti. Tutti sanno che Menelic ha aderito alla conferenza di Bruxelles per l'abolizione della schiavitù e chi è stato in Abissinia sa pure come sia assolutamente proibito di chiedere e mostrare di sapere che la schiavitù è in fiore.

Accenniamo ora sommariamente quali sono i potentati che esistono attualmente in Etiopia. Il governo dell'Imperatrice Taitù ha avuto per caratteristica principale la qualità di produrre nella carta dei potentati interni dell'Impero una vera rivoluzione. I capi erano cangiati ogni momento secondo il capriccio della sovrana. Dopo la caduta dell'Imperatrice e la demolizione del potere di ras Olié la reggenza ha proceduto alla suddivisione territoriale che si può ritenere durevole sino a quando almeno durerà l'accordo fra il collegio dei grandi capi che oggi trovano interesse a seguire per lo meno nelle sue linee generali la volontà del Negus. Cominciando dal nord, ossia dal nostro confine eritreo, i potentati sono i seguenti: nell'Agamè lungo il Belesa, il vecchio ras Sebat; nel territorio di Adua e di Axum, degiac Gabresellassi; nell'Enderta (Macallè), degiac Seium, figlio di ras Mangascià; nell'Uag fu ripristinato il potere dell'antica famiglia dominante in questa regione; l'Uagscium, rampollo di essa, si è insediato a Socota. Tutte le regioni poi ad occidente del Tacazzè (Uolcait, Ermacciobo, Semien, Uogherà) sino al Lago Tana, come pure il Dembea e il Beghemeder sono sotto la diretta dipendenza del ras Uoldé Gheorghis, insediato a Debra Tabor come governatore dell'Abissinia del Nord, avendo come capi dipendenti i luogotenenti imperiali

che abbiamo numerato. L'Jeggiù, l'antico paese di ras Olié, rimane per ora senza capo e probabilmente verrà diviso fra ras Uoldé Gheorghis e ras Micael. Il Gòggiam è sotto la sovranità diretta di ras Ailù, figlio dell'antico Negus Tacleimanot. Il territorio dei Uollo Galla è governato da ras Micael, padre dell'erede al trono. Procedendo verso Addis Abebà nello Scioa, ossia nel regno particolare del Negus, si stende un vasto feudo di Uizerò Zauditú, figlia di Menelic. Ad occidente dello Scioa si stendono le provincie, già paesi di conquista, e abitate da popoli negroidi governate da degiac Demessié (Sciancalla), degiac Gabresghear, da negadras Aile Gheorghis (Dega), dall'antico re del Gimma Abagifar, da ras Tesamma (Caffa e Uallega). Finalmente gli altri territori dell'Abissinia meridionale suddivisi fra fitaurari Aptegheorghis, ras Abaté, degiac Balcia, degiac Nado, degiac Borrú ed altri minori. Ad oriente l'Harrar con il degiac Tafari Maconnen.

Ma questo sommario quadro che tratteggia le forme del governo locale abissino e le cause del creduto incremento dell' Etiopia per effetto del governo di Menelic non sarebbe completo se non accennassimo almeno per sommi capi alla falsità di una asserzione che ha acquistato autorità di assioma.

Secondo cotesto assioma l'Abissinia dovrebbe essere il paese delle sorprese, degli avvenimenti impreveduti ed imprevedibili. A noi sembrò, al contrario, che non si potesse immaginare un organismo più cristallizzato, più lento, più inadatto a generare sorprese dell'Impero etiopico. Scandagliato lo spirito della sua gente, lo troverete assolutamente alieno dalle decisioni improvvise, bisognoso di un tempo incalcolabile per attraversare le alternative della sua naturale diffidenza, adoratore della discussione interminabile ed oziosa, seguace fedelissimo della massima che dà al tempo un valore imponderabile. Basterebbe pensare che l'Abissinia impiegò letteralmente un decennio per decidersi ad assalirci e che alla vigilia era ancora perplessa.

Tutto, del resto, entro i confini dell'Impero, dalla lentezza delle comunicazioni, alla sua speciale costituzione politico-feudale, dagli effetti delle tradizioni millenarie al regime delle stagioni che per un lungo periodo dell'anno convertono l'Abissinia in una specie di interminabile impraticabile pantano, tutto sembra opporsi a che la sorpresa, come la intendiamo noi, a che avvenimenti imprevedibili destinati a minacciarne seriamente la compagine interna e tanto meno i territori delle colonie europee confinanti, possano verificarsi.

Per venire a fatti più persuasivi la tendenza del mondo etiopico alla immobilità è in fondo la medesima che genera le qualità carat-

teristiche di quel popolo; la stessa che accalca sulle porte delle innumerevoli barriere doganali disseminate sui sentieri che attraversano il territorio imperiale, centinaia di nomadi commercianti capaci di attendere per mesi l'occasione fortuita di passare, risparmiando un quarto di tallero nel pagamento del dazio. È la stessa che ispira certe incredibili rassegnazioni, che alimenta nei vinti, nei caduti, in coloro che sono privati all'improvviso dei più alti poteri le speranze più irrealizzabili, per modo che l'anima abissina appare soprattutto plasmata del fatalismo delle razze orientali, dalle quali la primitiva stirpe conquistatrice dell'altopiano è originaria.

Immaginate ad esempio un ministro europeo costretto dagli ordini del suo governo a correre al *ghebí* per la risoluzione di gravi questioni. Supponete il caso, che accade con inverosimile frequenza, che il ministro sia capitato in un periodo di feste religiose o nell'epoca del taglio del *Taf* del Negus o in quella della legna dell'Imperatrice o in una delle innumerevoli occasioni che a noi sembrano avvenimenti da poco, ma che in Abissinia hanno il potere di sospendere per intere settimane le più gravi cure politiche. Quel ministro potrà impazientirsi, strepitare, gridare, minacciare, implorare; non troverà un cane che gli darà ascolto.

Ed è precisamente studiando gli atti di cotesto governo e scoprendo nelle sue manchevolezze una specie di istintiva facoltà ritardatrice di ogni risoluzione, per cui si ricorre ai mezzi più complessi, astrusi e lunghi, se alla fine si è costretti a prenderla, e si abborre da ogni improvvisa violenza, e si adotta il prudente sistema di rassegnarsi alle parziali larvate ribellioni dei grandi capi provinciali; che si riesce a convincersi come l'Impero se è destinato a trasformarsi lo farà probabilmente con un processo lentissimo quasi inavvertito.

Ma quello che più preme a noi di persuaderci non è tanto della caratteristica lentezza che in Abissinia le cause hanno a generare effetti, quanto della scarsa attitudine che l'Impero possiede come elemento destinato ad offendere chi vi è a contatto, vale a dire noi specialmente, possessori di due grandi colonie limitrofe: Eritrea e Benadir. Soggiungerò che questi quattordici anni di pace da Adua in poi anzichè rafforzare l'unità interna l'hanno forse diminuita. L'invasione delle armi da fuoco e l'Impero di Menelic hanno giovato ben poco all'Etiopia. L'una più che minacciare gli Europei non ha fatto che dare maggiore esca agli odi intestini di divampare ed è quindi stata in fondo una ragione di debolezza.

Menelic, checchè se ne dica, lascerà l'Abissinia ben poco differente dal punto di vista dell'unità nazionale da quello che era agli inizi del suo regno. La amalgama dei cento popoli compresi entro i confini dell' Impero, è apparente, incerta, come lo era venticinque anni or sono. Il prestigio personale dell' Imperatore ha sopito le cause di conflagrazione interna, ma non le ha certo neutralizzate, e dato che nessuna nazione europea ha per ora nelle sue vedute l'idea di atten-

Ammalati abissini dinanzi all'ambulatorio italiano in Addis Abebà.

tare alla integrità dell' Impero, rimane senz'altro scartata la possibilità di una provocazione che riesca a suscitare un movimento simile a quello verificatosi nel 1896 contro di noi. Al giorno d'oggi Scioani, Galla, Tigrini ed Amhara si odiano non meno profondamente di come si odiavano per il passato.

Per dare una idea dei sentimenti con i quali i differenti popoli dell' Impero si considerano, ricorderò questo piccolo episodio sintomatico. Quando l' Italia corrispose al Negus i tre milioni di indennità per la rettificazione dei confini di Lug, Menelic dichiarò che avrebbe speso quel danaro in opere di utilità pubblica, atto veramente lode-

vole e non il solo del resto che sia germogliato nell'animo generoso di Menelic negli ultimi anni del suo regno. Quando, per esempio, in Italia seppero che Menelic appena informato della catastrofe che distrusse Messina e Reggio mandò al nostro ministro uno *chèque* di 300.000 talleri, somma enorme in Abissinia, ed a nulla valsero i cortesi rifiuti del conte Colli, Menelic volle che la sua offerta giungesse a destinazione accompagnata da una scrittura in amharico che diceva testualmente così: « Mandati dal Negus per quei *poveri diavoli* colpiti dal terremoto ». E per tornare all'episodio amhara-scioano, Menelic aveva incaricato il nostro ministro di acquistare in Italia un gran ponte in ferro che avrebbe dovuto essere gettato sul Nilo Azzurro, il quale durante 6 mesi dell'anno diventa inguadabile ed interrompe le comunicazioni fra lo Scioa ed il Gòggiam. Il ponte infatti venne acquistato da una nota ditta milanese e trasportato con grandi stenti dalla costa fino al Nilo. Era lungo 80 metri ad una sola luce. Ma quando fu il momento di iniziare i lavori di collocamento gli Amhara si opposero poichè dichiararono che non volevano assolutamente rinunciare al vantaggio di rimanere per una buona metà dell'anno separati dai loro confratelli dello Scioa e quindi sottratti dall'ostacolo del Nilo dalla possibilità di oppressioni, di invasioni di eserciti e di tributi straordinari.

In quanto al resto dell'Impero che comprende per quasi tutta la sua totalità l'Abissinia Meridionale, è il caso di porsi la questione se in Europa se ne abbia una idea concreta, se cioè si sappia con esattezza che quel territorio sterminato è un paese di mera occupazione militare e che il sentimento più spontaneo nutrito dalle popolazioni è il terrore per i dominatori. Cosa sono per gli Abissini le tribù Dàncale, i Somàli, gli Ogaden, gli Arussi, i Borana, i Sidamo, gli Uollamo, i Guraghe, i Conso, i Cullo, gli Sciacalla se non popoli su cui esercitare la razzia e dai quali attingere schiavi? Gli Abissini vi tengono guarnigioni in condizioni non molto dissimili territorialmente parlando da quelle dei presidi europei nell'interno della Somàlia.

Fortificati nei punti più atti alla difesa, i presidi abissini non escono dalle loro zeribe che per taglieggiare quelle reiette popolazioni, il livello civile e la forza di resistenza delle quali molto si avvicinano a quelle delle popolazioni inferiori che occupano il massiccio dell'Africa Centrale e che nel bacino congolese ed altrove permisero il rapidissimo sviluppo della colonizzazione e della penetrazione europea.

Non vi è esploratore o cacciatore che si spinga verso gl'incantevoli territori del lago Margherita e che si avventuri sulle rive infuo-

cate del lago Stefania e del lago Rodolfo e percorra la ubertosa vallata dell'Omo scoperta da Bòttego, che non riporti descrizioni desolanti della condizione di quelle miti ed inermi popolazioni continuamente ossessionate dal fantasma della razzìa abissina.

La forza quindi coesiva interiore dell'Impero è bene effimera e lo spirito di un osservatore imparziale deve alla fine concludere che essa più che essere stata favorita da benefiche cause di progresso interno si appoggiò essenzialmente sull'alterno implacabile giuoco delle rivalità europee.

Uno degli sforzi più manifesti e notevoli di Menelic fu rivolto a migliorare e ad allargare i rapporti dell'Etiopia con le potenze civili. Durante gli ultimi anni del suo regno molte missioni di potenze anche non direttamente interessate alle cose d'Etiopia si recarono alla capitale per rendere omaggio al re dei re. Alle primitive legazioni d'Italia, di Francia, d'Inghilterra e di Russia, stabilitesi subito dopo la campagna del 1896 contro gli Italiani, si aggiunsero le legazioni di Germania e degli Stati Uniti. Quest'ultima e quella di Russia furono da poco tempo disertate dai loro titolari e non rimase ad Addis Abebà che un'agente incaricato d'affari. L'invio e lo stabilirsi delle legazioni europee corrispose a quel periodo di tempo nel quale l'Etiopia parve volere aprire le sue regioni interne allo sfruttamento ed alla penetrazione commerciale ed industriale. Diciamo subito che i fatti non corrisposero alle speranze; tolta qualche modesta iniziativa rimasta infelicemente arenata, l'Europa dovette accorgersi ben presto che non era intervenuto nello spirito dei grandi capi etiopici nessuna modificazione importante che desse affidamento che l'Abissinia fosse sulla via per modificare il suo atteggiamento verso la civiltà europea.

Del resto, tratteggiando per sommi capi le relazioni attuali dell'Etiopia con il mondo civile, il lettore potrà farsi un'idea abbastanza chiara come le disposizioni e lo spirito della società abissina verso l'Europa sia in fondo rimasto immutato. Il governo dell'imperatrice Taitù, succeduto a quello di Menelic, ebbe la caratteristica di uno spirito xenofobo e mirò inconsapevole o meno a demolire in proposito l'opera di Menelic.

Durante l'anno che l'infausta sovrana detenne il potere, le legazioni ad Addis Abebà avevano dovuto rassegnarsi ad una vera e propria sospensione di affari. L'Italia aveva dovuto, malgrado i tre milioni versati all'impero a titolo di indennità per la rettificazione dei confini di Lug, veder falliti i suoi tentativi intesi ad ottenere

dalla Reggenza l'invio di rappresentanti che procedessero alla rettificazione di confini fra l'Abissinia e la Somàlia. La Francia, dal canto suo, si era vista arrestare di colpo la continuazione del lavoro ferroviario destinato a congiungere la capitale abissina con il mare; e più o meno le altre nazioni consideravano il governo di Taitù come un interregno o meglio come una condizione anormale che le obbligasse a sospendere ogni regolare e proficua trattativa. Fu l'epoca nella quale l'intrigo trionfò maggiormente; l'Abissinia si domandava se la sovrana non si fosse di proposito messa sulla via che doveva condurre il paese a sicura perdita. Caduta l'Imperatrice e ripristinato il governo della Reggenza secondo la volontà espressa da Menelic nel proclama della successione, era da sperarsi che le relazioni con le potenze europee divenissero meno anormali. Queste relazioni sono oggi certamente migliorate, ma non è a credere che i grandi reggitori dell'impero abbiano assunto verso le potenze europee una condotta meno retrograda e più rispettosa dei diritti e delle garanzie internazionali che non fosse quella attribuita a Taitù. Tale condotta è oggi, tolta qualche rara eccezione, nell'anima e nel carattere di tutti i capi abissini compresi quelli che si affermano amici del progresso.

Il fatto che maggiormente li impressiona e quasi li costringe ad assumere gli atteggiamenti più ostili verso la penetrazione europea è l'agitazione che va verificandosi in seno delle loro grandi moltitudini armate. La sistemazione dell'impero sotto forme civili, la cessazione delle guerre e delle grandi razzie ha fatto venir meno a cotesta gente i proventi principali indispensabili alla loro esistenza. Bisogna considerare che i soldati di Menelic come degli altri grandi capi non ricevono che un soldo insignificante; cinque o sei talleri per anno. Seguono il loro signore allettati principalmente dalla speranza del bottino della guerra, ch'essi perseguono incessantemente come l'avvenimento che solo può alleviare o risolvere il loro permanente disagio.

Fitaurari Aptegheorghis un giorno ad Addis Abebà si ribellò apertamente ai ministri europei dimostrando che nel fondo il substrato della sua anima era ed è rimasto abissino. Un'esaltato, uscendo dal tribunale, aveva osato maledire il nome del Negus per una causa andatagli a male. La folla gli fu subito sopra lapidandolo. Piovve sul corpo del disgraziato una gragnuola così fitta di pietre che egli giacque ucciso e sepolto in pochi minuti. I ministri europei corsero da Apte Gheorghis per protestare contro quella barbaria, ma il fitaurari anzichè far delle scuse o giustificarsi dichiarò esplicitamente che gli doleva

di non aver potuto lanciare anch'egli la sua pietra contro il bestemmiatore.

Se si potesse effettivamente affermare che esiste nello spirito etiopico la segreta convinzione della superiorità europea, convinzione alquanto dubbia, dato l'immisurabile orgoglio delle genti dell'altopiano, è certo che l'Inghilterra dovrebbe detenere una superiorità incontrastata nell'influenza sugli avvenimenti interni dell'impero. Non è così, ma è indubitato che l'Abissinia teme gli Inglesi e li considera come l'unico popolo che sia stato capace di far penetrare un esercito nel cuore del paese per debellare la tracotanza del più fosco fra gli imperatori etiopici, Teodoro. Non bisogna perdere di vista che il giudizio e conseguentemente le relazioni dell'Etiopia con le potenze europee sono essenzialmente subordinate all'idea della capacità militare che l'Abissinia attribuisce a loro.

L'Inghilterra ha adottato nei riguardi dell'Abissinia un *modus vivendi* assai pratico. Essa ha considerato l'organizzazione delle sue frontiere come l'opera che sarebbe riuscita più di ogni trattato a fissare delle relazioni normali e vantaggiose. Passando sopra alle lungaggini del governo etiopico ha tracciato per suo conto la frontiera del sud favorendo in tutti i modi l'esodo delle carovane verso i suoi possedimenti. Una serie di posti doganali che si distendono a distanze convenienti dal Giuba al lago Rodolfo segnano materialmente i limiti dei possessi inglesi da quella parte ed obbligano le popolazioni abissine ad un continuo riconoscimento della sovranità inglese verso la stessa. Non meno razionale è l'organizzazione della frontiera occidentale, verso la quale l'Inghilterra cerca di impedire la penetrazione delle armi da fuoco che hanno invaso l'Abissinia e che dai mercati etiopici si spargono per quasi tutta l'Africa equatoriale. E qui torna acconcio osservare come, allorquando si parla di relazioni fra l'Etiopia e le potenze, occorre tener presente che queste ultime sono costrette a mantenere rispetto all'Abissinia un atteggiamento non dirò di difesa dei propri territori contro possibili minaccie, ma di difesa dei diritti e delle convenienze internazionali che la costituzione speciale, effimera e semi-barbara dell'Abissinia viola di continuo. Completa l'organizzazione della frontiera occidentale il servizio di navigazione fluviale che viene effettuato sul Baro sino a Gambela e sul Nilo Azzurro sino a Roseires da battelli a vapore anglo-egiziani i quali durante il periodo delle piene rimontano cotesti due fiumi e fanno dei due punti accennati due importantissimi centri di esportazione e di importazione. Abbiamo già accennato ai probabili effetti dell'abbandono per parte

dell'Inghilterra dell'*hinterland* della Somàlia nei riguardi di una possibile espansione dell'Abissinia da quella parte.

Non è possibile stabilire a tutt'oggi una statistica neppure sommaria delle importazioni inglesi in Abissinia, come non è possibile un controllo numerico qualsiasi riguardo alle importazioni degli altri paesi europei. In Abissinia la statistica è assolutamente sconosciuta come è sconosciuto qualsiasi elemento di dottrina finanziaria. L'impero non possiede tesoro pubblico. I proventi del Negus non vengono amministrati nel senso che noi diamo a questa funzione. E la moneta medesima battuta da Menelic non ha valore che nello Scioa o meglio nella sua capitale. I proventi sono tumultuari, variano a seconda della bontà dei raccolti e non sono certo i tributi delle province le sorgenti della ricchezza del Negus, il quale se ha potuto disporre sin qui di somme per l'acquisto di armi o per altro, ciò deriva dal fatto che non gli sono mancate le elargizioni che per un motivo o per un altro le potenze gli hanno fatto in questi ultimi anni (rettificazioni di confini, concessioni, ecc.). L'Abissinia è poverissima e certo se non interverranno nell'organamento dello stato delle profonde cause modificatrici fra non molti anni non sarà in grado di conservare la sua unità, poichè i grandi capi e l'Imperatore stesso non avranno più il mezzo non dico di pagare, ma neppure di mantenere le loro truppe.

Le relazioni dell'Etiopia con la Francia si riassumono tutte nella questione ferroviaria. La questione della ferrovia franco-etiopica, di quella ferrovia cioè che partendo da Diredaua presso Harrar punto terminale della ferrovia che proviene da Gibuti dovrebbe raggiungere Addis Abebà, rappresenta l'episodio saliente della lotta dichiarata dalla corte alla più concreta e grandiosa iniziativa europea che tenti di penetrare nell'Etiopia.

L'Etiopia vede in cotesta ferrovia e nel controllo che la repubblica francese vorrebbe stabilirvi come garanzia dei capitali impiegati, capitali interamente tranquilli, un'attentato alla sua sovranità. Veramente non sembra vero alla Corte di trovare un pretesto plausibile per impedire che la ferrovia si prolunghi. Le energiche dichiarazioni fatte dal Ministro Pichon alla Camera dei Deputati francese nel dicembre del 1910 peccano in un punto essenziale, poichè partono dal presupposto che l'Abissinia desideri la ferrovia, mentre la grande opera che dovrebbe rapidamente congiungere Addis Abebà con il mare ed in seguito anche con il Nilo sembra allo spirito dei massimi capi un pericolo al quale essi si oppongono tacitamente ma energicamente ed ostinatamente. L'arrivo della locomotiva ad Addis Abebà segnerà

indubbiamente il cominciamento della trasformazione delle istituzioni che reggono oggi l'impero. E soprattutto modificherà le basi della società indigena in quanto che sviluppando per forza di cose una quantità di iniziative europee che ora non esistono insegnerà al popolo a modificare la sua condizione di parassitismo improduttivo. I grandi capi abissini pensano con grande preoccupazione che coteste iniziative toglieranno ad essi le schiere dei loro clienti e seguaci che essi oggi mantengono in una singolare condizione di permanente ozio, senza retribuzione alcuna e con il miraggio lontano di possibili razzie. La ferrovia, occupando questi uomini, creando necessità nuove, offrendo ad essi il modo di realizzare dei guadagni, costituirà l'elemento principale per una rivoluzione sociale dell'impero, le conseguenze della quale sono appena prevedibili riguardo al mantenimento dello *statu quo* attuale.

Tutta la politica francese attuale in Etiopia è imperniata sulla questione della ferrovia e si può dire che l'esistenza della Colonia di Gibuti è giustificata dalla sua costruzione.

Le conseguenze di un'insuccesso avrebbero in Francia un serio contraccolpo se se ne deve giudicare dal commovimento sollevato al sorgere delle prime difficoltà che arrestarono all'inizio i lavori. Nel maggio 1911 la questione fra il governo etiopico e la compagnia concessionaria francese ebbe una risoluzione almeno apparente. Il governo etiopico stabilì che il tronco della ferrovia concesso alla Compagnia giunga da Diredaua soltanto sino all'Hauash, il grande fiume che ne taglia a circa due terzi il tracciato fra Diredaua e la capitale (400 chilometri). Il governo etiopico si assumerebbe direttamente la costruzione del secondo tronco dall'Hauash ad Addis Abebà.

Così la repubblica si vede chiuso entro limiti ben ristretti il grande sogno che guidò tutta la sua politica etiopica in questi ultimi anni, tendente ad accaparrarsi la privativa della costruzione delle ferrovie su tutto il territorio imperiale. Nè le migliaia di fucili, nè le numerose perfezionate mitragliatrici, nè i moderni cannoni a tiro rapido, nè gli infiniti altri doni, nè una sottile costante attiva politica furono sufficienti a smuovere l'Abissinia. Evidentemente il proposito del governo etiopico di assumersi direttamente la costruzione del secondo tronco contiene l'intenzione di rimandare la cosa alle calende greche. Resta a vedersi se questa difesa, se questo ultimo tentativo per impedire alla ferrovia di raggiungere la capitale potrà prolungarsi per un tempo indefinito allontanando così il temuto pericolo della invasione civile nel cuore dell'impero. Menelic sembrava meno timoroso dei suoi succes-

sori di opporsi al prolungamento della ferrovia. Una volta la Compagnia obbedendo ad un suo capriccio costruì in Addis Abebà un piccolo tratto di binario affinchè l'Imperatore potesse avere un'idea di che cosa era una ferrovia. Accanto al grande progetto pullularono

Menelic dinanzi alla posa di un binario.

in seguito una folla di altri miranti a risolvere il problema di congiungere rapidamente la capitale etiopica al mare.

Profittando del dolcissimo, quasi insensibile declivio del terreno da Diredaua per il deserto di Addis Abebà, si progettò di condurvi dei treni automobili formati da carri che in una settimana avrebbero dovuto percorrere la carovaniera così detta del Bilen che attraversa appunto il deserto. Ma sinora le iniziative rimasero puramente circo-

scritte nel campo dei tentativi. La capitale etiopica è oggi più che mai la città, per raggiungere la quale dalla via più breve proveniente dal mare occorrono non meno di 20 giorni di carovana.

Le relazioni dell'Etiopia con la Germania offrono uno speciale lato caratteristico, poichè l'Impero tedesco, non possedendo colonie continanti e non volendo d'altra parte rinunciare a rappresentare in Etiopia una parte qualsiasi, ha creduto conveniente per i suoi interessi, erigersi a paladino dei diritti abissini minacciati dalle altre potenze. La Germania spinse anzi i suoi propositi sino a tentare di avocarsi il monopolio nella nomina dei consiglieri europei del governo etiopico, adoprò ogni mezzo per ottenere che l'erede al trono fosse allevato ed educato da precettori tedeschi. E facendo seguire all'azione politica l'azione commerciale, invase l'Abissinia della sua produzione. Diciamo subito che la politica tedesca non ebbe un lusinghiero successo in tutti i suoi tentativi. Oggi gli Abissini, persuasi che la Germania crea volontieri all'Inghilterra delle difficoltà, affidano agli ufficiali di stato maggiore tedeschi il còmpito di rappresentare gl'interessi etiopici nelle contese di confine.

Le relazioni che l'Etiopia intrattiene con gli altri paesi europei sono saltuarie ed hanno un carattere unicamente cerimonioso. Motivo pel quale nell'obbligo della brevità di questo studio siamo costretti a trascurarle.

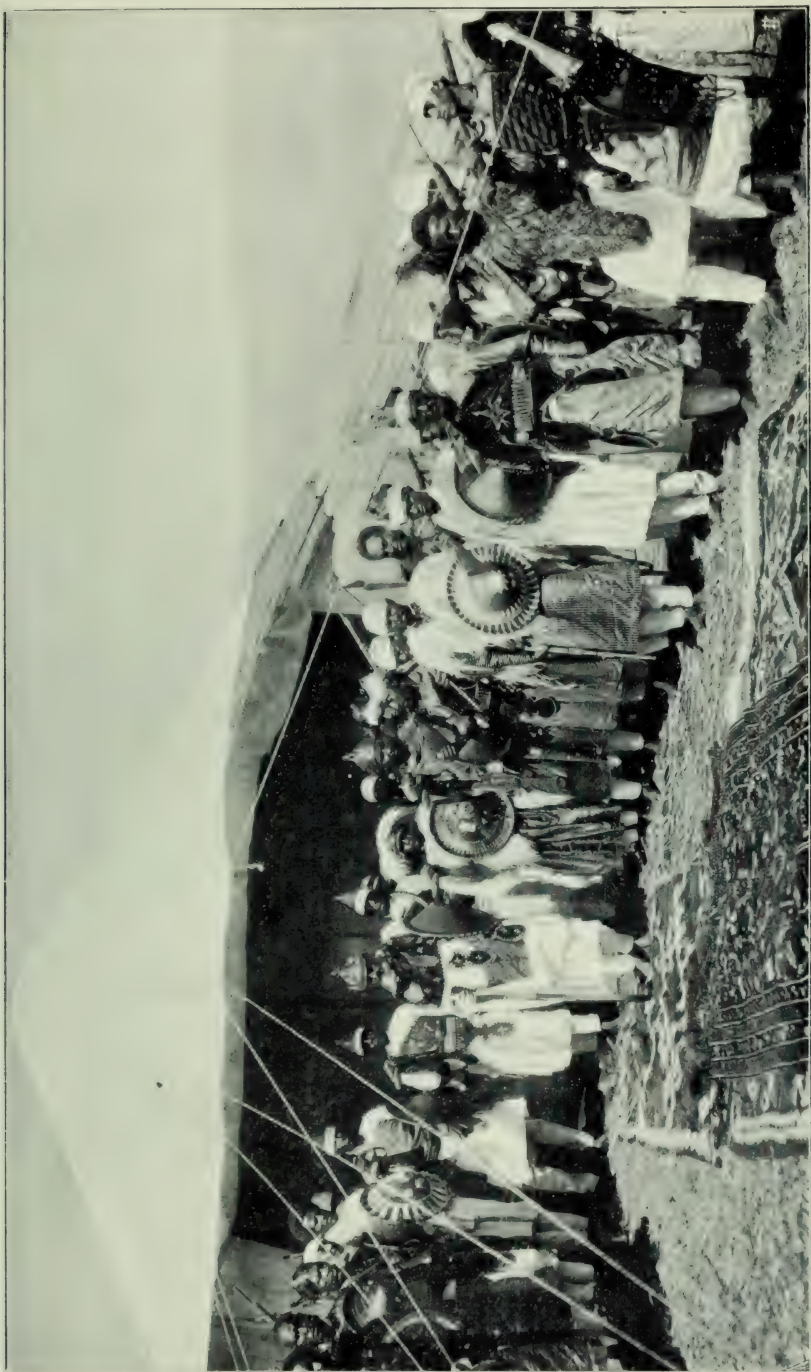
Per dare un'idea concreta delle relazioni fra l'Etiopia e l'Eritrea, occorre anzitutto determinare quale sia la posizione precisa del Tigrè nei riguardi della nostra Colonia. Quello che di più evidente noi dobbiamo notare nell'attività degli avvenimenti chiusisi con la resa di ras Oliè, è l'assenteismo assoluto in essi dell'elemento tigrino, dimostrazione palese di quanto si va proclamando da un decennio e cioè che quantunque l'Etiopia abbia fatto contro di noi una grossa guerra che sembrò intrapresa per il possesso e per la difesa del Tigrè, è certo che questa provincia appendice del nostro territorio coloniale, che integra il territorio stesso e ne determina la potenzialità economica e l'avvenire politico, è certo, ripeto, che il Tigrè è oramai uscito dall'attività generale dell'impero abissino. L'impero oggi è uno stato scioano, anzi galla ed oromico e non vi è combinazione politica degli elementi che lo compongono che possa interessare, attivare, sedurre o riguardare le provincie del nord dal Marèb sino alla piana di Uecialli. Tutti i fattori della politica interna etiopica nè ricordano, nè mostrano di ricordare che anche il Tigrè è una provincia etiopica e si può dire che il Tigrè interessa i grandi stati interni abissini nella stessa guisa che i comuni lombardi potevano interessare gli elettori di Germania,

quando lottavano anche con le armi per la nomina dell'Imperatore. I comuni lombardi ed i signori di investitura feudale del di qua delle Alpi sentivano di non essere mancipi del potere imperiale e solo lo riconoscevano quando loro conveniva con qualche vana forma che non li vincolava. Ugualmente succede e da quasi un decennio in Tigrè.

Falliti tre successivi tentativi di Menelic per estendere anche nel Tigrè la centralizzazione dell'Impero, la terra del Nord è oramai divenuta di fatto una provincia a sè, senza comando e senza forza, ma anche senza dipendenza. E nessuna attrazione hanno per gli armati tigrini le giostre galla e scioane, e galla è tutto quel vasto complesso movimento che preludia al riscatto dal dominio amhara di una folla di popoli, movimento che i plenipotenziari europei in Addis Abebà riassumono nei rapporti ai loro governi con l'espressione di « latente sollevazione galla ».

Il Tigrè vive e respira unicamente sulla nostra Eritrea, sul porto di Massaua. Questo è quanto conviene non dico di dimostrare, poichè si tratta di troppo evidente cosa, ma di riflettere a conclusione degli avvenimenti ai quali nel rapido corso di pochi mesi abbiamo assistito. Avvenimenti galla e scioani solo e non tigrini, avvenimenti dai quali risulta come le province finitime dell'Eritrea non vi hanno rappresentato nè una forza, nè un interesse, nè una posta.

Lo schieramento dei partiti in Etiopia al principio del 1910 era questo: da una parte l'Imperatore già finito di fisico e di mente conservava solo l'energia di voler trasmessa la sovranità al figlio della diletta Scioaregash e di ras Micael. Sperava Menelic che questa sua finalità già da lunga mano preparata sarebbe stata realizzata con l'aiuto particolare di ras Micael, possessore della forza meglio organizzata dell'Impero e principale interessato nella successione di Ligg Yassu, e con l'appoggio dei capi scioani attaccati specialmente alla persona del morente Negus. Dall'altra parte l'Imperatrice Taitù, che mirava soltanto all'ingrandimento della casata dei Botul e che contando sull'aiuto di congiunti potenti quali ras Oliè, ras Gucsa e il degiacc Ghesessé, sperava che il divisamento imperiale non si effettuasse. I proponimenti però dell'Imperatrice dipendevano da un fattore ignoto e cioè dal contegno dei grandi capi della regione oltre il fiume Hauash, fra cui il potentissimo ras Uoldegheorghis.

Perciò quando nella previsione della fine imminente, l'Imperatore ebbe istituito la reggenza di Tesamma Nadò, il fattore ignoto fu chiamato in iscena dall'una e dall'altra parte. Tesamma fece appello alle forze galla per averle ligie al programma imperiale, Taitù vice-

Ras Olié e la sua corte.

versa le chiamò perchè l'aiutassero a farlo fallire. E quando nel rapido volgere di poche settimane l'onore, la fedeltà, l'affetto del ras Uoldeghеorghis lo portarono ad appoggiare il movimento dei capi scioani reclamanti con l'intervento del clero contro l'ingerenza di Taitù nel governo, la mente non comune di questa donna concepì subito un altro programma non meno grandioso. Essa vide acutamente quello che per superbia ed ostinazione aveva sempre negato, vide cioè che tra le due parti dell'Impero, il nord ed il sud, vi è un abisso di tendenze, di costumi, d'idealità, di necessità economiche e si sentì

La reggenza dell'Impero. Ligg Yassu e ras Tesamma.

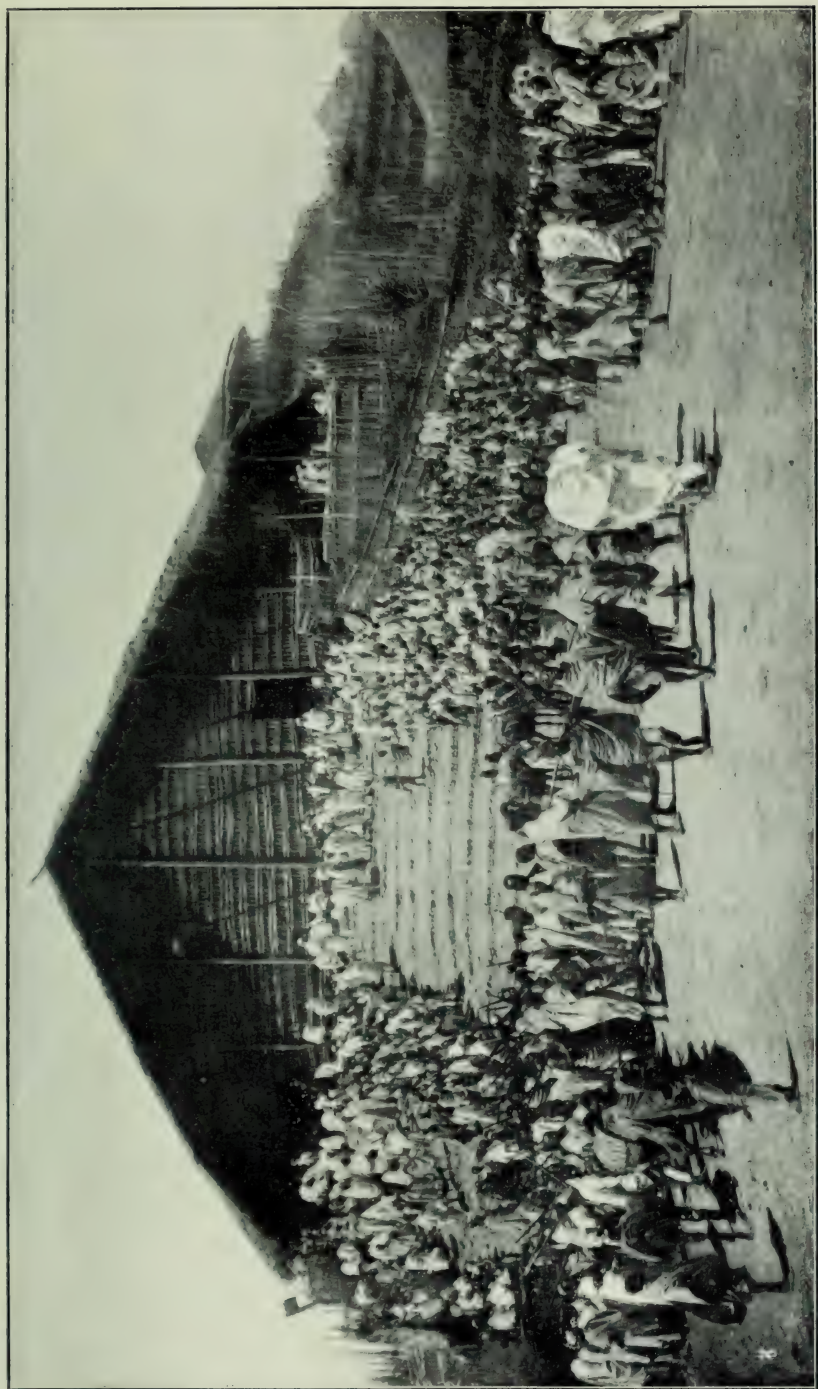
nordica, perchè nordica è la sua famiglia, e sognò di scindere il nesso dell'Impero reputando facile il farlo. Poichè con acuto senso della realtà vedeva che le province settentrionali e centrali dello Stato Abissino non hanno fatto un passo innanzi nel concetto nazionale dalla guerra di Adua in poi, anzi se ne sono sempre e vieppiù allontanate. Non possono essere le province amhariche e tigrine forti della vecchia storia le ancelle di un impero oramai galla, di uno stato nella cui capitale si parla pochissimo la lingua amharica, dove il tigrinà è assolutamente ignoto e dove infine i conquistati d'oltre Hauash hanno già preso nel breve corso degli ultimi trent'anni la rivincita, occupando cariche, riempiendo le milizie, disimpegnando i maggiori

uffici. Ecco perchè Taitù pensò che facile programma ad attuarsi sarebbe stato quello di armare per guerra di separazione il Dembea, il Beghemeder, l'Uag e l'Endertà contro lo Scioa, programma che per pochi particolari andati a male, fu presso, come vedremo, alla riuscita.

Per qualche tempo seguendo e commentando la linea di condotta di Menelic, la sua premura ad amalgamare allo Scioa le varie parti dell'Impero con le armi e più coi perdoni e con i maritaggi, l'Europa fu tratta a pensare ch'egli fosse una specie di Luigi XI e che l'opera sua fosse destinata ad ottenere il successo politico che ebbe l'opera di quel monarca, e non si può negare che conformi a questo modo di pensare erano le finalità ed i comportamenti di Menelic.

Disgraziatamente per lui egli è stato il solo grande politico del suo impero e non ha lavorato per un paese predisposto dalla tradizione e dall'indole delle razze che l'abitano all'unione monarchica. Se tale unione fosse stata nei destini etiopici essa avrebbe avuto per forza di eventi la sua attuazione ed il suo sviluppo fin da quando caduta la monarchia del Lasta del secolo XIII la dinastia salomonica aveva ripreso il suo cammino ormai tre volte millenario. Ma contro quaranta secoli di storia non potevano le energie di un sol uomo prevalere anche se sostenute dal prestigio di una vita avventurosa e da una vittoria che aveva portato alle stelle l'orgoglio e le speranze etiopiche. Perciò potremmo concludere che con la scomparsa del Governo dell'Imperatore Menelic (scomparsa ormai definitiva, assoluta perchè penetrata nel convincimento dei popoli dell'impero) l'Etiopia è tornata a quel processo di decentramento e di tendenze centrifughe che sono destinate a riservare all'Europa ed alle colonie confinanti molte novità ancora. Fortunati coloro che figgendo lo sguardo nel vicino avvenire sapranno predisporre le cose in modo che quel prezioso campo etiopico così ricco di risorse incommensurabili, abitato da popolazioni che sono fra le più degne di considerazione rimanga accaparrato per le lotte che l'avvenire riserba alle energie delle Potenze, al nord ed al sud dello stretto di Bab-el-Mandeb.

Le relazioni permanenti fra l'Etiopia e l'Eritrea si concretano essenzialmente nell'esistenza di agenzie commerciali disseminate nell'Abissinia settentrionale e del monopolio da parte dell'Italia delle comunicazioni telegrafiche fra la capitale ed Asmara.

Le agenzie italiane commerciali in Etiopia sono stabilite ad Adua, Gondar e Dessiè. Inoltre avvi un consolato ad Harrar e una agenzia negli Arussi, ma di queste non ci occuperemo riflettendo esse più che altro le relazioni con il Benadir.

La rocca di Dessiè nel dominio di ras Micael.

Una sicura via carovaniera congiunge oggi Dessiè, capitale del dominio di ras Micael, con Assab e a Dessiè funziona e prospera da più di tre anni una agenzia commerciale italiana che, come le consorelle di Adua e di Gondar, furono istituite dal governo coloniale, allo scopo di favorire l'introduzione e lo smercio sui grandi mercati abissini dei nostri prodotti commerciali. L'importanza che l'agenzia di Dessiè è venuta acquistando sulle altre, i progetti in via di felice esecuzione che ad essa si connettono e che dovrebbero riuscire a dare all'Italia l'incontrastato monopolio commerciale in tutta l'Abissinia del nord sono quasi ignote nel nostro paese.

Veramente, qualche tempo fa, non si sarebbe osato sperare che data la vicinanza di Addis Abebà a Dessiè (12 giorni di marcia) e dato l'ingorda disposizione del governo scioano che obbliga le carovane qualunque sia il loro itinerario a passare da Addis Abebà per poterle taglieggiare, data la costruenda ferrovia intrapresa dalla Francia da Harrar ad Addis Abebà, dato il perenne disordine politico imperante in queste regioni, teatro di lotte continue fra lo Scioa ed il Tigrè, data infine l'azione inglese sulla immensa frontiera del Sudàn, nessuno, ripeto, avrebbe osato sperare di riuscire ad imporre in Etiopia un'agenzia commerciale italiana. Sembrava un sogno svanito con le illusioni del triste passato. Eppure si riuscì, grazie soprattutto al provocato risorgimento della carovaniera che lega Assab con Dessiè (400 chilometri circa) e che costituisce la più diretta comunicazione dal mare, al cuore dell'impero. Questa carovaniera è destinata a diventare con pochissimo lavoro un'ottima rotabile con tutto quello che di rapido e di moderno le rotabili possono veder correre sui loro tracciati. In ogni modo anche oggi tutte le merci che giungono a Dessiè da Assab riescono ad essere vendute sui mercati più lontani ed anche in Addis Abebà ad un prezzo minore che non quelle provenienti da Gibuti.

Vantaggio enorme che permetterà all'agenzia di Dessiè di conquistare un raggio di azione illimitato, di passare il Nilo Azzurro di addentrarsi nel Gòggiam. Fra poco un ponte gettato sulle acque inguadabili di quel fiume creerà una nuova via alle nostre merci e legherà più strettamente l'agenzia di Dessiè a quella di Gondar. È certo che il Gòggiam e la strada di Assab, diverranno in un prossimo futuro convegno dei mercanti abissini cacciati con le loro carovane dalla via divenuta ferrata fra Addis Abebà ed il mare. Il movimento commerciale dell'agenzia di Dessiè fu di 250.000 lire il primo anno, di 350.000 il secondo e promette per il terzo di oltrepassare il mezzo milione.

Le altre agenzie di Adua e di Gondar non hanno raggiunta peranco l'importanza di quella di Dessiè. La prima per la sua vicinanza all'Eritrea resta assorbita dal commercio della limitrofa nostra Colonia per le consuetudini di scambio fra il Tigrè e il mercato di Asmara. Tanto l'una che l'altra poi sono più che altro considerate come punti d'informazione politica. Una funzione importantissima che compiono le agenzie commerciali è l'ufficio di banche di deposito per i commercianti indigeni i quali data la relativa sicurezza dell'interno

Quoram nell' Uag lungo la carovaniera dal confine eritreo ad Addis Abebà.
Stazione telegrafica italiana.

tigrino trovano modo di garantire i loro averi affidandoli ad Adua agli agenti italiani e riscuotendoli poi a Dessiè o a Gondar.

È da circa un decennio che esiste la linea telegrafica italiana divenuta internazionale, che attraversa l'Abissinia e collega Addis Abebà all'Eritrea e al mondo civile.

È impossibile avere un'idea di quale effetto modificatore abbia la presenza del telegrafo in quelle regioni dove i mezzi di comunicazione sono rimasti assolutamente primitivi.

In quei miseri abituri che fungono da uffici si percepiscono le minime sensazioni di quel colosso che dal 1896 non ha cessato di occupare e di preoccupare i governi europei.

Gli Abissini rispettano il telegrafo e ne fanno uso larghissimo. I Galla preferiscono invece appropriarsi intere campate di filo per farne collari per i loro cavalli, ma non sono casi frequentissimi. Il filo serve non solo alla trasmissione telegrafica, ma anche telefonica per tratti parziali.

Gli uffici lungo la linea sono cinque, compreso Addis Abebà, retti tutti da italiani e cioè Adua, Macallè, Quoram, Dessiè. Vi sono poi delle stazioni intermedie telefoniche a Marthò ed Ancober. Oltre la linea italiana esistono in Etiopia altre linee telefoniche da Addis Abebà a Debra Tabor presso Gondar e da Addis Abebà per Dire Daua sino a Gibuti. Quest'ultima dovrebbe funzionare anche col telegrafo, ma gli Abissini la tengono in condizioni tali da rendere la trasmissione quasi impossibile.

Dai rapporti che nel corso del tempo esistettero fra Eritrea ed Abissinia risulta che se queste talvolta costituirono un unico nesso politico e se l'Eritrea può essere anch'essa compresa sotto la denominazione geografica di Abissinia, è un errore considerare quest'ultima come un paese omogeneo ed i popoli che vi abitano come membri di una stessa nazione, di trasportare in una parola il concetto di nazionalità là dove non può trovare una ragionevole corrispondenza.

Chi conosce la configurazione verticale ed orizzontale dell'Abissinia comprende come dopo millenni di coabitazione i suoi popoli non si siano mai potuti fondere in una sola unità, nonostante il prevalervi del cristianesimo come religione di stato, l'imposizione di una lingua ufficiale e la venerazione verso la dinastia imperiale che con maggiore o con minor lustro da 900 anni prima dell'era nostra vi ha regnato.

Noi non possiamo esaminare neppure sommariamente a qual prezzo si sia ottenuto lo stabilimento dell'autorità imperiale nell'Eritrea, nel *Marèb Mellash* come gli indigeni la designano (al di qua del Marèb), nè conviene diffondersi sui conosciutissimi particolari che dimostrano come fu per volontà degli abitanti stessi che il Marèb, il Belesa e il Muna segnarono il limite del nostro dominio, nè si riuscirebbe a veder come si sarebbe potuto dividere un paese così omogeneo in due parti a meno che si fosse rimasti spettatori impassibili di una invasione armata e di una sottomissione forzata di quella parte che doveva esser ceduta all'autorità imperiale, contrariamente ai desideri della popolazione così chiaramente e ripetute volte manifestati.

L'esistenza autonoma e l'unità politica dell'Eritrea è dimostrata storicamente. Le cause che produssero questo fenomeno sono le deter-

minanti geografiche, l'unità della popolazione reale o creduta e la prossimità del mare che ha tenuto la regione in continuo contatto con gli altri popoli e specialmente con la corrente europea. Tutto ciò ha contribuito efficacemente a rendere in Eritrea odiosa ed intollerabile l'albagia tigrina e l'intolleranza religiosa della gente oltre Marèb. È perciò che quando il Marèb Mellash, nella smania di conquiste di re Giovanni, vide minacciata la sua indipendenza, preferì invocare il protettorato del governo egiziano, e scomparso il dominio egiziano, di rivolgersi a noi.

Oramai col nome di Eritrea, desunto dall'antico nome del suo mare, l'unità politica del Marèb Mellash è venuta a ricostituirsi sebbene mutilata, e poteva non esserlo, della provincia occidentale del Taca o territorio di Càssala e del tratto di paese che da Ras Casar giunge sino a Suakin. Nella pace, nella giustizia, nella civiltà bene assicurate col dominio d'Italia voluto unanimemente dalle popolazioni indigene che, anche combattendo per noi, ci hanno dimostrato il loro attaccamento, l'unità morale del paese può dirsi ricostituita. L'Eritrea non deve essere trattata come paese di conquista: fattori geografici, etnici e storici hanno dato alla regione in nostro possesso una coscienza collettiva meritevole di molto riguardo. L'indigeno, nonostante vada a piedi scalzi, si unga i capelli di burro e reputi vivanda prelibata il crudo e palpitante *brondò* (cose, come si vede, molto importanti, sulle quali vennero profusi tesori di bello spirito), tiene per la persona, la mente e l'indole un posto molto elevato nella scala antropologica. Le vetuste istituzioni con le quali l'indigeno si regge hanno dei lati mirabili e pieni di saggezza, ond'è che non possono essere abbattute d'un tratto, senza sostituirle con altre più razionali, organiche, adatte per lui e lungamente pensate. Ove si fosse tenuto in debito conto questi sentimenti, i tristi episodi delle ribellioni di degiac Garemeden, di Lig Abarrà, di Bathagos non si sarebbero svolti.

Se dunque il Governo Coloniale terrà nel debito conto il millenario diritto pubblico indigeno coordinandolo al diritto patrio, possiamo essere sicuri che non tarderà a svilupparsi in Colonia un vero e proprio sentimento patrio speciale ad essa, e che non avrà nulla di comune con l'effimero e preteso sentimento di nazionalità etiopico. Questo che non è poca cosa, è quanto si può dire oggi, sulla esistenza del sentimento patrio eritreo.

La revisione generale del volume fu curata dalla **Società di Studi Geografici e Coloniali** *di Firenze per mezzo del dott. prof.* **O. Marinelli,** *del dott. prof.* **G. Dainelli** *e del cap.* **L. Giannitrapani.**

La carta è stata fabbricata espressamente dalla **Società Anonima Tensi** *di Milano.*

La riproduzione del ritratto di S. E. Ferdinando Martini fu gentilmente offerta dalla ditta **Fratelli Treves** *di Milano.*

Le illustrazioni nel testo, eseguite da fotografie originali in gran parte procurate dai singoli autori delle conferenze, sono opera della ditta **Unione Zincografi** *di Milano.*

La tavola in fototipia fuori testo è stata eseguita dalla ditta **E. Berardi & C.** *di Milano.*

L'inchiostro fu fornito appositamente dalla ditta **Ch. Lorilleux & C.ie** *di Milano.*

I caratteri tipografici furono fusi dalla **Società Augusta** *di Torino.*

ITREA

UTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI
NOVARA